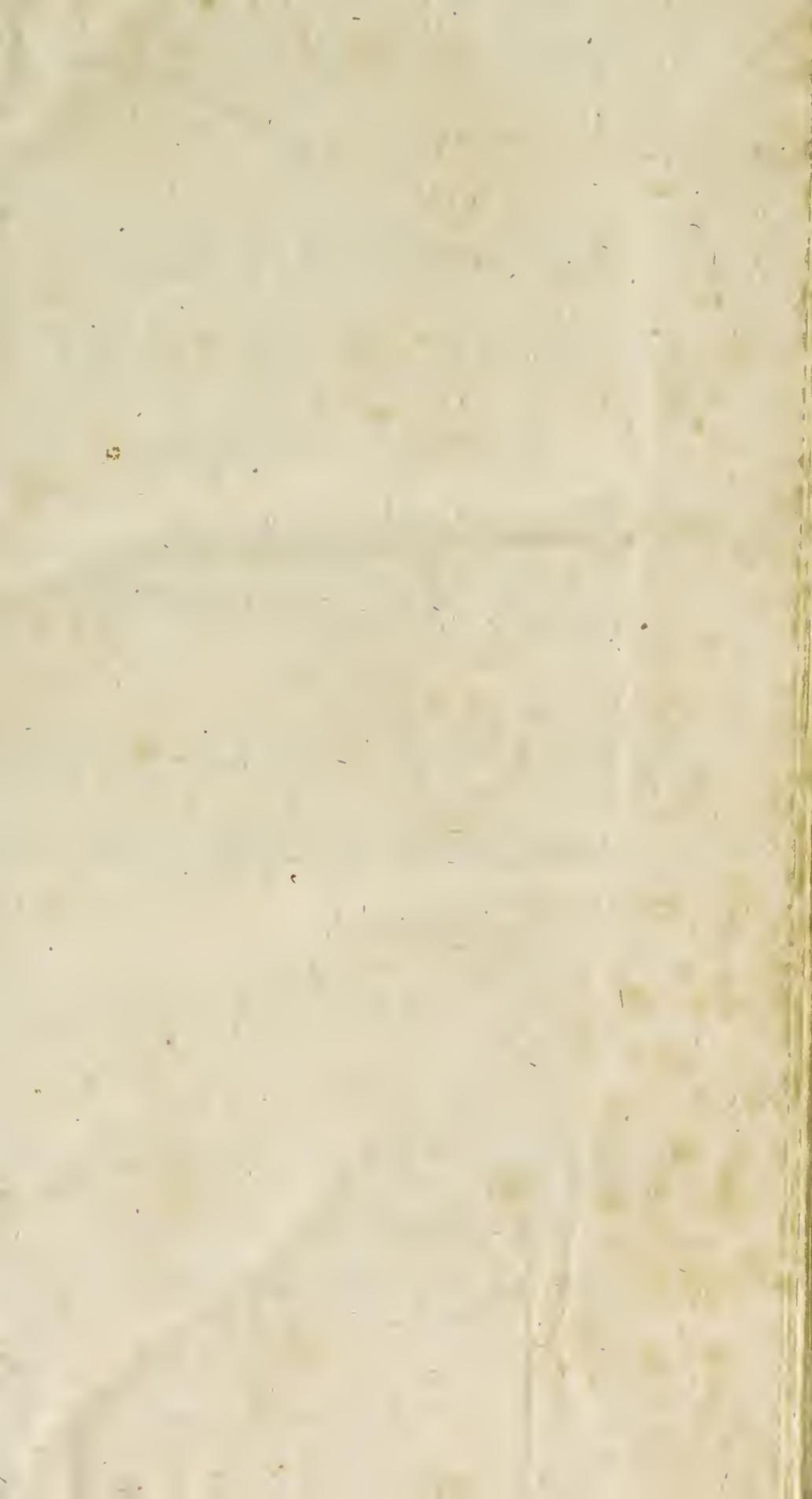




Ri.



Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

GIORNALE
D E
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO TERZO.

ANNO MDCCX.

SOTTO LA PROTEZIONE.

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCX.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.

ST. ANDREW

LEITCHFIELD

CITY OF

1877

1877

1877

1877

1877

1877



1877

1877

1877

1877

TAVOLA

D'E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s'è parlato in questo

Terzo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

ACROPOLITANI (Sex. Ælii) *Ad Eumenem Parthenium Epistola V.* 266

ALCYONII (Petri) *Medices Legatus, sive de Exilio.*

ALGHISI (Tommaso) *Della Litotomia.* 471

* ANDRUCCII (Aloysii) *De incerto quodam simulachro, ac de Voto Melanthi, Dissertatio.* 513

* ARISII (Francisci) *Cremona Literata. Tomus III. Pars I.* 520

*

2

BAC-

B

- BACCHINII (Benedicti) *Hypercrises ad Crises* , ec. MS. 222
- BARBERII (Josephi) *de Miseria Poetarum Græcorum* . 55
- BARUFFALDI (Girolamo) Lettera difensiva di Antonio Tibaldéo , ec. 373
- * Osservazioni Critiche , ec. 533
- BAUDINI (Julii) *Disertatio Historico Canonica pro identitate Reliquiarum S.P. Augustini* , ec. 345
- BEDORI (Carlo-Antonio) Lettera al Marchese Orsi , ec. 114
- BELLINI (Joseph-Mariæ) *Dubia , quibus rationes pro Tumulo , & Reliquiis* , ec. ventilantur . 347
- *Responsio Apologetica ad Lychnum* , ec. 352
- BERETTÆ (Jo: Gasparis) *Lychnus Chronologico Juridicus* , ec. a 350
- BERGAMINI (Antonio) *Vedi : M rani (Andrea)*
- BERNARDONI (Pierantonio) Lettera al M.O. 110
- BOTTAZZONI (Pierfrancesco) Tre Lettere a Bernardo Trevisano , ec. 144

* BVOM-

* BUONMATTEI (*Benedetto*) Declina-
zione de' Verbi , e de' Verbi ano-
mali. 521

C

* de CAMPELLO (*Francisci-Mariae ex
Comitibus*) *Decisiones* . 529

———— * (*Solonis*) *Constitutiones
Ducatus Urbini* . 529

CANEVARI (*Tommaso*) Difesa del Pe-
trarca, ec. 380

CAPASSI (*Gherardo*) Lettera all' Abate
Fontanini, ec. 219

CASAREGI (*Gio. Bartolommeo*) Difesa
del Petrarca, ec; 380

CASTELLANI (*Alberti*) *Identitas sacro-
rum Ossium*, ec. 348

a COLLIBUS (*Michaelis*) *Allegationes*,
ec. 344

———— *Identitatis sacrorum Ossium
D. Augustini defensio*, ec. 348

———— Sommario di tutte le ra-
gioni addotte per le Reliquie di S.
Agostino, ec. 355

CONTROVERSIE Letterarie intorno al
libro delle *Considerazioni* del M. O.
ec. 77

———— intorno agli *Atti di S. Cre-
sci*. 194

*

3

intor-

- intorno alle *Vindicie* dell' Abate Fontanini. 287
- intorno al preteso discopri- mento del *Corpo di S. Agostino*. 342
- intorno alla *Perfetta Poesia Italiana* del Dott. Muratori 357
- * del CORNO (*Antonio*) *Memorie Istori- che di Feltre*. 531
- CORRADI (*Domenico*) *Considerazioni intorno alla proporzione delle polveri da fuoco*. 57
- * COSTANZO (*Angelo*) *Istoria del Re- gno di Napoli*. 517
- COTTÆ (*Lazari-Augustini*) *Epistola ad Henricum de Nova Villa, ec.* 186

D

- * DATI (*Carlo*) *Discorso dell' Obbligo di ben parlare la propria lin- gua* 521

F

- FELICJ (*Antonii Francisci*) *Appendix ad Acta S. Crescii, & SS. Martyrum, ec.* 212
- * FORESTI (*Antonio*) *La Strada al Santuario*. 528
- * de FRESCOBALDIS (*Jo: Bapt.*) *Pedi- luvium, ec.* 515

GAG-

G

- * GAGGII (Angeli) *Collegii Eononien-*
sis, cc. origo & dotes. 512
- GAROFALO (Biagio) *Ragionamento in-*
torno alla maniera di ben pensare,
cc. 155
- *Epistola pro Considerationi-*
bus Italicis, cc. 179
- GARZONI (Pietro) *Istoria della Repub-*
blica di Venezia. 417
- GATTI (Antonio, Tortonese) *Lettera al*
M.O. 124
- (M. Antonii, Placentini)
Nugæ Laderchiane. 252
- *Epistola ad Jacobum Ber-*
nardum. 308
- * GRANDI (Guidonis) *Quadratura*
Circuli & Hyperbolæ, cc. 325
- GUGIELMINI (Domenico) *Suo Ritrat-*
to, ed Elogio. 451

I

- * IURA *Serenissimi Ducis Guastallæ ad*
Ducatum Mantuanum. 511

L

- LADERCHII (Jacobi) *Acta SS. Crescii,*
& Sociorum Martyrum. 199
- *Lettera ad un Cavalier Fio-*
rentino, cc. 219

Acta

———— *Acta SS. Christi Martyrum
vindicata*, ec. MS. 263

LAZZARINI (Dominici) *Epistola ad
Amicum Parisiensem*, ec. 294

———— *Defensio in P. Barth. Ger-
monium*. 316

———— *Epistola ad Justum Fonta-
ninum*. 328

* LEONARDI (Donato-Antonio) *Dialo-
go dell'Arno e del Serchio. Dell'
Accademico Oscuro*, ec. 522

M

MAFFEI (Paolo-Alessandro) *Gemme
Antiche Figurate*, Parte III. 433

———— * (Scipione) *Della Scienza
chiamata Cavalleresca*, libri 3. 526

MANFREDI (Eustachio) *Lettera al
M.O.* 121

MARANO (Andrea) e BERGAMINI (An-
tonio) *Eufrazio, Dialogo*, ec. 366

MARANTÆ (Scipionis) *Expostulatio in
Barth. Germonium*. 330

* MENZINI (Benedetto) *Costruzione
irregolare*, e Discorso 521

MONTANI (Francesco) *Lettera toccante
scritta da un'Accademico*, ec. 125

MOZZI (Marcantonio) *Storia di S. Cre-
sci, e de' SS. Compagni Martiri*,
ec. 269

MVRA-

MURATORI (*Lodovico-Antonio*) Lettera al M. O. 111 F

N

* NICOLAI (<i>Francisci</i>) <i>Dissertatio de Episcopo Visitatore .</i>	527
NOVELLE Letterarie d'Italia .	510
———— dell' Aja .	511
———— di Bologna .	512
———— di Lucca .	515
———— di Milano .	516
———— di Napoli .	517
———— di Padova .	518
———— di Parma .	520
———— di Perugia .	521
———— di Pisa .	525
———— di Ravello .	525
———— di Roma .	526
———— di Venezia .	530

O

* ORELLI (<i>Martini</i>) <i>Dissertatio , an infans possit in utero baptizari .</i>	535
ORSI (<i>Gio. Giuseffo</i>) Lettere IV. a Madama Dacier , ec.	80
* OSCURO (<i>Accademico</i>) Vedi Leonardini (<i>Donato-Antonio</i>)	

P

PADOVANO (*Accademico*) Lettera a i Padri

- Padri di TREVoux. 188
 * PERRIMEZZI (*Giuseppe-Maria*) Ec-
 clesiastiche dissertazioni. 525

R

- * RAMAZZINI (Bernardini) *Pro-
 tuenda Principum valetudine Hy-
 giasticon.* 518
 * RICCOBALDI (*Romualdo*) Apolo-
 gía del Diario Italico, ec. 530

S

- SACCO (*Angelo-Antonio*) due Lettere
 al M. O. 118
 SALVINI (*Anton-Maria*) due Lette-
 re al M. O. 113
 * SCARFO (*Chrysofomi*) *Sacra Stro-
 mata*, ec. 529
 STORCHII (*Joannis*) *Epistola ad Jaco-
 bum Laderchium.* 262
 * STROZZI (*Gio. Batista*) Osserva-
 zioni intorno al parlare e scrivere
 Toscano. 521

T

- TOMMASI (*Antonio*) Difesa del Pe-
 trarca, ec. 380
 TORTI (*Francesco*) Lettera al
 M. O. 116

TRE-

TREVISI (*Bernardo*) Motivi di dubi-
tare sopra le Reliquie di S. Agosti-
no. 354

V

* VAGLIANO (*Gio. Giuseppe*) Rive del
Verbanò , ec. 516

VALERIANI (*Jo. Pierii*) *Contareus*,
sive de Litteratorum Infelicitate. 47

VALSALVA (*Antonii-Mariæ*) *De Aure*
humana. 395

VERZAGLIA (*Giuseppe*) Modo di tro-
vare l'Orbita , che descrivono i
Pianeti , ec. 495

VINCIOLI (*Giacinto*) Lezione , e di-
fesa ad un Sonetto del Coppetta .
360

Z

ZENO (*Apostolo*) Lettera al M.O. 120

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P.F. Vincenzo Maria Mazzoleni
Inquisitore nel Libro intitolato :
Giornale de' Letterati d' Italia Tomo
Terzo non v' esser cos' alcuna contro
la Santa Fede Cattolica, & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro , niente contro Prencipi , &
buoni costumi , concediamo Licen-
za a *Gabriel Hertz Stampatore* , che
possi esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe , & pre-
sentando le solite copie alle Pubbli-
che Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 17. Settembre 1710.

(*Carlo Ruzini K. P. Ref.*

(*Francesco Loredan K. P. Ref.*

(*Alvise Pisani K. Ref.*

Agostino Gadaldini Secr.

GIOR-

F

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA
TOMO TERZO.

ARTICOLO I.

Analeſta de calamitate Litteratorum:
PETRI ALCYONII *Medices Legatus, ſive de Exilio libri duo: Acceſſere* JO: PIERIUS VALERIANUS, & Cornelius Tollius *de infelicitate Litteratorum, ut & JOSEPHUS BARBERIUS de miſeria Poetarum Græcorum, cum Præfatione* JO: Burchardi Menckenii, & *indice copioſo. Lipſiæ, apud JO: Fridericum Gledtſch, 1707. in 12. pagg. 593. ſen-za la prefazione, e la tavola.*

UNo degl' inſtituti di queſto Giornale non è tanto di comprendere i nuovi libri che vanno uſcendo

Tomo III.

A

alla

alla luce, quanto quelli che per la loro bontà e rarità si vanno alla giornata in Italia ed anche fuor ristampando, purchè e quelli e questi sieno di Scrittore Italiano. Quindi è, che il Sig. Gio. Burcardo Menchenio, uno de' primi letterati viventi della Germania, avendo fatto ristampare in un sol volume i quattro suddetti Opuscoli, tre de' quali da tre Italiani sono stati composti, egli è conveniente, che essi trovino luogo in quest' Opera, e riferiti vi sieno: il che tanto più volentieri si fa da noi, quantochè il Sig. Clerico ne ha fatta per entro la sua *Biblioteca Scelta*, (a) onorevole ricordanza. Ora siccome il libro dell' Alcionio è 'l primo in ordine di questa Raccolta, così da lui ne prenderemo cominciamento, facendo vi sopra quelle osservazioni, che ci parranno più proprie e più singolari.

§. I.

ALCYONII *Medices Legatus,*
sive de Exilio.

I. La patria di Pietro Alcionio pare,

(•) *T. xlv. p. 118.*

re , che sia stata ignorata dal Giovinio (*a*), o ne fu almeno dissimulata . Tanto anche fecero i SS. Menchenio e Clerico soprallegati , come pure il moderno Autore del Dizionario Istoric e Critico (*b*). Gio. Matteo Toscano , Milanese , là dove parla di lui in quel suo rarissimo libricciuolo (*c*), confessa ingenuamente di esserne affatto all'oscuro . I Collettori della Biblioteca Antica di Jena , con poco o niun fondamento (*d*), lo asseriscono Fiorentino . Lilio Gregorio Giraldi , che fu contemporaneo di lui , e che l'anno 1527. con esso in Roma si ritrovava , lo dice (*e*) espressamente *Veneziano* . Il più dotto Veneziano dell'età sua lo chiama parimente il Signore di Varillas (*f*), tuttochè al suo solito scriva altre cose di lui , come in appresso vedremo , niente verisimili , e apertamente anche false , cambiandone persino il casato di *Alcyonius* (che al dottissimo Pier Vettori

A 2 (*a*)

(*a*) *Jov. Elog.* p. 70. *edit. Venet.* 1546. fol.

(*b*) *Bayle Dict. Hist. & Crit. T. I.* p. 183.

(*c*) *Pepl. Ital.* p. 59. (*d*) *B. A. Jena.* Sept. 1706.

p. 369. (*e*) *Dial. de Poet. nostror. tempor. l. 2.*

(*f*) *Anecdor. de Florence* , p. 168.

(a) parve di scrivere più latinamente *Halcyonius*) in quello di *Algionus*.

Nacque egli adunque in Venezia di parenti oscuri e mal agiati di beni di fortuna, non però in maniera, che loro mancasse modo di farlo allevare sotto buoni maestri, e di fargli apprendere quelle cognizioni che sogliono più che altro distinguere i letterati dalle persone del volgo; e perchè egli era nativo di due città, e forse alcuno di loro della più vil condizione, soleva chiamarsi *Ibride*, ad esempio di quell'Asinio Epicardo, che per esser nato di padre Parto, e di madre Romana, con tale appellazione vien da Svetonio (b) cognominato. L'anno preciso della sua nascita non si saprebbe affermare; ma per quanto è lecito alla conghiettura, si ha ragione di credere, che ciò fosse entro l'ultimo decennio del secolo XV. mentre nel primo de'suoi Dialoghi *de Exilio*, ch'egli suppone tenuti poco innanzi al 1512. in cui i Medici rientrarono in Firenze, dond' erano stati sbanditi, parlando di se stesso,

con-

(a) *Petr. Victor. Prefat. in Arist. Poet.*

(b) *Svetoz. in Aug.*

confessa, che appena era entrato nella sua pubertà (*vix enim pubescit*) e p. 13. quando morì il Musuro, cioè a dire nel 1517. egli era in età giovanile, se dobbiamo dar fede ad una Lettera (a) di Ambrogio Leone da Nola all'amico Erasmo diretta.

Provveduto dalla natura di ottimo talento, sotto la disciplina di Marco Musuro di Candia, Professore allora di Lingua Greca con pubblico stipendio in Venezia, coltivò attentamente le buone lettere, molto più che la medicina, la quale fu da lui professata. Parendogli dipoi, che gli tornasse in acconcio l'emendare i testi Greci che in Venezia imprimevansi, vie più che il guarire le infermità di chiunque all'arte sua ricorreva, in alcune stamperie, e specialmente in quella d'Aldo il vecchio, se pur dee crederfi al Varillas sopraddetto, consumò con mensuale mercede qualche anno della sua gioventù, e non di tutto il suo vivere, come vanamente asserisce questo moderno Francese (b), anzi romanziere che istorico. Il

A 3. Sig.

(a) *Erasm. epist. CCCXXIV. p. 333. edit. Bat. 1706.* (b) *Varill. l. c.*

Sig. Clerico (*a*) aggiugne, che se la correzione delle Greche stampe di Aldo fu fatta con la direzione di lui, questa non gli diè molt'onore, *poichè ve ne ha pochissime di ben corrette*: il che in qualche conto egli è vero, ma però condonabile in chi primo ci ha comunicate tante bell'Opere dell'antichità più erudita, non ancora da tante posteriori edizioni ed osservazioni migliorate e illustrate; e che non lasciano tuttavia di essere attentamente ricerche da'forestieri, e riposte nelle loro librerie come cose di valore e di stima. Da quest'impiego risultò all'Alcionio un'altro ed assai maggiore vantaggio; ed è, che correggendo gli errori delle stampe, con le molte osservazioni ch'è fece, pervenne all'ottima facoltà di scrivere eccellentemente (*b*); laonde considerando quanto alcuni libri di Aristotele fossero stati da molti, e in particolare da Teodoro Gaza con barbara dicitura latinamente tradotti, si pose a traslatarne diversi con istile così purgato, che più ebbe mira di comparire scrittore Ciceroniano, che tradut-

(*a*) *B.C.T.XIV:pag.119.* (*b*) *Jov.l.c.*

duttore Aristotelico. Tradusse in oltre alcune Orazioni d'Isocrate e di Demostene con non minore eleganza, e con sì fatte versioni crebbe a tanto di riputazione e di stima, che l'anno 1517. essendo venuto a morte il suo maestro Musuro, e per ordine del Senato Veneziano (a) essendo stato pubblicato a suono di tromba l'anno seguente, che chiunque aspirasse a succedergli in quell'onorevole impiego con lo stipendio di cento ducati d'oro, in capo a due mesi presentarsi dovesse; l'Alcionio non fu degli ultimi a dare in nota il suo nome, ed il Nolano, che di questo particolare ne ha lasciata memoria, lo nomina unicamente come il più degno ed il più accreditato di quanti fra' discepoli del Musuro a quella lettura aspiravano. 1517. 1518.

Comunque andasse la cosa, egli è certo, che l'Alcionio restò defraudato delle sue speranze, e questa forse fu la cagione, che disgustatone lasciò la patria, e col favore del Cardinal Giulio de' Medici (b) passò in Firenze.

A 4 l'an-

(a.) *Amb. Leon. epist. ad Erasim. l.c. p. 334.*

(b.) *Lert. de' Prenc. raccolte dal Ruscel. Lib. 1. p. 79.*

1522. l'anno 1522. ad una lettura di lingua Greca con decorosa provvigione, oltre alla quale aveva dal Cardinale dieci ducati ogni mese per la versione, che a richiesta di lui andava facendo dal Greco, di Galeno *de partibus animalium* (a): In quest'anno medesimo pubblicò dalle stampe degli Eredi di Aldo i suoi due libri *de Exilio*, e con essi, come vedremo, diede che dir molto di se, specialmente a' suoi malevoli, che non erano pochi, e di non ultimo grido.

1523. L'anno seguente essendo il Cardinal Giulio pervenuto al sommo Pontificato col nome di Clemente VII. l'Alcionio entrò in isperanza di avanzar molto le cose sue, e però concepì ardentissimo desiderio di portarsi a Roma, considerata da lui come un più adeguato teatro alla sua fortuna e al suo merito. Chiese (b) licenza di partirsene alla Repubblica Fiorentina, e non avendo potuto ottenerla, per non avere la Signoria chi provvedere così d'improvviso in suo luogo, attese opportunità di fuggirsene occultamente, e questa se gli presentò quasi
subi-

(a) *Ivi* p.87. (b) *Ivi* p.89.

subito: poichè appostate due feste, nelle quali non si leggeva, senza far motto a persona uscì di Firenze nel Settembre dell'anno medesimo, e pervenne in Roma li cinque dello stesso mese *con infinita speranza di cose grandi*, giusta l'espressione di Girolamo Negri, Segretario e Letterato Veneziano, in una di quelle Lettere che scrisse a Marcantonio Michele, dottissimo Senatore della sua patria, nelle quali fa dell' Alcionio, ch' era suo amico, particolare menzione: „ ma Dio voglia, così soggiugne nella medesima lettera, che non abbia „ lasciato il proprio per l'appellativo, „ perchè tanti sono gli altri, che sono „ inanzi a lui, e che hanno gran diffi- „ coltà d'esser riconosciuti al presente, „ che dubito duri gran fatica a ricu- „ perar quanto ha lasciato a Fioren- „ za „. Nè fu vano il pronostico; poichè a fatica conseguì l'Alcionio la lettura di eloquenza nell' Arciginnasio Romano, dove lesse Demostene (a) con molta frequenza di uditori.

L'anno 1526. provò un'altro colpo 1526.
di avversa fortuna, mentre nel sacco

A. 5 im-

(a) Ivi p.93.

improvviso che diedero ad una parte di Roma i fuorusciti Colonnese il dì della vigilia di S. Matteo (a), toccò all'Alcionio di veder posta a sacco la sua stanza, ch'era vicina a quella del Berni, il quale però non era de' suoi amici. Ne qui le sue disgrazie ristettero; poichè quantunque l'anno seguente continuasse nell'esercizio della sua prima lettura, in cui spiegò la prima Olintiaca di Demostene, ne riportò più di onore che di profitto, convenendogli sostenerla senza la dovuta ricognizione, e per dirla con le parole del Negri, *per l'amor di Dio*. Pochi mesi dopo occupata Roma e saccheggiata dall'esercito Tedesco e Spagnuolo, mentre l'Alcionio (b) si ritira a gran passi in castel Sant'Angelo, dove pur'era il Papa ricoverato, restò di moschettata in un braccio non leggermente ferito. Sciolto l'assedio, e la città al suo primo stato restituita, parendo all'Alcionio, uomo superbo; e come sono quasi tutte le persone di lettere, di sua natura collerico, di

(a) *Iv ip. 92.* (b) *Pier. Valerian. de Litterat. Inf. l. 2. p. 343. edit. Lips.*

di non esser mai stato rimunerato secondo il suo merito e la sua espettazione, tratto da spirito sedizioso, si gittò nel partito del Cardinale Pompeo Colonna, nemico aperto di Papa Clemente, e presso di lui una mortal malattia lo ridusse di là a pochi mesi al sepolcro, non ancor giunto all' anno quarantesimo dell' età sua.

Questo è quanto possiamo dire generalmente intorno alla vita dell' Alcionio. Per quello che ne riguarda i costumi, questi poco laudevoli furono, e non fanno punto di onore alla memoria che negli scritti altrui n' è rimasta. E non è maraviglia, che pochi ne abbiano detto bene, poichè egli quasi di tutti fu solito parlar male. *Mordace e maledico* lo chiama acerbamente il Giraldi, e dove finisce di ragionarne, „ lasciamo, dic' egli, „ (a) di più parlare di questo gaglioffo, che a tutte le persone da bene non cessa di fare oltraggio, ben degno di staffile e di corda. Leggasi

A. 6. quel

(a) *Mitte de hoc nebulone plura, qui bellum bonis omnibus indixit, flagris & fuste coercendus. Gyrald. l. c.*

quel Sonetto , che contra lui fece il Berni (a):

Una mula sbiadata, domaschina, ec.
 e da esso s'intenderà quanto facile a sparlare di altrui fosse l' Alcionica lingua. Cotali maledicenze ascrive il dottissimo Pierio Valeriano (b) a non ultima infelicità dell' Alcionio , poichè mentre questi giudica male de' letterati , lacerandoli tutti con petulantissime dicerie , si tirò addosso l' odio non meno degl' intendenti , che degl' idioti ; e come ordinariamente dove somma è la maledicenza , somma anche quivi è la profunzione , ne nacque , ch' egli non faceva stima che di se stesso , (c) nè consultava con persona i suoi scritti ; onde a questi , giusta l' avvertenza del suddetto Pierio , come niente manca di perfezione quanto allo stile , così molto vi manca quanto alle cose .

Di un' altro vizio lo nota il Giovio (d) nel ritratto che ne fa al vivo di lui , cioè a dire , ch' egli fu oltremodo ghiottone e goloso ; ma di tutti que-

(a) *Opere Burlesche lib. 1. p. 63. Fir. Giunti, 1550. in 8.* (b) *l. c. p. 342.* (c) *Alcyon. in Epist. ad Hieron. Nigrum.* (d) *Jov. l. c.*

questi difetti poco difonore risulterebbe al suo nome, quando il medesimo Giovio, ed altri gravi Scrittori dopo di lui non lo avessero notato di furto letterario, riponendolo nel numero de' *plagiarj*. Vaglia però il vero, a torto gli fu data sì fatta accusa, come più sotto vedremo: basti qui solo avvertire, che al Giovio non ogni cosa dee crederfi di quanto dice del nostro Autore, mentre si fa per testimonianza del Negri soprallegato, (a) che l' Alcionio avendo preso a scrivere un' Orazione in lode de' Cavalieri morti nell' assedio de' Rodi, fu dato maliziosamente ad intendere al Giovio, che l' altro scrivesse un' Istoria latina a concorrenza di lui: della qual cosa entratone in collora, concepì motivo di sparlarne accremente, e di detrarne alla fama. In questo fatto non solamente il Giovio si lasciò trasportare da un' impeto troppo cieco e mal ponderato, ma anche peccò verso l' Alcionio d' ingratitude, mentre questi ne fa sì piena ed onorevole ricordanza nel secondo Dialogo del suo libro *de Exilio*, là dove dopo

aver

(a) *Lett. de' Prenc. l. c. p. 87.*

aver lodato i primi dieci libri dell' Istoria di lui, ne dà susseguentemente questo favorevole giudizio. (a) :
 „ e veramente l' Istoria di questo
 „ chiarissimo Scrittore contiene in se
 „ ogni fior di eleganza, ogni bellezza
 „ di dire, e di chiarezza maravigliosa:
 „ risplende: tanto ornatamente vi so-
 „ no esposte le cose: tanto mirabil-
 „ mente i paesi e i fatti d' arme vi son
 „ descritti; e le concioni e gli avver-
 „ timenti con tanto di prudenza e
 „ di gravità vi son per entro frap-
 „ posti . Il suo Autore finalmente
 „ colla varietà , con gli episodj ,
 „ colle amplificazioni , colle digres-
 „ sioni non meno adempie le parti d'
 „ insigne Istorico , che di eccellente
 „ Oratore .

Contuttociò non è andato l' Al-
 cionio .

(a) *Historia enim hujus clarissimi scriptoris omnes elegantia flores, omnia eloquentia flumina habet; & mira orationis claritate splendet. Usque eo omnia ornate enarrantur, & regiones aut pugna admirabiliter describuntur, & conciones hortationesque prudenter & gravissime interponuntur. Denique illius auctor varietate, evagationibus, amplificationibus, digressionibus, non minus praestantis Historici, quam eximii Oratoris laude ab omnibus decorari debet. p. 150.*

cionio senza le dovute sue lodi . Dal Giraldi, che ne disse sì male nella sua Opera de' Poeti moderni , è chiamato altrove (*a*) *coltivatore del Latino parlare* , e messo a paro di Girolamo Negri , pulitissimo Oratore e Poeta dell' età sua . Dal Gesnero (*b*) vien detto *dottissimo nella Greca e nella Latina favella* . Il Longolio in più luoghi delle sue Epistole ne fa onorevol memoria ; e Celio Calcagnini che fu uno de' suoi amici , in una lettera a Gio. Francesco Pico lo chiama (*c*) *osservantissimo dell' antica eloquenza* , e più sotto ancora *dottissimo* . Bartolommeo Ricci (*d*) lo mette in compagnia del Navagiero e del Longolio ; e finalmente Gio. Matteo Toscano in que' versi che fece in sua lode posti nel libro già riferito (*e*) , dice di lui , che quanto fu ghiotto d' ottimi cibi , tanto fu divoratore de' miglior libri . Ma più che dall' altrui lode e giudizio , spiccherà il merito dell' Alcionio dall' esame dell' Opere che ne ha lasciate , o che

fi.

(*a*) *De incōmod. urbana dirept.* : (*b*) *Biblioth.* p. 542. (*c*) *Epist.* l. 8. p. 104. edit. Basil. (*d*) *De imitar.* l. 2. p. 527. edit. Lugd. 1563. (*e*) *Pepl. Ital.* p. 52.

fi. fa aver lui scritte .

II. Le stampate non si riducono che a due sole ; cioè alla *Traduzione* di alcune *Opere di Aristotele* , in un volume raccolte ; e al presente libro intorno all' *Esilio* . In maggior numero sono quelle , ch' egli laiciò scritte a mano , non essendoci pervenuto a notizia , che fuori delle due prime , altre ne sieno uscite alla luce . Fra le inedite si contano le seguenti .

1. I primi 18. libri di *Aristotele dell' Istoria degli Animali* , tradotti dal Greco al Latino . Accenna egli questa versione nella Prefazione al Fregoso , agli ultimi 10. libri degli *Animali* , tradotti , com' egli dice , a concorrenza di quella che fece Teodoro Gaza (a) sotto Silto IV. Pontefice , conchiudendo : *quæ omnia ita ad editionem parata sunt , ut extremam duntaxat manum expectent* .

2. Il trattato di *Galeno de partibus animalium* , traslatato in latino (b) ad istanza del Cardinal Giulio de' Medici .

3. Al-

(a) La prima edizione se ne fece in f. in Ven. del 1476. (b) Lett. de' Prenc. l. c. p. 87.

3. Alcune *Orazioni d' Isocrate e di Demostene* (a), tradotte pure latinamente, e in particolare la prima *Olintiaca* (b), che lesse nell' Arciginnasio Romano.

4. Un *Comentario di Osservazioni Mediche*. Ne fa egli menzione nella sua Epistola al Negri, della quale favelleremo più sotto. Quivi fra l' altre cose dichiarasi espressamente, che si era sforzato di difendere Aristotele dalle imputazioni di Atenéo, il quale dopo aver condite delle migliori vivande tolte da i libri degli Animali di Aristotele le sue *Cene*, per renderle e più copiose e più laute, ingratamente si diportò verso lui, notandolo in molti passi di falsità, e d' impostura, come pure accusandolo di scostumato e vizioso.

5. *Orazioni diverse*, cioè a dire,
1. *In lode de' Cavalieri morti nell' assedio di Rodi*, per la quale incorse innocentemente nella nemicizia del Gioio, come più innanzi dicemmo.

2. 3. *Due Orazioni contra Carlo V.* (c) come autore del famoso Sacco di
Ro-

(a) *Erasm. Epist. l. c.* (b) *Lett. de' Fr. l. c. p. 93.*

(c) *Jov. Elog. l. c.*

Roma . Il Varillas (a) dice , ch' egli le aveva composte contra i Luterani; ma 'l Bayle (b) lo convince di falsità in questo punto , come pure in quello , che l' Alcionio le avesse fatte in Venezia . 4. Un' altra Orazione finalmente *allo Spirito Santo* , della quale si fa beffe il piacevol Berni nel *Dialogo de' Poeti* , dove biasimando il loro abuso di chiamare il vero Iddio ora Giove , ora Nettuno , ec. come pure i sacrificj e riti Cristiani col nome di giuochi e di feste , siegue con queste formali parole : „ come „ fece verbigrazia l' Alcionio , e che „ è peggio in una Orazione dello Spi- „ rito Santo , che se pur l' avesse fatto in verso , n' andava con li altri „ pazzi , ma volse mostrar d' esser „ singulare .

6. *Varie Poesie Latine* , delle quali il vecchio Giraldi (c) attesta di aver letti alcuni *Jambi* degni di lode , ed altri versi lirici *sane castos & eruditos* .

7. Una *Tragedia sacra sopra la morte di Cristo* . Soleva l' Autore vantarsi

(a) *Anecd. l. c.* (b) *Dict. Critiq. l. c. p. 184.*

(c) *De Poet. & c. l. c.*

tarfi di averla per mano , scritta con tutte le regole; ma 'l Giraldi sopracitato mostra di dubitarne .

Venendo ora alla sua Traduzione stampata di varie Opere di Aristotele, uscì ella (a) in Venezia, per Bernardino Vitale, 1521. in f. con privilegio di Leone X. e del Senato Veneziano per anni X. Siccome questa edizione è assai rara , e da nessuno de' moderni Critici, i quali parlano dell' Alcionio , rammemorata , non sarà forse discaro, che se ne sponga il contenuto con osservazioni particolari, alla vita di lui non affatto disutili .

I. *De generatione & interitu libri duo.* Nella dedicatoria a Papa Leone X. scrive l' Alcionio , che avendo da qualche tempo traslatate l' Opere d' Aristotele , gliele voleva presentare in Bologna nell' abboccamento che fece col Re Francesco I. di Francia; ma che impedito da grave malattia non potè allora eseguirlo . Che questa dilazione cagionò tuttavolta alla sua versione non piccolo beneficio ,
poi-

(a) *Codicem huic ex impressione repras tentavit Bernardinus Vitales Venetus MDXXI. Mense Aprili, Venetiis.*

poichè avendo collazionato il testo Greco con molti Codici antichi, e co' suoi migliori Comentatori, fra i quali loda singolarmente Simplicio, lo trovò in molti luoghi depravato e corrotto: onde riformò tutta l'Opera, e la fe uscire e più colta, e più chiara, e più degna d'essere a Leone offerita.

2. *Meteororum libri IV.* Gl'indirizza ad Antonio Prato, Gran-Cancelliere di Francia; e quivi son da notare due cose: l'una, che tanto in questa Lettera al Prato, quanto in quella che fa al Fregoso più sotto, ci dà un diligentissimo ristretto di quanto di più rimarchevole parvegli d'incontrare ne' libri da lui tradotti, alla forma appunto de' *Giornalisti* moderni: l'altra, ch'egli confessa d'essere stato mosso a tale impresa da Giovanni Pino, Tolosano, Ambasciadore del Re Cristianissimo alla Repubblica Veneziana, uomo dottissimo nelle lettere Greche, dalle quali tradusse latinamente i dieci libri di Dione presi dal Duunvirato di Augusto e di Antonio, dopo il discacciamento di Lepido, sino alla morte di Nerone,

me-

meglio disposti e ordinati di quello che si leggessero nelle anteriori edizioni.

3. *De Mundo*, da lui indirizzato a Federigo Gonzaga Signor di Mantova. Dubita quivi, se l'Opera sia anzi di Teofrasto che di Aristotele, e pare, che al primo l'attribuisca, in riguardo allo stile, diverso da quello che il secondo adopera ne' suoi scritti. Soggiugne dipoi, che avendo presa per mano la traduzione antica che ne fece Apulejo, trovò esser questo non meno poco intendente della Greca, che della Latina favella. Che accintosi a farne una nuova, malamente vi sarebbe riuscito per la scorrezione de' Codici da lui veduti, benchè non pochi, e non molto prima dalla Grecia venuti, se il famoso Andrea Navagiero, al quale il Senato aveva raccomandata la cura di scrivere l'Istoria Veneziana, e la custodia della pubblica Biblioteca, non gli avesse prestati alcuni testi a penna, *certissima fidei summaeque vetustatis*, lasciati con tanti altri di non minor prezzo e valore, singolarmente a tal' uso, dal Cardinal Bessarione.

4. *De*

4. *De animalibus libri X posteriores,* detti volgarmente *i Parvi Naturali* . Li consacra l' Alcionio ad Ottavio Fregoso , Principe allora di Genova . Nella Epistola dice, che i primi 18. libri degli Animalì erano già stati trasportati in Latino da Teodoro Gaza, solo per far dispetto e vergogna a Giorgio di Trabifonda, Cádiotto, suo emolo(a) che di buoni Greci gli aveva primo renduti cattivi Latini . Soggiugne di avergli anche lui latinamente tradotti , ma non impressi ; e che Teodoro Gaza lasciò di traslatare questi ultimi dieci libri , solo per seguir l' esemplo di Apelle , il quale una sua pittura di Venere avea lasciata a bella posta imperfetta , poichè sapeva non esservi in terra , chi avesse osato di tirarvi sopra gli ultimi lineamenti con arte così pulita , e con mano così maestra ; aggiugnendo a questo passo l' Alcionio , ch' egli arditamente si era posto a far la parafrasi de' suddetti libri , stimata vanamente dal Gaza, che far non mai si potesse da chi che sia .

5. In

(a) *Qui prior illos de bonis græcis Latinos malos fecerat .*

5. In fine v'è la *Vita di Aristotele* scritta da Giovanni Gramatico, cognominato Filopono, con una lettera a Girolamo Negri suo amico, nella quale loda altamente se stesso sopra qualunque altro, e parla a lungo intorno al suo *Comentario* di cose Mediche, da noi ricordato più sopra. Dopo tutto vedesi un Breve di Leone X. steso dal Bembo, ch'era allora suo Segretario de' Brevi, con la seguente iscrizione: *Dilecto filio Petro Alcynio*, in data del dì 27. Maggio, 1520. ch'era di Leone l'ottavo.

Egli è considerabile, come il dottissimo Uezio abbia ommesso nel suo bel libro intorno agl' *Interpreti* il nostro Alcionio, parte della cui versione, oltre la rara edizione Veneta, fu impressa anche in Basilea del 1542. e del 1546. con tutte l' Opere d' Aristotele, da più Autori latinamente tradotte. Per altro l'Alcionio ebbe occasione di pentirsi di averla data alle stampe; imperocchè Gio. Genesio Sepulveda, di Cordova (a), che allora appunto

(a) in

(a) *In Vita Genes. Sepulv. praefixa ejusdem operibus edition. Colonien. 1602. in*

(a) in Bologna si tratteneva, postosi a tradurre, per far dispetto all'Alcionio, gl'istessissimi libri che questi avea traslatati, niuna cosa credè più acconcia ad accreditare la sua versione, che porre in discredito quella dell'Avversario: laonde oltre a ciò che ne disse di male per entro l'Opera, in Bologna divulgò a parte un volume intorno agli errori presi da lui (b) col titolo: *Errata Petri Alcyonii in interpretatione Aristotelis, a Jo. Genes. Sepulveda collecta*. L'Alcionio rimase sì mortificato e depresso, che quanti esemplari a qualunque costo potè avere in mano (c) della censura dello Spagnuolo, li consegnò tutti alle fiamme: dal che la rarità de' medesimi è provenuta.

Quasi nello stesso tempo si dichiarò contra lui un'altro nemico, ma meno assai formidabile, cioè Francesco Palmerio, (d) il quale avendo posta una sua lunga epistola innanzi alla traduzione e al commento del Sessa suo maestro (e) sopra i *Parvi Naturali*, vi
tassa

(a) Longol. *epist.* l. 2. n. 57. p. 323. (b) *Victor. Præfat. in Poetic. Arist.* (c) *Jov. Elog.* l. c. (d) *Lett. de' Princ.* l. c. p. 86. (e) *Rom.* 1523.

tassa per entro l'Alcionio, e vi difende la traduzione del Gaza, aggiugnendo però il Negri, che riferisce tal fatto, essere questo Palmerio uno Scrittore *assai goffo*. Ora per questi ed altri contratti la versione dell'Alcionio non fu ricevuta nelle scuole; non ebbe approvazione di sort'alcuna; e tutto ciò che di pregevole vi rimase, fu la bella lingua latina con cui l'espresse: poichè, al dire di Pier Vettori, (a) egli impiegò tutta la sua fatica in render Ciceroniane l'Opere Aristoteliche; e però, soggiugne il Nolano nella epistola ad Erasmo sopracitata, l'Italia può dire con qualche jattanza: (b) *Ecco che noi pure abbiamo il nostro Aristotele*.

La poco buona riuscita della prima versione fu cagion forse, che l'Alcionio le altre sue supprimebbe, e attendesse solo a pulire e perfezionare i suoi Dialoghi dell'*Esilio*, ove la sua eleganza e purgatezza di stile non aveva di che temere dalla malignità e dall'invidia. Fe stampargli adunque

Tomo III.

B

ia

(a) *Omniem industriam suam in eo posuit, ut sententias Philosophi, Ciceronis verbis exprimeret. Victor. l.c.* (b) *En Aristotelem nostrum habemus. Nol. epist. ad Erasml.c.*

in Venezia (*a*) nel 1522. la qual'edizione fu poi rinnovata in Basilea del 1546. per opera di Gio. Eroldo *Hechstetten*; quindi in Geneva del 1624. in 8. e finalmente ora in Lipsia. Parve sì bene scritta quest' Opera a tutti i Letterati d'allora, che i suoi malevoli non sapendo da qual parte attaccarlo, sparsero voce, ed uno di questi era il Giovio, ch'egli avesse sceleratamente suppresso il libro di Cicerone *de gloria*, e fattone questo (*b*), nel quale si vedevano, come in un feltro, molti preziosi fili di porpora, il rimanente della tessitura essendo di grossa lana e mal tinta. Nè fu solo il Giovio a dargli questa gravissima imputazione. Paolo Manuzio (*c*) asserì francamente, che l'unico codice del libro *de gloria* (il quale fu forse il medesimo che possedè molto prima Francesco Petrarca, e del cui smarrimento in una delle sue Senili (*d*) acerbamente si lagna) fu lasciato per testamento insieme colla sua Libreria

(*a*) *Venet. in adibus Aldi & Andrea Asulani Joceri, mense Nov. 1522. in 4.* (*b*) *Jov. l.c.* (*c*) *Comment. in epist. Cicer. ad Attic. l. 15. ep. 27.* (*d*) *Senil. l. 15. p. 1049. edit. Basib.*

ria da Bernardo Giustiniano ad un Monistero di Monache, dove ricercato dipoi con ogni attenzione, non fu mai possibile di ritrovarlo. Aggiunse, che ognuno tenne per fermo, che l'Alcionio, al quale le Monache, come a lor Medico, aveano data libera facultà della Libreria, ne l'avesse occultamente rubato; e che di fatto nel suo libro dell'*Esilio* vi si osservano sparse parecchie cose, che pajono venir da mano più eccellente, che dalla sua. A questo sentimento si sottoscrivono il Colomesio (a), il Crenio (b), il Varillas (c), ed anche i Collettori della Biblioteca Antica di Jena (d), ingannandosi però soli, ove dicono, ch'egli l'avesse rubato da una Biblioteca di *Monaci Fiorentini*. A questa voce diede gran fondamento un'altra, che se ne sparse, per testimonio del Valeriano (e), cioè, che quattro libri Matematici di Pier Martelli Fiorentino, i quali Baccio Martelli, suo figlio, avea salvati dopo la morte di lui in Castel Sant'Angelo.

B 2 dal-

- (a) *Cymeliar. c. 15. p. 291. edit. Hamburg. 1709. 4.* (b) *De Furib. librar. p. 17. edit. Lugd. Bat. 1705. 8.* (c) *Anecd. l. c.* (d) *R. A. l. c. p. 370.* (e) *de Infelic. Litt. p. 362.*

dalle mani de' soldati, caduti poscia in podestà dell'Alcionio, erano stati levati dal mondo, senzachè più in alcun tempo se ne fosse avuta notizia.

Ma del furto letterario del libro di Cicerone vien molto bene assoluta la memoria del nostro Autore dalla celebre penna del Sig. Menchenio (a), che n'ebbe sicuri riscontri da alcune lettere scrittegli su questo proposito dal chiarissimo Sig. Magliabechi. Anche il Bayle soprallegato fu dello stesso parere, cioè l'Opera dell'Alcionio esser veramente di lui, essendovi in ogni parte un'egualità di purissimo stile, il quale se non vi fosse stato costantemente serbato, i suoi non pochi malevoli non avrebbero mancato di notare i luoghi, ov'egli dal rimanente si sollevasse. Altro non soggiugnerò a questo passo in difesa di lui, fuorchè il sentimento di un valentuomo Italiano, vivente nel XVI. secolo, cioè di Bartolommeo Ricci, il quale nel secondo suo libro intorno all'*Imitazione* (b) dice espressamente, che niuno dubitava, che quest'Opera

(a) In Prefaz. (b) l. 6. p. 528.

pera non fosse di lui. *Alcyoni autem dictio sic ea quidem compositae atque naturaliter fluebat, ut cum maxime Ciceroniana esset, ea tamen ab eo sumpta esse nulli sentiretur. Non enim eam scripturam consecutus est, quae locutionem integram, atque adeo periodos ipsas in suam orationem quasi de industria transferret: sed neque ipse scripsit multum, aut non is est semper, qui de Exilio agit:* colle quali ultime parole accenna l'eccellenza di questo libro sopra gli altri tutti del nostro Autore. Il dottissimo Sig. Clerico (a) sottoscrivendosi pienamente a questa verità, va in collora a ragione contro del Bayle, il quale lasciò correre in tutt'e due l'impressioni del suo Dizionario Critico, che l'Alcionio acquistasse una *intelligenza assai mediocre* (b) del Greco e del Latino. Infatti per ragionarne in tal guisa, bisognerebbe o non mai aver letto i Dialoghi dell'Alcionio, o non aver conoscenza della buona lingua Latina.

Prima di avanzarmi ad altro av-

B 3

ver-

(a) *Bibl. Choif. T. XIV. p. 120.* (b) *une intelligence fort raisonnable.*

vertirò di passaggio, che a due altri gran Letterati fu data falsamente l'imputazione di aver rubato il libro di Cicerone *de gloria*: cioè, a Girolamo Osorio (a), Portugese, di cui abbiamo un Trattato col medesimo titolo; ed a Francesco Filelfo, (b), da Tolentino in Italia, che uno ce ne ha lasciato *de contemptu mundi*: e di questa seconda opinione (c) si dichiarò in altra sua Opera il poco accurato *Varillas*, a suo favore allegandone il Giovio, che non si sognò mai di dirlo; ma avvertito poi dello sbaglio dall'Autore delle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (d) ne incolpò ne' suoi *Anecdotti di Firenze* l'Alcionio.

Incorse il *Varillas* in altro non men notabile errore, se pure non lo fe maliziosamente, ove lasciò scritto, (e), che l'Alcionio inviasse il suo libro *de fortiter toleranda exilii fortuna* (avrebbe detto più sinceramente *de Exilio*) al Provveditore Cornaro, per consolarlo del bando, al quale era stato condannato dalla Repubblica.

Ve-

(a) *Essais de Litterat. Juill. 1702. p. 22.* (b) *Meningian. T. 2. p. 95.* (c) *Bayl. Dict. Crit. l. c. p. 184.* (d) *Juin. 1685. Art. 1.* (e) *Varill. l. c.*

Veneziana per la sconfitta ricevuta in una battaglia da i Turchi, quantunque senza sua colpa. L'Autore lo inviò veramente à *Niccolò Scomberg*, di Misnia, dell'Ordine de' PP. Predicatori, Arcivescovo di Capua, poi quasi Papa, e finalmente Cardinale; e lo scrisse per far cosa grata alla Casa de' Medici, dalla quale in ogni tempo era stato altamente beneficato.

III. Ma egli è pur tempo, che si venga alla relazione dell'Opera, ch'è scritta in forma di Dialogo, dove il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X. sta ragionando intorno al-
 l'Esilio con Giulio de' Medici suo fratelcugino, che fu poscia Clemente VII. e con Lorenzo de' Medici suo nipote, che poi fu Duca di Urbino. Il tempo, in cui veramente e' lo scrisse, fu quando il suddetto Giulio de' Medici essendo Legato Pontificio, avea di fresco conquistato Milano, nel qual tempo l'Autore esercitava la sua lettura in Firenze; ma quello, in cui si fingeva tenuto il ragionamento, si è, quando i Medici erano relegati dalla patria, dove non molto dopo vennero richiamati, e quando il Cardinale Giovanni era sta-

p.8.

1521.

P.147.

1512.

to dichiarato da Giulio II. Legato Pontificio nell'esercito destinato a riacquistare Bologna. Da lui adunque, che vi fa il principal personaggio, prende l'Opera il nome di *Medices Legatus*, divisa in due libri intitolati *Medices Legatus Prior*, & *Posterior*, ad esempio di Platone, che spesso dà il nome a' suoi Dialoghi da quello del principale interlocutore, e che due ne ha intitolati *Alcibiade I. e II.*

p. 11. S'introduce nel I. Dialogo col rammentare il sacco dato fra le altre cose alla Biblioteca de' Medici nell'esilio loro da Firenze: la qual perdita dal Card. Giovanni era stata sempre considerata come irreparabile; onde ogniqualvolta a lui avveniva di recuperare alcuno de' suoi codici qua e là dispersi, come appunto gli accadde di quello de' Comentatori antichi di Aristotele, del quale si servì poscia l'Alcionio, come di motivo non tanto di valersene nella sua Traduzione, quanto di parlare a lungo e con gran lode di se medesimo; se ne rallegrava, non altrimenti, che una persona dal naufragio salvata, alla quale avvenga di riavere alcuna di quelle robe che nella

la

la grave tempeſta avea gettate nel mare, o per altro caſo perdute. Quindi p.16
 paſſa il Cardinale a ragionare di ſe medefimo, cioè della ſua maniera oneſta di vivere, dappoi-
 chè da Innocenzio VIII. fu aſcritto al Collegio de' Cardinali, e poi da Giulio II. dichiarato Legato Pontificio, nel qual miniſtero eſſendogli convenuto viſitare la Marca d'Ancona, e tutta la Romagna, e la vicina Lombardia, compagne i mali, che il Duca Valentino vi avea commeſſi; ſiccome più ſotto deplora la calamità del Re Federigo di Napoli, alla cui fermezza di animo nel tollerare il diſcacciamento dal Regno i dovuti elogj egli rende. Con l'eſempio di lui moſtra doverſi coſtantemente ſopportare l'eſilio, quando maſſimamente e' ſucceda ſenza colpa di chi lo patifce. Si p.20
 conſiderano poi le cagioni, per le quali ſi può l'eſilio riporre nel numero de' mali più gravi, e le riduce a tre punti, p.25
 cioè a dover vivere fuor della patria, a non poter' eſſere a parte degli onori nella medefima, e finalmente alla privazione de' congiunti e degli amici. p.27

Queſti tre punti ſono l'intero ſoggetto dell'Opera dell'Alcionio, il qua-

le nel maneggiarli perde soventi volte la traccia del Dialogo, e prendendo quella della Declamazione con difficoltà fa rientrarvi. Va però con la eleganza della dicitura e con la varietà degli esempj trattenendo in maniera il Lettore, che questo appena si accorge d'esser menato per vie così lunghe, o non se ne disgiusta, accorgendosene. Noi qui faremo qualche osservazione sopra certi luoghi che ci pajono rimarcabili, senza obligarci a render conto delle ragioni, colle quali egli sostiene il suo assunto.

P.35. 1. Fra coloro, i quali osserva l'Autore essere stati costantissimi nel tollerare l'allontanamento dalla patria, egli mette Aristotele, il quale benchè nato a Stagira, andò a rivederla una sola volta, e gran tempo visse nell'Asia, principalmente appresso Ermia, Eunuco, Re o Tiranno degli Atarnefi, da lui amato singolarmente, e una cui sorella egli prese in moglie, tuttochè altri sieno di opinione, che quella fosse una figliuola o una nipote di Ermia, che Ermia parimente viene appellato. A questo proposito non posso non avvertire un grossissimo

fimo sbaglio preso dal raccoglitore delle Note sopra Tacito in uso del Serenissimo Delfino, il quale (*a*) per mostrare, che i Greci lodavano con Orazioni funerali le femmine, allega una certa *Erméa* commendata in morte da Aristotele, e ne arreca in pruova l'autorità di Atenéo, tratta del Libro XV. (*b*) Ma dal passo di Atenéo allegato vedesi chiaramente, altri non essere la supposta *Erméa*, che l'Eunuco *Ermía*, Re di Atarnéa nella Troade, lodato in morte dall'amico Aristotele con Inno poetico, e non con Orazione funebre.

2. Notabile è ciò, che scrive l'Al- p.424
 cionio contra l'abuso di coloro, i quali sogliono ad ogni periodo dire con altra lingua ciò che possono dire comodamente con quella in cui scrivono. Imperocchè (sono parole di lui messe in bocca al Legato verso il cugino), „ a ragione tu stimi doverfi, „ entrare in collora con que' Latini, „ i quali, mentre scrivono Latina- „ mente, troppo, giusta il dir di Plau- „

B 6 to

(*a*) *Ad Annal. Tacit. Tom. I. p. 513.*

(*b*) *Athen. l. 15. c. 16. p. 696. edit. Lugd. 1657.*

„ to, grecheggiano ; e volendo of-
„ tentar cognizione di lingua postic-
„ cia e straniera , mostrano ignoran-
„ za della nativa e della loro. Anzichè
„ intendo esserti sommamente spia-
„ ciuto ciò che poc' anzi vedesti in
„ Germania ed in Francia , cioè cer-
„ ti libri scritti a forma di Dialogo
„ e di controversia , ne' quali erano
„ affollati molti passi Greci tolti dal-
„ le Orazioni di Demostene, e da i
„ libri di Plutarco e di Luciano , e
„ dalle Poesie di Omero , e di Esiodo ,
„ e di altri . Tu condannavi cotali
„ Autori , fondato , m'immagino , su
„ l'esempio del nostro Platone e di Se-
„ nosofonte , i quali fra i Greci eserci-
„ taronsi con somma lode in questo
„ genere di componimento : poichè
„ ne questi nella Instituzione di Ciro
„ (tuttochè ottimamente il Persiano
„ idioma sapeffe) lo introdusse mai a
„ ragionare in lingua Persiana ,
„ quantunque di cose Persiane ; ne
„ quegli spiegando le cose della Ma-
„ tematica , si serve giamai delle pa-
„ role degli Egiziani , da' quali ave-
„ va appreso per altro il modo de i
„ numeri e del raziocinio . In oltre
con-

confermavi il tuo sentimento con ,,
 l'autorità di M. Tullio, il quale ,,
 dovendo recitare a Pomponio At- ,,
 tico, peritissimo della Greca fa- ,,
 vella una certa sentenza di Epicar- ,,
 mo Crastino ,, (*Castrino lo dicono*
i moderni da Castro nella Sicilia ap-
presso Siracusa) ,, dirò, gli disse, ,,
se potrò, Latinamente: perchè ben ,,
sai, non esser'io solito di parlar Gre- ,,
camente in Latino, più di quello che ,,
io faccia in Greco Latinamente ,, Que-
 sto passo vorrei che fosse riletto da
 tanti e tanti moderni Scrittori, i
 quali affettano questa varietà di lin-
 guaggj, senza ne pure degnarsi di
 esporre nell'idioma in cui scrivo-
 no, que' passi o Greci, od Ebraici,
 e spesso spesso anche di lingua più
 strana, che per vana pompa e fuor di
 bisogno vi vanno inserendo, facen-
 done tanti panni a vergato, e tanti,
 per così dire, mostruosi centoni.

3. A giudizio del chiarissimo Sig.
 Clerico (a) fanno affai men' onore
 all' Alcionio que' luoghi, dov' egli
 allega esempj Cristiani. Lo burla e- p. 69
 gli, per aver chiamato il libro dell'

Apo-

(a) B. C. T. XIV. p. 126.

Apocalisse *Theologumena*, e per aver fatto dire al Legato, di aver letto sovente la vita di Gesu-Cristo scritta da S. Giovanni *nel fare il sacrificio alla presenza del popolo che stava in piedi con somma venerazione.* „ Non si „ direbbe qui (dice il Sig. Clerico) „ che il cugino e 'l nipote del Cardinale non mai fossero intervenuti „ alla messa, udendolo raccontare, „ che spesso spesso nel pubblico ministero egli avesse letto S. Giovanni? Dall'altra parte, perchè chiamar *Theologumena* l'Apocalisse, „ mentre S. Giovanni non vi tratta „ alcun dogma teologico, ec.? La risposta nondimeno è suggerita dal medesimo Oppositore. In bocca al nostro Ciceroniano risonavano malamente le voci non latine di *Missa*, *Evangelium*, *Revelatio*, ovvero *Apocalypsis*, e però andolle con lungo giro circoscrivendo; e da questa sua scrupolosa osservazione è derivata similmente la burla che gli dà il Berni sopralegato, là dove abbiamo parlato di quella sua Orazione allo Spirito Santo.

4. Molto più a ragione questo dot-

dotto Giornalista (a) accusa l'Al-
 cionio di aver detto di S. Gregorio p. 68.
 Nazianzeno, che dagli scritti di lui
 sia provenuta la barbarie della Teolo-
 gia Latina Scolastica, quando per al-
 tro egli è certo, che pochi de' Padri
 Greci scrissero meglio del Nazianze-
 no. Può ben'essere, che i versi di
 questo, come più morali e cristiani,
 abbiano fatto perire quelli degli an-
 tichi Gentili, come più lascivi e pe-
 ricolosi: al qual proposito riferisce
 l'Alcionio, che Demetrio Calcondi- p. 69.
 la, uomo peritissimo delle cose „
 de' Greci, soleva dire, che i Sa- „
 cerdoti di Costantinopoli furono „
 di tanta autorità appresso gl' Im- „
 peradori, che ebbero da loro la „
 facultà di abbruciare molti interi „
 Poemi degli antichi Greci, e quegli „
 in particolare, dove contenevansi „
 amori, o giuochi difonesti, e mali- „
 zie di amanti; e che in tal maniera „
 andarono a male le Commedie di „
 Menandro, di Difilo, di Apollo- „
 doro, di Filemone, e di Alessi; „
 come pure i versi di Safo, di Erin- „
 na, di Anacreonte, di Mimner- „
 mo,

(a) l.c. p. 128.

„ mo; di Bione, di Alcmane, e di
 „ Alceo, sostituendoci in vece loro
 „ quelli del Nazianzeno.

p. 125. 5. Dopo una bellissima descrizione e comparazione, che fa della vita di un' uomo onesto privato con uno inteso al pubblico governo, passa sul

p. 145. principio del II. Dialogo a confutare l'opinione di Plutarco, il quale preferiva un' uomo onorato e graduato nella sua patria, a quello che non se ne cura, e ne vive lontano. Innanzi di entrare nella materia si ferma ampiamente intorno alle lodi dell' Arcivescovo *Scomberg*, al quale, come abbiamo detto, l'Opera è dedicata, e lo commenda principalmente per la sua maravigliosa eloquenza,

p. 149. o se considera le Orazioni di lui recitate in Roma a Pontefici e Cardinali; o quelle nelle Diete della Germania, dove persuase Massimiliano alla pace col Re Cristianissimo, e alla guerra contra la potenza Ottomana; o finalmente la Storia delle cose a' suoi tempi nell'Italia e fuori avvenute; scritta Latinamente dall' Arcivescovo, del quale oltre a cinque Sermoni più volte impressi, altro non abbia-

mo alle stampe, che una lunga lettera sopra la morte di Tommaso Moro , fra quelle del Ruscelli inserita , (a) comechè il Bayle [b), che per altro ne arreca molte buone particolarità , attesti esservene per entro diverse , fondandosi su l' autorità dell' Oldoino , e non sul riscontro del vero .

6. Ma ritornando all' Alcionio , p.154. egli giudica svantaggiosamente dello stile di Plutarco, e della sua maniera di ragionare. Lo chiama confuso ne' suoi precetti , talchè vi sia bisogno d'altro Plutarco per ben distinguerli: essere sì oscuro in alcune di sue sentenze , che poco frutto possa ritrarsene: poco essere uguale la sua dicitura , e però poco atta all' ammaestramento: ma in sì fatta censura , che pochi forse faranno per approvare , fa giustizia a Plutarco per quello che riguarda il buon fondo della sua morale , e dice aver lui avuto in mira vie più che la propria lode , il pubblico insegnamento . Giudica con pari franchezza delle Opere storiche del medesimo insigne Scrittore; e si- p.156.
nal-

(a) *Let. de' Prenc. lib. I. p. 128.* (b) *Dict. Crit. T. IV. p. 1020.*

nalmente conchiude , che delle tre cose, che Socrate appresso Platone desiderava nell' Oratore, cioè la natura , la cognizione di molte discipline , e l'esercizio , la sola natura era mancata a Plutarco , e le altre due erano state in esso soprabbondanti .

p.182. Altrove reca con libertà il suo giudizio d'altri grand'Uomini . Chiama il libro di Probo Emilio (ora tutti lo riconoscono di Cornelio Nipote) intorno agli uomini illustri , Opera di elegante Istorico , e non bugiardo :

p.244. *Historici elegantis , & non mendacis .* Riprende lo stile di Gentile da Urbino , Vescovo di Arezzo , e di Agnolo Poliziano , negli scritti de' quali asserisce esservi molte parole triviali , molte maniere di dire barbare e pedestri , e molte sentenze puerili e imprudenti : *multa verba ex trivio arrepta--multæ elocutiones barbaræ & agrestes--sententiæ multæ pueriles ac impru-*

p.247. *dentes .* Innalza all'opposto singolarmente Demetrio Calcondila , che fu maestro di Leone X. nella lingua Greca , e Scipione Carteromaco , Pistoiese , da paragonarsi agli antichi Greci e Latini nell'eloquenza .

JO. PIERII VALERIANI *Contarenus*,
sive de Litteratorum Infelicitate
libri duo.

I. Più brevemente ci sbrigheremo di quanto ci rimane a dire intorno agli altri Autori della presente Raccolta. Il nome dell'Alcionio era noto a pochissimi e dentro e fuori d'Italia; e quegli che ne aveano parlato, lo fecero scarsamente, o confusamente. Meritava egli pertanto, che la sua memoria ne andasse più divulgata. Per altro il merito di Gio. Pierio Valeriano non è punto inferiore a quello del nostro Alcionio.

Nacque egli (a) della famiglia Bolzania, la quale con la somiglianza del nome ingannando alcuni, fece lor credere, ch'egli fosse di Bolzano, e non di Belluno, città nobilissima nella Marca Trivigiana. Suo padre fu Lorenzo (b), e suo zio paterno fu quel famoso Urbano Valeriano Bolzanio, maestro di Leone X. nelle lettere Greche, ed autore delle Istituzioni

(a) *Pilon. Ist. di Bellun. l. 7. p. 280.* (b) *Hierogl. lib. XI.*

zioni gramaticali di quella lingua ; che van per le mani di tutti. Il vero nome di lui fu *Gio. Pietro Valeriano Bolzanio*, malamente detto dal Colomesio (*a*) *Pietro Valerio*. In età di ott' anni mortogli il padre , rimase con due piccole sorelle sotto la cura materna , e del zio Urbano , ch' era Frate de' Minori Conventuali . La sua casa non era molto facoltosa (solita disgrazia delle persone studiose) Pure il zio seco lo condusse in Venezia , e lo pose sotto i più accreditati maestri , che quivi allora fiorivano . Imparò egli adunque (*b*) la retorica e l'eloquenza da Benedetto Brognolo, e da Marcantonio Sabellico , e s'incamminò nella buona erudizione sotto la direzione di Giorgio Valla , frequentando anche spesso la scuola di Giovanni Lasca-ri , per meglio instruirsi nelle lettere Greche , i cui primi fondamenti aveva avuti dal zio , il quale di là a qualche tempo lo mandò a Padova , perchè vi studiasse Filosofia , sotto Leonico Toméo , Veneziano , che pub-
bli-

(*a*) *Observat. Sacr. p.604. edit. Hamburg. 1709. in 4.* (*b*) *Hierogl. Lib. XLVI.*

blicamente e con sommo applauso ivi la professava. Innanzi però, che di Venezia e' partisse, il Sabellico, suo maestro, ammirando l' eccellenza dell'ingegno di lui, e la sua prontezza e felicità nel far versi, gli mutò (a) il nome di *Pietro* in quel di *Pierio*, che poi in tutto il tempo della vita sua gli rimase. Egli è ben vero, che da principio si guardò di valersene, temendo d'esser notato di vanità; ma poi a poco a poco la sua modestia vi si assuefece, talchè usollo continuamente, e ne' suoi pubblici scritti, e nelle familiari sue lettere.

Trasferitosi in Roma sotto il Pontificato di Giulio II. vi fu ricevuto dal Cardinal Giovanni de' Medici con ogni dimostrazione di affetto; e quando questi col nome di Leone X. pervenne ad esser capo della Cattolica Chiesa, a lui volle raccomandare la cura de' suoi nipoti, cioè d'Ippolito, che fu poi Cardinale, e di Alessandro, che fu primo Duca di Firenze. Morto Leone, non lo amò meno il Cardinal Giulio de' Medici, il quale pervenuto pure al Pontificato col nome di Cle-

(a) *Ibid. Lib. XVIII.*

- Clemente VII. lo elesse suo Cameriere segreto, e quindi Protonotajo Apostolico. Nel fatal sacco di Roma incorse anche il nostro Pierio in gravi pericoli con perdita di robe, e di scritti, il che dovette dargli più nojà. Non fu però questo il suo maggiore travaglio. I due giovani, Ippolito ed Alessandro, raccomandati alla sua fede, occupavano tutta la sua attenzione. I soldati nemici ne andavano in traccia per fargli prigionj; ma la destrezza di lui fece in maniera, che li trasse salvi in Piacenza, come si vede dalle lettere che qui ne produce lo Storico Bellunese. (a)
1528. Stanco della Corte, si ritirò l'anno seguente in Belluno, per godervi un pieno riposo, e per attender meglio a' suoi studj; ma non potè lungamente resistere alle replicate istanze del
1529. Pontefice, che lo volle presso di se e de' nipoti. Non molto dopo Ippolito, fatto Cardinale, lo dichiarò suo
1535. Segretario, nel qual carico stette sino alla morte di lui; e di là a due
1537. anni incirca essendo succeduta anche quella del Duca Alessandro, ne concepì

(a) *Pilon. l.c. p. 284.*

cepi tal rammarico , che , conforme egli stesso se ne dichiara in una sua lettera a Caterina de' Medici Regina di Francia, rinunziando ad ogni grandezza e fortuna , si ritirò in Padova , consueto e grato soggiorno delle persone di lettere ; e quivi carico d'anni e di gloria venne a morte l'anno 1558. ch' era l'ottantesimo terzo della età sua. Non ebbe mai ambizione che il dominasse , onde ricusò francamente il governo di molte Chiese , e fra l'altre il Vescovado di Capodistria , e l'Arcivescovado di Avignone , con cui volle il Pontefice Clemente remunerare il suo merito , e la sua fede . Fu di ottimi costumi , e' l' vecchio Giraldi (*a*) loda singolarmente la candidezza del suo animo . Fu seppellito nel Claustro di S. Antonio , con l'Iscrizione dallo Storico Piloni (*b*) qui riferita , ma assai difettosa e viziata , come può farsene il riscontro con quella che si registra dal P. Jacopo Salomone , Domenicano (*c*) , nelle Iscrizioni Sacre e Profane di Padova ,

(*a*) *Dial. de Poet. nostr. temp. l.c.* (*b*) *l.c. p. 288.* (*c*) *Urb. Patav. Inscript. p. 416. edit. Patav. 1701. 4.*

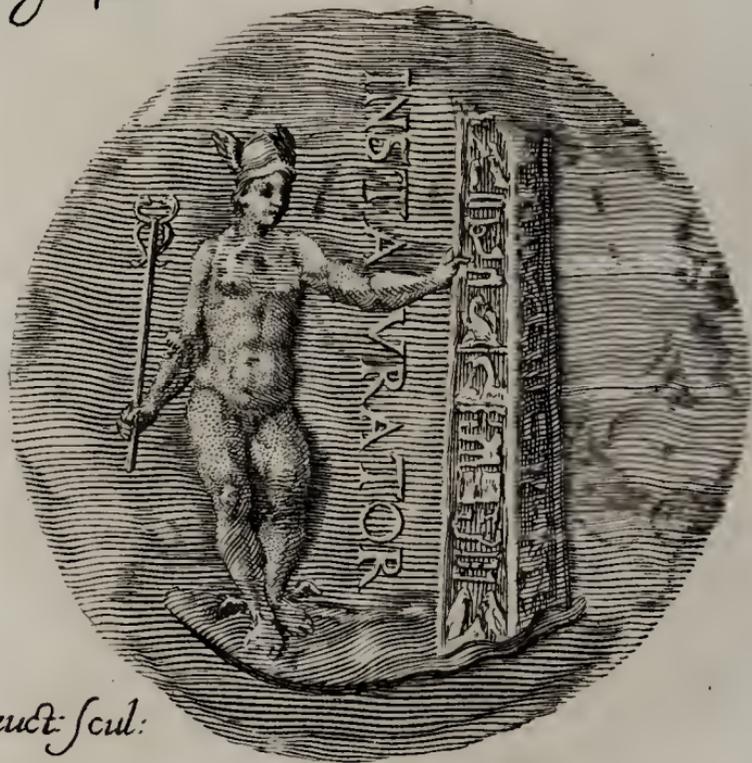
va, prima da Mons. Tommasini raccolte, e poi da lui accresciute. Anche in Venezia gli fu innalzata una Statua fuori della Chiesa detta comunemente de' *Trari* con una decorosa memoria, vicino a quella, ch'egli medesimo (a) avea posta ad Urbano suo zio, il quale venuto a morte nel 1545. lasciò il suo Convento di S. Niccolò erede de' suoi libri, e principalmente de' suoi codici Greci, già qualche anno perfino in DAV. nimarca fatalmente passati. A lui I. pure, come ad uomo singolare e di pregio, fu battuta una bella Medaglia, d'una copia della quale, quantunque malconcia dal tempo, comunicataci cortesemente dal nobil Sig. Pilone Piloni, Canonico dignissimo di Belluno, anche noi volentieri ne facciamo parte agli amatori della memoria di questo gran Letterato.

Non parleremo qui delle molte sue Opere Latine, che ci sono rimaste, non meno in verso, che in prosa, fra le quali la più insigne è quella de' *Jeroglifici*, parto di gran fatica e lavoro. Gli fu attribuita una versione di

Oro

(a) *VVading. de Scriptorib. Q. M. p. 331.*

TAV. I. pag. 48.



Ant. Luciamus auct. scul.

Oro Niliaco intorno allo stesso argomento, uscita la prima volta in Germania, ma candidamente si dichiarò (a) di non esserne Autore. Lasciò M.S. la Storia Bellunese, le Prelezioni sopra Catullo, la traduzione di Luciano, un Comentario dell'Insegne e dell'Arme, e un'Opera intitolata, *De his qui mercede conducti aliena quadra vivunt*. Dilettoffi ancora dello studio della volgar lingua, sopra la quale compose (b) un *Dialogo* assai ricercato, ma che si pubblicò lungo tempo dopo la morte di lui. Due altre Opere lasciate avea manoscritte, che ancora in oggi il mondo desidererebbe, se Luigi Lollino, Nobile Veneziano, e Vescovo di Belluno, per gli suoi scritti famoso, non gli avesse pubblicati dall'originale; cioè il presente, *De litteratorum infelicitate*, e una piccola, ma erudita Raccolta in quattro libri distinta, *Antiquitatum Bellunensium*. La prima edizione se ne fece da Jacopo Sarzina in Venezia del 1620. in ottavo, indirizzata dal Vescovo Lollino a' suoi Bellunesi.

Tomo III.

C

II. Ve-

(a) *Hicrroglyph. lib. XVIII.* (b) *Dial. della Volg. lingua. In Venez. per G. B. Ciotti, 1620.*

II. Venendo ora al suo Dialogo intorno alla miseria de' Letterati, piacque a lui di chiamarlo anche *Contarenus*, dal cognome del dottissimo Gasparo Contarini, che allora per la sua Repubblica era Ambasciadore appreso il Pontefice, e che dipoi fu Cardinale, e Vescovo di Belluno. Contiene un ragionamento, che questi ebbe con altri insigni soggetti sopra le disgrazie che a' suoi tempi principalmente erano succedute in Italia a varie persone letterate, ed il cui fine era stato infelice. Se ne fa un racconto al nostro Pierio in occasione che si era trasferito in Roma al falso avviso della morte di Papa Clemente VII. Lo divide l'Autore in due libri, e nell'uno e nell'altro è introdotto a ragionare il Contarini, ma con diversa maniera, e non sempre. L'argomento è maneggiato con ingegno e con eleganza. Vi si riferiscono molti particolari intorno alla vita degli uomini di lettere, infelicemente mancati: chi in età troppo immatura: chi di morte violenta: chi di pestilenza; e chi d'altro. Un gran Critico (a) av-

ver-

(a) *Le Cler. B. C. T. XIV. p. 137.*

verte, che come queste disgrazie erano ad ogni persona comuni, e non avevano rapporto particolare alle lettere, avrebbe potuto farsi anche un libro di tal natura, *De infelicitate mercatorum*, o d'altra simile professione. Le disgrazie de' Letterati propriamente son quelle, che loro accadono in riguardo alla lor professione di lettere, e non quelle che succedono indifferentemente a ciascuno. V'ha un'altra cosa a desiderarsi nel Dialogo del nostro Autore; ed è per lo più la notizia del tempo, in cui le cose ch'egli racconta, accadettero. Anche il Tollio, suo continuatore, è incorso nel medesimo vizio.

In qualche luogo bramasi ancora nel Valeriano una più esatta relazione de' fatti. Eccone un riscontro. Dove p. 264. parla di Ermolao Barbaro, eletto Patriarca di Aquileja in tempo ch'era Ambasciadore per la Repubblica Veneziana appresso Alessandro Sesto, disse esser lui vivuto meschinamente, e in una somma oppressione, pochi mesi dopo esser perito di peste, e non sapersi ove sia stato sepolto. L'Alcio- p. 61.

nio nel suo Dialogo lo adduce al contrario, come esempio di singolare moderazione e costanza nel sopportare il suo esilio. Dice, che in quel tempo, che fu di due anni, scrisse più Opere di quello che avesse fatto in vent'anni prima. Morì egli in fatti di peste nella villa di Oliviero Carafa quasi tre anni dopo la sua promozione al Patriarcato; poichè questa seguì nel 1491. e la sua morte nel 1494. in tempo che Alessandro VI. avea destinato di dargli il Cappello Cardinalizio. Si fa benissimo, ov'egli fu seppellito, cioè in Roma nella Basilica di S. Maria del Popolo con decorosa Iscrizione. Intorno a ciò ed altri particolari può vedersi la *Dissertazione Istórica* del P. Gandolfi Agostiniano, al quale per altro mai non concederanno le persone intendenti, che il Patriarca Ermolao sia stato della sua Religione, e però da riporsi tra' suoi Scrittori.

§. 3.

CORNELII TOLLII *de Infelicitate*
Litteratorum Appendix.

Poco mi fermerò intorno a questo
infi-

infigne Scrittore, non Italiano, che nel 1627. pubblicò in Amsterdam la sua Giunta al libro suddetto del Valeriano, ristampata poscia più volte nella Germania. Egli vi tratta per entro delle calamità di molti dotti uomini e d'Italia, e di Francia, ma senza notare il luogo, donde abbia tratte le sue notizie, massimamente ove parla di persone morte anche innanzi ch'egli nascesse, e però non esige tutta la fede da' suoi leggitori.

Ripone egli nel numero degl'infelici il Valeriano, ma fuor di ragione a mio credere, poichè da quanto ne abbiám favellato più innanzi, si vede esser lui stato felicissimo, nato bensì in mediocre fortuna, ma vivuto con tutti i suoi comodi, favorito da' Principi, amato da' Letterati, innalzato a dignità maggiori del suo desiderio, e però da lui rifiutate, e morto di età più che ottuagenaria, in un pien riposo di vita. Non intendo poi, quali siano i *Corrani*, che principalmente compiansero la sua morte, seguita in Padova, *non sine luctu totius Accademiae, & praesertim Corraniorum*. Questa famiglia non fu

certamente mai in Padova, e può essere che il Tollio volesse dire *Carrariorum*, poichè nella iscrizione sepolcrale di lui vedesi nominato un *Pietro Carrario* o *Carriero*, che gli pose la lapida insieme con *Giambatista Rota*, tutti e due gentiluomini Padovani.

Darò un'altro saggio della poca diligenza usata dal Tollio nel riferire le memorie de' Letterati nel secolo p.430. XVI. defunti, là dove prende a trattare di Niccolò Franco. Ne tace primieramente la patria, che fu Benevento, quando per lo più esso la reca degli altri. Narra, ch'egli fece la *Filene*, satira assai rabbiosa contra la Corte di Roma: *Phylenem satyram edidit, acrem satis, in aulam Romanam, quæ hodieque extat*. Egli non intende qui certamente, che la *Filena*, Romanzo, o Istoria amorosa, che di tutt'altro ragiona, che della Corte di Roma, fatta da lui ad imitazione della *Fiammetta* del Boccacci, divisa in dodici libri, e stampata in Mantova, per Jacopo Ruffinelli Veneziano, 1547. in ottavo. Soggiugne, che Clemente VII. lo fece im-

p.431. piccare alla statua di Pasquino, per
al-

altra vituperevole Pasquinata contro p.431.
 di lui, con un cartello ove si leggeva:
Et crucifixus est pro nobis. Ma a que-
 sto infelicissimo genere di morte fu
 condannato da Pio V. nel 1570. per
 altri versi satirici, a i quali fu sem-
 pre chiamato dal genio, e dall'emu-
 lazione che egli ebbe con l'Aretino.
 La circostanza del cartello non è ri-
 ferita per quanto io sappia, da Scrit-
 tore degno di fede. Sopra ciò vegga-
 si il Nicodemo nelle sue copiose *Ad-
 dizioni* alla Biblioteca Napoletana del
 Toppi, e però dee crederfi una inven-
 zione del Tollo, o d' altri di simil
 pasta.

§. 4.

JOSEPHI BARBERII *de Miseria Poe-
 tarum Græcorum*.

Quest'Opera è stata giudicata degna p.484.
 non solo dal Sig. Menchenio d'essere
 inserita nella presente Raccolta, ma
 anche dal rinomatissimo Sig. Jacopo
 Gronovio nel Tesoro delle Antichità
 Greche. Può essere, che la coerenza
 dell'argomento dato le abbia sì fatto
 pregio, quando per altro non ne
 sembra degna per l'infelice maniera
 con cui lo tratta. L'Autore la stam-

pò in Napoli la prima volta nel 1686. dedicandola al Sig. Giuseppe Valletta, celebre per la sua Biblioteca, e molto più per la sua dottrina. Diegli motivo di comporre questo primo libro, al quale pensava di farne succedere altri due, cioè uno della Miseria de' Poeti Latini, e l'altro di quella degl'Italiani, la lettura di un p.486. Ode Saffica del Vescovo Campano sopra lo stesso soggetto; ma farebbesi ad essi loro aggiunto un nuovo infortunio, cioè l'esser descritti da penna così meschina.

L'Autore nacque in S. Elia, Casale di S. Germano, Diocesi Casinese. Fu Sacerdote e Parroco. Lesse Filosofia e Legge. Attese anche alla Poesia Latina, nella quale diede fuori un libricciuolo in Napoli del 1674. intitolato *Rivulus Aganipeus*. Trent' altre Opere teneva in pronto per dare alla luce, registrate da lui in una lettera posta dietro al suo libro della Miseria de' Poeti Greci, della impressione di Napoli, ma ommessa nella presente di Lipsia. Mi sottoscrivo al giudizio del Sig. Clerico (a) *Requiescat in pace.*

AR-

(a) l.c. p. 139.

ARTICOLO II.

Considerazioni sopra la proporzione del vigor delle polveri da fuoco, della forza delle medesime ne' pezzi d'artiglieria, e della resistenza di questi, pubblicate da DOMENICO de' CORRADI d' Austria, Matematico del Sereniss. S. Duca di Modena, Sovrintendente alle sue Miniere, e Vice-Commissario Generale dell' Artiglieria, in occasione della pruova da lui fatta di alcuni cannoni gettati di nuovo l' anno 1708. per servizio di S. A. S. Modena, per Bartol. Soliani, Stampat. Ducale, 1708. pagg. 188.

I. **H**A dato motivo a questo libro l'infelice sperimento di alcuni cannoni gettati di nuovo, due de' quali subito creparono, incolpandone il Sig. Corradi il cattivo lavoro fatto dal Fonditore: e 'l Fonditore ritorcendo l'accusa contra il Sig. Corradi, notandolo di avergli somministrata cattiva materia, e di avere adoperata polvere troppo gagliarda nel

C 5. met-

mettergli al tormento della prova. Divide l'Autore il libro in due parti. Nella prima racconta la Storia del fatto, ma sempre modestamente, con tutte le sue difese. Nella seconda ragiona sopra la proporzione della resistenza de' corpi di differente, o della stessa materia, eguali, ineguali, simili, o dissimili, come pure sopra la proporzione della forza della polvere, rinchiusa ed accesa entro i pezzi di artiglieria, con alcune figure matematiche in fine, venendo quindi a corroborare ed a stabilire tutto il detto nella prima parte.

p. 1. Espone su le prime la storia del fatto, che consiste in aver messo alla prova alcuni cannoni gettati di fresco, due de' quali appena provati creparono. Il Fonditore incolpò sul fatto la materia cattiva somministrata-

p. 8. gli; dicendo che *gli era stato dato piombo per istagno*; e di poi informatosi dal Polverista della qualità della polvere adoperata, ed avendo inteso es-

p. 9. sere stata *polvere da sei asse*, asserì ch'era stato ingannato dal Polverista, mentre *i cannoni non si pruovano con polvere da sei a tanto peso*, e che per-

cagione di questo erano crepati i cannoni, e che provandosi gli altri in tal modo, farebbono crepati egualmente. L'imputazione che allora si modestamente fu addossata al Polverista, passò di là a poco a farsi tutta del Sign. Corradi, incolpato, che o non conoscesse la polvere, o conoscendola non dovesse metterne tanta quantità ne' cannoni. Da ciò prese motivo l'Autore di scriver questo Trattato, facendo costare al pubblico, che molto bene conosceva la detta polvere, e che per buon servizio del suo Principe dovea servirsi di tal qualità e quantità della stessa.

Incomincia pertanto a esporre i suoi concetti circa la composizione ed energia della polvere. Descrive come si componga la medesima, cioè di salnitro, zolfo, e carbone ben pesti e mescolati insieme. I due ultimi sono regolarmente in quantità fra di loro eguali; ma il salnitro ora è quattro, ora cinque, ed ora sei volte tanto, quanto è ciascheduno di loro. Da questa proporzione di materiali son nate diverse denominazioni delle polveri, poichè quella, verbigrazia,

ch'è composta di quattro parti di salnitro, una di zolfo, ed una di carbone, viene chiamata da *quattro asso ed asso* (cioè di quattro, una, ed una) quella di cinque parti di salnitro da *cinque asso ed asso*, quella di sei da *sei asso ed asso*; e se si usasse di porre maggior quantità di salnitro a proporzione del carbone e del zolfo, chiamerebbonfi tali polveri col numero esprimente la moltitudine delle parti del salnitro in riguardo degli altri due componenti, loro aggiugnendo l'espressione di *asso ed asso*.

- p. 11. Osserva l'Autore, che questa denominazione delle polveri ha dato cagione ad alcuni pregiudizj circa il conoscere il loro vigore, i quali da lui avvertiti l'hanno obbligato ad indagar più minutamente le polveri, che non fanno ordinariamente coloro, i quali fondano tutto il loro mistero sopra una tale denominazione. Dice, che l'attività della polvere dipende, se non totalmente, almeno in gran parte del salnitro che la compone; ma nota ancora con ottime riflessioni, non esser sempre ciò vero. Imperocchè se nel fare tali composizioni

zioni di polveri siasi adoperato lo stesso p. 12.
 salnitro, zolfo, e carbone, e sieno
 state ugualmente battute, granite e
 custodite, può la detta proposizione
 esser vera; ma se nel fare una polvere
 da cinque sia stato adoperato un sal-
 nitro raffinato a marmo, con carbo-
 ne di nocciuolo o di canape, e nel fa-
 re quella da sei sia stato adoperato un
 salnitro di prima cotta, con carbone
 di salice o vite, e questa sia stata me-
 no battuta dell'altra, può avverarsi
 benissimo, che la polvere da cinque
 sia più vigorosa di quella da sei.

Per far poi meglio conoscere la for- p. 13.
 za più o meno del salnitro, ne va in-
 dagando la natura intrinseca. Vuole
 che il salnitro costi di due porzio-
 ni, l'una acida che sia nell'aria, l'al-
 tra alcalica nella terra, dalle quali
 unite e' si formi, non impegnandosi
 però assai cautamente ad asserire, che
 si dieno questi acidi e questi alcali,
 ma fa solamente per dare un nome a
 queste due porzioni, e per distinguer-
 ne ed averne concetto. Quando sono
 in copia nell'aria queste particelle
 acide (il che ordinariamente succe-
 de, quando soffiano le Tramontane),
 tro-

trovando su certi muri e su certe terre quest' alcali, v'entrano, e perdono il loro moto, ed attaccandosi una sopra dell'altra formano un' efflorescenza che sopra i muri si osserva, la quale raccolta, lavata, e cotta da' salnitraj, vien ridotta in salnitro. Gli stessi mattoni, su' quali fiorisce il salnitro, pesti ne figliano in quantità, siccome fanno certe terre, che hanno in se stesse dell'alcali.

p. 15. Per far vedere la verità di questa sua idea, ne porta la seguente sperienza. Facciasi liquefare in vaso di terra o di ferro a tuoco bastante una porzione di salnitro: e sopra questo gettisi a volta a volta un mezzo cucchiajo di carbon pesto, che immantenantemente s'infiamma, e con grande strepito si consuma. Se ne getti di mano in mano dell'altro, finchè il salnitro si rapprenda, ed il carbone senza romorvi si abbruci. Raffreddato il vaso, si levi la materia in quella rimasta, e postala sopra una lastra pendente di vetro o di marmo in luogo umido, anderà ella sciolta la maggior parte in liquore, che ha molto dell'oleoso, e questa è la parte *alcalina* del.

del salnitro, chiamata con questo nome dal Glaubero, dal Vanelmonzio, 6p. 1. e da altri Chimici, che il Sig. Corradi qui cita. Ora sopra questa parte *alcalina* si versa a goccia a goccia spirito di salnitro, cioè la parte acida del medesimo, e vedrassi un'ebollizione assai sensibile, la quale cessata, fermerassi in fondo del vaso il salnitro in amenissime cannelle cristallizzato. Dal che si vede essere il salnitro un composto delle due suddette porzioni: poichè, se nessuna di queste da se può essere convertita in salnitro, e unite vi si convertono, egli è segno evidente, che l'una e l'altra concorre alla produzione di lui.

Quindi il Sig. Corradi ricava, come i salnitri possano alle volte essere più e meno vigorosi; poichè essendo composti di parti acide ed alcaline, ed essendo l'ultime ne' mattoni e nelle terre in abbondanza, e le acide solamente nell'aria, ne siegue, che quando sono lavate le terre o i mattoni da' salnitraj, per estrarne il salnitro, il ranno che se ne fa, resta quasi sempre troppo carico di parti alcaline, facili a sciorsi nell'acqua: onde il salnitro,

p. 18. nitro che di questo ranno si cuoce, resta accompagnato da tali parti che snervano molto l'attività del salnitro, il qual vien detto da' salnitrajefere abbondante di grasso. Osserva in oltre ritrovarsi nelle terre e ne' mattoni un sale poco differente dal nostro comune, il quale sciogliendosi nell'acqua, e unendosi in cristalli col salnitro, lo infetta, e lo snerva: donde avviene, che il salnitro, chiamato di *spazzature*, cioè quello che sopra i muri fiorisce, è il migliore di tutti i salnitri, perchè meno carico di que'due nemici che lo reprimono.

Va a ferire questo raziocinio la proposizione già addotta, cioè, che le polveri da cinque possono essere più gagliarde di quelle da sei, per la differenza troppo sensibile de' salnitri: conciossiachè se l'artefice farà la polvere da sei col salnitro de' muri, e quella da cinque col salnitro grosso suddetto, sarà questa più efficace di quella, purchè vi concorrano le altre condizioni nel fabbricarla, che qui con ogni esattezza il Sig. Corradi descrive, venendo sovente la cagione della loro maggiore o minore forza

non

non dalla dose, ma dalla varietà de' salnitri, e de' carboni, come pur della grana e dell'attenzione nel lavorarle.

Dà più vigore a questa sua proposizione con una sua particolare esperienza di far separare col vaglio in una pestata di polvere, fatta e tutta insieme granita, il grano più grosso dal più minuto, e questo dal polverino; Venne fatto di trovar la polvere più minuta la più vigorosa; ed è osservabile, che in questa rinvenne maggior copia di salnitro, di quello che fosse proporzionalmente nella più grossa, benchè fosse una stessa composizione fatta e lavorata tutt'ad un tratto. Dal che vien'egli a conchiudere, che le polveri da schioppo non debbono estimarsi dalla loro denominazione, cioè da quattro, da cinque, o da sei, mal dal loro vigore.

Quindi è, che molto saviamente ha egli pensato nelle prove, che alla giornata dee fare delle polveri da guerra, di non volerle giudicare da tal denominazione, ma dal loro vigore, e perciò ha investigato un'altro modo di potersene assicurare.

Que-

Questo è un'ordigno , detto volgarmente *Provetto* (forse dal *provarsi* in in esso le polveri) ma migliorato da lui , e renduto gelosissimo e giusto . Da ciò ricava essersi ingannati di molti i Signori *Siemienowicz* (*a*) e *Surirey* (*b*) nel rifiutare l'uso del *Provetto* , non essendo questo uno strumento , che ben adoperato , e giusta le precauzioni dell'Autore , sia menzognero e fallace , come e' si credono .

p.25. Il Sig. *Surirey* nelle sue *Memorie di Artiglieria* gl'imputa alcuni difetti , da' quali molto ingegnosamente il nostro Autore il difende . *Questa invenzione* , dice l'Autore Francese , non è sicura per conoscere la buona qualità della polvere ; poichè quando il *Provetto* è riscaldato , la ruota gira più facilmente : talvolta il *Provetto* non sarà ben netto , e talvolta risentirassi della mutazione del tempo . Da i quali tre difetti mostra il Sig. *Corradi* esser facile il guardarlo : dal primo col lasciarlo raffreddare ; dal secondo col tenerlo bel netto ; dal terzo con un nuovo modo da lui trovato di resistere

(a) l. 2. c. 16. *Artis magne Artiller.* (b) *Memoir. d' Artill.* P. 3. p. 112.

re alle mutazioni de i tempi , quando pur sia vero , che questo strumento se ne risenta .

Impugna dipoi la maniera propo- p.29.
sta come migliore dal Sig. *Survirey* , cioè d'adoperare un mortajo di bronzo , la cui grandezza e i cui requisiti descrive, sì perchè l'Ingegnere Francese confessa , che anche questo svariava alle volte del doppio , provato con una medesima polvere e di egual peso , sì perchè si fa che una lega di bronzo caccia più dell'altra , una lumiera forata in un sito più che in un' altro cagiona differenza ne'tiri , due camere di mortajo dissimili non fanno tiri con egual forza : cose tutte che potendosi abbattere unitamente a fare una ben sensibile differenza da un mortajo all'altro , possono altresì render fallace il loro sentimento del vigor delle polveri : oltre di che un tale ordigno è di molto dispendio , e non a tutti conviene .

Passa a mostrare qual sia la polvere da guerra , qual fosse ne'tempi passati , e qual si usi ora indifferentemente da que' Principi , che per prova intendono il mestier della guerra ,
per

per lo cannone, e per lo moschetto; e fa veder che già l'abuso di tenerne di due sorte, cioè da cinque granita grossa che servirà per lo cannone, e l'altra da sei granita più alquanto minuta, che per l'archibuso serviva: abuso conosciuto da tutti, e segnatamente dal Co. Onofrio Bevilacqua, nel suo Ragionamento sopra il comando e maneggio dell'artiglieria, p. 33. (a); e corretto altresì nella Francia l'anno 1685. giusta l'asserzione dell'Autore Francese soprallegato.

Fa dunque vedere il Sig. Corradi, qual sia la polvere adoperata negli eserciti che sono stati a' giorni nostri in Italia, e ne porta la dose, ch'è di libbre 76. e mezzo di salnitro raffinato, ben puro dal grasso e dal sale, e ben secco, di libbre 12. e mezzo di zolfo, ed altrettanto carbone; e con questa dose egli aggiugne di aver fatto fabbricare le polveri per li magazini del Sig. Duca di Modana, e di essersene ne' cannoni e ne' moschetti a proporzione servito.

p. 35. Non è da ommettersi una utilissima notizia, che dà l'Autore circa la
gra-

(a) In Bol. 1644.

grana delle polveri . Osservò egli , che separata la grana più minuta dalla più grossa di una sola composizione , e messa l'una e l'altra alla prova , la minuta era più vigorosa dell'altra , mentre questa al peso d'un'ottavo fece solo dodici punti , dove quella allo stesso ne fece sedici . Estrattone però da ambedue separatamente il salnitro , trovò quest'ultima contenere sette parti incirca di salnitro , una di zolfo , ed una di carbone , e l'altra contenerne poco più di cinque : dovechè meschiate insieme nella proporzione con cui erano state fatte , ne contenevano sei . Con le quali ed altre ragioni che apporta , fa vedere molto bene giustificato se stesso dall'imputazione datagli , di non aver conosciuto la polvere che ha praticata , avendo egli operato con tutte le regole più accurate dell'arte .

III. Si avvanza poscia a giustificarsi p. 39. nell'altra parte dall'imputazione addossatagli ; cioè , che se conosceva tal sorta di polvere , non dovesse metterne quanta ne mise , e che per questa cagione sieno crepati i cannoni . In-

nan-

nanzi però che dia le pruove di questo capo, scuopre la ragione, per la quale prima d'accretarsi da i Principi ne' loro arsenali i pezzi di artiglieria, abbiano sempre voluto cimentarli ad una forza di polvere maggiore dell'ordinaria; e ciò è indotto a fare, per esservi alcuni, i quali credono essere cotal sorta di pruova un capriccio dannoso a' Principi, e a' Fonditori, più tosto che uno sperimento di equità e di giustizia.

p. 40. Uno de' motivi ch'egli ne reca, si è, perchè i cannoni da' frequenti tiri riscaldati sono più fragili, e la polvere anch'essa riscaldata ha maggior forza che fredda. Ciò posto, fa vedere con evidenza, come si danno certe occasioni, nelle quali i cannoni caricati con la misura loro ordinaria di polvere, si trovano esposti ad un tormento assai maggiore di quello che viene creduto: onde quelli che si accettano da' Principi ne' loro arsenali, debbono dar prova di una resistenza abbondante, per assicurargli di quella che in qualche occasione vi si richiede.

p. 42. Stabilita questa verità, non ostante

te qualsivoglia obbiezione che facilmente egli scioglie, mostra, che questa prova de' cannoni è stata mai sempre in uso, mentre gli antichi, i quali facevano tre sorte di cannone, chiamate da loro, di primo, secondo, e terzo genere, ne provavano ciascuna differentemente; e perchè non è al suo caso la terza, solamente delle due prime egli tratta. Le differenze antiche di genere di artiglierie non si praticano in oggi, se non di rado nelle fonderie de' Sovrani, essendo conosciute di assai poca importanza. Adesso per l'ordinario a tutti i cannoni si dà eguale grossezza proporzionalmente al loro diametro, non parlando però de' cannoni che chiamansi *della nuova invenzione*. Quindi fa vedere anche con l'autorità del Sig. *Survirey* (a), che si caricano tutti con la medesima qualità e quantità di polvere, siccome fecero in Modena anche i Tedeschi nelle batterie loro contra i Francesi. Pone le regole dello stesso Autore, con le quali ha fatte con esattezza le prove de' cannoni che son crepati; e dice di esser-

p. 45.
p. 48.
fi

(a) p. 2. pag. 8.

si servito di una sorta di polvere me-
 no gagliarda di quella che adoperano
 i Francesi , e fatta su la dose ch'egli
 descrive , da tutto ciò conchiudendo
 di aver' eseguiti tutti i precetti dell'
 arte: il che fa di nuovo conoscere ,
 esaminando attentamente la dose sì
 degli antichi , sì de' moderni , abben-
 chè quegli si valessero di polvere da
 cinque , e quasi da sei ; e di nuovo
 pure considerando la composizione
 dell'una e dell'altra polvere , lo spa-
 zio che occupa per la diversità delle
 grane , l'energia maggiore e minore
 di tutt'e due , il non accendersi tutta
 la polvere di grana grossa , a differen-
 za della minuta che tutta quanta si
 accende , finalmente conchiude , che
 conoscendo interamente il vigore
 della polvere da guerra , per questo
 positivamente nel provare i cannoni
 che son crepati , dovea metterne 32.
 libbre; e che oltre all'obbligo di sape-
 re quanto alla sua carica si richiede ,
 fa praticarsi da tre nazioni delle più
 agguerrite del mondo quello ch'egli
 ha fatto , ne essere l'uso antico di tut-
 ta l'Europa punto diverso in sostan-
 za da quanto ha operato in tale oc-
 casio-

cazione, mentre i cannoni da lui provati, non erano legittimamente del secondo genere, ma ben del primo.

Quantunque il Sig. Corradi avesse operato con tal fondamento, che dovea servire all' animo suo di consolazione e di quiete, volle nientedimeno dar maggior lume alla verità col far giudicare la cosa a professori periti, ed assicurarla da ogni motivo di maledicenza con l' autorità di persone degne ed accreditate. Quindi è, che dopo l' accidente de' cannoni crepati, facendo come un dono di tutte le sue ragioni, propose al suo Avversario, p. 59. che prese con le più gelose cauzioni le mostre della polvere adoperata, e del metallo non resistito, queste si mandassero agli Uffiziali di artiglieria impiegati al servizio di qualunque Principe, e che tutta la sua causa, per se stessa sì forte, si soggettasse all' altrui decisione, qualunque ella si fosse.

Si eseguì pertanto così ragionevole p. 60. le risoluzione (benchè per dieci giorni dal Fonditore destramente sfuggita) e si mandò un foglio circolare esprimeamente con somma ingenuità tutto

il fatto , e con le mostre accennate , facendosene rogito per man di notajo . Tutte le risposte vennero in favore di lui , che dice di tenerle autentiche presso di se , affinchè se ne possa fare il riscontro con quelle che
 p.88. nel suo libro ha inserite . Risponde in fine ad un' attestato di sei Capi di Squadra di Bombardieri di Venezia , presentata dal Fonditore , in cui asseriscono di valersi nelle lor prove di polvere di grana grossa *da cinque asso , ed asso* ; e fa vedere essere anche la sua prova *consueta e ragionevole* , siccome in tutto il libro ha dimostrato .

p.95. IV. Ma molto più diffusamente e maestrevolmente espone le sue ragioni in una *dissertazione* che siegue , sopra la proporzione della resistenza de' corpi di differente o della stessa materia , eguali , ineguali , simili , o dissimili , e altresì sopra la proporzione della forza della polvere , inclusa ed accesa entro i pezzi di artiglieria . Per resistenza a rompersi di un corpo , altro non intende che sia , se non la forza con la quale e' resiste a lasciar muovere le sue parti dalla
 loro

loro reciproca vicinanza . Si ferma quindi a difaminare quanta ella sia , non già da qual cagione dipenda ; e la considera in due sensi, per la spiegazione de' quali produce molte matematiche utilissime dimostrazioni . Fa vedere che la resistenza assoluta di due corpi eguali e simili , l'uno de' quali sia flessibile , è maggiore , rispettivamente allo stesso momento assoluto , della resistenza del men flessibile . Che di due corpi fatti ambedue di rame e di stagno misti insieme , quello che è meno abbondante di stagno , è sempre più resistente : della quale proposizione mette in chiaro la verità col dimostrare il meccanismo della natura nell' eseguirlo . Che l' arte può ad un cannone dar tal figura , che sia teoricamente impossibile , ed effettivamente difficilissimo , ch' egli crepi per la stessa energìa di polvere , alla quale non resistono i cannoni fatti alla maniera ordinaria ; e di quest' arte egli utilmente insegna la pratica e l'esecuzione , e ne accenna la comodità ed il vantaggio . S' inoltra ad investigare qual grossezza di metallo competa a'

- cannoni proporzionalmente a' loro diametri, affine di dare a tutti una
- p.136. egual resistenza: qual sia la resistenza di essi, quando sono di differenti diametri, purchè le loro solidità sieno simili: qual debba essere il modo
- p.140. di regolare o la quantità della polvere alla resistenza de' cannoni simili, ovvero la resistenza de' cannoni simili: il che compete alla quantità del metallo nel fabbricare i cannoni, rispettivamente alla polvere: qual sia
- p.145. la ragione della resistenza de' cannoni non simili, cioè disuguali nella grossezza del metallo proporzionalmente al diametro.
- p.147. Da tutte queste cose generali fa passaggio il Sig. Corradi alle cose particolari al caso suo concernenti; e dà primamente a vedere di essersi valuto della polvere conveniente per soddisfare al debito che gli correva tanto riguardo al suo Principe, quanto alla sua incombenza, ed anche a i patti del suo Avversario, affinchè da tutto questo risulti non aver ridotti il Fonditore i cannoni e quel termine che doveva per renderli resistenti. Lo prova con la quantità e con la qualità

lità della polvere adoperata , meno gagliarda e meno quãta di quella che fuol praticarfi nel tormentare anche i cannoni piú deboli, recandone ragioni ed esperimenti , che tutti vanno a cadere in confusione del suo Avversario, che non ha dato a i cannoni esibiti alla prova la resistenza dovuta, e in giustificazione dell'Autore di quest' Opera, con la quale egli si è fatto conoscere non meno zelante che dotto, senzachè la ragione, che milita dal canto suo , lo trasporti un sol passo fuori de' confini della modestia e dell'equità .

A R T I C O L O III.

Controversie letterarie intorno al Libro delle Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare .

DA due parti sono uscite le opposizioni contra questo Libro , il cui argomento, altrove (a) da noi già esposto , è la difesa dell' Eloquenza Italiana condannata dal *P. Boubours* , Autor Francese , della Compagnia di Gesù . Primieramente se gli oppo-

D 3 fero

(a) *Tom. II. Art. III. p. 116.*

fero i PP. Giornalisti di *Trevoux* della medesima Compagnia, producendo parecchie loro difficoltà nell' *Articolo* XXII. del mese di Febbrajo, nell' *Art.* XXXVII. del mese di Marzo, nell' *Art.* XXXXIX. del mese d' Aprile, e nell' *Art.* LXXIV. del mese di Maggio dell' anno 1705. Sortì poscia nel 1709. in Venezia una Critica Italiana contra le medesime Considerazioni con questo preciso titolo: *Lettera toccante le Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare, scritta da un' Accademico.... al Sig. Conti.... l'anno 1705.*

Siccome da parti appunto diverse derivano le opposizioni; così diverse in tutte le lor circostanze sono le Scritture, e de' nominati Francesi, e dell' innominato Italiano. Quanto al fine e all' occasione, che hanno avuto i PP. Giornalisti, si conosce in quelli una giusta premura di sostenere il credito d' un loro Nazionale, ed' un loro Collega, tanto nell' ordine Ecclesiastico, quanto nello studio delle belle lettere, e l' occasione fu loro naturalmente apprestata dal riferire con fedeltà il libro Italiano,

mostrandone in molte parti non poca stima. Per l'opposito è ignoto il fine dell'Accademico Italiano; ne si deduce l'occasion del suo scrivere, se non da quella di carteggiare con un Conte suo amico, dal qual suppone d'essere altamente lodato, e istantemente ricercato del proprio giudizio. Quanto alla materia, differentissima si è la trattata dall'uno e dagli altri: poichè i PP. Giornalisti s'ingegnano di confermare per quanto possono le regole teoriche del P. B. circa la natura de' Pensieri Ingegnosi, e di dar vigore alle obbiezioni da lui fatte a i Poeti e a i Profatori Italiani; di modo che il loro assunto si estende a tutto ciò, di che con massime opposte trattò l'Autore delle Considerazioni. All'incontro l'Accademico non s'ingerisce punto ne in difaminare le regole teoriche, aderendo all'opinione de' Francesi, o dell'Italiano; ne in distruggere, o in fortificare con differenti ragioni (come più faria stato desiderabile) le difese allegate a pro de' nostri Poeti e Profatori Italiani nel libro de i Dialoghi; impugnando egli solamente alcune

cofe toccate per mera incidenza nel suddetto libro , delle quali non avremmo noi fatto verun caso nel ristretto dell' *Articolo* delle *Considerazioni* , se a ciò non ci avesse condotto la necessità di doverne nel presente *Articolo* far menzione . Quanto alla forma del criticare ; e quanto alla differenza tenuta in ciò da' PP. Giornalisti , e dall' Accademico ; noi trasceremo di rilevarla , dovendo questa apparire nell' andar più minutamente riferendo le due *Controversie* .

§. I.

Lettere di diversi Autori in proposito delle Considerazioni del Marchese GIOVAN GIOSEFFO ORSI , sopra il famoso Libro Franzese intitolato La Maniere de bien penser dans les Ouvrages d'esprit . In Bologna , per Costantino Pifarri , sotto le Scuole , all' Insegna di S. Michele , 1707. in 8. pagg. 443.

Siccome quattro sono gli *Articoli*, ne' quali i PP. Giornalisti di *Trevoix* hanno riferito il libro delle *Considerazioni* nelle loro *Memorie* , quattro altresì sono le *Lettere* scritte dal Sig. M. O.

M.O. alla dottissima Madama *Dacier*, corrispondenti a i quattro *Articoli* sopradetti. Da queste noi diamo cominciamento, essendo esse le prime della Raccolta, precedute da un Proemio dello stesso Autore pieno di riverenza verso i suoi stimatissimi Oppositori: in che non possiamo non altamente lodarlo.

I. Contro del primo Dialogo opposero in primo luogo i PP. Giornalisti (a) che il Sig. M. O. non avesse ben compresa l'intenzione del P. B. ne' suoi giudizj sopra molti Autori Greci e Latini; e pretesero, che gli epiteti di biasimo a quelli attribuiti, si riferissero principalmente ad alcuni loro Pensieri, non a tutto il genere de' loro Stili. Il nostro Autore risponde, additando nella Maniera di ben pensare i luoghi, ove rispetto a Seneca aveva scritto il P. B. *niuno meno di lui saper contenere i Pensieri entro la misura del buon senso*: rispetto a Lucano, che il suo Ingegno naturalmente dà nell' eccesso: rispetto a Plinio, che le sue Epittole son piene di tratti raffinati; e rispetto a Tacito, che spesso

D 5. raffi-

(a) *Mem. de Trev. Feb. 1795. p. 240.*

raffinati ed inverisimili sono i Pensieri di lui: Maniere tutte d' esprimersi, le quali mostrano, spandersi una egual taccia universalmente sopra i caratteri e gli stili degli Autori; giacchè appunto gli stili e i caratteri degli Autori debbono prender la propria denominazione dalla qualità, che più frequente regna ne' loro Componimenti.

p. 11. Avevano tentato successivamente ogni sforzo i PP. Giornalisti per iscu-
fare il loro Collega di aver attribuito
all' Ariosto due scherzevoli versi del
Berni; e sostenevano, che di poco mo-
mento fosse l' equivoco, non avendo
fatto altro il P. B. che scambiare l' *Or-
lando Innamorato* coll' *Orlando Furioso*.

p. 12. Replica il M. O. che lo svario non
consiste tra i due Orlandi; ma bensì
tra Poema ridicolo, ed eroico, e
che fuor di proposito era stato allega-
to, come una stravaganza nello stile
appunto sublime ed eroico, quel ch'
era un' aggiustatissima piacevolezza
nello stil festivo del Berni.

p. 13. Riprovarono ancora il comparti-
mento degli uffizj assegnati a i quat-
tro Dialogisti nel libro delle Conside-
razio-

razioni, e giudicarono contrario all' uso naturale d' una libera conversazione, quale è la finta in que' Dialoghi, il prender l' uno l' assunto di sempre difendere, l' altro l' assunto di sempre impugnare. Rispondendo a questa difficoltà ebbe campo il Sig. M. O. di esplicar la sua mente intorno all' indoli rappresentate ne' suoi Dialogisti, fingendone uno perdutamente invaghito della *Maniera di ben pensare*; due volontariamente impegnati a contrariare, benchè l' uno seriamente, e l' altro giocosamente, il libro Francese; e l' quarto disposto egualmente ad assolverlo e a condannarlo, secondo la norma della giustizia e della verità da lui appresa.

p. 14.

Contra il secondo Dialogo promossero tre riguardevoli dubbj i PP. Giornalisti. Eglino per sostenere primieramente la definizione o descrizione data dal P. B. de' Pensieri Ingegnosi, nella quale asserì, che tutti generalmente appartengono alla seconda Operazione dell' Intelletto, dal M. O. disapprovata, scrissero, che quando egli avea detto *apparte-*

p. 16.

nere il Pensiero Ingegnofo alla feconda
 Operazione , intendeva un Pensiero
 prefo in fe feffo , e fiaccato da tutto ciò ,
 che gli può dar forza o qualità di confe-
 p. 17. guenza . Qui ripiglia il M. O. efferei
 in fatti delle Sentenze , le quali per
 effer patenti e comunali fon cono-
 fcite dal volgo , anche prima di a-
 verle udite , come appunto accennò
 Aristotele nel II. libro della Retori-
 ca ; ma che quefte non fon le chia-
 mate dal medefimo Aristotele *Enti-*
mematiche , e però Ingegnofe ; poi-
 chè non vuole Aristotele , che fi con-
 fondano l'Entimematiche con quelle
 che fon parti dell' Entimema , quali
 appunto fon le femplici Propofizio-
 ni , o i femplici Giudizj . Le Senten-
 ze dunque Ingegnofe , benchè tal-
 volta come Entimematiche abbiano
 apparenza d' una femplice Propofi-
 zione , ne contengono nondimeno
 intrinfecamente due , mentre chiu-
 dono implicita la ragione del loro af-
 p. 18. fermare . E perchè in efempio di
 quefte erafi addotta quella che adduf-
 fe Aristotele , e che volgarizzata così
 fignifica :

Non lice odio immortale in mortal petto:
 repli-

replicarono i PP. Giornalisti , che per verità *questa racchiude due proposizioni , ma che l'artifizio ha saputo unirne tutta la forza in una sola* . Sin qui va di accordo il M. O. con loro , e gli basta ; che quindi risulti , che la Sentenza Entimematica appartenga , non alla seconda , ma alla terza Operazione dell' Intelletto . Non p. 23 concede già loro , che la detta forza consista ne' due epiteti d' *immortale* , e di *mortale* ; del qual contrapposto non fa punto caso Aristotele ; ma dice , che dee farsi caso del contraporfi un sentimento ad un sentimento , e l' unirsi una Proposizione ad un' altra , la quale adducendo l'esser mortale dell' uomo , allega la ragione , per cui un' odio immortale non gli conviene .

In secondo luogo apprendono i PP. p. 24 Giornalisti , che a torto il M. O. contraddicesse al P. B. col dire , non esser vero , che i Pensieri , ov' entra la natura , non possono non essere naturali , per quanto sieno Ingegnosi . Contai parole ribattono il colpo : *Si potrebbe rispondere , che questa osservazione è molto buona in Italia , ove gli*

Au-

Autori non saprebbero parlar naturalmente delle cose in cui entra la natura; ma noi vediamo, che ne' migliori Autori niente ci piace più, niente più ci tocca di quelle descrizioni, ove i boschi, i prati, le fontane, le tempeste, ec. vengono offerti alla nostra immaginazione. Replica il nostro Autore, che la difficoltà di contenersi ne' termini della naturalezza non s'incontra ne' casi di descriver boschi, prati, ec. ma nel caso d' inoltrarsi a spiegare con ingegnosa idea i modi, co' quali opera la natura, cioè di voler² accoppiare insieme la speculazione fisica, e la retorica. Che il P. B. incorse nell' erroneo assioma suddetto, sì nell' esaminare un pensiero di Lopez di Vega, in cui parlando di due volti simili, attribuisce tal' effetto allo stancarsi della natura nell' inventar nuove effigie; sì nel considerarne uno del Guarini, che parlando della vergogna, stima che cacciata dal cuore fugga sul volto. Che questo non è un descrivere cose solamente naturali, come boschi, prati, ec. ma effetti provenienti da naturali cagioni; e che quando pur delle prime

sol

sol si trattasse, e fosse lor privilegio non poter chi le descrive uscir de i termini della naturalezza, tal privilegio dovrebbe naturalmente esser comune così agl' Italiani, come a i Francesi.

Il terzo dubbio si è, che il M. O. p. 29. trattando nel II. Dialogo delle differenze fra l' Ingegnoso dipendente dal Pensiero, e l' Ingegnoso dipendente dalla Locuzione, mostrò che solamente per ragion di quest' ultimo era riguardevole quel distico d' Ausonio: *Infelix Dido*, ec. al che si opposero i PP. Giornalisti col dire: *Bisogna qui* P. 30. *confessare, che una delle più grandi bellezze sta nell' espressione e nel giuoco; ma non perciò succede, che non rimanga più grazia al Pensiero, quando dell' uno e dell' altra è spogliato: perciocchè non lascia di offrire alla mente in una maniera semplice in vero, ma tuttavia bellissima e tenerissima due grandi avventure di Didone.* Risponde il Sig. Marchese, che la bellezza e la tenerezza, che rimane in quel distico spogliato della sua leggiadra locuzione, dipende dalla Favola che per se è bella e tenera, non dal Pensiero; ma

ma che l' Ingegnoso dipendeva veramente dalle figure armoniche , nelle quali era compartito il Pentametro . Che poi il bello della Favola , o sia della materia non abbia che fare col bello del Pensiero Ingegnoso , tanto è vero , che i PP. medesimi si sono altrove degnati d' approvare una Considerazione del M. O. sopra questo medesimo proposito , ed egli ne allega qui le parole .

- P. 31. Il III. Dialogo è parimente con tre difficoltà combattuto . La prima , e la più diffusa , si è l' impugnare le discolpe addotte dal M. O. a favore di quel verso di Lucano :

*Vitrix causa Diis placuit , sed victa
Catoni .*

- Per abbattere la forza degli esempj di Omero intorno alla Teologia de' Gentili , pretesero i PP. Giornalisti , che in ciò i Romani l' avessero più regolata , e che avessero una tal legge , *per cui fosse loro vietato di credere tutto ciò che da' Greci era attribuito a' loro Dei* . Si professa il M. O. ignaro d' una tal legge , e mostra con l' autorità di S. Agostino ; qual fosse l' arroganza de' Romani verso i loro Dei ,
- giun-

giunta fino al segno di non impedire la maledicenza contro di essi, quando l'impedivano contro de' cittadini, e con la testimonianza di altri Padri, quanto esorbitante fosse il numero degli Dei adorati da' Romani, che p. 34. venerarono come Dee, al dir di Lattanzio, *Rubiginem ac Febrem*. Dopo altre Considerazioni, nelle quali si fa vedere il rispetto con cui parlavano i Poeti Greci delle loro Deità, riesce sopra tutto strana all'Autore de i Dialoghi una riflessione degli Oppositori, spacciata da loro per p. 35. cosa nuova, ed è, che Lucano non abbia giammai parlato degli Dei nel suo Poema, se non quando si tratta o d'opprimer la virtù, o di favoreggiare il vizio. Al contrario a lui sembra, p. 36. che pie, ne punto dirette all'oppressione dell'innocenza sieno sei Sentenze dello stesso Poeta, le quali vengono da lui registrate, Dove poi i PP. Giornalisti dissero scherzevolmente, intorno alla dottrina Teologica delle due volontà in Dio addotta dal M. O. per salvare il sentimento di Lucano da ogni apparenza d'impietà, che un tal Pensiero non era potuto cader in

p. 38. in mente al Poeta , seriamente rispo-
 se il M. O. esser bensì caduto nella
 mente di Boezio , che familiare di
 Lucano s' intitola , e che lodando
 sommamente di buona moralità quel
 combattuto verso , lo spiega in modo
 consentaneo alla distinzione ingiusta-
 mente derisa da i Giornalisti .

p. 40. Il nostro Autore dopo aver mo-
 strato esser il Verisimile Immagine
 del Vero , ed i Pensieri esser' Imma-
 gini di ciò che rappresentano , ne in-
 ferì , che i Pensieri rappresentanti
 cose Verisimili sono Immagini delle
 Immagini del Vero . Gli Oppositori
 impugnarono questa espressione , di-
 cendo , che *come una copia di un' ec-
 cellente Ritratto del Re non si chiama
 Immagine d' Immagine; così lo stesso dee
 dirsi de' Pensieri.* Risponde con un'altra
 similitudine il M. O. proponendo a i
 PP. quella Carta stampata in Francia,
 ove si rappresenta la Piazza delle Vit-
 torie , in mezzo a cui è la Statua di
 bronzo del Re . Quindi ricava , che
 se bene e la Carta e la Statua sono am-
 bedue Ritratti della persona Rea-
 le , nondimeno quella Stam-
 pa può rettamente dirsi Immagine
 dell'

dell'Immagine del Re . Avvalorà p.41.
 poscia il suo detto col dimostrare ,
 che non è rappresentato da una Sen-
 tenza un Verisimile nello stesso modo
 che da un Verisimile è rappresentato
 il Vero : perciocchè sempre il Verisi-
 mile altera ciò che rappresenta ; là
 dove non così fa la Sentenza : ne me-
 glio ha potuto metterlo in chiaro che
 ripetendo diversi periodi appunto del
 suo III. Dialogo .

Oppongono i PP. in terzo luogo p.43.
 che il M. O. non abbia ben intesa la
 dottrina del P. B. circa la Novità
 competente a' Pensieri Ingegnosi , e
 che questi la riponesse (come va ri-
 posta) in ciò che veramente contra-
 sta alla comune opinione . Difendesi
 il nostro Autore col recar' in mezzo
 le parole della *Maniera di ben pensare* ,
 ove si legge questo formale precetto :
se l'Intenzione non è affatto nuova , al-
menlo sia il modo con cui si porta : il
 che mostra non sempre avere il P. B.
 considerata nell' Invenzione la Novi-
 tà , cioè quella Novità che nell' In-
 venzione appunto consiste , e che dal
 M. O. fu principalmente assegnata al
 Paradosso . Dimostra ancora con le
 paro-

parole medefime del P. B. comentate da i PP. che i Penfieri Ingegnofi, fe mirabili non foffero, non farebbero p. 45. a verun patto Ingegnofi : e che il Penfiero di Orazio defcrivente la morte in atto di battere alle porte Reali, e alle capanne, addotto dal P. B. come efemplare di Novità, è riguardevole folo per la Verifimiglianza, come Penfiero da riporfi nell'ordine de' Simbolici, e che non ha altra Novità, fe non quella accidentale, che rifulta dal non effere ftata forse tal nota Verità con tal Verifimile, e con tal' Immagine, efpofta.

p. 51. II. La II. Lettera del Sig. M. O. riguarda il IV. ed il V. Dialogo, per quello che i PP. Giornalisti (a) vi oppofero. Nel primo di quefti due non trovarono molto che ridire, toccando folamente due punti. Il P. B. aveva detto che l'Elegia e la Tragedia ricercaffero una Verità più efsatta di quella che ricercano non folgli Epigrammi e i Madrigali, ma gl' p. 53. Idillj e l'Egloghe. Il M. O. ftimò, che una Verità più efsatta ricercaffe ben-

(a) *Mem. de Trev. Mars 1705. p. 405.*

bensì un Tragico componimento, ma che l' Elegia avesse anche in tal proposito ad andar dal pari più tosto coll' Idillio e coll' Egloga, che colla Tragedia. Opposero i PP. Giornalisti col dire, che merita d' unirsi l' Elegia alla Tragedia, perchè ammette le stesse passioni, ed ha lo stesso doloroso argomento. Replica il M.O. che quand' anche ciò sempre fosse, non si considerano l' essenziali differenze Poetiche da una condizione accidentale, qual' è l' esser doloroso o lieto un componimento; ma secondo la dottrina Aristotelica, risultano da tre capi: primieramente dal Suggetto, cioè dall' Imitazione, la qual si prende da i migliori o da i peggiori, non dagli addolorati o da i lieti: secondariamente dall' Istumento, cioè dal diverso Metro con cui s' imita: e finalmente dal Modo, il quale è rappresentativo, narrativo, o misto. Il perchè stanno meglio insieme l' Elegia e l' Idillio, che concordano nell' ultime due differenze, e possono accordarsi anche nella prima; che non istanno la Tragedia e l' Elegia, mentre questa sottoposta al

p. 55.

genc-

genere Lirico, e discrepante da quelle nell' Istrumento e nel Modo , sol per avventura può convenire con la Tragedia in una mera qualità accidentale del Suggetto.

p. 56. Pretese il P. B. (e questo è 'l secondo punto) che la Poesia rappresentativa ammettesse maggior' ingrandimento , che la narrativa , *in quella guisa che s' ingrandiscono le figure nelle tavole collocate più lontane*

p. 57. *dall' occhio* . Benchè ciò non avesse detto che della Commedia , argomentò il M. O. che la massima si estendesse anche alla Tragedia , poichè anche di questa si verifica il rappresentarsi in distanza dall' occhio . Ora secondo i PP. Giornalisti , il P. B. intese di una distanza morale , e non locale , che appunto si trova fra la Commedia sola, e i suoi uditori . Ciò dà motivo al M. O. di ripetere alcune parole de' suoi Dialoghi , ov' egli pure avea considerata questa distanza metaforica , chiamandola però intellettuale , non morale ; e poi di-

p. 59. mostra che più lontani del popolo che ascolta , sono i sentimenti e i costumi degli Eroi nelle Tragedie , che
de'

de' Popolari nelle Commedie ; di modo che non può sussistere la distinzione che pretendono aver' avuta in mente il loro Collega .

Contra il V. Dialogo molto più s' p. 64. estesero i PP. Giornalisti . Aveva il M. O. promosso un dubbio, se i Pensieri Aggradevoli o dilettevoli potessero fare una specie particolare di Pensieri Ingegnosi , secondo il sistema del P. B. e concluse di no, facendo vedere, che alla materia , quantunque per se dilettevole , ma estrinseca rispetto a i Pensieri , non potesse attribuirsi questo dilettevole, che dee consistere nell' artificio , come intrinseco nel Pensiero Ingegnoso . Conven- p. 65. nero questa volta con lui i PP. Giornalisti ; ma volevano , ch' egli altresì confessasse , essere differente il piacere che producono l' impressioni d' un' oggetto piacevole, e d' un' orribile , quantunque ambedue ugualmente bene rappresentati : al che il nostro Autore risponde , che rispet- p. 66. to alla rappresentazione ugualmente buona , risultava egual diletto dall' una e dall' altra imitazione ; e passa poi a dimostrare , come si possa in- p. 67, tro-

trodurre nella Sentenza un terzo genere di diletto , che non dipende dalla materia sua propria , e che non coincide con quello , ch'è cagion finale di tutti i Pensieri Ingnegnosi .

p.69. Volevano i PP. che ridicoli non fossero da dirsi alcuni Pensieri , riposti dal P. B. nella categoria del dilettevole , ma serio . Prova all' incontro il M. O. che i notati da lui per ridicoli sono tali ; e perchè si era egli

p.71. scandalizzato di un' indovinello Italiano , recato in mezzo dal P. B. di cui derisoriamente fan menzione i Giornalisti col dire , che non può do-

p.72. lersene, se ciò vale a mostrare, *quanto anche nelle bagattelle sieno superiori gl' Italiani a i Francesi* ; ribatte il colpo il M. O. col replicare , che ciò anzi fa conoscere quanto poca pratica avesse il P. B. de' buoni versi Italiani .

p.76. Intorno al carattere Delicato , sopra cui si aggira l' altra parte del Dialogo , dicono primieramente i PP. Giornalisti aver fatta il M. O. ogni osservazione ne' migliori Dizionarj Francesi intorno al significato di questo Epiteto , ma come applicato a cose

se materiali, e non a i Pensieri. Si scusa egli all' incontro, allegando d' aver proceduto col metodo del P. B. il quale riconosce poterfi definir meglio questa qualità nelle cose materiali, cui propriamente conviene, che ne' Pensieri, cui figuratamente si attribuisce. Nondimeno si persuade d' averla ancora descritta in modo generale, talchè la sua descrizione si applichi tanto alle cose materiali, quanto a i Pensieri, ripetendo qui i passi di varj Autori nelle sue Considerazioni allegati. Più sotto poi stabilisce non poter' accordarsi la Delicatezza con la Forza, ne poter' un Pensiero Delicato consistere solamente in un mistero, ne doverfi restringere in un laconismo, come diessi a credere il P. B. il cui detto s' ingegnano di salvare i PP. Giornalisti, pretendendo, che, se vi è differenza tra il Forte e' l' Delicato, altra non sia che il ferir la mente, sempre bensì col laconismo, ma con più o meno di gagliardía. All' incontro il M. O. con l' autorità di Quintiliano, del Faleréo, di Longino, e di Ermogene, sostiene, che il laconismo sempre sia

p. 78.

p. 83.

p. 84.

cagione di forza. Siccome però i PP. avevano detto, che per quanto abbia scritto il Sig. M. O. non è arrivato a mostrare quel che sia veramente la Delicatezza, così ha replicato il M. O. che il P. B. non l'ha punto dichiarata, chiamandola solamente un mistero; quando pur comprenda, che tutti i Pensieri Ingegnosi di qualunque spezie hanno sempre alquanto del recondito e del misterioso. Ha procurato l'Autore del Giornal di Parigi (a) metter d'accordo l'una e l'altra opinione, e i lettori potranno riconoscerne, se il suo giudizio più si accosti al sistema del M. O. o de' PP. Giornalisti.

p. 95. III. Nel VI. Dialogo fu risparmiato da' PP. Giornalisti (b) assai meno che ne' precedenti il M. O. cui parve altresì di poterli spiegare con più franchezza, avendo per le mani sì buona causa, qual è la difesa del p. 105. Tasso. Eglino mutando la querela in quel verso di Torquato intorno alla morte d'Argante,

Mi-

(a) Journ. des Sçav Mai 1706. p. 499. de l'edit. d'Holl. (b) Mem. de Trev. Avril 1705. p. 559.

Minacciava morendo , e non languia ,
 oppoſero , che male n'erano ordina-
 ti i membri , non crefcendo in eſſi l'
 Orazione , per eſſer più il minacciar
 morendo , che il non languire . Lo
 giuſtifica il M. O. con due eſempj di p.106.
 Virgilio : l' uno nel quarto dell' E-
 neide , ove deſcrivendoſi il giorno ſi
 nomina prima la compaſſa del Sole ,
 poi quella dell' Aurora : l' altro nel
 primo pur dell' Eneide , ove ſi nomi-
 na prima il cuocerſi del pane , e poi il
 macinare del grano . Dice , che in p.107.
 ambedue queſti luoghi oſſervano i
 Critici e i Comentatori la figura det-
 ta *Iſterologia* , o ſia Traſpoſizione di
 ſentimenti , da Plinio il giovane e da
 Quintiliano ammefſa per bella e per
 buona in ogni componimento .

Sopra que' verſi

p.112.

*E il lume uſato accrebbe , e ſenza
 velo*

Volſe mirar l' opere grandi il Cielo ,
 preteſero i Giornaliſti , che il P. B.
 non ſi foſſe accordato col Card. Pal-
 lavicino nel diſapprovare , che al
 Cielo ſi attribuiffero gli occhi . Co-
 noſce il M. O. che non s' è accordato
 col Cardinale , in quanto queſti diſap-

E 2 prova

prova tali immaginazioni in caso di trattar solamente materie filosofiche, p.114. e non di scriver poemi ; ma conosce ancora , che ha creduto di seco accordarsi , perchè in quel luogo loda il Pallavicini come *esatto critico* ; anzi argomenta , che di questa opinione sieno anche i Giornalisti , e che ne fu parimente l' Autore della *Maniera di ben pensare* .

p.119. Più sotto dimostra il M. O. che i PP. non han riferito con esattezza il suo sentimento intorno a que' versi :

p.120. *Forsennata gridava* , ec. come pure intorno alla ragione da lui addotta sopra un Pensiero di Pier Cornelio posto in bocca di Cimene nella Tragedia del

p.121. Cid. Dove poi sembra, che eglino si farebbero soddisfatti delle difese intorno al verso ,

Sarò , qual più vorrai , scudiero, o scudo ,

se il M. O. avesse allegato in suo pro anche quel verso di Virgilio ,

Longa procul longis via dividit in via terris ;

egli pretende che la forza della sua difesa sia stata il mettere in chiaro , che fra le voci derivate l' una dall' al-

tra

tra non entra il Bisticcio, o l' Alliterazione , quantunque mostrasse ne' suoi Dialoghi , non essere sempre state, fuggite simili basse figure da gravissimi Autori .

Pretesero i P.P. Giornalisti, che il P.B. non avesse condannati que' versi , ove il Poeta descrive le figure impresse nella porta del Palazzo incantato d' Armida :

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi ;

Ne manca questo ancor , s' agli occhi credi :

affermando essi , che il P. B. non gli p.122. disapprovò , se non quanto disse , che Virgilio non si farebbe servito d' un tal Pensiero : Soggiunsero ancora , che il M. O. poteva risparmiare una esplicazione fisica intorno al soccorrerli de' sensi l' un l' altro , perchè di questo non si farebbe appagato il Cartesio . Fa vedere il M. O. che dal P. B. furono messi in confronto que' versi con un ridicolo indovinello Italiano , e che il Dialogista Eudosso nella *Maniera di ben pensare* gli beffeggiava espressamente , dicendo , che solo un sordo di buona vista avria potuto im-

p.123. *maginarsi, che quelle figure parlas-
fero. Protesta poi di aver usato ter-
mini più tosto Peripatetici, che Car-
tesiani: in che non crede di aver po-
tuto nauseare i PP. Gesuiti, che del-
la scuola Peripatetica sogliono mo-
strarfi parziali. Che quanto al ter-
mine di *spezies* da lui usato, anche il
Cartesio (a) si valse di quello d'*idee*
assai consimile; spiegando poscia in
maniera uniforme, come un senso
risvegli le immagini e le idee per via
d'altro senso introdotte.*

p.125. *Altrove non si mostrano appagati
delle autorità copiosamente allegate
dal nostro Autore in proposito delle
parole di Tancredi al sepolcro di Clo-
rinda: O sasso amato, ec. e intorno al
parlar culto ch'è proprio degli aman-
ti, e chiamano quel cumulo appunto
d'autorità un' ammassamento. Ta-
le crede il M. O. che loro riesca, in
quanto opprime la contraria loro
sentenza; ma avrebbe desiderato,
che da tante avessero distinta quella
dell' Infarinato, il quale lodò estre-
mamente que' versi nell'atto stesso di
censurar la *Gerusalemme Liberata*; e
che*

(a) *De Homine cap. 72. & 73.*

che avessero risposto in qualche modo alle ragioni, per cui provò, che non era ne' medesimi versi Antitesi alcuna verbale.

I medesimi tornando a considerare p.127. quell' Apostrofe di Tancredi,

O man timida e lenta, or, che non osi,
stabilirono per regola il non potersi indirizzare Apostrofi alle proprie membra, perchè egli è ben permesso d' attribuir vita agli arbori, agli scogli, ec. *ma non già ai nostri occhi, alle nostre mani, che non hanno altra vita, se non la nostra.* Non si accomo-

p.128. da il M. O. ad accettar questa per buona regola, veggendo che non l' hanno osservata parecchj valentuomini, sì Greci come Latini.

Quanto era stato addotto ingegno- p.131. samente dal nostro Autore intorno a que' versi, ove descrivendosi la pugna fra Tancredi e Clorinda, scrisse il Poeta, *che se la vita da loro non usciva, ciò era perchè la riteneva lo sdegno*; non bastò per soddisfare i PP. Giornalisti, i quali avrian voluto, ch' egli avesse provato, non solo che tal commovimento producesse l'apparenza di vigorosa vita, ma la ri-

tenesse in fatti nel corpo d' un moribondo. Risponde egli però , che tal necessità ci farebbe , difendendo il detto d' un Filosofo , non d' un Poeta; ma che trattandosi di giustificare per l' appunto un' espressione poetica , basta salvar l' apparenza , e non la realtà della cosa , che tanto è a dire il Verisimile , e non il Vero .

- p.139. IV. La IV. Lettera del Sig. M. O. riguarda le opposizioni fatte da' PP. Giornalisti (a) al suo VII. ed ultimo Dialogo . In primo luogo egli prova contro di loro , che il *Pastor-fido* del Guarini è secondo le regole Aristoteliche , e che è falsissimo, ch' p.142. egli le dispregiasse , come avea asserito il *Baillet* , mentre il Guarini in sua difesa le allega . Circa l' oscenità di questa Pastorale notata dal *Baillet* , e difesa dal nostro Autore , di p.143. cono i PP. ch' egli vorrebbe scusarla con l' esempio di molti scandalosi libri Francesi . Di ciò si risente il M. O. rispondendo prima , che stimeria far' ingiuria al *Pastor-fido* paragonandolo con Opere veramente oscene ; poi mette sotto gli occhi de' PP. molte

(a) *Mem. de Trev. Mai 1705. p.775.*

te parole de' proprj Dialoghi , dove loda di modestia gli Scrittori Francesi, e dove si è espresso di desiderare, che alcuni de' nostri Romanzi non fossero appunto nella modestia dissimili da' Francesi .

In proposito di que' versi posti dal Guarini in bocca d' Amarilli :

Se il peccar' è sì dolce, ec.

si scandalizzano i PP. che il M. O. avesse osato metter' in paraggio quella Pastorella con S. Paolo, là dove questi si duole degli *ostacoli* che si oppongono all' osservanza della legge ; ma il nostro Autore protesta , ch'egli non ha inteso , se non di mostrare , che un tal combattimento fu provato eziandio da' maggiori Santi , e che niun' altra cosa dell' Apostolo e della Ninfa in comune si afferma , se non il sentire questo interno contrasto , a tutta appunto la natura umana comune . Mostra poi con molti riscontri , e principalmente d' un confronto fatto da S. Agostino tra un luogo dell' Evangelio ed un di Virgilio , che non sia punto nuovo il paragonare i sentimenti de' SS. Padri con passi anche di Poeti profani .

E s Ave-

- P.155. Aveva detto il Guarini in un Madrigale fatto in morte del Gradenigo suo amico, che *le Muse piangeriano, se non fossero morte e chiuse con lui*; e questo Pensiero notato di raffinamento dal P. B. era stato giustificato dal
- P.156. M.O. con due esempj d'insigni Oratori, uno di Lisia, che disse seppellita co' guerrieri che perirono in Salamina, la virtù e la libertà della Grecia: l'altro di Demade, che asserì seppellita con Epaminonda la virtù Tebana. Sostennero i PP. che que' due Oratori non raffinarono: perchè dopo la battaglia di Salamina perdè la Grecia *in qualche modo la sua libertà*, e dopo Epaminonda non ebbero i Tebani alcun valentuomo: con che obbligarono il M. O. ad espor puntualmente, quanto tempo dopo questi successi durasse la libertà Greca, e 'l valore Tebano. Infatti nella giornata di Salamina perì anzi la speranza de' Persiani, e solamente molte Olimpiadi dopo, a cagione della battaglia di Cheronéa, cominciò a vacillare la libertà della Grecia. Dopo Epaminonda ebbero pure i Tebani molti
- P.159. insigni guerrieri; e però si conchiu-

chiude, che tanto i due Oratori, quanto il Poeta han tutti parlato contro del vero, ma con quell' arte che conveniva loro: a quelli per esaltar i defunti cittadini; a questo per celebrare il defunto amico Poeta.

In quel verso poi del *Pastor fido*, p.162.

Non so se fulminato, o fulminante, pretese il M. O. che vi si contenessero due finzioni; l' una tolta dalla favola antica; l' altra da Lucrezia e da Virgilio, i quali fingono esser fulmini le vampe alzate dall' Etna contro del Cielo. Ma i PP. vogliono ad ogni patto, che quivi sia un mero giuoco di parole, sempre biasimevole appresso gli uomini di buon gusto. A questo bando sì universale e severo stima il M. O. che si opponga l' autorità di Quintiliano, e dello Scrittore ad Erennio, anzi dell' Ab. di *Bellegarde*, elegante Francese, che porta un passo del *Charpentier*, da lui sommamente approvato, ove sono introdotte parole contenenti una sorte di Allitterazione.

Restavano alcuni passi di Profatori notati da i Padri di *Trevoux*, i quali vengono bravamente difesi dal no-

stro Autore . Consiste il primo di questi in una similitudine addotta dal Cardinale Pallavicini , la qual si mostra quanto bene cammini , e secondo le buone regole . In un passo di Famiano Strada si fa vedere, che l'accusa datagli dal P. B. derivava dall'averlo lui malamente trasportato in Francese , siccome in altri abbaglji di traduzione egli cadde , notati da un' incognito letterato della sua stessa nazione . E finalmente avendo condannato i PP. Giornalisti un' altro passo del medesimo Strada , ove scrisse d'alcuni guerrieri feriti , che *dimidiato corpore pugnabant sibi superstites , ac perempta partis ultores* : contuttochè avessero inteso l' esempio di simil' atto stupendo nel Romano Acilio , o nel Greco Cinegiro , perchè parve loro esservi gran differenza *tra il combattere colla metà del corpo , e il vendicar con una mano la perdita dell' altra* : concede il M. O. che rispetto a uno scultore o pittore , non sia un sol braccio la metà d' un corpo ; ma rispetto a un soldato , pretende non esser forse tanto mal detto , che un braccio sia la metà d' un' uomo . Confessa

feffa però , che affai animofa è l'efpreffione ; ma tanto forse non avrebbe conceduto , fe avesse nel Panegirico di Latino Pacato a Teodofio offervato ciò ch' egli dice de' nemici di quell' Imperadore , che fe bene feriti anch' efsi mortalmente , *reliqua fua parte fugiebant* .

Il refiduo di quefta IV. Lettera non p.1776 contiene , fe non rifpettofi ringraziamenti a i PP. Giornalisti , non folo per le lodi date al fuo libro , ma per la difcretiffima maniera da lui ufata nel censurarlo . Sarebbe defiderabile , ch' eglino in qualche altra occasione fi foifero diportati della fteffa maniera verfo i noftri Autori Italiani . Avendo finalmente il M.O. raccolti alcuni benchè piccioli abbaglj prefì da fe in alcune citazioni appofte a i Dialoghi , gli manifefta a i PP. come proprie inavvertenze , forse anche offervate da loro , ma da loro benignamente trafcorfe ; ed eglino ben corripofero a termini così obbliganti in un' altro *Articolo* (a) che quivi fi legge tradotto , dove riferendo il compendio delle IV. Lettere del noftr

Au-

(a) *Mem. de Trev. Avril. 1706.*

Autore, vi espongono l'intenzione che hanno avuta di sostenere il loro Collega, e un gradimento particolare delle risposte loro date dal M. O.

P.193. solamente verso il fine dolendosi, ch'egli tratti *come bagattelle tutte queste dispute di belle lettere, nelle quali si felicemente e' riesce*; e che abbia presa la risoluzione di più non iscrivere sopra tali materie.

V. Alle IV. nominate Lettere del Sig. M. O. altre XI. ne succedono a lui indirizzate da varj Letterati Italiani: delle quali però non daremo che un' assai succinta notizia.

P.199. I. La prima è del Sig. PIERANTONIO BERNARDONI, chiarissimo Poeta Cesareo, nella quale e' dimostra che la Sentenza Entimematica contiene in se implicita la terza Operazione dell'Intelletto, e che poi esplicita ella si manifesta in altra sorta di Sentenza, ove disteso e patente è l'Entimema. Discorre fondatamente in questo punto, e fra le altre cose egli prova, che in niun modo può escludersi generalmente da i Pensieri Ingegnosi la terza Operazione, mentre abbiamo dallo stesso Aristotele esempj di

Sen-

Sentenze divise in due proposizioni, e distese nella forma precisa degli Entimemi . Una segnatamente ne porta , che trasse il Filosofo dall'Ecu- ba d' Euripide , oltre il far vedere che le registrate nella stessa *Maniera di ben pensare* , sono la maggior parte Pro- posizioni composte . Sembra però ces- sato affatto il bisogno di prolungar da vantaggio tale quistione , mentre il Giornalista di Parigi (a) l' ha a favo- re del M. O. decisa così: *Ogni Pensie- ro Ingegnoso si riduce al Sillogismo* .

2. La II. Lettera è del Sig. LODO- p. 213.
VICO-ANTONIO MURATORI , dignif- simo Bibliotecario dell' Altezza di Modana, il quale in essa difende quel verso combattuto di Lucano : *Victrix causa Diis*, ec. dall' accusa d' impie- tà datagli da' PP. Giornalisti , giac- chè lo avevano assoluto da quella di falsità . A giudizio dell' Autore non può mostrarsi, che vi sia tale impietà, coll' allegar altri passi di Poeti Latini , che ragionino con più rispetto degli Iddii, mentre per lo contrario altri se- ne possono allegare , che ne parlaro- no espressamente con derisione . An- zi.

(a) Journ. des Sav. l. c. p. 502.

zi gli stessi Poeti allegati dagli Avver-
 sarj come piissimi , si son lasciati
 uscir della penna in altri luoghi , no-
 tabili impietà . Internandosi poscia
 nella materia , distingue le varie
 credenze che correvano in Roma ,
 l' una presso il volgo , l' altra presso
 i filosofi , senzachè si prendessero i
 Maestrati cura veruna di reprimer
 quella , quantunque più sciocca e
 più temeraria . Oltrechè gl' istessi Fi-
 losofi più sensati fra' Latini non ebbe-
 ro scrupolo di schernire manifesta-
 mente gli Dei . Che poi non offer-
 vassero i Romani legge alcuna , la
 qual vietasse la credenza di ciò che
 più loro piaceva intorno agli Dei , lo
 comprova con due luoghi del IV. li-
 bro del vecchio Arnobio , distinguen-
 do , che bensì per una delle XII. Ta-
 vole era condannato il dir male degli
 uomini ; ma non già appare in esse ,
 che in uso fosse quella legge , per la
 quale si suppone vietato una volta il
 dir degli Dei quel male , che ne avea
 insegnato la Grecia . Quindi confide-
 rando particolarmente la setta che
 professava Lucano , conchiude , che
 non sarebbe da maravigliarsi , quand'
 anche

anche questi avesse posposti gli Dei a Catone, poiche era della Scuola Stoica, solita, nontanto di pareggiare gli uomini forti agli Dei, quanto di antiporli loro in qualche occasione, come si giustifica in parecchie sentenze di Seneca. Finalmente passando p.242. ad un'altra obbiezione de' PP. Giornalisti, dimostra esser lontanissimo dall' ateismo quell' altro verso di Lucano:

Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris;

e tal sospetto dilegua col riferire alcun verso di esso precedente al citato, e col produrre altri sentimenti consimili di varj Scrittori, a' quali niuno ha osato mai d' imputare nota d' ateismo.

3. Nella III. Lettera, la quale è p.249. scritta dal Sig. Ab. ANTON-MARIA SALVINI, stimatissimo Lettore di lingua Greca in Firenze, altro non si fa che esplicar brevemente un testo di Ermogene, per cui a maraviglia si conferma l' opinione del M. O. in ciò particolarmente, che la bellezza del Delicato consiste più tosto nella dolcezza, ovvero semplicità e schiettezza,

za,

za, conchiudendosi esser preso il Delicato *per tenero, e naturale, e schietto, lungi da velo o involuppo, e da quel piccolo misterio del P. B.*

p.255. 4. Anche la IV. è del medesimo Sig. Ab. SALVINI, e tratta dell' origine del Delicato, la qual non crede egli derivare dalla voce latina *Dedicatus*, quasi voglia dire cosa squisita e solenne, come son quelle che ne' luoghi sacri si dedicano, ma più tosto da *Deliquatus*, atteso il solito cambiamento fra *Qu*, e *C*, in significazione appunto opposta a quella di denso, nervoso, e forte. Osserva, che gli Spagnuoli dalla voce *Delicatus* formano *Delgado*, cioè sottile; onde argomenta, che lo stil Delicato si possa ridurre, come appunto fece il M. O. allo stile Tenue. Ermogene veramente, a giudizio del nostro Autore, non si diffondè molto in questo Carattere, ma lo toccò di passaggio sotto l' idea intitolata Vaghezza.

p.265. 5. Il Sig. CARLO-ANTONIO BENDORI, uno de' più saggi letterati di Bologna, è l' Autore della V. Lettera, il quale dopo aver esposte di
pas-

passaggio le condizioni d'una perfetta narrazione poetica , giustifica il Verisimile , e 'l buon Costume servati in quel verso del Tasso , ov' è descritto il feroce morire di Argante , mercè degli esempj che nella descrizione di Mezenzio abbiamo nell' Eneide , e in quella di Capanéo nella Tebaide ; e dipoi intraprende di mostrare a i PP. Giornalisti , che ne pur' è vero , essere stato punto alterato dal Tasso l' ordine esquisito nel narrar le circostanze di quella morte , senza il minore scompiglio , di cui eglino l'avevano condannato . Strettamente p.277. gli convince colle parole stesse del P. B. il quale nulla scandalezandosi delle minacce e delle grida d' un feroce moribondo , soggiugne , *ma il non languire nel tempo che si muore , questo è quello che non è Verisimile .* Dunque (dice il Sig. Bedori) confessa il vostro medesimo P. B. che cosa maggiore e più mirabile è il non languire del minacciare . Ne il supposto del P. B. fu in questa parte contra ragione : perchè le minacce son comuni ancora al codardo : là dove il non comparire abbattuto , e 'l non lan-

gui-

quire è quel solo , che dà credito alle
 p.280. minacce . Aggiugne , che quel mo-
 do minacevole convenivasi al carat-
 tere del Saracino abituato a simili fu-
 rie ; e che anche per questo conto è
 molto inferiore il minacciare al non
 languire di coraggio , originato dal-
 la virtù , non dalla frequenza degli
 atti .

p.287. 6. L' argomento della VI. Lette-
 ra , scritta dal Sig. FRANCESCO TOR-
 TI , Modanese , Medico e Filosofo
 d' acutissimo intendimento , è preso
 da que' due versi del Tasso , riferiti
 più sopra : *Manca il parlar* , ec. Ave-
 vano detto i PP. Giornalisti , che la
 fisica esplicazione datavi dal Sig. M.
 O. repugnasse all' opinione del Car-
 tesio ; ed è , che nel trattare il M.O.

p.293. del soccorso prestatoci reciprocamen-
 te da' sensi avea portato l' esempio
 delle donne gravide , le cui voglie
 son promosse dalla vista , *tuttochè*
quel loro appetito abbia propria sede
nel sentimento del gusto . Stima dunque
 il Sig. Torti , che questa Proposizio-
 ne rettamente cammini , considerata
 come relativa alle cose precedenti ,
 e tanto nel sistema del Cartesio e di
 altri

altri moderni , quanto nel sistema Aristotelico, col quale mostra d' essersi regolato l' Autore delle Considerazioni . Quanto poi all' obbiezione, che così non avrebbe pensato Virgilio in somigliante occasione, prendesi il Sig. Torti la cura di confrontar le Immagini rappresentate nello Scudo di Enea colle impresse nelle Porte d' Armida, e mette evidentemente in chiaro, che più riservato e modesto nelle esagerazioni è stato il nostro Epico , che il Latino . Non è da lasciarsi una sua avvedutissima Osservazione; ed è sopra la Lupa che finge Virgilio scolpita nel detto Scudo, la qual vuole che alternatamente vada accarezzando e leccando i due Romani bambini ch' ella allattava: il che certo non può ammettersi, come rappresentato realmente dalla scoltura con tanta naturalezza e proprietà d' atteggiamento effigiata :

Che se avessero opposto i Giornalisti , che in tal modo non avrebbe pensato ne pur Omero , non farebbe al Sig: Torti mancato modo di convincerli , rammentando loro la descrizione

crizione dello scudo d'Achille(a), ove oltre a mille cose maravigliose vedevansi *juvenes innupti pueriliter ludentes*: e quel ch'è più, *puer fistula sonora suaviter citharizabat*: *Linum autem formosum canebat tenella voce*; e in fine, che alcuni bovi *mugitu a stabulo ruebant ad pascua*, secondo la versione di Sebastiano Castalio: esagerazioni molto più animose di quella, che ha cotanto mitigata il Tasso coll'aggiugnere, *s'agli occhi credi*.

p.333. 7. Con la VII. Lettera il Sig. Conte ANGELO-ANTONIO SACCO, Bolognese, Letterato di vaglia, giustifica la convenevolezza delle Apostrofi a se stesso, o alle proprie membra, e per conseguente quella di Tancredi nel Tasso alla propria mano, tanto col fondamento dell'uso retorico e del poetico, quanto della ragion filosofica. Considera egli primieramente esservi nell'umana natura tre sorte di movimenti, gl'involontarj, gli spontanei o misti, e i volontarj; e questi ultimi sono tutti comandamenti della volontà alle membra di muoversi, di fermarsi, o di far' altra
ope-

(a) *Iliad.* 18.

operazione a suo gusto. Che questi imperj della volontà sono imitabili dal Poeta; e che nel passo allegato altro non si ravvisa, se non la volontà di Tancredi, la quale parla colla sua mano, e le comanda di uccidersi.

8. Nella Lettera susseguente del Sig. p. 347.

Conte SACCO, che pur n'è Autore, si difendono questi due versi del Tasso:

Ma forse usata a' fatti atroci ed empj

Stimi pietà dar morte al mio dolore:

censurati da' PP. Giornalisti, a' quali parve intollerabile, che *Tancredi scongiuri la propria mano ad ucciderlo, e che questa se ne astenga solo per esser avvezza ad azioni barbare ed empie.* In ciò pure volle soddisfarli il Sig. Conte, col mostrare, che i due movimenti della volontà, l'uno inferiore, secondo il senso, l'altro superiore ch'è libero a determinarsi, sono imitabili dalla Poesia; e che non è maraviglia, che Tancredi accecato dalla passione, stimando d'aver commesso un fatto atroce ed empio in uccider Clorinda, non si stimi capace di far' un'atto di pietà col dar la morte a se stesso. Che quantunque in vece di dir'

a me

a me addolorato, dicesse al mio dolore; non è però da tacciarsi, essendo forma poetica il parlar' *in astratto*, dove potea parlarsi *in concreto*.

p. 357. 9. La IX. Lettera è del Sig. APOSTOLO ZENO, Veneziano. Difende in essa particolarmente quel passo del combattimento fra Tancredi e Clorinda, ove dice Torquato:

— *e se la vita*

Non esce, sdegno tienla al petto unita. Mostra esser costume de' Poeti, sì Greci, come Latini, e di quegli ancora che dalla censura del P. B. van più essenti, il parlar figurato, e 'l seguir l'apparente, più che il reale. Fa p. 366. vedere con una dottrina del Mazzoni darsi un' *Equivoco di apparenza* usato da' buoni Autori, i quali, lasciato il vero da parte, seguirono l'apparente, rappresentando le cose, non quali realmente erano, ma quali in vista apparivano. Afferisce essere ordinario a' Poeti l'attribuire agli affetti interni le funzioni ordinarie della vita; e poter ciò principalmente l'odio e lo sdegno, dandone l'esempio di molti Autori, e specialmente di Sidonio Apollinare, il quale lodando
i guer-

i guerrieri Francesi del suo tempo, p.375. affermò che *quasi ancor dopo morte sopravviveva in loro l'ardire*: Pensiero, che quantunque molto più ardito di quello del Tasso, non solo fu condannato dal P. B. ma commendato ancora, e onorato d'una favorevole sposizione. Per ultimo sostie- p.376. ne anche con ragioni fisiche, come di due ugualmente feriti a morte, l'uno de' quali sia timido, l'altro coraggioso, durerà alquanto più la vita nel coraggioso, che nel timido; o sia, che secondo gli antichi, l'anima concitata ed offesa richiami il calore e gli spiriti dispersi per l'altre parti direttamente al cuore, riputato da loro il seggio dell'irascibile; o sia, che secondo i moderni, essa gli richiami prima al cervello, e quindi al cuor gli diffonda.

10. E ben degna dell' Autor suo la p.387. X. Lettera, scritta dal Sig. EUSTACHIO MANFREDI, Bolognese, celebre Professore nell'Università di sua patria. Ella è divisa come in due parti. Nella prima si fa vedere, non esservi raffinamento in que' versi del Guarini in morte del Poeta Gradeni-

go suo amico , ove disse, che *le Muse erano con lui morte e sepolte*. Argomenta l'ingegnoso Autore, che dovendosi intendere il raffinamento per un' eccessiva viziosa ricerca di qualche cosa oltre ciò ch'altri ha detto, non può esser di tal colpa notato il Guarini, il quale usò un pensiero familiare agli antichi nelle occasioni appunto funebri, come troppo si

p. 394. scorge dagli Epigrammi, i quali Aufonio trasportò dal Greco in Latino.

p. 395. Ne val, dic' egli, quel che aggiunsero i Giornalisti; cioè non esser credibile, che le Muse sopravvute ad Omero e a Virgilio, non sopravvessero poi al Gradenigo: e la ragione si è, perchè quando un Poeta prende a lodar chi che sia, non ha l'obbligo di bilanciar prima tra se il merito di tutti gli altri, per non dargli se non quel grado di lode, che non pregiudica all'altrui diritto; onde questa libertà indusse

p. 396. Virgilio nell'Egloga sopra il figliuolo di Pollione a concepir tali augurj, che forse altrettanto di glorioso non dice nell'Eneide del suo Eroe,

p. 397. ne d'Augusto. Nella seconda parte della

della Lettera ponendosi il Sig. Eustachio a considerare le cagioni per cui non gustino i Francesi la maniera de' Poeti Italiani, fa conoscere con evidenza, derivar ciò principalmente dal non posseder essi ne Teorica ne Pratica di quelle differenze, che corrono tra 'l comporre in verso, e 'l comporre in prosa, non solo rispetto alle fantasie de' Pensieri, ma rispetto alle Locuzioni, ed alle Voci medesime. In effetto porta molti loro componimenti poetici, che non han di poetico, se non il metro e la rima; là dove noi Italiani, a similitudine de' Greci e de' Latini, abbiamo e immagini, e frasi, e parole, che separatamente convengono, e da noi separatamente si usano in questi due disparatissimi generi di scrivere, cioè nella prosa, e nel verso. Con sì sottile accorgimento e con sì chiare esplicazioni dilucida egli questa materia, che meriterebbe la sua Lettera una relazione particolare e distinta, potendosi ella a ragione chiamare un' Istoria, per così dire, segreta della diversità che corre fra 'l gusto Francese e fra 'l gusto Italiano

ne' componimenti poetici , e delle vicende che ha avute in Italia la Poesia .

p. 429. II. Il Sig. ANTONIO GATTI, Tortonese, famosissimo Professore di Leggi nello Studio di Pavia, ha divisa in tre punti la sua Lettera, che è l'XI. e l'ultima della Raccolta . Primieramente esaminando quel verso del Guarini ,

p. 432. ove Encelado oppresso dal monte Etna vien descritto *fulminato e fulminante* , notato da' PP. Giornalisti , osserva che il termine metaforico del *fulminare* fu usurpato non solo da i Poeti , ma dagli Oratori per esprimere qualunque movimento impetuoso a danno altrui . Cita in prova di ciò Plutarco , Euripide , e Virgilio , il qual di più attribuisce ad un' alta rupe il minacciar' il Cielo . In oltre considera in quel verso l'iperbole , e una giudiziosa spezie d'antitesi chiamata *Oximorum* , e stima , che ne in questo luogo , ne in altri avessero i Giornalisti ragione di tanto aspramente inveire contra certe figure verbali , praticate da Ennio , e da altri buoni Scrittori . Spiega

ro attribuita a Cicerone , e intesa da loro come un generale divieto contro simili figure di locuzione , ch'essi dicono giuochi di parole ; e mostra come tal dottrina possa essere favorevole in questo caso al Guarini . Il secondo punto della Lettera riguarda due passi di Guidubaldo Bonarelli nella *Filli di Sciro* , impugnati dal P. B. benchè in questa parte non assistito da' suoi Colleghi , e li confronta con un passo di Teocrito tradotto da Arrigo Stefano , con un Sonetto del *Voiture* , rinomato Autore Francese , e con una descrizione di questo in prosa , la qual si legge nel Romanzo intitolato *Storia d' Acidalis , e di Zelida* : i quali se essenti sono da raffinamento , tanto più ne faranno i due suddetti del Bonarelli . Per ultimo vi si giustifica la proprietà e l'eccellenza di quella comparazione usata dal Cardinale Pallavicini nel suo Trattato dello Stile , della quale si è ragionato più sopra .

§. 2.

*Lettera toccante le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare scritta da un' Accademico *** al Sig.*

F 3

Con-

Conte di *** l'anno 1705. In Venezia, appresso Lorenzo Basejo, 1709. in 8. pagg. 74. senza l'Avviso al Lettore.

Se avessimo a riferire i libri di questa Controversia con l'ordine del tempo con cui vennero dati alla stampa, ci converrebbe, prima che di questa *Lettera toccante*, parlare delle *tre Lettere* del Sig. Dottor Pierfrancesco Bottazzoni, e del *Ragionamento* del Sig. Ab. Biagio Garofalo, che contra la medesima allora non anche impressa si pubblicarono. Ma come riuscirebbe di qualche confusione a chi legge la relazione delle risposte date all'Autore della *Lettera toccante*, innanzi di aver data quella delle opposizioni da lui prodotte; così n'è paruto bene di serbar l'ordine della materia, anzichè quella del tempo: cioè a dire, parlar prima della *Lettera toccante*, e poi ordinatamente de' Libri, che uscirono a confutarla.

A dir vero, noi ci faremmo guardati di esporre in pubblico il nome dell'Autore di questa *Lettera*, giacchè egli non ha voluto palesarsi, che col

col titolo di *Accademico*, e giacchè i suoi Avversarj hanno avuta la discretezza di non mai chiamarlo con altro nome, che con quello che a lui è piaciuto d'imporfi. Ma avendo noi osservato, che ne' Giornali di Francia (a) egli vien nominato espressamente, non abbiamo stimato, che fosse bene dissimularne la conoscenza, e mostrarci in questo più forestieri de' Giornalisti medesimi Oltramontani. Egli n'è pertanto l'Autore il Sig. Conte FRANCESCO MONTANI, da Pefaro, Gentiluomo di nobilissimo tratto, e di molto studio, specialmente nella lingua Greca, ed anche nelle Orientali, il quale col formar la sua Lettera contra il libro delle *Considerazioni*, pare, che non abbia avuta altra mira, che di alquanto divertirsi dalle sue più serie applicazioni, mettendo in vista una sentenza di Plinio il giovane a questo suo pensiero adattata, e di farne parte ad un Conte suo amico, come più sopra abbiain detto: il che fa conoscere, quanto malamente altro-

F 4 ve

(a) Journ. des Scau. Fevr. 1709. p. 357.
 & Mem. de Trev. Fevr. 1710. p. 316.

ve si sono apposti i Giornalisti (a) nominati poc' anzi , credendo , e volendo far credere , che un' *Accademico Italiano* siasi addossato la cura di giustificare con una lettera i Francesi , a costo de' suoi Nazionali ; mentre in tutta la Lettera toccante si vede censurato l'Autore delle *Considerazioni* per tutt' altro , che per avere difesi gl' Italiani , ed impugnati i Francesi : anzi in un luogo di essa vien commendato , e giudicato degno , che se gli alzi una Statua per aver voluto vendicare la nazione Italiana non sempre discernevolmente attaccata dagli Scrittori Francesi . Può essere , che in alcun *dispaccio seguittore* , o a parlare più schiettamente , in altra lettera più toccante possa egli farsi tal merito appresso la nazione Francese : di che in certo luogo ce ne dà qualche speranza ; ma finora non vogliamo concedere in questo punto a' Francesi un' *Apologista* Italiano , qualunque e' siasi , comechè eglino ce ne facciano gloria , ed applauso .

Pri-

(a) Journ. des Scav. Juill. 1708. p. 17.

Prima di tutto precede un lungo *Avviso* a chi legge, il quale, quantunque steso come in terza persona, egli è facile il persuadersi, che possa essere dettatura dell' *Accademico* (così alcuna volta chiameremo il Sig. Conte Montani) poichè si vede formato con lo stesso spirito, e con le stesse maniere di lui. Dicesi in primo luogo, che la *Lettera toccante* era stata fatta per tutt'altro, che per essere pubblicata, ma che di necessità ella dovette publicarsi; e si passa più sotto a dire, che capitata in mano dell' *Accademico* le *tre Lettere* stampate in Padova, cioè quelle del Sig. Dottor Bottazzoni, *quegli vi aveva incontrato assai più livore e mente riscaldata, che solidità di ragio- ni*: della qual doglianza non pare a noi certamente di vedervi tutto il fondamento, mentre quelle *tre Lettere* sono dettate non meno con moderazione, che con dottrina, e saviezza. Tutto quasi il restante del lungo *Avviso* si aggira contra le medesime, e può anche dirsi una tal quale Apologia della *Lettera toc-*

cante. Non vogliamo qui entrare nella minuta relazione di quest' *Avviso*, poichè essendo egli stato aggiunto posteriormente al manoscritto ch'era già corso per le mani di tutti, e per conseguente, anche del Sig. Bottazzoni, debbe essere considerato come una scrittura presentata, per così dire, fuori di causa, e della quale nientedimeno non faremo affatto per iscordarci. Veniamo dunque alla *Lettera toccante*, alla cui relazione ci farà assai difficile il dare tutto l'ordine e tutto il chiaro, per le spesse e lùghe digressioni di cui ella è sparsa, e per le nuove maniere dispensare e di dire con le quali è distesa.

P. I. Entra *ex abrupto* il nostro *Accademico* nelle lodi di se medesimo, fra le quali non è da ommetterfi ciò ch'egli dice di certe sue *Lucubrazioni sopra Pindaro*, mandate a *Jacopo Gronovio*, già da lui conosciuto in *Lovanio*, e poi in *Leiden*, dal quale furono a tal segno approvate, che lo assicurò con sua lettera, che le avrebbe fatte stampare dagli *Elzevirj*, quando gliene avesse data licenza.

Non

Non possiamo qui non pregare il Sig. Conte Montani di permettere l'impressione di questa sua fatica: poichè avendo ella ottenuta l'approvazione del Sig. *Jacopo Gronovio* (comechè il manoscritto dicesse *Gian-Federigo*, Professore allora in *Oxford*, il quale fu padre dell'altro Gronorio, e morì già 36. e più anni) può andar sicura dell'applauso di tutti: essendo l'uno e l'altro di que' due chiarissimi Professori in pieno universale possesso della stima de' Letterati.

Dopo consumate ben cinque pagi-p. 5. ne in tener ragionamento onorevole di se medesimo, entra l'Autore, dimandatone dall'amico suo, a dar giudizio del libro delle *Considerazio-*p. 6.
ni; e da principio la stima un'impresa difficile, non per altro motivo, che per non saper come fare „ a „ difaminar con una certa accurata „ insieme, e nobile franchezza, e „ come dicono i Francesi, *un peu cavalierement*, materie stateci portate innanzi con tanti invogli di „ citazioni, e di passi „. Inveisce „ egli poscia contra certe persone non

- p. 7. affatto ignoranti, e non affatto sapute, le quali egli chiama *Terfiti*, ovvero *dotti a metà*, ed anche *virtuosi in volgare*. Ritorna quindi su la battuta carriera, cioè a dire, a condannare l'uso dell'autorità negli
- p. 8. scritti, e quel *sempre sempre solo produr cose vecchie*, e quel *non poter sostenere un periodo senza la mente d'un altro*; quasichè questo sia un lavoro d'*Amanuensi*; e ne reca come in Apologo quel trito esempio della Cornacchia di Esopo, da lui chiamata *l'innocente uccella*. Dice pertanto essere il libro delle *Considerazioni*, come *un'Indice nuovo di bei pensieri, tanto di Poeti, come di Profatori*; e soggiugne in oltre, che la maniera di ben pensare vi è tutta in ispirito: * quasichè il Sig. M. Orsi scrivendo contro quell'Opera, non dovesse giammai allegarla, e avesse anch'egli dovuto fare come l'Autore della *Lettera toccante*, il quale essendosi preso a criticare le *Considerazioni* di lui, pochissimo a ragionare si ferma su le medesime, e tutto quasi in digressioni si perde. *

Con-

* OSSERVAZIONE. *

Continuando a parlare generalmente di questa dipendenza dal sentimento degli Antichi, e applicandola al caso, la chiama *prostrazione di mente, emancipazione di spirito* (dob-p. 10. biamo credere, che volesse dire più tosto *mancipazione*) *servile imitazione* p. 11. *ne, genio tapino o illiberale, finalmente vilissima frenolatria*, per tacere p. 12. cent'altri nomi, co' quali la circoscrive. E di opinione, che una verità sempre sia rispettabile, benchè non autorizzata da antico scrittore; e che come in tutte le cose si è avanzata la libertà dell'umano ingegno a produr tante cose nuove, così non debba assoggettarfi a pensare sol quello, che hanno pensato gli antichi, e parlare colla lor bocca: dal che vuole, che si cavi per conseguenza, che in nessuno incontro si allegghi la loro autorità: alla qual massima egli si dimostra in tutta la lettera assai contrario con l'uso.

Quindi lascia portarsi a discorrere p. 15. su certa *semplicità* di pensieri e di dire; e con questa occasione si fa beffe di un'espressione di Erodoto, il quale parlando del figliuolo morto di

- p. 16. di un pastore, ch'era portato a seppellire in una bell'urna, aggiunse: *e così questi si lasciò seppellire: nel qual senso quel cadavero a farsi seppellire avrebbe avuto una comodissima convenienza*. Di questa medesima *innocente semplicità*, che così egli la nomina, ne reca esempi in Pindaro ed in Omero, del quale altresì fassi gabbo per aver detto, secondo lui, che uno *si vestì delle belle armi*
- p. 17. *intorno alla cute*; e per aver narrato anche altrove, che Agamennone per raggiustarsi con Achille, sdegnato con esso lui per la rapita Briseide, aveagli preparato tra l'altre cose il *sonuoso regalo di ventipignatte*, ag-
- p. 18. giugnendo, *che quegli, cui toccherà tal regalo, non sarà più povero de' suoi giorni*. Queste *pignatte* danno assai nel naso al nostro Critico, e per quanto immaginarselo e' possa preziose di materia e di lavoro, o per servirci di un suo vocabolo, di rara e varia *modinatura*, pargli sempre mai ch'elle sentano di cucina, e sconvenevoli le giudica da essere *destinate in dono*, dic'egli, *ad un Re da un gran Signore, sempre chiamato*
per

per eccellenza il Re degli uomini. * Pare a noi, che qui egli si domentichi del fatto. Era Agamennone, che destinava ad Achille il regalo delle venti supposte *pignatte*: laonde doveva dirle destinate in dono *ad un gran Signore da un Re, sempre chiamato per eccellenza il Re degli uomini*, che tale appunto è presso Omero. Agamennone. *

Stando fermo il nostro Autore su questa *semplicità*, dice, che Ermogene non la riconobbe: che nulla di semplice v'ha in Anacreonte, tuttochè da Ermogene e' ne sia stato notato; o che se pure ve n'ha, con molta maestria lo ricuopre: che questa *semplicità* è molto più difficile d'ogni ornamento, come ad un Pittore è di maggiore dispendio l'imitazione del nudo, che di un palio imperatorio, o di una pretesta consolare. p. 19.

Dopo sì lungo ragionamento su questa *semplicità* pare, ch'è voglia venire ad un' esame più minuto del libro delle *Considerazioni*; ma notando l'Autore di esse, che gli sia p. 20.
venu-

* OSSERVAZIONE. *

venuta *la malattia di voler divenir*
Autore, e che questa lo conduca a
por bene spesso la mano nell'altrui bia-
de; tutto ad un tratto passa a diva-
 gare in altra parte; cioè a biasima-
 re questo troppo lusso nello scrivere,
 che a i nostri giorni è cresciuto; e
 qui mostra che anzichè parlare delle
 cose che non sappiamo, bisogna dis-
 simulare una parte di quelle che noi
 sappiamo. Questa digressione, che
 non è così corta, lo porta a dire, che

p. 25. come l'Autore delle *Considerazioni*
 non ha veduti gli Autori Greci, che
 sotto la maschera della Traduzione,
 così non dovevã ingerirsi a frammet-
 tere il suo giudizio sopra *i genj, i*
colori, e l'indoli varie tra i diversi sti-
li de i Greci.

p. 26. Con l'occasione poi, che il Sig.
 M. O. allegò con l'opinione del *Fu-*
retiere l'etimologia della parola *dili-*
cato dall'Ebraico, l'Autore della
Lettera toccante lo accusa, che abbia
 egli voluto far pompa anche di que-
 sta lingua; e qui poi senz'altro biso-
 gno mette in vista quanto egli sa;
 non meno di Ebraico, e di Greco,
 che di Persiano, di Arabo, di Cal-
 deo,

deo , di Siriaco , e di tutto il gusto degli Orientali , avanzando alcune strane proposizioni , e quella principalmente del *Kimchi* , dotto Rabbi- p. 28.
no Ebreo , il quale voleva , che il suono delle parole della sua lingua bastasse a rappresentare le cose; onde in udirsi pronunziare *ababath* , *ma-* p. 29.
stimah , *tahanug* , *chil* , ec. senz' altra intelligenza di questa lingua , si dirà quelle voci non aver' altro significa-
to , che quello d' *amore* , d' *odio* , di p. 33.
piacere , di *dolore* , ec. Dall' esamina delle lingue Orientali ritorna a quella della lingua Greca , e quindi di tutti i dialetti d' Italia , e d' Europa , perfino a quello della *Lapponia* , non p. 36.
sapendo dar nuova di quanto si faccia nella *nuova Zembla* , e nella *Groenlandia* .

Dopo questa digressione di undi- p. 37.
ci pagine , quando pare , che il Cen-
sor ravveduto voglia pur finalmen-
te andar seguitando la traccia del li-
bro delle *Considerazioni* , scusa la
sua digressione medesima , e ne fa un'
altra in difesa di lei , mostrando di
abborrire un certo *ordine troppo ac-
curato e metodico* , e di credere , che
non

- non vi sia altro mezzo per allontanarsi dal volgo degli Scrittori, che il dir *cose nuove*, e 'l portarle con una certa *occulata negligenza*, e *sur una cert'aria di scioltezza*, e di libertà, secondo il gusto delle Corti: del qual gusto dice essere stato appunto
- p. 38. fra gli antichi Petronio; e giudica, che questo solo convenga *ad un Cavaliere che scrive*. Pensa egli pertanto, che il Cavaliere a distinzione del Professore, non debba sottoporsi ad alcuna legge; e che solo in una gran Corte si possa avere il buon gusto universale: volendo quindi inferire, che il M. O. avendo scritto con troppo metodo, ha più tosto scritto da Professore, che da Cavaliere.
- p. 40. Ciò gli dà motivo di entrar' a parlare di quel buon gusto, o sia delicatezza, di cui si ragiona ne' Dialoghi del M. O. e poi di tornare a biasimar le troppe citationi, e a lodare i suoi Scrittori Orientali, fra i quali commenda singolarmente *l'antichissimo*
- p. 44. *Poeta Siro*, che scritto a penna nella famosa Libreria Laurenziana si custodisce.
- p. 51. Dall'aver l'Autore delle *Considerazio-*

razioni chiamato il celebre Guido Reni *suopaesano*, va il Censore conghietturando, ch'egli non sia molto lontano dalla patria di lui; e però gli dà la taccia di aver troppo affettato *paroletoscane*, e di vederlo *braccheggiare* dietro a voci *Boccaccevoli e Villanesche*, delle quali però non ne produce pur una, che sia di quelle *grosse, rancide, e disusate*, che anche il Bembo, e qualunque persona assennata a gran ragione condanna.

Lasciò scritto il M. O. (a) che Polifemo presso Omero lanciò dietro la nave di Ulisse *un pezzo di monte cotanto vasto, che per entro vi si vedeano pascer le pecore, quando fu per aria vibrato*. Condannò egli quest' Iperbole come troppo sproporzionata; e aggiunse, che Demetrio Faleréo allegò questo luogo per indicare il freddo della Sentenza. * A questo p. 53. passo il Sig. Conte Montani in alcuna cosa ha ragione, in alcuna non l'ha. Ha ragione in dire, che presso Omero non si trovi punto l'Iperbole

(a) *Consid. p. 325.*

* OSSERVAZIONE. *

bole del falso lanciato con entro quella mandra di pecore pascolanti; ma questo fu uno sbaglio di memoria del M. O. il quale sovvenendosi di aver letto nel Faleréo questo passo, lo credette di Omero, poichè il Faleréo non ne allegava l'Autore. Egli è ben vero, che sino d'allora, che rispose a' PP. Giornalisti di *Trevoux* nell'Agosto del 1705. palesò loro questo e due altri leggeri equivochi da se presi, attribuendo a modestia e a discretezza de' PP. il

p. 56. non averglieli rimproverati. Stabilita questa verità, che l'Iperbole del falso con le pecore pascenti, non sia di Omero, non so per qual cagione il Censore Accademico (e qui egli ha torto) si affaticò tanto in far la difesa dell'Iperboli dette da Omero in parlando di Polifemo. Il M. O. non criticò, se non la supposta di Omero, citata dal Faleréo; e l'Accademico difende Omero dove non è criticato, aggiugnendo, che l'*alzare la fronte* contro di questo Poeta non può chiamarsi, che una *bestemmia di fatto*, dopochè ne' passi più

fo-

* OSSERVAZIONE. *

sopra allegati lo aveva, come suol dirsi, oltra la pelle intaccato. *

Essendo occorso al nostro Accademico di parlare dell'Iperbole sopra detta di Omero, si raggira a lungo per darne un'idea non per anche pensata; ne intesa da chi che sia. E forza confessare il vero, ch'è cosa molto difficile il seguirne a questo passo la traccia, e'l poter capire ciò ch'egli abbia voluto insegnarci con tutte quelle disparate dottrine, che dalla sua lettera critica si raccolgono. Tra queste egli principalmente sostiene, che nelle Favole poetiche tutta la Teologia de' Gentili, e buona parte della Morale si conteneva; e ne reca una lunga autorità del Filosofo Greco Sallustio: dopo la quale conclude, che *alle Favole è di sangue assai congiunta l'Iperbole*, la quale, secondo lui, *è un verisimile maraviglioso, e un possibile, benchè talora non verisimile*.

Continua la digressione, ma passa in altro soggetto, e mostra di credere, che non vi voglia men'estro per ben'intendere i Poemi, di quello che ne abbisogni per ben comporli. Prova quindi la sua proposizione con certi

- ti teoremi ottici , matematici , e fisici , de i quali non farebbe sì agevole il far veder la coerenza che tengono con quanto egli intende di dimostrare . Bisogna certamente , che per quello che concerne questa parte della *Lettera toccante* , l'Autore nel comporla fosse riscaldato e commosso da quell'*ardore di fantasia* , e da quello *spirito agitatore* , ch'è giudica necessario al *Trovator del Poema* ; e fino a tanto , che non si trovi qualche lettore riscaldato e agitato del medesimo *spirito* , il quale ce ne spieghi gli arcani , farà assai difficile , che se ne penetri il midollo , e se ne capisca la mente . Concludesi
- p. 66. tutta questa diceria col porre all'esame ciò che considerò Ermogene nelle iperboli dette da Omero intorno alla persona di Polifemo , e le paragona a quelle di Virgilio , che dall'Accademico vien chiamato *la Scimmia di Omero* .
- p. 72. La lunga considerazione su questo passo di Omero , porta il Sig. C. M. a censurare una parafrasi fatta dal M. O. di due versi posti da questo grand'Epico nell'Iliade in bocca d'Aja-

Ajace , e applauditi parimente in genere patetico da Longino . Li chiama così *laceri, e tanto divisati, che non son più que' d'essi* . Appresso gl'impunita , che fidandosi delle Traduzioni , non abbia incontrato nella similitudine , ne accertato nell' aria . La parafrasi del M. O. fu questa : *Giove sgombra questa caligine d'intorno ai Greci , lasciane veder la luce , poi fanne a giorno chiaro perire* . Quella dell' Accademico è la seguente : *Ajace sorpreso dalla notte sul più bello d'una sanguinosa battaglia supplica Giove , che gli restituisca il giorno , quand' anche dovesse ciò costargli la vita* .

L'ultima opposizione , con la quale ha fine la *Lettera toccante* , si è questa . Trattandosi de' Pensieri dotati di Grandezza , scrive il M. O. (a) che Longino *commenda* la magnanima risposta data da Alessandro a Parmenione , allorchè lo esortava ad accettar la pace da Dario colla metà del suo Regno . Contuttochè dica l'Autore delle *Considerazioni* , che Longino la *commenda* , non già che interamente la riferisca ; nondimeno

(a) *Confid.* p. 311.

no l'Accademico afferma ; che mal si suppone *esser questo portato da Longino*, e che *Longino non ne fiata nemmeno per miracolo*.

§. 3.

Tre Lettere del Dottor PIER FRANCESCO BOTTAZZONI, Bolognese, all' Eccellentiss. Sig. Bernardo Trevisano Nobile Veneto, alle quali ha data occasione una Scrittura critica divulgatafi ultimamente col titolo di Lettera toccante le Considerazioni, ec. In Padova, per Giuseppe Corona, 1707. in 8. pagg. 145.

Son precedute queste *tre Lettere* da un breve *Avvertimento* al Lettore, che c'istruisce non meno delle vicendevoli cortesie passate in Bologna tra l'Autore delle *Considerazioni*, e quello della *Lettera toccante*, dopo essersi conosciuti; che della stima, che ha 'l Signor Bottazzoni per la persona anche del Censore Accademico, coll'assenso del quale protesta di averle altresì pubblicate. Le indirizza egli al Sig. Bernardo Trivisano, soggetto di quel merito che ognuno fa, e per nobiltà, e per dottrina. Espone da principio, come

p. 8. il

il manoscritto critico capitasse in mano del Sig. Marchese , e le ragioni per le quali egli si era impegnato a non rispondere a chi che sia in difesa delle sue *Considerazioni* , comunque e di lode a se , e di vantaggio all'Opera sua risultar ne potesse. Con-
 sidera, quanto la Critica sia più desiderabile della Lode ; si perchè la Lode può concedersi all' Opere anche mediocri , dovechè la Critica suol d'ordinario cadere sopra le Scritture , che formontino la mediocrità ; si perchè, se le Opposizioni son frivole , dal loro facile scioglimento vie più spicca il merito del censurato ; e se sono gagliarde e invincibili , il censurato ha occasione non solo di apprendere , ma ancora , quando sia d'indole ingenua , di mostrare la pieghevolezza e la docilità dell'animo suo , e l'amore alla verità . Che se s'incontra in un Critico poco discreto , il criticato può con la sua modestia guadagnarsi il nome di un' uom gentile , e la favorevole presunzione, che sia la ragion dal suo canto . Bellissima a questo proposito è l'osservazione dal Sig. Bottazzoni prodotta. Io ne por-

p. 13. terò le sue stesse parole . „ Il buon
 „ Dottor Montanari , che fu Lettor
 „ di Matematiche in Bologna , e
 „ poscia in Padova (egli però in
 Padova non fu Lettore di Mate-
 matiche , ma di Astronomia e di
 Meteore) „ insegnava un mira-
 „ bil segreto , per cui fra due dispu-
 „ tanti può discernere a un tratto ,
 „ quale abbia la ragione , e quale
 „ il torto , uno eziandío , che non
 „ intenda ne punto ne poco la ma-
 „ teria , di cui si disputa . Badate
 „ (egli diceva) a Chi de' due Dis-
 „ putanti più si riscalda , più s'affan-
 „ na , più s'infuria : poi abbiate per
 „ infallibile , che il più infuriato è
 „ dalla parte del torto ; mercè che
 „ l'escandescenza nel modo del dis-
 „ putare troppo ben manifesta l'ir-
 „ ragionevolezza nell' opinare . „
 Egli è però assai raro e difficile , che
 gl' ingegni fervidi dell' Italia voglia-
 noper questo verso render persuaso
 il mondo della loro ragione , o quan-
 do attaccano , o quando sono attacca-
 ti ; e nelle molte controversie lette-
 rarie , che anderemo in quest' Opera
 riferendo , si durerà gran fatica a
 ritro-

ritrovarne due otre , che conservino questa moderazione di spirito , tanto per altro lodevole e vantaggiosa.

Ma lasciate da parte queste generali premesse , e le giuste ragioni che mossero il nostro Autore a confutare la *Lettera toccante* dell' Accademico , passeremo a dar brevemente il contenuto delle sue *Tre Lettere*; la prima delle quali difende la frequenza delle Autorità e delle Citazioni allegate ne' Dialoghi del M.O. tanto dal Censor condannata ; la seconda distrugge le Opposizioni concernenti lo stile , e paragona insieme lo stile dell'uno e dell'altro Scrittore ; e la terza scioglie alcune difficoltà più importanti , proposte contro alcuni passi particolari de i Dialoghi censurati .

Mostrata egli adunque la difficoltà da lui rincontrata nel riferire e nel confutare le Opposizioni dell' Accademico , non già per la loro qualità ed efficacia , ma per l'ordine e pel modo di scrivere con cui l' Autore le ha stese; si ferma in primo luogo su l' abbondanza delle Citazioni condannate ne i Dialoghi dall' Oppositore a

p. 17.

tal segno, che più e più volte, come di gravissimo eccesso, ne tiene ragionamento, ne lascia di parlarne, se non col fine della medesima Critica. Anche il Sig. Marchese, innanzichè i suoi Dialoghi si stampassero, previde, che gli farebbe mossa sì tatta difficoltà; e perchè non gli fosse opposto ch' e' lo facesse a titolo di *ostentazione*, come per altro l'Accademico ne lo rinfacciò nella sua *Lettera toccante*,

p. 20. volle avvertire i lettori della necessità in cui egli era di farlo; poichè dovendo scrivere contra il P.B. ebbe riguardo di non lasciarsi uscir della penna alcuna proposizione, che discordando dalle massime del Censore Francese, non fosse all'incontro concorde con quelle degli Antichi e de' Moderni Maestri: onde più tosto che aver la *malattia* di parere *Autore*, si contentò di parer semplice *Relatore* delle Contradizioni degli altri.

p. 21. Il nostro difensore si maraviglia a ragione, come l'Accademico nel punto istesso, in cui va discreditando la copia delle Citazioni, cada nel medesimo vizio, caricandone la sua lettera anche fuor di bisogno, e di cose assai
tri-

trite, come di quella in particolare della Cornacchia d'Esopo, dal qual p. 22.
Apologo vuole, che si tiri un *Corollario*, quando doveva dire un' *Applicazione*. Fa poi vedere, quanto poco convenga l'Applicazione di quest' *Apologo* all'Autore de i *Dialoghi*, primieramente annoverando tutte le cõsiderazioni o nuove o nuovamente digerite intorno alia natura de' *Pensieri Ingegnosi*, sparse in quell' *Opera*; e poi adducendone in testimonianza del contrario il giudizio che ne diedero i *Giornalisti di Lipsia*, ed anche que' di *Trevoux*, tuttochè in questa causa suoi *Avversarj*, dal quale evidentemẽte conoscesi ciò ch'è verissimo, aver lui in molti caratteri retorici e poetici fatto un nuovo sistema, e insegnata una nuova pratica. Dice in oltre il *Sig. Bottazzoni*, che la copia p. 23.
delle *Autorità* esposte ne i *Dialoghi* non reca punto imbarazzo, essendo elleno poste a piè delle pagine, e fuori de i *Dialoghi*, talchè non interrompono il ragionamento, ne obbligano alla lettura, se non dove il lettore non ben persuaso debba ricorrere a darne loro un'occhiata, come

ne' Comenti fuol farfi . Aggiugne , che niuna opposizione si aspettava, ne poteva aspettarfi il Sig. Marchese meno di quella che gli vien mossa , per aver citata spessissimo la *Maniera di ben pensare* , e messala *tutta in ispirito* per entro l'Opera sua . Le sue Considerazioni sono scritte contra la *Maniera di ben pensare* , e questa non doveva citarsi ?

- P. 33. . L'ultima parte di questa prima Lettera va esplicando con molta forza e dottrina la forza , che distintamente hanno la Ragione e l'Autorità , e gli usi più opportuni di questa e di quella , secondo le varie facoltà e le varie materie nelle quali s'impiegano ; specificando , che come negli studj Filosofici dee per ogni conto prevaler la Ragione all'Autorità ; l'Autorità de' Maestri , stabilita sul fondamento del comun gusto , ha luogo principalmente nel decidere quistioni poetiche e retoriche , purchè rettamente si adoperi il raziocinio nell'inferir dalle massime generali le conclusioni particolari , che abbisognano ne' casi , intorno a' quali si disputa . Chiudesi in somma la prima

ma Lettera coll'accennare , che mal' p. 47.
 a proposito ha adoperata l'Accademi-
 co un' Autorità di Cicerone , e che
 puntualmēte potrebbesi a lui applica-
 re quel detto dello stesso a Bruto: *A*
Nævio vel sumpsisti multa, si fateris: p. 49.
vel sinegas, surripuisti, in riguardo
 all' auer' egli trasportate nella sua
 Critica (come promette di mostra-
 re) intere pagine altrui, senza citar-
 ne gli Autori : il qual' abuso, non
 men che quello di eccessive e intēpe-
 stive digressioni, stimasi di gran lunga
 più dannevole , che l'eccedere in co-
 pia d'allegazioni opportune .

Nella II. Lettera si difende lo sti- p. 51.
 le dei Dialoghi criticati. L' Opposito-
 re vuole , che questo non sia ne ben
 moderno , ne ben' antico , ma non sa
 esprimersi in che precisamente ne
 consista il difetto. Vedesi però ch'egli
 piega in condannarlo di troppo attac-
 camento agli antichi , e per le parole
Boccaccevoli e *Villanesche* che sono in-
 ferite ne' Dialoghi . Confessa il Sig.
 Bottazzoni , che ve ne sono di que-
 ste, e non così comunali, dove all'
 opposto non ve n'ha pur una nelle
 quattro Lettere del Sig. M. O. e ciò

per la differenza che passa tra la locuzione dei Dialogo, e l'Epistolare. Fa poi vedere quanto vada cauto

- p. 55. l'Autore delle *Considerazioni* in proposito della lingua in cui scrive, sottomettendo le cose sue al giudizio de' Signori Fiorentini, e per pratica e per professione coltivatori della buona favella; e quanto all'opposto ne sia poco accurato e poco intendente
- p. 57. il Signor' Accademico, il quale siccome non ha saputo ben ordinare il titolo della sua *Lettera toccante*, così aveva sparfa la stessa di vocaboli strani, e massimamente nel genere *Fidenziano*.

- p. 63. Quindi si prende gusto di esaminare la differenza, che può trovarsi tra lo stile di un Dottore, e quello di un Cavaliere; e dall'essere stato proposto dall'Accademico per esemplare di cavalleresca eloquenza Valerio
- p. 74. Messala, il Sig. Bottazzoni, notando il pregio d'una singolar modestia, che in questo Oratore riconobbe Quintiliano, ricava da ciò, che la differenza del parlar d'un Gentiluomo da quella d'un Professore non dovrebbe stare in altro, che nell'esporre i pro-

prj sentimenti con minor franchezza, e con una savia perplessità, che mostra usata dal M. O. in molti precisi luoghi de' suoi Dialoghi. Ma non contento di questo, per metter meglio a confronto l'eloquenza cavalleresca, e la dottorale, si vale aconciamente d'alcuni luoghi piacevoli, tolti da quell'Opuscolo di Luciano intitolato *Rhetorum Præceptor*, ove combinando alcuni dogmi stranissimi del Precettore da Luciano deriso, con molti bizzarri periodi, e con molte enormi digressioni della Lettera dell'Accademico, lo avverte, che se la sua è Cavalleresca eloquenza, non acquisterà ella molto credito presso di chi osserverà in tutto e per tutto conforme a quella del Retore introdotto per beffa da Luciano. In questo confronto il nostro Autore ha avuto un bel campo d'inferir molte di quelle digressioni, che accennò di voler' osservare nella Lettera del C. M., siccome prima p. 63. aveva adempita la promessa di additar molti luoghi d'altri Autori adoperati da esso, senza citarli: poichè non solo registra alcuni Versi mirabili

bili del Sig. Alessandro Guidi ridotti in prosa, ma alcuni del Sig. di *Brebeuf* tradotti in Italiano, alcuni passi delle Prose del Bembo precisamente trascritti, e molti e molti pigliati di peso dalle *Lettere Familiari* in materia di Religione, che si leggono scritte a penna d'un celebre Accademico della Crusca.

p. 89. La III. Lettera del Sig. Dottor Bottazzoni s'impiega, come abbiamo detto, nella difesa di alcuni luoghi de' Dialoghi censurati dall' Accademico. La prima opposizione ha due parti: l'una, di tacciare il Sig. Marchese, che parli con troppa franchezza degli Autori Greci, quando gli manca una esatta cognizione dell' idioma Greco: l'altra, di contrariarlo, perchè abbia detto contra l'opinione del P. *Rapin*, che il *Robortelli*, il *Maggi*, e' l' *Vettori*, celebri Spositori della Poetica di *Aristotele*, han penetrato a fondo nella mente d' *Aristotele*, dicendo all' opposto il Censore Accademico in foggia dantesca, *che non si sono bene adimati*. L'una opposizione e l'altra risolvonfi

p. 91. bravamente dal Sig. Bottazzoni, fa-

cendo vedere per una parte il merito de i tre nominati Comentatori; e che quanto ha detto il M.O. e in questo passo , ed in altri intorno agli Autori Greci, è stato detto col fondamento e con l'autorità de' migliori giudici e maestri di quella lingua: in che se mai gli è occorso di errare, tocca all'Oppositore segnar gli abbagli, e mostrarne l'insufficienza. Preso quindi motivo di esaminare p.96. quella digressione dell' Avversario, dove dà la burla ad Erodoto, a Pindaro, ad Omero, e ad Ermogene, per tacere degli altri; pare al Sig. Bottazzoni, che il principale stimolo, che abbia mosso l'Oppositore a censurare il libro delle *Considerazioni*, sia stato l'apprendere, che il M. O. aspiri (a) *all' onore della Greca Letteratura*, ponendo *la mano nell'altrui biade e la falce nell'altrui messe*: al che il nostro Apologista risponde, che l'Autore censurato, non ,, pretende d'esser perito in Lingua ,, Greca, non che in alcun' altra ,, delle più recondite Lingue Orientali; e che a lui basta quel che ap- ,,

G 6 pun-

(a) *Lett. tocc. p. 25. 20. 24.*

„ punto *basta a investigar l'origine di*
 „ *Paradesso*, allorché del *Paradesso*
 „ so gli accade di ragionare. „

— È più sotto: „ in una parola
 „ non fa egli da Greco, se non quan-
 „ to porta il mero bisogno della
 „ faccenda, che ha per le mani; e di-
 „ rò di lui quel, che diceva di Li-
 „ psio Giuseppe Scaligero: *Il n' est*
 „ *Grec que pour sa provision.*

p. 102. La seconda Opposizione è diretta
 contro cosa, che non è asserita ne
 dal M. O. ne da un'Autore ch'ei cita
 in proposito della *delicatezza*. Rac-
 cogliendo i sentimenti de' buoni
 Francesi intorno a questo termine,
 allegò ancora il *Furetiere*, il qual di-
 ce, che alcuni derivano questo vo-
 cabolo *delicato* dall'Ebreo *dal* che si-
 gnifica *Tennis*; ma che viene in fatti
 da *delicatus* Latino; e da *delien an-*
tico vocabolo Celtico. Qui l'Accade-
 mico, quasi ch'è l'Etimologia Ebraica
 fosse un Pensiero del M. O. ovvero
 del *Furetiere* approvato da lui, gli-
 ne fa rimprovero, e se ne ride. Il
 Sig. Bottazzoni all'incontro non fa
 vedere, che il M. O. o'l *Furetiere*
 abbiano fatto verun capitale di que-
 sta

sta Etimologia; e stimano che niuno di loro si scomoderia per difenderla. Mostra di conoscere, non potersi p.106. trarre validi argomenti dall' Etimologia; essendo instrutto della loro incertezza da Quintiliano, da Giuseppe Scaligero, dal Vossio, e fin da Galeno. Giocosamente dipoi racconta, che il Menagio cambiava in tante Etimologie le Novelle di Mondo co' proprj amici, come quegli che conosceva lo scarso valore vicendevolmente dell'una e dell'altra mercanzia. E perche l' Accademico avea presa la congiuntura di spacciare la cognizione di molte lingue Orientali, col registrarne varie Etimologie, e darne di tutte loro il proprio giudizio; il nostro Autore p.107. con alcune parole del Tomitano, del P. Lamy, del Sig. Marveille, e del Baillet rammemora all' Accademico, che l'ostentazione di lingue recondite è appunto una vana ostentazione, qualora mercè loro non si arrivi a qualche nuova conoscenza, o non se ne somministri a i Lettori. Poi rimettendosi in filo, fa intendere al Censore, che se avesse a soste- p.115. nerli

nerfi quella Etimologia, si potrebbe farlo col feſto Verſetto del Cap. XIX. d'Iſaia, perchè offervi nella ſua radice la voce *attenuabuntur*.

- P. 114. Anche nella terza Oppofizione preſuppone il Cenfore, che il Sig. Marchefe abbia ſcritta coſa, che non ſi legge ne' ſuoi Dialoghi: cioè, che queſti abbia preferito Virgilio ed il Taſſo medefimo al grande Omero. Perciò non ha altra fatica il Sig. Bottazzoni, ſe non di raccogliere i luoghi, ove affai diverſamente nelle *Conſiderazioni* ſe ne ragiona. In uno chiaramente ſi dice, che non ſi vuol mettere all'impegno che aſſunſe il Beni di *antiporre in ogni parte all'Epiſco Latino il noſtro Italiano*: nell'altro ſi confeſſa, che il Beni fu moſſo da ſoverchia parzialità ad eſaltare Torquato; e nell'ultimo approvando il giudizio dato da Domizio Afro tra l'Iliade e l'Eneide, ſi pone ſotto di queſta la Geruſal. Liberata, come poſe il Critico Latino l'Eneide ſotto l'Iliade.
- P. 116. La quarta Oppofizione è di un'errore pubblicamente confeſſato dall'Autore delle *Conſiderazioni*, innanzichè

zichè notato dall'Accademico, cioè quello del fasso lanciato da Polifemo, in cui andavano pascendo le capre, attribuito ad Omero dal M. O. benchè di Omero veramente e' non sia. *La Lettera toccante* è scritta nel Maggio del 1705. La IV. Lettera a *Madama Dacier* fu scritta dal M.O. nell'Agosto del 1705. in cui la *toccante* non era ancor divulgata, ed in quella egli confessa il suo equivoco su questo fatto, come più sopra abbiam detto. Il Sig. Bottazzoni qui p. 119. aggiugne, che il primo a dar lume di questo abbaglio fu il Senator Pandolfini, Vicesegretario dell'Accademia della Crusca, il quale notificò con sua lettera del 1704. che lo aveva osservato il Sig. Abate Anton-Maria Salvini in occasione di riveder nuovamente que' Dialoghi, che trattavasi di ristampare in Firenze.

Trovasi qui 'l nostro Autore im- p. 120. brogliato nel rispondere in questo caso; perchè dopo aver detto l'Accademico, che quella Iperbole è uno sproposito, non sa capire, come voglia lo stesso (conosciutala tale) impegnarsi a difenderla. Più s'imbro- p. 121. glia

glia nel capire le proposizioni, o i mezzi termini, da' quali pretende il Critico, che una tal difesa risulti per conclusione, onde altro non fa egli, che rapportar fedelmente tutte quelle disparate dottrine, che raccoglie dalla *Littera toccante*; confessando poi di non intender punto, come conferiscano all' intento, dopo aver solamente compreso esser' opinione dell' Accademico, che passi congiunzione di sangue tra l' Iperbole, e la Favola. Da ciò seriamente dimostra, che se tali fossero le Iperboli e le Favole, gittati farebbero tutti i precetti datici da Aristotele e da altri Maestri intorno alle stesse, e che niuna Iperbole, e niuna Favola, ne dall' Accademico, ne da chi che sia potrebbe giustamente biasimarsi, o giustamente difendersi.

p.124.

p.125. Ben'è piacevole il modo, col quale gli rinfaccia il Sig. Bottazzoni una palpabile contraddizione: poichè nella stessa pagina, non che nello stesso ragionamento, scrisse l' Accademico esser l' Iperbole *in POSSIBILE, ma tolorà non Verisimile*; e poi porta una citazione del Faleréo, che chia-

ma.

ma la stessa Figura ἀδύνατος, cioè, IMPOSSIBILE; e prendesi l'Apologista p. 127. solazzo dal vedere, che chi si pretende così versato nell'idioma Greco, abbia strainteso δυνατός per ἀδύνατος, e scambiato l'impossibile col possibile.

La quinta Opposizione riguarda p. 130. la parafrasi fatta dal M. O. di que' due versi di Omero in bocca d'Ajace nell'Iliade, che l'Accademico pretende laceri e trasfigurati. Qui il nostro Apologista, confrontando le Versioni di Sebastiano Castalio, di p. 131. Giovanni Spondano, e di Jacopo Tollio, che traducendo Longino portò in Latino gli stessi versi da quest'Autore grecamente allegati, pone in chiaro che van tutti d'accordo tra loro, e tutti parimente d'accordo col M. O. Stringe poi l'Avversario coll'interrogarlo, che spieghi una volta, in che consiste lo svario, non volendo egli far l'indovino. Intanto non lascia di manifestargli, ch' p. 134. egli anzi mal traduce quel passo; mentre nomina *Notte* così assoluta e cruda, quella che non fu realmente *Notte*, ma una *Caligine*, e un'oscurità fatta insorger prodigiosamente

in

in quel giorno da Giove , ufando parzialità appunto in quel giorno verso i Trojani ; il che in maniera p. 135. inconfraſtabile ſi giuſtifica , e colle parole di Longino , e col conteſto del libro XVII. dell'Iliade .

p. 136. Nell'ultima Oppoſizione, la quale riguarda quella riſpoſta data da Aleſſandro a Parmenione, di cui pretende l'Accademico , che *Longino non ne fiatine men per miracolo* ; ſoſtiene il Sig. Bottazzoni , che Longino a baſtanza ne parli , e fa vedere al Critico , eſſervi queſte parole tradotte a una per una dal Greco : *Hic enim Parmenioni dicenti , Ego quidem acciperem* , cioè, eſſerei tanto , che ſi conoſce aver Parmenione eſpoſto al Re , che avrebbe accettato il partito , e che il Re a lui riſpoſe , quantunque la riſpoſta non ſia regiſtrata in Longino , ſe non quanto ve l'aggiunſe (e ſaggiamente a giudizio di Tanaquillo Fabro) Gabbriello *de Petra* , ricavandola da Plutarco nella vita appunto d'Aleſſandro . Aggiugne qui 'l noſtro Autore , eſſer co-

p. 140. ſtume d'altri Retori Greci l'indicare i meri principj delle Sentenze ,
che

che recano in efempio, e fa vedere, che ciò fu praticato da Ermogene in molte e molte occafioni, portando due o tre fole parole di qualche detto, fe ben lungo, o di Demoftene, o di Erodoto; e ciò per la cognizione, che allora fe ne aveva generalmente.

§. 4.

Ragionamento di BIAGIO GAROFALO in difefa delle Considerazioni fopra il Libro della Maniera di ben penfare; ove fi stabilifcono gli argomenti di efse Considerazioni, e fi dichiarano varj luoghi d' Autori Greci a torto impugnati, indirizzato all' Illuftris. Sig. Marchefe Giãgiufeppe Orfi. In Roma, preffo Francesco Gonzaga, 1708. in 4. pagg. 63.

Se il Sign. Abate Garofalo ufa in quefto *Ragionamento* termini poco obbliganti verfo la perfona dell' Accademico critico, allora ceftamente anche a lui fconofciuto, non fi dee fargliene querela, poichè egli nella *Lettera toccante* dell' Avverfario confidera, che poco fia ftato rifparmiato il libro delle *Considerazioni*, e l'onore della Letteratura Italiana, dall'Autore di quefte sì valorofa-

rosamente difeso . Tre cose fa egli particolarmente in questo Ragionamento : la prima , riferire in ristretto ciò che contiensi di più rimarcabile nella *Lettera toccante* : la seconda , ributtare la critica , e difenderne il criticato : la terza , far vedere , quanto poco fondatamente abbia l' Accademico censurati molti passi d' Autori Greci , e quanto poco sia egli perito in quelle lingue , e nella Greca massimamente , da lui sì altamente professate , e vantate .

p. 9. Ci dispenseremo dal parlare del primo punto : poichè da quanto abbiamo detto finora , può trarsi un' idea sufficiente del contenuto nella Lettera dell' Accademico , e dell'ordine da lui praticato . Il secondo , e' il terzo meritano più particolar riflessione .

p. 14. I. E quanto al secondo , incomincia il Sig. Abat. Garofalo dall'accusa data fuor di ragione al Sig. Marchese Orsi dal Sig. Conte Montani intorno all'abbondanza delle Citazioni, e rinfaccia all'Oppositore lo stesso, cò questo divario però, ch'egli lo faccia senza veruna necessità , per essere queste
in pro-

in prova o di sentenze troppo manifeste, o di forme di parlare affettatamente imitate da i Greci, o di cose nulla appartenenti alla Controversia; e ne reca individualmente i luoghi, ove s'è fatta necessità non ha luogo. E perchè tra le forme del parlare il Censor aveva rimproverato al M. O. l'uso p. 15. delle voci antiche; il nostro Autore rimprovera ad esso lui non solo le Fidenziane, ma ancora le barbare, delle quali sparse nella *Lettera toccante* fa un' assai ampio catalogo: dopo di che fa vedere la differenza che v'è tra la favella de i Dialoghi, e quella della Critica.

Trapassa ridendo la differenza fra p. 16. lo stile del Cavaliere, e quello del Professore; e rimettendosi poi sul serio, e parlando al suo solito eruditamente, dimostra quanto diversa sia la vita del Filosofo da quella del Cortigiano, e quanto difficile l'acquistar nelle Corti la profonda cognizione delle Scienze. Dimanda qui all' Accademico quel che sia *lo scrivere da Cavaliere*. Se questo consiste nella buona imitazione degli Antichi, e nel puramente spiegare, e con dottrina

e sa-

e saviezza i suoi pensieri , il M.O.ch'è nato Cavaliere , ne ha dato anche faggio nello scrivere. Che se altrimenti va'l fatto, bisogna dire, che l'Ariosto, il Castiglione, il Bembo, il Tasso, il Guarini , e'l Salviati non abbiano scritto da que' che nacquero , cioè a dire da Cavalieri ; e che finalmente se per iscriver bene è duopo esser Cavaliere, bisogna che lo stile di Plauto, di Terenzio , e di Fedro non sia da tenersi in conto veruno .

- p. 18. Si oppone dipoi alla proposizione del Critico , il quale pretende, che lo scrivere all' antica venga impedito fra le altre cose dal *mutamento della Religione* ; e mostra quanto nella lettura de' buoni Scrittori Gentili s'ensi approfittati S. Gio: Chrisostomo , S. Gregorio Nazianzeno, ed altri famosi Scrittori Cristiani, fra' quali S. Girolamo stima doverfi solo schifare alcune parole usate dal Gentilesimo , come *a depol* , *mehercule* , poichè queste rinchiudono giuramento . Dice , che lo stesso San Paolo prese termini dagli scritti, e argomenti da i costumi degl' idolatri nello stadio , per insinuare a' Cristiani l'esercitare nell'animo , ciò che

che quelli nel corpo lor praticavano. Che se vera fosse la massima dell' Accademico, si verrebbe a credere non esservi stati fra gli antichi Cristiani alcuno ne Filosofo ne Eloquente , il che sarebbe un convenir con Porfirio, il quale tacciava i Cristiani come ignoranti della Eloquenza e della Filosofia : il che fu cagione, che S. Girolamo scrivesse il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici ; e sarebbe ancora un' accordarsi col sentimento di Giuliano l' Apostata , il quale diceva, p. 22. che a i Gentili apparteneva il parlar Greco : di che ne fu biasimato dal Nazianzeno .

Discorre con ugual bravura e dottrina contra quell' altra asserzione del Critico , non potersi scrivere all' antica , per essersi *mutata la natura degli uomini* : il che non sa intendere, come possa esser vero, mentre gli uomini hanno i medesimi temperamenti, e le medesime passioni, e la medesima politica . Mostra , che alcune proposizioni dell' Accademico prodotte per nuove sono del tempo di Platone , di Pitagora , e di Archimede ; conforme appunto alcuni
ritro-

ritrovamenti , che si pensano de' moderni, sono opera degli Antichi ; e di questa natura dice essere il giro del p. 26. sangue attribuito a i nostri giorni all' Arvéo , e gli effetti dell' insensibile traspirazione dimostrati dal Santorio : le quali cose si leggono espresse nel Timéo di Platone ; non meno che i Vortici del Cartesio , e' l' modo di spiegare meccanicamente le operazioni maravigliose degli animali, cose da Demócrito e da Aristotele sapute e insegnate . Aggiugne , che se tanto di profitto provenne a noi dagli Antichi nella Filosofia e nella Geometria , lo stesso ancora ci accadde nella Poetica e nell' Eloquenza, dove abbiamo per maestri Aristotele , Ermogene, Longino, ed il p. 28. Faleréo . Termina finalmente questa parte del suo Ragionamento col dimostrare , quanto poco la somma sapienza s' impari nelle Corti, e quanto meglio ella stia ne i libri de' Filosofi ; non già che questi la *inspirino* , (come beffando avea detto l' Accademico) ma perchè più tosto l' insegnano .

Sbrigatosi della difesa degli Antichi
chi

chi Latini, e Greci censurati a torto dall' Avversario, di che parleremo più sotto; sferza alquanto il medesimo per avere sparato delle traslazioni di tre insigni Spositori della Poetica d' Aristotele, Robortelli, Maggj, e Vettori; e quindi passa a mostrare contra lo stesso Critico, che la derivazione della voce *Delicato* in significato di debole dalla voce Ebraea, *Dalal*, fu molto bene approvata dal M. O. quando pure egli l' abbia approvata, o non più tosto riferita, come opinione del *Furetiere*. Dice primieramente, che anche il Pafsavan, ti la usò con buona lingua Italiana in significato di *debole* contrario di *robusto*, parlando di complessione: che Isaia se ne valse; e che molte voci Italiane ritengono il suono dell' Ebraea dalla quale derivano, siccome anche avviene di molte Greche, e Latine, il che da S. Girolamo fu avvertito. Con questa opportunità esamina le cagioni principali, per cui mutansi le lingue, e le riferisce al cambiamento della pronunzia; all' introduzione delle nuove parole, all' alterazione delle antiche, o col giu-

p. 44

p. 45.

p. 46

gnervi, o col levarvi, e alla mutazione del governo.

p. 47. Aveva detto il Censore con l'opinione del *Kimchi*, l'espressione delle passioni nelle parole dipendere alcuna volta, e specialmente nella lingua Ebraica, dal suono ch' elle ci fanno

p. 48. sul timpano: il che il nostro Autore dimostra esser molto lontano dal vero, poichè l'idea nella voce non è derivata dal suono, ma dal volere degli uomini: e lo prova con una bellissima ragion di Democrito, il quale diceva, che se una parola spiegasse di sua natura una tale idea, ella non potrebbe spiegarne diverse, ne alla stessa cosa più nomi si assegnerbbono, come per altro in ogni lingua si osserva: anzi, se i suoni avessero per natura l'unione con l'idee, non vi farebbe, che una sola lingua fra gli uomini. Pensa poi, che Adamo imponesse il nome alle cose, dappoichè

p. 49. Iddio gliene manifestò l'idea nella mente, onde alla voce precedette in lui la ragione, e la conoscenza: di che ne produce l'autorità del Niseno. Séguita in oltre a ragionare con-

p. 50. tra l'Accademico sopra il modo di
pro-

proferire in tale, o tal guisa, come largo, o stretto; il che non proviene dall'aria, come quegli asseriva, ma dal vario muovere l'ugola, e fa vedere, che secondo che gli organi sono spinti più forte, o più tardi dagli spiriti animali, ne avviene il suono più veloce, o tardo; più aperto, o stretto nella bocca.

Meno strana dell'altre non pare al P. 51.
 Sig. Ab. Garofalo quella proposizione dell'Accademico, in cui egli sostiene, che l'Iperbole derivi dal Favoloso. In confutazione di questo egli osserva con Santo Agostino, e con S. Girolamo, esservi molte Iperboli nella Sacra Scrittura, dove non può aver luogo la Favola. Fa poi vedere, come l'Iperbole nasca dalle passioni di quello che parla, e dall'abbondanza degli spiriti, che muovono la sua fantasia, la qual'opinione fu anche di Aristotele, e di Longino, e qui viene comprovata con molte sode dottrine, e con altre autorità di buon peso.

Disapprova egli pure quell'altra P. 54.
 opinione dell'Accademico, che sotto le Favole fosse nascosa la Sapien-

za, cioè a dire la cognizione delle cose divine, ed umane: il qual sentimento, tuttochè ad altri comune, fu contrastato da Palefato, il quale non credette esser'altro le Favole, che un'istoria guastata da' Poeti. Dice, che questa corruzione altronde non nacque, che dall'aver' i Poeti ignorata la lingua Fenicia, ch'era l'antica Greca favella. Che se sotto le favole si occultasse la conoscenza d'Iddio, e della natura, come Celso, e Porfirio dicevano; i Cristiani mal potrebbero impugnare l'empia, e sciocca Religione del Gentilesimo. Prova egli poscia la sua opinione con molti riscontri tolti da Diodoro Siciliano, e da Erodoto.

p. 56. Si fa finalmente beffe della credenza dell'Avversario, il quale pretende, che nella lettura de' i Poeti vi sia bisogno dell'*Estro* per ben intenderli. Tanto è lontano, che il nostro Autore ammetta questa ispirazione in chi legge i Poemi, quanto egli è vero, che non l'ammette ne meno in chi li compone. La chiama per tanto un'impostura de' Poeti per accreditarsi nel volgo, Dice, che Omero non
fu

fu lodato da Aristotele per l'*Estro*, ma principalmente per la *natura*: che lo stesso Filosofo chiamò *per natura disposti* que' Poeti, i quali più abbondano di spiriti, e d'un certo caldo temperamento per poter presto e con vastità d'idee concepire: che del medesimo sentimento fu il celebre Castelvetro: che lo stesso Platone oltre al furore divino ne i Poeti, ammette e ricerca in loro la scienza e'l conoscimento delle cose: il che fu pure sentimento di molti de' Santi Padri, e specialmente di S. Basilio cotanto inteso delle scienze de' Gentili.

II. Una delle cose, che principalmente distinguonfi nella Lettera del Sig. Conte Montani, si è la cognizione di varie lingue, e in particolar della Greca. Con questa si avvanza a tal segno, che si fa lecito di censurare i più celebri Scrittori di questa lingua, e di opporre al M. O. la poca intelligenza nella medesima, producendone alcuni riscontri in comparazione del vero. Il Sig. Ab. Garofalo si fa incontra a questa sua pretesione, ed esaminandone i passi difende in un tempo istesso e gli Auto-

ri Greci , e quello delle *Considerazioni*; e questo è 'l terzo punto principale del suo *Ragionamento* .

p. 32. Il primo passo e quello di Erodoto , là dove questi parlando di quel figliuolino morto di Arpago , lasciò scritto , *καὶ τὸ μὲν ἐδάπτειτο*: le quali parole furono così dal Censore tradotte , *e così si lasciò seppellire* , accusando quindi di troppo semplice Erodoto per aver quasi detto , che quel cadavero ebbe *una grandissima connivenza* in lasciarsi portare alla sepoltura . Mostra egli poi , che quelle parole altro per verità non significano , se non , *e in vero fu seppellito* .

Con questa occasione dimostra quanto a torto abbia l'Accademico biasimata in Erodoto la troppa *semplicità* , dopo averlo detto *il più soave e 'l più amabile fra tutti gli Scrittori di quella lingua* : quasi ch'è *la bellezza e la leggiadria* , dice con Ermogene il nostro Autore , non sia *come un'abbellimento della semplicità* , e quasi ch'è per questa medesima *semplicità* non sia egli stato altamente lodato da Dionigi Alicarnasséo , da Plutarco , dal Faleréo , e da Longino . Tutto

il

il male di questa censura dell'Accademico consiste in ciò; che a lui vada a genio più tosto certo modo di scrivere più tumido e pieno: il che è cagione, che a lui meno ancora piaccia lo stile, ch'ei chiama *Rozzo*, di Cecilio, di Pacuvio, e di altri fra i Latini.

L'Oppositore non sa intendere, p. 36. come Ermogene chiami *semplice* lo stile di Anacreonte; e riconoscendo in lui uno stile *tutto diverso dalla semplicità*, vorrebbe poterlo annoverare tra quegli Autori, che al gusto suo più si accomodano. Ma il Sig. Ab. Garofalo non sa vedere nello stile di Anacreonte quel *ricercato*, che pretende il Censore; poichè parla questo Poeta di cose, che cadono nella mente di ognuno, e ne parla con membri *piccioli*, quali debbono essere quelli, che compongono l'idee semplici e pure. Anche i giambi e i trochéi rendono il suo stile *semplice*, e parimente la collocazione delle parole, e la dolcezza del verso, e la lingua Ionica, della quale e' si serve: tutte le quali cose induffero Ermogene a lodare di *sem-*

plicità lo stile di Anacreonte .

p. 38. Quindi egli passa ad Omero , censurato in due luoghi dall'Accademico . Il primo è dove egli dice , che Ajace si vestì le bell'armi *intorno alla cute* , περι κροῖ : ma questo termine usato speso da Omero non significa *intorno alla cute* , ma *sul corpo* : onde nel luogo accennato altro non volle dire il Poeta , se non che Ajace *si pose l'armi in desso* : maniera anche d'espressione Italiana, adoperata dal Boccacci , e nelle cento Novelle antiche .

Il secondo luogo censurato è dove

p. 39. Ulisse persuade Agamennone a mandare ad Achille *per sontuoso regalo venti pignatte* : di che l'Accademico si prende giuoco , non parendo a lui quel regalo ne degno di chi lo faceva , ne di quello che il riceveva . Ricordagli primieramente il Sig. Ab. Gar. che oltre alle *venti pignatte* doveano entrar nel regalo sette tripodi , dieci talenti d'oro , e dodici cavalli . In se-

p. 40. condo luogo lo avverte, che λέβης non significa *pignatta* , ma *vaso contenente acqua da lavarsi* , e ne produce l'autorità di Eustazio . Considera dipoi , che questi vasi solevano esser d'oro ;

pro-

provandolo con un passo di Aristotane, e con un'altro di Omero; e che simili vasi erano tanto apprezzati, che dagli Antichi venivano destinati agli Eroi, come Meneláo se ne esprime con Telemaco presso Omero. p. 41.

Anche Pindaro fu accusato dall' Accademico di un'innocente semplicità, per aver detto, che Tessalo ottenne ne i giuochi Pizj il premio dello Stadio, e quello del doppio corso del Diaulo, nel giorno medesimo, e nel medesimo mese. Ma, secondo l'osservazione del nostro Autore, s'ingannò stranamente il Censore, mentre di due vittorie, riportate da Tessalo in due diversi giorni dello stesso mese, egli ne fa una sola, e non solamente allo stesso mese, ma anche allo stesso giorno le riferisce. p. 42.

Liberati gli Autori Greci dalle imputazioni dell'Accademico, si pone il Sig. Ab. Garofalo ad esaminare due accuse date al Sig. M. O. per non aver ben'intesi alcuni passi de' medesimi Autori. La prima è intorno a quel luogo, dove Ajace prega Giove, che sgombri quella caligine d'intorno a' Greci, e li faccia a giorno chiaro perire. Dis-

fe il Censore, che il M. O. abbia *lacerati e trasfigurati* que' versi, ove sta espresso quel sentimento di Omero: ma come non mostra in che consista questo laceramento e questo corrompimento, così il nostro Autore confessa ingenuamente di non ravvivarvelo, e tanto più, quanto nella medesima forma furono que' versi esposti da Longino, dal quale l'Autore de i Dialoghi lo ha trascritto.

p. 60. La seconda accusa data dal Censore al M. O. è di aver fatto dire a Longino quello, che in Longino non si ritrova, intorno a quella risposta data da Alessandro a Parmenione. Anche il nostro Autore dimostra, che questa restituzione non fu fatta dal M. O. ma da Gabbriello *de Petra*, che perciò ne fu lodato da Tanaquillo Fabro gran Critico.

p. 62. Termina il suo Ragionamento con una seria apostrofe all'Accademico, confortandolo più tosto che a scrivere contra il M. O., a divulgare l'*istruzione della Corte*, che aveva all'Aja, o le sue *Lucubrazioni sopra Pindaro* lodate da chi morì 36. anni addietro, o un ragguaglio delle famose Corti
d'Eu-

d'Europa da lui praticate: e chiu- p. 63.
de finalmente il suo dire con un ver-
so assai amaro tolto dal Morgante
di Luigi Pulci, il quale ne prese l'i-
dea da una terzina di Dante posta nel
Canto XXXIII. dell'Inferno..

§. 5.

Ragionamento di Biagio Garofalo, ec.

*Impressione II. & OCTAVII CARYO-
PHILI pro Considerationibus Itali-
cis in Librum Gallicum de Modo re-
cte cogitandi Epistola adversus
Anonymi Accademici obtrectatio-
nes. In Roma, presso Francesco Gon-
zaga, 1709. in 8. pagg. 142.*

Tal fu l'applauso, con cui fu rice-
vuto il *Ragionamento* del Sig. Abate
Garofalo, che in poco tempo se ne
consumarono i primi esemplari, e
convenne farsene una seconda im-
pressione, alla quale lo stesso Auto-
tore sotto il finto nome di *Ottavio*
fece una notevole aggiunta con una
Epistola latina, indirizzata al chia-
rissimo Sig. Abate Domenico Passio- p. 107.
nei. Con essa fa il nostro Autore due
cose: l'una produrre molte sue dot-
te osservazioni sopra la *Lettera toc-
cante*; e l'altra sopra l'*Avviso* posto

innanzi alla stessa . Dell'una e dell'altra noi parleremo ordinatamente .

p. 110. I. Torna in primo luogo a ritoccare l'accusa data al M.O. di valersi di parole Boccaccevoli e Villanesche . Dice esser meglio valersi di queste nella volgar lingua , che di quegl' idiotismi Greci adoperati dall' Avversario . Mostra l'utilità, che si trae dalla lettura degli Antichi anche per lo stile ; e ciò con varie autorità di Dionigi Alicarnasséo ; e perchè

p. 113. disse il Censore , che le Corti de i Principi sono la vera scuola del ben parlare e del sapere , sostiene il nostro Autore , che ne meno i Grandi ed i Cortigiani altronde imparano la sapienza , e la buona dicitura , che da i libri degli Antichi , e dalla

p. 114. bocca degli ottimi Maestri . Tanto Giulio Capitolino racconta di Marco Aurelio : niuna cosa vien più raccomandata da Dione a chi sta al governo della Rep. che la lettura di Euripide , e degli altri insigni Poeti ed Istorici : e di nulla più lo stesso Marco Aurelio pregiavasi , che della conoscenza di Apollonio, di Rustico, e di Massimo, Filosofi stimatissimi del suo tempo .

Con-

Condanna quell'opinione dell'Ac-p. 116.
 cademico, cioè di doverfi scrivere sen-
 za metodo, e con libertà; e per conse-
 guenza disapprova altamente quelle
 tante digressioni, che nella sua *lette-*
ra toccante ad ogni passo s'incontra-
 no. Fa vedere quanto il buon'ordine
 sia necessario in chi scrive; e quindi
 torna a ritoccare quella etimologia
 di *delicato* dall'Ebraico *dal* in signifi-
 cato di *gracile, sottile, e tenue*, ri-
 provata a torto dall'Accademico. Ne
 reca varie autorità della Bibbia col
 riscontro delle versioni Siriaca, Ara-
 bica, e Greca.

Aveva il Sig. Conte Montani lodato p. 121.
 nella sua lettera un certo *Poeta Siro*,
 da lui chiamato *antichissimo*; ma il no-
 stro Autore giudica, mal convenirgli-
 si quest'aggiunto, sì perchè de' Poeti
 Siri antichissimi, i quali furono Gen-
 tili, non ci è rimasta alcun'Opera,
 per essere stati i lor libri dispersi e ab-
 bruciati da' Cristiani; sì perchè da quel
 poco che ne adduce il Censore, argo-
 mentasi esser lui stato un Poeta di età
 più recente, vedendosi che il suo stile
 è tutto iperbolico e ricercato: atteso-
 chè i versi di S. Efrem, e degli altri

antichi Siri Poeti sono di semplice e
 p. 122. facile locuzione. Considera in oltre,
 che i sentimenti di quel Poeta allegato
 sono somigliantissimi a quelli di
 Gregorio Barrabi, il quale visse nel
 tempo di S. Lodovico Re di Francia;
 e che fu uno de' convertiti da questo
 Santo Monarca alla Cattolica Reli-
 gione; e però va conghietturando,
 che que' versi possano essere del sud-
 detto Gregorio, e non d'altro anti-
 p. 124. *chissimo Poeta Siro*. Ne qui si ferma il
 ragionamento del nostro Autore; ma
 va dimostrando, quanto malamente
 abbia l'Accademico traslatati que'
 versi, e quanto poco di rarità in que'
 sentimenti contengasi, mentre ve n'
 p. 125. ha esempio in Isaia, e in Geremia, ed
 anche negl'Italiani, come nel Chia-
 brera, e nel Guidi. Non si lascia por-
 tare a quel tanto stupirsi degli Scrit-
 tori Orientali, siccome fa l'Accade-
 mico; prima, perchè considera, che
 ogni lingua ha i suoi particolari idio-
 tismi; secondo, poichè l'indole e'l ge-
 p. 127. nio n'è assai diverso. Parla poi di
 quell'*Hafez*, Poeta tanto celebre fra i
 Persiani, al quale dice l'*Erbelot* (a) che
 i Mu-

(a.) *Bibl. Orient. p. 255.*

i Musulmani diedero l'elogio e 'l titolo di *lingua misteriosa*, non tanto già, perchè i pensieri e l'espressioni di lui sono dissimili da quelle, delle quali l'altre nazioni si servono, ma perchè più sublimi, e forse ancora più oscure di quelle, che dagli stessi Persiani son praticate.

Si oppone pure a quel pensamento dell'Accademico, il quale vuol che si leggano e si consultino i libri de' Poeti non col raziocinio, ma coll'effetto: paradofso in verità, contra il quale si dichiarano e Plutarco, e Dio-
p. 128.
ne, ed Isocrate addotti in testimonio dal nostro Autore, il quale molto più si riscalda, là dove ragiona dei furti dell'Avversario, cioè dell'aver lui inseriti nella sua Critica periodi interi delle Prose del Bembo, p. 131.
e stanze intere delle Canzoni del Guidi, ridotte a prosa senza citarne punto punto l'Autore.

11. Di questa imputazione, ch'era stata data al Censore, egli, o l'Amico suo (che poco importa il saperlo) ne avea cercato la difesa nell'Avviso della *Lettera toccante*, col dire, che anche Cicerone inserì bene spesso
versi

versi d'Ennio sciolti e naturali nella
 sua prosa; e Platone assai più spesso
 versi d'Esiodo, di Menandro, e d'Omero
 senza ne pur fiutare; e che tra i Retori
 Longino, Afionio, Ermogene fan pure
 il medesimo, e questi poi del certo più
 di nessuno, recando assai spesso luoghi
 d'Oratori, e d'Istorici, non solo senza
 nominargli, ma portandone in oltre il
 p. 132 solo solo principio, ec. Tutto questo
 non basta a giustificarlo nell'animo
 del nostro Autore. Risponde egli
 pertanto, che ne Platone, ne Tul-
 lio mutano il metro de' versi o ne le-
 vano il numero e l'armonia, per far-
 li parer loro prosa: dovechè i versi
 del Guidi più non son que'dessi nella
Lettera toccante, in cui se n'è levato
 il numero e la rima, suppressovi il
 nome del loro Autore. Che Cicero-
 ne cita frequentemente interi versi
 di Ennio, o perchè assai conformi al-
 la prosa, o perchè allora assai noti,
 onde nell'Orazione per P. Sestio do-
 p. 133 po averne alcuni versi allegati lasciò
 ivi scritto: *nostis cætera*. Che Plato-
 ne assegna pure a ciascun Poeta le
 sentenze di lui ne' suoi ragionamen-
 ti inferite. Che quanto a que' Retori
 Gre-

Greci, maestri dell'arte del ben parlare, e chi non sa esser da loro alle-p. 138. gati que'passi che erano più manifesti, non mai per attribuirli a se stessi: e che anzi questi insegnano il modo di trasportare nella prosa i versi de' Poeti, cioè per mezzo dell'imitazione, *μίμησιν*, e non per mezzo della trasposizione, *μετάθεσιν*; di che ne reca più esempi?

Gli dà similmente la baja per aver detto, che Platone cita ne' suoi Dialoghi i versi di Menandro, quando egli è noto, che Platone visse innanzi a Menandro gran tempo.

Lo deride ancora per aver ripreso il M. O. il quale chiamò l'Autore di quell'insigne Trattato degli Dei, e del Mondo, *un tal Filosofo Sallustio*: quasi, dice qui l' Autor dell' *Avviso*, non potesse un' Autore, che vive da tanti secoli in qua, correr con plauso fra'l più scelto degli uomini, senza il suo passaporto, e la sua licenza. Ma chi non vede, dice qui l' Apologista del M. O. che non per altro questi lo chiamò *un tal Filosofo Sallustio*, se non per distinguerlo dagli altri Sallusti dell' antichità, cioè dal Sallustio Romano,

mano, istorico noto a tutti; da Sallustio medico, che scrisse sotto Tiberio intorno alla medicina; e da Sallustio Sofista, che tra l'altre cose lasciò Comentarj sopra Demostene e sopra Erodoto? A questi possono aggiugnersi e quel Sallustio Filosofo Cinico, ricordato da Fozio, e da Svida, al quale mal potrebbe assegnarsi l'Opuscolo *degli Iddii, e del Mondo*, in cui ben si vede che anzi un Platónico, che un Cinico espone i suoi sentimenti; e quell'altro Sallustio al quale Giuliano l'Apostata indirizza la sua IV. Orazione; e finalmente, quantunque da non annoverarsi tra gli Scrittori, quel Sallustio, che fu Consolo nel anno 344. e quel Secondo Sallustio, che fu pur Consolo nel 363. tutti e due rammemorati nel Codice Teodosiano.

§. 6.

LAZARUS AUGUSTINUS COTTA *Mediolanensis Nobilissimo & Dottissimo Viro Henrico de Nova Villa apud Magnum Hetruriæ Ducem Reginae Britannicæ Alegato. Mediolani*, 1709. in 4. pagg. 4.

Il nome del Sig. Dottor Cotta è in mol-

molto grido appresso la Repubblica letteraria. Le varie Opere da lui pubblicate e illustrate, e in particolare il *Museo Novarese* (a) al quale pensa di voler dar fuori una ricca *Giunta* insieme con un' altra Opera intitolata *Novaria sub Tribu Claudia*, lo rendono celebre a i professori eruditi. Egli però in questa sua breve *Epistola* non tanto dà un saggio della sua letteratura, quanto del zelo che tiene per la gloria della Nazione Italiana. Sembragli strano primieramente, che il Signor M. O. sia proceduto nella controversia letteraria col Sig. Conte Montani con quella stessa moderazione, che debitamente fu da lui mantenuta in quella co' PP. Trevolziani; e che lo abbia fatto trattare così onorevolmente dal Sig. Dottor Bottazzoni nel Proemio alle sue *Tre Lettere*, quando il Critico ne lo retribuì così malamente nell' *Avviso* della sua *toccante*: dice, che farebbe stato assai meglio, che il Sig. Marchese avesse anzi procurato di supprimere quella Censura, che di sollecitarne la stampa; o al più dove-

va

(a) *Milano*, 1701. fogl.

va stamparla così nuda nuda senz'altro onor di risposta, e distribuir la agli amici; mentre la sola lettura di essa farebbe stata sufficiente a confutarla e discreditarla appresso gli uomini di buon senso. Aggiugne, che le tante Risposte a lui date gli fanno onore, e gli danno quel nome, che la sua censura per altro non gli avrebbe mai guadagnato; e chiude la Lettera con pregare il dottissimo Sig. *Newton*, al quale è scritta, che faccia che il M. O. sconsigli i proprj amici dallo scrivere da vantaggio sopra questa materia, se non per altro, per la riputazione Italiana. Con questa occasione avvertiremo chi legge di un' errore corso inavvertentemēte nel II. nostro Giornale (a), ed è che il Sig. *Newton* sostiene il carattere d'*Inviato Straordinario* di Sua Maestà Britannica appresso il Gran Duca di Toscana, e la Repubblica di Genova, e non di *Consolo*, siccome allora abbiām detto.

§. 7.

Lettera di un' Accademico Padovano a i RR. PP. Autori delle Memorie di Trevoux.

(a) T. II. p. 50.

L'Au-

L'Autore anonimo di questa Lettera è così bene informato di tutta la Cōtroverfia sopra le *Considerazioni*, che molto a ragione si è preso l'assunto di riferirla a i Giornalisti Oltramontani, i quali non ne avevano che un'idea confusa e lontana. Parmi, che questo veramente sia stato il fine di lui nello scriverla; e i PP. di *Trevoux*, ai quali egli l'ha indirizzata, l'hanno inserita qual' essa sta nella sua favella nativa per entro le lor *Memorie* (a). Ne di ciò contenti vollero farne anche un'accurata traduzione Francese, (b), e dar d'una cosa istessa due *Articoli* separati.

Lodasi in primo luogo la *mode*-p.317.
 stia, con la quale i PP. suddetti hanno trattata questa Controverfia nelle loro *Memorie*, e'l M. O. nelle sue Lettere. Quindi si passa a dire, che non ben si apposero i PP. allorchè nelle *Novelle Letterarie* di Giugno dell'anno 1709. pag. 1091. credettero, che Autore della *Lettera toccante* fosse un' Accademico Padovano. Che Autore di essa n'è 'l Sig. Conte Francesco Mon-

(a) *Feur.* 1710. *Artic.* XXVII. p. 316.

(b) *Artic.* XXVI. p. 306.

Montani, da Pesaro, *Accademico della Crusca*, il quale con titolo sì onorevole non si nominò nella Lettera, per non esser' ella stata prima approvata da i Deputati dell' Accademia: legge indispensabile da osservarsi da chi è aggregato nella medesima, sotto pena di esserne cancellato. Che il

p.319. Censore ne mai rispose al Sig. Ab. Garofalo, com' eglino hanno asserito nel Giugno del 1707. ne meno ha impugnata alcuna delle proposizioni

p.320. teoriche avanzate dal M. O. ne sostenuta alcuna delle dottrine del P. *Bouhours*. Che il Sig. Conte M. fu indotto a formar la sua Critica dal figurarsi, che l' Autore de i Dialoghi avesse pretensione di possedere l' idioma Greco e l' Ebraico. Che quanto il

p.321. Proemio del Dottor Bottazzoni, ordinato su le istruzioni del M. O. è modesto verso il Critico; tanto l' *Avviso* di questo, col quale ha egli preteso di rispondere alle *Tre Lettere* del D. B. diametralmente gli è oppo-

p.322. sto. Che l' Ab. Garofalo con nuove repliche (intende quell' *Epistola* latina sotto il nome di *Ottavio*) ha preso a confutare e la *Lettera toc-*
can-

cante, e l' *Avviso*. Che corse intorno una elegante Lettera Latina sopra questa materia del Sig. Lorenzo Agostino Cotta (dovevasi dir *Lazzaro*, il cui cognome avevano parimente guastato i PP. Giornalisti in un' altro luogo (a) chiamandolo *Agostino Acosta*) diretta al Sig. Inviato d'Inghilterra: la qual Lettera non era ancora stampata. Che il P. Ab. Bacchini ragionando della modestia da osservarsi nelle dispute letterarie, commenda per una parte la civiltà con cui si contengono i PP. Giornalisti e' l M. O. e condanna dall'altra severamente, non sol l'imperizia, ma la troppa animosità della Scrittura dell'Accademico. * Questa Opera del P. Ab. Bacchini non è diversa da quella da noi ampiamente rammemorata nell' *Articolo* della *Controversia Laderchiana*, ed in essa ha inserito un *Parergon de tollenda a Catholicorum, & in primis Theologorum scriptis hybridomachia*. Può essere, che ben presto questa riguarde-

VO-

(a) *Tom. V. p. 140. de l' edit. d' Holl.*

* OSSERVAZIONE: *

vole e dotta Opera ottenga quella luce che merita .

P. 323. Ma ritornando alla Lettera dell' *Accad. Pad.* vi si accenna , che il libro del Sig. Dott. *Baruffaldi* (*Banstaldi* lo dicono (a) i Giornalisti di Francia) doveva uscire , e che in quelli erano inseriti i pareri di molti Professori Italiani . Questo è 'l dotto libro delle *Osservazioni Critiche* ora finito di stamparsi in Venezia , del quale parleremo in altro Giornale . Vi si dice , che di luogo non molto distante dalla patria del Critico dovea uscire un Dialogo curioso contro di lui ; e che in Torino avesse posto mano a simil lavoro un' altro Letterato ; ma che di queste due notizie non si aveva tutta la sicurezza . Che a Mons. *Sergardi* , Prelato celebre per la sua erudizione , era stata chiesta licenza da Autore anonimo , solamente a lui conosciuto , di dedicargli un' Opera contra lo stesso Censore ; e finalmente , che tanti valentuomini di buon gusto non per altro s'erano uniti contra d' un solo , se non perchè i PP. nel
cita-

(a) *Journ. des Sçav. Juin. 1709. p. 605. de l' edit. d' Holl.*

citato Giornale di Giugno 1707. avevano detto, che s'era „ accesa fra „ noi una guerra civile, quasichè la „ Letteratura Italiana sia divisa fra 'l „ S. C. M. e 'l S. M. O. Nessuno vuol „ lasciar correre un tal supposto. „ Nessuno vuol' esser creduto del „ partito del Pefarese; e ognun confessa, che in quella parte d' Italiani, la quale a lui aderisce, si giustificerebbe necessariamente ciò, che qualche Autore Francese ha imputato alla Nazione Italiana, cioè a dire, ch'ella sia invaghita nel suo stile di que' due enormi vizj, cui dà la Francia i nomi di *Galmatias*, e di *Phebus*, ec.

Concluderemo questo lungo Articolo coll'avvertire due errori notabili corsi nella traduzione Francese della Lettera dell' Accad. Padovano. L'uno si è, che il libro del Sig. M. Orsi p. 306. sia comparso sotto il suo nome, quando anche a' PP. Giornalisti è noto, ch'egli uscì anonimo, e quando la lettera Italiana nol dice punto. L'altro p. 313. che i PP. suddetti chiamano il P. Bacchini Abate di Monte-Casino (*Abbé du Mont-Cassin*) dove la Lettera Ita-

liana lo dice solamente *Abate Casinese*; e già è noto a ciascuno esservi gran differenza dall'essere *Abate Casinese*, e *Abate di Monte-Casino*.

ARTICOLO IV.

Gli **ATTI** di S. CRESCI, e de' Santi Compagni Martiri, pubblicati dal P. Jacopo Laderchi della Congregazione dell' Oratorio, e Libri usciti intorno agli stessi.

NEl tempo dell' Imperador Decio, fierissimo persecutore de' Cristiani, S. Cresci spinto da un vementissimo desiderio d' incontrare il martirio, incamminossi verso Firenze, dove allora Decio si ritrovava, e giunto alla selva *Elisboth*, vi fu da i soldati Imperiali fatto prigione insieme con S. Miniato, ed altri compagni, i quali tutti condotti dinanzi all' Imperadore, e ricusando di farsi idolatri, furono da lui fatti tormentare in più guise, e poi rinferrare in una oscura prigione, ma separatamente l'uno dall' altro. Avvenne nel medesimo tempo, che la figliuola di

un certo Onione , o sia Onnione , soprastante alla loro custodia , uomo nobile , e favorito di Decio , essendo lunatica , cioè a dire dà maligno spirito invasata , restò libera da quella vessazione per le orazioni di S. Cresci : laonde ella col padre , e con la madre , e con tutti di sua famiglia volle dalle mani di lui esser battezzata . Il Santo dipoi pregato da loro a non abbandonarli in quella fiera persecuzione , tuttochè pieno di ardentissima brama di esser martirizzato , si contentò di uscire della sua prigione , e prese con esso loro il cammino verso Faenza . Arrivato ad un luogo chiamato Colle , albergò in casa di una donna per nome Panfila , il cui figliuolo infermo a morte giaceva ; e trattandosi quivi co' suoi compagni , accadde , che al figliuolo di Pãfila crebbe il male in maniera , che poco più gli restava di vita ; quando intenerito il Santo dalle lagrime della buona sua albergatrice , benchè pagana , impetrò da Dio al moribondo giovane la salute , ed ammaestratolo nella fede lo battezzò , mutandogli il nome di Serapione in quello di Cerbone , e

battezzò pur la Madre, e tutti quelli di casa sua .

Avvisato intanto l' Imperadore della fuga di Onione insieme con S. Cresci, e con gli altri, spedì incontanente dietro di loro un buon numero di soldati, i quali pervenuti a Colle, vi fecero prigione il Santo con due soli compagni, Onione, ed Enzio, poichè gli altri insieme con Cerbone per ordine di lui eranfi posti in sicuro. Persistendo poi tutti e tre nella loro fede, furono martirizzati. Onione, ed Enzio morirono sotto le battiture: e mentre S. Cresci perseverava in dar lodi a Dio, uno de' soldati, snudata la spada, gli tagliò la testa. I loro cadaveri furono quivi lasciati, portando seco que' micidiali il solo capo del Santo per mostrarlo a Decio, in trofeo della sua e della loro barbarie; ma giunti ad un luogo detto Vallicola, ne potendo portar più oltre quella preziosa reliquia, e permettendolo Iddio, acciocchè quivi fossero quelle fant' ossa venerate, ve la lasciarono.

In questo mentre Cerbone ritornato addietro raccolse i corpi de' Beati

ti Martiri, e per Divina rivelazione trasportolli a Vallicola, dov' era la testa di S. Cresci, ed in quel luogo medesimo diede loro onorevole sepoltura, illustrata dipoi con molti insigni miracoli. Rimase Cerbone, cō gli altri compagni alla loro custodia; e mentre per la sua vigilanza andava tuttodì crescendo in que' contorni il numero de' fedeli, avvistato Decio, spedì nuovamente i suoi soldati con ordine di levar di vita chiunque non sacrificasse a' suoi idoli; e costoro dopo avere sparso molto di sangue Cristiano, preso Cerbone co' suoi compagni, e posto inutilmente in uso quanto potettero per rimuoverli dalla loro fede, e costanza, li seppellirono vivi in una fossa, che appresso alla sepoltura scavarono, chiudendone al disopra l'imboccatura. Il martirio di S. Cresci seguì li 24. di Ottobre, e quello di S. Cerbone li 4. di Maggio.

Questi in ristretto son gli *Atti*, o vogliam dirli *Leggenda* di S. Cresci, e de' SS. Compagni Martiri, sino ad ora non mai pubblicati. Ora in quel luogo, dov' eglino ebbero se-

poltura, detto negli Atti *Vallicola*, ed in oggi, secondo la comune opinione, *Valcava del Mugello*, Diocesi Fiorentina, fu innalzata una Chiesa già molti secoli dalla pietà de' fedeli col titolo di *S. Cresci*, la quale minacciando per la sua vecchiezza rovina, il zelo religioso del regnante Gran Duca Cosimo III. applicò a farla riparare sin l'anno 1701. nobilitandola con nuovi ornamenti, ond' ella fosse perpetuo, e magnifico testimonio della grandezza, e della pietà del suo sovrano Ristore; il quale non contento di aver restituito un maggior lustro alla tomba de' Martiri, volle ancora, che la memoria de' loro *Atti*, dimenticata, e perduta, si divulgasse alle stampe. Il P. *Jacopo Laderchi*, Prete dell' Oratorio, Autore della *Vita di S. Picr Damiano*, famosa principalmente per que' bel *Dialogo di Sejano, e Ruffno*, ebbe fra gli altri il comando di pubblicarli, e illustrarli: il che egli fece col seguente libro, nel quale è maravigliosa la bellezza del carattere, e della carta, in cui il Gran Duca con Reale magnificenza lo fece imprimere.

*Acta Passionis SS. Crescii & Sociorum
Martyrum, ex MMSS. Codd. Biblio-
thecæ Mediceo-Laurentianæ, Metro-
politanae Ecclesiae Florentinae, & Sa-
pientiae Romanae nunc primum edi-
ta, & a JACOBO LADERCHIO, Con-
gregationis Oratorii Urbis Presby-
tero, asserta & illustrata. Floren-
tia, Typis R. C. apud Antonium
Mariam Albizzini, 1707. in fol.
pagg. 245.*

I. Alla dedicazione fatta dall'Autore, come debito gliene correva, al Gran Duca Cosimo, succede la Prefazione, in cui dà egli il disegno della sua Opera, e le cagioni che il mossero a porvi mano, e le misure ch'è prese per condurla, com'egli spera, a buon fine. Dice pertanto, che della memoria di questi Santi non era appena vestigio appresso gli abitatori del Mugello, e i popoli circonvicini; e che la loro Basilica per ogni parte sfasciata e cadente era per divenirne nuovo e lagrimoso sepolcro, se dall'uno e dall'altro infortunio non gli avesse la magnificenza del G. D. Cosimo riparati. Che

i loro Atti non più per l'addietro impressi furono per comandamento di lui fatti estrarre dalla sua famosa Libreria di S. Lorenzo, dall'Archivio del Duomo di Firenze, dalla Biblioteca Alessandrina della Sapienza di Roma, e che insieme collazionati, si ritrovarono tutti con poca o niuna diversità, non lieve argomento per loro d'esser sinceri e legittimi.

Aggiugne, che non furono scritti nel tempo medesimo, in cui que' Santi vennero martirizzati, da persona che vi fosse presente, ma più tosto non molto dopo furono stesi su l'altrui fedel relazione. E perchè questo passo è molto importante ne' contrasti, che contra il P. Laderchi si sollevarono, egli è da avvertire, che i Giornalisti di Lipsia (a) incorsero qui in grave sbaglio, asserendo, che il P. Laderchi confessa non essere stata scritta questa Leggenda nel tempo medesimo, in cui seguì il martirio de' Santi, ovvero da chi v'intervenne, ma su la fedele altrui relazione lungo tempo dopo, almeno dopo il Concilio

(a) *Acta Erudit. Lips. Mart. 1709. p. 97.*

cilio Niceno . *Acta ipsa quod attinet , fatetur Laderchius non conscripta fuisse eodem tempore , quo Beati Martyres passi sunt , vel à quodam , qui eorundem certamini adfuerit , sed ex fidelium aliorum relatione longe post , vel saltem post Concilium Nicænum , a quopiam exarata videri .* Tanto è lontano , che questa sia l'opinione del P. Laderchi , che anzi in più luoghi egli apertamente sostiene , che la Leggenda non fu distesa , quando patirono i Martiri , ma più tosto *ex fidelium aliorum relatione* , cioè poco dopo . p. 140. po , e certo assai prima del Concilio Niceno , siccome asserisce nelle sue Note , ove considerando , che per entro gli Atti si fa diffusa menzione e si producono forti argomenti della Unità , e Trinità di Dio , dice , che ciò non mette punto in sospetto , che i presenti Atti sieno stati scritti lungo tempo dopo la Passione di S. Cresci , o almeno dopo il Concilio Niceno , tuttochè paja , che in essi vi si confutino gli errori di Ario , ec. *Quæ insuper in ipsismet Actis habentur , de Dei Unitate ac Trinitate , HAUD suspicari faciunt , Acta ipsa longe post*

Crescii Passionem , vel saltem post Concilium Nicænum fuisse concinnata ; ex eo nempe , quod impiissimi Arij errores refellere videantur , &c.

Ora questi Atti con più testi a mano collazionati, giunsero in Roma al P. Laderchi con ordine di dirne il suo sentimento, e di notare con diligenza, quanto sopra i medesimi avesse potuto rinvenire presso Scrittori di nota fede, o in altri Codici a penna; ed egli, quantunque fosse aggravatissimo da altri Ecclesiastici studj (accennando forse la cura impostagli di continuare gli Annali Ecclesiastici del Baronio, dalla quale fu poi benignamente sollevato) si accinse volentieri all'impresa, per aver modo di far cosa grata ad un Principe, al quale di molto più era tenuto. Confessa ingenuamente, che per diligenza usata, nulla più ritrovasse di quello, che gli era stato trasmesso, raccolto dall'attenzione del Sig. Ab. Carlantonio Gondi, Segretario dell'Altezza di Toscana; e che altro non potendo, si diede a ben bene considerare i medesimi Atti, per vedere s'erano stati viziati
con

con false giunte, come non rade volte in simili Scritture addivenne. Dice, che nell'esamina fattane attentamente da lui, non credè di poter meglio corroborarli, che confrontandoli con altri Atti di Santi, dalla Chiesa già ricevuti: *neque aliunde ea melius comprobari a me posse censui, quam cum aliis Sanctorum Actis, ab Ecclesia eadem receptis conferendo.* Pregiasi di aver presa sì fatta strada come utile e sicura, e quindi promettesi di poter confermare con gli Atti istessi molti riti antichi, e molte consuetudini della Chiesa. Si scusa di aver usata troppa prolissità, dicendo di avere scritto per le persone intendenti non meno, che per le idiote; e per fine chiude la Prefazione col dire di non aver levata ne aggiunta agli Atti legittimi di S. Cresci alcuna tuttochè minima cosa.

II. Premette il P. Laderchi agli p. 1. Atti San-Cresciani una, che può dirsi istorica introduzione, nella quale racconta come Decio con la morte de i due Filippi ottenesse l'Imperio: p. 2. come la sua prima e principal cura fosse la persecuzione de' Cristiani; e

da quelle dell'Asia, e dell'Africa, le quali furono crudelissime, e specialmente da quella di Alessandria, che incominciò un'anno prima, che si pubblicasse l'editto di Decio contra i Cristiani, riferita da Dionigj Alessandrino presso di Eusebio(*a*), prende argomento di giudicare quanto più atrocemente infierisse quella che in Roma, e Decio presente o vicino, i suoi ministri eseguirono. Passa a dire, che questo Tiranno dopo aver tolto di vita uno de i due Filippi in Verona, prendesse verso Roma il cammino, dove il primo de' Martiri fatti da lui morire fu Papa Fabiano; ma prima pervenisse e si fermasse in Firenze, e che subito vi seguisse la passione de' SS. Cresci e Compagni. Vuole, che l'Imperio di Decio avesse cominciamento, non già nel 253. come ha creduto il Baronio, ma nel 249. recandone due prove considerabili, una presa dai Fasti Consolari, e l'altra dalle Medaglie della Colonia Resena: e perchè questo punto fu assai ventilato, non sarà forse inutile il riferirle.

Nel

(2) Euseb. l. 6. c. 49.

Nel lib. 8. (a) del *Cod.* leggesi un Rescritto di Filippo Augusto, segnato *XV. Kal. Jul.* sotto il Consolato di *Emiliano* e di *Aquilino*. Nello stesso *Cod.* (b) se ne legge un'altro di Decio Augusto, segnato *XIV. Kal. Nov.* sotto i medesimi Consoli. Dal che apparisce, che il principio dell'Imperio di Decio accadde nel medesimo Consolato, il quale ne i *Fasti* dell' *Anonimo* pubblicati dal Cardinal Noris dietro alle sue Dissertazioni dell' Epocche de' Siro-Macedoni, viene a cadere nell'anno di Roma 1002. e di Cristo 249. e questa opinione fu anche dal P. Pagi (c) ultimamente abbracciata. Di più, molte Medaglie della Colonia Resena, improntate con la effigie di Decio, esistenti nella celebre Galleria Medicea, portano l'Epoca di questa città, espressa nelle lettere Greche. *L. H. I. P.* Ora la città di Resena in Mesopotamia stabilì la sua prima Epoca l'anno di Roma 885. e di Cristo 132. come dimostramento perpetuo.

(a) *tit. 56. de revoc. donat. l. 1.* (b) *lib. 4. tit. 16. de hered. action. l. 2.* (c) *Critic. in Baron. ad ann. 253.*

tuo della sua gratitudine verso l'Imperadore Adriano, il quale in tal'anno visitando la Siria, liberò (a) del tributo i popoli della Mesopotamia. A quest'anno 885. aggiungendosi gli anni 118. espressi nelle Medaglie, ne viene, secondo il P. Laderchi, l'anno di Roma 1002. e di Cristo 249. e' l' primo per conseguenza dell'imperio di Decio. Quindi conclude l'Autore, essersi ingannato Pier Buoninsegni, che dietro la scorta del maggior Villani, mette l'imperio di Decio ed anche il martirio di S. Cresci nel 252. e molto più Paolo Mini, che ripone la morte di S. Miniato e di S. Cresci nel 254. Ridefi pure del Mini, che senz'alcun fondamento fa S. Miniato figliuolo di un Re d'Armenia: dove con l'opinione di Gio. Villani, del Ferrari, e di altri moderni, egli crede, che S. Cresci fosse di nazione Tedesco, e di nobilissimo sangue, il quale per motivo di menar vita solitaria, e dopo la visitazione de' sacri luoghi di Roma, o più tosto per ottenere la palma del martirio, venisse a ritirarsi nel territorio

(a) *Spartian. in Hadrian.*

torio del Mugello, dalla città di Firenze sol dieci miglia distante.

III. Il rimanente del libro non è p. 9. che una lunga sposizione degli Atti con *Annotazioni* universali e comuni (che il Giornalista Francese (a) qui chiamerebbe *pieuses*,) le quali altro per lo più non fanno, se non confrontare ciò che si dice nel testo con altri passi di Leggende antiche di Santi, e spesso spesso anche apocrife, quando massimamente se ne consulti il giudizio del celebre *Fillemonzio*, i cui scritti incorsero in grave rischio, solo per esser caduti nella disgrazia del P. Laderchi, al cui fino ragionamento erano troppo contrarj. L'altre Annotazioni sono anche in ordine o alla spiegazione del fatto, o a quella del dogma, o di qualche cerimonia; e di queste ne sceglieremo, secondo il nostro metodo, alcuna, perchè se ne tragga argomento della buona critica di quest'Autore.

I. Osserva, che il principio della p. 1. Leggenda è mancante, poichè ella principiando da un' *Igitur* suppone cose

(a) *Journ. des Sçav. Mars 1709. p. 466.*

cofe anteriori . Che quefta mancanza non può effer'altro che la Prefazione, folita porfi in fomiglianti Leggende , ove anche talvolta il nome dello Scrittore di effe trovasi registrato .

p. 17. 2. Ove fi racconta negli Atti , che S. Cresci pervenne alla felva *Elisboth*, dimoftra , ch'ella fu la medefima, ove S. Miniato abitava, ricordata anche da Gio. Villani (a) benchè con alterazione di nome , pofta nella diocesi Fiorentina , ove ora è la Chiesa di S. Miniato . Ne deduce la Etimologia , suggeritagli dal Sig. Abate Anton-Maria Salvini , da ὕλησ βαθείας , che fignifica *felva profonda, denfa* .

p. 26. 3. Insegna , che v'erano tre forte di prigioni : una per gli fcostumati : una per li debitori ; ed una per gli fcellerati , nel numero de' quali erano i Cristiani compresi . Che queft'ultima era divifa in efteriore , ed in interiore , la quale era di tutte la più fpaventevole ; e che ve n'era un'altra più baffa di tutte , detta *Tulliana* , dal nome di Servio Tullo fuo fondatore ,

(a) Stor. l. I. c. 57. dell'ediz. de Fir. 1587. ,

tore, intesa ancora sotto il nome di *Baratro*, ec.

4. Che quantunque negli Atti si p. 40.
parli diffusamente, e distintamente dell' Unità, e Trinità, e con termini direttamente opposti all' empia dottrina di Ario, non v'è luogo di dubitare, che i medesimi Atti sieno stati scritti dopo il Concilio Niceno; e ne dà per ragione, che anche prima di Ario la dottrina della Chiesa era la stessa, e crede di corroborare il suo sentimento col recare i medesimi termini presi da altri Atti, secondo lui, antichissimi, e col citare l' autorità di S. Giustino Martire innanzi a Decio vivuto.

5. Che lo stesso dee credersi intor- p. 48.
no all' antichità di quest' Atti, benchè chiaramente vi si tratti della Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo con termini opposti all' error di coloro, che gran tempo dopo diversamente credettero, e diedero occasione a i Concilj di condannarli.

6. Che Maria Vergine vien negli p. 76.
Atti contrassegnata col nome di *Madre di Dio*; tuttochè si creda ciò non essere

essere stato in uso che nel 430. o 431. contra le bestemmie di Nestorio . E se ne prova l'opposto non solo con gli Atti di S. Cresci , ma con quelli ancora di S. Codrato , e compagni sotto Decio , e Valeriano martirizzati.

p. 80. 7. Che i vocaboli di *Trinità* , *Consustanzialità*, ec. tante volte replicati nella Leggenda , non le toglie l'esser antica , e scritta nel tempo, in cui la suppone il P. Laderchi , il quale anche qui ritorna alla sua consueta erudizione , cioè agli altri Atti de' Martiri , sopra i quali ben si vede che sta appoggiata la sua opinione , senzachè nondimeno distingua i falsi da i veri ,

p. 85. oi più antichi da i più recenti . A questo passo egli dice molte cose intorno al Simbolo degli Apostoli , e principalmente asserisce , che ne meno al tempo di S. Agostino , e di S. Girolamo era lecito a' Cristiani di porlo in iscritto , ma solo di apprenderlo , e di ritenerlo a memoria, acciocchè gl' Idolatri non potessero venirne in conoscenza , e bestemmiarlo à loro talento .

p. 105. 8. Che v'erano tre ordini di Martiri : cioè , il *Confessore* , che chiama-

to dal Tiranno a renderne conto , liberamente confessava Cristo : il *Professore* , che spontaneamente, e non violentato andava ad offerirsi al martirio : l' *Estorre* , o sia 'l *Fugitivo* , che spaventato dall'atrocità de' tormenti, per non avere a rinnegare la Fede , usciva volontario della sua patria , e a spontaneo esilio si condannava. *Martire* poi non chiamavasi, se non chi aveva già conseguito il martirio. Che però talvolta negli Atti de' Martiri si è fatta qualche confusione di questi nomi per la poca perizia di coloro , che gli scrivevano .

9. Che la vedova , nella cui casa p. 119. albergava S. Cresci , ancorchè pagana , poteva valersi delle maniere di dire , e de' periodi interi della Scrittura ; e l'Autore ne dà quella bella ragione , tratta dagli Atti medesimi , che ella mosse da Divina ispirazione, quanto sentiva uscire della bocca del Santo , riteneva impresso nella memoria .

10. Che anticamente molti de' Gen- p. 132. tili , i quali passavano alla fede Cristiana , si mutavano il nome nel Battesimo ; ma qui l'Autore non fa intendere-

tendere, perchè il figliuolo della vedova, chiamato prima *Serapione*, prendesse il nome di *Cerbone*, quando non fosse, che in que' contorni della Toscana qualche altro Santo già fosse con questo nome da' popoli venerato. Rincontra bensì un *Cerbone* Vescovo di Populonia in Etruria, ricordato da S. Gregorio Magno; ma avverte esser questi vivuto a i tempi di Totila Re de i Goti, intorno all' anno 546.

§. 2.

ANTONII-FRANCISCI FELICI *Romani*
Appendix ad Acta SS. Crescii, &
SS. Martyrum edita a Jacobo Lader-
chio, Congregationis Oratorii Urbis
Presbytero, perpetui eorum cultus
monumenta complectens. Florentiæ,
Typis R. C. apud Antonium Ma-
riam Albizzini, 1707. in fol. pagg.
 52.

L' *Appendice* di quest' Autore è divisa in cinque Capitoli, nel primo de' quali raccoglie gli Scrittori, e i Martirologj, che fanno menzione di S. Cresci, e de' SS. Compagni Martiri. In primo luogo conformasi all' opinione del P. Laderchi, il quale mette

mette il loro martirio nel 249. sotto il Consolato di Emiliano, e di Aquilino, e mostra, che lo stesso Baronio, tuttochè contrario a questa sentenza ne' suoi Annali, vi si uniforma però nel Martirologio. Il più antico Istorico, che ne abbia fatta menzione, secondo lui, è Giovanni Villani soprallegato, dopo il quale mette Vincenzio Borghini nel suo Trattato della Chiesa, e de' Vescovi di Firenze; Pier Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina; il P. Ferrari nel suo Catalogo de' SS. d'Italia, il quale però s'inganna, mettendo Valcava nella Diocesi di Fiesole, quando ella è veramente in quella di Firenze; Paolo Mini, Michele Poccianti, e Silvano Razzi, Autori tutti recenti. Adduce poscia l'autorità di un Martirologio antico manoscritto, che porta il nome di Beda, esistente nella libreria Medicea di S. Lorenzo, segnato *num. 8. plut. 16.* quello di un'altro Martirologio col nome d'Ussuardo, che ancora è a penna, poichè gli stampati certamente non ne fan motto; di un' terzo Martirologio inedito antico della medesima

Libre-

Libreria , segnato *num. 30. plut. 21.* e tanto questo , quanto il precedente mettono il martirio di S. Cresci nel 248. e finalmente di un quarto stampato nel 1486. in Firenze da Francesco de' Buonaccorsi per opera di Don Antonio Vespucchi, Preposto del Duomo di Firenze , il qual Martirologio conservasi in oggi nella Biblioteca Vallombrosana . Dice finalmente di aver veduto nell' archivio del Monistero di S. Salvio dell' Ordine di Vallombrosa, distante un miglio da Firenze , un codice della Regola di S. Benedetto, scritto da Silvestro Monaco della stessa Congregazione nel 1522, innanzi al quale v'è un Calendario , ove al dì 24. di Ottobre leggesi memoria della passione di S. Cresci Martire .

- p. 9. Il II. Capitolo va numerando le antiche immagini de' SS. Cresci , e Compagni . La prima è in una pittura antica di dugento , e più anni posta nell' Oratorio di S. Cerbone in Valcava : la seconda , più recente , è nel Priorato di S. Cresci detto de' Campi: la terza già due secoli dipinta nella Chiesa di S. Cresci in Maciola ;
desi-

desiderandosi però quivi quella più antica, che vi doveva pur' essere, mentre se ne fa menzione nella visita, che fece di questa Chiesa il Vescovo di Fiesole li 14. Maggio del 1442. Giorgio Vasari (a) finalmente racconta, nel Monistero di S. Miniato al Monte esservi dipinti S. Miniato, e S. Cresci di mano di Andrea del Castagno, nativo del Mugello, il qual viveva nel 1478.

Nel III. Capitolo si riferiscono le Chiese erette in onore di S. Cresci, e Compagni. La prima e la più antica di tutte è quella in *Valcava del Mugello*, dove i Santi furono martirizzati. Se ne trova memoria sino nel XII. secolo, tanto nel codice in carta pecora, detto volgarmente il *Bullettone*, ove sono annotati i feudi della Chiesa Arcivescovale Fiorentina, quanto nel codice antico del Monistero di S. Salvio sopracitato. Se ne conserva in oltre un Documento antico dell'anno 941. esistente nell'archivio della Chiesa Metropolitana di Firenze. Dalla descrizione di questa Chiesa passa l'Autore a quella del luogo detto anche

p. 11.

p. 17.

in

(a) *Vita de' Pitt.* P. 2. p. 395.

in oggi *Selva di S. Cerbone*, poco distante dalla medesima Chiesa, e lo giudica di venerabile antichità, essendo inveterata opinione, che quivi S. Cerbone avesse avuta la sua casa, dove S. Cresci fu fatto prigione, ed ucciso: il che accēna, che sta registrato negli Atti, e che vien provato dal P. Laderchi in una sua Dissertazione nõ anche impressa. Conghiettura poi, che pres-
 p. 17. so alla casa di S. Cerbone potesse essere un Tēpio di Gentili, accennato ancora negli Atti, poichè scavato il terreno nella parte più eminente del colle vicino, vi si scoperfero le fondamēta di antica, e gran fabbrica, con molti strumenti da sacrificj; e perchè in due pezzi di pietra trovaronsi scolpiti due serpenti benchè mutilati, venne l'Autore in credenza, che quello potesse essere un Tempio di Esculapio, il cui simbolo erano, com'è ben noto, i serpenti. Avvalora la sua conghiettura con due ragioni: l'una, per esser posta la fabbrica nell'alto della collina; e l'altra, per esser fuori della Città, sapendosi, dic'egli, che i Templi di Esculapio
 erano

erano edificati sopra eminenze, siccome attestano Pausania, e Plutarco, e che molti se ne ritrovano a lui dedicati fuori delle città, come in Epidaurò, in Roma, ed altrove.

La seconda Chiesa di S. Cresci è quella detta volgarmente *di Campi*, lontana da Firenze sei miglia. Ella è di antica fondazione, come apparisce da un istrumento dell'anno mii. ove sta scritto averla un Imperadore fondata. La terza e la quarta sono nella diocesi di Fiesole, una detta di *Maciola*, della quale fu Piovano il famoso Arlotto nel 1426. e l'altra detta un tempo di *Marzuola*, ed ora di *Monesicalli*, ricordata in due vecchie Carte l'una del 1292. e l'altra del 1320.

Il IV. Capitolo tratta delle Visitazioni della Chiesa di S. Cresci in Valcava, delle Invenzioni e Traslazioni delle Reliquie di S. Cresci e Compagni. La prima Visitazione, di cui faccia menzione l'Autore, è quella del 1568. fatta da Antonio Altoviti Arcivescovo di Firenze. Succede quella del 1590. fatta dall'Arcivescovo Alessandro de' Medici, che

poi fu Papa col nome di Leone XI. Vien poi la terza dell' Arcivescovo Alessandro Marzimedici del 1613. in cui si trovarono il Capo e l'altre Reliquie di S. Cresci, e degli altri Martiri; e finalmente la quarta fatta nel 1659. da Filippo Soldani Arciprete, e da Gherardo Gherardi, Canonico del Duomo di Firenze, eletti Visitatori dall' Arcivescovo Francesco Nerli.

p. 29. Il V. Capitolo non fa altro che esporre l'Offizio e la Messa antica, celebrata in onore di S. Cresci, e de' suoi Compagni. Le nove Lezioni son tratte da un vecchio codice membranaceo della Libreria Laurenziana, segnato *num. 5. plut. 20.* Il resto dell'Offizio e della Messa è ricopiato da un'altro codice antico, esistente nell'archivio segreto Ducale, trascritto come sta quivi colle sue scorrezioni, acciocchè abbia più fede.

p. 45. In fine v'è la copia della Donazione fatta al G. D. Cosimo III. da Papa Innocenzio XII. li 7. Giugno del 1700. della Cattedra di marmo su cui fu decollato Santo Stefano Papa, che prima si conservava nella Basili-

ca di S. Sebastiano fuori di Roma, ora trasferita in quella di S. Sebastiano di Pisa.

§. 3.

Lettera ad un Cavaliere Fiorentino devoto de' Santi Martiri Cresci e Compagni, in risposta di quella scritta dal P. Fr. GHERARDO CAPASSI dell'Ordine de' Servi di Maria a Giusto Fontanini contro gli Atti de' medesimi Santi, dati alla luce da Giacomo Laderchi, Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma, in 4. pagg. 197.

Dopo la stampa degli Atti di S. Cresci, seguita per opera del P. Laderchi, fu fatta istanza appresso gli Eminentiss. SS. Cardinali della Congregazione de' Sacri Riti per la concessione dell'Offizio con le Lezioni proprie in onore del divulgato S. Cresci. Il P. M. Gherardo Capassi, Fiorentino, dell'Ordine de' Servi, ne venne in cognizione per lettera scritta dal Sig. Ab. Fontanini al Sig. Anton-Francesco Marmi, soggetto di letteratura egualmente e di gentilezza fornito; e mosso dal zelo della verità, e non per opporsi alla pietà di chi pro-

moveva il culto di questo Santo, e tanto meno alla gloria di esso, credè di trovare alcune gravissime difficoltà sopra la sincerità degli Atti suddetti: le quali poi gli si accrebbero in vedendo le Annotazioni del P. Laderchi soprallegato. Espose pertanto in una sua *Lettera*, dotta del pari e modesta, i suoi dubbj al medesimo Sig. Abate Fontanini, per averne poscia da lui un retto e disappassionato giudizio. Non volle però, che questa sua *Lettera* fosse da altri veduta, se non da lui, e da chi era più interessato in sostenere la certezza degli Atti medesimi, cioè a dire, dal P. Laderchi, onde ad essi loro lasciolla andar manoscritta, tuttochè dignissima della stampa.

Di questo beneficio siamo in vero tenuti al P. Laderchi, cioè di averla lui pubblicata insieme con la sua *Risposta* non meno piena di errori, che di strapazzi contro del suo Avversario; ed è la presente, di cui abbiamo preso a dar relazione, non obbligandoci però di farla distesamente, ma solo di que' punti, che ci sembrano più importanti, e come a dire,

dire, per salti. Innanzi di tutto avviseremo, che l'edizione di questo libro, taciuta nel frontispizio, se n'è fatta nel 1708. e che il Padre Laderchi, Autore della Risposta contra il P. Capassi, fece imprimere alcune copie sotto il nome di *Pier-Donato Polidoro*, suo discepolo o ajutante di studio, ed altre senza il medesimo nome. Avvertiremo altresì, esserci fortunatamente caduta in mano la copia di una bellissima *Scrittura* del P. Abate *Bacchini*, nella quale ponendosi egli ad esaminare le opposizioni del P. Capassi, e le risposte del P. Laderchi, ne giudicò con quella rettitudine, dottrina, e modestia, che fu sempre propria di lui, e ch'esser dovrebbe comune a tutte le persone di lettere. Noi qui dimandiamo benigna permissione all'Autore di valersene nel riferire la suddetta contesa; acciocchè meglio formasse ne possa giudizio col parere di persona così intendente, e così libera d'ogni prevenzione. Il titolo della *Scrittura* del P. Abate *Bacchini* è il seguente.

S. 4.

BENEDICTI BACCHINII *Abbatis S. Mariae de Lacroma O. S. Benedicti Congreg. Cassinensis Hypercrises ad Crises P. M. Gerhardi Capassii, & Anticrises Tyronis Laderchiani super Actis SS. Crescii & Sociorum editis a P. Jacopo Laderchio. Accedunt, Parergon de tollenda Scriptorum, maxime Theologorum hybridomachia, & in fine Acta ipsa cum notulis. MDCCIX.*

Premette l'Autore una piccola Prefazione, nella quale esprime, che avendo letto e messo da parte il libro degli Atti del P. Laderchi con animo di non volerlo più ripigliare, poichè niente vi avea trovato che lo allettasse o l'erudisse, anzi all'opposto vi aveva molte cose incontrate degne di correzione; capitatagli poscia la *Lettera al Cavaliere Fiorentino*, riprese per mano anche gli Atti, e notando le opposizioni e le risposte accennate, erasi risoluto di porre in carta il suo sentimento, tralasciando le ingiurie e calunnie, che vi sono sparse per entro, odiate capitalmente da lui, e giudicate indegne d'uomo

d'uomo Cristiano e civile. Ma passiamo alla prima Opposizione del P. Capassi.

1. Sembrano a lui in primo luogo p. 2. le Note del P. Laderchi soggette a maggiori difficoltà, che il testo medesimo, poichè quasi tutte sono fondate sovra un principio falsissimo, cioè, che allora un' Istoria debba riputarsi per verace e sicura, quando in essa si raccontano fatti ed accidenti tali, che SIMILI si ritrovino accaduti per altre Istorie. Questo infatti fu il sentimento del P. L. il quale credette essere una gran prova degli Atti da approvarsi, il collazionarli con altri già dalla Chiesa, secondo la sua asserzione, approvati. In confutazione di che reca il suo Oppositore una dottrina tratta da Giuseppe Ebreo (a), cioè, ch'è grande argomento della verità di un'istoria, quando delle cose MEDESIME tutti scrivono e dicono le MEDESIME cose; aggiugnendo, che il P. L. cangiò di sua testa quel *de rebus iisdem* nel *de rebus similibus*; quasichè sia lo stesso l'ὁμοίσιον de' Cattolici, e l'ὁμοιόσιον degli Ariani.

(a) lib. 2. contra Apionem.

Il P. L. risponde, che se fosse vero il principio del P. C. cioè, che tutti dovessero scrivere lo stesso della stessa cosa, ne seguirebbe che niuna Istoria sarebbe vera, e tanto meno, quando ella fosse contraddetta da

p. 6. molti; e che per conseguenza moltissimi libri delle Sacre Scritture, che sono contraddetti da tanti e tanti Eretici, e da molti ancora de i Cattolici, farebbono, giusta il P. Capassi, non veri. Al passo di Giuseppe Ebreo dà egli una sua particolare interpretazione, per far vedere, ch' esso non torna al suo caso. Mostra la necessità, ch' egli aveva di confrontare i suoi Atti con altri già ricevuti; e conchiude che falla il P. C. attribuendo l'

p. 10. *ὁμοίσιον* degli Ariani, in vece di farne autori i Semiariani, di setta, e di ordini differentissimi, adducendone in approvazione l'autorità del Cardinale d'Aguirre.

Entra nella difficoltà il P. Ab. Baccchini, e dopo aver dimostrato, che le regole atte a far conoscere la sincerità di un' istoria, non debbano applicarsi alle Sacre Scritture, dallo Spirito celeste dettate, e non appog-

giate)

giate all'umana fede , ma alla divina ; passa a far vedere , che il P. L. fa dire al suo Avversario quello che veramente e' non disse : poichè altro è 'l dire , *essere argomento di vera Istoria , quando delle cose medesime tutti scrivano , e dicano le medesime cose ;* ed altro il dire , che da questo solo dipenda la verità di una cosa , talchè , mancando questa , tutte l'altre cadano in sospetto di false , il che mai dal P. C. non fu certamente asserito . Esser buona la regola di Giuseppe Ebreo ; ma non però necessaria . Quella all' incontro del P. L. cioè , che dai racconti *di cose simili* , si prende argomento della verità di una cosa che *simile* si ravvisi , essere fallacissima , e a mille errori soggetta . Essere stato costume degli Scrittori bugiardi , andar molte cose dalle vere narrazioni qua , e là carpendo , ed inferirle , e confonderle con quelle di lor capriccio inventate . Dover si massimamente dubitare di questa prova nel riscontro degli Atti antichi de' Martiri , i quali , giusta il celebre Decreto di Gelasio Papa , sono da leggerli con cautela , *quia* , sono paro-

le del Decreto, *eorum, qui scripsere, nomina penitus ignorantur*: del qual numero appunto son gli Atti qui controversi. Non prodursi dal P. L. alcun testimonio autorevole, che provi essere antichi gli Atti di S. Cresci, poichè i riferiti dal Signor Felici nell' *Appendice*, e da noi di sopra rammentati, non sono di sufficiente dimostrazione. In ultimo luogo ridefi della distinzione degli Ariani, delli Semiariani, mostrando, che i primi anche innanzi la setta di questi rigettarono l'*ὁμοούσιον*, ed abbracciarono l'*ὁμοιόσιον*.

P. 10. 2. La difficoltà che succede è una delle più importanti. Il P. L. ripose il martirio di S. Cresci sotto li 24. di Ottobre dell' anno primo di Decio, cioè nel 249. in cui questi si ritrovava in Firenze. Da ciò prende motivo il P. C. di tener per sospetti gli Atti medesimi. 1. Perchè qui si dice, che seguì il martirio del Santo, dappoichè per ordine di Decio era stato già promulgato l'Editto, e molti Santi erano stati per tutto l'Imperio martirizzati. Ora convengono gli Scrittori, che S. Fabiano Papa fosse il primo che allora

allora soffersse il martirio, il che avvenne a i 20. di Gennajo del 250. nel qual mese, ed anno furono altresì incarcerati dopo la morte di S. Fabiano, i SS. Preti di Roma, Mosè, e Massimo, secondo il testimonio di S. Cipriano, che in una sua lettera (a) li chiama *Primores & Duces* de i Cristiani in quella occasione martirizzati. Se dunque S. Fabiano, e i due SS. Preti furono i primi, e ciò avvenne nel Gennajo del 250. e se gli Atti dicono, che S. Cresci lo soffrì dopo loro, dunque non può essere, che il martirio di questo seguisse nel 249. 2. S. Dionigi Alessandrino in una sua lettera riferita da Eusebio trattando della persecuzione popolare di Alessandria, nella quale primo di tutti conseguì la palma San Metra, dice espressamente, che questa persecuzione precedette d' un' anno intero l' Editto di Decio. Ma S. Metra essendo stato ucciso nel Gennajo, mentre ancora tenevano i due Filippi l' Imperio, ne siegue che il Gennajo in cui si diede principio alla persecuzione Alessandrina fosse dell' anno predetto.

K. 6. detto.

(a) *Epist. 28. juxta edit. Pamel.*

detto 249. e che quella di Decio non cominciassse, che nel susseguente dopo l'Editto, il quale fu anteriore alla persecuzione medesima, come il Pearson ha osservato. 3. Aggiugne, che come dalle cose già dette, comprovasi non esser possibile il martirio di S. Cresci nell'Ott. dell'anno 249. così ne meno è possibile nell'Ott. degli anni 250. e 251. poichè in essi Decio non si ritrovava in Firenze, ma nel 250. era in Cesarèa di Palestina, secondo gli Atti di S. Reparata, e nel 251. era in Mesia, secondo la testimonianza di Trebellio Pollione.

p. 13. Per discioglimento di questi dubbj dice il P. L. che il suo Avversario suppone tre cose non vere: 1. Che il primo Martire della persecuzione di Decio sia stato in Roma: 2. che questi sia stato S. Fabiano: 3. che si debba prendere il cominciamento della persecuzione dalla strage, e non dalla promulgazione dell'Editto. Accorda, che la persecuzione Alessandrina abbia preceduto di un'anno quella di Decio; ma vuole, che la seconda lettera Pasquale di S. Dionigi sia stata scritta nella Pasqua del 249. dopo

Avanti alla lettera di S. Dionigi. 62. 179. 65.

fedata la persecuzione di Alessandria, la quale, secondo lui ebbe principio innanzi la Pasqua del 248. Che se si vuole finita la stessa Pasqua del 250. e scritta allora la seconda lettera di Dionigi, ne verrebbe per conseguente, che in essa non sarebbe morto S. Metra, che soffrì nel Gennajo; ne meno S. Fabiano avrebbe patito in quella di Decio, poichè questa non si sarebbe principiata nel Gennajo del 250. Che questa poi si sia cominciata nel 249. ne reca in prova l' autorità di Sulpizio Severo, il quale dice, che dalla morte di Severo Imperadore succeduta li 4. Febbrajo dell' anno 211. erano corsi 38. anni di pace per li Cristiani sino all' Imperio di Decio, cioè sino all' anno 249. in cui ebbe principio la sua novella persecuzione. Soggiugne, che il P. Pagi mette parimente la persecuzione popolare nel 248. Che provano questa verità gli Atti sinceri de' Martiri morti sotto Decio nel 249. o nel principio del susseguente, come di S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, di S. Babilà Vescovo di Antiochia, de' SS. Luciano, e Marziano, e di altri, a i qua-

li aggiugne la fuga di S. Paolo primo Eremita, succeduta in tal'anno, secondo l'opinione de' Bollandiani. Da tutto ciò ne cava per conseguenza, non essere stato S. Fabiano il primo Martire: la lettera di S. Cipriano, non ben'intesa dal P. L., essere stata scritta, secondo il Pagi, nel 250. i SS. Preti Massimo e Mosè essere stati incarcerati verso il Nov. del 249., erare il catalogo del Bucherio, che mette la loro incarcerazione dopo il martirio di S. Fabiano, poichè la morte di S. Mosè avvenne li 25. Nov. dopo 11. mesi e 11. giorni di carcere: non sapersi di qual genere di morte sia mancato S. Fabiano, il quale semorì in bando, come alcuni sostengono, dunque fu esiliato qualche tempo prima della sua morte; e però l'Editto di Decio era stato promulgato molto prima del 250. Invece dipoi contra il P. C. il quale asserì malamente, che negli Atti di S. Cresci leggesi aver lui patito il martirio dopo S. Fabiano e i due SS. Preti; e che il principio della persecuzione Alessandrina si debba prendere dalla morte di S. Metra, poichè essendo

ella

ella durata un'anno intero prima dell'Editto di Decio, questo non si farebbe pubblicato prima del giorno ultimo di Gennajo del 250. e però S. Fabiano, il quale credesi martirizzato li 20. dell'anno e mese suddetto, non avrebbe patito nella persecuzione di Decio. Finalmente vuole il P. L. che le minacce di Decio contra i Cristiani non abbiano preceduto l'Editto, e che anzi dalle parole della lettera di S. Dionigi, *jamque aderat edictum*, ec. le quali si lamenta, che il P. C. abbia ad arte dissimulate, o non lette, se ne argomenti il contrario; e che la sua opinione si accordi con quella d'Orosio, d'Eusebio, del Nisseno, di Sulpizio, e d'altri Scrittori.

Se tutto quello, che viene addotto dal P. Ab. Bacchini nella esamina di questa controversia, avesse ora da registrarsi, come per una parte arricchiremmo il Giornale di molte belle cognizioni, così per l'altra troppo ci dilungheremmo dal nostro istituto, che ama sopra modo la brevità. Egli primieramente dispone in ordine i fatti, che pajono finor confusi.

fusi. Stabilisce, che Decio cominciò il suo Imperio verso l'Agosto dell'anno 249. e che lo tenne oltre all'Ottobre del 251. provandolo e con le Storie, e con le Medaglie. Esamina quindi il tempo, in cui furono scritte le varie lettere di S. Dionigio, riferite da Eusebio, e che hanno coerenza col punto di cui si tratta. Quella contra *Germano* Vescovo fu da lui scritta durante la persecuzione di Valeriano. L'altra a *Flavio* di Antiochia, in cui parla della persecuzione popolare Alessandrina, anteriore di un'anno all'Editto di Decio, la stima scritta nel principio del 249. o al più nel Dicembre del 248. e crede, che la medesima persecuzione, in cui fu trucidato S. Metra, durasse qualche mese oltre alla Pasqua dell'anno suddetto, e che dalla fine della medesima sino all'Editto di Decio, che solo fu pubblicato nello spirar di quell'anno, o nell'ingresso del susseguente, passasse qualche intervallo di quiete per li Cristiani, dicendosi nella Lettera: *ac nos quidem paululum respiravimus*. La terza ad *Ermonione* non fu distesa, che nel no-

no anno dell'imperio di Gallieno, e però le cose che vi si narrano, riguardano la persecuzione di Valeriano. La quarta diretta a *Dionigi* e a *Didimo*, tuttochè pajà, che parli della persecuzione di Valeriano, deesi però intendere di quella di Decio; il che similmente fu dal Valesio osservato. Le due Lettere *Pasquali*, che malamente intese trassero molti in errori ed equivoci, non furono scritte innanzi la persecuzione di Decio, o durante la stessa, ma in tempo di quella di Valeriano, cioè nel 262.

Stabilite queste premesse, mostra, che il martirio di S. Cipriano seguì nel Gennajo del 250. che la prigionia de' SS. Preti Mosè, e Massimo fu fatta pochi giorni dopo, e che il martirio di S. Mosè avvenne nel susseguente Gennajo, tuttochè i Martirologj lo pongano nell' antecedente Novembre: sopra di che attentamente esamina la lettera allegata di San Cipriano, ed un bel passo della Cronica, che comunemente a Damaso viene ascritta. Non gli reca punto fastidio l'opposizione del martirio di molti Santi, succeduto, secondo gli

Atti

Attie i Martirologj, nel 249. sotto Decio, e conseguentemente innanzi quello di S. Fabiano. Mostra, che se si parla de' Martiri Alessandrini, sovente si è preso sbaglio, col dirsi morti sotto Decio, quegli ch'erano morti sotto i Filippi nella popolare sollevazione; e ne reca l'esempio di S. Apollonia, notato altresì dal Valesio, e da altri. Quello di S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, che i Bollandiani dicono martirizzato sotto Decio nel Marzo del 249. niente prova, perchè troppo egli prova, mentre nel Marzo suddetto, Decio non era ancora Imperadore.

Finisce col dire, che Decio non potè trattenersi in alcun modo in Firenze, almeno per lungo tempo, e però esser gli Atti di S. Cresci molto sospetti, i quali senz'altro fondamento ve lo fanno stare dall'arresto di S. Cresci sino alla morte di S. Cerbone, cioè dall'Ottobre del 249. sino al Maggio del 250. Quindi fa ragione al P.C. il quale parimente vien difeso dall'accusa Laderchiana, cioè dall'aver detto, che si legga negli Atti, che

che S. Cresci abbia sofferto il martirio dopo S. Fabiano e i due SS. Preti di Roma : poichè se bene negli Atti ciò espressamente non si riscontra , implicitamente però vi s'intende sotto il nome de' *Martiri* , i quali ne' medesimi Atti diconsi morti prima di S. Cresci , e tanto più , avendo provato il P. C. che il martirio di Fabiano e l'incarcerazione di Massimo e di Mosè doveano aver preceduta la passione di S. Cresci , e de' suoi Compagni.

3. Oppone il P. C. alla supposta sincerità degli Atti di S. Cresci l'offerta volontaria , con cui questo Santo viene a presentarsi al martirio : il che egli prova esser' affatto contrario alla disciplina della Chiesa di que' tempi, recandone fra gli altri l'esempio di S. Massimo Vescovo di Nola . Afferisce in oltre, che gli esempli prodotti dal P. L. nelle sue Note sono di tempi posteriori, e quasi tutti di quello di Diocleziano, stabilendo per massima, *che la disciplina, con la quale Dio regola la sua Chiesa , non è sempre la stessa , ma varia .* A questo passo difendesi bravamente il P. L. e gli fa
giu-

giustizia anche il P. Ab. Bacchini con prove incontrastabili, e di ragioni, e di fatti, che qui non è luogo di riferire. Osserva bensì il P. L. che S. Massimo Vescovo di Nola posto dal P. C. *con intollerabile sbaglio*, secondo lui, tra quelli che fuggivano nella persecuzione di Decio, fu al tempo di quella di Diocleziano. Con lui, p. 38. ove dice, che S. Pione, e i suoi compagni si offerirono da per se stessi al martirio, non fa accordarsi il P. Ab. B. il quale avverte, che anzi tutto all'opposto eglino *expectaverunt se apprehendi*, come dagli Atti loro pubblicati dal P. Ruinart ricavasi.

p. 50. 4. La parola *captio*, dice il P. Capassi, in significato di *carcerazione*, o di *carcere* non si trova usata dagli Scrittori prima dell'XI. o del XII. secolo: incontrandosi ella pertanto negli Atti San-Cresciani, segno è, che questi non sono di quella decrepitezza, di cui li pretende il loro Comentatore; il quale vorrebbe pure difendersi in prima col dar a credere, che quivi la parola *captio* non significhi *carcere*, o *carcerazione*, ma solo l'atto della presa, o *cattura* fatta con

insi-

invidie; secondariamente con dire, che nel primo significato se ne servì S. Girolamo, Autore del IV. secolo (ma che ha toccato áche il V.) e che ve n' ha esemplo nella Scrittura nel Salmo 123. v. 6. e nell' Epist. Cattolica di S. Pietro *cap. 2. v. 12.* e che anche ve n' ha uno nel Corpo delle leggi (a.); ma il P. Ab. B. non gli mena per buone queste sue difese, facendogli vedere, che l' esemplo della legge, tolto di peso dal Calepino, non è al proposito, e vien malamente inteso da lui; che bisognava addurre i luoghi, dove S. Girolamo si vale di questa voce, i quali non indicati, niente giova l'asserirlo; e che i due passi del Salmo, e dell' Epistola Cattolica fanno anzi contro di lui, essendo giusta la versione della Volgata, il cui uso è assai più recente nella Chiesa, di quello che il P. L. ne pensa.

5. Il P. C. dice, che rende sospetti gli Atti controversi la lunga esposizione della fede, che fa S. Cresci alla presenza di Decio: e veramente, che che ne dica in contrario il loro difensore, gli Atti de' Martiri, quanto

p. 52.

(a) *Leg. magistr. ff. de muner. & honor.*

to più sono antichi , tanto più sono brevi , e schietti , secondo le osservazioni del P. Ab.B. riscontrate colle regole della buona critica : onde in esse il Martire interrogato intorno alla sua credenza , spesso spesso rispondeva con quelle sole parole, *Christianus Sum* , e richiesto de' misteri della sua Religione , o ne parlava sobriamente , o affatto ne taceva , secondo la Disciplina della Chiesa .

p. 57. 6. Nella esposizione della Fede , che fa S. Cresci al Tiranno , si parla del Mistero ineffabile della Trinità più chiaramente di quello ch'era in costume innanzi al Concilio Niceno. Questa difficoltà era stata preveduta dal P. L. onde nelle sue Note erasi lungamente aggirato per provare , che anche prima del Concilio Niceno la Chiesa aveva la stessa fede intorno a questo Mistero . Ora qui risponde il P. C. che altro è la sostanza della Fede , altro l'espressione delle Formole. Quella fu sempre la medesima nella Chiesa ; ma queste non vi s' introdussero , se non dopo , e secondo il bisogno , per meglio spiegarfi nelle dispute, che gli eretici andavano pro-

promovendo . A lungo si stende il P. L. nella risposta , il cui ristretto si è , che non meno della stessa Fede , la Chiesa aveva le stesse Formole in ogni tempo , *ricevute per tradizione , e custodite da' Fedeli successivamente senza scritto alcuno* , le quali furono poi messe fuori da i Concilj secondo l'eresie che andavano di mano in mano insorgendo : anzi furono lasciate scritte da' Santi Padri anche molto prima degli stessi Concilj ; e negli Atti de' primi Martiri , dalla Chiesa non controversi , se ne trova più d' un riscontro .

Le dotte osservazioni, che a questo P. 60. proposito va facendo il P. Ab. Bacchini , meriterebbono d' essere interamente riferite . Egli primieramente dispone que' luoghi , che impugnano chiaramente negli Atti di S. Cresci l'eresie posteriori a quel tempo in cui si suppongono scritti . Alcuni ne produce contra gli Ariani , ed alcuni ancora che riguardano gli Eutichiani , i Nestoriani , gli Eunomiani , e i Foziani . Ciò premesso , mostra evidentemente contra il P. L. che la disciplina della Chiesa fu ne' primi
tem-

tempi con gelosia custodita; e che altre furono le Formole, colle quali si coprirono i misterj, quando aveasi a trattare con gl'idolatri, ed altre furono quelle, colle quali convenne dichiarare la dottrina della Chiesa, quando s'ebbe a trattar con gli eretici, che diversamente ne disputavano. Le prime erano tutte, per così dire, in enigma, affinchè non fossero da i Gentili comprese: dal che provenne, che eglino ignorandone il vero senso, calunniavano i Cristiani di riti abominevoli, e di sozzure nefande. Le seconde all'opposto erano concepite, e distese con la maggiore chiarezza, acciocchè a i Fedeli non restasse alcun dubbio intorno alla credenza delle cose, che venivano controverse; e però si esprimevano con termini, e maniere di dire per l'addietro da chi che sia non usate.

Che se fosse vero ciò che dice il P. L. che le Formole della Chiesa introdotte dopo i Concilj, fossero anche prima *ricevute per tradizione*, e custodite come un'arcano da' Fedeli; dunque, argomenta assai bene, e gagliardamente il P. Ab. B. come non
fa-

faranno spurj e supposti gli Atti San-Cresciani, ne' quali contra la regola di quel tempo si spiegano agl'idolatri con tanta chiarezza i misterj più reconditi della Religione, provandoli con falde ragioni, e con l'autorità delle sacre Carte, come se si avesse a contendere con gli Eretici? *Itane disciplina Arcani observata est a S. Crescio? Itane quæ nondum Decio imperante ab hæreticis turbata fuerant, coram Gentili homine mirabiliter formis verborum tunc fere ignotis propugnantur? Credant id alii qui volent; ego minime.* Anzi ne meno lo stesso P. L. lo crede, il quale altrove (a) si dichiarò apertamente contra l'opinione ch' ora falsamente sostiene. Nè giova il dire, che lo stesso si legge in altri Atti di Santi, poichè anche questi soggiaciono alla medesima difficoltà, giusta le fondate regole della buona critica, colla quale si procede nell'esame di somiglianti Scritture.

7. La seguente opposizione conviene colla precedente; e 'l P. C. ne pren-p. 70. de il motivo da una ragione, colla

Tomo III.

L

qua-

(a) Not. in Act. S. Cresc. p. 87.

quale il celebre Tillemonzio rigetta per non sinceri quegli Atti, ne' quali s'incontrano formole più recenti intorno a i misterj della Trinità, e dell'Incarnazione. Se questi Atti, dice il Tillemonzio, fossero sinceri, e anteriori a' Concilj, sarebbero stati noti a que'tanti Padri, che a' suddetti Concilj intervennero, e tanto più, quanto gli Atti de' Martiri negli Archivi Episcopali si conservavano. Di più, eglino si farebbono serviti della loro autorità in confutare gli Eretici, come si valevano di quella de i Padri ad essi loro anteriori, quantunque l'espressioni di questi non fossero così chiare intorno a i suddetti Misterj. Ora non vedendosi negli Atti de' Concilj, che tali Atti fossero noti o citati da i Vescovi, egli è segno evidente, che allora non v'erano, e per conseguente non sono legittimi. Si considera in oltre, che una delle tre ragioni per le quali il Cardinal Bellarmino mette fra l'Opere dubbie il libro, che porta il nome di S. Giustino Martire, intitolato *Expositio Fidei*, si è, perchè in esso ragionasi de' Misterj della Trinità, e della Incarnazione,

più

più chiaramente e distintamente di quello ; che gli Scrittori di quel secolo sien consueti di fare ; e pure il P. L. lo avea citato (a) in prova della sua non vera asserzione.

Tutto quello , che qui viene addotto in contrario dal Difensore degli Atti di S. Cresci, non fa che maggiormente involupparlo , e metterlo dalla parte del torto , come appunto avviene a coloro , che posti in pericolo di sommergersi , battono e stendono qua e là le mani ed i piedi , e altro non afferrano , che l'onda medesima , che viene per affogarli. Cerca egli di deludere la forza del primo argomento col dirlo negativo ; ma il P. Ab. B. fa veder dottamente in quali casi e' sussista , e tal lo mostra nel nostro , dove col negativo , il positivo è anche misto. Vorrebbe inoltre il P. L. dare ad intendere , che quando anche gli Atti anteriori de' Martiri fossero stati noti a i Vescovi ne' Concilj , non però se ne farebbono serviti contra gli Eretici , i quali negavano persino i libri delle Scritture : il che parimente è falso , perchè

(a) Not. p. 45.

prova troppo. Le Scritture si allegavano da i Padri ne' Concilj, se gli Eretici convenivano in questo con loro; e si allegavano ancora, se bene questi ne dissentivano, poichè da esse si prendeva sufficiente argomento per istabilire la verità controversa. L' opposizione al creduto libro di S. Giustino non men dell'altra sussiste; e dove il P. L. pensò di aver favorevole l'opinione del P. Petavio in riconoscer quell' Opera come legittima, il P. Ab. B. fa chiaramente vedere, che anzi il P. Petavio apertamente la rigettò come apocrifia e falsa.

p. 88. 8. L'argomento della Processione dello Spirito Santo, che procede anche dal Figliuolo, che è la Bocca del Padre, dalla quale lo Spirito Santo procede, è tolta di peso da S. Pier Damiano, e da S. Anselmo: il che è segno, che gli Atti di S. Cresci sono posteriori al tempo di questi Santi, e però scritti dopo l'XI. o XII. seco-

p. 90. lo. Il P. L. per mostrare, che prima di questo tempo si erano serviti i Padri dell'argomento medesimo, adduce un passo del libro della *Esposizione*

ne della Fede attribuito a S. Giustino; ma già si è veduto quest' Opera non esser di lui; oltre di che quel passo non fa punto al proposito. Altri ne accenna de' Padri Greci, i quali egli ha ricopiati dal P. Petavio, (a) senza però confessarlo. Ma questi non convincono di falsità il P. C. il quale non intese di parlare, se non degli Autori Latini, là dove disse, che quell'argomento *non si legge in altri SS. Padri, che ne' due accennati*. Egli è ben vero, che il P. C. doveva esprimersi in questo più nettamente.

In terzo luogo allega l' Apologista San-Cresciano l' autorità di uno Scrittore Latino, vivuto circa la fine del V. secolo, cioè di Vittore Vescovo Vitense, da altri malamente detto Uticense, nell' Affrica, tolta dall' Opera di lui *de Ratione Fidei Catholicae* inserita nel Tomo VI. della Biblioteca de' Padri, dove, secondo il P. L. produce il medesimo argomento, del quale 6. e più secoli dopo si valsero S. Pier Damiano e S. Anselmo. Il P. Ab. Bacchini stupisce, come ne' moderni Scrittori di Biblioteche

L 3 Eccle-

(a) *Theol. Dogmat. Tom. II. lib. 6. c. 5.*

Ecclesiastiche non si trovi ricordata quest'Opera di Vittore *Vitense*, Autore per altro noto dell'Istoria della Persecuzione *Vandalica*. *Miratus sum*, dice egli, *recentiores Bibliothecarum Scriptores ejus Autoris recensuisse solum Historiam Vandalica persecutionis, & hoc omisisse Opus*. A questo si può rispondere, che i detti moderni Scrittori in tanto non ne fanno menzione, in quanto quest'Opera costituisce il III. libro della sua Istoria della Persecuzione *Vandalica*: sopra di che veggasi il P. Ruinart nella Prefazione (a) ch'è pose alla testa di essa da lui corretta, e illustrata: nella qual edizione il detto III. libro viene intitolato: *Victoris Vitensis Episcopi de Persecutione Vandalica liber Tertius, seu Professio fidei Catholicorum Episcoporum Hunerico Regi oblata*. Ma acciocchè ne meno per questo passo di Vittore *Vitense* credasi dal canto del P. L. militar la ragione, il P. Ab. B. avverte, aver lui non solamente letto malamente quel testo, ma ancora malamente inteso, e allegato: poichè le parole di esso testo servono a prova-

re

(a) Num. XII. edit. Paris. 1694. in 8.

re l'unità delle tre persone nell' essenza, e non la processione dello Spirito Santo anche dal Figliuolo. L'argomento addotto per tanto intorno alla medesima Processione, e molto più quello che se ne dice da vantageo negli Atti, fa credere, che questi non sieno statiscritti avanti l'XI. secolo, in cui la controversia suddetta espressamente si dibattè nella Chiesa.

A più fonti simili alle precedenti, quasi tutte si riferiscono le altre opposizioni prodotte dal P. Capassi agli Atti San-Cresciani. L'una fonte si è l'incontrarvi certi vocaboli, e termini, che solamente furono usati nella bassa latinità de' secoli posteriori: di questa classe sono, *lunatica* in significato di persona indemoniata: *paganus* in luogo d'idolatra, o gentile, voce introdotta, secondo il Baronio, in questo significato solo nel fine del IV. secolo; *Sancti Patres*, senzachè ve n'abbia altro esempio di Scrittore anteriore, o contemporaneo; *Religio Catholica*, formola non introdotta, che dopo nuove eresie, in luogo di quella *Religio Christiana*, o *Fides Catholica*; molto più antiche dell'al-

p.162. tra ; *cultura* in luogo di *cultus*, di cui non v'ha efempio più recente di quello della Volgata : *sepulchratio* , voce altresì de' fecoli affai più baffi , ec.

Un'altra fonte può dirfi quella di
 p.153. certi riti introdotti negli Atti senza fondamento alcuno che allora fi praticaffero . Di quefto numero è 1. il vedere la mutazione de i Nomi delle perfone novellamente battezzate: così S. Cresci mutò il nome di *Serapione* in quel di *Cerbone* , senza però aver mutato quello di *Onnion* affai più ftano dell'altro ; 2. il leggere che i
 p.174. Cristiani , durante la più fiera perfecuzione , ofaffero di fabbricare pubbliche Chiefe fu la rovina de i Templi degl' Idoli da loro diftrutti . 3. il
 p.177. fentire che nella ftessa perfecuzione eglino teneffero pubbliche radunanze per celebrare l'efsequie de' Martiri .

Una terza fonte può dirfi quella di vedere per entro gli Atti produrfi con gran franchezza i termini più diftinti , e più chiari , adoperati affai dopo nella Chiesa, per dichiarazione di fua dottrina, fova certi punti dalle nuove eresie contrastati ; o certi
 passi

passi tolti di peso dagli Scrittori , i quali posteriormente fiorirono . Del primo ordine sono i seguenti . 1. *Vi sibilium* , & *invisibilium conditor* , ch' è una parafrasi del Simbolo Costantinopolitano ; 2. *cui Cherubim* , & *Seraphim incessabili voce proclamant* , parole cavate dal *Te Deum* : 3. *Gloriosa Dei Genitrix Maria* , titolo non dato alla Vergine in un Simbolo prima del 430 in cui fu condannato Nestorio ; onde S. Efrem riferito da Fozio (a) dice , che S. Leone Pontefice fu il primo , che desse a Maria questo titolo , come Dogma : 4. *Ad inferna descendere* , verità creduta sempre dalla Chiesa , ma non inserita nel Simbolo , che molto tardi : 5. *Trinitatem in Unitate* , & *Unitatem in Trinitate colendo venerari* , espressione levata di peso dal Simbolo comunemente ascritto a S. Atanasio , ec. Del secondo ordine sono parimente : 1. *Jesus Christus* , *qui ne sua factura periret* , ec. tolto dal secondo discorso di S. Leone sopra la Natività del Signore : 2. *Hoc non est nostrum* , ec. pro- testazione simile a quella , che si ha

L 5 nella

(a) *Biblioth. cod. 228.*

nella Lezione di S. Benedetto estratta dal libro 2. de' Dial. di S. Gregorio:

p. 149. 3. *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit & gloriatur Deus*, colle quali parole anche S. Pier Damiano finisce di scrivere la Vita di S. Romualdo:

p. 182. 4. *Regnante Domino nostro: Jesu Christo*, formola cominciata ad usare ne' tempi più bassi, e quando la Chiesa godeva la pace sotto gl' Imperadori Cristiani.

Da queste, ed altre difficoltà non sa veramente per lo più guardarsi il P. L. se non con lunghi raggiri, che nulla provano, o provano tutto il contrario di quello ch' e' dovrebbe.

p. 198. Così, per esempio, dove dice, che la voce *lunaticq* in sentimento d'indemoniato è presa da S. Matteo, il P. Ab. Bacchini lo avvertisce col parer del Tostato, che quivi ella significa *arreptitius*; conforme appunto nell' ignoranza de' bassi tempi comunemente prendevasi l' epilettico, e l' frenetico per indemoniato. Altrove

p. 110. ride si il P. L. della testimonianza di S. Efrem addotta dal suo Avversario intorno al Pontefice S. Leone, credendo di ritrovarvi un disordine manifesto

sto di tempi ; poichè S. Efrem Siro morì innanzi l'anno di Cristo 378. dovechè S. Leone Papa viveva nel 457. e però il primo non poteva allegare l'autorità del secondo , che visse dopo di lui ; e quanto a Fozio , che riferisce tal fatto , confessa il P. L. di non aver saputo rinvenirvi la citazione predetta . *Plane* , risponde qui il P. Ab. B. *indecorum est & probro dignissimum in eo se indoctum exhibere , in quo alteri injuria fit* . L' Apologista degli Atti confonde sconciamente Efrem monaco Siro , vivente nel fine del IV. secolo , con Efrem Vescovo Antiocheno , che quasi fino al 530. pervenne . La citazione poi di Fozio benissimo si rincontra nella Biblioteca di lui al Cod. 228. (a) *Injuriarum igitur* , conclude il valoroso Benedettino , *actione tenetur Laderchii Patronus , qui falsi Capassium accusavit . Ipse certe videat , an hac in publicam Orbis lucem typorum ope emissa de Viro docto ac honestissimo , ad probi Viri amissim sint scripta , & an digna , quæ scriberentur sine conscientiae labe* . E tanto credo dover bastare per cono-

(a) p. 775. edit. Rhotomag. 1653.

scere a pieno, da qual parte sia 'l torto, e a quale piegar debba in sì fatta disputa il giudizio degli uomini dotti e sinceri.

§. 5.

Nugæ Laderchianæ in Epistola ad Equitem Florentinum sub nomine & sine nomine Petri Donati Polydori vulgata. Centuria Prima. Accurrante M. ANTONIO GATTO J. C. Væ tibi nugator. Plaut. in milite glorioso. Act. IV. sc. 2. v. 88. Genue, Typis Jo. Mariae Ferroni, 1709. in 8. pagg. 144.

Non può negarsi, che questa Operetta non sia dotta, giudiziosa, e piena d'argutissimi sali: la direi ancora più degna di lode, se l'Autore si fosse temperato alquanto nell'invettive, e avesse trattato meno crudelmente il suo Avversario, non mai da lui nominato, che non vi aggiunga titoli derisorj e pungenti, perfino a quello di *eretico*, trattone un forte motivo dall'aver detto il P. L. (a) che moltissimi libri delle Sacre Scritture sono contraddetti da tanti e tan-

(a) Lett. al Cav. Fiorent. p. 6.

anti Eretici, e da molti ancora de' Cattolici: proposizione condannata dal Sacro Concilio di Trento nella quarta Sessione. Da sì fatte accuse, alle quali per altro diede il primo stimolo la risposta del P. L. poco castigata e modesta, dovrebbe sempre astenersi un' animo ben composto, e trovando di che correggere alcuno, farlo con carità di Cristiano, e senza livor di nemico. Avrebbe in tal maniera la correzione più applauso appresso il mondo, e più merito innanzi Dio.

Avanti di passare alla relazione di queste *Nugae*, avvertiremo due cose necessarie a sapersi. L'una, che il libro è dedicato al Sig. Marchese *Gio. Giuseppe Orsi*, ma senza saputa di lui, e di mero capriccio del Sig. Gatti. L'altra, che questo Sig. *Marcantonio Gatti*, Piacentino, Giuriconsulto, non dee confondersi col Sig. *Antonio Gatti*, Tortonese, dignissimo Letterato, e pubblico Professore in Pavia, come senza fondamento alcuni hanno creduto.

Due sono i punti principali, sopra i quali si aggira questa prima Cen-

- turia . Il primo si è , se negli Atti antichi de' Martiri e degli altri Santi possa cadere alcun dubbio della loro sincerità . Il P. Laderchi per comprovare maggiormente quelli di S. Cresci , sostiene , che non è da porre in dubbio un tal fatto , purchè vi s'incontrino certe circostanze , le quali ritrovandosi negli Atti da lui prodotti , non fanno della loro antichità dubitare .
- p. 33. Fra queste circostanze , favorevoli agli Atti da lui difesi , sono , che *le gesta di S. Cresci sono state riferite da più Scrittori* : ma questi *più Scrittori* non sono che un solo ; e quando anche fossero molti , non vi sarebbe ragione di crederli veri . Eccone l'argomento , dice l' Autor delle *Nugæ* .
- p. 35. Affai più sono gli esemplari degli Atti di S. Miniato , di S. Orsola , di S. Lorenzo , delle favole di Esopo , e di Annio da Viterbo , che degli Atti di S. Cresci . Adunque abbiamo maggior motivo di creder quelli veri , che questi . Nè giova il dire , come fa il
- p. 36. P. L. che gli Atti San-Cresciani sieno stati *in possesso d'esser veri sino al dì d'oggi* ; sì perchè furono sino al dì d'oggi ignorati , non facendone men-
- zio-

zione alcuno degli antichi Martirogij, e nessuno degli antichi Scrittori per lo spazio di undici secoli. Gio. Villani ne disse qualche cosa, ma diversamente dagli Atti. Ne fecero pur menzione il Boccacci nel Centonovelle; e'l Piovano Arlotto nelle Facezie; *sed utinam*, esclama qui p.37. il nostro Autore, *meminissent nunquam, cum Actorum fidem funditus elevent, parum Christiane de Crescio scribentes*. * Innanzi di passar oltre, noteremo di passaggio, ch'ove si è parlato poc'anzi contra gli Atti di S. Lorenzo, si dee intendere di quelli pubblicati dal Surio, i quali non solo dal Baronio sono tenuti per finti, ma anche dal Cardinal Noris. (a) sono convinti di varie falsità. Le azioni del Santo rammemorate da Prudenzio, e da' SS. Leone Magno ed Ambrogio, e poi nel Breviario Romano, non sono propriamente gli Atti del Santo, i quali sono perduti da molti secoli; e per questo il Baronio distingue gli Atti falsi di S. Lorenzo da i veri, prendendo per li primi quel-

* OSSERVAZIONE *

(a) *De Epoch. Syro-Maced. dissert. 3. c. 10.*

quelli del Surio, e per li secondi le sue geste scritte da' suddetti Padri, le quali da niuno son poste in dubbio, ne di queste intende l'Autor delle *Nugæ* . *

- P. 38. Siegue a dire il P. L. che del suo sentimento intorno all'incontrastabile sincerità degli Atti furono S. Massimo, il Bellarmino, il Baronio, Melchior Cano, ed altri. Il suo Avversario asserendo l'opposto, mostra primieramente, che S. Massimo, qualunque egli siasi de' sei più famosi, che si trovano con questo nome registrati fra gli Scrittori Ecclesiastici, non ha detto ne meno di passaggio una sola parola intorno alla incontestabile sincerità degli Atti de' Santi.
- P. 39. Infatti, se S. Massimo avesse detto qualche cosa su questo proposito, bisognava dinotare qual'egli fosse, e in qual'Opera l'avesse detto. Dove molti sono gli Scrittori del medesimo nome, è facile prendere sbaglio, quando non ben si distinguano dalla patria, o dal tempo. Lo stesso P. L. ne può servire di esempio, il quale malamente ha tramutato Efrem di
- P. 40. Antiochia in Efrem di Siria. *Experimen-*

mento suo id nos docuit Ephræmus Antiochenus, quem tu p. 110. in cognominem Ephræmum Syrum transmutati; & fortasse si contigerit, te Judæ Apostoli mentionem aliquando esse facturum, illum certo certius in Judam proditorem per te conversum audiemus.

Il Bellarmino, il Baronio, e Melchior Cano citati dal P. L. gli sono anzi contrarj, che favorevoli. Il primo ne dà l'esempio (a) in Metafraste, il quale scrisse le vite de' Santi con molte giunte di suo capriccio, *non ut res gesta fuerunt, sed ut geri potuerunt*, ec. Il secondo poi (b) chiaramente asserisce, che di quanto vien prodotto da qualche Autor più recēte sopra fatti antichi, senza l'asseyeranza d' altre scritture più vicine a que' tempi, non dee farsene punto di caso: *quod a recentiori autore de rebus antiquis sine alicujus vetustioris testimonio profertur, contemnitur*. Ma nessuno più chiaramente ne parla di Melchior Cano (c), e con più di risentimento. *Dolenter hoc dico potius, quam*

(a) De Scriptoris. Ecclesiastic. ad a. 850.

(b) Annal. t. 1. num. 12.

(c) De loc. Theolog. lib. 11.

quam contumeliose, multo severius vitas Philosophorum a Laertio scriptas, quam a Christianis vitas Sanctorum, longeque incorruptius & integrius Svetonium res Caesarum exposuisse, quam exposuerint Catholici, non res dico Imperatorum, sed Martyrum. Quanto agli altri addotti dal P. L. ne pur uno, il nostro Autore conchiude, ne men per sogno ne fiato una parola.

p. 51. Il secondo punto della contesa, discusso in questa prima Centuria, si è in qual'anno principiasse la persecuzione di Decio, e per conseguenza potessero esser martirizzati S. Cresci, ed i suoi compagni. L'opinione del P. L. è per l'anno 249. e quella del P. C. per l'anno 250. Il primo col testimonio di Dionigi Vescovo di Alessandria prodotto da Eusebio, aveva asserito, che la persecuzione Alessandrina dovette preceder di un anno intero quella di Decio. Ora la Pasqua, in cui Dionigi Alessandrino scrisse la prima Lettera Pasquale, ed in cui cominciò la persecuzione popolare di Alessandria, fu nel 248. li 26. Marzo; e la Pasqua, in cui egli scrisse

scrifse la feconda Lettera Paſquale , e ceſſò la ſuddetta perfecuzione fu nel 249. li 14. Aprile . Adunque la perfecuzione di Decio dovè principiare nell' anno iſteſſo 249. in cui egli fu dichiarato Imperadore .

Adunque , fa queſta gentile illa- p. 59.
zione l'Autore delle *Nugæ* , ſecondo il computo Laderchiano , Dionigi era Veſcovo , quando non era ancor Veſcovo , e Decio era Imperadore , quando per anche non era Imperadore . Eccone la ragione . Dionigi fu fatto Veſcovo Aleſſandrino dopo Eraclio li 4. o 5. Dicembre del 248. ſiccome diffuſamente , e diligentemente con l'autorità d' Eufebio , e di S. Girolamo il Tillemonzio (a) dimoſtra . Ma ſ' egli ſcriſſe nel Marzo precedente , come vuole il P. L. la Lettera prima Paſquale , biſognava , che in quella Paſqua egli foſſe già Veſcovo , mentre al ſolo Veſcovo era permeſſo lo ſcrivere sì fatte Lettere Paſquali . Adunque egli era Veſcovo , quando in fatti non era ancor Veſcovo . Coſì quanto a Dionigi :

(a) In *Dionys. art. 2. & in Heracl. in notis.*

nigi : Passiamo a Decio .

Certamente l'Editto di Decio contra i Cristiani fu promulgato un'anno intero dopo la persecuzione Alessandrina . Ma questa , secondo il P. L. incominciò nel giorno di Pasqua , cioè li 26. Marzo dell'anno 248. Adunque l'Editto di Decio non potè esser promulgato prima della Pasqua susseguente , cioè prima delli 15. Aprile del 249. Ma Decio , anche giusta il computo Laderchiano , non era ancora Imperadore , mentre non pervenne all' Imperio , che nel Luglio dell'anno medesimo . Adunque Decio era Imperadore , quando per anche non l' era .

p. 68. Per isviluppar questo nodo passa il nostro Autore a mostrare , che la prima Lettera Pasquale di Dionigi non fu scritta da lui nel 248. in cui i due Filippi teneano l' Imperio ; ma dieci anni dopo , sotto l' Imperio di Valeriano , mentre il santo Vescovo si ritrovava esiliato ; e che la seconda fu da lui scritta doppo l'anno 260. mentre Valeriano fatto già prigionie dal Re di Persia , respirava alquanto la Chiesa dalle passate persecuzioni , e
men-

mentre Dionigi già alla sua sede restituito, n'era stato un'altra volta cacciato per una popolar sedizione, che in Alessandria era insorta. Tanto anche sostiene il P. Pagi dal P.L. a suo favore con Eusebio, e con Niceforo falsamente allegato.

Tutte le altre opposizioni, e risposte versano sino alla fine su questo punto col riscontro di varj passi di Cronologia, da noi più sopra bastevolmente difaminati: onde non istimiamo, che sia convenevole trattarne da vantaggio i lettori. Solo avvertiremo, che l' Autor delle *Nugæ* ha notate qua, e là molte citazioni corrotte dal P.L. nella sua *Lettera al Cav. Fior.* dalle quali la sua poca avvertenza, per non dir poca cognizione, può argomentarsi. Tali sono l'allegarre l'Orazione prima di Demostene *contro Aristagita* in luogo di dire *contro Aristogitone*: l'asserire che il *Monte Majella* sia posto in *Puglia* da molti Autori riportati, e seguiti dallo Spondano, e non in *Abbruzzo*, dove di fatto si trova; quando lo Spondano lo chiama *Eremo*, e non *Mente*, ponendolo nella *Puglia*,
ma

p. 7.
p. 30.

- ma senza errore, poichè ne'tempi di S. Pier Celestino, per cui cagione e' ne parla, sotto nome di *Puglia* tutto il Regno di Napoli fino alla Calabria, e per conseguente anche l'Abbruzzo si comprendeva: il chia-
- p. 48. mare *Menologio* ciò che doveva dir *Monologio*, come se *Kalendarium*, & *Soliloquium unum & idem essent*: il
- p. 81. dare al Monistero di S. Germano di
- p. 89. Prato il nome di S. Germano a Pragit: l'attestare, che il Calédario Spagnuolo ponga il martirio de' SS. Luciano e Marziano nel 249. quando espressamente e' lo mette nell'Ott. del 252. e che i Bollandiani assegnino la fuga di S. Paolo primo Eremita all'anno 249.
- p. 90. quando eglino dubitativamente l'attribuiscono all'anno 249. o al seguente, ec.

§. 6.

JOANNIS STORCHI *Epistola ad R. P. Jacobum Laderchium. Patavii, apud Jo. Mansfrè, 1708. in 8. pagg. 29.*

In primo luogo l'Autor dell'Epistola, mostra aver preso il P. L. un grossissimo sbaglio nell'interpretare un passo della terza lettera di S.

Ci-

Cipriano, dove questi tratta de *viduis, vel clydomenis*, cioè degl' infermi, *qui se exhibere non possunt*. Il P. L. (a) intese questo *se exhibere* in significato di *offerirsi volontariamente a' Gentili*, quando tutti gli Spositori spiegano questa voce, come pur quella di *exhibitio* adoperata nel libro terzo a Quirino dal medesimo Santo in sentimento di *necessario sostentamento alla vita*. E così parimente i Giurisperiti si sono serviti del verbo *exhibere*, per *vita necessaria suppeditare*.

In secondo luogo si accusa il P. L. p. 6. che volendo dare idea della dottrina degli eretici Priscillianisti, ne ragioni (b) diversamente da quello, che S. Agostino (c) li rappresenta. I Priscillianisti di S. Agostino non distinguevano il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. I Priscillianisti del P. Laderchi non solo li distinguono, ma li separano in buoni, e cattivi. Quelli riconoscevano gli Angeli maligni per principio delle cose visibili, e ma-

(a) *Lett. al Cav. Fior. p. 37.*

(b) *Ivi p. 88.*

(c) *De heresib. num. 70.*

e materiali; e questi ne riconoscono l'eterno Padre.

- p. 7. In terzo luogo riprendesi il P. L. per avere asserito (a), che ne' primi 4. Concilj Ecumenici altro non poteva addursi, che l'autorità della Sacra Scrittura, con ciò escludendone la Tradizione de' Padri: proposizione falsissima, sostenuta in oggi da' p. 9. Luterani, da' Calvinisti, e da' Sociniani, i quali perciò aspramente inveiscono contra il Concilio di Trento, che nella Sess. 4. prescrive due regole per la Definizione de' Dogmi, una della Scrittura, e l'altra della Tradizione de' Padri. Il che vien sostenuto, e dichiarato espressamente da S. Atanasio, e da' Cardinali Bellarmino, e Baronio, tutti e tre falsamente dal P. L. a suo favore allegati.
- p. 8. Il quarto errore, di cui è notato il P. L. si è quello di aver' asserito, che moltissimi libri delle Sacre Scritture sono contraddetti anche da molti Cattolici: ma di ciò più sopra si è favellato a bastanza.
- p. 13. Condannasi in quinto luogo il P. L. per

(a) *Iv* p. 74. 75. 876.

per aver' opposto (a) al P. Capassi, che avesse attribuito l'*Omoesion* agli Ariani, in vece di farne autori i Semiariani; i quali, dice l'Oppositore, benchè proceduti dagli Ariani, come rivo dal fonte, nientedimeno furono di varia setta, e d'ordine diversissimo, come lo può vedere nel dottiss. Card. d' Aguirre, ec. Il vero si è, che fuori di S. Epifanio (il che pure allegasi nelle *Nugæ* p. 47.) nessuno de' Padri fece menzione de' Semiariani; ma tutti si valsero del nome di Ariani per dinotare coloro, che professavano l'*Omoesion*: onde ebbe a dir S. Girolamo, che *ingemuit totus orbis, & miratus est se esse Arianum*. E quanto al Card. d' Aguirre, egli chiama sì fatti eretici Ariani, non Semiariani.

Notasi in sesto luogo il P. L. di p. 14 aver confuso Efrem Siro con Efrem Antiocheno, come abbiain di sopra replicatamente avvertito. L'altre opposizioni di quest'Autore son quasi tutte le stesse con le precedenti degli altri; e pertanto ci fermeremo in sol notare con lui alcune altre citazioni

Tomo III.

M

scor-

(a) *Iri* p. 10.

p. 22. scorrette del P. L. oltre alle già riferite. Egli muta Paolo Lango in Lango Silefio: Federigo Silburgio in Silsburgio: Gio: Vecco in Becco: Corrado Gesnero Medico in Gesnero Principe: Gotifredo Eschenio in Eschenio; Odone in Udone: Eriberto Resweido in Rosweida, quasi egli fosse una femmina: Gabbriello Albaspinéo in Albaspineto: Natale Alessandro in ab Alessandro: il Peristefano di Prudenziò in Pariste: Elmoldo in Ermoldo: Adone Vescovo di Vienna in un Vescovo di Treviri: Berengario in Beringario: Bertoldo di Costanza in Beroldo istorico: gli eretici Petrobusiani; in Petrobrussiani; e Gilberto in Giliberto, &c.

§. 7.

SEX. AELI I ACROPOLITANI ad Eumenem Parthenium Epistola. MDCCX.
in 4.

Epistola V.

L' Epistola di questo Valentuemo, al quale piace di andar mascherato con finto nome, benchè sembri esser la quinta, è però in ordine veramente la terza, non essendosi veduta ancora dopo le due prime, se non la

presente . E perchè le due prime sono sopra altro argomento , di cui altrove ci converrà ragionare , però riferbandone a luogo più opportuno la relazione , qui non parleremo in succinto , fuorchè di questa , la quale ha per argomento le lodi del libro del Sig. Canonico *Mozzi* , da noi riferito nell' *Articolo* susseguente .

L' Autore in primo luogo condanna la stupidizza di coloro , i quali pensano doverfi sbandire l' arte critica dalla repubblica letteraria ; poichè col discacciamento di lei , si verrebbe a por tutto fessopra , e l' ordine de' tempi , e la serie delle cose ; e l' errore preso una volta da uno si trarrebbe dietro anche gli altri . Passa quindi gentilmente a mostrare , come il Sig. Canonico *Mozzi* con la buona guida di quest' arte si sia allontanato dalla strada seguita dal P. *Laderchi* nello scrivere , ed esaminare gli *Atti* di S. *Cresci* , ed accenna i luoghi più importanti , ne' quali lo stesso ha stimato bene di non seguire la traccia dell' altro ; ma perchè questi si riducono interamente all' esame nell' *Articolo* che succede , per-

p. 3.

ciò maggiormente sopra non ci fermeremo la penna . Fra le altre cose

P. 5. egli dice , che il nome di Cresci non è tanto inusitato nella Storia Ecclesiastica , come altri ha pensato , poichè il primo Arcivescovo di Mogonza , ricordato dal P. Serario (a) , è stato di questo nome .

P. 6. L'altra parte della Epistola ferma-
si in alcune generali osservazioni sopra l' arte critica , molto a' tempi nostri necessarie , da pochi nondimeno praticate , e da taluno ancora derise : le quali tendono a dimostrare , che i

P. 7. primi Oppositori degli Atti di S. Cresci l'hanno fatto „ non per vanità di „ cercare il nodo nel giunco, ma per „ desiderio di stabilire la verità: non „ *in scirpo nodum inveniendi studio* „ „ *sed astruenda veritatis desiderio* : „ cosa sempre mai permessa fra i Cattolici , e ne' più grand' uomini commendata.

§. 8.

Dalla piena di tante opposizioni credeva di potersi difendere il P. L. col dare alle stampe una novella sua Opera , il cui titolo doveva essere :

Acta

(a) *Rer. Mog. lib. 2. cap. 1.*

Acta Sanctorum Christi Martyrum vindicata a Jacobo Laderchio, ec. Cogitaverunt adversus Sanctos tuos. Psalm. 82. Ma nel solo titolo, non che in tutto il corpo dell' Opera essendosi incontrate gravissime difficoltà, esposte da persona intelligente, e sincera, alla quale il Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo ne aveva commessa la revisione, fecero, che l'edizione non fu permessa, e che l'Autore rimase libero dal disturbo d'incorrere in nuove, e per lui forse non vantaggiose censure. Ci è pervenuto a notizia esser lui ora affaccendato per sollecitar l'impressione della *Vita di S. Rocco Confessore* scritta con alcune singolarità, che a suo tempo meriteranno particolar riflessione.

ARTICOLO V.

Storia di S. Cresci, e de' SS. Compagni Martiri, e della Chiesa del medesimo Santo posta in Valcava del Mugello, scritta da MARCO-ANTONIO de' MOZZI, Canonico Fiorentino, Lettore della Lingua Toscana nello Studio di Firenze, e Accade-

mico della Crusca . All' A. R. di Cosimo III. G. D. di Toscana . In Firenze , per Anton-Maria Albizzini , 1710. in fogl. pagg. 180. senza la Dedicatoria , e la Prefazione , ch' è di pagg. 27.

NELLE Novelle letterarie del Primo Giornale (a) abbiamo fatto il pronostico della buona riuscita di questo libro; e non ci siamo punto ingannati. I dotti Censori degli Atti di S. Cresci pubblicati dal P. Laderchi, non hanno punto attaccato quelli che ha dati alla luce il Sig. Canonico Mozzi; e pure tanto gli uni, quanto gli altri sono per l' appunto gli stessi. Egli è avvenuto di loro ciò che suole succedere di certe artificiose figure, le quali poste in una veduta rappresentano oggetti sconci, ed informi; e riguardate in un'altra espongono sotto l'occhio figure proporzionate, e avvenenti. Il P. L. ha voluto far credere al mondo, che gli Atti di S. Cresci fossero quasi coetanei: che Decio si fosse trattenuto lūgo tempo in Firenze; e che il Santo fosse-

(a) Tom. I. p. 444.

foftenesse il martirio nel 249. Il Sig. Mozzi all' opposto, libero di questi pregiudizj, ci espone i medesimi Atti, non come coetanei, ma come scritti nell' XI. secolo; e perciò non assegna al martirio del Santo la stessa Epoca, e nega la dimora di Decio in Firenze, commendando le critiche uscite intorno a questa materia, le quali egli chiama *dottissime*, e fatte solo per *ritrovare la verità oppressa dal grave peso di molti secoli*.

I. Due cose fa egli principalmente in quest' Opera: l' una, di tradurre gli Atti di S. Cresci, e de' SS. Compagni suoi, i quali Atti a lui piacque d'intitolare *Vita* per meglio accomodarli all'intelligenza, ed all' uso più comune: l'altra, di compilare la *Storia* della Chiesa di questo Santo a Valcava. Innanzi a tutto, premette una notabile *Prefazione*, cioè alcune sue considerazioni intorno agli Atti medesimi. Accenna primieramente i quattro diversi Codici, co' quali ha collazionata la sua leggenda; e con l' occasione, che l' ha trovata inserita nelle Raccolte di altre Vite di Santi, mostra, che queste Raccolte,

p. 1

- P. 2. dette anche *Passionali*, erano fatte ad uso de' Fedeli, e si conservavano ne' gli Archivy delle Chiese insieme con gli altri libri, che per gli Uffizj divini si adoperavano. Non sa indurfi a credere, che sì fatte Raccolte fossero cose affatto sospette, e di niun valore, poichè dovendo esser lette pubblicamente nelle Chiese, e nelle adunanze de' Religiosi, è credibile, che i Vescovi stessero attenti alla loro sincerità: di che ne reca notabili esempi, e nella Greca Chiesa, e nella
- P. 3. Latina. Non s'impegna a dire, che gli Atti di S. Cresci sieno que' sincerissimi, e proconsolari scritti nel tempo del suo martirio, sì per esserne pochissimi di antichità sì rimota, sì per esser questi troppo diversamente composti, essendo i veri proconsolari per lo più brevissimi, e di stile più semplice, e più conciso. Argomenta, che il loro Autore sia vivuto nell' XI. secolo; che gli abbia così allungati per renderli più propri a potersi leggere nella Chiesa, e per maggior loro intelligenza; e che gli abbia compilati, o su qualche copia più antica per la lunghezza del tem-

po venuta meno, o sovra la tradizione sincera, che in quelle parti correffe, provando a lungo tutte queste asserzioni con più ragioni, e riscontri.

Circa la sincerità di questi Atti potrebbe opporsi, che non vi si legga il nome di chi gli stese, poichè, secondo il Baronio, le geste de' Santi sollevansi leggere nelle Chiese co' nomi de' loro Autori. A questa difficoltà il Sig. Mozzi risponde col dire, che essendo il Martirio di S. Cresci manchevole del proemio, è probabilissimo, che lo Scrittore in esso si fosse nominato, come se ne ha l' esempio in tante altre Vite di Santi, anche del medesimo Passionale, nella prefazione delle quali è cosa usitatissima ritrovare il nome di chi le distese. Oltreciò ve ne ha moltissime riconosciute dalla Chiesa per sincere, quantunque anonime.

Passando all'altro dubbio, se Decio veramente si trattenesse in Firenze, considera questa dimora di lui, come uno sbaglio dello Scrittore, e più tosto pensa, che ci fosse lungo tempo dimorato uno de' suoi Pre-

fetti. Osserva consimili sbagli, ed anche maggiori di cronologia in antichissimi Passionali, e Martirologj, senzachè per questo sia stata rievocata in dubbio la loro sincerità. Giudica verisimile, ma senza impegno, che il martirio di S. Cresci accadesse nell'anno secondo di Decio, cioè nell'Ottobre dell'anno 250. avendo prima mostrato anche col riscontro di una medaglia della Colonia Viminica, *anno X.* che l'Imperio di lui avesse cominciamento nel 249. e la sua persecuzione contra i Cristiani nel Gennaio del 250.

- P. 18.** Opponesi da vantaggio, che il nome di S. Cresci non si legga registrato negli antichissimi Martirologj, e ne pure nel volgare Martirologio Romano: opposizione mossa parimente dall'eretico Dodwello, per provare, che il numero de' Martiri sia pochissimo, e per oscurare in tal modo il più bel fregio della Cattolica Chiesa. Rispondesi a questo dubbio con le ragioni addotte in tal proposito dal P. Ruinart nella sua Prefazione agli Atti sinceri de' Martiri; e principalmente col far vedere, che

che ogni Chiesa particolare aveva il proprio Calendario, e diverso da quello dell'altre Chiese: onde se bene il nome di S. Cresci non s'incontra in altro antico Martirologio, trovasi tuttavia descritto nel particolar Calendario della Chiesa Fiorentina, sino nel XI. secolo. Nè osta, che i p. 20. nomi di Cresci, di Onnione, di Enzio, e di Cerbone pajano stravaganti, non essendo questo un dubbio, che possa screditare gli Atti medesimi; e di più si mostra, che Onnione, e Cerbone hanno conformità con altri nomi di Martiri negli antichi Passionali rammemorati.

Perchè poi S. Cresci abbia mutato p. 21. al figliuolo della vedova il nome di Serapione in quel di Cerbone (del qual uso però non se ne adduce riscòtro) rende il nostro Autore qualche ragione col dire, averlo fatto il Santo per esser *Serapione* un nome di *pretta gentilità*, derivato dal Dio *Serapide*, e forse imposto al fanciullo in onore di questa falsa Deità, la quale era lo stesso con Esculapio. Osserva ancora, esservi stato un Tempio di Esculapio vicino alla casa di Serapione,

di che altrove più diffusamente ragiona, ed aver avuto in costume gli antichi idolatri di prendere i nomi da i loro idoli, come noi li prendiamo da i nostri Santi. Mostra dipoi, con l'autorità del Baronio, che la voce *Puer*, con cui vien dinotata l'età di Cerbone negli Atti, non dee prendersi in tutto rigore, ma che può applicarsi ad un giovane anche di anni diciassette: *Ea enim etate Tyrones adscribebantur militiae, ut Autor est Gellius lib. 10. cap. 18.*

P. 23. Dal nome di Cerbone passa a quello della selva *Helisboth* mentovata negli Atti, e dice, che vi fu certamente, e che variamente corrotto leggesi ancora ne' miglior testi di Gio: Villani a penna, ed a stampa; e perciò nulla di certo se ne potrebbe asserire. Di tali alterazioni di nomi proprj di luoghi se ne producono esempj in altre leggende di Santi, ed anche nel capo ottavo di S. Matteo, dove il paese de' *Geraseni* vien dagli interpreti diversamente chiamato.

L'ultima parte di questa *Prefazione* versa in esaminare alcuni punti della *Leggenda suddetta*; e li sostiene-

stiene come non ripugnanti ne al vero ne al verisimile: tali sono le Con-
 cioni, e i Miracoli: i luoghi che vi
 sono mentovati; e molto più il mo-
 derno ritrovamento delle reliquie di
 S. Cresci, e de' suoi Compagni; e
 anzi col riscontro di queste dà un
 gran risalto alla sincerità della pri-
 ma. Riflette alla Chiesa antichissi-
 ma di S. Cresci a Valcava, fabbri-
 cata innanzi al secolo XI. cioè a di-
 re innanzi allo Scrittore di questi
 Atti. Considera l'uso inveterato, e
 per tradizione, e per antica me-
 moria, di non si seppellire alcu-
 na persona quantunque nobile
 nel pavimento della medesima Chie-
 sa, per la venerazione continuata
 verso lo stesso consacrato dall' ossa,
 e dal sangue di tanti Martiri; e da
 tutte queste osservazioni traggonsi
 favorevoli argomenti per corrobo-
 rare l' assunto.

II. Succede alla *Prefazione* la *Vi-*
za soprallegata, tradotta da un ma-
 noscritto dell' opera di S. Maria del
 Fiore di Firenze, con la varia Lezione
 d' un' altro manoscritto della insigne
 Libreria degli eredi del Senator Car-

lo Strozzi, celebratissimo Antiquario, del quale i Bollandiani (a) nelle Note alla Vita della B. Umiliana de' Cerchi han fatta onorevole ricordanza.

- p. 37. Siegue finalmente la *Storia* della Chiesa di S. Cresci a Valcava del Mugello, Diocesi Fiorentina, ornata di molte Tavole in rame, e principalmente di quella che rappresenta la veduta della medesima Chiesa. Tocca qualche cosa primieramente della deliziosa valle del Mugello, paese poco distante dalla Città di Firenze. Da
- p. 39. questa descrizione passa a quella della Chiesa predetta, la quale fin del 1516. per relazione del Cardinal Giulio de' Medici, Arcivescovo Fiorentino, era in pericolo di universale rovina, a riguardo principalmente della sua antichità. Fa vedere, che anch' essa a somiglianza di tutte l' antiche, e più celebri, non solo era fabbricata di grandi pietre quadrate, posate per filare, l' une sopra l' altre, e riguardante all' Oriente, ma era distinta in tre parti, la prima delle quali consisteva in un
- p. 44. Por-

(a) *Acta Sanctor. Maii Tom. IV.*

Portico, la seconda costituiva la vera Chiesa, cioè il luogo dove stavano i Fedeli adunati, e la terza era quella che da noi dicesi Sacrario, o Santuario, e Presbiterio, poichè quivi riponevasi il Santissimo Sacramento, più sollevata dell'altre, e cinta d'intorno da balaustri, o cancelli. Descrive l'antica Torre, o sia Campanile della medesima Chiesa, e p. 47. riferisce la iscrizione della sua maggiore Campana fondata nel 1350.

Sbrigatosi dalla esposizione della p. 59. struttura interna, ed esterna, degli altari, pitture, ed altri ornamenti di questa Chiesa nel suo antico essere, il nostro Autore si avvanza a mostrare, qual fosse la Sepoltura del Santo; e la crede quella medesima, che di presente si scorge dietro all'Altar maggiore, fondandosi sopra la relazione della Visita, che ne fece l'anno 1513. Alessandro Marzimedici, Arcivescovo di Firenze. Riferisce essersi in questa Visita ritrova- p. 61. te tutte l'ossa di un corpo umano, trattone il capo, alcuni frammenti d'oro filato, un cassone di rame dorato, dentrovi legata una pietra az-

- zurra , ma senza anello , alcune monete d'argento , ed una di rame , colle loro impronte , e lettere Tedesche : cose tutte , che assai bene si accordano con quanto viene scritto di questo Santo , riputato da molti per gentiluomo Tedesco , e tale anche
- p. 68. dal Villani rappresentato . Non furono allora considerate alcune macchie di color sanguigno , le quali in oggi vi si rimirano dopo la Visita fattane l'anno 1703. da Mons. Francesco-Maria Arrighi , allora Vicario Generale : la qual tintura sanguigna non potendo essere ne di calcina ne di mattone dello stesso colore , si venne in certezza , procedere da vero sangue , ond' era quel pavimento bagnato.
- p. 88. Riferisce altre vecchie memorie di questa Chiesa , e tra le altre una sepoltura della famiglia Ghinazzi , antica nobile Ghibellina , ora spenta .
- p. 91. Accenna gli avanzi di un' antico lavoro , trovato sotto il piano del medesimo Tempio , composto di grandi pietre , come pavimento di strada ; e giudica esser questa quell' antica via nominata in un libro di Feudi , detto
- de'

de' Corsini, e forse quella medesima, che andando a sboccare nella via Emilia, conduceva alla volta di Roma, e per cui leggesi negli Atti essersi S. Cresci incamminato verso Faenza. Fermasi poi lungamente in descrivere il ristoramento di questa Chiesa ruinosa, intrapreso l' anno 1701. dalla pietà del G. D. Cosimo III. e quanto egli impiegò, e di attenzione, e di spesa non solo in ripararla con nuove fabbriche dalle minacce del tempo, ma ancora in nobilitarla, e arricchirla senza risparmio veruno per maggiormente promuovere il culto di questi Santi, producendone le Inscrizioni, e le Figure con ogni diligenza rappresentate, e spiegate.

Altrove il nostro Autore ci espone la serie di molti Piovani di S. Cresci a Valcava, come di Filippo de' Rossi di Parma, Piovano nel 1357. di Biagio di Cristofano, che fu anche Canonico Fiorentino, nel 1362. di Bartolommeo Casini di Siena, parimente Canonico Fiorentino, e fratello del Cardinale Antonio; il qual Bartolommeo rendutosi nel 1393. Monaco Val-

lom-

lombrosano ottene poscia il Vescovado di Pesaro, come nella Storia manoscritta del Capitolo Fiorentino il Sig. Abate Salvino Salvini eruditamente dimostra. Al detto Casini succedette nella cura di questa Pieve Antonio di Bertino Donati, Nobile Fiorentino; siccome nel 1485. l'amministrava Dino di Bartolommeo d'Antonio del Vigna; nel 1516. Galeotto de' Ricasoli; e nel 1522. Bartolommeo di Bertino della stessa Famiglia de' Ricasoli. Enumera quindi le Parrocchiali a questa Pieve soggette; e mostra la dignità del medesimo luogo, dove

p.125. ne' tempi era stata *Podesteria*, leggendosi Podestà di S. Cresci nel 1255. un Rinuccio de' Visdomini; nel 1257. un Guido di Aldobrandino pur de' Visdomini; nel 1271. un Vanni di Napolione della Tosa; e nel 1286. un Nepo altresì della Tosa; la qual famiglia era della medesima *conforteria* co' Visdomini. Questi Podestà erano eletti, e mandati dal Vescovo

p.127. Fiorentino, il quale vi mandò parimente Consoli, e Rettori, come nel 1268. se ne legge quivi memoria.

p.128. Accennasi, per autenticare maggior-

giormente la cosa, un privilegio di Federigo II. Imperadore conceduto alla Casa Ubaldini nel 1220. dove si nomina *il Castello, e Corte di S. Cresci di Valcava di Mugello*; e quindi si passa a mostrare, che nella Chiesa di Siena celebravasi l' Offizio di que- p. 129.
sto Santo con tre Lezioni riportando. sene una bella notizia del 1200. somministrata dal Sign. Uberto Benvo- glienti, Gentiluomo Sanese, in tutte le buone lettere versatissimo. Nell' Archivio del Duomo Fiorentino conservasi un Libretto scritto verso il 1200. intitolato *Mores, & Consuetudines Canonicae Florentinae*, come pure un Messale scritto un secolo prima, ne' quali si vede la venerazione, in cui era sino in que' tempi il medesimo Santo.

Torna poscia l' Autore alla descri- p. 130.
zione d'altri nuovi lavori fatti intorno alla Chiesa per conservare altre preziose memorie di antichità; come della casa di S. Cerbone vicina ad una selva chiamata comunemente per tradizione immemorabile, *il Bosco di S. Cerbone*; dalla quale si avvanza ad esaminare le vestigie
di

di un' antichissima fabbrica sopra un vicino colle piantata, della quale ne sponne minutissimamente il disegno. Giudica esservi colà stato il vecchio Tempio degl' Idoli, rammemorato nella Vita di S. Cresci, e dice essere stata consuetudine del Gentilesimo l' innalzarne sovra luoghi eminenti, dandone l' esempio di molti sparsi anticamente ne' vicini contorni della Toscana. Aggiugne, che in maggior prova di ciò furono ritrovate nello scavamēto parecchie medaglie Imperatorie, e una parimente di Decio, ch' egli rapporta; e da due figure di Serpenti, che pure vi si trovarono, argomenta, che quello potesse essere un Tempio di Esculapio.

p. 147. Dopo aver ragionato della Chiesa di S. Cresci a Valcava, passa a toccar qualche cosa dell' altre Chiese dedicate al medesimo Santo. Incomincia dalla più prossima, cioè da quella di S. Cresci a *Maciuoli*, Diocesi Fiesolana, e ne produce memorie autentiche sino del 1050. del 1066. e del 1073. dove questa Pieve è cognominata *sito Carza*, ovvero *sito Capo de Carza*, dal nome di un vicino Ca-

Castello, il quale lo avea forse preso dal fiume *Carza*, oggi detto *la Garza*, che nasce un miglio, e mezzo presso la Chiesa di S. Cresci a Maciuoli. Di questa Pieve, che un tempo fu Padronato della famiglia de' Neroni, e nel 1482. fu unita da Sisto IV. al Capitolo della Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, era stato Rettore nel 1442. *Arlotto*, per le sue ingegnose *Facezie* cotanto celebre.

Succede la Chiesa di S. Cresci *in p. 151. Monteficalle*, ma ne' tempi andati detta *in Novole*, e in *Mizzuola*, Diocesi pur Fiesolana; e se ne trova memoria in una Bolla di Pasquale II. fin nel 1103. e in un' altra d'Innocenzio II. data in Pisa nel 1134. Nel 1328. passò ella in Giu'spadronato della famiglia de' Gherardini, la quale nel 1370. ne fe' cessione al Comune, e Popolo di Santo Stefano a Monteficalle.

Si ragiona poi della Chiesa di S. *p. 127. Cresci a Campi*, Diocesi Fiorentina. Sino del III. trovasi, che la famiglia de' Mazzinghi l' avea in Padronato per concessione Imperiale, di che anche l' Ammirato fa menzione a *cart. 89. delle sue Famiglie p. 159.*

Fiorentine. Notabilissima è la memoria che si trova fatta di questa Chiesa in uno Strumento dell' 866. tratto da uno spoglio di varie Scritture antiche segnato FF. 1228. di mano del celebre Senatore Strozzi: dove si vede che un certo Donneziano Prete, figliuolo di Ottone, era stato il fondatore non solo di questa Chiesa a Campi, ma ancora di S. Donnino e
 p.164. di S. Piero a Lecore . . . La corrot-
 ,, ta e guasta Latinità di questo Stru-
 ,, mento, avverte qui saggiamente
 ,, il Sig. Canonico Mozzi, lo fa ri-
 ,, conoscere per di quel tempo, nel
 ,, quale egli apparisce disteso, im-
 ,, perciocchè da esso si discuopre il co-
 ,, minciamento della nostra Lingua
 ,, Volgare dalla Latina, incontran-
 ,, dosi molte parole, e frasi, le qua-
 ,, li sembrano affatto Italiane, e mol-
 ,, te altre dalle quali sono certa-
 ,, mente le Italiane derivate: la qual
 verità comprova egli col riscontro di
 un'altra Carta data nel medesimo tor-
 no, dove pure è nominata una Chie-
 sa di S. Cresci: dal che apparisce l'an-
 tica venerazione di que' popoli ver-
 so questo Santo mantenuta e difesa.

Anche quest'Opera è veramente stampata con singolare magnificenza. L'Autore l'ha scritta con uno stile proprio, e purgato; e come nelle sue ragioni va cauto, e non prende impegni sì facilmente, così nelle sue conghietture dimostra giudizioso. Di lui abbiamo un'altro Libro alle stampe (a), intitolato *Sonetti sopra i Nomi dati ad alcune Dame Fiorentine dalla Sereniss. Principessa di Toscana*, uno de' cui rari eccellenti pregi si è il possedere, quantunque nata straniera, e sotto altro clima, il più bel fiore della Lingua Italiana, e lo scrivere in essa con tutta leggiadria, e pulitezza.

A R T I C O L O VI.

Relazione delle Scritture pubblicate in difesa delle Vindicie del Sig. Abate Giusto Fontanini.

Appena uscirono le insigni *Vindicie* (b) del Sig. Ab. Fontanini, che

(a.) In Firenze nella Stamperia di S. A. R. in via del Garbo, 1705. in 4. (b.) Giorn. Tom. II. Art. II. p. 71.

che molti, e molti Letterati non solamente d' Italia, ma ancora di là da i monti si dichiararono a suo favore; e come il notarli tutti sarebbe il voler compilare un' assai lungo catalogo, così noi ci contenteremo di dire, come per saggio, che il P. *Mabillone* nella sua grand' Opera *de re diplomatica* della seconda edizione, e l' P. *Teodorico Ruinart* (a), tanto nella *Vita* scritta da lui del medesimo *Mabillone*, quanto nel suo dotto Opuscolo intitolato *Ecclesia Parisiensis vindicata*, gli rendono la dovuta giustizia: anzi il secondo difendendo (b) lo Strumento di *Vandemiri* contra il *Germonio*, dice, che non vuol fermarsi a confutarne gli strani principj, mentre „ a sufficienza l' han
 „ fatto uomini sommamente erudi-
 „ ti, cioè lo stesso *Mabillone* nel
 „ suo *Supplemento*, e *Giusto Fonta-*
 „ ni-

(a) Il P. *Ruinart*, Monaco della Congreg. di *S. Mauro*, morì ultimamente, mentre era andato a copiar certi Documenti antichi in una *Badia di Francia*. Stava egli continuando gli *Annali Benedettini* del *Mabillone* già lasciati compiti sino all' XI. secolo. Ristampasi ora in *Olanda* con molte giunte in fogl. la sua Opera: *Acta Martyrum sincera, & genuina.*

(b) *Eccles. Paris. p. 6.*

nini, celebre Professore di Elo-
 quenza nell'Arciginnasio Roma-
 no, nelle sue *Vindicie*, ec., Il Sig.
 Gio. Burcardo Menchenio in una sua
 pubblica *Orazione* recitata nell'Uni-
 versità di Lipsia il dì 25. Giugno 1707.
 scrive queste formali parole: *Nactus*
est Mabillonius fortissimum proma-
chum Justum Fontaninum Foro-Julien-
sem, qui Vindicias antiquorum Di-
plomatum adversus Germonium Romæ
1705. in 4. vulgavit, quo in libro
multam eruditionem, veterumque di-
plomatum notitiam prodidit auctor do-
ctissimus. Si serve con lode dell'au-
 torità delle *Vindicie* il P. Piero Con-
 stant nelle *Vindiciæ Manuscr. Codi-*
cum, (a) e degnamente fra gli altri
 lo esalta il Sig. Cavaliere Paolo-Ales-
 sandro Maffei, nelle sue *Gemme an-*
tiche figurate, (b) dedicandogli il suo
 erudito Ragionamento sopra un Me-
 daglione di Diocleziano. Con eguale
 stima finalmente ne parlano il Sig.
 Gio. Alberto Fabbrizio, famosissimo
 letterato Amburgese, sì nella sua
Biblioteca Greca, sì anche nella *La-*

Tomo III.

N

tina

(a) P. *Const.* p. 223.

(b) Tom. IV. p. 183.

tina dell'ultima impressione ; i Giornali di Amburgo , e di Lipsia , ed altri gravi Scrittori , che in questa causa altro affare non hanno , che l'amor della verità , e quello della giustizia .

Ma i PP. Giornalisti di *Trevoux* mossi dall'interesse, che parve loro di avere nella causa del P. Germonio , lor confratello , e compagno , non solamente riferirono con passione nelle loro *Memorie* (a) le *Vindicie* del Sig. Ab. Fontanini , ma procurarono , che se ne parlasse con poco vantaggio nel *Giornale di Parigi* , e nelle *Novelle di Olanda* , come più sotto vedremo . Noi vorremmo , che anche in questo punto eglino serbata avessero quella stessa moderazione , con la quale si sono contenuti in qualche altra occasione , dove lor convenne di ragionare de' nostri Autori Italiani , quantunque opposti alle massime , e alle dottrine d'altri Religiosi della lor dignissima Compagnia ; e che avessero continuato a parlare del Sig. Ab. Fontanini nella relazione delle sue *Vindicie* , e delle sue

(a) *Maii* , 1706. p. 724 .

sue *Antichità di Orta*, come già ne aveano parlato in quella del suo *A-minta difeso*, quando egli ancora non si era posto a difendere il P. *Mabillone*, e ad impugnare il loro P. *Germonio*, cioè a dire, quando ancora non era della lor grazia caduto. Il loro esempio però, o altro particolare riguardo non farà, che noi nel riferire le difese fatte di lui contra le loro opposizioni, ci allontaniamo dal nostro consueto modo di scrivere con quel rispetto e dovere, che ne conviene; e se cosa vi farà in quest' Articolo, che diversamente ne faccia credere, lo attribuiscono o alla natura del fatto, o alle loro ed altrui risentite espressioni, che ci fa duopo di riferire, quantunque il più delle volte o moderate da noi, o anche dissimulate, dove ci sono parute più caricate e pesanti.

Ora le opposizioni de' PP. Giornalisti di *Trevoux*, fatte alle *Vindicie* del Sig. Ab. Fontanini, e che loro sembrano di maggior peso, riduconsi alle seguenti. 1. L'essere a lui pa- p.724.
ruta la materia così importante, che abbia creduto di dover dedicare il

fuo Libro al regnante Pontefice, ed
 instruire Sua Santità del motivo del-
 p.725. la controversia. 2. Che il P. Germo-
 nio avesse avuto per fine nel compor-
 re il suo Libro, l'esaminare, se la
 verità de i Diplomi antichi proposti
 per modelli dal P. *Mabillone*; e so-
 vra i quali questi stabilisce le regole
 della sua novella *Arte diplomatica*,
 sia così incontrastabile, come questo
 dotto Benedettino si è immaginato.
 Che il Professore Italiano (con que-
 sto nome intendono di mettere in
 burla l'Autore delle *Vindicie*) sostie-
 ne al contrario, che il disegno del
 P.G. sia stato di sollevarsi contra tut-
 ta l'antichità, e contra ciò che vi è
 stato di più distinto fra i letterati di
 questi ultimi secoli; e che si sia prin-
 cipalmente applicato a provare, che
 i Religiosi San-Dionisiani hanno sup-
 posto molti titoli falsi per potersi
 impadronire di molte terre, che ad
 essi loro non appartenevano. „ Un' „
 accusa di tal natura (dicono i PP. „
 Giornalisti) meriterebbe qualche „
 prova: il Sig. Fontanini non ha „
 creduto necessario il recarne alcu- „
 p.726. na. „ 3. Parlando del II. III. e IV. „

Capo delle *Vindicie*, dicono, che l'Autore avria potuto risparmiarsi la fatica di provarli, mentre il suo Avversario aveagli supposti e ricevuti per veri. 4. Ch' egli medesimo in molte cose dissente dal P. *Mabillone*, e principalmente nel V. Capo, dove sostiene contro di lui, che presentemente non si trovi più alcuna di quelle Carte, ch'erano state già contrafatte. 5. Che nel VII. VIII. e IX. p. 727. Capo contengonsi poche cose concernenti la quistione di cui si tratta, tuttochè per altro molto d'erudizione vi spicchi. 6. Lo accusano, p. 728. che abbia osato di attaccare così famosi Scrittori quali sono i PP. *Sirmondo*, *Dubois*, e *le Cointe*, in esaminando il diploma del Re Clodovéo II. 7. Che quanto egli dice per p. 729. difendere un'altro diploma allo stesso Re attribuito, è assai meno probabile, e che anche questa volta, come in molt'altre, egli proverà la disgrazia di avere contro di se il *Mabillone*, a favor del quale nientedimeno egli scrive. Dopo queste ed altre simili accuse concludono gli Oppositori.,, Tutto ciò, che qui possia-,, p. 730.

„ modire , si è , che da quest' Ope-
 „ ra ben si vede , che il Sig. Fonta-
 „ nini ha molta lettura ed erudizio-
 „ ne : ma farebbe stato desiderabile ,
 „ ch'egli si fosse alquanto meglio ap-
 „ plicato a ben' intendere gli scritti
 „ del suo Avversario , al quale at-
 „ tribuisce talvolta l' opposto di
 „ quanto nel suo Libro si legge ; e si
 „ fosse meglio contenuto verso il P.
 „ Mabillone , per la cui difesa egli
 „ scrive , ed al quale tuttavía spessif-
 „ simo contradice .

§. I.

DOMINICI LAZZARINI , *ex Nobilibus de MURRO, Epistola ad Amicum Parisiensem , pro Vindiciis antiquorum diplomatum Justi Fontanini Forojulienfis. Romæ, per Franciscum Gonzagam , 1706. in 8. pagg. 38.*

P. I.

Comparve il Giornale de' P. P. Tre-
 volziani del mese di Maggio 1706.
 in Roma nella Libreria del Sig. Car-
 dinale Imperiali, dove è continuo
 concorso di tutti i più scelti Lette-
 rati di quella Corte, e de' forestieri
 che vi giungono ; ed essendo letto
 con avidità da chi vi era presente ,
 per l'interesse nella gloria del Sig. Ab.
 Fon-

Fontanini, che presiede alla medesima Libreria, ben tosto restarono turbati delle grandi alterazioni e fraudi (a) commesse nella relazione delle *Vindicie*: onde il Sig. Abate Domenico Lazzarini, che v'era presente, per ossequio della verità prese a confutare con franca penna nella *Epistola*, che qui si riferisce, tutte le loro opposizioni, e indirizzolla ad un suo amico dimorante in Parigi. Vi precede la prefazione di un valentuomo, in cui si narra lo stato della controversia, e i danni massimamente, che possono derivare dall'Opera del P. G. Passa ad accennar la passione, da cui si sono lasciati trasportare gli Avversarj delle *Vindicie* nel lavorarne il ristretto; e loda il coraggio del Sig. Ab. Lazzarini, che a confutarli si diede, dicendo in oltre esser lui de' nobili Signori di *Morro*, coltissimo Professore di lettere umane, sì Greche come Latine, Dottore di Giurisprudenza, di Filosofia, e di Teologia; già Auditor di Ruota in Perugia; ed illustre per altri onorevoli impieghi da lui so-

(a) *Fallaciter & insidiosè.*

tenuti in Macerata sua patria.

2. P. Ma per venire alla Lettera del Sig. Ab. Lazzarini, egli sul bel principio entra senz'altro nella materia, biasimando l'assunto de' Giornalisti di voler occultare la verità. Segue poi a dire, come il P. Mabillone per la sua Opera singolarissima *de re diplomatica* essendo in possesso delle lodi universali, in capo a 22. anni tentasse il P. G. di ruinar solo, e con un libro di pochi fogli un lavoro così ammirabile: che il suo tentativo tanto più si rendette odioso, e biasimevole, quanto le sue prove furono tutte false, e cavillatorie, e tratte da luoghi non sicuri, e non fermi; poichè vi adduce le guerre, le irruzioni de' barbari, gl'incendj, i tartari, i topi, e le altre pesti, dalle quali le Carte vecchie sogliono ricever danno, per indi concludere essere affatto *incredibile*, che tra tanti disagj abbiano potuto serbarsi i diplomi antichi, e che perciò i tenuti dal P. M. per veri, di necessità sieno falsi. Avverte, che i partigiani del P. G. fecero molto applauso a queste novità, spargendo voce che il P. M. era

dis-

disfatto, e per terra. Quindi espone, come ad istanza del Sign. Ab. Passionéi imprendesse il Sig. Ab. Fontanini il lavoro delle *Vindicie*; e che questi sapendo, che la difesa de' Diplomi antichi andava congiunta con la difesa dell'antichissima autorità Pontificia, volle perciò dedicare l'Opera sua a N. S. CLEMENTE XI. affinchè Sua Santità, come Principe prudentissimo, vedesse, dove andava a battere lo sforzo avversario, quando a tempo non si rintuzzasse.

Dimorava in quel tempo in Roma il P. *Stefano Chamillard* della Compagnia di Gesù, ed uno de' Trevolziani. Narra il nostro Autore, che questi che fu testimonia di vista dell'approvazione universale data alle *Vindicie*, quantunque giugnese a tempo in Parigi a darne nuova a' suoi Confratelli, ed il libro del Sig. Ab. Fontanini subito pervenisse al P. Germonio, eglino da principio stimarono proprio di non farne alcun motto nel loro Giornale; ma che finalmente spiacciendo loro, che per tutto Parigi quell'Opera fosse sotto i lor'occhi applaudita, pensarono in capo a otto mesi

di riferirla, cioè di censurarla.

P. 8.

La prima accusa, come abbi-
detto, si è, ch'egli l'abbia dedicata
al Sommo Pontefice. Ma forse, di-
manda l'Autore, i PP. Trevolziani
son *tronchi* (a), che non capiscano,
quant'odiosa dovea riuscire la stra-
vagante opinione del P. G. la quale
andava a ferire la dignità dell'ordi-
ne Monastico, levandogli i suoi an-
tichissimi titoli; oltraggiava i Prin-
cipi, gelosi di mantenere i Diplomi,
da' quali apparisce la pietà de' loro
Maggiori verso i Monasteri; e assali-
va gli stessi Pontefici, i quali fanno,
che nelle Bolle, e nelle Decretali più
antiche sta riposto un fermo presidio
della loro antichissima autorità? Di-
ce, che se bene il P. G. tratta la ma-
teria leggerissimamente, non però
dee tenersi il suo sforzo per cosa leg-
gera; e però doverli lui condannare,
mentre asserisce, che sia cosa *incredi-
bile*, che alcuna Carta antica sia dura-
ta perfino a noi, venendo con ciò a
tor la fede ad infiniti Documenti, che
appartengono a Monisteri, a Princi-
pi, e a tutta la Chiesa.

Se-

(a) *Stipites sunt.*

Segue il nostro Autore con gran p. 11.
 forza di espressione , e di raziocinio
 a ribattere i PP. Giornalisti , ove di-
 cono , che il Sig. Ab. Fontanini ha ad-
 dossato al P. Germonio un fine diver-
 so da quello , che questi ha avuto ,
 il quale non è stato di offendere i Mo-
 naci , ne di detrarre alle lodi del P.
Mabillone , ma solo di dissentire da
 lui con quella libertà , con la quale il
 P. *Mabillone* avea dissentito dal P. Pa-
 pebrochio . Ma che cosa è mai , di-
 manda qui di nuovo il Sig. Ab. Lazza-
 rini , il dire , che i Diplomi Mona-
 stici son tutti mere imposture ? Que-
 sto non è altro che un dire , che i Mo-
 naci santissimi erano stati impostori ,
 e falsarj ; che ingannarono i Princi-
 pi , e i popoli con somma fraude , e
 sfacciataggine ; e che il resto degli
 uomini erano mentecatti, e stolti non
 accorgendosene ; o se poi se n' accor-
 sero , furono tutti ingannatori , e
 fraudolenti in tacerne .

Avea il Sig. Ab. F. provato , e con- p. 14.
 fermato con varj argomenti , che ne'
 secoli V. e VI. furono assaissimi Ar-
 chivj nelle Chiese , e ne' Monisteri ,
 alla fida custodia de' quali si vigilava

- con somma diligenza da persone degne, e incorrotte: che molte Carte de' medesimi Archivj erano insino a noi pervenute; e che l'uso delle donazioni in iscritto era cosa antichissima. Opposero i Trevolziani, ch'egli potea ommettere questi tre Capi,
- P. 15. perchè il P. G. non avea negate le cose suddette. Protesta qui il Signore di Morro di rinfacciare mal volentieri la bugia a persone religiose. Indi adduce le parole stesse, con le quali il P. G. ha negate tutte le medesime cose; e pensa esserè la sola mira degli Avversarj in ciò dire, acciocchè
- P. 16. que' tre Capi non fossero letti, come quelli che molto ben reprimevano le opposizioni Germoniane.
- P. 17. Dissero in oltre, che il Sig. Ab. F. diede alle leggi di Clotario, e di Lodovico Pio quel senso che a lui parve proprio: Ma il suo Difensore redarguendoli fortemente, soggiugne, che doveano essi meglio spiegar quelle leggi, giacchè l'Autore delle *Vindicie* non le avea spiegate bene a lor modo; e non cercar di levar il pregio dovuto al suo giudizio di lui, per dare agl' ignari ad intendere di aver vinto.

Si erano i Trevolziani *stupiti*, che p. 19.
 il Sig. Ab. Fontanini in certe cose dis-
 sentisse dal P. Mabillone. Risponde
 gentilmente il suo Apologista, che
 non doveano *stupirsi* di una cosa, che
 gli uomini dotti, e da bene hanno in
 costume di fare, cioè *non partes in di-*
sputando, sed veritatem unam intue-
ri. Dipoi esamina, in che cosa il Sig.
 Abate Fontanini abbia dissentito dal
 P. Mabillone, e scuopre un'artifiziofa
 alterazione de' Giornalisti. Essi asse-
 riscono, che il Sig. Ab. F. dice non
 trovarsi alcuna Carta falsa; ed egli
 avea scritto, che le Carte false de' *se-*
soli antichi non erano giunte a noi.
 Altro è il dire, che non vi sieno più
 Carte false; ed altro, che se ne tro-
 vino bensì di false, ma che però non
 sieno fattura antica. Il negare, che
 oggi non ci sieno Diplomi falsi, sa-
 rebbe ugual pazzia, che il negare
 che non ne sieno di veri. Passa a no-
 tare la dialettica del P. G. il quale avea p. 20.
 formato questo argomento. In ogni
 età vi furono de' falsarj: dunque tut-
 ti gli antichi Diplomi possono esser
 falsi. Quanto importa il saper for-
 mar gli entimemi! Ma il Sig. Fonta-
 nini,

nini, che non volle in alcun modo scherzare, mostrò, che i falsarj furono gravemente puniti sotto i Re Franchi della prima razza, e che i Diplomi conosciuti per falsi furono tosto *forati*: dal che ragionevolmente dedusse non poter' essere, che i Diplomi anticamente falsificati sien giunti a noi; ne che quelli che oggi sono convinti di falsità, ed esistono tuttavia, sieno stati finti *anticamente*, ma ne' tempi vicini a noi; ed anche esser cosa affatto incredibile, che tutti i Diplomi antichi essendo riputati, e spacciati per falsi dal P. Germonio, non ne sia ne pur uno *forato*.

p. 22. Il Sig. di Morro dopo avere con questi, ed altri ingegnosi argomenti scossa la maraviglia de' Trevolziani, dice gentilmente, che li vuol confortare. Si dolsero essi, che il Sig. Ab. Fontanini avesse accusato il loro P. Germonio, perchè avesse intitolato il suo libro: *De Veteribus Regum Francorum Diplomatis, & Arte secernendi antiqua Diplomata vera a falsis*; per ingannare i lettori con tale speizioso titolo, quando per entro non disse.

disse ne pur una sola parola per insegnare tal' *Arte*. Qui si dimanda, che se il Padre non ha promesso di trattar di quest' *Arte*, perchè mai volle intitolare il suo libro *De Arte secernendi*, ec. Forse ne' titoli de' libri non si espone ciò che si ha da trattare? Avverte dunque assai bene il Sig. Ab. Fontanini, che accortamente fu pensato quel titolo ad oggetto di trarre altrui alla lettura del libro: imperciocchè, segue a dire il Sig. Lazzarini, ne avrebbe il P. Germonio alienato ognuno, se ingenuamente, come doveva, avesse in tal modo intitolato il suo Opusculo: *De dubio plusquam pyrrhonæo, quo in suspicionem falsitatis vocantur Diplomata, & chartæ vetustæ omnes omnium gentium, præcipue vero, quæ in Archivis Monasticis essent adservatæ. Opus ingratiſſimum futurum quamplurimis Ecclesiis, Monasteriis, Regibus, Municipiis, Familiisque item privatorum, Auctore P. Germonio.*

Passa l' Autore a considerare una lode, che i Trevolziani han data al Sig. Ab. Fontanini, dicendo, che ne' Capi VII. VIII. e IX. egli mostrò mol-

molto di erudizione, ma che questa non fa a proposito. Sarebbe meglio, il nostro Autore ripiglia, che qui non lo avesser lodato; e poi mostra quanto fosse a proposito il trattare delle sottoscrizioni de' Principi, de' sigilli, della barbarie degl'idiomi, e de' caratteri, della corrotta latinità, e di tutte quelle cose che concernono i Diplomi, massimamente quando il loro Avversario avea preteso, che gli Strumenti antichi fossero falsi per esser pieni di errori di ortografia, di barbarismi, e di solecismi.

Si maravigliano di nuovo i P. P. Trevolziani, per qual cagione abbia scritto il Sig. Ab. Fontanini, che dal silenzio del Dubleto, e dell' Anonimo San-Dionisiano nulla si concluda contra il Mabillone. Il nostro Autore risponde, che il Dubleto (per tacer dell' Anonimo) nel secolo xvii. pubblicò alquanti Diplomi della Badia di S. Dionigi. Che dopo alcuni anni il P. Mabillone ne pubblicò qualche altro ommesso dal Dubleto. Che da ciò il P. Germonio trasse argomento di credere, che il Diploma del Mabillone di necessità era stato
finto

finto dopo il Dubieto, perchè, se fosse altramente, il Dubieto lo avrebbe stampato. Che il Sig. Ab. Fontanini a ragione si rise di questo discorso dell' Avversario, il quale si persuase, che dopo il Dubieto, cioè in questi medesimi tempi nostri, si sia trovata la carta Egiziaca, ed altresì un' tal' uomo, che abbia potuto così bene imitare i caratteri antichi. Che questo è un vero Pirronismo, il voler levar la fede alle cose certe, e sicure, e spacciar per vere le insufficienti, e incredibili, ad oggetto solo d' inveire contra gli uomini grandi, e benemeriti delle lettere, e della Chiesa. Che ben si sapeva non aver publicati il Dubieto tutti i Diplomi San-Dionisiani; e che i PP. Giornalisti *non vogliono esser convinti, ne dire il vero: neque convinci volunt, neque verum dicere.*

Fanno eglino oltracciò gran rumore, perchè il Sig. Ab. Fontanini ha dissentito dal *Cointe*, dal *Dubois*, e dal *Sirmondo*. E forse da uomini eguali a questi non disente anche il P. Germonio? Ma questa nel Sig. Ab. Fontanini è secondo loro una gran colpa,
per-

perchè il P. Sirmondo fu della lor Società . Nota qui il nostro Autore , che il *dissentire* essi chiamano *accusare* ; ma che quando anche il Sig. Ab. Fontanini avesse accusato il P. Sirmondo (il che certamente e' non fece , anzi lodollo grandemente) bisognava vedere , se l'accusa era giusta , od ingiusta . Se giusta , che mai può impedire che non si dissenta dal P. Sirmondo ? Se ingiusta , e perchè i Trevolziani nol mostrano ? Ma la colpa di lui è sol questa . Il P. Sirmondo corresse i solecismi in un Diploma di Clodovéo II. Questa correzione non fu approvata dal Sig. Ab. Fontanini , e vien derisa anche dall' Autor della Lettera , il quale dice esser cosa chiara , che chiunque leva la barbarie dagli Strumenti barbari , leva ad essi loro la fede .

Si avvanza quindi a notare l'artificio degli Avversarij , i quali metter vorrebbero dissensione tra il P. Mabilione , ed il Sig. Ab. Fontanini , dicendo , che questi a lui contradica ; ma che vanno errati , se credono di seminare zizzanie tra questi eruditi , i

qua-

quali se tra loro dissentono, il fanno per imparare, e non per malignare. Biasima dipoi gentilmente le maledicenze di chi per sostenere la sua opinione non ha riguardo di oltraggiare la stima e l'onore altrui con galanti modi di dire. Protesta di scrivere il vero candidamente, e di difender l'amico per solo motivo di verità. Desidera, che i PP. Giornalisti riferiscano i libri con tutta sincerità, e lascino di darne un torto giudizio: che uscendo mai la sua lettera, non la riferiscano nel loro Giornale, ma la mettano come sta tutta intera, e poi ne dicano tutto il male. In fine accenna di partirsi da Roma per Morro, dove pensa di dar l'ultima mano a certa sua Opera; e qui egli accenna i suoi famosi ed aspettatissimi *Dialoghi sopra la corrotta eloquenza*, de' quali speriamo di aver in breve a discorrere in questo nostro *Giornale*. Ora per conclusione diremo, che la *Lettera* qui da noi riferita, si trova ristampata nel Giornale di Amburgo; (a) e che il suo nobilissi-

(a) *Nova Litteraria Germania, Mense Jul.*
1707. p. 220.

lissimo Autore merita per molti capi d'esigere l' applauso di tutta la Repubblica Letteraria , siccome infatti dirittamente lo esige .

§. 2.

M. ANTONII GATTI J. C. *Epistola ad V. Cl. Jacobum Bernardum pro Vindiciis antiquorum Diplomatum Justi Fontanini Forojulienfis . Amstelodami, apud Henricum Desbordes, 1707. in 8. pagg. 16.*

I PP. Giornalisti di *Trevoux* vendendo sì gagliardamente attaccato nelle *Vindicie* Diplomatiche il loro Confratello , non solamente procurarono di ripararlo nelle loro *Memorie* , ma ancora nel *Giornale de' Dotti di Parigi* (*b*) , e quel che più loro importava , nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (*c*) del Sig. *Jacopo Bernard*, Francese, rifugiato in Olanda. Il P. *Odoardo di Vitri* , passato da Caen in Cambrai mandò sottomano al Sig. *Bernard* , suo amico di molti anni , un ragguaglio di questa controversia Diplomatica fatto a suo modo, alzando al Cielo il suo P.

Ger-

(a) *Journ. des Sçav. Novemb. 1706. p. 1015.*

(b) *Nouvell. de la Rep. des Let. Novemb. 1706.*

Germonio, e mettendo dalla parte del torto il Sig. Ab. Fontanini. Restonne ingannato il Giornalista Olandese; e la relazione ch'egli ne fece nelle sue *Novelle* essendo capitata in mano del Sig. Dottor Marcantonio Gatti, Piacentino, ne fu egli sì fattamente nauseato, che a confutarla si diede con una lettera al medesimo Sig. *Bernard* diretta.

Le precede una Prefazione, in cui si p. 3.
dice essersi in oggi tramato di mettere in dubbio tutta l'antichità, mentre da una parte il P. Arduino ha cercato di screditare tutta la Storia Greca, e Romana, e dall'altra il P. Germonio tutta quella de' tempi bassi. Aver represso il Sig. Ab. Fontanini con le sue *Vindicie* il secondo, di che fu ringraziato da' primi Letterati di Europa. Esserglisi il P. Mabillone opposto nel medesimo tempo col suo *Supplimento* dell'Opera Diplomatica. Aveva il P. Germonio procurato a se nuovi ajuti, col far trasfigurare la verità ne' Giornali di *Trevoux* da' suoi Confratelli, e in quel di Parigi dal Sig. *Raguet*, amanuense del rinomatissimo Sig. Ab. *Bignon*, ed approvatore appassio-

sionato dagli Opuscoli Germoniani .

p. 5. Dopo aver' accennato , che il Sig. Lazzarini confutò bravamente con la sua lettera i Trevolziani , egli è notabile ciò , che si racconta nella medesima prefazione : cioè , che i Trevolziani ricorsero a i magistrati di Parigi per far proibire la lettera del Sig. Lazzarini , e per far gastigare il Librajo *Dezallier* , da cui se ne faceva un grandissimo spaccio , essendo ella richiesta da tutti i Letterati di miglior gusto ; e che della medesima Lettera si lasciò stare di far menzione ne' Giornali di *Treux* , e di Parigi . Siegue poi ad esporre l'inganno sopraccennato , con cui il P. di Vitri trasse il Sig. *Bernard* a dir la cosa a suo gusto , e le giuste cagioni che mossero il Sig. Gatti a disingannarlo .

p. 7. Dice egli pertanto nel bel principio , che il Sig. *Bernard* prima d' inferire quella relazione del Reverendo Padre di Vitri , da lui dinotato con le lettere compendiarie *R.P.D.V.* doveva riflettere , se meritava fede un ragguaglio venuto da un' uomo sospetto ed appassionato . Che questa fu una trama concertata dal P. Germonio , il quale
quan-

quando si stá pava il Giornale di Olanda, cominciò a vantare per Parigi, che fra poco vi sarebbe stata fatta giustizia a lui, alla sua causa, e alla sua modestia con le lodi dovute. La prima falsità che il Sig. Gatti discuopre al Sig. *Bernard*, si è, ch' egli dice, che il P. Germonio avea rivocati in dubbio i soli Diplomi della prima razza de' Re Franchi, là dove questi avea più volte detto, e ridetto, che quelli del *sesto*, del *settimo*, dell' *ottavo*, e anche del *nono* secolo erano falsi; e avea procurato di persuadere, che di que' secoli oggi non ne fosser di veri. Ma concediamo, siegue qui a dire l' Autore, ciò che in niun modo si dee concedere; cioè, che il P. Germonio non abbia tacciati di falsità altri Diplomi che i Merovingiei, forse per questo meriterà d' esser laureato in Campidoglio? Forse dovrà lodarsi uno, che con frivole conghietture, le quali possono adattarsi a ruinare tutti i Documenti del mondo, cerca di atterrare le fondamenta di tutta quanta la venerabile antichità?

Il Sig. Gatti dipoi espone la poca buona fede, con cui i Trevolziani rifero-

p. 9.

p. 10.

riero-

rirono l'Opera delle *Vindicie* entro il loro Giornale, e la candidezza del Sig. Lazzarini, il quale, nella sua Lettera all'amico di Parigi, rintuzzò le opposizioni avversarie. Dice, che impresa che fu la Lettera dell'amico medesimo di Parigi, al quale venne diretta, e che in capo le pose una prefazione, il P. di Vitri scrisse p. 11. al *Bernard*, che l'Autore d'essa non era *ne Italiano, ne Nobile, ma un Francese inurbano*, il quale aveva scritto e la *Lettera* e la *Prefazione* sotto il finto nome del Sig. Ab. Lazzarini. Se così è, dice il Sig. Dott. Gatti, anch'io temo d'esser cambiato d'Italiano, che sono, in qualche *Francese inurbano*. Sarà dunque egli vero, che il Sig. Ab. Lazzarini, uomo notissimo per tutta l'Italia, e anche fuori, sia un nome vano? Meritamente qui si condanna il produrre ne' Giornali de' Letterati accuse sì mal fondate, e lo schernire con falsità sì palpabili le persone di merito ed eccellenti.

p. 12. Dimanda qui il Sig. Gatti, questa sia quella *indifferenza*, la quale i *Trevolzi*ani nella prefazione del loro Giornale

(a) giu-

(a) giurarono di voler sempre osservare in riferendol'Opere altrui? Indi esagera con sentimenti efficaci questa loro mancanza , cioè di chiamare *inurbano* , e *non Italiano* , ma *Francese* , chi vendica la verità del torto che le vien fatto : nel che dee osservarsi , come non hanno dubbio di oltraggiare anche la propria nazione : *quibus verbis de propria etiam gente male mereri non dubitant* . Dopo p. 13. ciò egli assicura il Sig. *Bernard* , che il Sig. Ab. Lazzarini è ancor vivo; che in Roma è notissimo , dove egli lesse a diversi la sua Lettera , prima di mandarla a Parigi ; e che tutti son pronti a farne pubblica attestazione . Che la Libreria del Sig. Cardinale p. 14. Imperiali sta tuttavìa aperta agli uomini eruditi , e d'onore , e specialmente a quelli , che in non poco numero insieme col Sign. Ab. Lazzarini restarono maravigliati di quanto videro riferito nel Giornale de'Trevoluziani . Soggiugne, che per altro non è maraviglia , che nel Giornale di Parigi il Sig. *Raguet* abbia detratto agli scritti , che impugnavano gli appro-

Tomo III.

O

va-

(a) Tom. I. num. 6.

vati, e commendati da lui, senza far motto della sorda confutazione
 p. 15. del Sig. Lazzarini. Siegue a mostrare alcuni errori del Giornalista medesimo di Parigi, come di aver confuso il *Collegio Romano* con l' *Arciginnasio Romano*; e di aver tacciato il Cardinal Bembo per la sua maniera di scriver latino, perchè anche il Lipsio è stato dello stesso parere. Non lascia in fine di accertare il Sig. *Bernard*, che gli uomini savj non si mettono a confutare gli scritti altrui ne' Giornali clandestinamente, e con motti offensivi, ma pubblicamente, e per via di ragioni, ad esempio de' Sigg. Fontanini, Lazzarini, Mabillo-
 ne, e Ruinart, a i quali lo esorta di dare orecchio in avvenire, come ad uomini illustri, e sinceri.

§. 3.

Il P. Germonio vedutosi attaccato ad un tempo da tanti, e sì famosi Avversarj non meno nell' Italia, che nella Francia, dove i PP. *Mabillo-
 Constant*, e *Ruinart* gagliardamente prefero a confutarlo, parve, che niente si abbattesse di animo; e ad uno ad uno, comunque seppe, o con
 pic-

piccole Dissertazioni , o con certe Noterelle marginali , ad impugnarli si diede , supponendo, che la sua sola comparsa bastasse , per così dire , a riportarne vittoria di tutti loro , e che fosse per lui un'uscir del campo con gloria il poter dire , *Ho risposto* . E perchè non si creda esagerazione la verità del racconto , eccone un certo riscontro nella seguente Operetta , con la quale a quattro di loro egli ha in animo di aver pienamente ad un tempo medesimo soddisfatto .

De veteribus Regum Francorum Diplomatum , & Arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis , Disceptationes , adversus R. P. D. Theodorici Ruinartii , & Cl. V. Justi Fontanini Vindicias ; atque Epistolas Cl. Virorum Dominici Lazzarini , & M. Antonii Gatti . Auctore P. Bartholomæo Germon , S. J. Presbytero . Parisiis , apud Claudium Rigaud , 1707. in 12. pagg. 439.

Per quello che concerne la contesa di lui col P. *Ruinart* , noi non entreremo a disaminarla , non essendo in essa interessata l'Italia , e per conse-

guente non essendo ella soggetto del nostro *Giornale*. Dovremmo bene dar relazione delle risposte date da lui in qualche parte alle *Vindicie* del Sig. Ab. Fontanini; ma siaci permesso di differirla ad altro tempo, cioè alla pubblicazione del tanto aspettato *Commentorio* del Sig. *Claudio Monterchio*, con cui resteranno interamente rovinate, e distrutte le supposte difese dell' *Avversario*, e meglio stabilite, e illustrate le dottrine del Sig. Ab. Fontanini, il quale in altre lodevoli applicazioni occupato difficilmente farà per abbandonarle, a fine di ributtar nuovamente le Germoniane speculazioni. Come poi l'impugnatore degli antichi Diplomi abbia risposto alle due Epistole de' Sigg. Lazzarini, e Gatti, assai meglio lo conosceremo ne' susseguenti paragrafi.

§. 4.

DOMINICI LAZZARINI, ex Nobilibus de MURRO, defensio in P. Barthol. Germonium, edita studio Cajetani Lombardi, Philosophi, & Medici Neapolitani. Venetiis, per Nicolaum Pezzanam, 1708, in 8. pagg. 41.

Il Sign. Gaetano Lombardo, chiarissimo Letterato Napoletano, dedica questa *Germoniana* alla Signora Principessa Panfilì, degna veramente, anzi superiore agli encomj, che qui le vengono dati. Precede all'Opera una Prefazione gagliarda contra il P. G. nemico di tutta l' antichità; e vi si dice, che ogni sorta di Eruditi ha condannati i suoi sistemi; e che il primo Presidente del Parlamento di Parigi, quando vide il primo libretto del Padre, gli fece una grave intemerata; e che in Roma un grande Ambasciadore lo stimò degno d' altra luce, che di quella delle stampe. Che egli nondimeno nulla atterrito da i varj libri scrittigli contra, si è ingegnato di sostenere i suoi paradossi con nuovi rigiri, ora dicendo di non essere stato inteso, ora abbandonando destramente le sue prime opinioni, dacchè apertamente gli è grave di abbandonarle, essendo egli di quella fatta di uomini, che stimano esser vergogna il ritrattare le cose mal dette, per non parer mai di avere sbagliato. Che però nelle seconde stampe egli ora

scrive cose opposte alle prime, ora afferma, ora niega, sprezzando sempre le cose altrui, ovvero dissimulandole, e talvolta ancora alterandole. Che le *Noterelle*, con le quali egli tentò di deformare la Lettera del Sig. Ab. Lazzarini *ad amicum Parisiensem*, non fecero molto onore al buon Padre, ma che però obligarono il suo Avversario a scrivere contro lui questa elegante Difesa, che da lui fu letta in Macerata sua patria a una raunanza d'uomini scelti, e principali, e che ne ottenne sì grande applauso, che l'Autore della Prefazione ha stimato gran fallo il supprimerla da vantaggio, specialmente in tempo, che si andavano artificialmente spargendo gli Opuscoli del P. Germonio. Siegue a dire il medesimo Autore, che questa Opera essendo non tanto una Difesa del Sig. Lazzarini, quanto un'accusa del P. G. merita il nome di *Germoniana*, siccome le *Filippiche* di Demostene, e le *Verrine* di Tullio presero i nomi da coloro, contra i quali furono scritte. Si dà nuova nel fine, che il Signore di Morro sia per darci in breve
i suoi

i suoi famosi Dialoghi della *corrotta eloquenza*, e si accenna ancora qualche altra Opera preparata contra il P. G. per convincerlo d'innnumerabili errori, alludendo forse al *Commonitorio*, più sopra da noi ricordato.

Ora per discendere a qualche particolare della presente *Germoniana*, fatta su lo stile delle azioni giudiziali, e diretta allo stesso P. G. come se fosse presente, in primo luogo lo ribatte, ove negò, che i *sali* del Sign. L. non fossero ne *Attici*, ne *urbani*, come gli avea chiamati l'Autore della prefazione alla prima sua lettera, ma più tosto maledicenze, e villanie. Lo prega a mostrare in che queste maledicenze consistono; cosa mai gli ha detto di mimico, di scurrile, di oscuro, d' inumano, e che non sia gentilissimo? e confrontando i suoi *sali* co i motti usati dal suo Avversario, e le sue maniere di dire e più caricate, e più basse, dà a vedere, quanto più questi ne' suddetti vizj sia incorso: talchè, soggiugne, „ chi „ leggerà i nostri scherzi, ne trarrà „ motivo di riso; e chi le vostre „ diffamazioni, lo avrà di orrore „

p. 1.

P. 4.

(a) E verissimo il sentimento d' Isocrate , che moltissime persone tanto più sdegnosamente odono certe cose , quanto sentono toccarsi ove peccano :

Continuando a ribattere il P.G. in varie altre cose dette da lui con soverchio precipizio , lo riconviene , ove confessò , che il suo fine era di screditare co' suoi libretti il P. Mabillone: *Eotendit conatus noster , ut demonstretur Mabillonii artem nullam esse*. Quell'arte è nulla (è il nostro Autor che dimanda) senza la quale il P.G. non solo non avrebbe intesi i Diplomi , ma ne pure saputo leggerli? S'era il P. G. attribuito questo vanto: *expendi Mabillonianæ artis fundamenta , & succussi*, cioè per ruinarli: ma almeno , dice il nostro Autore , lo avesse fatto con animo amico , e benevolo . Avea in oltre il P.G. tentate tutte le strade per coonestare la sua intrapresa, e'l nostro Autore qui rappresenta le forme odiose tenute da lui contra il Mabillone , soggetto non

(a) *Quo quidem fit , ut qui nostra illa joca legerint , rideant: qui tua vero maledicta , horreant .*

non meno d' innocenti costumi , che di profonda dottrina . Di più egli disse , che per li suoi scritti non avea paura di alcun gastigo : ma che più tosto dovea averne paura , chi avea scritta , e dedicata al Papa la difesa di un libro , in cui si ferisce l' autorità Pontificia . Il P. G. qui accenna il Sig. Ab. Fontanini , il quale se sia uomo tale , che possa difendere i libri fatti contra l' autorità Pontificia , lo sa ciascuno , che anche per fama il conofce . Noi sappiamo di buon luogo , che l' Autore del *Commonitorio* mentovato più sopra esamina a fondo questo detto del P. G. quanto precipitoso egli sia stato nel pronunziarlo , e quanto impropriamente abbia egli battuta questa strada , nulla conferente alla controversia .

Il Sig. L. adduce un' altro luogo del P. G. ove dice , che ha scritto contra il P. Mab. per render più utile il libro *de re diplomatica* ; e confrontando questo detto con gli altri , ove lo stesso Padre ha pronunziato , che quel libro non val niente , che lo ha tutto stritolato , che è fatto *præcipiti iudicio* , e ch' è contrario all' autorità

p. 6.

Pontificia ; ricerca da lui , come mai si possa render utile ? come illustrare ?

p. 7. Il P. G. per allontanare da se una tanta odiosità , cercò di persuadere , ch'egli non avea impugnati tutti i Diplomi , ma solamente quelli del Mabillone . Il Sig. Lazzarini gli torna a dire , che gli ha *tutti* impugnati , mentre per principj della lor falsità egli ha piantato *la distanza* , e l'*ingiuria de' tempi* , *i topi* , *i tarli* , *il sito* , *la muffa* , *gl'incendj* , *i falsarj* , e *la fragilità delle carte Egiziache* , le quali non è probabile , che durassero molto . Qui il difensore incalza l'argomento , chiedendo , se *tutte* le Carte antiche per cagione della loro fragil natura perirono , e come mai vennero furono , che non perirono ? Se alcuno dicesse , che le pitture non avessero potuto durare venti secoli , farebbe egli poi così stolto , che venendogli alle mani una qualche pittura , fatta la riputasse da Apelle , o da Protogene ?

p. 8. Rigetta poi con grãde efficacia in un'altra cosa il P. G. il quale lo avea caricato per avere scritto , che la difesa *de' diplomi* era congiunta con quella dell'autorità Pontificia , e avverte

la

la mala fede dell'Avversario, mentre, là dove il Sig. L. scrisse de' *Diplomi in genere*, il P. G. interpreta *in particolare* de' Diplomi del P. Mabilione, *Mabillonianorum diplomatum*.

Passa quindi a giustificare se stesso. 9. in proposito d'aver dato il nome di *Presbyter* al P. *Chamillard*, il che dal P. G. vien preso per un'oltraggio, e per una inciviltà, usata in nominare un Religioso, cui doveva *venerare* almeno per la sua nobiltà. Gli suggerisce, che il nome di *Presbyter* è nome onorevolissimo, e preso per significare la dottrina, la dignità, e l'eccellenza di chi lo porta, e che se piacesse al Cielo di fargli meritare quel titolo, egli si riputerebbe fortunatissimo. Dice, che se esso Padre avesse a lui dato il nome di *Acolito*, quale egli è, lo terrebbe per somma lode, perchè stima più la sorte di chi è ammesso a servire il Signore, che qualunque chiarezza. Che in quanto all'aver dovuto, se non altro, *venerare* il P. *Chamillard* per cagione di sua famiglia, dice, che i veri Cristiani, non che i Latini, non *venerano* altri che Dio; e qui fa forza so-

pra la voce latina *venerari*.

Il nostro Autore da pertutto riduce alle strette il suo Avversario con tutta l'arte, e con tutta la forza del raziocinio. Bisognerebbe poter qui trascrivere la *Germoniana*, per rappresentare al vivo il maraviglioso spirito di essa, tal quale veramente spicca dalla medesima. Ma non essendo qui luogo di farlo, noi passeremo ad accennare alcune altre cose, e in particolare, ove chiedendo all'Avversario chi abbia finti i Diplomi, ch'ei chiama falsi, viene a scoprire, ch'egli attribuisce tal fraude a i Monaci di S. Dionigi: imperocchè e come mai altre persone falsarie, da essi diverse, avrebbero voluto esporri a far tante fraudi, senza saputa e volontà de' Monaci? tanto più che avrebbero posti i Diplomi negli Archivj o *di nascosto*, o *alla scoperta*. Se *di nascosto*, e come senza mercede e per niente avrebbero voluto fare questo servizio a i Monaci, i quali, se erano Religiosi, e da bene, avrebbero senza dubbio detestata e abborrita tal fraude. Se poi alla *scoperta*, dunque i Monaci furono consapevoli dell'impostura.

Al-

Altrove il P. G. vien convinto dip. 18.

ma la fede, mentre là dove avea scritto esser' *incredibile*, che ci fossero Diplomi antichi, ora dopo essere stato sopra ciò ridotto molto alle strette, si serve della formola *non facile*, confondendosi da per se stesso; poichè dice d'aver' affermato, che tuttavía ^{p. 19.} ci sono Carte antiche. Ora il Sig. Lazzarini gli oppone, se ci sono (*superfunt*) Carte antiche, come mai è *incredibile*, che ci sieno? e se egli è *incredibile*, come mai ci sono?

Altrove il Sig. Lazz. tratta un ^{p. 22.} stesso argomento in più guise intorno alla pena data a i falsarj, e ciò perchè il P. G. non lo avea ben' inteso, e nel tempo medesimo fa spiccare la poca intelligenza di lui. Mostra poi ^{p. 26.} che l'Avversario non è molto versato nel Latino, perchè non ha intesa la formola *lira merae*, da lui usata nella lettera all' amico di Parigi, e per non averla trovata nel Calepino, ha creduto, che non vi sia in altri Libri, e come di un gran trionfo ne diede parte a i Trevolziani, e al P. di Vitri. Difendesi da un solecismo ^{op. p. 29.} postogli dal P. G. e lo fa con molta

acu-

acutezza, portando in mezzo alcune frasi barbare usate dall'Avversario, per far vedere, come dice, che tanto è egli Latino, quanto Dialettico. E perchè all'impugnator de' Diplomi spiacque assai il titolo, che il Sig. Lazz. scrisse dover'attribuirsi al libro

p. 30. di lui, cioè: *de dubio plusquam Pyr- rbonæo*, ec. gli propone alcuni altri titoli, acciocchè ne scelga uno a suo piacimento, e sono questi: 1. *De mucore, situ, muribus, libri duo Bartholomæi Germonii*. 2. *De blattarum dentibus & improborum manibus*. 3. *De pestibus, quibus*, ec. i quali tre titoli son tratti dall'Opera stessa del P. G. come di sopra si è detto:

p. 35. Mostra poi altri errori di raziocinio del P. G. e de' Trevolziani, i quali anche riprende, perchè abbiano lodato il Marini, Poeta disonesto, e poco giudizioso, biasimando poi l'Ariosto, il Tasso, e' l'Castelvetro,

p. 36. e non lascia di rinfacciar loro la poca modestia e prudenza, perchè scrissero ne' loro Giornali, esser morto il Sig. Magliabechi, sfogando contra questo grand' uomo la loro maledicenza, ed asserendo, che il P. Mas-

sou-

fouliè, Teologo Domenicano, onorato da tutta Roma, si dilettaua nella sua vecchiezza di leggere Ouidio *de arte amandi*, e che era infetto di eresia: sopra che obbligati a ritrattarsi, non fecero alcuna emenda.

Si avanza quindi a tacciare il P. p. 37. Arduino, compagno de' PP. Giornalisti, il quale non ha temuto di scrivere, che la maggior parte delle Opere degli Scrittori Greci, e Latini, e de' SS. Padri si sono finte nel secolo XIII; e che i *Cenotafi Pisani* comentati dal Cardinal Noris sono p. 38. della stessa farina. Aggiugne, che poco fa un'altro di loro essendo in Roma andava dicendo, che le famose Colonne di Antonino, e di Trajano non erano antiche, ma finte. Infine dice, che gli pare di non meritarsi biasimo, dalle persone onorate, e da bene, se difende gli amici degni, l'Italia sua patria, e se stesso dalle altrui accuse, specialmente facendolo con modo festivo, grave, e Cristiano. Che egli non odia i Tre-p. 40. volziani, ma che solo gli reputa meritevoli di correzione, ove sparlano contra la gloria degl'Italiani, donde

de la g ntilezza, le leggi, e tutte le buone arti derivarono negli altri paesi. Indi accennando i suoi famosi Dialoghi *della corrotta eloquenza*, entra a deplorare la morte allora accaduta del P. *Mabillone*, destando a maraviglia gli affetti per la perdita d'uomo s nto, e s  dotto.

§. 5.

DOMINICI LAZZARINI *Epistola ad Cl. V. Justum Fontaninum*, ec.

Nel Giornale di Amburgo 1707. P. 337. si trova inserita in questo proposito un'altra Lettera del Sig. Ab. Lazzarini assai dotta, e curiosa, scritta al Sig. Ab. Fontanini contra il Sig. *Raguet*, amanuense del Giornal di Parigi, e contra il Sig. *Jacopo Bernard*, Giornalista Olandese, i quali per altrui suggestione pubblicarono Estratti molto alieni dal vero in questa materia; e perch  confuta le cose stesse confutate nella *Germoniana*, non ci tratterremo gran fatto in riferirla, bastando dire esser simile agli altri componimenti di questo celebre Autore. Diremo solamente, che si querela, che il Sig. Abate *Bignon* siasi lasciato ingannare dal suo amanuense,

se,

se, da lui detto *stipes*, permettendo, che nel Giornal di Parigi si potesse una relazione poco veridica, e poco pesata. Risponde ad alcune inezie del Gionalista di Parigi, chep. 340. in proposito di Teodorico figliuolo di Clodovéo si era attaccato ad un'errore di stampa, dove era scritto VII. in vece di VI. *Saculo*. E perchè disse ancora, che i Goti occuparono solamente la Gallia *Narbonese* con parte dell' *Aquitania*, là dove il Sig. Ab. Fontanini avea scritto, che occuparono la Gallia *Belgica*, *Celtica*, ed *Aquitanica*; egli mostra evidentemente, che la *Celtica* abbracciava l'*Aquitanica*, e che i Goti vi signoreggiarono dall'Alpi fino all'Oceano, e che il Sig. Ab. Font. scrisse ottimamente, secondo la proprietà ancora del linguaggio latino: *quum Fransip. 341. fedibus suis relictis, Belgicam, Celticam, & Aquitaniam a Gothis pridem DEVICTAS, occupassent*, mentre la voce latina *devincere* è molto diversa da *capere*, come si apprende da Cicerone, ove dice: *Capua DEVICTA, captaque est*.

Passa il Sig. Lazzarini ad altri partiti-

ricolari, e specialmente a i modi latini *aqua & igni interdicare, medius fidius*, ec. e difende fortemente non solo il Sig. Ab. Font. ma anche il Cardinal Bembo contra il censore Francese, mostrando, che quelle voci e frasi latine antiche sono usate da essi per dinotare una cosa Cristiana, come anche le parole *Pontifex, Sacerdotium, dies Jovis, Veneris*, ec.

A questa Lettera ne segue un'altra assai breve, ove l'Autore loda la *Epistola* del Sig. Dottor Gatti contra il Sig. *Bernard*, già da noi riferita di sopra. Sappiamo, che in mano dell'Autore del *Commonitorio* ci sono altre lettere del Sig. Lazz. in questo proposito, le quali con tutte le stampe finora si pubblicheranno unite al medesimo, acciocchè ne goda la Repubblica letteraria, e acciocchè il sistema del P. Germonio vie più ruinato rimanga, ed egli vie più convinto degli errori ne' quali è caduto nella sua risposta.

§. 6.

SCIPIONIS MARANTAE, *Messanensis, Expostulatio in Bartholomæum Germonium pro antiquis diploma-*

*plomatibus, & codicibus manuscri-
ptis. Messanae, apud Dominicum
Tarinum (1708.) in 8. pagg. 40.
senza le prefazioni.*

Ecco in campo un'altro Difensore dell'Antichità contra le novità del P. Germonio. Il Sig. Maranta dedica l'Opera sua al Sig. Marchese Orsi, cui loda molto a ragione, pel favore ch'egli presta alle lettere, e per le sue illustri difese degli Scrittori Italiani. Segue poi una Lettera del Sig. *Claudio Monterchio* Tarentino al Maranta, nella quale fa rilevare l'attentato de' due Padri Arduino, e Germonio contra tutta l'Antichità, ed aggiugne un pensiero, il qual poi è caduto in mente anche al Sig. *Lacrouze* nel libro intitolato *Vindiciae veterum Scriptorum contra Harduinum*: cioè, che questo impugnare a man salva tutta l'Antichità, venga da qualche segreta congiura di far'occupare il campo ad Autori nuovi, mentre si vede, che l'Arduino dice, che gli Scrittori Greci e Latini per la più parte sono finti, e quasi tutti i Padri, e tra questi Origene, e Giustino, co'fonti Greci, ed Ebraici della
Scrit-

Scrittura. Il P. Germonio poi afferma lo stesso delle Carte antiche scritte ne' tempi bassi, e de' Codici de' SS. Padri, i quali tien per corrotti: onde altro non resta, se non che disprezzati affatto gli scritti antichi (il che vorrebbe) non si accettino, se non i nuovi. Discende a parlare del suo *Commonitorio* contra il P. G. dicendo, che lo ha quasi terminato. Che lo ha diviso in più libri per la copia delle cose che gli è convenuto esaminare negli Opuscoli tutti dell' *Aversario*. Che vi si vedrà la poca perizia di questo nella *Cronologia*, e nella *Geografia*. Che nella *Storia Francica* egli è affatto straniero. Che non solamente non ha letti mai gli Autori che cita, ma che non gli ha ne meno veduti, e di qui passa a mostrare i suoi plagj distribuiti in più classi. Che sbaglia nell'accennare l'età degli Autori. Che talvolta di due e tre ne fa un solo. Che non fa di *Grammatica*, ne di *Orografia*, ne di lingua *Latina*, dividendone gli errori, più volte replicati, almeno in cinquanta classi. Che ha esaminata la sua modestia, portandone i saggj, le sue

con-

contradizioni, e i pericoli che dal suo sistema nascono alla Religione, e alla sacra Tradizione. Che più diffusamente propugna le lettere de' Sigg. Lazzarini, e Gatti; e finalmente conclude in detestare le asserzioni del P. G. contra l'Ordine Monastico, e in pregare il Sig. Maranta a dare in luce questo suo Opuscolo, come poi è stato esaudito.

Quest'Autore senza molte cirimonie entra a rimproverare il P. G. per aver così maltrattato un'uomo tanto insigne, qual fu il P. Mabillone, e cita fedelmente i luoghi, e le parole precise, acciocchè non possa negarsi la verità. Che ciò nacque dal suo odio contro i Benedettini, i quali tentò d'infamare, come falsarj, e perchè il P. G. avea scritto, che i suoi studj ricercavano, ch'egli impugnasse il P. Mabillone: *ita postulabat studiorum meorum ratio*: il Sig. Maranta risponde, che più tosto avrebbono ricercato da lui, l'applicare al Desbouterio, e ad altri simili libri, che l'insegnar l'arte di distinguere i Diplomi veri da i falsi; dacchè egli è imperito delle Storie, delle Carte antiche, e degli

p. 1.

p. 2.

p. 3.

degli Archivj , altro non avendo fatto , che ampliare le difficoltà , e i dubbj , che il Mabillone avea fatti a se stesso .

- p. 4. Accenna le cagioni , per cui taluno ode mal volentieri le lodi de' PP. Benedettini di S. Mauro , commendati generalmente per le fatiche loro intorno ai libri de' Padri Greci , e Latini ; e ne allega in conferma qualche segreto agguato contra l'edizione dell'Opere di Santo Agostino , contra cui si videro comparire alcuni libelli , i quali furono condannati , come calunniosi , dalla Santa Sede. Che
- p. 6. anche il P. Germonio si unì a tacciare que' PP. di essersi serviti nell'edizione Agostiniana de' Codici adulterati da Gotescalco nel IX. secolo , siccome in quella di S. Ilario pretende che si sieno serviti de' Codici adulterati dall'eretico Felice Urgelitano con che si vengono a rinnovare contra l'Ordine Monastico le calunnie
- p. 7. degli Eretici , i quali gli attribuiscono la corruzione de' SS. Padri , e come tra gli altri il Riveto , il Kimerdonzio , ed il Giunio . * Noi qui av

ver-

* OSSERVAZIONE . *

vertiremo il lettore , come il P. Pietro *Constant* , Monaco di S. Mauro, ha confutato gagliardamente tutte queste accuse del P. Germonio nel suo sotto libro intitolato *Vindiciæ Manuscriptorum Codicum a R. P. B. Germonimpugnatorum* (a) , contra il quale finora non ha osato l'Avversario aprir bocca . *

Di qui entra a lodare i Monaci per aver' essi mantenuta la letteratura ne' secoli barbari , innalzata al sommo nella Chiesa Romana, coltivate le scienze, e ammaestrata la gioventù ; e dice , che mentre il P. G. vuol tacciargli , mostra non punto esser vero, ch' egli *præcipuo cultu a pueris* gli abbia sempre venerati, come pretende, e molto meno di essere affezionato *nobilissimæ Benedictinorum familiæ* . Indi p. 11.
 passa a provare , che l' Avversario non è altro , che un cavilloso *Sofista* ; p. 14.
 e poi mostra gli assurdi , che nascerbbono , se si ammettesse la strana sua forma di argomentare , come farebbe a dire : *molti Diplomi stampati dal Labbè , dal Dublet , e dal Mabilone son falsi , adunque ne viene di necessità ,*

(a) *Paris. apud. Muguet, 1706. in 12.*

cessità, che tutti gli altri sono dubbiosi, o sospetti. Ma chi mai ragionerà secondo le buone regole, dicendo: *Gli Etiopi hanno i denti bianchi; adunque son bianchi in tutto il resto del corpo? Molti libri de' SS. Padri sono supposti: adunque tutti son tali?* Sarebbe lo stesso il dire: Il libro attribuito a S. Ambrogio *de filii Divinitate*, è di Virgilio Tapsense; il libro *de Ecclesiasticis Dogmatibus*, attribuito a S. Agostino, è di Gennadio; e quel *de Virginitate*, che va sotto il nome di S. Girolamo, è di Pelagio; adunque tutte l'Opere de' SS. Ambrogio, Agostino, e Girolamo sono supposte, o sospette.

Convintolo di *Sofista*, passa l'Autore a convincer di *Pirronismo* il suo Avversario: poichè, egli dice, se Pirronico è quegli, che dubita della verità d'ogni cosa, e che distrugge ogni arte, e maniera di giudicare della verità delle cose; tale si manifesta il P.G. ove afferma, non esservi regole, o note da poter discernere i veri originali de' i Diplomi antichi da i falsi. Che quantunque non vi apparisca alcun vizio, non segue, che

che il Diploma sia vero, perchè può
 esser che vi sia il vizio, e che nõ si veg-
 ga. Appunto Aulo Gellio (a) scri- p. 10
 ve, che i Pirronici del suo tempo era-
 no di questo stesso carattere; e' l no-
 stro Autore ne ravvisa le stesse massi-
 me nel P. G. ove dice, che gli Stru-
 menti veri sono talmente affasciati
 co' falsi, che non si posson conoscere.
 Chi da i Pirronici ricercasse, se la
 neve sia fredda, se il sole sia cal-
 do, subito ne avrebbe in risposta,
 che *pajono* tali. Cosi anche, se alcu- p. 17
 no domandasse al P. G. se gli Stru-
 menti, ne' quali non apparisce alcun
 difetto, ma hanno tutte le note di
 sincerità, sieno veri, sentirassi ris-
 pondere, che quantunque *pajano* ta-
 li, possono aver de' difetti nascosti,
 e che non si veggano, *possunt inesse*
vitia, quæ nobis lateant. Adduce al-
 tre prove del Pirronismo Germonia-
 no; nè lascia di pettinare il Sig. Ra-
 guet, approvatore, e lodatore del
 medesimo P. Germonio, tirandogli
 in groppa i Trevolziani, il P. di Vi- p. 20.
 tri, e' l Sig. Puchart, suoi parte-
 giani.

Tomo III.

P

Ri-

(a) Lib. XI, cap. V.

- p. 21. Ricerca poi da qual maestro egli abbia appresa l'Arte di porre in dubbio ogni cosa; e conclude averla imparata dagli Scolastici avvezzi a sofisticare contra le verità più indubitata, a imitazione di quegli antichi Sofisti meritamente detestati da Taziano, e da Clemente Alessandrino.
- P. 23. Si duole ancora, che il P.G. abbracci le sentenze del Marsamo per oltraggiare l'Ordine Benedettino; e che non si arrossisca pel medesimo fine di allegare Giorgio Skesio; amendue separati dalla nostra comunione Romana; ed altresì Riccardo Simone, avverso a i Monaci, e sospetto nella Religione, tanto a i Cattolici, quanto a i Protestanti. Ma di queste opinioni, dice, che ne fu precursore il P. Arduino, il quale ha avuto ardimento di spacciar per falsa quasi tutta l'Antichità sacra, e profana, salvandosi coll'asserire, che per la Religione Cristiana basta
- p. 24. la *Vulgata*, e'l *Concilio di Trento*, come se i fonti Greci, ed Ebraici, ond'è tratta la *Vulgata*, e i Santi Padri, a' quali si appoggia il *Concilio di Trento*, fosser di niun pregio. Il medesimo.

fimo Arduino non si è astenuto di scrivere, che di tutta l' Antichità Latina, *ex omni latina antiquitate*, non c'è altro di vero, che le Opere di Cicerone, la Storia di Plinio, la Georgica di Virgilio, e i Sermoni, e le Lettere di Orazio, e che del resto tutto è falso. Che i *Cenotafj Pisani* p. 26. comentati dal Cardinale Noris pur sono falsi. Di più, che la profezia di Daniello più non riguarda *ad literam* la venuta del Messia, come hanno creduto tutti i Cristiani da 1700. anni addietro: anzi per sostenere le sue chimere si avvanza a inventare *due Danielli*, e *due Abacucchi*; e niega, che S. Giovanni abbia scritta l' *Apocalisse* in Patmos sotto Domiziano, e che questa sia tipo del futuro stato della Chiesa, come sempre è stato creduto da i veri Cattolici.

Ma ritornando al P. G. dice il nostro Autore, ch' egli si era dilettrato di quistionare contra i Diplomi con questa massima: *Diplomata antiquitate ipsa esse suspecta*. Dunque a che servono gli Archivj? Ci sono Atti antichissimi in Ravenna, in Lucca, in Milano, ed altrove. Ma

- a che servono, se sono *antiquitate ipsa suspecta*? Lo stesso dovrà dirsi de' i Codici antichi, i quali non sono altro; che molte Carte cucite insieme. Sarà *sospetto* il Virgilio Vaticano. Saranno *sospetti* i Codici della Sacra Scrittura, de' Concilj, e de' Padri;
- P. 29. e per qual cagione? per cagione della loro antichità: e così nulla avremo di certo, perchè tutto quello, che ci rimane, è passato a noi per via de' Codici antichi, l'autorità de' quali ne' secoli addietro da i SS. Padri fu
- P. 30. stimata assaissimo contra gli Eretici, come il nostro Autore dimostra con varj esempj di Tertulliano, di S. Agostino, e del Concilio Fiorentino.
- P. 32. Esamina la proposizione del P.G. intorno all'autorità de' Diplomi, e de'
- P. 33. Codici, che sono negli Archivj *pubblici*, e ne' *privati*, e fa vedere, ch'egli s'inganna grandemente, e che non può sfuggire la nota di temerità avventandosi agli uni, ed agli altri.
- P. 38. Gli rinfaccia per fine la modestia, e l candore de' due PP. Gesuiti Papebrochio, e Raslero, i quali co' dovuti elogj hanno esaltato il Mabillone, e non lacerato con modi indegni, siccome

come ha fatto esso P. G. di che ragione volmente da tutti gli uomini di senno n' è biasimato.

Da quanto abbiamo detto sinora, non v'è chi non vegga, che da una parte il sistema del P. Germonio è molto pericoloso: Che le sue proposizioni, quantunque egli le pretendia particolari per li soli Diplomi Merovingici, possono divenire universali, e stendersi a tutte le Carte antiche, e a tutti i monumenti de' secoli più rimoti, poichè le ragioni, che militano contra i primi da lui impugnati, sono di tal natura, che tendono alla distruzione degli altri: Che se queste sue premesse gli si menavano buone, non ne farebbono derivate che pessime conseguenze, e troppo ne restava oltraggiata la riputazione del santissimo Ordine Monastico. Dall'altra parte si vede, che per quanto nel fondo della contesa tutta la ragione pieghi dal canto del Sig. Abate Fontanini, e de' suoi Difensori, v'ha però argomento di credere, che il P. Germonio non abbia avuto nelle sue Opere pubblicate altro fine, che quello di proporre i

suoi dubbj sopra i Diplomi Merovingici pubblicati dal Mabillone: Che vedendo il male, che dalle sue osservazioni, benchè innocenti, può derivarne, ritratterà spontaneamente la sua opinione con assai maggior lode di quello, che abbia fatto il P. Arduino, il quale dovette ritrattare la sua, così comandatone anche da' suoi Superiori; e che la sua pronta, e lodevole Palinodia prevenirà la pubblicazione del *Commonitorio* del Sig. Monterchio, da noi più volte rammemorato.

ARTICOLO VII.

Scritture uscite intorno al supposto ritrovamento del CORPO di S. AGOSTINO nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia dall' anno 1695. il dì 1. Ott. sino al presente.

LA Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, prima de' soli Canonici Regolari della Congregazione Lateranese, fu poscia fatta comune a' Padri Romitani di Santo Agostino per una Bolla di Giovanni

vanni XXII. e poi divisa da Bonifacio IX. in maniera , che la destra parte è de' Canonici Regolari Lateranesi , e la sinistra de' PP. Romitani Agostiniani . L' uso del Coro appartiene un mese agli uni , ed uno agli altri vicendevolmente; e quello dell' Altare Maggiore resta pure ad essi loro indiviso insieme con lo *Scurolo*, o sia Chiesuola sotterranea sottopostavi . Questi soli due Altari si adornano co' mobili particolari de' Padri , che vi sono secondo il mese ; ma se mai accade di farvi qualche ornamento stabile , si fa questo a spese comuni , e con assenso reciproco .

Nell' anno 1695. fu determinato da ambe le parti di adornare con qualche marmo l' Altare sotterraneo ; ma perchè ciò veniva impedito da un sepolcro dietro all' Altare , il quale ergevasi fin sotto alla volta della Chiesuola , ordinarono al muratore , che lo abbattesse . Cominciato il lavoro , vi si scoperse il vano : Di che si mandò subito in Vescovado a dar parte ; onde venutavi incontanente la Cor-

te *in forma juris* , e rovinato del tutto il primo edificio , dentro vi si scoperse un' Arca di marmo , lunga tre braccia , e di altezza , e di lunghezza uno incirca . Questa , che fu rotta in pezzi , ne chiudeva un' altra di argento , un braccio , e due once di lunghezza , ott' once di larghezza , e cinqu' once e mezza di altezza , Aveva la serratura , ma aperta , e senza chiave . Dentro vi erano alquanti pezzi di lame di piombo , parte intere , parte sciolte in nitro . Un velo rosso di seta , fradicio dal tempo , copriva un piccolo mucchio d' ossa , e di cenere , vicino alle quali eran vidue ampolle di vetro vuote , e un pezzo di legno .

§. I.

P. D. MICHAELIS a COLLIBUS *Barnabitæ , Alexandrini , Allegationes in Jure , ec. Papiæ , typis H H. Caroli Francisci Magri , 1796. ec. fol.*

Fattasi questa scoperta , credettero i PP. Romitani per molte conghietture , e specialmente , perchè sopra il coperchio dell' Arca di mar-

marmo vi si leggeva la parola AGOSTINO, scritta giusta la deposizione de' testimoni, come a tintura di carbone; credettero, dissi, di aver ritrovato il Corpo di S. Agostino; onde avanzato il Processo, scelsero il P. D. Michele de' Colli, d' Alessandria della Paglia, e dell' Ordine de' PP. Barnabiti, acciocchè come Avvocato di questa causa pubblicasse co' suoi scritti, e difendesse sì pregevole ritrovamento. Produsse egli molte, e molte *Allegazioni* giuridiche tutte stampate in Pavia, in virtù delle quali sparse già per le mani di molti uomini dotti sortirono più di trenta *Voti* di Teologi, e di Canonisti, i quali affermarono potersi, e doverli credere sì fatto ritrovamento; *si veraerant exposita*. A favore di questa opinione si dichiarò parimente il P. Giulio Baudino dell' Ordine de' PP. Romitani, e Reggente di Teologia con la seguente *Dissertazione*.

§. 2.

P. JULII BAUDINI, *Dissertatio Historico-Canonica pro identate*

P 5 Re

p. 40. Questo Autore prende qui un grossissimo sbaglio (notato dal P. Piermaria Grassi, Vicentino, della medesima Religione, nella sua Narrazione istorica (a) della nascita e del progresso del Wiclefianismo) dove parla di *Tommaso Waldense*, come di un'Autore Eretico, quando egli è noto a ciascuno esser lui anzi stato un fortissimo impugnator de' gli Eretici, e in particolare de' Wiclefisti, e tanto più è notabile l'errore del P. Baudino, quanto egli cita in suo testimonio il Cardinal Bellarmino, il quale dice' (b) tutt'altro nel luogo da lui allegato; anzi vi citò l'autorità del Waldense in cōfutazione dell'errore de' Wiclefisti, i quali sostenevano, che la benedizione dell'acqua, del sale, del vino, ec. era una vera pratica di negromanzia.

Ma ritornando al nostro primo racconto, dopo tante Scritture uscite a favore del supposto Corpo di S. Agostino, ne fu ricercato anche il

P. Aba-

(a) cap. 1. p. 4. & 5. (b) lib. 3. de cultu
Sanctor. c. 7.

P. Abate *Giuseppe-Maria Bellini*, Padovano, Canonico Regolare Lateranese, Lettore allora di Teologia in Milano in S. Maria della Passione, acciocchè anch'egli ne desse la sua opinione. Questi o più scrupoloso, o più cauto degli altri, non contento delle sole relazioni del P. Colli, andò a Pavia, esaminò con diligenza il processo, e fatte molte altre necessarie ricerche, tornò in Milano, e quivi espone di là a pochi giorni il suo sincero parere nella seguente Scrittura.

S. 3.

Dubia, quibus rationes pro Tumulo & Reliquiis nuper compertis die 1. Oct. anno 1695. in Confessione S. Petri in Cælo Aureo Papiæ ventilantur, expressa a P. JOSEPH-MARIA BELLINI, Patavino, in Congregatione Lateranensi Canonico, & S. Theologiæ Lectore. Mediolani, typ. Hiacynthi Brenna, 1700. fol.

L'Autore di questi *Dubbi*, stabilito per certissimo il corpo di Santo Agostino nella suddetta Chiesa di S. Pietro, pone al vaglio le Traduzioni ricavate dall'Archivio de' PP. Canonici

ei Regolari; la Cronaca di Brescia; una Visita fatta da S. Rodobaldo nel 1236. il testimonio di Vincenzio Bellovacefe; quello di Jacopo Gualla, e di Stefano Breventano, ambi Storici Pavesi; due Bolle di Bonifacio, e di Leone X. certe convenzioni seguite nel 1509. fra i Canonici Regolari, e i PP. Romitani; l'uso di scendere ogni giorno nella Chiesa sotterranea a cantarvi l'Antifona di S. Agostino; quello delle Lampadi; il concorso, ec. e da tutto ciò nulla ricava di certo intorno al luogo preciso, e determinato. Passa poi all'esame del fatto, cioè allo scoprimento del supposto Corpo del Santo; e vi nota la gran diversità de' testimonj in ordine al nome di AGOSTINO; scritto col carbone su la prima cassa di marmo, e finalmente ben bene la stessa cassa osservando, come pur quella di argento, le ampolle di vetro, i pezzi di piombo, quello di legno, le ossa, e le ceneri, professa di non vedervi fondamento alcuno per doversi credere, esser quello il Corpo di S. Agostino.

Siccome questi *Dubbj* erano stati distesi

stesi per confutare l'opinione di molti, così trovarono molti Avversarj che gl'impugnarono. Il P. de' Colli soprালেgado, il quale fu il primo a dare il suo voto in tal controversia, fu il primo ancora, che attaccasse l'Autore de i *Dubbj* con la seguente Scrittura . . .

§. 4.

Identitatis Sacrorum Ossium D. Augustini Ecclesie Doctoris noviter inventorum, ac impugnatorum Defensio. Auctore P. D. MICHAELE a COLLIBUS, ec. 1707. fol.

A questa Scrittura la quale credesi impressa in Pavia, succedette un'altra ben subito per opera del P. Fra. *Alberto Castellano*, Reggente de' PP. Domenicani in S. Eustorgio di Milano, e Maestro di Sacra Teologia. Ecco il titolo della Risposta da lui pubblicata.

§. 5.

Identitas Sacrorum Ossium nuper in crypteo Sacello apud S. Petrum in Cælo Aureo Ticini Regii, Scurolo dicto, repertorum satis probata ad illius Oppositionem. Parænesis P. ALBERTI CASTELLANI, ec. Mediolani, 1700. fol.

Il P. Castellano fu mosso contra i suddetti *Dubbj* dal desiderio non tanto di confutarli, quanto di difendere il suo Vincenzio Bellovacefe vivamente attaccato dall'Oppositore, il quale con l'autorità del P. Possevini aveva asserito essere quell'Autore uno Storico, che ammassa ogni cosa senza scelta, e senza esamina, e spesso spesso anche favoloso, e bugiardo.

Ma il P. Ab. Bellini fu più gagliardamente attaccato dal P. Gio. Gasparo Beretta, Monaco Benedettino, con un grosso libro del seguente tenore.

§. 6.

D. JOH. GASPARIS BERETTAE, Benedic-
tino Cassinensis Monachi, *Lychnus*
Chronologico-Juridicus ad discuti-
tiendas tenebras, seu Dubia, qui-
bus rationes pro Tumulo, & Reli-
quiis nup̄r compertis die 1. Oct. an-
no 1695. in Confessione S. Petri in
Coelo Aureo Papiæ ventilantur, ex-
pressa a P. D. Jos. ph-Maria Bellini,
Pat. in Congr. g. Lateran. Canonico,
& S. T. Lectore. Eisdem iterum edi-
tis, ac ex integro hic ad Antigraphi-
fidem.

fidem infertis pro Sac. Offium M. D. Aurel. Augustini Ep. & Doct. ac Regii Ticini Protectoris Identitate vindicanda, atque illustranda. Idibus Augusti, anno 1700. in 4. pagg. 237.

Non v'è altra nota ne di luogo, ne di stampatore. L'edizione nondimeno ne fu fatta in Milano, e'l libro fu dedicato dall'Autore al Sign. Marchese Cesare de' Pagani, della stessa Città amplissimo Senatore. Come XXIV. sono i *Dubbj* promossi, così XXIV. sono i Paragrafi ne' quali egli divide la sua Risposta. Non può negarsi, che di quanti hanno scritto in confutazione de i *Dubbj* sopr'allegati, il P. Beretta non sia il più erudito, e'l più riguardevole; e però il P. Abate Bellini tralasciando di ributtare le Opposizioni degli altri, prende questo unicamente di mira, stimando in oltre a se cōvenevole il farlo, per due altri motivi; l'uno, perchè parvegli di veder rinnovate le discordie antiche nate per la precedenza fra' Canonici Regolari, e i Monaci Neri di S. Benedetto, già accordate, ed estinte; l'altro, perchè gli spiacque di

vedere attaccata negli scritti di lui la fama de' più insigni Scrittori della sua Religione, ovvero a lei favorevoli . Ecco il titolo della sua *Apologia* , in XX. Capi divisa .

§. 7.

Responsio Apologetica ad Lychnum Chronologico-Juridicum Jo. Gasparis Beretta Mon. Cassin. pro Reliquiis in Confessione S. Petri in Cælo Aureo Papiæ die 1. Oct. 1695. compertis ; S. P. Augustini nuncupatis ; eidem Oppositori dicata ab Autore D. JOSEPH-MARIA BELLINO , Patavino , in Congr. Canonico. Lateranens. Abbate Privilegiato . Lugduni, typis Anissoniorum , 1702. in 8. pagg. 213.

Per verità questo libro non fu stampato in *Lione* , ma altrove , e forse sotto gli occhi medesimi dell' Autore . Credeva questi di poterlo stampare in Venezia, essendo già passato per la trafila di un rigoroso esame, ed avendo ottenuta la licenza da' Censori della sua Religione ; ma essendo nato un' intoppo improvviso , convenne gli farlo uscire mezzo , per così dire , alla macchia .

Le

Le difficoltà tanto da lui, quanto dal P. Beretta agitate, non riguardano solamente il punto della controversia, ma ancora molti passi d'istoria considerabili, e'l giudizio, che dee farsi di molti Scrittori, che in questo proposito sono allegati. Si esaminano due Diplomi del Re Luitprando, e la sua Inscrizione sepolcrale; e in dubbio se ne lascia il Lettore della loro legittima antichità. Si controverte intorno all'uso dell' Epoca Cristiana escogitata da Dionigi il Picciolo, ma solo posteriormente abbracciata. Si riflette sul primo anno del Regno di Luitprando, l'Epistola di Oldrado riferita dal Baronio nel 725. e l'anno della Traslazione del corpo di S. Agostino da Sardinia in Pavia, la quale probabilmente è seguita fra'l 720. e'l 724. Mostrasi qual fede si possa avere ad una Cronica di Brescia prodotta da Bernardino Faino, ad un Codice detto il Rosso, e al testimonio di un certo Autore, detto il Cortigiano Pavese. L'autorità del Bellovacese si pone in bilancio con ciò, che ne dicono il Cano ed altri Scrittori; e da questo

si

si passa al giudizio di alcuni Storici più moderni, ed al riscontro di alcune Bolle Papali. Gli altri punti controversi sono gli accennati di sopra.

Dopo tutto il P. Ab. Bellini protesta di dar fine all'Opera, per essere differente anche in questo dal suo Avversario, il quale pose nell'ultimo del suo Volume: *Nondum finis.*

§. 8.

Motivi, che sforzano a dubitare, se le Reliquie scoperte nella Confessione di S. Pietro l'anno 1695. siano identiche con l'Ossa sacratissime del Padre Sant' Agostino. In Cremona, nella stampa Vescovale di Lorenzo Ferrari, a S. Matteo, 1703. in fogl.

La risposta Apologetica del P. Ab. Bellini fu di là ad un'anno fiancheggiata da questa Scrittura Italiana, il cui Autore, che è il P. BERNARDO TREVISI, Pavese, dignissimo Religioso della Compagnia di Gesù, volle nascondersi sotto il nome di Don MARIO CALLINI, Canonico Regolare della Congregazione Lateranese. In nove fogli interi
ella

lla contiene quattro Paragrafi. Nel I. ragionasi delle tre Traslazioni di Santo Agostino in Pavia. Nel II. delle gagliarde conghietture, che provano le Reliquie scoperte non essere di lui, ma di qualche Martire. Nel III. sciolgonsi le autorità addotte dall' Allegatore. Nel IV. si propone l'intelligenza del Concilio di Trento nella Sessione XXV. e vi si epilogano le cose principali della presente Controversia. Questa Scrittura è veramente assai profittevole in questa contesa, poichè instruisce ugualmente il dotto, e l'idiota, ed abbonda di assai esatte notizie.

§. 9.

Accorse con prontezza il P. COLLI, detto l' *Allegatore*, e produsse anch'egli lo stesso anno una Scrittura Italiana in foglio, stampata in Pavia, per gli eredi di Carlo-Francesco Magri, e dedicolla al Sig. Cardinale Morigia, Vescovo di Pavia, e Giudice dato dal Sac. Concil. Trid. nella Causa dell' Identità di S. Agostino. Il titolo si è 'l seguente.

Sommario, o sia Compendio di tutte le ragioni addotte sinora, purgate, & illustrate.

illustrate dalle nubi de i dubbj eccitati ultimamente nella grande Scrittura volgare degli Avversarij.

Il P. Colli in questa sua ultima Opera altro non fa che ripetere quanto disse in tutte le sue *Allegazioni*, non aggiugnendovi alcun nuovo lume per illustramento della sua causa. Dopo quel tempo non è uscito, per quanto possiam sapere, altro Campione su tal materia; e però rimane, come spenta la voce, che già in molte parti correva, essersi trovato il Corpo di Santo Agostino. Per compimento di questo Articolo aggiungeremo, che il P. Montfaucon nel suo *Diario Italico* (a) riferisce a lungo questa contesa, e vi fa sopra alcune notabili considerazioni: come quella intorno al tempo della Traslazione fatta dal Re Luitprando da Sardigna in Pavia; e col fondamento di una Cronica antica esistente nella famosa Libreria Strozzi, la ripone nel 721. cioè 291. anno dopo la morte di Santo Agostino avvenuta nel 430. Osserva, che nella medesima Cronica Strozzi, scritta nel 1200. si

fa

(a) *Diar. Italic. p. 26. 27. 28. 29. 30.*

la menzione della fonte o pozzo ricordato dal Bellovacefe. Questo dotto Religioso, informatissimo appieno di questa causa, e che visitò la Chiesiuola sotterranea, non volle determinarsi a darne giudizio; e noi pure ne lasceremo chi legge in piena libertà di seguir quella parte, che più gli aggrada.

ARTICOLO VIII.

Libri usciti in Italia sopra l'Opera della Perfetta Poesia Italiana del Sig. Dottor Lodovico-Antonio Muratori.

L'Autore dell'Opera della *Perfetta Poesia Italiana* (a) altrove da noi riferita, molto bene prevede, e nel bel principio (b) se n'espresse, che si farebbono fatte delle opposizioni, e al disegno, e all'esecuzione del disegno medesimo; e ciò principalmente per essersi lasciato scappar dalle mani qualche fendente non assai discreto contra alcuni Scrittori. E di fatto i PP. Giornalisti di *Trevoux* (c) non hanno saputo

(a) *Tom. II. Artic. IV. p. 162.* (b) *Prefaz. a i Lettori.* (c) *Mem. Ott. 1707. p. 1824.*

puto riferirla senza qualche commo-
 zione , perch'egli abbia avuto l'ardi-
 re di dar giudizio de' più rinomati e
 colti Scrittori della loro nazione ; e
 credono , ch'egli abbia voluto farlo
 per vendicarsi di quanto i Francesi
 hanno scritto *de' begl'ingegni Italiani* ,
o per dirmegli del cattivo gusto d'Ita-
lia . E più sotto ancora mostrando di
 rendergli qualche giustizia , così ne
 ,, ragionano : ,, (a) Egli accusa in
 ,, molti luoghi i Sigg. Cornelio , e
 ,, Racine , di far parlare con
 ,, troppo ingegno le persone , ch'essi
 ,, introducono agitate da violente
 ,, passioni . E bene in molti luoghi la
 ,, sua critica par ragionevole e giu-
 ,, sta . Per esser tale dovrebbe sten-
 ,, derfi egualmente sopra tutti i col-
 ,, pevoli . ,,

Questo rimprovero , che gli fanno
 i dottissimi Giornalisti , non farebbe
 fuor di ragione , quando egli non
 avesse attaccato , che i soli Fran-
 cesi , e avesse avuto più d' indul-
 genza per gl' Italiani . Ma poichè
 egli non risparmia punto alcuno
 di questi , e a visiera calata fa

a tut-

tutti generalmente la guerra, non veggiamo, con qual fondamento se gli nuova la detta accusa, e si tratti la sua censura d'ingiusta. Le molte Scritture uscite contro di lui danno veder chiaramente questa verità, non per altro essendosegli sollevati contro tanti Avversarj, se non perchè loro parve di esserne provocati. Alcuni di questi lo han fatto per difesa di se medesimi, e alcuni per quella de' loro Cōcittadini, ovvero d'altro Scrittore per cui avevano venerazione, e rispetto. Noi le riferiremo non con altr' ordine, che con quello del tempo, in cui ci giunsero impresse.

Innanzi però di tutto non possiamo non dar le dovute lodi all' Autore, il quale, quantunque da molte parti attaccato, non si è punto scomposto con apologie, e con difese; non già per poca stima ch' egli abbia fatta de' suoi dignissimi Oppositori; ma perchè occupato in altri giovevoli studj, non ha stimato doverse ne divertire per ripigliare per mano un' argomento, sopra il quale aveva dato con libertà il suo giudizio, e lasciato.

to campo ad altrui di proferire anche il proprio . Possiamo aggiugnere , aver lui giudicato de' più grand' uomini non con altra passione , che con quella di dirne il vero , secondo il suo sentimento ; e che se bene , riguardo al Maggi , pare ad alcuni , ch' egli ne sia prevenuto da troppo amore , dobbiamo nondimeno avvertire , che molto più moderatamente e' ne parla in quest' Opera , la quale è critica , di quello che ne abbia parlato nella *Vita* (a) di lui , la quale è una specie di panegirico .

§. I.

Lezione , e Difesa di GIACINTO VINCIOLI ad un Sonetto del Coppetta , recitata in Perugia li 29. Agosto 1707. All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Barberini . In Perugia , appresso il Costantini , 1707. in 8. pagg. 45.

p. 39. Il primo ad entrare in aringo contra il Sig. Muratori fu il Sig. Vincio-
li , Accademico Perugino , quantun-
que giovane di età , come di se stesso egli afferma . Parvegli strano , che un Sonetto di Francesco Coppetta ,
suo

(a) Milano , 1707. 12.

suo insigne concittadino , fosse stato alquanto aspramente trattato dall' Avversario (a) , e però ne assunse la difesa con questo suo gentilissimo Ragionamento . Dà in primo luogo alcune brevi notizie intorno alla persona di *Francesco de' Beccuti* , fami- p. 102
 glia nobilissima nella sua patria , detto per soprano *il Coppetta* . Dice esser lui vivuto nel felice secolo XVI. Essere stato amicissimo del Cardinal Bembo , e di Monsignor della Casa , ed anche carissimo a molti Potentati , e in particolare al Pontefice Giulio III. Aver lui fondata , e nobilitata l' Accademia degl' Insensati in sua patria . Aver tradotti nella volgar lingua i Salmi di David non molto prima della sua morte , la quale lo colse in età di anni 44. nel 1553. * Seguì la sua morte in Perugia nello stesso anno anche per testimonio del Crispolti (b) , e del Giacobilli (c) , e anche per quello dell' Inscrizione sepolcrale prodotta dal suddetto Crispolti , e dal nostro Autore qui ripetuta ; on-

Tomo III.

Q

de

* OSSERVAZIONE . *

(a) Tom. II. p. 194. (b) *Perug. Aug.* p. 145. e 379. (c) *Biblioth. Umbr.* p. 116.

de non veggiamo, con qual maggior fondamento l'eruditissimo Sig. Canonico Crescimbeni (a) asserisca, ch' e' non morisse in tal' anno, ma vivesse oltre al 1556. Le Rime di lui non furono raccolte, se non dopo la sua morte, e si divulgarono in Venezia, per Domenico, e Gio. Batista Guerra, 1580. in ottavo. Leandro Bovarini, non già Bonnani, come per errore di stampa sta scritto appresso il Sig. Crescimbeni sopralodato (b), fondò sopra un Sonetto del Coppetta la sua Lezione del Moto, la quale con altre sue Lezioni, e con le sue Rime leggesi impressa in Perugia, per Vincenzio Colombara, 1604. in ottavo.

Il Sonetto del Coppetta, criticato dal Sig. Muratori, e dal Sig. Vincio- li difeso, è sopra soggetto amoroso, e principia: *Mentre qual cervo*, ec. La censura abbraccia tre capi: il primo, che l'ultimo verso del Sonetto non lascia molto sapore dopo di se, parendo vino inacquato, offerto a i convitati con poco saggia economia sul fin del

(a) *Ist. della V. P. p. 125.*

(b) *Ivi p. 330.*

del banchetto: il secondo, perchè vi si dica, che *quasi il Cielo si faccia autore de' nostri ciechi affetti*, e che in luogo di dire *contra il Cielo*, sarebbe stato men male il dire, se il verso l'avesse permesso, *contra il destino*: il terzo, che il Sonetto del Coppetta, sia imitazione di un'altro di Giusto de' Conti, il quale fiorì un secolo innanzi dell'altro, e non *circa due secoli prima*, come il Sig. Muratori ha creduto, essendo morto il medesimo verso il 1450. Da tutte queste opposizioni studiasi di salvarlo il Sig. Vineioli, esponendoci la bellezza del componimento, tanto secondo la dottrina filosofica, quanto secondo la grazia poetica.

Fa egli primieramente vedere, che si quistiona tra i filosofi, se amore sia p. 15.
volontario, o involontario; e che il Poeta ha libertà di seguire quale opinione più gli torna in acconcio. Che i migliori Poeti han detta la medesima cosa intorno all'attribuire al *Cielo* la cagione de' nostri affetti; e che p. 26.
la voce *Cielo*, e *Destino*, non meno, che *Stelle*, *Fortuna*, e simili, sono in linguaggio poetico sinonime fra di
Q 2 loro.

- p. 28. loro. Che se bene il Coppetta imitò il Sonetto di Giusto de' Conti, basta per sua gran lode l'averlo migliorato,
- p. 29. to, poichè, dic' egli „ merita tanta lode, chi coll'imitare migliora „ la cosa imitata, che esso ne ha la „ gloria ancora dell'invenzione „ : di che ne reca in esempio il Sannazaro, l'Ariosto, e'l Petrarca, i quali, quantunque imitassero, il primo nell'Egloghe Serafino, il secondo nel Poema il Bojardo, e'l terzo nel Canzoniero i Provenzali; tuttavolta, perchè li superarono con l'imitazione, riportarono gloria sopra di loro.
- p. 31. Aggiugne non trovarsi, secondo lui, Autore veruno, per quanto celebre e' sia, il quale la maggior parte delle sue invenzioni non abbia ad altri involata; e gli esempj da lui prodotti possono confermarci in particolare con un'altro del Maggi, il quale imitò in quel suo giustamente celebratissimo Sonetto, *Scioglie Eurilla dal lito*, ec. un'idea presa da una *Selva* del Bucanano, intitolata *Desiderium Lutetiae* (a); e pure il Sig. Mu-

(a) *Poemat. p. 323. edit. Amstelodam. 1687.*
in 24.

Muratori ne giudicò *tutto nuovo* il pensiero, che però tale può dirsi, e perchè non più recato in nostra lingua, e perchè felicemente, e con maestría migliorato.

Dalle opposizioni circa la dottrina p. 34. del Sonetto passa il Sig. Vincioli a difaminare quelle intorno alla locuzione, cui egli sostiene di stile temperato, e mezzano, ma congiusta, e convenevole gravità. Dice, che il chiamare *vino inacquato* i versi del Coppetta sia modo di dire troppo ingiurioso ad un sì celebre Autore; e se benel'accusa del Sign. Muratori non ferisce veramente, che l'ultimo verso del Sonetto criticato, pure il Sig. Vincioli ne forma l'apologia, come se di tutti i versi del Coppetta avesse l'Oppositore in tal maniera parlato. Prende quindi oc- p. 37. casione di difendere il 'suo Poeta in altri componimenti dall'Avversario medesimo censurati, o per modo oscuro di favellare, o per inutile riempimento, o per difetto di purgata favella. In tutta la sua Lezione procede con vivacità, e con modestia.

Eufrazio, Dialogo, in cui si discorre di alcuni difetti scoperti ne l' Opere di due Poeti Vicentini. In Mantova, per Gio. Bat. Fabris, 1708. in 4. pagg. 98.

Sin l'anno 1701. in un volumetto di pagg. 254. impresse in 12. nella stamperia del Seminario di Padova, uscirono le Poesie Italiane, Latine, e Greche de' SS. *Andrea Marano*, e *Antonio Bergamini*, i quali ebbero talento di scoprire col proprio esempio il buon Gusto della Volgare Poesia; e però nella Prefazione al Lettore, dissimulando quel notabile miglioramento, che da molt'anni hanno recato all' Italia i componimenti di tanti valentuomini in ogni genere di Poesia singolari, deplorano la condizione, a cui quest'Arte è ridotta, in chi condannando la troppa gonfiezza, in chi la troppa meschinità dello stile. Loro non piace l'affollamento di certe *crude sentenze*, com' essi dicono; come ne pure l'uso di *fanciulleschi pensieri*, e di *arguziole vibranti*. Mostrano a dito l'Autore (a) di varie Satire con nome

(a) *Antonio Abbati.*

me di *Frascherie* pubblicate, quasi-
 chè egli sia Scrittore di questi ultimi
 tempi, e sieno ancora le cose sue in
 tutto credito; mentre per altro egli
 le diede fuori la prima volta in Ve-
 nezia sino del 1651. ne v'è persona di
 senno che pur si degni di riguardarle.
 Non si scordano di accennare i difetti
 de' moderni Poeti Dramatici, e quelli
 principalmente, che montano d'al-
 cuni *anni in qua. in Scena con certe fa-
 vole più mostruose d'ogni Chimera, no-
 tando sul frontispizio in carattere ma-
 jusclo, ed eminente il nome di TRAGE-
 DIA.* Ora eglino, quanto alle cor-
 ruttele della Lirica, e della Bucolica
 si sono ingegnati, per quanto e' dico-
 no, di ridurre con le loro fatiche in
*qualche parte al suo decoro la lin-
 gua Italiana, aggiugnendovi in oltre
 qualche novo ornamento;* e ciò ad
 oggetto principalmente di eccitar
*con l'esempio le persone più dotte,
 e di maggiore attività a non tras-
 curare le buone lettere così indegna-
 mente oppresse, e disperse.* Quan-
 to poi agli abusi della Dramatica, e' ci
 fanno sperare di darci un giorno una
 qualche Favola meglio lavorata di

quelle, che abbiamo in oggi.

Ora il Sig. Muratori quasi nel principio della sua Opera (a) va dimostrando, che alle promesse fatte da loro di propor l'esempio del bel componere, assai male avevano corrisposto co' loro versi, segnati da lui di molti e gravi difetti, e particolarmente per le strane maniere di favellare, prese bensì da' Latini e da' Greci, ma non però confacenti all'orecchio degli Italiani. Parve strano a taluno di veder fare un tale esame di persone viventi, e sopra uno stile, che per se stesso alcun male non inferiva, come da niun seguitato, anzi ne pur conosciuto: ma dalle opposizioni di lui cercano gli Autori stessi col presente *Dialogo* di vendicarlo, e difenderlo.

p. 10. Innanzi di tutto continuano nella finzione di non sapere qua' sieno que' tanti e felici ingegni, che negli ultimi tempi hanno restituita l'Italiana Poesia al primiero suo lustro: e pur potevano in qualche parte chiarirsenne da que'scelti componimenti, che nell'ultimo libro dell'Opera del Sig. Mu-

)a) T. I. p. 46.

Muratori si veggono esposti, e difamati: e tali, per tacere degli altri, sono il Filicaja, il Lemene, il Menzini, il Redi, ec. oltre i viventi, che non sono di minor grido e talento. Dopo ciò pretendono, che p. 12.
l'Oppositore altrove si palesasse di gusto poco fino, con esaltar tanto il suo *Maggi*, del quale eglino in poche righe parlano d'una maniera, che moverebbe fastidio anche a i men delicati.

Passano poi alle particolari opposizioni dell'Avversario, le quali a due punti e'riducono, cioè a *difetti di elocuzione*, e a *difetti di cose*; e come i secondi sembrano loro di più importanza, da questi appunto fan capo. Avea loro opposto il Sig. Mur. alcune delle loro Poesie versare sopra argomenti poco lodevoli, e molto pericolosi: di che per propria p. 18
difesa producono primieramente una sincera protestazione della candidezza de'loro costumi, la quale per verità non patisce alcun dubbio, e alla quale il discreto Oppositore mai non intese di voler derogare. Per quello poi che riguarda i componi-

P. 19. menti, sostengono, che *il Poeta Lirico non si può stringere in ceppi*, e ne portano gli esempj de' migliori di questo genere, ed alcune ragioni assai più ingegnose che vere, stendendosi a lungo sopra questo argomento, in maniera però che pajono di fare anzi una declamazione, che un dialogo.

P. 32. Fra i difetti delle cose ripongono anche i pensieri ripresi dall'Avversario per aver' in essi trovato della freddura, talchè posti a coppella mal reggerebbono: tal, per esempio, si è quello, con cui si chiude il

P. 34. Sonetto ad Irene:

*Fugge, Irene, l'età: per ogni
passo*

*Temo il sepolcro; e so che nel
tuo petto.*

*Per fabricarlo è già formato il
sasso.*

P. 35. e quell'altro nel distico a Lesbino:

*Scribere si quæris, Lesbine, in
marmore læsus,*

*Scribe in corde tuo, marmo-
re durius est.*

La difesa che se ne reca, difficilmente può fare, che il Lettore li rice-

riceva con applauso, e non li giudichi degni di stare in compagnia di que' molti di simil fatta, che già 30. o 40. anni si usavano comunemente in Italia, e de' quali van piene le rime di tanti poetastri del secolo oltrèpassato, nel cui numero so, che sdegnerebbono i nostri due Autori di essere annoverati, inentre hanno preso per mira il purgamento dell' Italiana Poesia da simili corrottele.

Si discende poscia a i difetti della locuzione, ed alla loro difesa. Essendo stata notata questa forma di dire, *Aspettai nascere*, in luogo di dire, *Aspettai di nascere*, adduconsi il Chiabrera che lasciò scritto, *ebbe valore frenare*; Bernardo Tasso, che usò, *Bramosi bagnarsi*; e simili forme d'altri ricevuti Poeti. Così ad altri passi molte ne rinvengono ne' migliori, mostrando studio ed ingegno: ma per lo più, quanto a' versi difesi, la soverchia brama di portare in Italiano le maniere del frascheggiare Latino, gli ha renduti di poco spaccio, e di corto séguito. Quindi è, che niuno ad esemplo loro si arrischierà a

p. 43.

p. 66. voler dire *essere asperso di molto fume*,
 p. 67. *me, saettar molta rosa dal viso, vivere le cornici*, cioè vivere quanto
 p. 70. vivono le cornici, ed altre maniere di simil gusto, alcune delle quali, se bene furono usate da' Latini, e da' Greci, non hanno però il privilegio di essere approvate fra gl'Italiani, sapēdosi, che non tuttociò, che in una lingua è lodevole, merita lode in un'altra.

Eglino in oltre hanno usato molta novità nell' Ortografia, non solo rattivando in parte quella del Trifino, al quale però lasciarono l'*è*, e l'*ai* ma qualche cosa aggiugnendovi, come un' *ï* circonflessa. A ciò gli avrà forse animati il vedere, che l'usare diversa forma di carattere nell' *u* vocale, e nella consonante, e nell' *z* semplice, e nella doppia si seguita fino in oggi da tutte le stampe, il che fu invenzione di quel loro illustre concittadino, quasi due secoli sono: non già degli Olandesi 40. o 60. anni fa, come per fede di un Giornalista (a) hanno francamente asserito due Letterati Ultramontani.

§. 3.

(a) *Nouv. de la Rep. des Lettour. Ast. 1701.*
 6^o Mai, 1704.

§. 3.

Lettera difensiva di Messer Antonio Tibaldéo da Ferrara, al Sig. Dottore Lodovico Antonio Muratori, da Modena, Quale i' fui vivo tal son morto. Dant. Inf. 14. 1709. in 8.

Si tiene, che Segretario del Tibaldéo in occasione di scrivere questa gentil Lettera, sia stato il Sig. p. 3. Dottor *Girolamo Baruffaldi*. Fingesi in essa, che l'anima di Monfig. *Marcello Severoli*, tanto benemerito delle lettere Italiane, arrivando agli Elisi, ed interrogato delle novità erudite del nostro mondo, dia avviso al Tibaldéo, e del poco applauso ch'è stato fatto alle sue Rime nell'Opera della Perfetta Poesia, e delle censure ivi addotte. Quindi prende motivo di scrivere all'Oppositore; e primieramente si duole, che verso i componimenti suoi egli usasse sì gran rigore, quando verso tanti altri *tutti d'una buccia e d'un sapere medesimo* p. 6. usò tanta indulgenza, fino, dic'egli, a chiamare *ingegnosa la più sciocca ed insipida barzelletta*. Si duole in secondo luogo, che de' suoi molti Sonetti

ti

ti egli quattro ne scegliesse, appunto *i più deboli, i meno adorni, e forse forse i peggiori*. Dimostra poi in terzo luogo la grandissima stima, ch'ebbero di lui tanti uomini segnalati, come il Castelvetro, l'Ariosto, il Bembo, e diversi altri, con la quale occasione si arrecano molte particolarità spettanti alla Vita di lui, alle quali si aggiugneranno alcune nostre non affatto inutili osservazioni.

Luca Gaurico, uno degli amici del Tibaldéo, facendone la natività astrologica. (a) dice espressamente, ch'egli venne al mondo li 4. di Novembre del 1463. Ebbe per patria Ferrara, e fortì dalla natura un corpo avvenente, e proporzionato, di statura alta, e di bell'aspetto, e tale anche il suo ritratto (b) il dimostra. Fu ricco di beni di fortuna, e nella patria vivea nobilmente entro un palazzo veramente magnifico, e da gran Signore. Molti Scrittori raccontano, che nel 1469. egli ottenesse in Ferrara per mano dell'Imperadore Federigo III. la Corona di

Allo-

(a) *Tract. Astrologic. Venet. 1552.4.p.65.*

(b) *Appresso il Sig. Apostolo Zeno.*

Alloro insieme con Colombino Colombi Dottor Modanese: il che, s'è vero ciò che abbiám detto dell'anno della sua nascita, non può sussistere in modo alcuno, poichè allora egli non era che di sei anni fanciullo. Nella prima sua giovanezza egli molto più attese al far versi, che alla medicina, della quale per altro fu professore. Gli Autori, che di lui parlano, fanno fede, che nella declinazione del secolo sopradetto egli sostenesse la riputazione dell'Italiana Poesía, e che anche la restituísse al buon gusto: la qual cosa faceva, che i Sonetti, e gli altri componimenti di lui andassero con istima per le mani di tutti, e che al pari di quelli di Serafino, suo competitore nella Poesía, si cantassero a suon di viola, e di cetera da uomini, e da donzelle. Jacopo Tibaldéo suo cugino fu'l primo, che li raccolse in un fascio, e che li diede alla luce senza saputa, e consentimento di lui, ora col titolo d' *Opere d' Amore*, ora d' *Opere Volgari*, ben' otto volte in diversa forma stampate: delle quali edizioni la più antica da noi veduta è quella

quella di Modana in quarto del 1500.

Continuò nell' esercizio della volgare Poesía , perfino a tanto che gli parve di andar fra i primi ; ma tostochè se ne vide tolta la gloria con più giustizia dal Sannazzaro , e dal Bembo , l' abbandonò quasi del tutto , ed applicò alla latina , in cui ne ottenne non poca lode , e non mediocre profitto : imperocchè con essa ricuperò quella fama , che per le sue rime Italiane messe all' altrui confronto pareva non poco diminuita ; e con un solo Epigramma endecasillabo fatto in lode di Leone X. conseguì da lui cinquecento Ducati d'oro in mercede . Molti de' suoi Epigrammi si leggono nelle belle Raccolte di Gio. Matteo Toscano (*a*), e di Giano Grutero (*b*), ne' quali assai di spirito , e di naturalezza traluce . Essendo in età d'anni 74. lo sorprese una febbre maligna con una mortale dissenteria, la quale lo privò di vita in giorno di Venerdì , in cui parimente era nato, l'anno 1537. e fu seppellito in S. Maria di via Lata. Fu amico de' più grand'

110-

(*a*) *Carmin. Ill. Poetar. Ital. T. I. p. 226.*

(*b*) *Delit. CC. Italor. Poetar. P. II. p. 1147.*

uomini del suo tempo, e in particolare del Bembo, come dalle Lettere di questo raccogliessi, e del vecchio Giraldi, il quale oltre al dirne gran bene replicatamente ne' suoi Dialoghi, gl'indirizzò parimente quella Lettera in verso eroico latino, in cui descrive il famoso sacco di Roma, e i gravi mali, ed incomodi, ch'esso e gli amici suoi vi patirono.

Dalle notizie del Tibaldéo passa l' p. 13.
 Autor della Lettera allo scioglimento delle molte difficoltà fatte a quattro Sonetti di lui, buoni veramente, e ingegnosi, per quanto il secolo comportava. Fa vedere, che la rozzezza della lingua, la quale vi si rincontra, era difetto comune agli Scrittori d'allora, non essendosi per anche ripulita l'ortografia, e che altrimenti sta scritto negli antichi Codici a penna da quello che va stampato sotto l'ultima mano de' correttori. Con questa occasione notasi un errore majuscolo del Ruscelli, il qua- p. 15.
 le in alcuna dell'edizioni del Valgrifi guastò due versi dell'Ariosto (a), per non avere inteso la parola *Hebe*
 nel

(a) *Fur. C. 18. St. 178.*

nel significato latino d'essere indebolito, e senza taglio da *Hebeo*, e volle dedurla dal verbo *Avere*, scrivendola però con due *bb*, ed accordandovi *plebbe* con altro pessimo errore: della qual cosa poteva pur'essere avvertito il Ruscelli dalla sposizione fattane a questo passo dal Fornari (a), il quale allegò similmente l'autorità del Petrarca, che adoperò la stessa parola *Hebe* (b), accordandola con *plebe*, e *Tebe*, ommessa nel Vocabolario, dove per altro molte non men poetiche, e latine di questa son registrate.

p. 16. Della voce *stentare* notata dall'Oppositore recasi un' esempio di Dante, (c) come pure un'altro del Maggi (d), che adoperò *stento* nome in significato di fatica. Aveva detto il Poeta, che gli Dei averebbero infusa l'anima in una bella Statua, se non l'avessero creduta viva. Fu ripreso questo pensiero di troppo ardimento, poichè in senso de' Gentili, non è credibile, che gli Dii potessero cotanto, e per
tan-

(a) Sposiz. sopra l'Ar. P. I. p. 388. (b) *Trionf. delle Fam. Cap. I.* (c) *Inf. 23.* (d) *Magg. T. 2. p. 179.*

tanto tempo ingannarsi . Rispondesi p. 18.
 che in sentimento de' Gentili le loro
 Deità erano sottoposte a tutte le pas-
 sioni degli uomini , come all' odio ,
 all'ira , alla disperazione , ec. Pre- p. 19.
 vedesi tutte queste esser passioni del
 senso : dovechè l'ingannarsi è debo-
 lezza d' avvertimento ; e però esser-
 ne incapaci gli Iddii de' Gentili ; e di
 fatto non si produce alcuna autorità ,
 che giustifichi l'esempio dei Tibal-
 déo; ma bene si passa a dire esser que- p. 21.
 sta una di quelle arditezze , che pro-
 ducono il mirabile falso poetico : e
 tale si è il pensier di Teocrito , presso
 il quale un Pastorello , che si lamen-
 ta di aver perduto un'agnella , dice
 che l'anima di questa era *passata all'*
Inferno , e tale anche quello di Ana- p. 22.
 creonte, che instruendo un' eccellente
 pittore , * al quale non veggiamo per
 qual ragione il nome di *Batillo* si dia,
 essendo questo il nome del fanciullo
 amato da Anacreonte, e nō mai quel-
 lo del dipintore * , del modo di ben-
 fare il ritratto della sua Amica; cre-
 de già di vederla, e di *sentirla parlare*.

Altrove poi si dimostra dannarsi a p. 36.

tor-

* OSSERVAZIONE *

torto un contraposto ben collocato ;
 mal tacciarsi d'improprietà , e di ar-
 ditezza concetti alle persone innamo-
 rate comuni ; ed anche lodarsi fuor
 di ragione alcuni componimenti , che
 dagli Autori loro furono rifiutati , o
 poscia in altra forma ridotti . Lo stile
 di questa Lettera è grazioso , e fran-
 co , e per entro non pochi be' lumi vi
 sono sparsi , da i quali apparisce esser
 l'Autore ne' buoni libri versato , e so-
 pra la storia letteraria della sua pa-
 tria aver fatto lodevoli osservazioni .

§. 4.

*Difesa delle tre Canzoni degli Occhi , e
 di alcuni Sonetti , e varj passj delle
 Rime di Francesco Petrarca dalle op-
 posizioni del Sig. Lod. Ant. Murato-
 ri ; composta da GIO. BARTOLOM-
 MEO CASAREGI , GIO. TOMMASO
 CANEVARI , e ANTONIO TOMMA-
 SI Chericò Regolare della Madre d
 Dio ; Pastori Arcadi . In Lucca i
 per Pellegrino Frcdiani , 1708. in 8
 pagg. 308.*

I molti censori, che ne' tēpi addietro
 si sono dichiarati cōtra il Canzoniero
 dell'incomparabil Petrarca, non ave-
 vano ancóra osato di attaccare le tre
 belli-

bellissime Canzoni di lui sopra gli Occhi di M. Laura, dette comunemente *le Tre Sorcelle*, riguardate da loro, non meno che da tutte le persone intendenti, come le più eccellenti e le migliori, che avessimo in nostra lingua. Il Sig. Muratori, (a) per quanto alta ne avesse la stima, e sommo ne professasse il rispetto, non seppe tuttavia contenersi dall'espore con sincerità e con franchezza, quanto sentiva sopr'esse, in qualche luogo censurandole, e mostrandole non esenti da alcuno di que'difetti, che pur troppo ne'parti dell'umano ingegno s'incontrano. I Signori Gio. Bartolommeo Casaregi, e Tommaso Canevari, tutti e due nobilissimi Letterati Genovesi, non ebbero cuore di sofferire, che senza risposta tali censure n'andassero, e divisione fra loro l'affunto della difesa, si dichiararono di metterla in luce,, non,, p. 4. per alcun genio di contenzione, o,, vano ostentamento d'ingegno, ma,, solamente affinchè i Principianti,, in riguardo de' quali protestasi il,, Sig. Muratori di scrivere, e molto,,
più

(a) *Della Perf. Poes. To. 2. p. 198.*

più gli stranieri (i quali pur trop-
po , senza che noi porgiamo loro ,
nuove armi , prendonsi per mali-
gna emulazione la libertà d'offen-
dere i nostri Scrittori) non vengano a fare sinistro concetto di questo sovrano Poeta , arguendo dal silenzio altrui un tacito acconsentimento ed approvazione alle annotazioni contrarie , e a credere d'infima lega , e calanti tutte l'altre sue rime , qualora le più eccellenti , e le migliori ne pur regano al faggio . , -Più sotto ancora stupiscono di veder censurate , dopo tanti e tanti anni da un solo , quelle istesse Composizioni , sopra le quali molti sublimi spiriti non han lavorato , che per palesare le loro bellezze , e per infinitamente lodarle . , I quali ed altri non meno forti motivi indussero i valorosissimi difensori a cercar di ribatterne le opposizioni , rispondendo il Sig. Casaregi a quelle delle due prime Canzoni , ed il Sig. Canevari a quelle dell'ultima , senza però allontanarsi nel loro ragionamento da quella modestia e civiltà , che nelle persone di
let-

lettere e di fano giudizio dovrebbe essere sempre mai regola del loro discorso, e freno della loro passione.

I. La prima opposizione fatta dal Sig. Muratori alla prima delle tre suddette Canzoni, si appoggia principalmente a tre punti: l'uno, che il principio d' essa non sia molto spedito, ne ben connesso col rimanente: il secondo, che sol cò un lungo Comento possa dimostrarsi, che *la doglia* accennata nel sesto verso acconciamente vi si frapponga, e con gli altri sensi si leghi; e'l terzo, che quell' *alta impresa* del secondo verso, non si fa ben capire che cosa sia, non essendo ne prima ne dopo immediatamente notificata. Non può ben intendersi la forza dell' opposizione, se non si ha sotto l'occhio tutta la prima Stanza della suddetta Canzone.

Perchè la vita è breve, (sa,

El' ingegno pavēta a' l'alta impre-

Ne di lui, ne di lei molto mi fido;

Ma spero, che sia intesa

Là, dov'io bramo, e là, dov'esser deve

*La doglia mia, la qual tacendo
io grido;*

Occhi

*Occhi leggiadri, dove Amor fa
nido,*

*A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma il gran piacere
lo sprona;*

*E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un' abito gentile,
Che con l'ale amorose*

*Levando, il parte d' ogni pensiero
vile:*

*Con queste alzato vengo a dire ora
cose,*

*C' ho portate nel cor gran tempo
ascese.*

p. 28.

Ora al Sig. Casaregi parve da per se chiarissimo il senso de' primi versi, e la connessione che questi tengono co' susseguenti, ogni qualvolta suppongasi, che il Poeta non parli prima degli *Occhi*, accennandogli in quell'*alta impresa*; ma bene della sua *doglia*, o sia della sua passione amorosa, il cui soggetto non potendo egli porsi a cantare per le due ragioni che accenna, cioè per la brevità della vita, e per la fiacchezza del suo ingegno, e sperando di poterla far pienamente comprendere a M. L. anche col silenzio, o con altri segni

este-

esteriori, si rivolge agli *Occhi* di lei, da' quali prende forza, e valore per degnamente lodarli.

Non era per verità così debole l'opposizione, ed è ancora assai lodevole la risposta, fondata sopra una nuova, ma assai giudiziosa interpretazione. Non resta però, che la spiegazione medesima non dia maggiore risalto all'obbiezione proposta; poichè il Sig. Casaregi asserendo più sotto di aver dato contra la piena de' Comentatori un nuovo interpretamento al principio di questa Canzone. *p. 37.* segno è, che lo stesso principio poteva essere più *spedito*, mentre tanti grand'uomini, quali furono il Gesualdo, l'Erizzo, il Castelvetro, ed altri l'hanno diversamente inteso e spiegato: sicchè spicca da questo e la forza dell'opposizione, e l'ingegno della difesa. Vero è, che considerando in tal senso que' primi sei versi, potrebbero essi parere staccati affatto dal principale argomento, e facili a torrsi dal loro sito senza punto pregiudicarne il soggetto. Ma oltrechè l'entrare come per salto nella materia è stato sempre mai le-

cito a' Poeti, avendone in Pindaro, e ne' più eccellenti l'esempio, imputandofene la licenza, anzichè a difetto, a mistero; egli è da avvertire col Sig. Casaregi, che, secondo l'autorità di Platone, i Poeti trasportati dal loro estro, o da una vemente passione, parlano talvolta all'usanza de' Profeti, cioè riferendo parte di quello che dicono, a quello che sentono interiormente, come osservò S. Gregorio sopra il Profeta Ezechiello, il quale colla congiunzione *Et diede principio al suo libro*, cioè a dire congiunse le parole sue colla intrinseca sua visione, e continuò ciò che dentro vedea, con ciò che fuor prese a dire; e così pure il nostro Poeta incominciò con quell'*alta impresa*, che se ben non prima accennata, avea però relazione al sommo interno dolore ch'egli sentiva:

p. 45. Essendo stato notato d'oscurità (poichè non di tutte le opposizioni e risposte, ma solo delle principali qui ci conviene far ricordanza) quel verso della stessa Canzone:

Di là non vanno da le parti estreme:
rispondesi, che quanto alla locuzio-
ne

ne non è punto oscuro, dove bene s'intèda la proprietà del dialetto Fiorentino, in cui l'avverbio *dilà*, secondo l'avvertimento del Varchi, usasi talvolta per *illuc*, ovvero *èò*, e non già sempre per *ulterius*; e che quanto alla sentenza, il senso parimente n'è chiaro, quando si sappia l'opinione, che correva in que'tem- p. 49.
pi: cioè, che tre cellette fossero nel capo; l'anteriore occupata dalla fantasia; quella di mezzo dalla facoltà del pensare; e l'ultima, ch'è nella parte di dietro, presso la nuca, ovvero collottola, dalla memoria: nel qual senso dice il Poeta, che la noja e l'angoscia non poteano passare nelle *parti estreme*, essendo allora la memoria ripiena della dilettevole immagine degli occhi bellissimi della sua Laura. Al qual proposito non si dee lasciar di avvertire quel tanto che lasciò scritto il dottissimo Mazzoni (a) nella prima parte della sua *difesa di Dante*, servendo molto quel passo a dilucidare anche in questo verso il Poeta.

Con egual grazia ed eloquenza va

R 2 il

(a) Lib. 3. c. 33. p. 550.

- il nostro Autore sciogliendo altre difficoltà di minor peso, sì nella prima Canzone, come nell'altra, il cui commiato essendo stato ripreso di
- p. 56. troppa bassezza, parendo ch'ella finisca *con un addio da malato*, mostra il Sig. Casaregi, che il terminare con forma così dimessa non è che artificio del Poeta: „ poichè differen-
„ te stile dee adoperare parlando
„ colla sua Canzone, di quel che
„ adopera con quegli Occhi sovra il
„ mortal corso sereni.
- p. 65. 2. Campione della terza censurata Canzone si fa, come abbiamo detto, il Sig. Canevari; e primieramente difendela da quella *minor pienezza*,
- p. 69. che a petto dell'altre *due Sorelle* pare al Sig. Muratori di ravvifarvi: mostrandola egli *piena* egualmente, o se si consideri in ciò che abbraccia e contiene, o se si esami ne' suoi pensieri, e nelle sue amplificazioni: con
- p. 73. la quale opportunità egli ne spona la varietà e l'artificio. Ma perchè all'Oppositore ella sembra ancora *men*
- p. 79. *vigorosa, e men pellegrina*, il Difensore ne fa vedere il vigore, presane l'idea dalla dottrina di Ermogene; e
- ne

ne manifesta altresì la bellezza, che p.88.
 rara e pellegrina al par dell'altre la
 rende, tanto per la struttura, quan-
 to per le sentenze, che sono i due
 fonti, onde a' componimenti la sin-
 golarità ne deriva.

Considera poscia l'opposizione del p.94.
 trovarsi in alcuni versi dell'esamina-
 ta Canzone *alquanto di scosceso*; ed in
 essi appunto egli osserva nulla essere
 di duro o d'incolto. Nota, che mal p.102.
 si taccia di lunghezza un periodo di
 tre membri, che secondo i Maestri
 singolarmente si loda. Rischiara un p.110.
 passo, che sembra oscuro per l'ordine
 delle parole, onde ne risulta anfibo-
 logia; e sostiene, che l'uso di questa
 sia necessario nella nostra favella per
 mancanza di definenze in certi casi
 de i nomi; e che per non esser vizio-
 sa, basta ch'ella sia tolta ben tosto
 dal contesto della vicina sentenza.
 Stupisce riprovarsi alcun verso, che p.120.
 secondo lui è appunto de' più leggia-
 dri, come quello:

E vivo del d' sir fuor di speranza,
 nel quale di due sensi, che gli asse-
 gna il Sig. Muratori, mostra, che il p.123.
 primo sia il vero, cioè quello che

meno a lui parve tale; e finalmēte con l'occasione, che torna a biasimarsi di oscurità alcun verso del Poeta, va il Sig. Canevari difaminando le *Considerazioni* di lui intorno a questo difetto, e mostra non potersene in verun modo accusare il Petrarca: e quanto alle contrarietà de' suoi Spositori, aggiugne esser così succeduto sopra ogn'insigne Poeta, senzachè ciò provenisse dall'oscurità dello stile. Esemplica questo punto con molte osservazioni, e principalmente colle contese già insorte sopra un' Egloga di Virgilio; le quali tuttavìa altronde non nacquero, che dal non bene sapersi la proprietà del Romano linguaggio, e le particolarità de' costumi antichi: siccome appunto a qualche Critico parve oscuro il Petrarca per non possedere il buon'idioma volgare, nel quale e' scrisse, uno de' quali giudicò il Varchi, che potesse essere Girolamo Muzio da Capodistria, contro di cui non è però da stupire, ch' e' si dichiarò acerbamente, mentre si sa quanto quel Fiorentino Scrittore sia stato dal Muzio nella *Varchina* maltrattato, ed offeso.

3. Oltre alle tre suddette Canzoni del maggior nostro Lirico, avendo censurato il Sign. Muratori alcuni de' suoi migliori Sonetti, il P. Antonio Tommasi, Lucchese, rinomatissimo soggetto della sua Congregazione della Madre di Dio, a ciò invitato con efficacissime lettere del Sig. Matteo Franzoni, Gentiluomo di finissimo gusto nelle buone Arti, ne fa un' eccellente difesa, la quale viene a costituire la Terza Parte dell'Opera.

p. 149.
e 227.

Il primo suo impegno versa sopra il famoso Sonetto (a) allegorico, *Passa la Nave mia colma d'oblio*, e in cinque ben ragionati Capitoli mostra, che la fonte delle censure fu il non essersi ben penetrato il principal fine del componimento medesimo, che non è di significare l' *inquieta stato d' un' amante poco fortunato*, come ha creduto il Sig. Muratori, ma bensì quello d' un' anima combattuta in maniera dalle passioni, ed afflitta dalle sciagure, che già le sembra impossibile il conseguimento della vera, e perfetta Felicità. Egli è ben vero, che da quanto il Poeta nell' ulti-

p. 159.

R 4 mo

(a) Son. CLVII.

mo verso conchiude ,

Tal che incomincio a disperar del porto ,

- p.177.** non si arguisce una totale disperazione, secondo l'opinione del P. Tommasi, ma solamente una disperazione, che già comincia, e per così dire, imperfetta. Questa adunque è l'idea generale del Sonetto, sopra la quale molte buone, e sode dottrine della Morale, e della Fisica ci fanno conoscere l'ingegno del nostro Autore. Quanto alle opposizioni particolari, ben dimostrasi fra l'altre cose,
- p.208.** che a torto fu condannato il Poeta, per aver dato alla sua fantastica Nave corde composte d'ignoranza, e d'errore, e però dannose, mentre l'intenzion del Sonetto era appunto di rappresentarla in pessimo stato. Non altrettanto gli è facile il confutare il Sign. Muratori, dove ha accennato, che non farebbe gran caso di un'error
- p.201.** di Fisica in un Poeta; e tutte le ragioni, che il Difensore qui adduce per l'opinione contraria, non faranno, che i migliori Poeti sieno rigorosamente condannati, ove prendano sbaglio in cose astruse, e dall'Arte
- p.212.** loro rimote. Ma in occasione di quel passo,

passo, ove si attribuisce alla *Nebbia* l'effetto di *rallentare le corde*, prova si qui contra i Critici, che secondo le dottrine Meteorologiche ciò cammina benissimo, non bagnando la *vera nebbia* le corde, quando non si voglia confondere colla *caligine*, che altrove col nome di *Nebbia* pur dal Petrarca fu espressa.

Con minore ingegno, e dottrina p. 235. non difende il P. Tommasi il celebre Sonetto, (a)

Levommi il mio pensiero in parte, ov'era,
dalle censure del Sig. Muratori, il quale lo aveva in primo luogo disapprovato, perchè faceva *Laura mezzo Cristiana, e mezzo Pagana*, col farla parlare nel primo Terzetto della *Risurrezione de' corpi*, e avendola innanzi nel primo Quadernario fatta albergare, col parer de' Gentili, nel *Cielo di Venere*, siccome tutti gli Spositori confessano. Al che si risponde primieramente, che anche i Gentili credettero una tal quale *Risurrezione de' corpi*, e se ne reca principalmente l'autorità di Platone (b). Si p. 239.

R 5 mo-

(a) *Son. CCLXII.* (b) *Plat. in Phadon. & de Rep. l. 10.*

mostra poi con più forza , che Laura parla in sentimento tutto Cristiano , intendendosi quivi *per terzo Cielo* , non già quello che a Venere hanno attribuito i Gentili , ma bensì quello , secondo l'intendimento della Cristiana Teologia , al quale asserì S. Paolo d'essere stato rapito ; e con questo sentimento si dee difendere un passo dell' Ariosto (a) sopra il quale la stessa censura ver-

p.243. rebbe appunto a cadere. Mostra , che l'aggiunto di *meno altera* , con cui si qualifica Laura già beata nel terzo Cielo , non significa *meno superba* , ma più cortese , ed affabile , potendo ben' ella moderare in tale stato una parte di quel rigoroso contegno , che in vita avea dimostrato al Poeta per effetto di virginale onestà ; onde ne fa seguire l' effetto di prenderlo immediatamente per mano , il che senza fallo non avria fatto vivendo .

1.257. Altri varj passi del Canzoniero vendica il nostro Autore dalle opposizioni , che si leggono sparse nell' Opera della Perfetta Poesia Italiana .

La

(a) *Orl.Fur.C.29.11.30.*

La difficoltà di quel verso : p. 270.

Il mio Signor sedersi, e la mia Dea,
vien risoluta col dimostrare, che qui-
vi volle intendersi dal Poeta la Dea
Venere, e non la sua Donna, e si
pongono in beffe i Comentato-
ri, che si malamente in questa parte,
ed in altro han quel Sonetto spiega-
to. Altrove accennasi la languidez- p. 275.
za del numero, e dell' armonia esse- e 287.
re talvolta artificio; ed in somma
ovunque si riguardi questa difesa,
da per tutto vi spicca intelligenza, e
giudizio.

A R T I C O L O IX.

*De Aure Humana Tractatus, in quo
integra ejusdem Auris fabrica, mul-
tis novis Inventis, & Iconismis il-
lustrata, describitur; omniumque
ejus partium usus indagatur. Qui-
bus interposita est Musculorum Uvu-
lae, atque Pharyngis nova descriptio,
& delineatio. Auctore ANTONIO-
MARIA VALSALVA, Imolensi, Phi-
losophiae, & Medicinae Doctore, in
Bononiensi Universitate ad Incisionem,
& Ostensionem Anatomicam Profes-*

sore Conducto, nec non Nosocomii Incurabilium Chirurgo. Bononiae, Typis Constantini Pisarii, 1704. in 4. pagg. 184. senza le Prefazioni, e X. Tavole in rame.

I. **Q**uest' Opera è divisa in due Parti. Nella prima si descrive la Fabbrica, e nell'altra gli Usi dell'Orecchio. In ambedue si considera in primo luogo l'Orecchio esterno, e l'Condotto Uditorio; in secondo la Cavità del Timpano; e in terzo quella del Laberinto. Noi pure osserveremo quest'ordine nel dar qui un ristretto delle cose più nuove, e più rare, che dall'Autore vengano esposte.

3. E prima nell'Orecchio esterno descrivonsi le Glandule *Sebacee*, e quelle del *Trago*. Queste sono di una stessa natura con le glandule delle anguinaje, e delle ascelle, e con tutte l'altre per cui passano i condotti
7. *linfatici*. E quelle pur sono della stessa fatta, che le altre glandule, dalle quali in varie parti della superficie del corpo vien separata una materia simile al siero. Tre Muscoli so-

no aggiunti a gli altri già noti dell' esterno Orecchio. Uno dal sito è detto *Anteriore*, e gli altri due pur dal sito vengon chiamati *del Trago*, e dell' *Antitrago*.

Perchè poi la figura, e il vero andamento del condotto uditorio possa essere e meglio, e più facilmente inteso, che per l' avanti, s' insegna d'empierne esso condotto di cera liquefatta, o d'altra simigliante materia, e di ricavarne così l'impronto.

Vien mostrato, che la membrana *adiposa* all' entrar che fa nel mentovato condotto, cangiasi in tante fibre *carnee*, le quali intrecciate a guisa di rete abbracciano ne' loro vani quelle piccole glandule, da cui per opera delle medesime fibre è spremuto l'umor vischioso, che nell'accennata cavità si ritrova. Questo medesimo umor vischioso, ivi in abbondanza raccolto, e indurito, vien riputato dall' Autore una delle frequenti cagioni della sordità, che in questo caso può curarsi con la mano, come in fatti hanne egli ancora curato una, e questa di dodici anni, e in un vecchio. Una simile sordità,

p. 9.

p. 12.

p. 13.

e si-

- e similmente curabile mostrasi poter derivare dalla materia bianchiccia, che trovasi ne' condotti uditorj de' feti, se dopo la nascita non ne vada a poco a poco cadendo fuori, ma vi si trattenga, ed induri. Aggiungonsi alle vene dell'esterno Orecchio alcuni rami d'una Vena, detta dall'Autore *Occipitale* per ragion del luogo, che tengon gli altri, e più numerosi suoi rami, e'l suo tronco stesso, il quale penetrato il cranio, va a metter capo in un Seno Laterale della dura Madre. Negasi contra le descrizioni, e i disegni di qualche Moderno, che alcun ramo della Porzion dura de' nervi uditorj si trovi sparso per la faccia posterior dell' Orecchio; bensì descrivesi un' altro nervo che v'è, e s' addita il luogo, e la maniera di applicare al nervo medesimo il fuoco, operazione proposta da alcuni Medici per lo dolore de' Denti, Scopresi al fine nella *Parotide* anche dell' uomo una glandula grandicella della natura delle linfatiche.
- p. 14.
- p. 15.
- p. 18.
- II. Nella Cavità poi del Timpano si fa osservare, che la Membrana di questo nome vien formata nella parte.

te di fuori dalla tonaca del condotto uditorio, e dalla dura Madre nella parte di dentro. Si adducono alcune osservazioni, attese le quali può crederfi, che nel lembo della stessa membrana del timpano abbiavi un foro, e sia quello, per cui passi nel condotto uditorio il fumo del tabacco, e 'l sangue ancora nelle gravi percosse del capo: e si accénano incidentemente altre osservazioni di cure felici d' alquanti ulceri dell' orecchio per mezzo del balsamo del Perù. Si prova, che sia parte della cavità del timpano un' altra vicina cavità, detta *Sinuosità Mastoidea*, sì perchè questa ha una notevole comunicazione cõ quella, sì perchè in quegli animali, in cui manca la seconda, è essa più grande la prima. S' insegna, che il Muscolo del *Processo* Maggiore del Martello s'attacca con una sua estremità al condotto, che va dal timpano alla bocca, detto dall' Autore *Tromba dell' Eustachio*, e con l' altra estremità tien così tesa all' indentro la membrana del timpano, che tagliato che sia quel muscolo, questa subito si rallenta. S' addita il modo di ben cercare gli altri due muscoli.

- scoli del Martello , avvertendo particolarmente , che questi , ed altri somiglianti piccoli muscoli si vogliono cercare ne' cadaveri d' uomini carnosì , o con violenza uccisi , e non d' uomini smunti , o da lungo male consumati , e che per mancanza di questo avvertimento può essere , che alcuni de' muscoli mentovati non sieno stati veduti da molti per altro valenti Notomisti .
- p. 25. Negasi , che la base della Staffa sia veramente pertugiata da sottilissimi forellini ; che il vano ch' è fra suoi lati , sia chiuso regolarmente da una membrana ; che essa staffa , e gli altri congiunti ossicelli sien coperti di *periostio* ; e che finalmente sien cavernosi , se non se ne' fanciulli .
- p. 35. Additansi poscia alcuni Fori in quell' osso , che divide la cavità del timpano da quella del cranio , e s' insegna esser quelli la strada , per cui da questa cavità passi alle volte nell' altra sangue , marcia , ed altro umor somigliante , confermando ciò con alcune osservazioni . Si descrive un muscolo , che con una estremità attaccandosi alla parte mobile della
- trom-

tromba dell'Eustachio, e con l'altra p. 43.
 alla membrana de' fori interni del na-
 so, mostra di servire al dilatamento
 dell'una, e degli altri. Siegue (ne
 senza particolar cagione) l'istoria de'
 Muscoli dell'Ugola, e della Faringe,
 che potrà vedersi nell'Autore, giac- P. 45.
 chè nè la nostra brevità, nè la diffi-
 coltà della materia ci permette di qui
 ristringerla. Solo noteremo, che P. 47.
 s'insegna, essere l'ugola una parte
 della stessa faringe; che si considera-
 no in questa tre Orifizj, un minore
 al confin dell'*esofago*, un maggiore P. 48.
 verso i fori interni del naso, ed un
 massimo riguardante la bocca, e che
 finalmente si mostra, che tutti i mus-
 coli dell'ugola, e della faringe ser-
 vono o a restringere, o a dilatare i
 mentovati orifizj.

III. Nella terza Cavità dell'Orec- p. 61.
 chio, cioè in quella del Laberinto,
 notasi, che il Canale Semicircolare
 Maggiore, prima che termini nell'o-
 rificio suo proprio, suol dilatarsi in
 una certa piccola cavità sferica. Que- P. 59.
 sto Canale, che altri dicono Infe-
 riore, chiamasi dal Sig. Valsalva,
 Maggiore, siccome gli altri due vici-
 ni

ni Canali, Minore, e Minimo, non solo per isfuggir nomi, che accennano il falso, ma per servirsi eziandio d'altri nomi, che insegnano la rimarcabile proporzion di lunghezza, che questi canali hanno tra loro, cioè, che uno è sempre più lungo, l'altro meno, e l'altro ancor meno. Non è però in tutti il più lungo tanto più lungo, ne i meno lunghi tanto meno, ma in varj uomini sono variamente più, e meno lunghi di maniera, che non ha potuto l'Autore trovar due uomini, che gli abbiano nella medesima precisa proporzione. Per lo contrario non ha potuto trovare un'uomo, che non gli abbia nella stessa proporzione precisa, anzi della stessa precisa misura nell'uno e nell'altro orecchio, sino ad avere gli stessi innati difetti ne' canali dell'uno, che in quelli dell'altro: il che però ha osservato non solo in questi canali, ma ancora in molte altre parti dell'Orecchio. Si fa avvertire, che la superficie interior della Chiocciola non è già, come quella de'tre canali, d'osso durissimo, ma di materia più tenera assai; che le Scale della

Chioc-

Chiocciola non ben distinte co' nomi di Superiore, e d'Inferiore, si possono meglio distinguere con quelli di Scala del *Vestibolo*, e di Scala del Timpano; e che questa è meno stretta, p. 69. men pulita, e di figura men regolare, che l'altra Scala.

Intorno alle Porzioni Dura, e Molle de' Nervi Uditori, notasi, che un ramo di quella, rientrato nel cranio, spargesi per la dura Madre, e pel tróco del quinto Pajo de Nervi, e che una Parte della Molle, entrata non per tre, ma per cinque fori nel Vestibolo, stendesi in una mébrana sottilissima, p. 72. che scorrendo a foggia d'una cordellina per tutti e tre i canali semicircolari, viene a formare tre anella, che l'Autore chiama *Zone Sonore de' Canali Semicircolari* per distinguerle dalla *Zona Sonora della Chiocciola*, altra simile membrana, formata probabilmente dall'altra Parte della Molle Porzione, che in forma di sottilissime fila entra nella Chiocciola. E perchè le tre prime Zone possano più facilmente osservarsi, insegnasi la maniera di ben cercarle, e si accenna, che prima si cerchino negli orecchi.

- chi dell'aquila, o della pecora. Oltre alle mentovate membrane altramente non n'ha potuto veder l'Autore dentro il laberinto; ne perchè spesso veggansi per le pareti di questo ramuscelli di vasi sanguigni, v'è tonaca alcuna, che li sostenga. Se ben poi veggonsi assai di rado sopra esse Zone alcuni vasi sanguigni, si conghiettura nondimeno, che sempre vi siano non solo questi, ma ancora i vasi della linfa, dall'osservarsi gli uni, e gli altri nella *retina*, con la quale debbono paragonarsi le zone. Certamente ha veduto l'Autore nella *retina*, e nel nervo visuale del buco, i vasi della linfa, dopo averne tenuto l'occhio nell'acqua per molti giorni. Notasi per fine, che il laberinto, e ciò che v'è dentro, non mostra d'aver maggior grandezza negli adulti, che ne' bambini, e che trovasi inumidito da un certo umore acquoso, tinto di sangue ne'feti, e limpido negli adulti.
- P. 84. IV. Passando dalla Storia agli Usi delle Parti che compongon l'Orecchio, s'insegna, che i muscoli dell'orecchio esterno tenendo col loro
- per-

perpetuo moto *tonico* ben ferma, e
 tesa quella parte del medesimo, che
 chiamasi *Conca*, vengono a fare, che
 questa rispinga con maggior forza
 entro il condotto uditorio i moti So-
 nori, che in essa cadono. Si sospetta
 per incidenza, che dalle glandule
sebacce abbiano origine que'tumori,
 che chiamano *steatomi*, a cagione del-
 la somiglianza della materia, che in
 quelle, e in questi ritrovasi, e dall'os. p. 86.
 servarsi que'tumori così spesso nelle
 palpebre, nelle quali esse glandule
 sono in gran copia. Da una osserva-
 zione del Sig. Geminiano Rondelli,
 Professor Pubblico di Matematica
 nello Studio di Bologna, cioè, che p. 87.
 fra le trombe parlanti dal medesimo
 adoperate, quella ingrandiva mag-
 giormente le voci, tanto mandate
 fuori, quanto ricevute, nelle cui pa-
 reti fatte di carte, queste qua e là
 scollatesi, a caso formavano alcuni
 vani; da questa osservazione, dico, si
 conghiettura, che alcuni simili vani
 detti *Incisure*, che trovansi al princi-
 pio del condotto uditorio, assomi-
 gliato dall'Autore ad esse trombe,
 servano facilmente ad ingrandire i
 suo-

suoni , che da quel condotto son ricevuti . Da un'altra osservazione del Sig. Giambatista Morgagni (al quale p. 91. il Sig. Valsalva dà fra l'altre ancor questa lode , che *sibi in hoc ipso conficiendo Tractatu adjutrices præbuit manus*) spiegata , e confermata da un'antecedente osservazion dell'Autore , si ha motivo d'accennare, che alcuni tumori globosi , eguali , cedenti , entro i quali pare , che stagni materia flussibile , ed i quali , compressi con la mano , a poco a poco spariscon del tutto , ma levata la mano , ritornano , e pure non battono , sono probabilmente tumori provègnenti da una raccolta di sangue uscito per la rottura di qualche vicino tronco di vene , e perciò pericolosi , se cadano sotto le mani temerarie d'un precipitoso Cerusico .

V. Venendo agli Usi delle Parti del Timpano , mostrasi , che gli ossicelli entro chiusivi servono a trasportare i Moti Sonori dal condotto uditorio nel laberinto , mediante il lor proprio moto meccanico , cioè il moto di due lieve , come dicono i Meccanici , del primo genere , l'una delle
le

le quali all'altra è applicata . Una di queste lieve mostrasi essere il martello , e l'altra l'ancudine , di cui la staffa si considera come un'appendice, di tal maniera , che non possa essere leggiermente sospinta la punta del manico del martello , la quale è la prima estremità della prima lieva , senza che la base della staffa , ch' è l'ultima estremità della seconda lieva , non sia anch' essa nello stesso tempo similmente sospinta . E perchè tiene l'Autore , che la membrana del timpano serua a comunicare al detto ma- p. 98.
nico , strettamente ad essa unito, gli scotimenti de' moti Sonori ch' essa raccoglie , ha creduto necessario il rispondere ad uno sperimento del Willis , che par contra la sua opinione . Scrisse questi , che forata in ambedue l' orecchie d' un cane la membrana del timpano , udì il cane ancor per tre mesi. Risponde il Sig. Val. salva in molte maniere , ma sopra tutte col negare , che l' offesa recata ad essa membrana , fosse più in questa nel tempo , che il cane avea buono udito . Imperciocchè avendo egli p. 101.
pure non solo forate , ma rotte , e
quan-

quanto potè più , squarciate a due cani le membrane sopradette , le trovò poscia ne' medesimi , uccisi , e tagliati per questo effetto , così ben rammarginate , ed intere , che in una appena potè conoscere qualche leggier segno di cicatrice . Che se il cane del Willis dopo tre mesi diventò sordo , si può incolpare l'offesa recata facilmente a qualch' altra Parte del timpano , e non l' offesa delle mentovate membrane , non mancando al Sig. Valsalva osservazioni d' altri cani , che dopo la rottura delle medesime udirono sei mesi , un' anno , anzi tutto il tempo che vissero .

p. 107. Con l'occasione poi di parlare dell' uno de' fori , per li quali il timpano ha comunicazione col cranio , si fanno alcune digressioni degne d'essere qui accennate . Si mostra , che in alcuni dolori di testa cessanti all' uscir che fanno , copiosi fieri dalle narici , possono questi fieri per la strada di que' fori venir dal cranio nel timpano , e quindi per la tromba dell' Eustachio (non men che nella bocca) nel naso . Per la strada medesima si fa vedere che l' aria esterna giugne a toccar

immediatamente la dura Madre: dal
 che si ricava, che può l'aria comu-
 nicare in un tratto alla stessa dura
 Madre, ed al Cervelloi varj effetti
 delle sue varie costituzioni, e che
 può anche per questa strada spie-
 garsi, perchè nelle ferite penetranti
 del Capo, al ritenersi che si fa,
 il fiato, sicchè uscir non possa per le
 narici, ne per la bocca, le marcie
 della cavità del cranio escan fuori
 per le ferite. Imperciocchè l'aria
 tentando allora altra uscita, spin-
 gesi con forza per la tromba dell'Eu-
 stachio verso il timpano (e per con-
 seguente verso que' fori, e 'l cer-
 vello) come si comprende dall' of-
 servare nell'atto stesso in chi abbia
 un'ulcere nel timpano, onde gema
 del continuo qualche marcia nel con-
 dotto uditorio, sboccare in questo in-
 tanta copia le marcie, che l'andar
 facendo quell'atto è appreso l'Au-
 tore un de' più facili, e giovevoli
 rimedj per nettare simili ulceri.
 Stante la medesima strada dal naso
 al cranio, si conferma grandemen-
 te l'uso di convenevoli odori nelle
 Apopleisie; ma si fa avvertire, che

essi odori si adoprerebbero con maggior frutto, se si accostassero a quella narice, dalla cui parte par che il capo sia meno offeso. La ragion di ciò è fondata nella numerosa, e lunga serie delle osservazioni fatte dall' Autore ne' cadaveri di quegli Apopletici, che
 p. 109. son paralitici in una sola metà del corpo: per le quali osservazioni resta confermato, che l' offesa del cervello in somiglianti Apopletici non è dalla parte paralitica, ma dalla sana, e se alle volte è dall' una, e dall' altra, molto però è maggior dalla sana. Ne perchè in un caso, o due sia paruta all' Autore ugual l' offesa d' ambe le
 p. 110. parti, egli però crede, che veramente sia stata eguale, non mancando offese del cervello insensibili, e ciò non ostante gravissime, come per esempio la compressione d' un' emisfero del medesimo fatta da qualche convulsion gagliarda della dura Madre, in prova di che porta il Sig. Valsalva questo sperimento. Stretti forte con un filo i nervi del cuore nel collo d' un cane, e subito sciolti, muore il cane dopo alquanti giorni nella stessa maniera che farebbe, se
 que'

que' nervi fossero stati tagliati ; e pure osservati i medesimi nervi , non vi si trova alcun sensibile vestigio d' offesa . Stabilita adunque l' offesa nel cervello de' mentovati Apopletici, nō dalla parte paralitica del corpo , ma dalla sana , resta chiaro, da qual parte convenga applicare in essi i rimedj locali , sopra qual parte farli giacere , e da quale cavarne sangue .

Tornando a gli Usi delle Parti del p. 112. Timpano , portansi alcune osservazioni , dalle quali si ha , che chiusa la tromba dell' Eustachio , non s' ode: il che credesi accadere , perche senza P. 115. l' apertura di quella tromba non avendo l' aria del timpano dove prontamente ritirarsi per cedere a gli scotimenti della membrana del timpano , e di quella della finestra rotonda , questi scotimenti non posson farsi in quella maniera che converrebbe . Si fanno questi , o maggiori , o p. 117. minori giusta la maggiore , o minor forza de' moti Sonori, da' quali quanto più si sospinge la membrana del timpano , tanto più viene a dilatarsi l' apertura della tromba , e de' vicini fori interni del naso , acciocchè l'

aria possa appunto secondo il bisogno cedere maggiormente al maggiore successivo moto d' essa membrana . E ciò viene a farsi, perchè non potendosi sospingere più , o meno quella membrana senza sospingere insieme il manico del martello che ad essa è unito , e per conseguente senza rallentare più , o meno il muscolo del maggior processo d'esso martello , il quale è in un certo modo *antagonista* dell'altro muscolo, che dilata le aperture predette ; non può questo non operare nello stesso tempo , più , o men dilatando quelle aperture . E perchè il libero ritirarsi dell' aria , agevolato dal dilatamento d' esse aperture , poteva essere impedito , o turbato dal moto dell' aria, che s' attrae , e si rimanda fuori nel respira-

p. 119. re , s' accennano varj provvedimenti per ciò avuti dalla Natura, fra' quali si pone ancora l' uso che abbiamo, di lasciare alquanto di respirare , quando stiamo attenti per ben sentire qualche piccol suono , o lonta-

p. 120. no . Ma vi si pon sopra tutto il riparo, che la base dell' ugola , tenuta del continuo alzata alquanto , e in-
die-

dietro tirata da' muscoli, che l'Autore chiama *Salpingostafilini*, viene ap. 122. fermare alle bocche dell'una tromba, e dell'altra, di maniera, che ha l'Autore osservato in molti a' quali mancava simil riparo per la corrosione di que' muscoli, essersi fatto ottuso l'udito in ambe le orecchie, se l'offesa era in ambedue i muscoli, e in una sola, s'era in un solo.

VI. Finalmente quanto agli Usi del Laberinto, crede probabilmente l'Autore, che i Moti Sonori, trasportati dagli officelli del timpano alla finestra ovale, e al vestibolo, non p. 126. entrin già indifferentemente in tutti gli orifizj, che s'aprono in questo, ma principalmente in quelli, che sono dirimpetto alla finestra mentovata, per la quale essi entrano nel vestibolo. Imperciocchè, se bene il suono si propaga per tutto attorno, si propaga però con forza molto maggiore verso quella parte ch'è dirimpetto al luogo donde esso viene. Gli orifizj adunque, per li quali par che entrino principalmente i Moti Sonori, sono il comune del canal maggiore, e del minore, e'l più stretto

del minimo, come quelli, che son dirimpetto alla sopradetta finestra.

- P. 131. Raggiratisi poscia essi Moti per que' canali, n'escono per gli altri loro orifizj, due de' quali almeno essendo posti dirincontro all'orifizio della scala del vestibolo, si può credere, che da quelli passino i Moti Sonori nella detta scala, e vi si raggirino dentro:
- P. 139. dopo di che, renduti già inutili, per la via della scala, del timpano ritornan fuori del laberinto. Ora nel raggirarsi ch'e' fanno per li tre canali,
- P. 127. e per la chiocciola, vengono a muovere le zone, che vi son dentro, e
- P. 138. ad eccitare con ciò la sensazion dell'udito.

La ragion poi, perchè la Natura, nō una sola zona, ma quattro ci abbia

P. 128. date per *sensorio*, e queste tra lor differenti di lunghezza, e larghezza, crede l'Autore, che possa ricavarfi dall'osservare, che gittate successivamente più grida in tuono diverso sopra uno strumento, le cui corde sien diversamente lunghe, grosse, e tirate, contuttochè a ciascun grido tremi in qualche maniera ciascuna corda, molto più però trema, e saltella

la

la una determinata corda ad un tuono determinato; Così dovendosi da noi udire suoni tanto tra lor differenti, perchè questi facciano sul nostro sensorio non una qualunque impressione, ma la maggior che far possano, avrà forse la Natura fabricate in noi più zone fra loro in lunghezza, e larghezza varie, e differenti. Nè manca già alle medesime zone la condizione ancora delle corde più, e meno tirate, se si riflette alla diversa apertura, che in occasione di suoni diversi abbiam detto avere la tromba dell'Eustachio, per la quale diversità l'aria del timpano cedendo più o meno, siccome alla membrana di esso timpano, così a quella ancora della finestra rotonda, ne siegue, che fatto più o men luogo all'aria del laberinto, vengano le zone a muoversi più, o meno speditamente.

VII. Oltre alle cose sin qui accennate, non poche altre ve n'ha in quest'Opera, che per essere o nuove, o rare, meritavan d'essere qui riferite. Ma il desiderio d'esser brevi fa, che rimettiamo il Lettore all'Indice,

o sia Sommario, che il Sig. Valsalva ha posto nel fine, dove potrà agevolmente trovarle tutte. Troverà in oltre in tutta l'Opera uno stile, un'ordine, una esattezza, e fra le sue parti una proporzione, e corrispondenza, che ben giustamente la fa degna del nome di bello, ed elegante Trattato, e della stima, che se n'è fatta di là da' monti cō una decorosa ristampa. (a) Troveravvi poscia in particolare le vere misure delle Parti, che vi s'espongono; rappresentate non meno con le parole, che con le Figure, diligentemente, e con buon gusto intagliate. Fra queste non ve n'è alcuna (e sono ben molte) trattane una, o due, che non sia o del tutto nuova, o più intera, o più intelligibile almeno delle Figure da altri già pubblicate. Le quali tre qualità si ritrovano sopra tutte nelle due prime Figure dell'ultima Tavola, come in quelle, che rappresentano le parti più essenziali dell'Orecchio tutte nel loro sito, e

(a) *Trajecti ad Rhenum, ex Officina Guilhelmi vanderwater, Academia Typographi, 1707. in 4.*

tutte insieme , come naturalmente stanno congiunte : cosa , che benchè fosse di grande importanza , tuttavia per la molta difficoltà niun'altro che noi sappiamo , avea prima fatta. Ma come più d' esse Figure servirebbe a bene intendere la fabbrica dell' Orecchio , la Notomia Artifizial del medesimo , molto è da desiderarsi , che mediante il Sig. Valsalva , dal quale ce ne vien data qualche speranza , possa questa una volta condursi a fine ; siccome sono da desiderarsi altrettanto le altre Opere , che in più d'un luogo di questa accenna poter da lui successivamente aspettarsi , senza dubbio non meno dotte , belle , ed eleganti di questa medesima .

ARTICOLO X.

Istoria della Repubblica di Venezia , in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV. e tre suoi Successori , Gran Sultani de' Turchi , di PIETRO GARZONI , Senatore . In Venezia , appresso Gio. Mansfrè , 1705. in 4. grande . pagg. 838. senza la Lettera dedicatoria , e l'Indice .

I. **L'**Essere scelto a scrivere per il sovrano comandamento le cose della sua patria, e massimamente le avvenute a' suoi tempi, quanto per una parte egli è uffizio decoroso e pregevole, tanto per l'altra egli è sommamente pericoloso e difficile. Questo nondimeno fu in ogni tempo l'uso inveterato delle più colte nazioni, e de' più savj governi; e rade volte è avvenuto, che a persona straniera e non cittadina se ne commettesse la cura, e se ne confidasse il segreto. Da ciò nacque principalmente, che fra i molti Patrizj, a' quali dal Senato Veneziano fu data incombenza di consegnare alla memoria de' posteri i fatti prosperi, e avversi, interni, ed esterni della Repubblica, un solo prima del Sig. Senatore Garzoni, cioè a dire *Batista Nani*, Cavaliere e Procuratore, lasciò correre vivendo alle stampe la prima Parte della sua celebre Istoria. Quella degli altri, come del Cardinal *Pietro Bembo*, di *Paolo Paruta* pur Cavaliere e Procuratore, e de' Senatori *Andrea Morefini* e *Michele Foscarini*, che successivamente sostennero

lo

lo stesso gloriosissimo impiego, non uscì che postuma a' loro Autori; e vi fu insino di loro, in cui tanto poté l'apprensione di quanto avesse a giudicarne la posterità, che venendo a morte volle vedere consegnata alle fiamme, e totalmente confunta ogni reliquia e memoria de' proprj scritti: e di questo numero sono stati *Andrea Navagiero*, uno de' più grandi uomini del suo tempo, e *Jacopo Marcello* figliuolo di Antonio, sapientissimo Senatore.

Non si creda però, che il Sig. Senatore Garzoni sia stato mosso a sollecitare l'impressione della sua Storia, o da confidenza, o da desiderio di applauso. La moderazione, e la saviezza dell'animo suo troppo son lontane da simili sentimenti, i quali però talvolta sono lodevoli anche negli animi più composti. Vi fu egli indotto da un debito indispensabile di dover rassegnare all'Eccelso Consiglio di Dieci, di due in due anni quel tanto, che dell'Opera sua avesse a perfezione ridotto; e quest'obbligo vennegli incaricato con particolare Decreto, nel tempo della sua

elezione alla dignità d'Istoriografo, conferitagli li 10. di Giugno dell'anno 1692. in luogo di *Michele Foscarini*, Senatore amplissimo, lo stesso anno a miglior vita passato.

○ Aveva il *Foscarini* condotta la sua Storia, che dopo la sua morte fu pubblicata (a), sino all'anno 1690. cioè a dire, sino alla metà dell'ultima famosa guerra sostenuta dalla Repubblica, e insieme da' Principi Collegati contra la potenza Ottomana. Parve pertanto al nostro Autore, che ragionevole fosse ripigliarne da capo la narrazione, a fine di non darle un principio tolto, per così dire, dal mezzo, e di non seguire in ciò l'esempio del *Paruta*, nel quale molti hanno desiderato, ch'egli avesse dato cominciamento anzi dal primo anno, che da i susseguenti della Lega di Cambrai, alla sua per altro rinomatissima Istoria.

II. La divide egli in XVI. Libri, i quali prendendo capo dalle cagioni, o per meglio dire da i pretesti, che indussero i Turchi a violar la

tre

(a) Venex. per Combi e la-Noni, 1696. e 1699. 4.

tregua con Cesare nell'Ungheria, e a portargli fin sotto le mura di Vienna la desolazione e'l terrore, vanno 1683.
 poi a terminare felicemente nella pace di Carlo-witz stipulata nel 1699. 1699.
 non lasciando però di toccare, e di riferire anche i preliminari di quella sanguinosissima guerra, che per la morte del Re Cattolico Carlo II. nel- 1700.
 lo spirare del secolo succeduta, tiene anche in oggi occupate le forze, e sospesi gli animi di tutta l'Europa sopra la successione alla Monarchia delle Spagne: argomento vasto, e sublime, e ben degno della penna del nostro Autore, il quale ci fa un giorno sperare di renderlo pubblico. 838.
 e più memorabile ne' suoi scritti.

Difficilmente potrebbe darsi in ristretto tutto il contenuto delle grandi azioni, che sono il proprio soggetto di questo Libro: oltrechè, com'egli è dilettevole il leggerle in via di storica narrazione, così sarebbe inutile il riferirle in via di semplice estratto, il quale altro non farebbe, se non suggerirci di quelle cose l'idea, che, come grandi e recenti, durano ancora nella memoria degli

gli uomini . Basterà dunque , che ci fermiamo ad esaminare il particolare carattere del nostro Autore , e a vedere , com'egli abbia lodevolmente adempiuti i numeri tutti , che all'assunto suo si convengono , e ciò in riguardo tanto alla materia ch'ei tratta , quanto alla forma con cui la tratta .

Siccome l'istoria della Repubblica di Venezia è'l grande assunto dell'Opera , così la suddetta Lega può dirsene l'azion principale . Ad essa Lega non istà nondimeno sì religiosamente attaccato l'Autore , che di quando in quando non se ne allontani , ma sempre con sommo giudizio , e senza mai contravenire al decoro ; poichè non lo fa , che in rilevanti occasioni , della cui esatta notizia non doveva la posterità defraudarsi . Di tal natura si possono dire l'accidente del General Morosini con Marcantonio Barbarigo , Arcivescovo di p. 95. Corsà , che fu dipoi Cardinale ; i successi in Roma sotto il Pontificato d' Innocenzio XI. per li diritti delle franchigie ; i disgusti della Francia p. 204. con l'Imperio , e la mossa di quella guer-

guerra, che molto divertì le forze; e i disegni di alcuno de' Collegati; le rivoluzioni dell'Inghilterra sotto il Re Jacopo II. col discacciamento di questo dalla Corona; il giudizio dato dal Senato, al quale n'era stata rimessa la decisione, sopra la controversia de i Duchi di Toscana, ep. di Parma; le varie leggi promulgate, qual sopra gli antichi privilegj di Nobiltà conceduti alle Famiglie straniere dalla Repubblica; qual sopra gli abusi introdotti nella concorrenza alle Dignità, e a' Magistrati; qual contra il lusso; e qual finalmente intorno agli Ecclesiastici Patrizj, e loro Congiunti. Notabile parimente è la digressione, che si fa sopra i casi del Sig. Abate Vincenzio Grimaldi, ora dignissimo Cardinale; e sopra quelli della Famiglia Ottoboni, dopo la morte di Papa Alessandro VIII; e finalmente sopra la conclusione del famoso Trattato di pace di Riswic, che fu, per così dire, un preludio dell' altro di Carlo-witz, di là a due anni segnato.

Per quello poi, che riguarda la verità, principal condizione di un buon

buon' Istorico , v' ha molte ragioni per credere , ch' ella sia stata religiosamente seguita dal nostro Autore . Tratta egli primieramente di cose avvenute a' suoi tempi ; e però ne ha tanti giudici , e testimoni , quanti sono quelli , che alle suddette intervennero . Secondariamente egli versa sopra un' argomento , in cui ebbe egli stesso non poca parte , per quello che se ne discusse nel Collegio , e se ne deliberò nel Senato , dove più volte il grado di *Savio Grande* gloriosamente e' sostenne . Terzo la sua dignità d' Istoriografo gli dava la Soprintendenza (a) della *Segreta* (così chiamasi in Venezia l' Archivio pubblico) dove poteva pienamente instruirsi , ed assicurarsi della verità de' successi .

L' amor poi della patria non lo trasporta in maniera , che o ne dissimuli le cose avverse , o le vada mascherando con artificio di farle parere , o di vantaggio per essa che le ha sofferte , o di gloria per chi le ha
ma-

(a) L' anno 1601. 17. Sett. fu aggiunto dal Consiglio di X. all' Istoriografo la Carica di Soprintendente del luogo della *Segreta* .

maneggiate . Alle buone azioni de' cittadini, e degli estrani , anzi de' nemici medesimi dà la convenevole lode : alle cattive assegna il biasimo meritato ; ma quella senza un soverchio che nausei , e questo senza un' asprezza che irriti : il che egli protesta di fare , qual debbe , *spogliato d' affetti* , professando in oltre , che quantunque abbia *a scrivere dell' ordine suo* , nondimeno in grazia della verità ha voluto *prendere figura di pellegrino in farne la sposizione* , e mandarla a i posteri , da i quali più che da i presenti è lecito pretenderne la mercede .

p. 3.

In confermazione di tutto ciò ne sia lecito produrre due testimoni , tanto più sicuri , quanto son presi da due personaggj stranieri , versatissimi ne' maneggj di guerra , e di Stato , e ch' ebbero parte nelle cose medesime dal Sig. Senatore Garzoni già riferite . Il primo si è il Sig. Generale *Luigi-Ferdinando Marfili* , il quale non avendone altra cognizione , che la tratta dagli scritti di lui , gli dedicò quella *Breve Storia* , in cui si narrano le cagioni della passata guer-

ra fra l' Imperadore, e la Casa Ottomana, composta da uno Storico Turco, e nella nostra volgar favella fatta da lui traslatare (a). Non diremo, che quivi egli lo chiama *a' tempi nostri raro, e purgato Istorico*; ec. ma solo accenneremo una cosa molto notabile; ed è, che chiunque si compiacerà di far' attento riscontro di varie cose, anzi delle principali, che racconta lo Storico Ottomano, con quelle che il nostro Autore descrive, vi troverà una maravigliosa conformità di circostanze, e di fatti, e tale, che difficilmente rinvenire vi si potrebbe, quando l' uno, e l' altro non fossero stati mossi a narrarle dall' amore, e dal conoscimento del vero.

Il secondo testimonio è di *Alessandro Maurocordato*, ministro di considerazione alla Porta, di cui ella non ne ha alcuno di maggiore intelligenza (sono parole di soggetto maggiore di ogni eccezione) e che quando presta la sua approvazione, convien crederla non mal fondata. Sappiamo dunque

(a) In Bologna, per Costantino Pisarri, 1709. 8.

di certo, aver lui letta, e commendata la Storia di cui parliamo, ed essersene altamente compiaciuto, perfino a segno di farne penetrare il suo favorevole sentimento al Sign. Cavaliere *Giulio Giustiniano*, allora Ambasciadore della Repubblica in Constantinopoli, ed ora Procuratore meritissimo nella patria. A queste testimonianze potremmo aggiugnere quelle d'altri grand' uomini, se qui fosse luogo di produrne elogj, anzichè di recarne giudizio.

E stato mosso rimprovero al nostro Autore, che mentre va parco in lodare i personaggj più insigni, ed in formarne il ritratto, fermi poscia con più lunghi tratti la penna in darci quello di *Girolamo Garzoni* suo fratello, morto gloriosamente in un' incontro co i Turchi sotto le mura di Negroponte. A questo si può rispondere, che quando le lodi cadano in soggetto che ne sia degno, non peccano mai di soverchio, nè può esser sospetto di adulazione, dove è fondamento di merito. Se quanto il nostro Istoricò lasciò scritto di quel Senatore defunto, fosse stato detto da

da altri, non vi farebbe chi gliene facesse querela . Stimò anch' egli pertanto di poter consacrar con giustizia alla memoria di un tanto fratello niente più che una carta della sua Storia, chiedendone al pubblico p.277. missione, come di *uffizio di fraterna pietà* . Prima di lui lo avevano fatto Scrittori di sommo grido in somiglianti occasioni . Tacito spese un'intero libro intorno alla Vita di Giulio Agricola suo suocero ; e quantunque tutto lo avesse destinato all' onore di lui , si assicura , che a riguardo dell' interesse che v' ha , gliene farà data lode, o usato compatimento (*a*) . Anche Vellejo Paterculo dovendo far' onorata menzione di Minazio Magio, Ascolano , uno de' suoi ascendenti , giudica , che alla modestia non convenga dissimulare in verun conto la gloria domestica , quando il vero ne resti pregiudicato (*b*) .

III. Venendo ora a ciò che riguarda

(*a*) *Hic interim liber honori Agricola soceri mei destinatus , professione pietatis , aut laudatus erit , aut excusatus . Tacit. in Agric. (b) Neque ego verecundia , domestici sanguinis gloria quicquam , dum verum refero, subtraham. Paterc. lib. 2.*

da lo stile , pare agl' intendenti , che trattando l'Autore principalmente la guerra della Moréa , abbia preso ad imitare Tucidide , che in otto libri la guerra del Peloponneso descrisse . Quindi è , che la sua dicitura (ad esempio ancóra di Tacito , grande imitator di Tucidide (*a*) , cerca più la sentenza , che la parola , e tiene anzi dell' oscuro , e dell' austero , che dell' aggradevole , e del fiorito . Egli è ben vero , che nella sua austerità si ravvisa un carattere di maestà , e di grandezza ; e che non è tale l'oscurità del suo dire , che a ben fissarvi la vista non vi si scorga un certo che di avvenente , che tanto più appaga l' intelletto , quanto meno a tutti è comune . In questa parte egli ha soddisfatto all' impegno , che nel præmio della sua Storia si è assunto , cioè di fare in maniera , che il suo parto non traligni ne in *vaghezza di sensi* , p. 3. ne in *belletti di parole* ; e che con gravità procedendo , non solo *alla ragione* , ma *al suo costume* si adatti .

Lo

) 2) Cicerone parlando di Tucidide lo chiama uno Scrittore *subtilem , acutum , sententiis magis , quem verbis abundantem . lib. 2. de Orator.*

Lo stile in oltre, per quello che appartiene alle voci, e alla purgatezza del dire, incontrò l'accusa di alcuni, come di troppo amico del Vocabolario della Crusca; e veramente l'Autore professa di averne fatto uno studio particolare, e di non essersi mai servito di parola, che prima non sia stata riscontrata da lui in qualche Scrittore approvato da quella insigne Accademia, e specialmente nel Cardinal Bembo, uno de' suoi predecessori, il quale non solo rigorosamente si valse in tutti i suoi componimenti della migliore favella, ma sempre mai ne fu in grado di eccellente maestro.

Singolare, e mirabile è'l nostro Autore, ov' egli intraprenda certe descrizioni importanti, come di affedj, di combattimenti marittimi, o di pubbliche cerimonie; e molto più quelle, ove si hanno a destare affetti di compassione, o di terrore, come di saccheggiamenti di Città, e di abbandonamenti di patria. Eccellenti sono anche quelle, nelle quali egli ci rappresenta il piano dell' intere Provincie, il sito, e la co-
sti-

stituzione delle Città, e le varie loro vicende: in che molto bene si vede, quanto egli nelle cognizioni geografiche, e nell'erudita antichità sia versato.

Quanto alle concioni, egli non lo sa faviamente, che dove grave materia ne lo richiegga; e in questa parte benchè paja esser più Istorico, che Oratore, poichè riferisce o quelle medesime, ch'egli nel Senato ha raccolte, ovvero quelle, ch'egli stesso vi ha pronunziate, le adorna però con tale eloquenza, e le rinforza con tal nerbo di sentenze, e di ragioni, che in questa parte nulla resta a desiderare a chi legge. Soprattutto meritano d'esser lette distintamente quelle due registrate nel libro primo, ove si ventilò nel Senato, se la Repubblica dovesse entrar nella Lega contro del Turco.

Le massime, delle quali sparge la sua narrazione, non sono ne affollate per pompa, ne ricercate per arte. Più gli piace, che il racconto di sua natura le porti, di quello che lamentemente per sua riflessione le esponga. Nel passare da una cosa all'altra egli
ha

ha usata una particolare attenzione: in che, a dir vero, molti grand' uomini per l'addietro non sono stati felici. Ma ciò, che più di tutto finisce di edificare l'animo di chi legge, si è, che da per tutto vi si ravvisa un carattere di rettitudine onesta, di grave costume, e di religiosa pietà: incomparabili doni di questo chiarissimo Senatore.

Con quale applauso sia stata ricevuta dal pubblico la sua Storia, forte argomento può trarsene dalla vendita, che in breve tempo se n'è fatta in gran numero: poichè in meno di cinqu'anni, dacchè la prima volta fu impressa, se ne sono spacciati quasi tre mila esemplari: onde il Manfrè, che l'ha ristampata nel 1707. già si apparecchia ad una terza impressione, alla quale desideriamo, che ben presto succeda con la pace universale dell'Europa anche la *Seconda Parte* dell'Opera, non mediocrementemente dal nostro Autore avanzata.

ARTICOLO XI.

Gemme Antiche Figurate, date in luce da Domenico de' Rossi, colle esposizioni di PAOLO-ALESSANDRO MAFFEI, Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, e della Guardia Pontificia. Parte Terza, dedicata all'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il sig. Cardinal Pietro Ottoboni Vice-Cancelliere della Santa Romana Chiesa ec. In Roma nella Stamperia alla Pace 1708. in quarto reale. Le Gemme sono 102. le pagg. delle Note e de i Discorsi 224. oltre agl'Indici.

LE cento due Figure, delle quali vien composta la terza Parte di quest' Opera, appartengono, come quelle della precedente, a diverse Divinità del gentilesimo, a i loro sacrifizj, e a più altre cose, le quali hanno con esso loro qualche connessione, o dipendenza, secondo gl'insegnamenti della Teologia degli antichi Idolatri.

Comincia colle immagini di due Veneri celesti, la seconda delle quali nuovamente intagliata, e messa

- al pubblico dal suo originale del Museo del Sig. Cardinale Ottoboni , è sì bella per l'artificio , e sì erudita per li simboli , che l'accompagnano , che merita sovra ogni altra spezial riflessione , come ha fatto vedere l'Autore nelle sue Osservazioni . Fra le molte , che si sono aggiunte in questo volume , son degne di spezial ri-
- p. 28. guardo l'Amore incatenato , il mar-
30. rittimo, il prigioniero , e quell'altro ,
che vien denominato Carnefice dell'
- p. 37. Anima , che una farfalla , simbolo
della medesima anima , conficca ad
un tronco , eletto quasi per patibo-
lo di lei dalla tirannia di quel Nu-
me ; il Bacco , e Arianna ; l'altro
- p. 55. Bacco col suo coro ; il sacrificio di
p. 60. lui , ed il suo Leone colla cesta mi-
65. stica ; i Giuochi Liberali soliti cele-
p. 67. brarsi da i Contadini a i 29 di Otto-
p. 113. bre in occasione di vendemmie ; la
- p. 115. Pudicizia , in figura di Matrona sto-
lata , e colla palla Romana , col lem-
bo della quale pare, che voglia difen-
dersi dalla vista de i due Baccanti ,
maschio e femmina , che le stanno
- p. 122. avanti , quasi affatto ignudi ; la Vit-
toria sull'ara , posata sovra un glo-
bo ,

bo, a cui di qua, e di là stanno inginecchiati due signiferi colle insegne alzate, sposta in significazione dell'alto dominio, che ella ha sovra il mondo, rappresentata come Dea degna d'ogni maggiore venerazione, e forse degna d'esser creduta una copia della bellissima Statua d'oro, che fu donata da Jerone Re di Sicilia al Senato Romano; le due Fortune p. 128. trionfanti; la Fede Publica, intagliata in pasta di Topazio, come appunto era coniata nelle Medaglie di Domiziano, di Adriano, e di Marco; il buon Evento, che avea un p. 145. tempio in Roma nella nona Regione dietro il Panteon di Agrippa; ip. 146. tre sagrifizj a i Lari; e l'altro dell' p. 151. Agnella nera alle tempeste, forse nel loro tempio, situato accanto le mura di Roma, poco lontano dalla Porta Capena; il Dio Luno venerato da p. 169. i Carreni, e da Caracalla introdotto in Roma, forse in abito all'Armena, come nelle Medaglie stampate in onore di Adriano, di M. Aurelio, e di Lucio Vero dalla Città di Nisa; e più altre cose, che può vedere, e leggere il curioso Lettore, le quali

non è qui luogo di riferire per non convenire al presente istituto .

p. 182. Non però si può lasciare di dar conto del Bellerofonte , che combattè colla Chimera , il quale legato in anello d'oro fu trovato l'anno 1708. fra le rovine di un' antico sepolcro nella via Tiburtina , entro un vaso di porfido , così bello , e maraviglioso , che l'Autore ha creduto dovere farlo intagliare nel fine di questa parte della sua Opera , con aggiungervi una esatta descrizione del medesimo , indi intraprendere la ricerca di chi potesse esser mai stato così pregiato monumento , destinato a conservare le sue ceneri , fra le quali

p. 184. nascoso era l'anello mentovato. Egli dunque le crede di Pallante favorito Liberto di Claudio , e protestando di non avere altri fondamenti per supporle tali , che le conghietture , dichiara nulladimeno sembrargli elleno sì forti , ed efficaci , che possano gli eruditi stimarle assai vicine alla verità . Considera la convenevolezza del luogo , meno d'un miglio lontano da Roma , come appunto lo descrive Plinio ; e a lungo prova ,
che

che ivi, e non altrove doveano esser gli orti celebri Pallanziani; da che ne deduce una somma verisimilitudine, che il sepolcro di Pallante fosse fabbricato nel sito predetto, perchè appunto i Romani aveano stabile costume di seppellire le ceneri de' defonti ne' loro proprj poderi. Dopo aver ragionato della convenevolezza del luogo, passa ad altre osservazioni, e discorre specialmente sopra l'impronta della gemma, riflettendo, che servendosi le persone di qualità di simili impronte per suggello, era molto probabile, che il Bellerofonte colla Chimera fosse adottato da Pallante, nato in Arcadia, ove se non universalmente, almeno nella patria di lui potea esser passata dalla vicina Città di Corinto la religione, e'l culto di quell'Eroe, come Nume tutelare del luogo, in cui egli era nato, ovvero della sua famiglia. Anche lo stesso anello per esser d'oro, è indizio possente della dignità Pretoria, alla quale il Liberto fu sublimato dal Senato per compiacere, e adulare l'Imperadore, in modo, che pretesero i Senatori nel con-

ferirgli quel grado, come si legge in Plinio, *non exhortandum modò, verùm etiam compellendum ad usum annulorum aureorum*; e la ragion'era, perchè *erat contra majestatem Senatùs, si ferreis Pratorius uteretur*; e perchè avrebbe per avventura alcuno potuto giudicare disconvenirsi alla condizione di un'Uomo sì ricco, e potente un'anello di poco prezzo, come questo; aggiunge avvedutamente averli a far più caso della sua significazione, che del suo valore; se pure trattandosi di Uomo delicato, e lascivo, non piacesse più tosto riferirlo alla folle usanza, introdotta dall'eccessivo lusso de i Romani, di mutare gli anelli, o più gravi, o più leggieri, secondo le stagioni. Ma quale sia stata la vera cagione di ciò, conchiude, che poco importi il maggiore o minor peso, e prezzo dell'anello, quando è bastante un vaso così prezioso a giustificare, che il medesimo anello, per quanto oggi sia in bassa stima, dovette allora esser creduto convenevole a conservare la memoria d'uomo sì grande, la cui ricchezza fu giudicata mag-

gio-

giore di dieci milioni.

II. Chiude il Sig. Cavalier Maffei questa terza parte con una sua lettera a Monsignor Lodovico Sergardi, di nome assai chiaro nella Repubblica letteraria, in cui ragiona sopra due celebratissimi medaglioni dell'Imperadore Antonino Pio, e di Faustina Augusta; il primo de i quali ha scritto intorno alla testa laureata di quello, e passa ancora nel suo rovescio: ANTONINUS AUG. PIUS. PP. IMP. II. TR. POT. XX. COS. III. Tutta l' applicazione dell' Autore consiste in ricercare, e ritrovare l'anno, in cui fu battuto questo medaglione, perchè stabilito che egli l'abbia, suppone facil cosa il rintracciare l'occasione, per cui fu coniato, e indovinare i sentimenti misteriosi del suo rovescio. Distingue, per ciò fare con buon ordine, e con chiarezza, i titoli della medesima iscrizione in due classi, notando che quelli di Padre della Patria, e di Augusto significano l'onore, e l'autorità, che per essi veniva conceduta agl'Imperadori; ma che per gli altri di Console, d'Imperadore, e di Podestà

191.

193.

Tribunizia non tanto l'onore, e l'autorità predetta esprimevasi con l'aggiunta del numero dell'anno, in cui era stato fatto il monumento, nel quale erano registrati; onde dipoi i Cronologi si sono serviti per regola della successione, e del conto de i tempi; e quindi è che dopo aver disaminata l'origine, la dignità, e l'importanza de i titoli predetti, si pone in traccia per mezzo delle note del quarto Consolato, d'Imperadore per la seconda volta, e della Tribunizia vigesima Podestà di Antonino, dell'anno a cui elle sieno corrispondenti: Ma avendo dalle antiche memorie benissimo riconosciuto non essere affatto sicuro a bene stabilirlo il fondarsi sopra il quarto Consolato, col quale continuò a segnarsi nelle medaglie per molto tempo dall'anno ottavo del suo Imperio, e ne meno sopra la denominazione d'Imperadore per la seconda volta, che si trova rammentata nelle medesime medaglie, segnate col secondo, e terzo Consolato; unicamente alla Podestà Tribunizia fa ricorso, per mezzo della quale confida egli di potere

P. 197.

con

con più certezza , o con facilità maggiore fermare l'epoca del presente medaglione , essendo cosa sicura , che gl' Imperadori dopo Ottavio usarono di prenderla , e indispensabilmente rinnovarla d'anno in anno , cominciando dal primo del loro regnare , qualunque volta non l' avessero assunta prima dell' Imperio , tornando loro troppo in acconcio il rivestirsi di un magistrato , che avea autorità d' annullare quanto contra loro voglia fosse decretato dal Senato , e che li faceva talmente sacrosanti , che rei di morte , e incapaci di ogni difesa erano coloro , che fossero stati arditì d' offenderli anche colle parole . Avendo dunque in conseguenza di ciò intrapreso a ricercare , e dimostrato , che ella per la prima volta gli fu conferita da Adriano a' 25. del mese di Febbrajo dell' 891. dalla fondazione di Roma , che corrisponde all' anno 138. di Cristo , quando egli l' adottò per figliuolo , non più di quattro mesi avanti la sua morte , conchiude che la Tribunizia Podestà vigesima , camminando d' accordo coll' anno ventesimo dell' Imperio ,

197.

s' accorda coll' anno di Roma 911. e
158. dell' Era Cristiana .

Da questo conto fa passaggio al rovescio del medaglione ; dove Giove in istatura gigantesca collo scettro nella destra , e col fulmine nella sinistra eminentemente torreggia ; avendo dalla destra in figura molto minore , Atlante col mondo in ispalla , e dalla sinistra un' ara coll' aquila sopra , e con un gigante fulminato nella base della medesima .

Ora intraprendendo egli ad applicare tutte queste misteriose immagini ad Antonino , dà principio alle sue riflessioni dalle sue cose più segnalate , vicine , e proprie all' anno ventesimo del suo Imperio ; ed enunciando quelle molte , le quali furono registrate da Capitolino , pargli di poter credere per vero , che se bene Antonino non si fe strada alla gloria col comando degli eserciti da se stesso , ma per mezzo de' suoi valorosi Capitani , tuttavia essendo non meno glorioso , e beato quel Principe , che nella pace si porta con prudenza , e rettitudine , di quel che lo sia , qualunque volta si adopera valorosamente

te colle armi, adeguatamente gli fosse consacrato questo illustre monumento, col quale si rendesse immortale nella memoria de' posteri. Cava il fondamento principale di questo giudizio più che dalle prove straniere, dall'erudite, e misteriose figure del medaglione. Adatta al Gigante fulminato della base dell'altare le vittorie ottenute da Antonino contra i nemici dell'Imperio; ma perchè la figura principale del Giove porta il fulmine nella mano sinistra, sua solita insegna a terrore degli uomini, non nella destra in alto di scaricarlo sopra di loro, e all'incontro poi regge colla diritta l'asta pura, o sia scettro, simbolo del regno, e del governo politico, reputa cosa molto adeguata immaginarselo pacifico in mezzo i trionfi, e vincitore più colle arti della prudenza, e coll'autorità, che colle armi, giacchè sotto l'immagine di Giove pargli riconoscervi rappresentato lo stesso Imperadore, con quella medesima sorta di adulazione, colla quale erano stati soliti i Romani, e ne i marmi, e nelle medaglie lusingare l'ambizio-

ne de i loro Principi, tanto maggiormente, che danno molto peso a questa sentenza l' Atlante col mondo, e l' altare col' aquila; il primo de i quali può significare il grave peso dell' Imperio, sostenuto da Pio con prudenza, e virtù; il secondo la sua pietà, e religione, e forse l'onore, e la dignità divina, attribuitagli per la sua virtù, e pe' meriti suoi. Fa gran caso per ultimo della figura del Giove in forma d'un gran colosso, e per dare una sposizione adeguata al motivo, che dovette averfi per ciò fare, si rivolge alla Teologia de' Gentili, i quali giudicarono, che gli Dei fossero dell' ordinaria statura degli uomini molto maggiori; e quindi prende a difaminare tutte le ragioni, che possono accomodarsi a i fondamenti di questa dottrina; cavandole dalle più ferme, e costanti massime della Teologia predetta, secondo le quali egli anche conghiettura, che il palio, pendente dagli omeri della grande statua, sia, più tosto che l' Eroico, quello che vien dato a tutti quasi i simulacri di Giove; e che la Gorgone, che glie lo tiene affibbia-

to alla spalla , abbia relazione all' usanza , introdotta in que' tempi , che la fecero servire , più che per ornamento , per amuleto favorevole , per insegna di terrore , e per jeroglifico di prudenza , specialmente militare .

Non è meno misterioso del meda-
 glione di Antonino quello di Faustina sua moglie . Fu egli battuto dopo la morte di lei , poichè nel diritto , ove è il suo ritratto , vien denominata DIVA FAUSTINA , e nel rovescio è ella figurata sotto l'immagine di Diana Lucifera , che concerne la sua deificazione . Per questo , prima di venire alla sposizione , intraprende l'Autore a ragionare dell' origine dell' Apoteosi , del costume , e delle cagioni di fare un simile onore alle persone Auguste , e dei progressi grandi , che ella fece , dai suoi deboli principj di gratitudine , e di consolazione , a segno che introdotta in Roma vi fissò sì altamente le radici , che appena , e con gran fatica se ne poté svegliere l'abuso molto tempo dopo , che i suoi Imperadori divennero Cristiani . La distin-

207.

sero

fero i Romani in pubblica, e privata, lasciando libero a ciascuno l'usare questa ultima, come più gli fosse in piacimento; ma la facoltà di concedere l'altra riserbò talmente a se stesso il Senato, che ne meno vi si mescolarono giammai gl'Imperadori: contenendosi in semplici termini di promuovere il negozio colle richieste loro, e molto di rado colle minacce, e colla violenza. Da principio fu solamente concesso questo onore agli Augusti defunti, rispetto a i quali passò tant'oltre l'abusò, che senza maraviglia fu fatto anche a molti, che aveano la fede Cristiana professata, benchè rispetto a questi fosse osservato con auspizj più religiosi, fatti derivare da i fondamenti, e dalle massime della vera Fede. Comunicossi indi alle Donne Auguste, e all'altre nate di prosapia Imperiale, come si giustifica con quantità di esempj, pe' quali apparisce con evidenza, che non mai, o almeno rade volte fu lasciata la loro consacrazione; tuttochè si trovi interrotta, o per la poca accuratezza degli Scrittori di que' tempi, o per la fatal perdita delle

delle antiche memorie .

Dopo aver l' Autore dato conto p. 216.
 delle Donne Auguste , e di quelle
 della stirpe Imperiale , che furono
 deificate , si ferma in Faustina , la
 quale ha data occasione a somigliante
 difamina . Tocca la sua nascita da
 Annio Vero , e da Rupilia Faustina ,
 il suo matrimonio con Antonino , e
 la morte avvenutale nel terzo anno
 dell' Imperio del marito , non essen-
 do ella maggiore di trentasette anni ,
 tre mesi , e undici giorni , correndo
 l' anno di Roma 893. che era di Cri-
 sto il 140. Piacque al Senato di dare in
 tale occasione al mondo tutto un' illu-
 stre contraffegno di gratitudine ver-
 so l' Imperadore colla deificazione
 della defunta Augusta nelle forme
 più solenni ; poichè le concesse gli
 onori de i giuochi Circensi, del Tem-
 pio , delle Sacerdotesse , e delle Sta-
 tue , aggiungendole il titolo di *Diva* ,
 registrato fra i più certi , e illustri
 contraffegni dell' Apoteosi , perchè
 serviva di prenome al personaggio
 consacrato , e andava congiunto col
 nome , col quale egli più comune-
 mente chiamare si soleva , dacchè fu
 posto

posto in disuso l'antichissimo rito, inventato dagli Egizj, e propagato dai Greci di mutare il nome a tutti quegli uomini, che si mettevano fra gli Dei, come se riputassero non convenirfegli più quegli, dai quali l'umana condizione loro apparisse. Ben è vero, che i Romani, quantunque riputassero essere abbastanza venerabile il nome de i loro Principi per conseguire sì fatto onore senza mendicarne altro più spezioso, ad ogni modo per lusingare l'ambizione de i Cesari ne ritennero qualche ombra, col rappresentargli sotto l'immagine di qualche Deità, accreditata pel culto de i popoli; e usando la medesima per l'Imperatrici, ci mostrarono in sembianza di Cibebe Agrippina, e Plotina, di Proserpina Tranquillina, e di simili Deità altre Donne Auguste ancora, come la nostra Faustina, rappresentata in immagine della gran Madre in un medaglione del Re Cristianissimo, e di Diana Lucifera in quello, di cui si tratta, e altrove. E perchè sotto tal figura, oltre al concetto derivato dall'adulazione, e dal costume riconosce il

Sig.

Sig. Cavalier Maffei esservi ascosci altri misterj, che possono aver fondamento nella Teologia dei Gentili, s'attiene alla sentenza insinuataci dalla Teologia predetta, che in tanto l'Imperadrice fosse figurata da Diana, in quanto volessero significare, che l'anima di lei fosse andata a stare fra gli Dei sotto l'immagine di Diana per governare in vece di quella Dea la luce della Luna, proseguendo di lassù ad essere benefica al Mondo, e all'Imperio Romano, anche dopo morte, forse perchè chi fece, o comandò l'impronta del medaglione, era pienamente persuaso della falsa opinione de' Caldei, seguitata dagli Egizj, abbracciata da' Greci, e insegnata da' Filosofi Pitagorici, Stoici, e Platonici, che le anime dopo il corso della vita umana ritornassero ad abitare nel luogo della prima origine celeste, da cui erano discese.

Per non lasciare alcuna cosa di questo medaglione inosservata, l'Autore del ragionamento fa riflessione al velo, che cuopre graziosamente a Faustina parte della testa, e lo confide-

sidera come un rito osservato comunemente da i Romani nel fare le figure delle Donne Auguste Deificate, e alle volte anche degl Imperadori. Il fonte di questo costume si fa derivato dall' opinione antichissima de i Teologi de i Pagani, che volendo insinuare agli uomini la venerabile maestà de' loro Iddii, finsero, che non mai a faccia scoperta si lasciassero vedere, e spesse volte s'immaginarono qualche nuvola, che tutto il corpo, o almeno il capo tenesse loro nascosto; ma soggiunge egli, e con ciò chiude il suo discorso, esser molto più probabile, che questa folle dottrina derivata fosse dalla cognizione imperfetta, e confusa della gloria di Dio, apparsa a Mosè dietro ad una nuvola, e che intorbida- ta, e guasta sì bella sorgente dall' ignoranza, e dalle menzogne de i Gentili, desse motivo agli uomini d'inventare, nella totale loro cecità al lume della verità, i simboli del velo, e della nuvola, per significare in essi la divinità di coloro, che riponevansi per adulazione, o per capriccio in Cielo; e che anche faces-
sero.

fero ciò tanto più volentieri, quanto che non mai altrimenti erano soliti dipingere l'Eternità, parte essenzialissima della Divinità, se non velata.

ARTICOLO XII.

Elogio del Signor DOMENICO
GUGLIELMINI.

UNa perdita considerabile ha TAV.
fatta quest' anno l'Italia e l' II.
Mondo erudito nella persona del Sig;
DOMENICO GUGLIELMINI. Le sue
Opere, i suoi impieghi, i suoi titoli lo han renduto noto alla Repubblica Letteraria, anzi a tutta quella parte di Europa, dove si professa il buongusto, ed il civile commercio. Il suo Ritratto ci dà qualche idea della sua persona; i suoi Scritti ce la danno della sua mente; e queste brevi Memorie ce la daranno del corso della sua vita; ma tutti questi ajuti non sapranno ripararci il grave danno, che ne recò la sua morte.

Gli antenati del Sig. *Guglielmini* ebbero per loro patria Novara, dove

ve da gran tempo portarono il cognome di *Zucalla*, per quanto scrive il Sig. Dottor Lazzaro-Agostino Cotta nella sua *I. Giunta al Muséo Novarese*, non anche da lui pubblicata. Le continue guerre, che quelle parti affliggevano, li fece determinare a cangiar di nome e di stanza; onde ricoveraronsi in Cravegna, Terra di qualche considerazione, situata nella Valle di Antigorio, Diocesi Novarese, e dalla quale trassero non vile origine il Sommo Pontefice Innocenzio IX. ed altri insigni Soggetti. Da questa Terra, già cent'anni incirca, l'avolo del nostro Sig. *Domenico* trasportò la sua abitazione in Bologna; ma come di que' grand'uomini, che hanno tutto il lustro da per se stessi, molto più che la origine, si hà cura d'investigarne le azioni; così anche noi senza ricercar da vantaggio, passeremo a dire, che il Sig. *Guglielmini* nacque in Bologna d'onesti parenti li 27. di Settembre, 1655. alle ore sei della notte l'anno 1655.

Può dirsi in vero, ch'egli abbia avuto dalla natura un temperamento proprio agli studj, sano, robusto, e me-





e melancolico, il quale ajutato poi da un' indefesso esercizio lo portò a gran salti al possesso delle più astruse scienze. Il Sig. *Geminiano Montanari*, Modanese, che allora leggeva in Bologna, e ch'era suo maestro nelle Matematiche, era solito dire, che non aveva mai praticato un' ingegno più aperto, e più agile; e questa gran prontezza d'ingegno era in lui accompagnata da un fino giudizio, e da una felice memoria. Sotto il *Montanari* dunque diede egli al pubblico i primi saggi di quello, che poi doveva riuscire, stampando la descrizione latina d' un fenomeno celeste, ch'egli intitola *Fiamma volante*, e difendendovi in alcune ardue *Conclusioni*, alle quali anche aggiunse le sue particolari, la dottrina del suo Maestro contra il sentimento di un celebre Matematico, che l'impugnava: in che conseguì quell'applauso, che suol' essere ordinariamente il più dolce premio, e lo stimolo più efficace delle buone operazioni.

Sotto il celebratissimo *Malpighi*, 1678. che lo amò, finchè visse, con distinzione, e che gli fu direttore, e

mac-

maestro, ottenne la laurea di Filosofia, e di Medicina nella Università della patria li 29, di Aprile del 1678. e come tra l'Arte Medica e le Matematiche divise in ogni tempo le sue applicazioni, così non fanno i Letterati decidere, in quale di queste due professioni si sia egli più segnalato, e distinto: tuttochè, a giudizio di molti uomini savj, il suo Trattato della *Natura de' Fiumi* sia riputato il più eccellente degli altri, e come dicono i Francesi, il suo Capo d'opera.

Riavutosi da una lunga pericolosa malattia, che gl' interruppe gli studj, e gli troncò quasi la vita, adempiè egli con sua molta riputazione l'uffizio d'Incisore, al quale fu destinato dall'Anatomico di quell'anno; poichè allora non era il suddetto uffizio conferito dal pubblico, come in oggi, in cui l'Incisione si è convertita in Lettura, esercitata con tanto decoro, e suo, e dello Studio dall'insigne Signor Valsalva. Non andò poi molto, che diede alle stampe un sistema nuovo delle *Comete*; e continuando a ben fondarsi nello studio

dio dell'astronomia, che gli fu assai familiare, pubblicò la Osservazione dell'*Ecclissi Solare* seguito nell'anno medesimo, in cui l'impresse. 1684.

Di là a due anni, cioè li undici di 1686.

Luglio del 1686. vennegli incaricata la Sopraintendenza generale dell'acque del Territorio di Bologna, nella qual' incombenza non fu minore del travaglio suo la sua lode, e insieme il pubblico giovamento. Ciò tuttavolta non lo divertì dalle sue filosofiche applicazioni: poichè essendo stato ammesso nell' Accademia Fisica sperimentale instituita in Bologna dal già Monsignore Marsilli, siccome quasi nel medesimo tempo era stato aggregato alla Società Reale di 1687.

Londra; nella primavera tenne la sera delli 21. di Marzo un dotto discorso filosofico sopra le *figure de' Sali*, 1688.

che fu da lui dedicato al Sig. Principe D. Marcantonio Borghese, intendente d'ogni più nobile facoltà, e di lui non meno, che degl' illustri spiriti protettore. Li 29. di Ottobre dell'anno susseguente nuovi, e più grandi onori gli conferì la sua patria, promovendolo ad una lettura di Ma-

tematica , e dandogli in oltre la cura del Calendario Astrologico-Medico .

Quantunque in tante , e sì varie incombenze distratto , non lasciò egli di perfezionare due dotti Opuscoli latini , che sono come un prodromo del suo Trattato della *Natura de' Fiumi* ; e se stampargli successivamente
 1690. in Bologna . In essi specialmente osserva con nuovo metodo la *misura dell'acque correnti* , dove riduce ad un regolato sistema la dottrina del moto dell'acque , il che per anche non era stato effettuato da alcuno . E perchè il Sig. Dionigi Papin , uno degli Associati Reali di Londra , impugnò alcune cose dette da lui , e ne inserì
 1691. la censura negli Atti degli Eruditi di Lipsia , il Sig. *Guglielmini* scrisse due lettere in propria difesa , parimente latine , l'una al Sig. Leibnizio , l'altra al Sig. Magliabechi dirette .

Verso la fine dell'anno contrassegnato , i Signori Cardinali Ferdinando d'Adda , e Francesco Barberini furono spediti con espressa Legazione da Innocenzio XII. per esaminare le differenze insorte fra le Città di Bologna , e di Ferrara in materia d'acque ,

acque , e per giudicare particolarmente , se compliva rimettere il corso del Reno nel Po. Giunsero essi in Bologna verso la fine dell' anno ; e quel Pubblico destinò ad essi loro il Sign. *Guglielmini* ad informargli di quell' affare ; onde nelle occasioni , che i detti Eminentissimi ebbero di trattare con lui , al quale pure commisero la visita dell' acque non solamente del Bolognese , ma ancora del Ferrarese , e del Ravennate , restarono infinitamente soddisfatti della sua dottrina , della sua destrezza , e de' suoi progetti ; i quali però non ebbero esecuzione per gravi impedimenti sopravvenuti.

L' anno seguente , a sì onorevoli impieghi gli si aggiunse con nuovo assegnamento la Cattedra dell' Idrometria novellamente instituita in Bologna ; e in tutte queste occorrenze diede a conoscere la sua attività , e 'l suo sapere . Ciò fece , che i primi Matematici del suo tempo , e principalmente i chiarissimi Monsignor Bianchini , e 'l Signor Leibnizio tenessero seco letteraria corrispondenza. Ma singolare mantennela con esso lui il

- rir. Onatissimo Signor Cassini, al quale prestò pure l'opera sua nel ristore la linea meridionale di S. Petronio, la cui descrizione fu dal Signor
1695. Cassini pubblicata in nostra lingua con alcune considerabili giunte del nostro Professore.
1697. Ma nessuna cosa rendette più famoso il suo nome, che il bel Trattato della *Natura de' Fiumi*, nel quale a giudizio di molti, come abbiamo detto, egli superò se medesimo; e perchè poco prima era stato aggregato all'Accademia Reale delle Scienze, non contento di averne ringraziato privatamente con lettere quella dottissima Radunanza, volle anche darne pubblico segno di stima, e di gratitudine col dedicare questo suo Trattato al nobilissimo Sig. Abate Bignon, Direttore della medesima. E forza per verità confessare, che nel mestiere dell'Architettura Idrometrica, egli fosse singolarissimo, e forse il più felice ingegno de' tempi nostri, avendo inventati nuovi metodi, e nuove forme per conoscere la natura dell'acque, regolarne il corso, ripararne i danni, e prevenire i disordini:
- tal-

talchè allontanandosi da quanto gli altri prima di lui ne avevano meditato, e proposto, trovò modo di somministrare all' arte, con che correggere, direm così, i difetti, e i mali della natura. Non ad espressione di vanità, e di jattanza, ma a confessione di verità debbonsi attribuire pertanto que' sentimenti, co' quali egli stesso ragiona sopra di ciò nel *proemio* del suo dotto libro della *Natura de' Fiumi*. „ Bisogna confessare, „ dic' egli, che l'Architettura dell' „ Acque ha camminato finora con „ piede poco sicuro a cagione del „ non avere mai trovato chi le dia l' „ appoggio delle Scienze necessarie. „ Dal che ancora è proceduto, che „ la medesima è stata ripiena di falsi „ supposti, ed equivoci. Io mi lusingo d'averne scoperti molti, e „ per conseguenza d'averne levati „ altrettanti inciampi alla felicità „ del di lei progresso, „. E non è da maravigliarsi, se altri avanti di lui non ne hanno lasciati insegnamenti sì sodi, ed Opere sì perfette, attesochè non erano forniti, com' esso, della Meccanica, della Scienza del moto,

e della Geometria, nè avevano cōgiunto alla Pratica il fondamento della Teorica: cose tutte necessarissime per ben' intendere, e maneggiare l' Architettura Idrostatica.

Non è da dire a bastanza, quanto la pubblicazione di questo libro, e degli altri in somigliante materia gli desse di riputazione, e di grido. La sua persona veniva a gara desiderata dalle Comunità, e da i Principi, onde fu chiamato diverse volte a Cremona, a Mantova, e in altri luoghi per far ripari a' fiumi, e per altre difficili operazioni. Dovette in altro tempo assistere personalmente a i ripari del Po, che sotto Pia senza inferiva gran danni, e maggiori ne minacciava. Com' egli corrispondesse all' onor dell' invito, e alla comune aspettazione, ne può essere testimonio quel lavoro felice, e mirabile, che in oggi ancora sussiste per gloria dell' autor suo.

1698. Ma dappoichè non senza dolore della sua patria passò egli li 16. Novembre del 1698. alla cattedra delle Matematiche in Padova, vacante allora per la morte del celebre *Stefano*

An-

Angeli, Veneziano; il suo gran merito nol lasciò quivi gran tempo nella sua lettura unicamente occupato. Convenne gli per ordine della Serenissima Repubblica passare in Dalmazia per ristorarvi le rovine di Castelnovo nel 1700. avvenute; e poi ricevè nuovo comandamento di portarsi nel Friuli, dove il torrente impetuoso della Torre, dopo aver distrutti molti villaggj, stava già per cadere sopra l' importante Fortezza di Palma. Egli è qui cosa osservabile, che quantunque il Sign. *Guglielmini* avesse fatto passaggio dall' Università della patria a quella di Padova, continuarono tuttavia i suoi amantissimi cittadini ad onorarlo del titolo di suo Lettore, decretandogli la riserva per tutte le sue predette incombenze, e non cessando di contribuirgli l' annuo stipendio per l' Effemeridi Astronomiche di ciascun' anno, o sia per lo Calendario Astrologico.

Niuno direbbe, che fra tanti impieghi, e pubblici, e privati, i quali tutti lo portavano all' assiduo esercizio delle Matematiche, attendesse

ancora il Sig. *Guglielmini* alle cose Fifiche, e Mediche; e vi attende-

1702. se in maniera, che nel 1702. vacando la Lettura primaria di Medicina Teorica in Padova per la rinunzia fattane dal Sig. *Pompeo Sacchi*, Parmigiano, uno de' più grand' uomini della nostra età, facesse istanza, e ottenesse d'esser levato dalla cattedra di Matematica, e alla suddetta promosso. L'obbligo pertanto del nuovo posto gli fe concepire il disegno di andar pubblicando un sistema fisico, e medico di nuovo metodo, sopra il quale aveva formate novelle meditazioni; e siccome a questo segno, anche prima del cambiamento dell'ultima sua lettura, egli aveva fissò il pensiero, così l'anno precedente dato ne avea un primo saggio nella sua *Dissertazione intorno alla natura, e costituzione del sangue*. Di là a qualche tempo ne fece uscire altre due, cioè quella tanto stimata

1705. sopra i *Sali*, e l'altra intorno a i *vi-*

1707. *zi*, *correzione, ed uso delle Idee*; per determinare, e inquisire la natura de' mali nel corpo umano. Anche l'ultima Opera, che non si è finita di

stam-

stampare, che dopo la morte di lui, intorno al *Principio del Zolfo*, ha relazione al predetto sistema, e in tutte quest' Opere egli procede con suoi pensamenti, ma forse non con tutta quella chiarezza, che i professori vorrebbero, la quale principalmēte deriva dalla natura degli argomenti ch'ei tratta, per se stessi sommamēte astrusi, e difficili. Erano tutte le suddette Opere, come tanti *prodromi*: a due altre assai maggiori, nelle quali stava egli attualmente faticando: l' una intorno alle *Febbri*, e l'altra intorno al *Metodo di Medicare*, la quale e voleva, che fosse l'ultimo suo travaglio; ma la morte che il sopravvenne, se ch'ella fosse, per quello che gli umani oggetti riguarda, l'ultimo suo desiderio.

Morì egli adunque quest'anno in 1710. Padova, all'ore 23. incirca, li 12. di Luglio, in età di 54. anni, 9. mesi, e 15. giorni. Il suo male, che dal primo giorno fu giudicato mortale, durò intorno ad otto mesi fra malattia, e recidive. Lo attaccò questo fin da principio nel capo, e sempre ve lo tormentò con vertigini, con-

vulsioni, e delirj. Alle ore dodici incirca, vennegli un'improvvisa emorragia dalle narici, la quale replicando verso la sera, e trovandolo debole dal lungo male passato, lo fe cadere in una fierissima sincope, e di là a poco finì di togli quel poco di forza, e di vita, che gli restava. Era si egli più giorni innanzi di tutti i Sacramenti cristianamente munito; e al suo cadavero diedesi decante sepoltura nella Chiesa di S. Massimo, lasciando eredi i figliuoli natigli del suo matrimonio colla Signora Costanza de' Giovanetti, onorati Cittadini Bolognesi. L'Inscrizione sepolcrale da porglisi è la susseguente.

HIC JACET
 DOMINICUS GUGLIELMINI
 BONONIENSIS
 IN PATAVINO GYMNASIO
 THEORICÆ MEDICINÆ
 PROFESSOR PRIMARIUS
 OBIIT DIE XII. JULII ANNO
 MDCCX.
 ÆTATIS SUÆ LIV.

Tal viffe, e morì questo digniffimo Professore, giunto in vita a quell'altò grado di ftima, al quale affai pochi ne men dopo morte pervengono. Oltre alle due Accademie di Parigi, e di Londra, fu annoverato alla Reale di Berlino in Pruffia, e a quella de' Curiofi in Germania, per tacere quelle della fua patria, e delle circonvicine Provincie. Non vi fu Principe in Italia, e forse anche fuori, che non avesse fommo concetto di lui, e fpezialmente FERDINANDO de' Medici, Principe di Tofcana, il quale non molto prima della morte di effo, defiderò di averlo fuo Medico, e Matematico, e fe proporgli generofiffime offerte per tal' effetto. Coltivò l'amicizia degli Uomini più chiari de' noftri tempi; e come a molti parrebbe, che veniffe lor fatto torto, fe qui folo alcuni ne nominaffimo, così ora tutti rammemorar gli lungo farebbe e difficile. Ci contenteremo pertanto di dire, che in Venezia ebbe principalmente un'alta ftima e protezione di lui il Sig. *Sebafiano Fofcarini*, Cavaliere e Procuratore, foggetto di quel-

le nobilissime condizioni, che a tutto il mondo è palese; e che lo amò pure con distinzione il Sig. *Cristino Martinelli*, dottissimo Gentiluomo, e per la somiglianza degli studj Matematici, oltre a tante altre qualità, a lui singolarmente carissimo: a i quali due non posso non aggiugner per terzo il Sig. Dottore *Alessandro Bonis*, versato nelle migliori Scienze, all'amore ed intelligenza del quale sarà tenuta la Repubblica letteraria della edizione del libro del Sig. *Guglielmini* intorno al *Principio del Golfo*, nobilitata da lui con un giudizioso *Proemio*, non meno per illustrazione dell'Opera, che dell'Autore.

Per ciò, che riguarda i costumi del Sig. *Guglielmini*, e la sua maniera di vivere, fu sempre onesto, religioso, e civile. A chi pienamente nol conosceva, pareva di primo aspetto, ch'egli fosse aspro e difficile; ma ciò gli veniva dalle sue cupe applicazioni, le quali però non facevano, che ne' familiari discorsi non fosse di gioconda ed amabile conversazione. Sprezzava certa pulitezza superficiale, di cui il più degli uomini

ni

ni si contenta. Un'altra gliene bastava, che tutta era nel suo cuore, e ne' suoi costumi. Era d'istancabile affiduo studio, e spesso spesso anche di soverchio, fidandosi del suo temperamento robusto, che solo nella sua gioventù patì una gravissima scossa di qualche anno; ma questa sua confidenza fu cagion forse, che il capo ne rimanesse debilitato ed offeso, e gli tirasse addosso quella fiera malattia, che innanzi tempo cel tolse.

Le Opere da lui divulgate, e pervenute a nostra notizia sono le seguenti.

1. *Volantis Flammæ a Perillustri & Excellentiss. D. Geminiano Montanario, Bononiensis Archigymnasii Professore Mathematico optice geometricæ examinatæ Epitropeja. Conclusiones a Dominico Guglielmino propugnandæ. Bononiæ, ex Typographia Manoliffiana, 1677. in quarto grande.*

2. *Volantis Flammæ, ec: Epitropeja, sive Propositiones Geografico-Astronomico-Geometrico-Opticæ a D. G. ejusdem D. Montanarii discipulo demonstratæ. Bononiæ, ec.*

3. *De Cometarum natura & ortu epistolica dissertatio, occasione novissimi Cometæ sub finem superioris anni, & inter initia currentis observati conscripta. Bononiæ typis H. H. Dominici Barberii, 1681. in 4. grande. Questa Dissertazione Epistolare è diretta dall'Autore al Sig. Abate Francesco Nazari, suo dotto amico.*

4. *Observatio Solaris Eclipsis anni 1684. Bonon. habita, die 12. Julii ejusd. anni. Bononiæ, apud H. H. Antonii Pisarrii, 1684. in 4. grande. Quest' Opuscolo porta in fronte il chiarissimo nome del Sig. Magliabechi.*

5. *Riflessioni Filosofiche dedotte dalle figure de' Sali, espresse in un discorso recitato nell' Accademia Filosofica sperimentale di Monsig. Arcidiacono Marsigli, la sera delli 21. Marzo 1688. In Bol. per gli Eredi del Pisarri, 1688. in 4. e in Padova, per la Vedova Frambotti, 1706. in 4.*

6. *Aquarum fluentium mensura nova methodo inquisita. Pars I. Bonon. ec. 1690. in 4.*

7. *Aquarum fluentium mensura, ec. Pars altera. Bononiæ, ec.*

8. *Epistolæ duæ Hydrostaticæ: altera*

tera Apologetica adversus Observa-
tiones contra Mensuram aquarum
fluentium a Cl. V. Dionysio Papino fa-
ctas, & Actis Erud. Lips. anni 1691.
insertas: altera de velocitate & motu
fluidorum in syphonibus recurvis su-
ctoriis. Bonon. ec. 1692. in 4.

9. Della natura de' fiumi, Trattato
Fisico-Matematico. In Bologna, per gli
Eredi del Pisarri, 1697. in 4.

10. De sanguinis natura & constitu-
tione, exercitatio Physico-Medica.
Venetiis, ex typogr. Andreae Poletti,
1701. in 8. Quest' Opera fu ristampa-
ta, Ultrajecti, apud Gulielmum vande
Water, 1704. in 8.

11. Pro Theorica Medica adversus
Empiricam sectam Praelectio habita
Patavii, dum a Mathematicarum scien-
tiarum cathedra ad primam Theore-
ticae Medicinae transitum fecit. Vener.
ex typogr. Hieronymi Albricii, 1702.
in 8. Fu ristampata in Utrecht insieme
col trattato de natura sanguinis.

12. Julii Monilieni ad D. Franciscum
Alfonsum Donnoli Profess. Pat.
de ejus Bello Civili Medico Epistola.
Patavii, in 8. Non v'è tutta la certez-
za per attribuire quest' Opuscolo, al

Sig.

Sign. *Guglielmini*. Il riscontro dello stile non lo fa giudicare di lui.

13. *De Salibus. dissertatio epistolari Physico-Medico-Mechanica. Venetiis, per Aloysium Pavinum, 1705. in 8.* La dedica l'Autore al Sig. Cristiano Martinelli Nob. Ven. Quest'Opera è stata ultimamente impugnata dal Sig. Guntero Cristoforo Schelamero, nel suo Trattato (a) intorno al Nitro.

14. *Exercitatio de Idearum vitiis, correctione, & usu ad statuendam & inquirendam morborum naturam. Patavii, apud Joseph Corouam, 1707. in 8.* Fu ristampata, Lugduni Bataavorum, 1709. in 8. insieme col Trattatello utilissimo di Lodovico Testi *de saccharo lactis*.

15. *De Principio Sulphureo, ec. Venetiis, apud Andream Polettum, 1710. in 8.* La dedizione di quest'Opera postuma fu fatta dall'Autore a Nostro Signore CLEMENTE XI. Vi è nel fine un'altra Dissertazione, oltre alla quale ne rimangono altre d'inedite appresso gli Eredi, e anche
in

(a) *De Nitro. Amstelod. apud Jansenio-
Waesbergios, 1709. in 8.*

in mano del Sig. Dottor Bonis, suo degno amico, come due *de materia affectionibus*, ec.

Aveva cominciati anche i seguenti libri, a' quali non potè dar compimento.

1. Il II. Tomo del Trattato della natura de' Fiumi.
2. *De Febris*.
3. *De methodo medendi*.

ARTICOLO XIII.

Litotomia, ovvero del cavar la Pietra, Trattato di TOMMASO ALGHISI, Accademico Fiorentino, Maestro, e Lettore di Chirurgia dello Spedale di S. Maria Nova di Firenze. Alla Santità di N. S. CLEMENTE XI. In Firenze, (a), nella Stamperia di Gio. di Dio, 1707. in 4. pagg. 110. senza le prefazioni, e l' indice, con tavole in rame.

Merita tutta la lode questo celebre Professore di Litotomia,

(a) È stato anche ristampato in Venezia, per Luigi Pavino 1708. in 4.

mia, per non aver voluto tener ar-
cana l'operazione del taglio della
Pietra, ed occultando le più fine ma-
niere, di cui in simili casi si debbano
servire i Chirurghi, invidiare al pub-
blico bene. Come il mal della Pie-
tra in Italia generalmente è raro,
per lo più sono rari, e di fede incerta:
que', che la cavano, occultissimi nel
manifestare il modo, e nell'insegnar-
lo con carità ad altri, bramosi d'ef-
fere soli, e che più tosto si seppellisca
con esso loro. Il Sig. Alghisi ha mo-
strato in questo un' animo nobile, e
sincero, esponendo in quest' Opera
con candore tutte le finezze dell' ar-
te, potendo adesso ciascuno appren-
derla dalla sola lettura della mede-
sima. L'ha scritta purgatamente in
sua lingua, sì perchè tutti l'intenda-
no, sì perchè il nostro bello, e do-
vizioso idioma è veramente atto a
scrivere in tutti i generi, e di tutte
le materie. L'argomento, ch'è tratta,
è sommamente utile, ed importan-
te, essendo pur troppo noto, quanto
questa operazione sia difficile, e pe-
ricolosa più d'ogni altra, che si fac-
cia nel corpo umano, ed intorno alla

qua-

quale farà sempre bene spesa ogni fatica , che vaglia a facilitarne l'intelligenza , e la pratica .

Divide il Libro in 22. Capitoli , nella metà in circa de' quali insegna la teorica , e nel restante la pratica di cavar la Pietra , sì negli uomini , come nelle donne , e finalmente viene alla cura general de' tagliati , poi alla particolare , insegnando il modo di rimediare agli accidenti , e in ultimo tratta delle malattie , che sopravengono dopo il taglio , ed in ispezie delle fistole , e della loro guarigione .

I. Incomincia dal nome della Litotomia , e dice , così chiamarsi quella Operazione di taglio , per mezzo della quale la Pietra dalla Vescica Orinaria si cava fuori , benchè qui di passaggio diciamo con un grande ingegno moderno , essere mal detta in questo Caso la parola *Litotomia* , poichè non si taglia la Pietra , ma più tosto bisognerebbe dire *Cistotomia* tagliandosi la Vescica . Intendendosi però comunemente da' periti nel primo senso , bisogna accomodarsi all'errore comune .

p. 1.

Offer-

Osservando l'Autore, che chiunque si vuole accingere ad esercitarsi in una tale operazione, è necessario, che prima si renda esperto nella notomia del corpo umano, e specialmente de' Vasi orinarj, per quindi apprendere, dove, e come si trovino le Pietre, e per qual mezzo se ne vèga in una euidète cognizione, e dove per l'appunto debba farsi il taglio, per introdur sicuramente gli strumenti nella Vescica, e trarnele fuora; quindi è, che parla prima de' suddetti Vasi, e poi d'ogni altra cosa, che bisogni, fino all'intera cura.

Spiega dunque cō chiarezza, e buon ordine tutti gli ordigni, che si ritrovano nel nostro corpo, destinati a separare l'orina, a trasportarla separata da un luogo all'altro, e a trattenerla, e tramandarla finalmente fuori del corpo. Incomincia da' reni, esponendo le loro parti con esattezza, conforme a i ritrovamenti moderni, ed insegnando a chi volesse diligentemente osservare la maravigliosa struttura d'un rene, come debba farlo: cioè insinui con uno schizzatojo qualche liquido colorato nell'*Arteria E-*

mul-

mulgente, e avendo ben legata l' Arteria sopra il cannello dello schizzatojo, nel tempo, che il colorato liquore vi si insinua, vedrà rigonfiare il rene; e toltane dipoi dalla superficie la propria membrana, e tagliato per lo lungo del dorso il rene, osserverà i minutissimi rami dell' arterie rigonfie terminare in piccoli globetti, come uova di pesce, che sono le nominate glandule, le quali appese a quelle diramazioni d' arterie sembrano tanti piccoli grappoletti d'uva. D' indi spiega, come l' orina si separi in quelle glandule, come separata trasudi dentro della pelvi, d' indi negli ureteri, poi nella Vescica. Descrive tutto a parte per parte, tanto negli uomini, quanto nelle donne, e segnatamente il collo della Vescica, e l' uretra dove dee farsi l' operazione, ponendo ottime figure di tutti i sovradetti vasi orinarij; tanto degli uni, quanto delle altre.

p. 4.

p. 5.

p. 6.

p. 7.

p. 8.

II. Premessa l' anatomia tanto necessaria a chi vuol fare questa sorta d' operazione, dichiara il modo, come si generino sì i Calcoli, come le
Pie-

p. 10.

p. 11.

Pietre , riconoscendo la loro origine da particelle terrestri , e grumose atte ad attaccarsi insieme , e petrificarsi , facendo un corpo duro , che chiamasi Calcolo , il quale , o resterà dentro il Pelvi , o sia tubulo , dove s'è generato , o scenderà nella Vescica ; e nell' uno , e nell' altro luogo , se vi resterà , servirà d'inciampo ad altre particelle terrestri , e grumose , che porterà seco successivamente l'orina , le quali facilmente s'uniranno , e si attaccheranno al Calcolo , riducendolo a maggior grandezza , e formando una Pietra , a cui si accomoderanno sopra diverse falde , e incrostature pietrose , conforme replicheranno , e continueranno a discendere in maggiore , o in minor copia le suddette parti irregolari , e scabre , alla qual' unione pensa l'Autore , non senza ragione , che conferisca molto quel glutine , che dalle glandule della Vescica fuoritrafuda .

- p. 11. Vuole , che la Pietra , che nella
 p. 12. Vescica urinaria si genera , non cominci immediatamente a formarsi dentro la medesima , come molti

han

han creduto , ma quasi sempre riconosca il suo principio da un Calcolo , che sia calato da' reni , ingrossandosi poi , come s'è accennato di sopra . Afferisce ancora poter succedere il simile di qualche corpo estraneo introdotto nella Vescica, che servendo d'argine, e d'impedimento alla maggior parte di quelle minuzie terrestri, e grumose , che nell'orine si trovano, ne segua, che le medesime trattenute nella Vescica facilmente s'attacchino al corpo estraneo, e attorno a quello vi formino una Pietra, il centro della quale sia il corpo estraneo introdotto nella Vescica. Per confermazione di che porta l'esempio d'una fanciulla , che morì nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze con febbre, dolori , e continui stimoli d'orinare, nella cui Vescica aperta dopo morte fu trovato un fufellino d'avorio , attorno a cui , per le replicate incrostature pietrose, si era formata una Pietra di assai grossezza, avendo taciuto fino all'ultimo della sua vita ; ch'ella da se medesima s'era introdotto quel fufellino dentro la Vescica .

p. 12.

p. 12.

Non

Non tacque mica fino all'ultimo della sua vita una Giovane del Finale di Modana , alla quale intervenne una consimile disgrazia , e si legge registrato il Caso nella Galleria di Minerva (a) col quale può confermarfi il detto del Sig. Alghisi , che porta altri esempj di corpi estranei restati nella Vescica , a' quali col tempo si sono uniti , e cristallizzati infiniti corpicciuoli grumosi , e terrestri di orine , che hanno loro formata attorno la Pietra, come una candelotta di quelle, che si fanno di panno lino fine incerato , una tasta di fila , una palla di piombo, e simili, le quali cose tutte restate per accidente nella Vescica sono state icrostate delle suddette materie , e dato il fondamento alla Pietra .

Fa una digressione sopra altre Pietre , che si trovano in altre parti del

p. 15. corpo , ed osserva , che quelle rin-

p. 16. venute da lui fra le membrane degl'

p. 17. intestini , erano leggiere , e porose . Più curiosa di tutte l'altre fu quella trovata nella Vescica del fiele alla presenza del Sig. Redi , così somiglian-

(a) *Tom. V. P. III. p. 67.*

gliante a un Nicchio, o Testaceo Marino, che fu dubitato, se potesse essere caduta da una delle spugne adoperate, per asciugare la detta parte; ma osservatane l'interna struttura, s'avvidero, non essere, che un'ammassamento di Pietruzze ne' luoghi scabrosi tinte di giallo, e in certi luoghi piani, e lisci, lustranti, come marcaffita, parte a falde l'una sopra l'altra obliquamente, e parte ad angoli variamente disposte a caso con quelle, e incrostate poi tutte insieme di quella stessa materia, che formava con giri, risalti, e ricavità, come hanno i guscj de' Testacei, una tal figura. Dal che riflettiamo, quanto facile sia l'inganno, in giudicar materie credute tali, mentre possono essere accozzamenti casuali di particelle, che rappresentino ora la figura d'una cosa, ora d'un'altra. Così accadette, quando fu trovata un'altra consimile Pietra nel corpo umano, che rassomigliava una chiocciola, sopra la quale fecero molto strepito alcuni fautori de' nascimenti spontanei, la quale poi disaminata senza passione, fu ritrovata uno scher-

fcherzo della natura fatto casualmente di materia pietrosa.

- p. 19. Fa un capitolo a bella posta il Sig. Alghisi delle differenze delle Pietre, e ne descrive, e pone in figura molte di curiosissime, non sinora notate da consimili Scrittori, tuttochè il Sig. Contoli nel suo Trattato stampato in Roma ce n'abbia molte descritte. Cava la differenza dalla grandezza, figura, superficie, colore, densità, numero, aderenza, e sito.
- p. 25. Fra le Pietre di mostruosa grandezza, e figura sono quelle, che furono trovate ne' reni d' Innocenzio
- p. 26. XI. delle quali porta un' esattissima
- p. 27. ma descrizione, e figura, comunemente catagli dal dignissimo Monsig. Lancisi.
- p. 28. III. Spiegata la generazione, e la differenza delle Pietre, viene con ordine proprio alla considerazione de' loro Segni, ch'è una delle cose più ardue, che sia nell'Arte, essendovi dottissimi Medici, che asseriscono
- p. 29. non darsi segno patognomonico, cioè proprio, e che non sia soggetto all'inganno. Egli però pensa, che possa ciò riconoscer coll'introdurre
- den-

dentro la Vescica la Sciringa d'argen- p. 301
 to, per mezzo la quale con ogni
 certezza si distinguerà, se vi sia la
 Pietra; conciossiachè, se vi farà, si
 sentirà colla Sciringa un'asprezza, e
 un suono secco, e risonante dentro
 alla Vescica, nel modo istesso, che
 se uno al di fuori toccasse sopra una
 pietra, o marmo. Pare nondimeno,
 che ciò possa essergli contrastato, per
 essere anche questo in pratica stato
 osservato non così certo; imperoc-
 chè, essendo qualche volta la Pietra
 piccola, e coperta di muco, o di
 quelle materie mucellagginose, che
 sgemono dalle glandule della Vescica,
 non può sentirsi quell'accennata as-
 prezza, nè quel suono secco, e riso-
 nante.

Dopo dimostra i Pronostici, che p. 311
 si possono fare avanti l'operazione, a
 cui seguono quelli, che si fanno do-
 po l'operazione, i quali divide in
 due sorte; cioè in quelli, che accom-
 pagnano l'operazione, detti conco-
 mitanti, e in quelli, che la seguo-
 no, detti susseguenti.

Ma perchè fra' segni Diagnostici
 della Pietra della Vescica, ha propo-

sto, come il più certo, ed evidente mezzo per riconoscerla, lo sciringare, perciò avanti di passar più oltre, dimostra il modo, che si ha da tenere, per far questa importantissima operazione. E certamente in questo, come in tutto l'altro mostra la sua perizia, ed è dignissimo d'essere letto da' Professori. Consigliava saviamente il principiante Litotomo, avante che cominci a sciringare, rendersi ben'esperto del sito della Vescica, e della conformazione dell'Uretra nell'uomo, e nella donna, per sapere, quanto, e dove s'incurva la medesima, e come si ritrovi l'interna sua superficie: il che potrà fare, osservando prima attentamente le suddette parti ne' cadaveri. Ma oltre a ciò, vuole, che per rendersi più certo, e più esperto nella ricognizione delle Pietre, e nel distinguere colla Sciringa le loro diverse qualità, apra il ventre inferiore d'un cadavero, e dato un taglio alla vescica, vi ponga ora una Pietra picciola, ora una grossa, ora una rozza, ora una liscia, o più insieme, e ricucita ogni volta la Vescica, introduca
la

la Sciringa per l'Uretra, che sentirà la diversa collisione, e sfregamento, che fa la Sciringa sopra ciascheduna delle Pietre, che avrà poste nella Vescica.

Queste osservazioni, tanto sopra la ricognizione delle Pietre, quanto sopra la struttura, e'l sito dell'Uretra, e della Vescica, instruiranno il Litotomo per la scelta delle Sciringhe, le quali non vogliono essere molto incurvate, e col becco troppo lungo, come si vede ordinariamente nelle comuni di molti, posciachè in tal forma sono disadatte, e non si possono così facilmente introdurre, ne muovere, per far quell'esatto ricercamento, che si farà coll'altre, che hanno il becco più corto, e sono meno incurvate. Per ciò passa dopo a rappresentare in due Tavole due assortimenti di Sciringhe, uno per gli uomini, e l'altro per le donne. Nella Tavola sesta mostra un'altro assortimento di Sciringhe da uomo, che sono più incurvate di quelle dell'assortimento della Tavola suddetta, ch'è la quinta, e si mostrano ancora due Strumenti necessarj per l'estra-

p. 44.

p. 45.

p. 46.

p. 46. zione della Pietra . Così nella Tavola settima , per istruire a puntino i principianti Litotomi , ha delineate al vivo diverse figure , che fanno vedere il modo di tenere , e maneggiar la Sciringa . Nella figura prima dipigne la mano destra , ch' è in atto d' introdur la Sciringa nella verga , e la mano sinistra , che tien la verga . Così nella seconda , e nella terza mostra due mani , una , che gira la Sciringa , l' altra , che l' ha voltata . Dalle quali cose tutte un principiante può ottimamente capire , ed imparare a perfezione un' opera così difficile .

p. 47.
p. 48. IV. Discende alle Indicazioni nella cura delle Pietre della Vescica , e ne apporta due , la prima , che si chiama *Palliativa* , o *Preservativa* , la seconda *Curativa* : imperocchè , se bene regolarmente si dee attendere a cavar fuori la Pietra , che appartiene alla *Curativa* ; egli può accadere alcuna volta , che per la qualità , o della Pietra , o del soggetto , o per altre giustecagioni , non sia convenevole il venire all' operazione della *Litotomia* , ne' quali casi , e in ciascheduno d' essi , lasciata da parte l'
in-

indicazione curativa, fa di mestiere rivolgersi alla palliativa, e porre ogni studio nel procurare d'impedire l'accrescimento della Pietra, e la generazione d'altre Pietre, e di mitigare il dolore; il che adempie con ottimi documenti, tra' quali quello d'una cannella d'oro tenuta sempre nell'Uretra presso all'Ano, è assai ingegnoso.

E poichè non sente, che il Litotomo abbia riconosciuta la Pietra, p. 50. per farne l'operazione, quindi facilmente dà molti ricordi, primachè s'impegni a questa grand'opera: cioè vuole, che si osservino molte circostanze, se la Pietra sia grande, o picciola, e colla Pietra sia unita piaga, o altra malattia nell'Uretra, o dentro la Vescica, siccome, se abbia buone viscere, o altre indisposizioni nel corpo, che possano cagionare la morte, e perciò fa di mestiere, che il Litotomo sia ardito, ma non temerario, operando in que' corpi, dove egli creda di poter riuscire a buon fine. Se poi vede, che il Paziente non abbia altra indisposizione, che la Pietra, vuole, che

coll' assistenza d' un' esperto Medico se gli facciano somministrare i con-
 p. 51. venevoli ajuti per preparare il cor-
 po, acciocchè nell' atto, e dopo l'
 operazione, si tenga lontano ogni
 accidente, eleggendo fino il tempo
 più proprio, cioè la Primavera,
 e in secondo luogo l' Autunno, ben-
 chè in caso di necessità s' operi in tut-
 ti i tempi in una stanza propria.

Entra dipoi nelle cose, che deb-
 bono prepararsi avanti l' operazione,
 p. 53. a cui sono necessarie. Incomincia
 dalla Stanza, e dal Letto, qual dee
 essere per tutto il tempo della cura,
 preparato il quale descrive lo stru-
 mento, sopra di cui si dee accomo-
 dare, e legare il Paziente, quando
 si fa l' operazione, poi le fasce, le
 pezze, gli ordigni, i medicamenti,
 e quanto appartiene a questo impor-
 tantissimo lavoro, il che tutto mo-
 stra in fine con esquisite figure, rap-
 presentando insino la Tavola, dove
 fa vedere il Paziente legato sopra la
 stessa.

Descrive pure, e mostra con ele-
 ganti figure tutti quegli strumenti,
 che servono all' operazione della Li-

toto-

totomia , cioè tre Lancettoni , uno p. 55.
 ferrato , l'altro aperto , e l'altro p. 58.
 preparato col nastro , secondo che p. 59.
 si costuma , quando si ha da fare il ta- p. 66.
 glio. Oltre a i Lancettoni vi sono le
 figure delle Cannelle. Mostra pure in p. 67.
 figure un' assortimento di Sciringoni
 per gli uomini , e una Sciringa sca- p. 68.
 nalata per le donne , tre Tanaglie di-
 ritte , e la Guida chiamata la *Doccet-* p. 69.
ta , siccome le Tanaglie curve, colla
 Guida fatta a spada , diversi Dilata- p. 70.
 torj , e finalmente due Tanaglie da p. 71.
 franger le Pietre..

Fatto questo apparecchio , che non
 si può veder senza orrore , passa al
 modo di fare l'operazione , con alcu-
 ne avvertenze , che si debbono avere p. 77.
 nel fare il taglio , degli errori , che p. 80.
 si possono commettere nell'introdur- p. 82.
 re la Guida nella Vescica , e de' loro p. 84.
 rimedj , come delle difficoltà , che
 s'incontrano nel tirar fuori la Pietra, p. 87.
 e de' modi da tenersi per superarle ,
 del modo di romper la Pietra dentro
 la Vescica , e finalmente fa vedere
 una esattissima Tavola , nella quale p. 88.
 rappresenta al vivo l'operazione, di-
 mostrando il Litotomo , ch'è in atto

di fare il taglio, ed i Ministri, che tengono il Paziente, insieme con quello, che tiene sollevato lo Scroto.

p. 89. Cavata la Pietra agli uomini, insegna il modo di cavar la Pietra alle donne, il che fa con eguale maestria.

p. 92. Per informare il Lettore di tutto il necessario apporta in un Capitolo a bella posta differenti modi di fare l'estrazione della Pietra, che furono dagli antichi distinti in tre, compresi sotto i nomi di piccolo, alto, e grande apparecchio, i quali tutti diligentemente spiega, ma la maniera Franconiana, ch'è di farsi l'operazione nell'*Ipogastrio*, non piace giustamente all'Autore, siccome ne meno l'altra proposta pure dal Franco di fare il taglio nel *Perinéo*, e passati i giorni dell'inflammazione, cavar fuori la Pietra, nè acconsente parimente ad altri modi proposti da altri Autori, stimandoli pieni di pericolo, per le grandissime difficoltà,

D 93. che portano seco, lodando il suo come il modo più proprio, e più sicuro, ch'è quello di far l'incisione

nel

nel *Perinéo* colla direzione dello *Sciringone*.

Abbiamo però notizia, che dopo l'uscita di questo Libro sia venuto in Italia un certo Fra Jacopo della Franca-Contéa, detto da i Francesi *Beaulieu*, il quale cava la Pietra in maniera assai diversa da quella, che ha insegnato il Sign. Alghisi, la quale gli è riuscita in molti luoghi con somma felicità, in molti con somma disgrazia. Questi è lo stesso, di cui fa menzione con poco vantaggio di lui l'Accademia Real di Parigi, (a) e che il Sig. *Mery* censurò con un Libro a bella posta, mostrando d'essere il suo modo d'operare troppo pericoloso. E in fatti quasi tutte le prime operazioni gli succedettero infauste, di maniera che avea perduto appresso que' valentuomini tutto il credito; ma egli ciò non ostante sempre più coraggioso seguitò nel Regno, e fuora del Regno il taglio a suo modo, e tãto e' fece, e tãto s'addestrò sulla vita degli altri, che'gli riuscì dar la salute a molti, co-

X § me

(a) *Histoire de l'Accadem. Royal. des Sciences Ann. 1699. p. 34.*

me l'anno scorso la diede in Milano, in Padova, in Roma, e in altri luoghi d'Italia a più d'uno. E perchè questa maniera di fare il taglio, e cavar la Pietra, se non è affatto nuova, è almen rinnovata, non usata da altri, e taciuta, anzi nel fascio degli altri biasimata dal Sig. Alghisi, perciò ci faremo lecito di qui riferirla.

Non si serve Frate Jacopo dell'artifiziofa Tavola descritta, e disegnata dal nostro Autore, per legarvi, e assicurarvi sopra il Paziente, acciocchè co'movimenti delle mèbra, e cogli storcimenti non disturbi l'operazione; ma questo primo suo modo è assai semplice, e facile, e non induce orror alcuno al Paziente, poichè non vuole, che si legghi, ma che si corichi in una sola Scranna, o Sedia ampia, e curvata all'indietro, dove alcuni dormono l'Estate, aggiugnendovi un solo Guanciaie sotto l'Ano sporto in fuori, e un'altro sotto il Capo. Senza dunque legarlo. (il che fa stare il Paziente assai più sollevato di spirito) e senza ne meno una minima fasciatura, lo fa accomodare nella suddetta Scranna, e gli fa solamen-

lamente tenere dagli ajutanti le mani ferme , ed i piedi sollevati in alto , ed allargati . Suol dire , interrogato , perchè non gli legghi , che quando hanno lo Sciringone in corpo , non possono più muoversi , ed è , come un chiodo , che gli tiene colà impiantati , ed immobili , o come un freno in bocca a un cavallo , che lo tiene imbrigliato , e fermo . Accomodato dunque nel detto modo il Paziente , caccia con somma prestezza dentro all' Uretere sino alla Vescica lo Sciringone (il quale è molto inarcato verso la parte superiore , e scanalato nel dorso) dipoi lo rivolta con gran violenza colla parte convessa all' infuori , sforzando così il collo della Vescica ad accostarsi verso la cute nel fine de' Muscoli Glutei poco sopra lo *Sfinter* . Dipoi , per fare il taglio , non si serve di Lancetone (come insegna il Sig. Alghisi , e come ordinariamente tutti i Litotomi fanno) ma d' un Coltellino simile ad uno di quelli , co' quali temperiamo le Penne ad uso di scrivere , fasciato più della metà , e tagliente solo da un canto , e colla costa dall'

altro; poichè, facendo la fenditura dall'alto al basso, non ha bisogno del taglio, che da una parte. Intrude il Coltellino nel fine de' suddetti muscoli, fino a tanto che arriva ad imboccare il canale dello Sciringone, del quale si conosce ottimamente il sito, per rivoltare, come s'è detto, il suo convesso con gran violenza all'infuori, e tenerlo colla mano sinistra fortemente calcato, finchè faccia il taglio, che riesce nel collo della Vescica, appena sopra il muscolo *Sfinter*. Il taglio colà riesce breve, ma uscito colla punta del Coltellino dalla Vescica, lo dilata all'ingiù, e viene a farsi una larga strada all'infuori. Cavato il Coltello, caccia dentro un dito ben unto d'Oglio di Mandorle dolci, e trova la Pietra, tenendo sempre colla sinistra gagliardamente lo Sciringone: la quale trovata, dà a tenere il detto ad un'altro, e intanto pone dentro la Guida, dietro la quale spigne subito la Tanaglia, e allora fa levare lo Sciringone, ed afferrata la Pietra, con tutta la forza possibile, piantando anche un piede, se occorre, nel forte

forte della Scranna, la strappa, e la cava.

Fu osservato in Padova, che di quel taglio, fatto in quel sito, non uscì, che un' oncia in circa di sangue, e che, benchè la punta del Coltellino restata nuda della fasciatura, fosse corta, e poca a proporzione della parte carnosa, che dee tutta penetrarsi, per giugnere alla Vescica, nulladimeno calcando la punta sino alla fasciatura dentro alla parte, questa, per essere floscia, ed arrendevole, cede, onde la punta arriva sicuramente sino al canale dello Sciringone, trovato il quale fa il taglio.

Cavata la Pietra, vi applica la solita Chiarata colle polveri ordinarie astringenti, ma in un fanciullo, che tagliò in Padova, non vi pose con buon successo, che le fila asciutte. Levata poi la Chiarata, fa un Digestivo col Tuorlo d'uovo, Trementina, ed Acquavite; ma se osserva, che la ferita si riscaldi, leva l'acquavite. Vi pone dentro una lunga tassa, acciocchè tutto quello, ch'è nella Vescica, si scarichi. Quando incominciano ad apparire le marce,

ne fa la cura al solito delle ferite ordinarie . Per molti giorni tiene i Pazienti in una rigorosissima dieta , non volendo , che prendano , ne uova , ne minestrini , ne brodi sostanziosi , consumati , ristori , o simili , ma solo soletto , e magro brodo ordinario ben colato , e passato per una Tovagliuola , dádogliene una Tazza ogni quattr' ore . Passata la settimana , va qualche poco il cibo a proporzione , fino al fine della cura .

Questa è tutta l' operazione , e la cura di Frate Jacopo , per quanto ci è stato riferito da chi ha osservato con diligenza il tutto , essendoci paruto bene di rapportarla in questo luogo , acciocchè si veggano le varie maniere di fare una operazione delle più importanti , e delle più temute , che abbia la Chirurgia , e tale , che lo stesso Ippocrate giurò di non farla ; *Neque verò calculo laborantes secabo* , come si legge nel suo Giuramento .

Intendiamo però , che il Sig. Alghisi lavora adesso attorno ad un Libro , per istabilire maggiormente il suo metodo , ed impugnare quello
di

di Fratè Jacopo ; il qual metodo sarà veduto con diletto da' Professori . Ma terminiamo le notizie del presente Libro .

Esposti i differenti modi di fare l'estrazione della Pietra , insegna la cura generale de' tagliati , non tralasciando veramente una minima cosa , che possa servir loro di sollievo . Viene finalmente alla cura particolare de' medesimi , e insegna il modo di rimediare a tutti gli accidenti , che possono sopravvenire , come anche alle malattie , che vengono sovente dopo il taglio , ed in ispezie delle fistole , e della loro guarigione .

p. 96.

p. 106.

A R T I C O L O . X I V .

Modo di trovare l'orbita , che descrivono i Pianeti , qualunque siasi la loro forza chiamata Centrale; con una regola per la detta forza dentro un mezzo di variante densità , che resista al mobile . Del Sig. GIUSEPPE VERZAGLIA , da Cesena .

Comechè in oggi non vi sia libro che tratti di Matematica , da
qua-

quale non si possa cavare la regola per trovare la *forza*, che chiamano *centrale*; tuttavia perchè la soluzione del nostro Problema presuppone la detta regola, per risparmiare la fatica di voltare altri libri, daremo qui un modo facile, ed ispedito per prontamente ritrovarla.

Tav.

III.

fig. 1.

Sia la curva CFH descritta da un mobile; la cui forza centrale sia diretta al punto A ; da questo al punto C , ove si trova il mobile, tirisi la retta AC , indi prolunghisi la linea che tocca la curva in C , finchè occorra in E alla AF , che dal punto A sia tirata al punto F della curva infinitamente vicino al punto C . Posto ciò è chiaro che la porzione FE della linea AFE , è lo spazio che scorre il mobile in vigore della *forza centrale*, che spingendolo verso A lo trattiene su la curva CF , quando per altro lasciato a se stesso anderebbe per la tangente CDE ; ora chiamando la *velocità*, colla quale il mobile scorre la EF , u , l'istante nel quale lo scorre dt è la *forza* f ; essendo che la *velocità* sta sempre in ragione composta della

for-

forza, e del tempo, ed in ragione composta diretta dello spazio scorso, e reciproca del tempo impiegato, avremo $u = f dt$ & $u = \frac{EF}{dt}$;

perciò $f = \frac{EF}{dt^2}$ che è il valore della

forza centrale. Tirando ora CG, & FG perpendicolari in C, & F alla curva, sarà G punto del loro concorso il centro del cerchio che chiamano *osculatore*, il cui semidiametro chiamato r , e la AC, x CF, ds BC, dy sarà BF, dx ,

Onde si trova $EF = \frac{ds^3}{r dy}$ perlochè

averemo $f = \frac{ds^3}{r dy dt^2}$ e perchè in

questa supposizione, i tempi sono in ragione degli spazj CAB, sarà $dt =$

$\frac{dx dy^2}{r x x dy^3}$ quindi avremo $f = \frac{ds^3}{r x x dy^3}$
che

che è il valore della forza centrale, qualunque siasi la curva proposta CFH, dal quale farebbe facilissimo come tant' altri hanno fatto cavarne quello per ogni curva in particolare.

Quello che non è sì agevole, ed in grazia di cui abbiamo preposte le cose antecedenti, si è lo scioglimento del proposto problema, che è: *Qualunque siasi la forza centrale, determinare la curva che il mobile descrive.* Ora in ciò io procedo così: per le co-

d^3s :

se già dette $f = \frac{r x x d y^3}{x d s^3}$ e perchè r , o si pigli come costante B C ($d y$) o pure C F ($d s$) ovvero B F ($d x$)

è rispettivamente $d s^2 \frac{d y}{x d s^3}$ o $\frac{x d y d s^2}{x d s^3}$, o pure $\frac{d y d s^2 + x d x d d y}{x d s^3}$

mettendo in suo luogo nella predetta equazione questi suoi valori, avremo le tre seguenti, cioè $f =$

$$\frac{d s^2 - x d d x}{x^3 d y^2}, \quad f = \frac{d s^2 d y - x d s^2 d d y}{x^3 d y^4} \quad \&$$

$$f = \frac{dy ds + x dx ddy}{x^3 dy^3}, \text{ ognuna}$$

delle quali, fatte le necessarie operazioni, e (come dicono) integrando. (il che quantunque dipenda da certe regole non ancora pubblicate, per non andar troppo in lungo si tralascia di fare, non potendo ciò portare alcuna difficoltà a' maestri dell'arte) si riduce finalmente a $dy = \frac{dx}{\sqrt{3xx - 1 - 2xx \int f dx}}$ che è l'e-

quazione generale della curva che si cercava, qualunque possa essere la forza centrale.

Quanto alla costruzione di questa curva, che per mezzo delle quadrature facilmente s'ottiene, non istaremo a trattarvili intorno per esser già questa stata preoccupata dal Sig. Isacco Newton, celebre Matematico Inglese, nella proposizione 41. del suo eccellente libro intitolato: *Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica*; solamente ci par ben fatto dimostrare, come seguendo le vestigi-

vestigie di questo Signore si possa giungere alla medesima equazione da noi ritrovata; il che servirà a fare spiccar sempre più la forza della verità matematica, che cercata per vie tanto diverse sempre si manifesta la stessa.

TAV. III. Sia dunque C V (nella figura dell'Autore) ovvero C X \equiv C D, o Fig. 2. C I \equiv x farà V D \equiv 1 - x & DE \equiv - dx, sia K N \equiv dy, & K I \equiv ds, secondo lui nella proposizione 39. il lato quadrato delle due aree V E G R variabile, ed A V R B, sempre costante, dinoterà la velocità del mobile per K I, & essendo quella \equiv $\int f dx$, potrà questa nominarsi n, onde la velocità farà $\sqrt{n - 2 \int f dx}$, la quale in tempi eguali essendo in ragione degli spazi K I, farà ds \equiv $\sqrt{n - 2 \int f dx}$, ed essendo i triangoli K N C, che sono in ragione de' tempi sempre tra loro eguali, le loro basi, cioè K N (dy) faranno in ragione reciproca delle altezze C I (x) onde farà $dy \equiv \frac{1}{x}$; per lo che

ave-

avremo questa analogia $\sqrt{n-2} \int f dx$,

$\frac{1}{x} :: ds, dy$, o pure, quadrando

$n-2 \int f dx, \frac{1}{x} :: ds^2, dy^2$, o divi-

dendo $n-2 \int f dx - \frac{1}{xx}, \frac{1}{xx} :: ds^2 -$

dy^2, dy^2 , o sia $n-2 \int f dx - \frac{1}{xx},$

$\frac{1}{xx} :: dx^2, dy^2$, dalla quale ne pro-

viene l'equazione $\frac{dx^2}{xx} = dy^2$ in

$n-2 \int f dx - \frac{1}{xx}$ che finalmente si

riduce a $dy = \sqrt{nx^2 - 1 - 2xx \int f dx}$

quale è appunto l'equazione da noi per una strada tutta differente trovata.

Qui non mi stenderò a far vedere, come nel caso speciale delle forze in ragione reciproca duplicata delle distanze del mobile dal centro, ove

ten-

tendono le *dette forze* , cioè quando
 $f = \frac{b}{xx}$ la nostra equazione non pos-

sa essere , che di qualche *sezione conica* , perchè la cosa è troppo facile e per impiegarvi più lungo tempo ; solamente avvertirò , che pigliate le abscisse dal centro A , su per l' asse della curva , e le ordinate a questo ad angoli retti , nominando per esempio quelle *p* , e queste *q* , l' equazione ritrovata (quando si stimasse ciò più facile , comechè non sia necessario) si può cangiare nella seguente $ccpp - bbqq - bbpp + 1 = 2cp$ nella quale se $c = 0$, la curva è un cer-

chio , il cui raggio $e \frac{1}{b}$, se $c = b$, è una parabola , il cui parametro è

$\frac{2}{c}$, e per conseguenza l' abscissa dal

foco al vertice $\frac{1}{2c}$, e così discorrendo .

Del resto poi , dappoichè i due celebri Matematici , Isacco Newton e Guglielmo Gotifredo Leibnizio avevano così chiaramente , e dottamen-

mente scoperto il mistero della forza centrale proposto già dal grand' Ugenio nel fine del suo singolarissimo trattato dell'Orologio a Pendolo, pareva, che i Geometri dovessero, o voltare la loro mira a qualch'altra materia più nuova, e non meno curiosa; o pure considerare la detta forza sotto altre circostanze, quasi del pari nuove, e necessarie; come farebbe: *Trovare la forza centrale, che si richiede ad un mobile per descrivere una data curva in un mezzo ripieno d'un fluido, la cui densità varii secondo certa proporzione, e resista al mobile in qualsivoglia altra ragione composta di quello di se stessa, e di qualsivoglia altra moltiplicata della velocità.* Noi per ora ne indicheremo la regola generale, riserbandoci di darne, quando ci parerà a proposito, l'analisi, che ci ha condotti. Poste dunque le cose suddette avremo

$$= c \quad \frac{1}{a} \int p dx \quad 1-m \frac{m-1}{a} \int p dx$$

$$= c \quad V^{\frac{1-m}{a}} \int c^{\frac{m-1}{a}} p dx \quad q dx,$$

o pure

o pure

$$f = c \quad \frac{1}{a} \int p \, dy \quad 1-m \frac{\int c \frac{m-1}{a} \int p \, dy}{q \, dy}$$

nelle quali regole la lettera a è l'unità ; m sta in luogo di n ove n è

l'esponente che determina la ragione delle resistenze rispetto alla velocità. c è una quantità arbitraria, il cui logaritmo è a ; le lettere p , e q sono quantità date per x , & y , & altre costanti, variamente, non solo secondo la diversità delle curve, ma ancora secondo che le regole s'applicheranno alle curve, nelle quali le forze centrali sono dirette o ad un centro, o sono perpendicolari, o pure parallele al loro asse, come si spiegherà più chiaramente a suo tempo. Tralasciando ora la costruzione generale, che per mezzo delle Quadrature si potrebbe facilmente dare, gioverà solo qui osseryare per qualche maggior lume intorno alle predette regole, che posta la densità $= z$, e $n = 2$, essendo le resistenze rispetto alla velocità come il quadrato di le

il

che accaderebbe in un mezzo perfettamente fluido , averemo queste tre regole :

Per le forze che sono dirette ad un centro .

$$f = \frac{\int 2dyds - \frac{2}{r} dxdds - dxdrds - rdsddx - 2zrdxds}{rdxds}$$

Per le forze perpendicolari all' asse .

$$f = \frac{\int rdxdds - 2dyds - rdsddx - dxdrds - 2zrdxds}{rdxds}$$

Per le forze parallele all' asse .

$$f = \frac{\int 2dxds - \frac{2}{r} rdydds - rdsddy - dydrds - 2zrdyds}{rdyds}$$

alle quali sostituendovi il valore delle quantità, che le compongono, trovato per mezzo della curva, che suppone descrivere il mobile , s'averà sempre la forza che si cerca secondo la supposizione che si farà in-

torno alla densità; così troveremo che poste le densità in ragione reciproca della distanza del mobile dal centro, perchè il mobile descriva *una logaritmica spirale*, la forza centrale dee in ogni punto di detta curva essere in ragione duplicata della densità, come ha dimostrato il Sign. Newton citato, libro 2. sect. 4. prop. 15. il che va però inteso colle dovute cautele, potendosi benissimo dar il caso, che con la stessa proporzione delle densità vi abbisogni *una forza* tutto differente per descrivere la stessa curva, come faremo una volta a vedere.

Non posso qui tralasciar di avvertire, come nelle predette tre regole supponendo $\alpha = 0$, cioè, che il mezzo non resista al mobile, o pure, che è lo stesso, che il mobile si muova nel vuoto, quelle si cangeranno in altre tre, che ci daranno il valore della forza centrale per ogni curva nel vuoto (trovata già da tant' altri sotto un' espressione logaritmica, significando la lettera L il logaritmo della lettera f , siccome \int significo

la somma di tutta la quantità inclusa sotto la linea: averemo dunque

Per la prima supposizione.

$$Lf = \int \frac{2dyds + rdxdds - dsdrdx - rdsddx}{rdxds}$$

Per la seconda.

$$Lf = \int \frac{rdxdds - 2dyds - rdsddx - dxdrds}{rdxds}$$

Per la terza.

$$Lf = \int \frac{2dxds + rdydds - rdsddy - dydrds}{rdyds}$$

E qui per compimento di questa materia notinsi due cose; prima, che dalla regola universale sopraccennata per le forze centrali cavasi, che in qualunque curva il mobile giri sotto qualsivisa proporzione delle densità o resistenze, se nomineremo la velocità u , averemo il suo valore in

questa espressione $u = \sqrt{\frac{frdx}{ds}}$ nella
 Y 2 pri-

prima, e seconda supposizione della
 direzione delle forze, & $u = \sqrt{\frac{frdy}{ds}}$,

nella terza: e nominando R la resistenza, questa qualunque siasi la densità, sarà sempre

nella prima supposizione.

$$R = \frac{2fdyds + frdxdds - fdxdrds - rdxdfds - frdsddx}{2ds^3}$$

nella seconda.

$$R = \frac{frdxdds - 2fdyds - frdsddx - fdxdrds - rdxdfds}{2ds^3}$$

nella terza.

$$R = \frac{2fdxds + frdydds - frdsddy - fdydrds - rdydfds}{2ds^3}$$

In secondo luogo osservisi, che non solamente il trovar la resistenza, e la velocità d' un mobile, che dirittamente si muove al centro per una
 linea

linea retta, spinto da una forza costante in un mezzo uniforme, che resista in ragione, o della velocità, o del suo quadrato; ma eziandio, se la forza e la densità siano in qualsivoglia modo variabili; e la resistenza rispetto alla velocità sia in ragione di qualsivoglia sua dignità; sono tutti casi particolari della stessa regola generale.

Per ultimo qui mi trovo in obbligo d'avvertire, che il celebre Sig. Gio: Bernulli da Basilea; cui tutto ciò che si cela, o è disperato per gli altri, o è riferbato alla gloria de' posteri; elegantissimamente ha sciolto l'uno e l'altro de' precedenti problemi prima di me, amendue con una sottilissima maniera sua propria, e diversa dalla mia; la quale però, insieme con tutto quello, ch'io possa mai da me stesso ritrovare, acconsento volentieri, che sia dovuta al sapere d'un tanto uomo, il quale per lo spazio di un'anno, e mezzo avendomi non solo graziosamente sofferto in sua casa, ma fattomisi per tutto quel tempo fedelissima guida in questi studj, in premio della pena, che

s'è pigliata in contrastare sì lungo tempo con la contumacia de' miei poveri talenti, merita bene questo piccolo tributo di gratitudine, giacchè la mia debolezza non m' ha permesso, ne forse mai mi permetterà far conoscere in altra forma al mondo tutto la cognizione che tengo delle obbligazioni che mi corrono con sì grand' Uomo, a' cui lumi farò sempre mia gloria di attribuire qualunque siasi il profitto, ch'io possa aver fatto in queste materie.

A R T I C O L O. XV.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA,
Del Luglio, Agosto, e Settembre,
 M. DCC. X.

IN ciò, che si riferisce nelle *Novelle Letterarie*, non sempre si può procedere con piè fermo, e alcuna volta può essere, che ne tocchi inciampare, o per propria inadvertenza, o per non sicura altrui relazione. Non pertanto noi non saremo renitenti a confessarne l'errore, o sia nostro; o sia d'altri, ogni qual volta.



volta o la cognizione del vero, o l'importanza del fatto ne meriti la confessione. Nelle *Novelle del Giornale* passato (a) abbiamo riposto fra l'Opere del P. *Grandi*, Camaldolese, il *Dialogo di Sejano, e Ruffino*; ma essendoci assicurati non esserne Autore il medesimo, spontaneamente ritraiamo il già detto, sì perchè alcuno non ne rimanga su la nostra fede ingannato, sì perchè quel dignissimo Religioso non abbia occasione di dolersi di noi, col vedere a se attribuita un'Opera, che non è sua. Intorno allo stesso Padre è corso altresì (b) un'altro sbaglio, ed è l'aver detto, ch'egli sia ascritto alla Real Società delle Scienze in Parigi, in luogo di dire a quella di Londra. La mente stanca, o distratta incorre facilmente in certi errori, che tanto più sono scusabili, quanto sono più manifesti.

Si è sparsa per le mani de i curiosi ^{AJA.} una bella Scrittura Latina, e Francese, stampata all' *Aja*, in quarto da Adriano *Motejens*, sopra i diritti, che tiene sul Ducato di Mantova il Serenissimo Vincenzio Gonzaga,

Y 4 Duca

(a) T. II. Art. XVII. p. 506. (b) *Ivi*.

Duca di Guastalla ; e alla stessa Scrittura , la quale è di *pagg.* 21. ne va unita un'altra latina di *pagg.* 54. che è un'Allegazione giuridica a favor della medesima Altezza sopra il suddetto Ducato . Precede a tutto un'Albero della Casa Serenissima Gonzaga , il quale principia da Gianfrancesco Gonzaga , primo Marchese di Mantova , e va continuando la linea , in due rami Ducali posteriormente divisa , cioè di Mantova , e di Guastalla .

DI BOLOGNA .

Il Sig. Dottor *Angelo Gaggi* , quantunque distratto da molte gravissime occupazioni , e specialmente dalla Lettura Ordinaria di Legge Civile sostenuta da lui con gran lode in questa Università , ci ha però data in ristretto una bell'Opera intorno all'*Origine , e alle prerogative del Collegio Bolognese* , del quale fu quest'anno Priore nel terzo *Bimestre* , cioè Maggio , e Giugno , e la dedicò a i Sigg. Gonfaloniere , ed Anziani degli stessi due mesi , con questo titolo : *Collegii Bononiensis Doctorum scilicet & Casarei juris origo & dotes , ec. Bononia , ex typographia*

Bar-

Barbiroliana 1710.

Il primo esperimento fatto dal Sig. *Luigi Andrucci*, nativo nobile di Cipri, ora pubblico Professore di lingua Greca in questa Univerità, egli è di esporre in una *Dissertazione* due pezzi di antichità, che si conservano nella celebre Galleria Marsilli. Il primo di questi è una Statua di marmo bianco, d'Uomo venerabile con lunga barba, e capelli incolti, e fasciato in fronte. Scolpito sul collo in lettere greche leggesi il seguente enigma.

ΟΥΚ ΗΜΗΝ ΓΕΝΟΜΗΝ
ΗΜΗΝ ΟΥΚΕΜΟΙ ΤΟΣΑΤΤΑ
ΕΙΔΕΤΙΣ ΑΛΛΟ ΕΡΕΕΙ ΨΕΤΣΕ
ΤΑΙ ΟΥΚΕΣΟΜΑΙ

interpretato così dal nostro Professore.

NON ERAM SUM FACTUS
ERAM MIHI NON ISTHÆC
SI QUIS ALIUD DICAT
MENTITUR
NON ERO

Verso la metà del petto veggonsi le infrastrate parole.

ΧΑΙΡΩ ΔΙΚΑΙΟΣΩΝ.

cioè:

GAUDEO ESSE JUSTUS.

Y 5 Nell'

Nell'estremità finalmente del petto sta la seguente iscrizione .

ΟΠΛΙΦΤΛΑΣΣΟΤΙ ΑΛΛΗ ΣΗ
ΓΛΩΣΣΑΤΟΙ ΑΤΤΗ
ΕΝ ΩΤΔΕΝΙ ΝΙΚΑΝ ΕΠΙ ΠΟΝΕΙ
ΟΙΑΝ ΔΕ
ΑΛΛΑΤΤΗ ΠΟΛΛΑ ΠΡΟΣΒΑΛ-
ΔΕΙ ΚΑΚΑ

che mostra latinamente :

LICET ARMIS CUSTODIARIS
LINGVA TAMEN TVA
NULLA IN RE
TIBI VICTORIAM COMPARAT
VNAM TANTVM COMPARAT
SED HÆC

TIBI MVLTA INFLIGIT MALA

Tutte queste cose del nostro Autore, considerate si riferiscono ingegnosa-
mente da lui, e per quello che riguarda
la statua, e per quello che concerne le
iscrizioni, al famoso Pitagora.

Il secondo monumento antico pro-
posto, ed esaminato dal Sig. Andruc-
ci è una Tavola votiva di marmo
bianco, consacrata da Melanto ad
Esculapio in rendimento di grazie,
per salute ricuperata. Vedesi inta-
gliata nel marmo, non però intero,
l'effigie di Melanto barbato, fascia-
to, e togato con queste parole

ME-

ΜΕΛΑΝΘΟΣ ΕΠΙΤΕΛΕΙ ΙΑΤΡΕΥΟ
ΕΙΣ ΑΣΚΛΗΠΙΩ ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΑ ;
cioè MELANTHVS CVRATVS
P R O . G R A T I A R V M A C T I O N E .
V O T V M . A S C L E P I O S O L V I T .

Con questa occasione trattasi di Esculapio, del Tempio dove poteva esser' appeso il suddetto Voto, e della persona di Melanto, che credesi poter' essere il famoso di Messenia, rammemorato da Pausania, e da altri. Il titolo della *Dissertazione* egli è questo. *De Incerto quodam simulachro, ac de Voto Melanti, deque Asclepio, cui nuncupatum est Votum. Bononiæ, typis successorum de Benatiis, 1710. in 4.*

D I L U C C A .

Pedilavium, sive de Numero Pauperum, quibus lavandi sunt pedes Feria V. Majoris Hebdomadæ. Editio Secunda, ab Authore recognita & aucta. Luca, typis Peregrini Frediani, 1710. in 4. Autore di questa *Dissertazione* abbiamo fondamento di credere, che sia il Sig. *Giambatista de' Frescobaldi*, già Priore di S. Lorenzo di Firenze; il quale la diede alle stampe dello stesso Frediani, a foggia di semplice Scrittura, in foglio, di 11. pagg. ed.

ora avendola notabilmente accresciuta l'ha ridotta in un libro di *pagg. 38*. Il Frediani ha in poco tempo stampati molti buoni libri, e assai bene.

D I M I L A N O.

Il primo a trattare in un libro intero ex professo del Lago Maggiore, detto latinamente *Verbano*, fu *Domenico Macagno*, nativo di Macagno inferiore, terra riguardevole quivi posta, il quale ne fece una piccola descrizione latina nel 1490. e la dedicò a *Gasparo Visconti*, suo nobilissimo Mecenate, e dottissimo Cavaliere, di cui oltre al Poema in ottava rima intitolato *Paolo e Daria*, abbiamo anche un libro assai raro di *Rime* (a) le quali furono raccolte e pubblicate per opera di Francesco Tancio, lo stesso che raccolse, e pubblicò le *Rime* di Bernardo Bellincioni. Dopo il Macagno, Fra *Paolo Morigia* dell'ordine de' Gesuati, divulgò nel 1603. un'istoria volgare della nobiltà e degne qualità del Lago Maggiore. Quasi un secolo dopo, cioè nel 1699. il Sig. Dottor *Lazzaro Agostino Cotta*, Novarese, sotto il
no-

(a) In Milano 1493. in 4.

nome anagrammatico di *Stazio Trugo Catalauno* fece un' erudito comento latino all' Operetta del Macagno, illustrandone il Lago e le sue adiacenze con molte belle e pellegrine notizie. Ora al Sig. *Gio. Giuseppe Vagliano*, Rettore della Parrocchiale di S. Maria di Domo, parve, che non fosse interamente trattata questa materia, e che non fosse inutile il darcene un nuovo libro, che è; *Rive del Verbano, Descrizione Geografica, Idrografica, e Genealogica*, ec. In Milano, per *Marcantonio Pandolfo Malatesta*, 1710. in 12. Lo stesso Sig. Rettore *Vagliano* è in procinto di mandare alla stampa le *Vite degli Arcivescovi di Milano*, e un tomo di *Lettere Accademiche*.

D I N A P O L I.

Sin: l' anno passato lo stampatore *Domenico-Antonio Parrino* avea terminata la nuova edizione fatta da lui, e a sue spese, della *Storia del Regno di Napoli*, scritta dal famoso *Angelo di Costanzo*, già divenuta assai rara, come altrove (a) abbiamo accennato. Ma come le prime copie
fatte

(a) *Tom. I. Art. V. p. 208.*

fatte correr da lui erano prive principalmente della *dedicazione* dell' Autore a Ferrante Caracciolo Duca d' Airola , e dell' *Indice* delle cose più notabili , di cui l' Opera era anche prima mancante ; il detto Parrino determinò di aggiugnere alla sua ristampa e la medesima lettera , e l' indice desiderato ; e da ciò nasce , che alcune copie se ne veggono impresse con la suddetta mancanza , ed alcune altre senza la medesima. Egli è però vero , che queste addizioni non faranno mai , che la sua edizione scemi il pregio dell'altra , cioè di quella del 1582. la quale l'oltrepassa e nella maestà della forma (a) , e nella qualità della carta e del carattere , e nella squisitezza della correzione ; la quale essendo stata accomodata in alcuni luoghi all' ortografia in oggi più ricevuta , e in altri lasciata nel suo esser di prima , viene ad essere ne ben' antica , ne ben moderna , anzi un miscuglio dell' una e dell'altra , come può farsene agevolmente il riscontro . Crediamo bensì , che non vi sia alterazione , per que-

(a) L'edizione del 1582. è in foglio: la presente in quarto.

quello che concerne la relazione de' fatti, comechè vi sia chi ne dubiti.

D I P A D O V A.

Il bel Trattato di Luigi Cornaro intorno alla *Vita sobria*, e quello di Marsilio Ficino intorno *al conservar la salute de' Letterati* ha dato il primo motivo al Sig. Ramazzini di scrivere intorno *al conservare la salute de' Principi*; e il desiderio di offerir qualche cosa di proprio al Principe Francesco d'Este, primogenito del Serenissimo Duca Rinaldo d'Este suo Principe naturale, gli ha suggerito il secondo di pubblicarlo. Dove parla a' Lettori, previene l'opposizione, che gli potrebbe esser fatta sopra il titolo e l'intenzione dell'Opera, nella quale, se bene intède di voler solamente mostrare il modo di conservare la salute de' Principi, pure gl'insegnamèti si stendono à che al modo di cōservare quella de' nobili e de' potenti. Egli mostra anzi gradimento di ciò, facendo vedere, che in moltissimi libri si prescrivono metodi per certa condizion di persone, i quali ad altre poi si dilatano: di che ne dà esempio nel libro di Giovanni Prevozio, intitolato della *Medicina de'*

de' Poveri, in cui si danno molti rimedj competenti ancora a persone non povere e benestanti. Il titolo del libro del nostro celebre Professore è *Pro tuenda Principum valetudine Hygiasticon*: lo stampatore è l' Conzatti.

D I P A R M A .

Il Sig. *Francesco Arisi*, soggetto per tutte le condizioni riguardevolissimo nella Città di Cremona sua patria, ha singolarmente illustrate le memorie di essa per quello che riguarda i grand' uomini in lettere che di età in età ne sono usciti. Nel primo Tomo della sua *Cremona letterata* (a) prese egli a trattare di quegli, che sono vivuti fino al 1500. Nel secondo (b) parla de' Letterati Cremonesi del secolo XVI. Presentemente per compimento di Opera sì erudita tien sotto il torchio medesimo, da cui i due primi si divulgarono, la prima parte del III. Tomo, colla quale arriverà fino alla metà del secolo oltrepasato, per dover poi nella seconda infino a' giorni nostri distendersi.

DI

(a.) *Cremona Litterata T. I. Parma, typis Alberti Pazzoni, & Pauli Montii, 1702. in fol.* (b.) *T. II. Parma, Typis Pauli Montii, 1705. in fol.*

DE' LETTERATI. 521
DI PERUGIA.

Non si può lodare abbastanza la cura che si ha di far ristampare certi libretti utili al buono studio della nostra lingua, quando la lor rarità, o'l loro pregio ne lo ricerchi. Il Costantini, stampator Camerale, ha fatto qui ristampare in 12. la seguente Operetta, benchè più volte impressa in Firenze (a), dove fu messa insieme la prima volta: *Discorso dell'Obbligo di ben parlare la propria Lingua* di Carlo Dati: *Osservazioni intorno al parlare e scriver Toscano* di Gio: Battista Strozzi: *Declinazioni de' Verbi* di Benedetto Buommattei, coll'aggiunta in questa edizione delle declinazioni de' Verbi anomali; *E la Costruzione irregolare* di Benedetto Fiorentino, con un *Discorso in fine del medesimo*. La presente edizione ha solo di più delle precedenti, le declinazioni de' Verbi anomali tratte dalla Gramatica grande del Buommattei (b). Tanto quest'Autore, quanto il Dati, lo Strozzi, e Benedetto Fiorentino, cioè Benedetto Menzini, furono Fiorentini di

pa-

(a) 1679. 1686. ec.

(b) Fir. 1643. in 4.

patria, e celebri professorie maestri di nostra lingua. Il libro merita essere studiato da chi ama scrivere bene, e pulitamente. Quegli, che ha avuta la cura della presente edizione, pensava di aggiugnervi alcune *Osservazioni sopra l' Apostrofo, gli Accenti, le Particelle, e'l Puntare*, tratte da' migliori Autori; ma si è riserbato di farlo in un'altro volumetto, del quale già se ne ha desiderio.

Anche l'infra scritto libricciuolo riguarda alcuni punti di lingua: *Dialogo del' Arno, e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere e di pronunziare nella lingua Toscana. Dell'Accademico Oscuro. In Perugia, nella Stamperia Camerale del Costantini, 1710. in ottavo, pagg. 47.* L'Autore di questo elegante *Dialogo* è'l Sig. *Donato Antonio Leonardi*, il quale essendo aggregato alla nobilissima Accademia degli *Oscuri* in Lucca sua patria, ha voluto prender nel *Dialogo* il nome di *Accademico Oscuro*. Pretende egli in quest'Opera di condannare, e di mettere in ceppi l'ortografia di alcuni moderni. Non approva l'uso di raddoppiare in certe voci le conson-

nan-

nanti, come *Proccurare*, *Provvedere*,
Contraccambiare, ec. (di questo nu-
 mero non dovrebbe essere *Procac-*
ciare, poichè non v'è chi altramente
 lo scriva) ma per entro il suo ragiona-
 mento egli raddoppia le consonanti,
 dove forse non v'ha ne ragione ne uso
 che gli sia favorevole: Così per esem-
 pio egli scrive *Libbri*, e non *Librial-*
 la maniera comune; *Subbito* in due p. 16.
 luoghi in vece di *Subito*; e *Libbertà* p. 39.
 ben da tre volte in luogo di *Libertà*.^{41.} p. 21.
Spiacegli, che si scriva *Vizzzi* per *Vizi*; 31.
 e altrove pargli, che suoni meglio il 41.
 fare *correzzione*, *lezzone*, *istruz-* p. 18.
zione, che *correzione*, *lezzone*, e p. 20.
struzione. Non vuole, che si abbia a
 scrivere *pruova*, e *truova*, ma *prova*, p. 21.
 e *trova*, come di pronunzia più faci-
 le; e perchè nella prima maniera si
 ha costume di scrivere da non pochi,
 crede, che dagli stessi si usi anche di-
 re *pruovare*, e *truovare* in luogo di p. 22.
provare, e *trovare*. Ma qui certa-
 mente egli non ha avvertito alla re-
 gola; cioè, che l'accento ha forza
 di dissolvere i dittonghi, quando
 passa da essi più innanzi. Così non si
 alla in dire *Pruova*, *Truova*, *Suona*,
 ec.

- ec. perchè l'accento preme il ditton-
 go; ma non si dirà egualmente bene
Pruovare, Trovare, Suonare, ec. in
 luogo di *Provare, Trovare, Sonare*,
 ec. perchè l'accento si porta oltre, e
 nõ più su la penultima vocale, ma su la
 precedente si ferma. Così ha da dirsi di
 p. 35. *Niegare*, e di *Rinniegare*, i quali per
 la stessa ragione da purgati Autori
 mai non si usano di scrivere in questa
 guisa, ma bensì *Negare*, e *Rinnega-*
re, tuttochè assai bene ci si aggiunga
 la *i* in *Niega*, e *Rinniega*. Un'altra
 cosa egli insegna, alla quale ci fareb-
 be che opporre; ed è, dov'egli aven-
 do avvertito, che assai meglio si dica
 p. 29. *piangere*, *giungere*, ed altri verbi di
 tal natura, che *piagnere*, e *giugnere*
 usati assai da' moderni, reca poi in
 esempio della prima maniera due
 versi del Petrarca, il quale disse
piango, e *piangono*, non *piagno*, e
piagnono; quasi ch'è corra in tali verbi
 la trasposizione della lettera *n* alla *g*
 tanto avanti alla *e*, e alla *i*, quanto al-
 la *o*, o ad altra vocale: il che non è
 mai stato ne insegnamento, ne pra-
 tica di chi che sia: onde ben si può di-
 re *piagne*, *giugni*, ec., come *pian-*
ge,

ge, e giugn, ma non mai piagno, piangono, giugna, giugnano, ec. in luogo di piango, piangono, giunga, giungano, ec.

D I P I S A .

Quadratura Circuli & Hyperbolæ per infinitas Hyperbolas & Parabolas Geometricæ exhibita, Opera del P. Grandi sopralodato, uscì la prima volta in questa città della stamperia di Francesco Bindo in ottavo. Se ne fa ora una seconda impressione, ma in quarto, come l'altre dello stesso Autore, con le figure inserite a suo luogo, e con moltissime aggiunte, tra le quali vi è la dimostrazione d'una Quadratura di circolo per infiniti rettangoli, proposta dal Cartesio nell'*Opere Postume* stampate dopo la prima edizione della presente.

D I R A V E L L O .

Monfig. *Giuseppe-Maria Perrimezzi*, Vescovo al presente di Ravello, di Scala, ha pubblicato molte Opere di argomento sacro e morale, anche quando era nella Religione de' Minimi di S. Francesco di Paola. Trovandosi dipoi in Roma, vi ha recitate molte *Ecclesiastiche dissertazioni*.

ni nell' Accademia de' Concilj del Collegio Urbano de Propaganda Fide, le quali ora da lui raccolte in due tomi sono state impresse in Ravello da Michel-Luigi Muzio in quarto. La prima prefazione del Tomo I. è del celebre Sig. *Giuseppe Valletta*: la seconda è dell'Autore, il quale vi tesse la Storia dell'Accademia de Propaganda, rammemorandovi i soggetti più illustri, che vi han ragionato. Nella prefazione del Tomo II. giustifica egli l'istituto della suddetta Accademia di ragionare in lingua Italiana.

D I R O M A.

Affai più volentieri, che accennare per entro queste *Novelle Letterarie* il nudo titolo dell'Opera singolare del Sig. Marchese *Scipione Maffei*, Veronese, ne avremmo data in un' *Articolo* a parte una compiuta relazione, se ella ci fosse giunta più per tempo da Roma, dove quest'ultimi mesi fu divulgata. Ella veramente è intitolata *della Scienza chiamata Cavalleresca Libri tre. Alla Santità di Nostro signore Papa CLEMENTE XI. in Roma, presso Francesco Gonzaga in via Lata, 1710. in quarto.* L'ordine di que-

li questi tre libri è, che come da tre
 ose vien commendata la pretesa
 Scienza Cavalleresca, cioè dalla Ra-
 gione, dall' Autorità, e dalla Uti-
 lità; così nel primo si dimostrano
 false ed irragionevoli le sue dottrine;
 nel secondo, che non sono da veru-
 na pregevole autorità sostenute; e nel
 terzo, che apportano grave danno,
 non che giovamento, al viver civile.

Sigg. Abate Giusto Fontanini, e Ca-
 valier Paolo-Alessandro Mattei, Sog-
 getti di quel merito che ognuno sa,
 deputati alla revisione dell' Opera,
 non hanno saputo approvarla per la
 stampa senza accompagnarla da de-
 gni Elogi, e senza esaltare il zelo e
 l'ingegno dell'Autore in distruggere
 una Scienza fallace, e perniziosa, e
 opposta all'Evangelio, alle determi-
 nazioni della Chiesa, e alla Ragione.
 Per quello poi, che ne riguarda la
 stampa, anche questa concorre alla
 perfezione dell'Opera, e con la bel-
 lezza del carattere, e della carta, e
 con l'esattezza della correzione.

*Dissertatio Historico-Canonica de
 Episcopo visitatore, seu de antiquo re-
 gimine Ecclesie vacantis, ad intelligen-
 tiam*

tiam verborum in Regesto Epistolarum B. Gregorii Magni. L'Autore n'è Monsig. Francesco Nicolai, Vescovo dignissimo di Capaccio: lo stampatore n'è'l Gonzaga: la forma della stampa è in foglio.

Lo stesso Gonzaga ha ristampata intitolata *12. la Strada al Santuario, mostrata a' Cherici, i quali aspirano al Sacerdozio, dal P. Antonio Foresti, da Carpi, della Compagnia di Gesù.* Quell'utile Opuscolo fu già fatto stampare dal Sig. Cardinale Imperiali in Ferrara, essendone egli Legato, e Amministratore di quella Chiesa allora vacante. Ora essendosi fatto raro, e alcuna delle passate impressioni essendo piena d'errori, Sua Eminenza dopo averlo fatto purgare con ogni accuratezza da persona molto intendente, che risplende nella sua Corte, lo ha fatto di nuovo pubblicare per uso dell'Accademia Ecclesiastica de' Nobili eretta sotto i gloriosissimi auspizj di N.S. della quale n'è protettore quell'Eminentiss. Porporato. Si è venduta la famosa Libreria del fu Monsig. Severoli, e scelta parte se ne dice pubblicata in quella della suddetta Eminenza.

Un'al-

Un'altra Opera di argomento fa-
 ro abbiamo pure di nuovo, uscita
 della stamperia del Corbelletti in ot-
 tavo, & è: *Sacra Stromata Theologico-*
dogmatica, Scholastica, & Moralia,
electa a P. D. Chrysofotomo Scarfò,
P. T. L. in Ordine D. Basilii Magni, Re-
gionum Protopatriarchæ; e siamo te-
 nuti di questa pubblicazione al Sig.
 Dottor Medico *Michel Angelo Pa-*
ri.

Il Sig. *Francesco-Maria de' Conti*
di Campello, Gentiluomo di Spoleti,
 nella cui famiglia sono state dimesti-
 che le buone arti, e le lettere, non
 solamente ha voluto pubblicare gli
 statuti del Ducato di Urbino, intito-
 lati *Constitutiones Ducatus Urbini*,
 raccolti e illustrati di annotazioni
 dal Conte *Solone* suo padre, già Au-
 litore e Consigliere di quello Stato;
 ma essendo anch' egli versato nelle
 materie legali ha voluto aggiugnervi
 le *Decisioni* della Sacra Ruota Ro-
 mana, che han relazione alle mede-
 sime Costituzioni. L'Opera, benchè
 sia di *pagg. 1103.* in foglio, senza la de-
 dicatoria, e l'indice de' Decreti, im-
 pressa nella stamperia del Gonzaga,

non abbraccia però fuorchè il primo Tomo in due Parti diviso . Ella può esser' utile alle persone forensi dello Stato della Chiesa , massimamente per le materie cottidiane spettanti alle Comunità.

D I V E N E Z I A .

Il P. D. *Bernardo Montfaucon*, Monaco dottissimo della Congregazione di S. Mauro , pubblicò nel 1702 (a) il suo erudito *Diario Italico* , nel quale ha registrate molte delle cose più notabili di antichità, e letterarie; da lui osservate nel suo viaggio d'Italia; dove la sua presenza nulla gli ha scemato di quell' alta stima, che le Opere sue, e la sua fama gli avevano conciliata. In capo a sett'anni il Sig. *Francesco Ficoroni* prese a censurare il suddetto *Diario*; e si lasciò uscire di mano il libro delle sue *Osservazioni* (b) e benchè dal titolo paga, che egli abbia voluto confinarsi nelle sole *Antichità di Roma* descritte nel *Diario*; pure il terzo del libro si consun- ma in esaminarne anche alcune di *Lione*, di *Nîmes*, di *Milano*, di *Venezia*.

(a) Paris. apud Jo. Anisson, in 4. (b) In Roma, per Antonio de' Rossi, 1709. in 4.

zia, e di Napoli. Ora il P. Don. Romualdo Riccobaldi, Monaco Benedettino d' Italia, ha stimato, che ragionevole fosse, ed onesta cosa il non lasciare senza difesa l' illustre Benedettino di Francia, e però ne ha posto sotto la stampa di Antonio Bortoli, in Venezia, le sue Risposte in un libro; il quale viene intitolato: *Apologia del Diario Italico, ec. contra le Osservazioni del Sig. Francesco Ficoni*: Opera per più riguardi degna della curiosità e dell' attenzione delle persone erudite.

Memorie Istoriche di Feltre con diversi avvenimenti nella Marca Trivigiana e nell' Italia accaduti, e con distinta relazione di tutti i Principi, Vescovi, e Governatori, che dominano detta Città sino l' anno 1710. aggiuntovi il Catalogo delle Iscrizioni antiche, e moderne. Del Conte Antonio del Corno, Dottor delle Leggi. In Venezia, per Domenico de' Borghi, 1710. in 4. L' Autore, ch' è Gentiluomo di Feltre, dedica la sua Opera al Sig. Giorgio degli Angeli, Gentiluomo altresì della stessa Città, e d' ottimo gusto nelle buone

lettere. Professa di essere stato il primo de' suoi Concittadini, che abbia raccolte e pubblicate le memorie della sua patria. Veramente il Dottor *Girolamo Bertondelli*, che nel 1673. diede alle stampe l'*Istoria della Città di Feltre* (a), era nativo di Valsugana. Vi fu bene più d' uno, che innanzi al Sig. Conte *del Corno* andò mettendo insieme i fatti di Feltre sua patria; ed a noi sovviene di averne veduto un *Breve Compendio di Bonifacio Pasole*, Dottore e Gentiluomo della suddetta Città, preso dalla sua fondazione sino al suo tempo, che fu fin dopo la metà del secolo XVI. ma non meno l'Opera di questo, che degli altri corre a penna per le mani di molti. Il buon fine che ha avuto l'Autore di publicar la sua Opera, è degno di commendazione; ma farebbe stato desiderabile, che egli di molte cose, le quali pajono a chi legge di assai difficil credenza, avesse prodotta l'autorità, donde le abbia cavate: come farebbe a dire, che un *Gregorio di casa Bellati*, da Feltre, *Vescovo di Urica*, fosse

mar-

(a) In Vencz. presso il Vitali, in 4.

martirizzato l'anno 305. che una lettera del Re Teodorico a i Feltrini p. 11. potesse esser segnata coll' anno dell' Era Cristiana 518. e per lasciare i tempi più antichi , che un *Panfilio*^{P. 124.} *Castaldi* , Poeta , e Gentiluomo di Feltre, avesse trovato l'Arte di stampare i libri l'anno 1440. e primo la comunicasse a *Fausto Comesburgo*, suo grand' amico , che la mise in uso in Germania nella Città di Mogonza l'anno 1450. So , che anche il Dottor *Pasole* , più sopra rammemorato , ha detta la stessa cosa , riprovandone il P. Fra Filippo da Bergamo , che a *Gio. Fausto*, ovvero a *Gio. Guttemberg* con molti altri l'ascrisse ; ma difficilmente si starà su la loro fede intorno a questo particolare .

Vna buona Causa abbonda sempre di valorosi protettori . Quella del Sig. Marchese Orsi contra l'Autore della *Letera toccante* è stata difesa anche dal Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* , il quale ha intitolato il suo libro , *Osservazioni Critiche* , e lo ha fatto stampare in questa Città da Gio. Gabbriello Ertz in ottavo. Difficilmente poteva ritrovargli un Mece-

nate più illustre del Sig. Marchese Corrado Gonzaga, al quale lo ha dedicato, Cavaliere fornito di letteratura eguale alla sua grã nascita. In 28. bē regionati Capitoli egli non solamente ributta le opposizioni del Sig. Accademico, ma quelle ancóra de' Trevoliziani: vi tratta varj argomēti retorici, e poetici, ed altri appartenenti a filosofia, nobilitando maggiormente il suo libro con alcuni componimenti di dotti amici non meno del Sig. Marchese Orsi, che suoi: come sarebbe a dire, con un bel *Dialogo*, in materia di pittura, del Sig. Gio. Pietro Carazzoni Zanotti, Pittore Bolognese; con una esatta *Traduzione Italiana* di alcuni passi del Filosofo Sallustio, fatta dal Sig. Abate Lazzarini; con una *Lettera scientifica* del Sig. Domenico Corradi intorno ad alcuni punti di Ottica e di Diottrica; e finalmente con un' altra *Lettera affai curiosa* del Sig. Dottor Bottazzoni per informazione non solo di questa contesa letteraria, ma ancóra di alcune mutazioni fatte dal Sig. Accademico nella *Lettera toccante* tanto manoscritta, quanto stampata.

Il P. Don *Martino Orelli*, Barnabita, Lettore di Teologia nel Collegio della sua Religione in Macerata sua patria, essendo stato necessitato a dire la sua opinione intorno alla quistione, se il fanciullo possa esser battezzato nell'utero della madre, con una breve *Dissertazione Teologica* (a) sostenente la parte negativa, mostrandola conforme all' autorità de' Padri, e de' Dottori di ogni tempo, alle ragioni della Teologia, ed a i confronti de' Rituali antichi.

(a) *Vener. apud Anton. Polidorum, 1710. in 8. pagg. 23.*

I L F I N E.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO II.

Nella TAVOLA.

BELLINI (*Giuseppa*). BIANCHINI (*Giuseppe*)

Così anche nella TAVOLA del TOMO I.

leggi UVLP II (*Io: Antonii*) in luogo di

(*Io: Bapt.*)

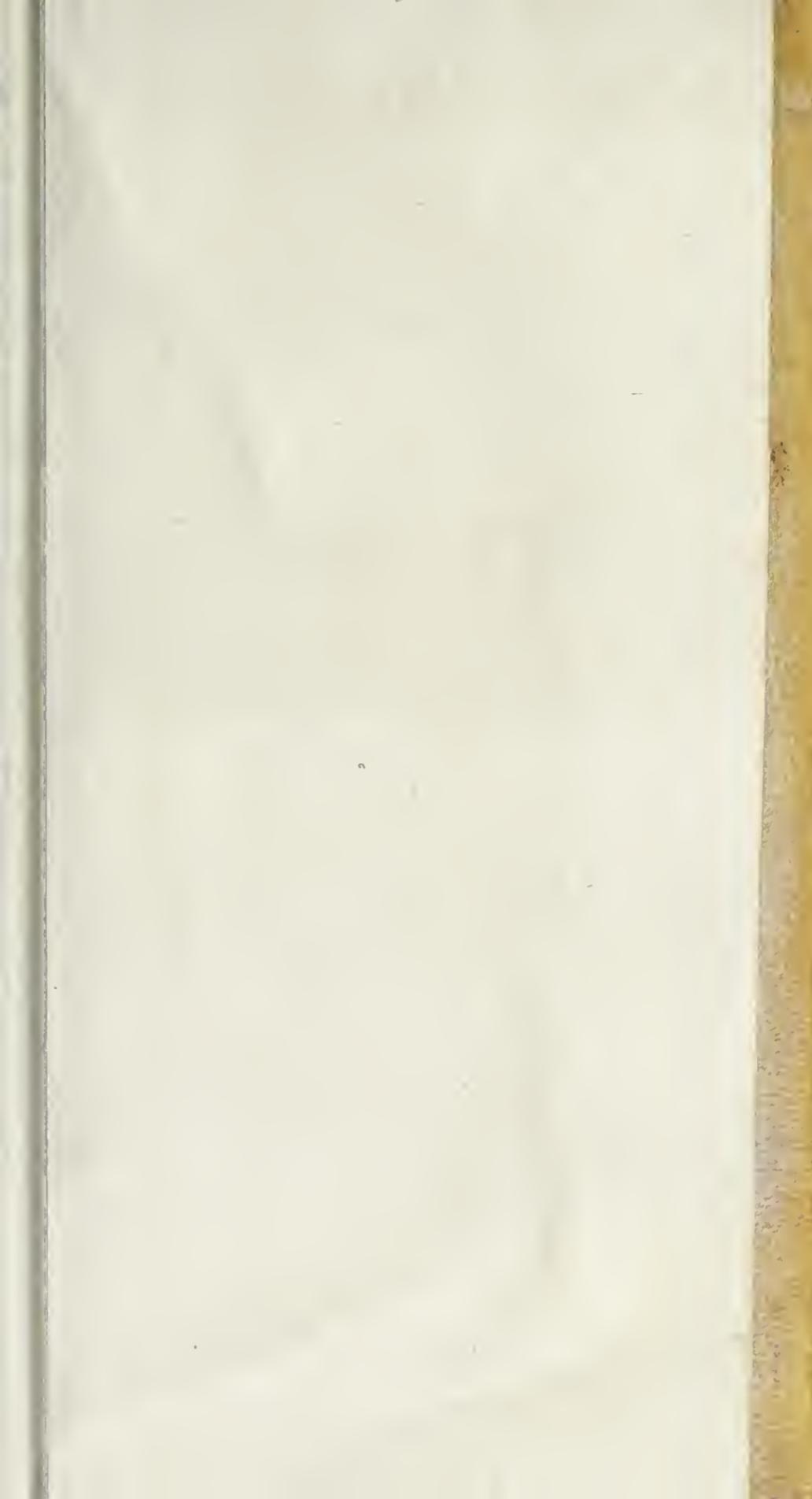
NEL GIORNALE.

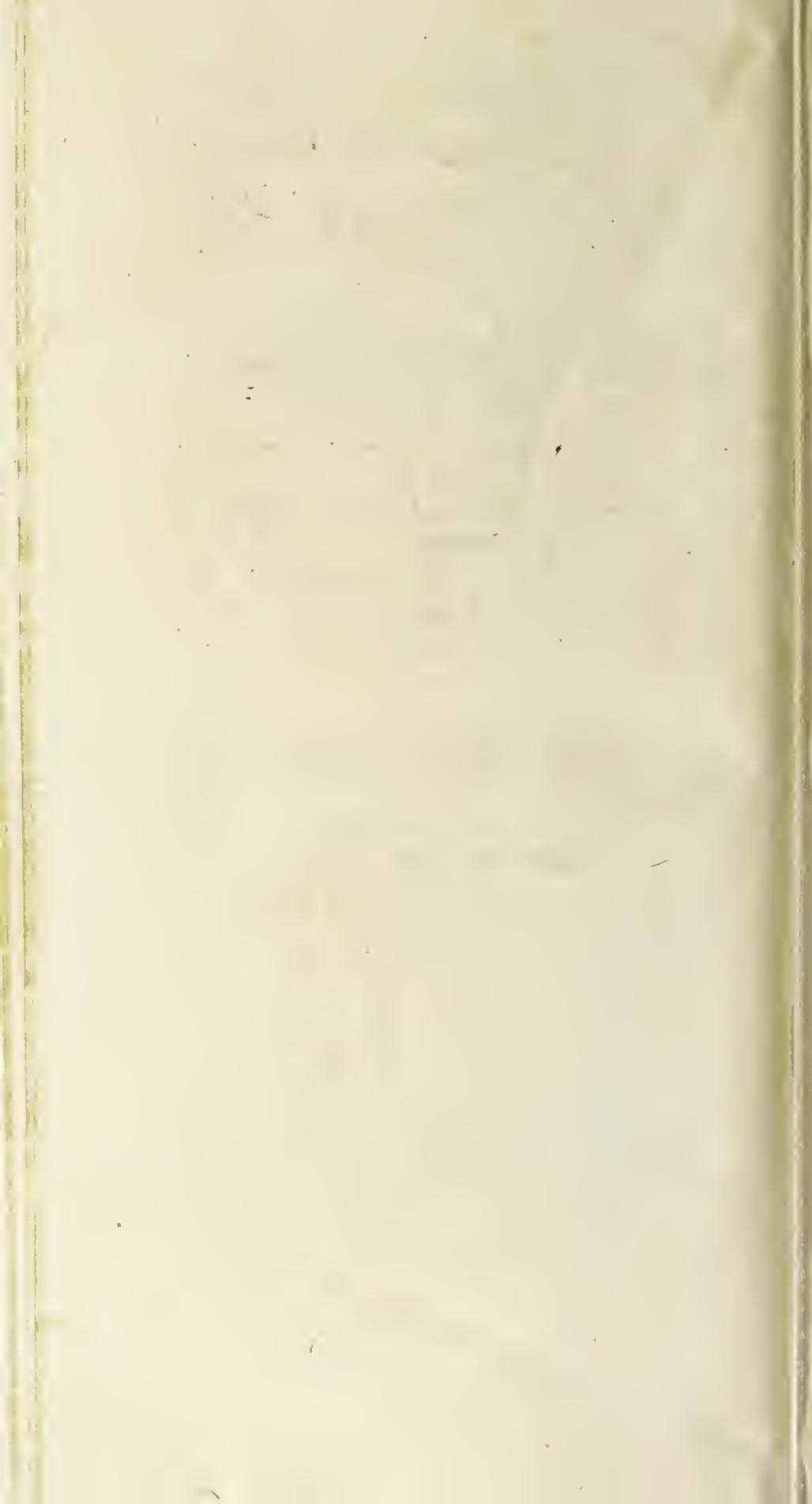
facciata. linea. Errori. Correzioni.

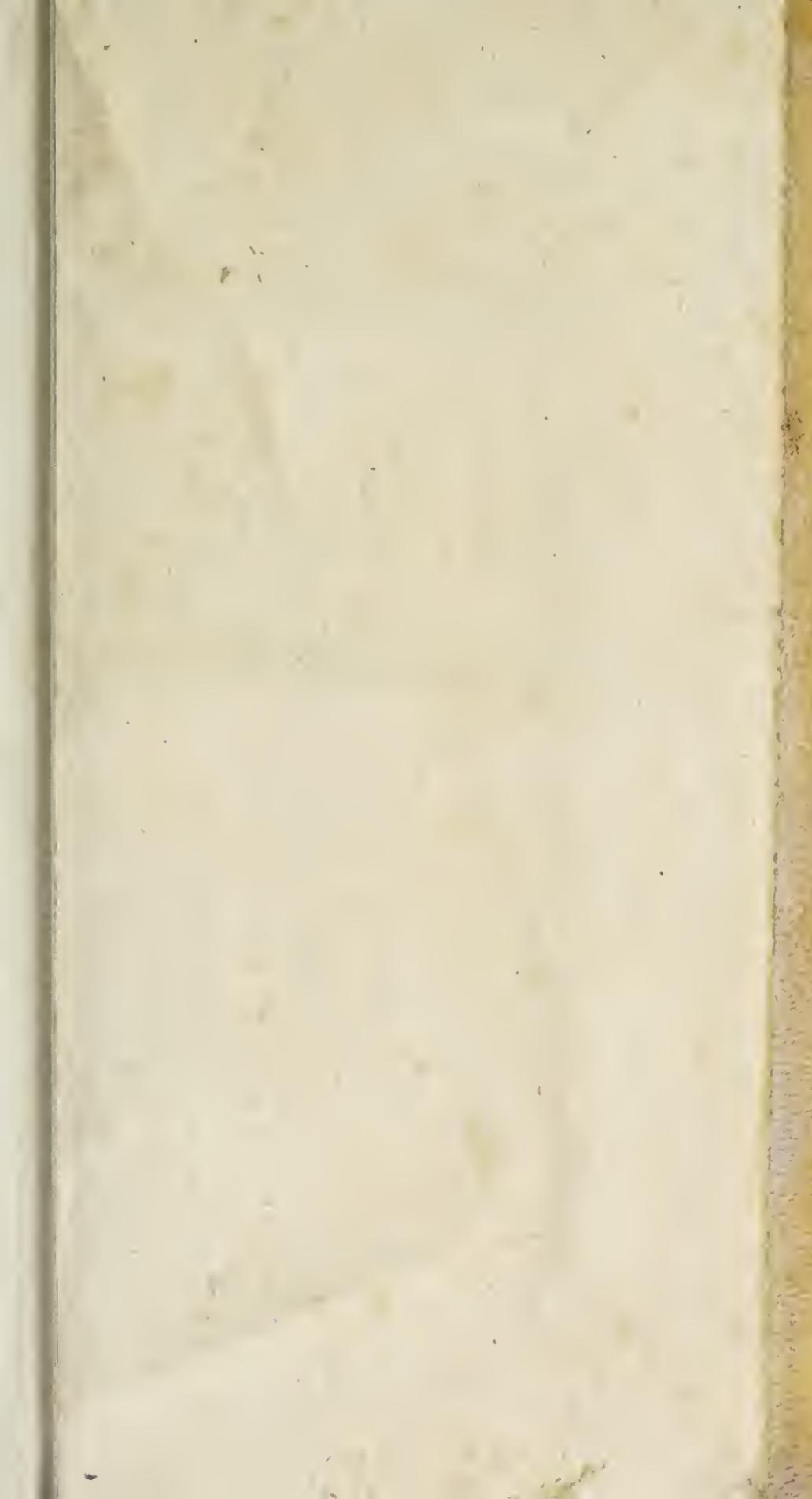
1	21	e la Meccanica sotto il Borelli, chiarissimi	la Meccanica, e la Notomia sotto il Borelli, e la Filosofia, e le Matematiche sotto il Sig. Alessandro Marchetti, tutti e tre chiarissimi
8	16	muora	nuova
20	15	dal momento	dal momento, che concepisce,
23	4	acciocchè	talchè
	5	Dal che	Dopo ciò.
36	23	separare	tagliare
43	1	veggono	reggono.
121	17	<i>Amellos</i>	<i>Amelot</i>
139	3	V.	VI.
155	11	<i>Uno</i>	<i>Una</i>

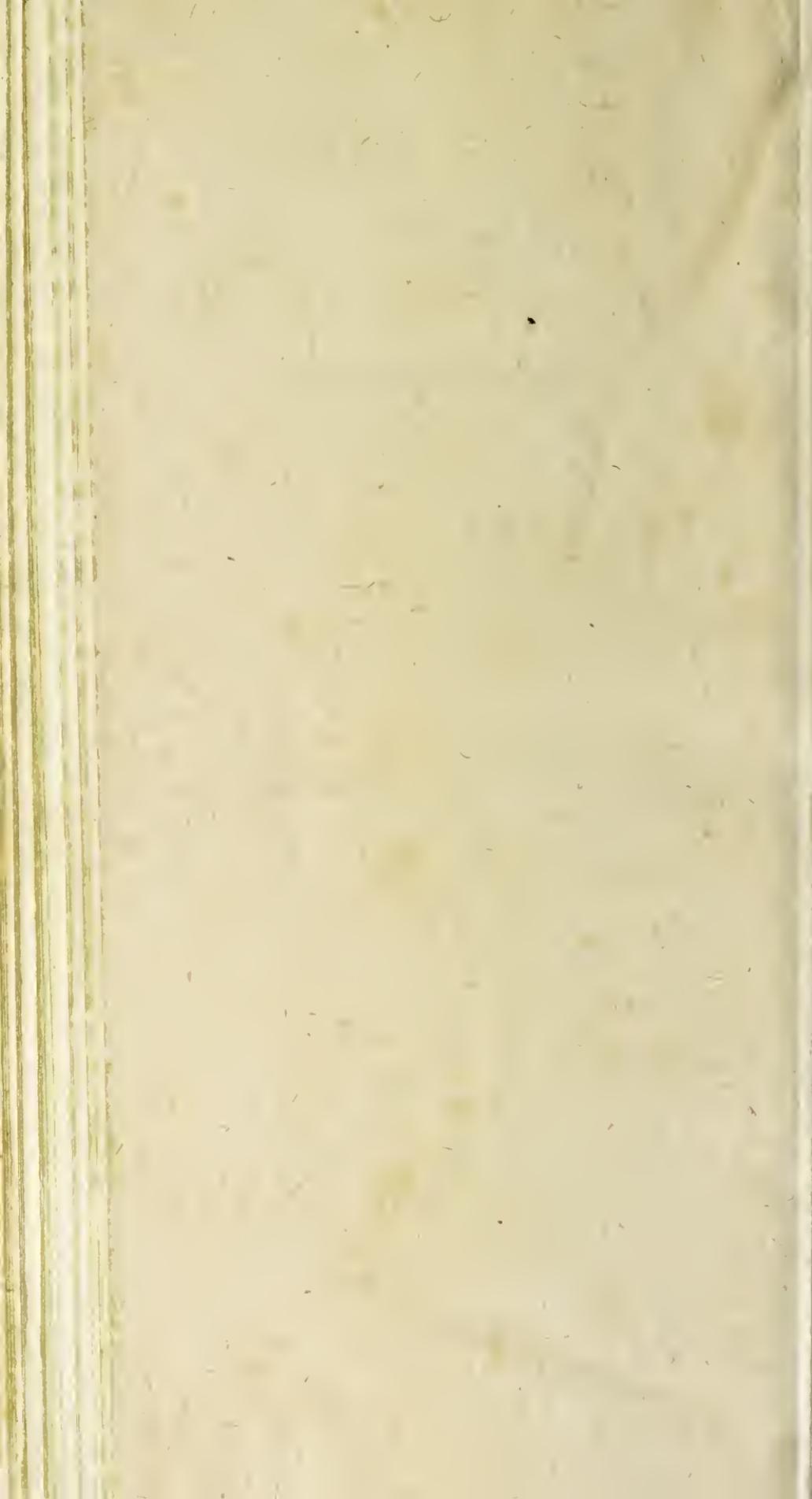
210	10	<i>consequeren-</i>	<i>concoqueren-</i>
		<i>tur</i>	<i>tur</i>
211	8	nascereb-	nascerebbo-
		bone	no
353	6	all'Equino-	all'ottavo
		zio	
393	28	<i>Cronol.</i>	<i>Chronol.</i>
401	27	quantunque	per altro
423	6	ventesimo	centesimo
447	12	<i>sono</i>	<i>fieno</i>
481	19	non solo fu	non solo non
			fu
506	7	delle Scien-	di Londra
		ze in Parigi	
	14	<i>Sejani</i> &	e per fine
		<i>Ruffini dia-</i>	
		<i>logus</i> nel	
		1705. e per	
		fine	
507	6	Consolo	Inviato Stra-
			ordinario
513	23	della Ma-	delle Scuole
		dre di Dio	Pie

...	01	010
...	02	011
...	03	012
...	04	013
...	05	014
...	06	015
...	07	016
...	08	017
...	09	018
...	10	019
...	11	020
...	12	021
...	13	022
...	14	023
...	15	024
...	16	025
...	17	026
...	18	027
...	19	028
...	20	029
...	21	030
...	22	031
...	23	032
...	24	033
...	25	034
...	26	035
...	27	036
...	28	037
...	29	038
...	30	039
...	31	040
...	32	041
...	33	042
...	34	043
...	35	044
...	36	045
...	37	046
...	38	047
...	39	048
...	40	049
...	41	050
...	42	051
...	43	052
...	44	053
...	45	054
...	46	055
...	47	056
...	48	057
...	49	058
...	50	059
...	51	060
...	52	061
...	53	062
...	54	063
...	55	064
...	56	065
...	57	066
...	58	067
...	59	068
...	60	069
...	61	070
...	62	071
...	63	072
...	64	073
...	65	074
...	66	075
...	67	076
...	68	077
...	69	078
...	70	079
...	71	080
...	72	081
...	73	082
...	74	083
...	75	084
...	76	085
...	77	086
...	78	087
...	79	088
...	80	089
...	81	090
...	82	091
...	83	092
...	84	093
...	85	094
...	86	095
...	87	096
...	88	097
...	89	098
...	90	099
...	91	100









SPECIAL

87-5

PERIOD.

1719

AP

1
E46

v. 3







Bellini. Lezioni sue al Vallinotti
intorno L'ingresso dell'aria
nel sangue. p. 147.
L'esperienza intorno al suo stante
dell'Acq. Americana. p. 90.



2000

1000

500

250

Faint, illegible text throughout the page, possibly bleed-through from the reverse side.

GIORNALE
D' E'
LETTERATI
D' ITALIA

TOMO QUARTO.

ANNO MDCCX.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCX.

Appresso Gio. Gabriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.

GIORNALE

DI

LETTERATI

DITALE

DEI

AMMIRANTI

DEI



BERNARDINI

DEI

DEI

DEI

v

TAVOLA

D E'

LIBRI , TRATTATI , ec.

*De' quali s'è parlato in questo
Quarto Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie* , e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A.

ACCADEMIA del *Disegno* in Roma , e sue notizie. 257

ALETINI (Theophili) *Epistola* , ec. 288

de ANGELIS (Domenico) *Dissertazione della patria d'Ennio* . 412

B

* BACCI (Andreas) *De Thermis libri VII. Accessit nunc liber octavus* , ec. 438

* BAROZZI (Jacopo) *Cinque ordini*
* 2 di

- di Architettura, tradotti in lingua
Moscovitica. 420
- * BECCUTI (*Francesco, detto il COP-
PETTA*) Rime. 439
- BELLINI (*Lorenzo*) Lettera intorno
all'ingresso dell'aria dentro il no-
stro sangue. 147
- BIANCHINI (*Francisci*) *De Gnomone
Clementino.* 64

C

- Della CASA (Mons. Giovanni) Opere.*
Parti III. 164
- CASOTTI (*Gio. Batista*) Lettera in-
torno all'Opere, e alla Vita di Mon-
fig. della Casa. 166. 192
- CEVÆ (*Joannis*) *Tria Problemata
Geometris exposita.* 316
- CLEMENTE XI. PAPA N. S. Omelie,
ed Orazioni volgarizzate da Gio.
Mario Crescimbeni. 59
- COLUMNÆ (*Hieronimi*) *Q. Ennii
fragmenta conquista, disposita, &
explicata.* 390
- CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Volgariz-
zamento delle Omelie, ed Orazio-
ni della Santità di N. S. Papa CLE-
MENTE XI. 59

———— * Comentarj intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia.
Volume II. Parte II. 439

D

* DIALOGO del Fosso di Lucca, e del Serchio, in risposta al Dialogo, ec. dell' *Accademico Oscuro*. 430

DISPUTATIO *Critico-Moralis circa libellum quendam inscriptum de Moralibus Criticæ Regulis, ec. MS.*
282

E

ENNII (Q.) *Fragmenta a Hieronymo Columna conquistata, disposita, & explicata.* 320

F

* FABRICII (Jo. Alberti) *Supplementa, & Observationes ad Vossium.*
417

* FILIARCHI (Adamo) *Nome finto: Vedi: Redi (Francesco)* 444

de FLORIANIS (Horatii) *Epistola, qua plus centum, & quinquaginta errores ostenduntur, ec.* 276

* 3

* Fos-

- * FOSCARINI (Paolo-Antonio) Lettera in difesa del Dialogo del Galilei. 433

G

- * GALILEI (Galileo) Dialogo sopra i due massimi Sistemi del mondo , Tolemaico , e Copernicano . 433
- * GAROFALO (Biagio) Osservazioni di Ottavio Maranta sopra la Lettera di Bernabò Scacchi , ec. 441
- GATTI (Antonii) *Gymnasii Ticinensis Historia , & Vindiciæ.* 225
- GRANDI (Guidonis) *De infinitis infinitorum , ec. Disquisitio Geometrica.* 212

L

- * LANCISII (Jo. Mariæ) *De noxiis paludum effluviis , ec.* 440
- * *De nativis , deque adventitiis Romani Cæli qualitatibus , ec.* 440

M

- MAFFEI (Paolo-Alessandro) Gemme antiche figurate . Parte IV. 292
- MAFFEI (Scipione) Della Scienza chiamata Cavalleresca Libri tre . I

* MA-

- * MAGALOTTI (Lorenzo) Saggj di
Naturali esperienze . 446
- MALPIGHI (Marcello) Risposta alla
Lettera *De recentiorum Medicorum
studio* . 272
- MARANTA (Ottavio) Vedi : Garofalo
(Biagio)
- * MODO di render navigabili i fiumi,
tradotto dall' Italiano in lingua
Moscovitica . 420
- de MORALIBUS *Criticæ Regulis com-
pendiosa Monita* . 279

N

- * NEWTON, *sive de NOVA VILLA*
(Henrici) *Epistolæ , Orationes , &
Carmina* . 428
- NIGRISOLI (Francesco-Maria) Lette-
ra sopra le sue *Considerazioni* intor-
no alla generazione de' viventi . 253
- * NOGAROLÆ (Ludovici) *Epistola su-
per Viris illustribus genere Italis , qui
Græce scripserunt* . 417
- NOVELLE Letterarie d'Italia . 417
- di Amburgo . 417
- di Bologna . 420
- di Faenza . 423
- di Firenze . 424
- di

—————	di Lucca .	428
—————	di Modana .	430
—————	di <i>Moscà</i> .	418
—————	di Napoli .	433
—————	di Padova .	435
—————	di Perugia .	439
—————	di Roma .	439
—————	di Venezia .	441

P

- * PIETRO ALESSIOWITZ (*G. D. di Moscovia*) Traduzione in lingua Moscovitica dell' Architettura di Jacopo Barozzi da Vignola . 418
- * PLACENTINI (Iacobi) *De Barometro Dissertationes due* . 438

Q

Q. *Ennii* : Vedi : *Ennii* .

R

- * RACCOLTA di Componimenti d' alcuni moderni Autori . 420
- * de RAHO (Caroli) *Peplus Neapolitanus Patricias , illustresque Familias continens . Pars I.* 433

RA-

- RAMAZZINI (Bernardini) *De Principum valetudine tuenda* . 341
- * REDI (Francesco) *Opere* . 442
- RELAZIONE della Linea Meridiana ,
ec.fabbricata in Roma l'anno 1702.
64
- e Notizia dell' Accademia
del Disegno in Roma . 257
- della Controversia dello
Sbaraglia col Malpighi , e tra i loro
seguaci . 263
- * RONDININI (Philippi) *Oratio habita pro Archiepiscopo Julio Piazza, Episcopo Faentino* , ec. 423
- * ROSSI (Gio. Girolamo , *Vescovo di Pavia*) *Rime* . 423

S

- * SALVINI (Anton-Maria) *Discorsi Accademici* . Parte II. 426
- * (*Salvino*) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* . 427
- SAXII (Joseph-Antonii) *Dissertatio Apologetica ad vindicandam Mediolano SS. Corporum Gervasii , e Protasii antiquissimam possessionem* . 105
- SEARAGLIA (Gio. Girolamo) *sua Vita* .
263

De

———— De recentiorum Medicorum studio Dissertatio Epistolaris I. & II.	270
———— Ad Epistolares Dissertationes Appendix.	274
———— Oculorum, & Mentis Vigilia.	275
SCARELLA (<i>Gio. Batista</i>) Ragguaglio dell'Aloè Americana.	87
* SUPPLICA a S. C. R. M. per le controversie di Comacchio.	430
* SUSPENSII (<i>Demetrii</i>) <i>Semita Parnassi</i> , ec.	437

T

TERRANOVAE (<i>Luca</i>) <i>Epistola pro Malpighio</i> .	276
* TESTORIS (<i>Gio. Girolamo</i>) Sua morte.	435
del TORRE (<i>Filippo, Vescovo d'Adria</i>) Lettera sopra un Medaglione d'Annia Faustina.	360
* TORTI (<i>Francisci</i>) <i>Therapeutice specialis</i> , ec.	432

V

- * VALLISNIERI (*Antonio*) Prima
Raccolta d'osservazioni; ec. 446
- * VALSECCHI (*Virginii*) *De sponsa-*
lium, ec. *Solubilitate Resolutio*
Theologico-Canonica. 424
-
- * *Dissertatio de M. Antonini*
Elagabali Tribunicia Potestate V.
425
- * VIVIANI (*Vincenzio*) Vita di Gali-
leo Galilei. 428

Z

- ZENDRINI (*Bernardino*) Soluzione
de i tre Problemi Geometrici pro-
posti da *Gio. Cera*. 316. 322.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa .

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P.F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato : *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Quar-
to* non v'esser cos' alcuna contro la
Santa Fede Cattolica, & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro, niente contro Principi, & buo-
ni costumi, concediamo Licenza a
Gio. Gabriel Hertz Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Pubbli-
che Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 14. Gennaro 1710.

(*Carlo Ruzini K. P. Ref.*

(

(*Alvise Pisani K. Ref.*

Agostino Gadaldini Secr.

GIOR-

I

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA,
TOMO QUARTO.

ARTICOLO I.

*Della Scienza chiamata Cavalleresca
Libri tre . Alla Santità di Nostro
Signore Papa CLEMENTE UNDECI-
MO . In Roma , presso Francesco Gon-
zaga , 1710. in 4. pagg. 505.*

I. **S**'Egli è vero, che la novità chia-
mi l'attenzione, e desti la ma-
raviglia, poche Opere vi furono cer-
tamente, che più di questa, ch'è pure
originale, e maestra, fossero atte a
ciò fare, poichè quanto si trova in es-
sa, tutto è novissima produzione. Il
grandissimo spaccio, ch'ella ha avuto,
fa fede del comune applauso, ed uno
de' maggiori Letterati d'Italia è arri-

Tomo IV.

A

vato

vato a scrivere ad uno degli Autori di questo Giornale, ch'egli giudica questo il più bel libro, che in nostra lingua abbia letto. S'inganneranno però grandemente tutti quelli, che ne faranno giudizio senza averlo letto attentamente, e senza averne compresa bene l'intenzione, il che è credibile, che a molti succeda. Assai contribuisce a renderlo accetto la purgatezza della lingua; non solamente per quel che riguarda la correzione gramaticale, per la quale ha l'Autore ottenuta la solenne approvazione in iscritto dell'Accademia della Crusca con la facoltà di nominarsi *Accademico*; benchè non se ne sia servito, forse per non aver posto il suo nome nel frontispizio del libro; ma ancora per quel che riguarda la grazia dello stile, nel quale molte maniere rilucono tratte da i buoni antichi, che per altro con tanto danno della nostra favella sono in oggi quasi abbandonati. Autore di quest'Opera è il Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI, Veronese, un fratello del quale si è inteso mentovar più volte nel corso di questa guerra, prima come Marscial di Campo, poi come

Luo-

Luogotenente Generale di Baviera .
 Poteva in certo modo parere cosa odiosa , ch'egli Italiano , e Cavaliere prendesse a parlare contra uno studio , ch'è particolare dell'Italia , e de' Cavalieri ; ma risolve ciò con premettere due parole d' un suo famoso paesano , cioè del Cardinal Noris , che si trovò appunto nello stesso caso , quando Veronese , ed Agostiniano scoprì , e corresse nell' *Epistola Consolare* alcuni sbagli presi ne' Fasti Romani dal dottissimo Panvinio , che Veronese parimente era stato , ed Agostiniano . *Nos nostra corrigimus* , disse egli nel principio della sua Epistola , acciò non venga un' estraneo ad usurparsi quest' uffizio ; molto più onorevole essendo , che si trovi nell'istesso ordine , e nell'istessa nazione , chi sia atto a perfezionare , o a correggere le proprie cose . E' notabile una riflessione della Dedicatoria ; che la Scienza Morale poco è coltivata , perchè non essendo i suoi termini voci strane , ed oscure , come son quelli dell'altre Scienze , ma voci ordinarie , e usate nel parlar comune , niuno si crede , che per ben comprendere materie tali vi sia bisogno di molto studio .

II. Ma venendo al Trattato , esso è posto dall'Autore in bocca d'altri, forse per fuggire una certa odiosità , che par , che sia riposta nel parlare contro la comune sentenza . Finge adunque d'esserfi trovato , dove tre dotti Cavalieri richiesti da un giovane loro amico d'ammaestramento nello studio di Cavalleria ; questi in luogo di ciò si rivolgono a dimostrargli , come questa Scienza mal chiamata Cavalleresca altro non è , che un composto di perniciosissimi errori . L'orrore , che di tal proposizione dimostra il giovane , dà adito al primo di risolvere molte difficoltà , e di premettere molte considerazioni per far conoscere la sciocchezza dell'acchetarsi senz'altra riflessione ne' suoi pregiudizj : dopo di che osservando , tre esser le cose , dalle quali si pretende appoggiato questo studio , cioè la Ragione , l'Autorità , e la Utilità , tutte queste si promette d'abbattere in tre giornate , facendosi egli dalla prima , e prendendo a scoprire la falsità , e l'irragionevolezza di tutti i Principj di questa Scienza . Il metodo di quest'Opera tanto più è mirabile , quanto che de gli Scrittori di questa

sta

sta materia niun vi fu, che le desse punto di forma, o che la trattasse con metodo alcuno.

Si comincia qui dal definirla, dicendo, che questa è Scienza, che ha per soggetto l'Onore in quanto riparabile, appunto come la Medicina ha per soggetto il corpo umano in quanto sanabile. Quindi appare di doverfi anzi ogni altra cosa considerare le Massime della Cavalleria intorno all'Onore. La prima di queste si è, che *l'Onore è il supremo de' beni umani*, e p. 14^a che dee però anteporsi alla vita, al Principe, ed alla Patria. Per giudicar di essa, necessario essendo di saper bene, cosa intenda per Onore la nostra Scienza, si riflette con maraviglia, come ciò non è stabilito ancora, diversissime appearing in questo le sentenze de gli Scrittori: dal che si vede, come questa Scienza è incerta del suo soggetto, e che male si accordano essi a prezzare sopra tutte le cose l'Onore, mentre per Onore quale una cosa intende, e quale un'altra. Ma poichè quasi tutti ad una delle due si riducono, o d'intendere per Onore il buon concetto, o d'intendere gli apparenti

segni, si mostra come nell'un senso, e
 nell'altro la Massima è falsa, e che il
 supremo de' beni altro non è che l'O-
 nesto, e che il prefigersi per fine la fa-
 ma è un'operare per vanità, non per
 Virtù. Si dileguano qui alcune diffi-
 coltà, che potrebbero nascere, o dal
 parlare ambiguo, e repugnante de gli
 Scrittori, o da una certa idea, che si
 formano alcuni nella mente d'un'Ono-
 re intrinseco, che sia veramente da
 stimare sopra ogni cosa: il che si di-
 scioglie con avvertire, che Onore in-
 trinseco altro non può voler dire, che
 buona coscienza, e Virtù; ma che non
 tratta di questo la nostra Scienza, ma
 di quello, che per Ingiurie secondo ef-
 fa si perde, e si recupera per Soddisfa-
 zioni, e per conseguenza di cosa estrin-
 seca, e che da altri dipende. Or per-
 chè è solito, che per ragione di dar sì
 gran prezzo all'Onore, venga addotto
 l'esser questo indizio di Virtù, e il de-
 rivar da essa, si accenna, che ciò non
 basta, poichè anche l'ombra è segno
 del corpo, e da esso deriva: ed in ol-
 tre quanto alle dimostrazioni di rive-
 renza, e d'Onore, si danno alla condi-
 zione più che alla Virtù, e quanto alla
 fama,

fama , ella non è già sicuro, ma fallace argomento di virtù e di vizio .

Molta pompa vien fatta in questa professione d'un'Onor particolare, che si pretende consistere nell'adempire a un debito speciale di Giustizia , e di Fortezza: ma oltre all'essere questa bella apparenza affatto bugiarda, mentre anzi la perizia di questo studio par diretta a coprir la viltà , ed a salvar l'ingiustizia , ed oltre all'esser falso, che dal mancare a queste nasca in effetto l'infamia ne' nobili , mentre veggiamo , che non si stima punto tale chi si compiace dell'altrui donna , o chi fa liti ingiuste , ne chi si mostrò in alcun pericolo soverchiamente pauroso , oltre , dico , a tutto ciò si fa qui vedere , come è falso, che dalla nascita provenga alcun debito particolare più di una virtù , che dell'altra , provenendo questo solamente dalla professione , e dall'istituto di vita ch' altri si elegge , onde questo Onor Cavalleresco dal comune diverso altro essere non ha , che nell'immaginazione degli Scrittori ,

Ma ruinati in questo modo i fondamenti di tutte le Cavalleresche dot-

trine, per far luogo al loro esame particolare si dà tutto ciò quasi per non detto, e si passa alle altre Massime, principiando da quella, che quest'Onore sopra ogni cosa importante si venga a perdere per ingiurie altrui.

P. 40. Apparisce la falsità di questa dal riflettere, come niun uomo ragionevole forma cattivo concetto di chi patisce il male, ma più tosto di chi lo fa; e quanto all'Onore de' segni, consiste questo nell'universal rispetto de' Cittadini, e non si perde per offesa d'una persona, o d'un'altra. Falsa si prova ancora, e molto strana la dottrina, che adducono per fondamento di questo lor Principio; cioè, che l'Ingiuria dimostri vizio, e mancamento nell'Ingiuriato: poichè gli Ingiurianti o sono uomini iniqui, o sono appassionati; e per conseguenza convien dire, che irragionevolmente fatte sien quasi tutte le offese: anzi molte volte appunto la Virtù stessa destando invidia, provoca contro di se l'odio, e le Ingiurie.

E' da avvertire, che se bene il Trattato per maggior chiarezza è distinto in Capi, rappresentando però ogni libro di esso un ragionamento solo, e
 seguí-

seguito, si procede seguitamente, fuggendo in questo modo di perder parole in Proemj; e i titoli de i Capi dividono il ragionamento, in quel modo, che nelle Tragedie il segnare Atto, e Scena, che vi si fa da chi scrive, separa alle volte una parte dell'istesso discorso dall'altra. Si passa dunque a mostrar falsa l'altra primaria regola, cioè, che col Risentimento l'Onor si recupera; poichè l'esser io pronto, o p. 47. ardito nel risentirmi non ha che far punto col persuadere altrui di non aver'io per l'avanti commesso mancamento: e falsissimo vien però ad essere quel gran Principio, che *l'Onore costringe ciascuno a vendicarsi delle Ingiurie*; il che non è atto di Virtù niuna, p. 49. e la qual Morale pare inventata in grazia del vizio, e dell'errore. Si scopre la vanità di quelle dottrine, con cui difendono questa legge, mostrando specialmente, che il risentirsi opera è dell'Iracondia, non della Fortezza. Si accenna l'errore del prescrivere, che i nobili si vendichino da se, e non per via de' Magistrati, il che direttamente è contrario al Principio prima fermato, che essi abbiano un debito

speciale di Giustizia , e che in questo
 consista il loro Onore; perchè se così
 p.56. è, dice l'Autore , avranno dunque un'
*obbligo speciale d'osservar le Leggi , ch'è
 il primo precetto della Giustizia , e di
 non farci giustizia da se , ch'è la prima
 ordinazion delle Leggi .*

Quindi si passa alle Massime della
 Mentita , e si mostra esser falso , che
 altri sia tenuto a negar le Ingiurie , le
 p.59. quali son parole vane , e non aventi
 forza alcuna di costringere a contestar
 giudizio: e parimente che la Mentita
 abbia vigore di sospendere la creden-
 za altrui; perchè l'esser creduta , o no
 un'imputazione , dipenderà più tosto
 dal credito dell'imputato , e dal suo
 tenor di vita , non mai dal suo nega-
 re , con che si dà anzi talvolta indizio
 d'essere stato punto sul vero. Si espo-
 ne la confusione, e il ridicolo di queste
 dottrine , e si tocca , come il parere ad
 alcuni , che l'introduzione della Men-
 tita fosse lodevole per poter con paro-
 le sgravarsi dalle ingiurie altrui, nasce
 dalla falsa impressione , che le parole
 ingiuriose abbian virtù di far perdere
 il concetto; quando esse altro non pro-
 vano , se non la passione di chi le dice,
 venen-

venendo però ad esser vano questo rimedio inutile, ed ideale della Negativa. Nel punto del Duello, oltre alla follia del credere, ch'egli provi la verità, della qual follia si fa conoscere, che la nobiltà Italiana non è ancora libera, regolandosi le contese ancora secondo le stesse tracce, e con l'Attore, e col Reo; si rappresenta la vanità del privato abbattimento: prima, perchè la riputazione d'un Cittadino consiste nella fama di probità, e non d'ardimento; in secondo luogo, perchè non si può arguire difetto veruno in chi sfugge cosa dalle umane, e dalle divine leggi vietata; ed in terzo, perchè il batterfi non tanto dipende dal coraggio, quanto dall'attitudine del corpo, e dalla perizia dell'armi. Si suela poi l'arcano di questo studio, ch'è di bravare a man salva, e di fare il Duellista con le scritture, e si tocca l'inganno miserabile del far passar per bravura, e per zelo d'Onore anche l'Inimicizia, e le indegne vendette *per p. 73.*

terza mano eseguite. p. 87.

Ma venendo alle Soddisfazioni, fa conoscer l'Autore falso essere, che abbian forza di restituir la riputazione;

poichè se altri era in cattiva fama, può farsi dare quante lodi vuole negli ufizj di pace, che non perciò la fama cambierà punto, da tutt'altro cercandosi informazione d'un fatto, o d'una persona, che da sì fatti complimenti, e tanto più che questi non sono spontanei, ma contrattati. Quindi appare non esservi debito alcuno di esiger Soddisfazione, il che non è atto di Virtù niuna. Non è però, che si condanni qui l'uso delle Soddisfazioni, con le quali giustissimo è, che sia calmato il dolore dell'offeso; ma si sostiene solamente, che s'altri a questo dolore superior fosse, nulla può perdere col non curarle. Bisogna avvertire, che dall'ammetter l'uso delle Soddisfazioni non segue, che si approvi la Scienza Cavalleresca in quella parte dove tratta di esse; perchè secondo quest'Autore per tal faccenda non v'è punto bisogno d'una Scienza, ne di libri, ma solamente della Prudenza, e del naturale avvedimento degli uomini discreti, come appunto negli altri affari della vita. Qualche cosa si dice delle vane sottigliezze in ciò da gli Scrittori introdotte, e si termina con una specie di di-

di digressione sopra alcune strane opinioni del nostro Onore intorno all'onestà delle donne, che si dice esser per altro *anche fra tutte l'altre nazioni a cuore degli onesti uomini*, benchè senza particolari stolidità.

L'ultimo Capo del primo libro pone dinanzi agli occhi gli errori della condotta, che questa Scienza insegna a tenere nelle private contese: perchè ella ci forma nella mente una certa chimera di Foro Cavalleresco, ch'è tutto immaginario; e vuole, che in ogni offesa si contesti in questo Foro un giudizio, e s'incammini una lunghissima causa. La qual cosa è sommarmente vana, non solo perchè non vi essendo in questo Foro giudice determinato, non si può mai riuscirne a giusto termine alcuno, ma ancora per la stranissima proprietà di queste liti, di non trattarsi d'altro in esse, se non di chi sia Attore, e chi Reo, e di qual sia il Caricato: di modo che non è opera delle Scritture Cavalleresche il trattare del punto della quistione, e dell'importar della causa, ma solo del Carico, e della Mentita: e si fa vedere, come tutto questo non è error de' professori.

fessori , ma vero istituto della professione . Di qui nasce , che tutto si riduce sempre a sofisticherie , e a dispute di termini ; il che se bene in ogni materia è ridicolo , tanto più è però , dove si tratta di Riputazione , la quale da i costumi dee dipendere , non da i vocaboli . Si osserva sul fine con pratico esempio , come nulla giova in queste materie ne la Giustizia , ne la Fortezza inutilmente ricordate sempre da questi Autori ; ma che tutto si riduce ad una artificiosa perizia , per cui un' uomo ingenuo non può assicurare la sua riputazione senza intendere le sofistiche dottrine del Carico , e della Mentita , le quali per altro confessano i Cavallereschi Scrittori , che da pochi possono essere intese . Qui il giovane , a cui si parla , benchè non nieghi di conoscere patentemente la verità di quanto si è detto , afferma però di trovarsi in una certa ripugnanza di mente , per parergli ancora impossibile , che non solo false , ma tanto sciocche possano essere massime , e dottrine confermate sempre con passi d' antichi Scrittori , e derivate da fonti de' Greci Filosofi , e de' Romani Giuriconsulti .

sulti. Sendo questo un appellare dalla Ragione all'Autorità, entra in campo il secondo, e promette di far vedere, che mal si usurpano in questa materia le autorità degli Antichi, essendo tutte queste cose nate ne' bassi secoli, e ignote a gli antichi; per dimostrare il che prende a fare una esatta Istoria di questa Scienza, dando con ciò principio al secondo libro.

III. Ripigliando dunque la cosa da' primi fonti, si osserva come materia di questa Scienza essendo i contrasti, che fra gli uomini avvengono, due furono sempre i modi di terminarli, la Ragione, e la Forza; e che usarono la prima le nazioni più colte, ed illustri, e che si valsero le barbare della seconda: il che si viene a palesare con l'esempio da una parte de' Romani, e de' Greci, e dall'altra degli antichi popoli Settentrionali. Appar ciò prima nelle pubbliche contese; le quali se ben d'ordinario con la guerra decise, la guerra stessa però secondo gl'istituti de' Romani e de' Greci ragionevolmente si moveva, e giustamente si esercitava, là dove i barbari non facevano difficoltà di dichiarare, come si ha da

Tito Livio, che *lor ragione era nell'ar-*
 p. 127. *mi*. La stessa diversità di costume ap-
 parve nelle contese private; per defi-
 nir le quali i Greci, ed i Romani sta-
 bilirono le Leggi, ed i Giudici, in pro-
 posito di che molte osservazioni par-
 ticolari si adducono; dove all'incontro
 fra le nazioni Boreali ogni lite uso era
 di decidere con la forza, combattendo
 i contendenti da corpo a corpo. Si
 mostra con l'autorità di Sassone Gra-
 matico, d'Alberto Krantzio, e del
 Meursio, che la primaria, ed antichis-
 sima sede di tal costume fu la Scandi-
 navia, e si ricorda la legge di Frotone
 III. Re di Danimarca, che qualunque
 p. 133. controversia col ferro si decidesse. Si
 accenna la stolidità di que' popoli in
 quella età, e si prova, che anche nell'
 altre Provincie Oltramontane così vi-
 veasi, mentre si ha in Patercolo, che
 si stupivano i Germani di veder termi-
 nare fra' Romani per via di Giudizj,
 quelle contese, che fra essi non si sa-
 pevan decidere, se non coll'armi. Si
 fatta usanza fu finalmente portata in
 Italia dalle straniere nazioni, che nel-
 la declinazione dell' Imperio vennero
 a depredarla. Non è però credibile
 che

che vi prendesse piede sotto il dominio de' Goti, mentre abbiamo in Casiodoro quella epistola, nella quale Teodorico esorta i Goti di Pannonia a dismettere il Duello, e a ricorrere a' Giudici, e a trattar le cause con la lingua, non con la mano. Vi si radicò bensì al tempo de' Longobardi, de' quali si nota non essere probabilmente gli stessi nominati da Tacito, e da altri antichi, ma altri usciti assai più tardi dall'ultimo Settentrione, e per l'uso dell'arme istessa similmente denominati. Si osserva come il Mabillone, e quasi tutti i moderni eruditi vogliono che si dica Langobardi, e non Longobardi, perche così si trova scritto negli Originali de' Diplomi: ma non hanno essi scoperta la cagione di questa diversità, che nacque dallo scrivere i Tedeschi *lang*, e dal pronunziare p. 142.
comunemente (a riserva de' Sassoni) *long*; onde fu, che altri si regolò dalla scrittura loro, ed altri dalla pronunzia. Questa nazione adunque insieme con gli altri esperimenti stabili in Italia il Duello, dal quale trasse origine la Scienza Cavalleresca: ma passando a ricercar il Principio, si attribuisce questo

questo dal nostro Autore alle Leggi barbare , alle quali nel VII. secolo restò l'Italia sottoposta . Non meno il Re Rotario , che i successori fra l'altre sciocchezze delle loro Costituzioni niuna cosa più spesso ordinarono , che il singolar certame ; e dopo di essi i Re Franchi , e quindi i Germani ne' decreti che promulgarono, e che uniti insieme formano il corpo delle Longobarde Leggi , quasi tutte le contese o direttamente, o indirettamente vennero a rimettere al Duello . Qui cominciò a pullular la Cavalleria , perchè fatto il Duello un punto di Legge, e ad esso devenendosi per la Negativa; ogni fatto d'ingiuria si cominciò a incamminare giudizialmente , e si cominciò a far osservazione su la Negativa . Si additano parimente in quelle Leggi i semi delle moderne opinioni d'Onore ; e singolarmente come in questi tempi, e da queste nazioni avesse principio anche l'uso dell'Inimicizia , ossia della Briga . Di cosa così importante non era ancora stata indagata la vera origine: perchè se bene una Dissertazione ci lasciò l'eruditissimo Ducange sopra le guerre private ; non

vi ri-

vi ricercò però, che gli usi posteriori di queste guerre: ma il presente Autore ripigliando la cosa assai più da alto, osserva prima, come fra le nazioni Germaniche essendo anticamente l'autorità Regia molto ristretta, e non avendo Città, si governavano le terre da Signori particolari: dal che nasceva, che quando alcuna ingiuria avvenia fra questi, non essendovi un'autorità universale, o un comune Magistrato, si facevano da se giustizia, e cominciavano a guerreggiar fra loro privatamente, la qual sorte di guerra con voce del lor linguaggio dissero *Faida*, e suona Inimicizia. Nelle Leggi poi non solamente Longobarde, ma dell'altre Oltramontane nazioni raccolte dal Lindebrogio va riconoscendo i vestigj di tutti i modi della Briga, come il portar armi, il tener uomini, il far partito con li congiunti, e con gli aderenti, il ridursi a pace difficilmente, ed in fine il porre in opera l'assassinamento, e le insidie.

Il terzo Capo rappresenta il Progresso di questa Scienza; perchè primieramente essendosi nel XII. secolo dopo il famoso ritrovamento delle

Pan-

Pandette cominciato a ritrovare lo studio Legale, vi fu chi si diede a illustrare, e ad accreditare le Longobarde Leggi, superando bene spesso col commento la barbarie del testo. In secondo luogo avendo Federigo II. promulgate le sue *Costituzioni Siciliane*; fu dichiarato in esse, che dovesse in quel regno preporfi il gius Longobardo al Romano; e di più alcuni decreti vi si fecero intorno al Duello, e fra gli altri, che l'elezione dell'armi fosse del provocato, non come prima del p.166. provocante; donde ebbe origine la premura, che ancor si vede di non farsi Attore. Si mostra qui con memorie recondite, quanto si aumentasse in questi secoli l'uso del Duello; e si passa a mostrare, come vi si venisse parimente a confermare quello dell'Inimicizia. Corse questa non meno fra le Olttramontane nazioni, presso le quali era fermo costume di prender parte nella Faida tutti i parenti, e di pacificarsi con solennità, e con dure condizioni: ma si spense affatto l'uso, e quasi la memoria di queste Faide oltra i monti per li replicati decreti de' Sovrani; dove all'incontro in Italia non
 rise-

risedendovi Imperadore, ne Re, sotto nome di Briga, o d'Inimicizia venne sempre crescendo sì fatto abuso; e si fa vedere, che anche le famose fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini erano assai più fondate su le Inimicizie private, e particolari, che su le discordie della Chiesa, e dell'Imperio, come mostravano in apparenza.

Dopo questo si fa l'Autore a rintracciar più cose, che in questi tempi p. 174. grandemente contribuirono alle presenti opinioni; ed osserva prima, che al credere tenuti i nobili a bravura assai concorse l'Ordine di Cavalleria. Si scopre la vera origine di tale istituto, che nacque da un'antichissimo uso de' popoli Settentrionali di dar l'armi a' giovani con solennità; e si mostra, come ne' bassi tempi più nobile stimandosi il militare a cavallo, che a piedi, con le altre divise militari si cominciarono a dare gli sproni, e si chiamò dar l'ordine di Cavalleria: il quale uso fu frequentissimo ne' nobili, ed altro non essendo, che un certo universale, e solenne arrolamento nella milizia, portava seco per conseguenza il debito di maneggiar l'armi, ed'ardimen-
to:

to: anzi fu posto nelle sue regole il debito di intraprender Duello in alcune occasioni; ed è sopra tutto osservabile, che vi fu alle volte inferito ancora il precetto di non tollerare offesa, ch'è il fondamento di questa Cavalleria. Questo precetto spicca singolarmente da una carta del 1260. registrata dal Redi nelle annotazioni al suo Dittirambo. Ma alcuni de' presenti istituti poterono ancora esser promossi dal-
p. 178. le Bande di Cavalleria. Si scopre qui com'ebbero queste principio dalla raccolta di molte migliaia d'Italiani, che fece Alberigo Balbiano sotto l'insegna di S. Giorgio per instruirgli, e per cacciar d'Italia la Cavalleria straniera, che malamente la depredava. Continuò per tutto il susseguente secolo l'uso d'arrolarsi non sotto alcun Principe, ma sotto quei Capi, che acquistavano grido; i quali dal condurle a questi, o a quegli stipendj furon detti Condottieri. Or coloro, che in queste Compagnie si arrolavano, ponendo molta cura in affettar ferocia, ed essendo quasi un popolo senza Principe, e cercavano liti, e pompa facevano di vendette, e non usavano ricor-
rere

rere a' Magistrati, accreditando in tal modo sì fatti costumi . Notasi ancora, che ad alcune di queste cose contribuirono non poco i Romanzi , che tanto spaccio ebbero nel XV. secolo; e si avverte, come nell'uso del Duello si videro gli ultimi esempj dell'antica servitù, poichè fino oltre alla metà di questo secolo si legge d'alcuni, che per esser vinti in Duello rimasero in po- p. 180.
testà del vincitore .

Ma perchè tutte queste cose diedero più tosto motivo alla nostra Scienza , che fossero la Scienza istessa ; si passa a far vedere , com'ella in questi secoli fosse promossa da quei semi-barbari Giurisperiti , che furon detti Prammatici . Si mostrano in essi i primi semi delle quistioni poscia sì celebrate non meno sopra il Duello , che sopra la Mentita , e le Paci : i quali sensi si veggono specialmente in Bartolo , in Baldo , in Dino , e in Cino da Pistoja . Si termina il Capo con accennare , che principiarono allora parimente i termini particolari di questa materia; con la quale occasione si difende il Boccacci accusato per la voce di Mentire usata in un ragionamento .

mento. Finalmente si pone dinanzi agli occhi nel Capo seguente la formazione di questa Scienza, avvenuta per opera di coloro, che cominciarono a scrivere di proposito su questa materia, e che si chiamano Scrittori Cavalloreschi. Si accennano qui le infinite quistioni, e sottigliezze, che furono da questi inventate, a forza delle quali si venne a fabbricare una intrighatissima Scienza, che così fu da molti chiamata. Dopo averne in compendio schierata innanzi la vasta macchina edificata tutta sul vano, si viene a raccogliere quanto inganno adunque sia il credere, che con tali istituti il Mondo sia vivuto sempre, mentre tale studio negli ultimi due secoli si è composto, e mentre i costumi che gli dieder motivo dopo la declinazione dell'imperio furono in Italia introdotti da' barbari. Può sicuramente da ciò dedursi, che tutte le autorità a favore di queste opinioni tratte da gli Antichi, siano false ed insufficienti; non potendo Latini, e Greci aver parlato di cose, che a' tempi loro non si conobbero; ma perchè universalmente ciò non è creduto, si passa nel quinto

Capo

Capo a ricercare i costumi, e le opinioni degli Antichi in tutte quelle materie, che si chiamano al dì d'oggi d'Onore.

Nota prima l'Autore, come benchè si tenga, che intorno alle cose antiche non vi resti più luogo non occupato, ciò non si verifica forse, che intorno alle cose di minor utilità, ma non già intorno a i costumi; non essendosi specialmente veruno posto più in animo d'investigarne questa sì nobil parte. Avverte dunque, che delle cose a Cavalleria pertinenti ve n'ha alcune, che non furono da gli Antichi ne pur pensate, ed è fra queste il Duello. Si ricava ciò dalla maraviglia, che mostrarono i Romani, ed i Greci, quando avvenne loro di vedere ne' barbari cotale usanza; dal non esserè stato proibito dalle Romane Leggi, come cosa incognita; e dall'osservare, che quando l'ardor bellicoso gli spingeva a disfidare in paragon di bravura, non altramente provocavano, che a combattere a gara contra i pubblici nemici. Non vi fu parimente alcuna idea della nostra Mentita, il che si raccoglie da molte private contese raccon-

tate distintamente da gli Scrittori; dal non avere ne il Greco, ne il Latin linguaggio vocabolo a quel di *Mentita*, corrispondente; e dall'aver Seneca parlando col suo Lettore usata la voce *Menti*, il che mostruoso sarebbe, poste le opinioni della *Mentita*. Non vi fu orma veruna del Cavalleresco Foro, de' Manifesti, e delle dispute del Carico. Vi furono bensì le Ingiurie; ma in primo luogo le leggiere o si trascuravano, o bassezza d'animo si riputava il badarvi; e quanto alle gravi ed atroci, i Maestri della Morale insegnavano minor male essere il riceverle, che il farle. Così dove or si tiene, che rechi nota di vergogna, e d'infamia l'essere ingiuriato, tal nota cadeva allora sopra l'ingiuriante. Tutti questi punti si provano a parte a parte con belle ragioni, e con autorità manifeste.

Ma perchè gli Scrittori d'Onore hanno fatto credere fondato su la Filosofia Morale il debito del Risentimento, si fa conoscere, quanto opposte a questa fossero le Dottrine di tutti coloro, che la Scienza Morale stabilirono. Socrate, e Platone insegna-

rono

rono di non vendicarsi giammai; Epicuro, tollerarsi dal saggio le ingiurie tutte; gli Stoici, non solo non se ne commuover lui, ma non le sentire; ed Aristotele, esser opera dell' Equità, della Magnanimità, e della Mansuetudine il perdonarle, il disprezzarle, il soffrirle. Si fa qui di passaggio una osservazione sopra la differenza in questo punto del sentimento degli Stoici da quel d' Epicuro, che dal Gasfendo si stimò, che convenissero. Ma perchè parrebbe forse a taluno, che trattandosi qui del costume antico, poco fosse al caso di cercare i sentimenti de' Filosofi; spiega l' Autore d' aver ciò unicamente fatto per confonder coloro, che affermano fondata sulla Morale la Cavalleria: per altro quanto al costume, accorda facilmente, che tanta Virtù non sarà stata d' uso comune, e volgare; ma sostiene, che le Vendette non si faceano dagli Antichi per opinione d' Onore, che a ciò sforzasse, ma per la forza della passione, che alle volte gli trasportava: talchè que' moltissimi illustri Cittadini e militari, e civili, che non fecero delle ingiurie risentimento, non

caddero per questo in vergogna alcuna, libero essendo a ciascheduno di condursi in questa parte a talento suo. Ma poichè l' unica ragione d' addossar l' obbligo di Risentimèto fu il far' credere, che l' ometterlo fosse un mancare a Fortezza; si premette prima una riflessione maestra, che può servire di sicura guida ad intender perfettamente chiunque parlò di Morale: giacchè per altro vedendosi ne gli Scrittori, e specialmente ne' Santi Padri chiamato spesso atto di Fortezza quel che si stima da altri di Magnificenza, o di Temperanza, gran confusione si genera nella mente. Ma si dilegua questa con l' osservazione del nostro Autore, che de' Filosofi altri distinse le virtù dal Modo, ed altri dal Soggetto. Secondo i primi consistendo la Fortezza nell' incontrare, o soffrire per onesto fine tutte le cose difficili, e dolorose, il sopportar l' ingiurie era assegnato da loro come l' atto di Fortezza più specioso, e più insigne: anzi una forte ragione del consentire a ciò universalmente gli Antichi si trae da una Medaglia di Trajano Decio. Per li secondi, essendo stata ristretta

da

da essi la Fortezza al valor militare, la materia delle private offese viene ad essere fuori della sua sfera, e non ha punto che fare con la Fortezza. In fine si prova quanto ignoto fosse a gli Antichi lo stimar vergognoso il ricorrere nelle offese a' Magistrati, che fu il perpetuo modo di vendetta usato allora da nobili, da ignobili, da soldati, e da cittadini.

Si passa dopo questo ad esaminare, con quanto diverso istituto camminassero allora le Inimicizie. Rimettendo il Lettore agl' infiniti passi, che qui si adducono, diremo solamente, come si fa vedere, che l' essere in inimicizia non recava seco allora sospetto alcuno d' esser percosso, ne ucciso: che si denunziava, e che il suo primario effetto era il restar vietato al nimico l' entrar più nella casa dell' altro: al qual proposito si mostra, che male il Lessico Giuridico del Calvino, e più altri eruditi insegnano, che le Inimicizie intimate si chiamavano Capitali; mentre in verità così si diceano quelle, per cui si chiamava in capital giudizio, e si accusava di capital delitto. Ma perchè in alcune età vi furon

pure anche fra' Romani delle violenze, e delle uccisioni, si mostra, che non per questo vi si venne mai a formare l'uso della nostra Briga; poichè que' casi non avvennero per puntigli, o per private offese, ma per turbolenze di governo; ne pretese mai la nobiltà Romana d'aver diritto di vendicare da se le ingiurie; ne vi fu l'uso d'insidiarsi scambievolmente la vita, quasi di patto, ne di portar armi, di sequestrare, o di prender parte tutti i conoscenti, e i congiunti.

P. 225. Dopo il trattato dell' Inimicizie si passa a quello delle private Paci, e si fa vedere, che si costumarono molto bene anche in que' tempi le Soddisfazioni. Chi avea accettata la Soddisfazione, non avea più azione in giudizio. Nelle offese più gravi la Soddisfazione solea consistere in un giuramento, o di non aver fatta l'offesa, o d'esserne pentito, o di conoscere per non meritevole di quell'ingiuria l'offeso. In alcuni passi singolarmente di Plauto, e di Terenzio si riconoscono con sommo piacere le precise formole di Soddisfazione, e di privata Pace. Nota l'Autore, che quest'uso fu però
de'

de' Romani, avendo costumato i Greci di soddisfare con danaro, come alcune autorità ben dimostrano. Dopo di che si viene a far avvertire la essenziale diversità fra il nostro costume, e l'antico: perchè si tiene ora, che la Soddifazione sia un ristabilimento della fama, e che sia però necessaria; e si teneva allora, che fosse solamente un' alleviamento del dolor dell' offeso, e che però nulla importasse, s' altri non se ne curava. In oltre, benchè l'uso vi fosse delle Soddifazioni, non vi erano però libri, che di ciò trattassero, e non fu composta una Scienza per tal faccenda: dal che nasceva, che non vi era idea alcuna di tutte quelle quistioni, e sottigliezze, che fanno oggidì tutta la difficoltà delle Paci, e parimente, che non si badava a numerare i passi, o a pesar le parole per paura d' eccedere nel soddisfare. Non s'intesero però le narrative del fatto, ne le dispute su le prefunzioni, ne quelle sul valor diverso de i termini. Nel fine di tutta questa perfetta antiquaria ricerca si conferma tutto il già detto con molte riflessioni sopra l' Iliade d' Omero. Si raccoglie

poi, come uso, o notizia alcuna non ebber dunque gli Antichi di quell' Onore, che della Scienza Cavalleresca è Soggetto; e come opposte affatto alle nostre furono le Dottrine loro intorno alla divisione de' beni, e alla stima dell' Onore.

Qui si fa riflettere al giovane, cui s'indirizza il discorso, qual dunque ad autorità più valevole appoggiato sia; se chi difende la Scienza Cavalleresca, o chi la riprova: perchè essendosi mostrata la diversità del costume, e la contrarietà delle opinioni di tutta l'Antichità, tutto l'appoggio di questa professione viene a consistere ne' soli Scrittori di essa. Egli a questo punto per meglio intendere la proporzione di questo confronto, chiede con molta istanza una compita notizia di questi Autori, che si dà però nel VI. Capo, nel quale si viene a formare
 p. 244. la Biblioteca non più compilata, di coloro, che scrissero intorno alle Cavalleresche private contese. E perchè essendo universalmente in maravigliosa venerazione questi Scrittori, era un de' punti più necessarj il disfare questo pregiudizio, di ciascheduno
 de'

de' principali , e de' Maestri si dà come un breve saggio. Qui si può conoscere quanto più svegliata sia in molte cose la nostra età delle passate, mentre tante cose , che si son lette finora con sì gran venerazione da tutti , vengono a scoprirsi così deboli , che non è possibile in leggendole di trattenerne il riso. La forza della faccia , che tanto vale , quando v'è per altro il fondamento della verità, e della ragione, vien maneggiata con leggiadria somma in più luoghi di quest' Opera. Si annoverano alquante Opere di questa materia , ch'erano quasi incognite , e d'alquante si scuoprono i veri Autori stati finora occulti . Si fa menzione ancora di Manoscritti principali, e si scuopre l'inganno dell' essersi creduto , che San Raimondo di Pegnaforte scrivesse un trattato a parte di Duello , per essere stato così chiamato da Baldo un Capitolo della sua Somma . Si occorre destramente talvolta a qualche difficoltà , potendosi dire in universale di questo libro , che il giudizio , e la prudenza non vi spiccano meno dell'ingegno . Dichiaro l'Autore in fine

di questo Capo, e lo ripete altrove più volte, che la colpa di tutti questi errori non si dee per alcun modo attribuire agli Scrittori Cavallereschi, essendo essa veramente de' tempi, che portarono, che si trattasse di tal materia, e della materia stessa, che altrimenti che co' suoi Principj non può esser trattata. Questa dichiarazione può far intendere, che se tutti questi Autori fossero presenti, non avrebbero motivo alcuno ragionevole di tenerli punto offesi della riprovazione di queste Dottrine; poichè non si attacca niſun di eſſi in particolare intorno a dottrine proprie ſue, ma tutti in universale intorno alle dottrine, che ſono proprie, ed intrinſeche alla materia ſteſſa; onde non eſſi, ma la Scienza ſi oppugna. Si difendono di paſſaggio l'Ariosto, ed il Taſſo dalle accuſe date loro da queſti Autori per non aver ſervate le ſtrane lor regole. Ma eſſendo che alcuni di loro furon pure uomini di lettere, ſi ſtupisce il giovane come in queſta parte in sì fatti errori cader poteſſero; e parimente non ſa intendere, come per coſe a gli Antichi ignote derivateſſero

tan-

tante autorità ne' lor libri da' Filosofi, dalle Leggi, e dagli altri Scrittori. Qui si accinge l'altro a mostrargli i fallaci motivi di queste dottrine, e a scoprire le nascoste radici di queste opinioni, e non meno gli equivochi, che nelle autorità, che si adducono, stanno riposti.

Merita questo Capo singolare attenzione per porci dinanzi agli occhi i primi fonti di tutti gli errori, onde venne a forgere la nostra Scienza; secondo la perpetua idea di questo Autore, che di qualunque cosa è caduta menzione, ha voluto scoprirne non solamente la prima origine, ma la cagione ancora. Nota prima, per quali ragioni, vere si credessero queste dottrine. La Massima dell'Onore, p. 274 per essere stata usata questa voce in senso d' Onesto, e confusa con esso; quella dell'Onor Cavalleresco per essersi equivocato da professione a condizione: quella dell'Ingiuria, per essersi confuso insieme il convizio, e l'accusa; quella della vendetta, dalla rabbia, e dal tumultuoso vivere de' mezzani secoli. Si accenna l'inganno del lodar la vendetta come naturale,

quasi la ragione non fosse negli uomini natural cosa; e si mostra il vendicare con privata forza le ingiurie originato dall' essere gli antichi Settentrionali avvezzi senza Magistrati, e senza Fori. Il tenere, che il Duello abbia ancora forza di prova, provenne dal non avvertire, che non vivendo più le Longobarde Leggi, cessò affatto questa sua virtù, che ebbe già solo per esse. Dall'essere il Duello stato veramente in que' tempi un giudizio, s'introdusse nella Cavalleria l'ordine giudiziale, che in gran parte la costituisce, e vi s'introdussero i termini d'Attore, e Reo, e di Querela, e tutte le regole della Mentita.

Ma venendo a quegli equivochi, che fecero credere fondata su l'autorità degli Antichi la nostra Scienza, la più ampia fonte di essi fu la mala intelligenza de' vocaboli; perchè trovandosi negli Antichi molti di questi nomi, non secondo i costumi d'allora, ma secondo i nostri furono interpretati. Così per la voce *Duellum*, che avefsero il Duello fu creduto; ma questa altro non significava che guerra, e da essa si fece poi *bellum*, come da *duonum* si fece

fece *bonum*. Questo errore fu la cagion prima dell'introdurre nella materia Cavalleresca le citazioni delle Romane Leggi, perchè a ciò fu posto mano da un'antica glosa a un paragrafo delle Istituzioni, dove per trovarsi il vocabolo di Perduellione derivato da *Duellum*, argomentarono i Giureconsulti, che fosse in uso presso i Romani il Duello, e su questo fondamento cominciarono a ricercare altre Leggi per confermare il lor pensiero. Per credere antico il Duello fecero anche inganno i testi, che trattano de' Gladiatori, e degli Atleti, citati continuamente in proposito di esso: e finalmente per Duelli furono presi quasi da tutti i certami singolari di que' tempi; non avvertendo, come non furono questi mai per esame, ne per prova di verità; e di più, che non furono mai fra persone del partito istesso, e che sopra di esse avessero i Magistrati, ma bensì sempre d'esercito nemico; onde tanto erano diversi que' certami da questi, quanto il sono le belle, e le pubbliche imprese da i delitti. Dalla similitudine del vocabolo mal fu parimente creduto, che avessero

fero gli Antichi anche la Mentita, in
 p.286. proposito della quale cominciò Bartolo a citare una Legge, che tratta del rimuovere il Procuratore, sol perchè il verbo *Mentiri* per necessità di spiegarfi vi si ritrova. Si toccano qui le ragioni dell'essere a tali stravaganze discesi sì gran Maestri della facoltà Legale; e si passa a ricercare i motivi dell'aver creduto insegnato dall'antica Morale il debito del Risentimento.

Sopra un passo d'Aristotele fondarono gli Autori Cavallereschi questa opinione; ma si mostra qui chiaramente, come dal contesto delle dottrine di questo Filosofo ne risulta tutto l'opposto; e si fa poi vedere, come nacque l'equivoco dall'aver i nostri inteso della moderna vendetta, là dove parlò Aristotele di quella del tempo suo, cioè del richiamarsi a Giudici, e dell'accusare. In questo senso usavasi allora il nome di vendetta comunemente, talchè per dire *mi farei vendicato*? disse Socrate, *l'avrò io chiamato in giudizio*? A confermare l'istesso inganno diede anche motivo Aristotele, dove nella Retorica annovera fra le cose oneste il vendicarsi più tosto

toſto, che il riconciliarſi . Ma qui rap-
 presenta prima il noſtro Autore, quan-
 to error ſia , il cercar le regole de' co-
 ſtumi in que' libri , dove l'arte Orato-
 ria ſ'inſegna ; e conferma poi , che an-
 che in queſto luogo ſ'intende della
 vendetta , ch'è dalle Leggi ; donde
 naſce , che più oneſta ſi chiami dal ri-
 conciliamento: avendo ſcoperto queſt'
 Autore, che preſſo i Greci era vietato
 dalle Leggi il privatamente pacificarſi
 dopo un'ingiuria , e però più oneſto
 era ſenza dubbio l'ubbidire alle Leg-
 gi , che il contravenire . E perchè ſtra-
 ne in queſta parte non pareſſero quelle
 Leggi , ne adduce il motivo da un paſ-
 ſo belliffimo di Demoſtene ; cioè, per-
 chè venendo offeſo nell'ingiuria , non
 un'uomo ſolamente , ma il pubblico ;
 ed eſſendo il privatamente compoſi
 un cercare la propria Soddiſfazione ,
 ma non quella della Repubblica , non
 doveſſe eſſer lecito di abbandonar l'ac-
 cuſa , e di laſciar l'ingiuria impunita .
 Si moſtra dopo ciò l'equivoco iſteſſo
 in quelle autorità latine , che per tal
 fatto vengono addotte , ed in iſpecie ,
 come la vendetta , che intendea Cice-
 rone , era quella , ch'egli ſteſſo prati-
 cò

cò nelle sue Inimicizie , e che si vede
 ancóra nelle sue Filippiche . Per finir
 di convincere si porta in fine con mira-
 bile artificio un luogo di Tacito , do-
 p.296. ve Germanico moribondo raccoman-
 da agli amici di vendicarlo ; e si fa os-
 servare , che se questo luogo per qual-
 che lacuna ci fosse arrivato imperfet-
 to , e non vi si leggesse , che accusasse-
 ro costantemente Pisone , chi non è
 ben persuaso del costume antico ; non
 s' indurrebbe a creder giammai , che
 questa fosse la vendetta da quel guer-
 riero desiderata . Grand' equivoco fu
 adunque il citare a favore del Risenti-
 mento Cavalleresco quelle autorità ,
 che parlano d'un Risentimento stima-
 to ora da essi vergognoso , e vile .

Corre l'istesso inganno nel punto
 de' Servidori; perchè per difendere i
 p.297. moderni puntiglij, e le vendette a ca-
 gion di essi intraprese , quelle Leggi si
 citano di continuo , che dicono darli
 azione in giudizio al padrone per le
 ingiurie atroci fatte a' suoi Servi : e si
 aggiunge , come mal si argomenta da'
 Servi antichi , che erano cosa del Pa-
 drone , e che non potevano chiamare
 in giudizio chi gli offendeva , a' Servi-
 dori

dori nostri, che sono in podestà di se stessi, e non d'altrui, e che hanno figura in giudizio, come ogni altro. E' osservabile ancora la riflessione, che si fa qui sopra lo sbaglio preso da molti di credere approvata da' Filosofi la nostra vendetta per avere inteso, che in questo punto dalla Morale Cristiana sono diversi: poichè questa diversità consisteva solamente nell'aver alcuni di essi approvato l'accusar per odio, e per animo vendicativo, dove nol permette la nostra religione, che per amor di Giustizia, e per fine di ben pubblico. Anzi anche i Filosofi più sublimi perfetta sofferenza ordinarono, e se furono con tutto questo alla perfezione Cristiana molto inferiori, ciò fu per aver questa raffinato altamente il precetto, con incaricare la dilezione, e la carità interna verso i nemici, e non perchè non convenissero nel condannare ogni vendetta. E' da notare una riflessione di questo luogo, cioè, che Aristotele non prese per lo più per fondamento della sua Morale i Principj intrinseci dell'Onesto, ma l'opinion comune, e la consuetudine.

Passa

Passa finalmente l'Autore a dimostrare, come dalla voce Onore diversamente usata, e malamente intesa provenissero gli errori di tante autorità fuor d'ogni proposito in questa materia addotte: poichè la parola stessa

P.305. non significa spesso la stessa cosa presso Scrittori di diverso secolo, e di varia nazione. Per Onore intendeano gli Antichi dignità supreme civili, o militari, statue decretate dal comune, e pubbliche dimostrazioni per insignificazioni ricevute; ma ciò che ha mai che fare con quell'Onore, di cui si tratta nelle Cavalleresche brighe, e con ciò di che si contende, quando per private ingiurie due Gentiluomini sono in quistione? Di quel primo Onore disse Aristotele, ch'egli è il massimo de' beni, ma intendendo degli esterni, riposti da esso nell'ultima classe de' beni; e per altro niuna stima n'ebbero gli Antichi savj in paragone della Virtù. Vano è parimente il citare le antiche sentenze intorno all'Onore a proposito della Riputazione, che per Onore non fu intesa; e non meno il confondere con la positiva infamia degli Antichi, che importava

una decretata esclusione dal corpo civile, ciò che in oggi talvolta così si chiama, e consiste in un rumor vano, ed in se stesso diviso. Si mostra di più, come dalla giusta stima, che fecero della buona fama gli Antichi; nulla si può dedurre per dar prezzo alla nostra riputazione Cavalleresca; perchè allora s'intendeva del concetto universale di probità, ed ora di quel che risulta dal punto delle private contese; nel qual punto si conducevano a lor talento gli Antichi, senza punto riporvi la loro estimazione. Si fa poi avvertire la stravaganza avvenuta in questa materia; che di tanti Scrittori, che l'Onore definirono, pur uno non ve ne fu, che definisse quello, che veramente era il suo soggetto, ma prefero tutt'altro di mira. Per fine nel dimostrare, donde l'error nascesse del riferire agli Antichi anche l'Onor Cavalleresco, alcuni notabilissimi punti d'erudizione s'illustrano; e in particolare gl'inganni grandi di tutti coloro, che scrissero delle Religioni Cavalleresche. E' di questo numero l'uniformare a' moderni Cavalieri gli Equiti Romani; il credere, che vi fos-

fero

fero Religioni Cavalleresche prima dell'impresa di Terra Santa, e delle Crociate; e singolarmente il non essersi mai da veruno saputo distinguere fra il grado universale della Cavalleria, o sia della Milizia, e le particolari Religioni Cavalleresche. Si accenna qui d'ogni cosa la vera origine, e si mostra dall'equivoco della voce Cavaliere, e d'alcune altre ancora prodotti cotanti errori.

Confessa allora il giovane, a cui si parla; che veramente non meno da ragione lontana, che d'autorità affatto priva questa professione si sia: quando però non si volesse considerare l'autorità dell'universal costume moderno, di cui mostra fare assai stima; perchè, dic'egli, le umane cose si mutano, e in oggi finalmente io veggio, che tutto il Mondo così pur vive, e a questi istituti si conforma. Qui si accinge l'altro a levargli anche quest'ultima ritirata, prendendo a dimostrare, che siccome un'inganno era il credere antica questa Scienza, così è parimente il crederla universale, e da per tutto a nostri tempi ricevuta, e approvata.

p.323. Comincia prima dall'accennare, come

me tutte queste dottrine d'Onore non sono punto conosciute fuori d'Europa da tutte l'altre nazioni. Si ferma a considerare, quanto diversi sieno gl'istituti delle due nazioni più illustri dell'Asia, Turchi, e Cinesi. Si mostra a lungo non solo quanto lontani siano i primi da queste opinioni, e da questi costumi, ma altresì quanta considerazione sia da fare sopra di ciò; sì per esser questa nazione guerriera, e feroce, sì per essere ingegnosa, e colta nelle lettere, e negli studj; sopra di che molte notizie si recano assai diverse dalle relazioni de' Viaggiatori. Si tocca di passaggio il costume de' Persiani, nazione sì ripulita, e che ha la nobiltà in pregio non men di noi; e si ferma il discorso ne' Cinesi. Si pongono innanzi le dottrine Morali del famoso Confucio, e d'altri Savj Cinesi, e si fan riconoscere alle Cavalleresche per diretto opposte. Lo stesso è da dire del costume, e della opinion comune, che ivi corre, riputandovisi svergognato chi ha dato percosso, o chi ha fatto ingiuria, e non chi l'ha ricevuta: e nota qui l'Autore, come non è dunque da dire, che queste nostre regole

gole derivino dalla Filosofia Morale, perchè nissuna nazione la coltivò con più studio; ne che i nostri puntigli siano conseguenza della coltura, mentre nissuna attende tanto alle lettere.

Ma venendo all'Europa si espone dal p.338. bel principio, come tolta l'Italia in niuna parte nè regna, nè si conosce la Scienza Cavalleresca; il che a bastanza si fa chiaro dal non avere tutte l'Olttramontane nazioni ne pure un libro, che tratti del Carico, o della validità, e delle specie diverse delle Mentite, o delle formalità di privata Pace; ne che faccia raccolta di Consigli, o di casi avvenuti; ne finalmente, che del nostro studio in verun conto ragioni. Bensì alcune Leggi vi furon fatte da Principi intorno alle private Soddisfazioni, le quali si pongono qui in compendio, cominciando da quelle di Francia, che furon le prime, e passando a quelle di Germania, e di Svezia, e d'Inghilterra, e d'Olanda, raccolte tutte in lingua Tedesca nel Corpo del gius militare. Si raccoglie da tutto questo, come tutte queste illustri, e coltissime nazioni senza questa Scienza pur vivono, anzi che per non aver-

averla da moltissimi mali sen vanno esenti. Di più deridendosi sommamente in ogni altra Provincia questi nostri costumi, tutto l'opposto si manifesta di ciò, che volgarmente è creduto, cioè, che tutto il Mondo con tali istituti si regoli. Si nota verso il fine, come gli Oltramontani, benchè rifiutino le nostre chimere scientifiche, non hanno però in questa parte molto da glorificarsi, avendo ancora qualche opinione, e qualche usanza, che assai più sentono dell'antica barbarie, che della moderna coltura. Dimostrato finalmente a pieno, quanto priva d'ogni appoggio d'autorità questa materia si sia, si passa nel terzo libro a far conoscere quanto sia in ogni parte nociva. Non si dee lasciar d'avvertire, che per non dilungarci troppo, moltissime cose noi trapassiamo in questo estratto degne di ricordanza; perchè essendo il libro stesso quasi un'estratto, non si potrebbe far di tutto menzione.

IV. Il terzo libro è per se bastante a far mutar d'opinione ogni persona ragionevole, che a favore di questo studio fosse prevenuto. Noi lo scorreremo

remo sommariamente , dicendo , come si comincia dal mostrare , che sol
 p.357. per esso si conservò in Italia il Duello , secondo i termini , e le regole del quale pur si procede ; e quanto più pernizioso al pubblico sia il Cavalleresco Duello del Longobardo . Si fa vedere , che la Massima dell' obbligo di vendetta da questi Autori inventata , e stabilita è costata più lagrime , e più sangue all' Italia dell' invasione de' Goti ; e quanto cresca il suo nocumento per le sottigliezze insegnate da questi libri intorno alle Ingiurie . Si fa conoscere , che le Ingiurie ancora furono per questo studio grandemente stimolate , e promosse , per aver fatta in molti modi più vantaggiosa , e più onorevole la condizione degl' Ingiurianti . Si scuopre dipoi chiaramente , come tutti quegli usi vergognosi , che tendono almeno indirettamente alle superchierie , e all' assassinio , in questa professione hanno radice : perchè intimandosi a tutto costo vendetta , tutte quelle cose a commendar si vennero , che a vendetta conducono . Anzi professandosi , che un de' modi di procedere ; e di perseguir le Ingiurie
 sia la

fia la Briga , tutte queste iniquità, che sono effetti di essa , vengono ad approvarsi . Ma di più per pubblico disinganno molti passi si adducono di questi Scrittori , ne' quali si vede , che quando occorra , confermano , e difendono svelatamente gli assassina-
menti , gl'inganni , e le insidie . S'in-
veisce con questa occasione contro cer-
te usanze d'alcune parti d'Italia , co-
me di portare armi nascoste , di tener
uomini facinorosi , e somiglianti ; ed
è notabile , che fra tanti Scrittori e di
queste materie , e de' costumi in uni-
versale , non si sia mai più veduto , chi
abbia vituperato francamente abusi sì
vergognosi .

Quindi si passa a mostrare gl'infiniti mali , che dalle dottrine della Men-
tita , e de' Manifesti derivano : per cui p. 378.
s'inasprisce al sommo ogni leggera
contesa , e si eternano miseramente le
brighe ; e si fa conoscere , che i Mani-
festi Cavallereschi furono la più dan-
nosa delle invenzioni . Ma il mirabile
di questo libro si è , dove si prova con
evidenza nel quarto Capo, che di que-
sti Autori assai più nocivi son quelli ,
che trattano della Pace , di quelli che

trattano del Duello. Si mostrano prima uguali, in quanto che e professano di sottoporsi all'autorità de' primi, e trattano delle stesse cose, e co' sentimenti stessi. Dappoi, che anzi le trattano con maggior ferezza, e che nella Vendetta, nell'Inimicizia, nel Duello spacciano le più nocive Massime francamente. Tutta la differenza da essi agli antichi consiste dunque ne' titoli, e ne' divoti frontispizj, co' quali ingannarono i Revisori, e trassero seco la opinion volgare. Fa conoscer l'Autore, che altramente non potrebb'essere, essendo sforzato chi scrive a seguir que' Principj, ne' quali tutto s'inchiude; e scuopre, come nello stesso punto della Pace, e nelle stesse formole di Soddisfazione si dà l'ultimo determinativo a vendetta, e per concatenazione necessaria della materia si stabiliscono allora le più perniziose dottrine. Dopo questo si fa chiaro, come non si facilita però in nessun modo l'effetto della Pace da questi libri, che anzi unicamente da essi tutte quelle difficoltà, e lunghezze ci son venute, che non s'incontrano, dove questi non sono ricevuti. Secondo essicento
qui-

quizioni consumar conviene prima d'arrivare a trattar delle Soddisfazioni: quindi le notomie sopra ogni parola, e ogni gesto, e sopra le infinite formalità non hanno termine alcuno. Ma non sol lunghissime per opera di questi Pacificatori saranno le Nimicizie; che chi da essi non vorrà staccarsi, le proverà perpetue: così per le continue loro contradizioni, e per le lor narrative del fatto, come per impedir essi quegli unici mezzi, che vincono l'ostinazione, qual è il liberamente rimettere, o l'usarvi il Principe la sua autorità per ridurre altrui alla ragione. Si aggiunge, che la introdotta da queste regole, più tosto che Pace, è vendetta; donde fu, che da una Pace si produsse la terribil fazione de' Bianchi, e Neri, tanto funesta alla Toscana: e si aggiunge, che chi in questo modo fa pace, non può viverne sicuro, provandosi molte volte con questa Scienza le paci invalide, e pretendendosi in virtù di essa di potersi vendicare ancora come prima.

Gettata in tal modo a terra anche questa parte di nostra Scienza, passa p. 416. per abbondanza il nostro Autore a

fchierare altri danni da essa recati; e
 prima alla Morale in genere col tras-
 ferire il fine delle azioni dall'Onesto
 all'Onore, e col persuadere molte
 pazzie, e molte scelleratezze con que-
 sto nome indeterminato, e fallace, e
 con esser concorsa a discreditar som-
 mamente ciò che in fatti è la Riputa-
 zione, e l'Onore. Discendendo al par-
 ticolare delle Virtù, si ferma a mo-
 strare il danno dell'aver promosso sì
 fattamente l'Iracondia, sopra di che
 fa molte riflessioni, non tratte da Se-
 neca, ne da altri, ma dall'osserva-
 zione de' costumi, e del vero. Ma
 principalmente la Giustizia, e la For-
 tezza sono da questa Scienza, per
 quanto è in essa, distrutte. Quanto
 alla prima, qual cosa più contraria a
 Giustizia, che d'impedire il suo cor-
 so, vietando il ricorrere a' Magistra-
 ti, e deludendo le Leggi col difendere
 i tristi? che fior d'ingiustizia non è il
 sostenere ogni causa iniqua, e 'l difen-
 dere ogni mancamento di fede, come
 fanno questi Scrittori? Ma l'opera
 della Giustizia non è di porre in chia-
 ro la verità, e di sviluppare con la ra-
 gione le controversie? or l'istituto di
 questa

questa professione è all'incontro, come veggiam tutto giorno, d'uscir di strada, e con l'artificio del Carico, e dell'Attore, e del Reo, e delle Mentite di portar sempre la disputa sopra cose diverse dal fatto, e dalla contesa, trionfando intanto con le sottigliezze, e facendo, che si pongano da parte, e come in silenzio le male azioni commesse, e il torto manifesto, ch'altri avesse nella sostanza della contesa. Lo stesso avviene della Fortezza; la quale in quanto la costanza comprende, e la sofferenza, è posta affatto in terra dalla Cavalleria; e non meno intesa nel senso d'Aristotele, cioè di valor militare, che andò presso di noi del tutto in disuso, poichè mal fu trasferita la Fortezza al punto de' Risentimenti privati. Si osserva come dalla istituzione Cavalleresca niuna infamia si ripose nel mostrarsi timidi in qualunque occasione, che si presenti fuor de' contrasti privati; e che però non è la paura, che da essa si combatte, ma sol la Virtù. Si rappresenta ancora, come distruggesi per questo studio anche quell'ardimento, e quella apparenza di valore, che usar si po-

trebbe nell'abbattimento , scorgendosi dirette tutte queste ciance a vendicarsi senza rischio alcuno .

Consumato il trattato , mostrando di maravigliarsi il giovane, perchè fra i mali di questa Cavalleria non si sia mentovata punto la Religione offesa ; si prende motivo di parlare anche di
 P.440. ciò ; e si nota prima, quanto avverso a questo Cavalleresco immaginario Foro sia lo spirito della Chiesa , mentre restano per Clemente VIII. solennemente scomunicati tutti coloro , che divulgano Manifesti , o scritture secondo il costume Cavalleresco ; specificatamente dove entri Mentita , e dove si tratti di essa . Si esamina dappoi , quanto opposte alle massime Cristiane siano tutte queste ; ed è degno di singolare ammirazione , come non sia più stato conosciuto, che questa Cavalleria è rea d'offesa Maestà divina, fondandosi sopra un Principio , che non si può ritenere senza rinnegare la Cristiana Legge : poichè altro è peccar per passione , ed altro è peccare per contraria opinione ; onde , come dice qui il nostro Autore , *esser Cristiano , e far vendetta si potrà accoppiare , ma esser*
 P.443. *Cri-*

*Cristiano, e tenere, che si debba far vendetta, non può accoppiarsi per modo alcuno. Quindi è, che uomo Religioso non si potrà trovare, che a quest'Opera contradica, senza cader nella taccia o di grand' ignoranza, o di gran malizia: anzi si è inteso da testimonj di veduta, che nelle licenze, che si danno a Roma de' libri di Duello si ponga ora la condizione di dover leggere altresì la presente Opera. Viene accennata ancora la ragione, per cui molti Casisti si lasciassero in questa materia far tanto inganno; e appresso la pazzia dell'usare in questo proposito molte sentenze delle sacre carte, che parlano di cose disparatissime, specialmente quella *l'Onor mio nol darò a niuno*. Si mostra in fine, come coloro, che più intesero questa materia, confessarono apertamente, esser per diretto opposte la Cristiana, ed anche la Morale de' Gentili a questa Cavalieria; e ben si tocca l'inganno dell'essere stati creduti approvabili questi libri per confessare di parlare in via non Cristiana, quando appunto da ciò il lor veleno si faceva chiaro.*

Qui chiedendo il giovane a i tre

Soggetti, che lo istruiscono, perchè non pubblicano queste loro considerazioni; e se forse si rimangono per p.452. l'impaccio del dover poi rispondere a tutti coloro, che le impugnassero; molte cose si dicono sopra di ciò, che meritano d'esser lette, e si protesta con bellissime, e sublimi ragioni di non rispondere giammai a chiunque scriverà contro. Ma potendo essere opposto, che si è bensì in questo Trattato mostrato l'errore, e il danno de' presenti istituti, ma non però proposta miglior condotta da servarsi ne' casi d'Ingiurie, che pure avvengono, si tratta di ciò nell'ultimo Capo. Facendosi però in questo come un sugoso compendio, altro non si può, che rimettere ad esso il Lettore, che vedrà qui sgombrate tutte quelle difficoltà, che gli potessero ancora dar noja. Vi si propone prima quasi una riforma dell'opinione, e vi si stabilisce un'ordine sicuro, e fermo di perfetta Morale, che in molto pochi libri si troverà trattata, come in questo. Si vien poi all'ordine del costume, che si fonda principalmente nel porre in oblivione tutti questi volumi, ed in
resti-

restituire l'antica, e legittima Morale; ch'è per se bastantissima ad ogni parte de' costumi: ma quanto al ben condursi ne' casi singolari, si dice, che altra norma non si può darne, che la Prudenza, unica ponderatrice delle circostanze. Si pone studio in far ben comprendere, che l'intento dell'Opera non è già ideale, ne d'impossibil riuscita, non pretendendosi, se non quel modo di vivere, che in ciò tengono sempre gli Antichi, e che in parte tengono attualmente l'altre nazioni; ne immaginandosi, che si abbiano da estinguere le passioni, e che non vi debbano più esser vendette; ma volendo solamente cambiare le Massime da questi Autori introdotte; ne dando legge di non risentirsi giammai, ma cercando solamente di levar dal Mondo gli Obblighi di vendicarsi, di negare, di costringere a Soddisfazione, e simili: talchè resti libero a chi per placidità di temperamento, o per motivo di Virtù vuole altramente condursi, il fare ciò che gli piace. Si fa poi vedere, come per trattare accomodamenti, e private paci il senno, e la discretiva naturale bastano intera-

mente, onde che ne pure in questa parte v'è bisogno alcuno di libri; anzi che forza è lasciargli tuttora da parte, quando si ha premura d'effettuare un riconciliamento. Per compimento molte cose si ricordano, che sono da dismettere interamente, come i Manifesti Cavallereschi, i termini giudiziali, e misteriosi, la Briga, gli fgherri, l'armi vietate, i vani puntigli per servidori, e simili. Si ricorda, che gioverebbe infinitamente per ridurre tutto ciò ad effetto, il ritornare in pregio fra' nobili il mestier dell'armi, e il ripigliarsi da essi qualche amore de' buoni studj, ed il cercare la fama, e la grandezza per le legittime, e vere strade. In fine alcuni provvedimenti si suggeriscono, co' quali potrebbero facilissimamente i Principi por freno a questi disordini, e dar rimedio a questi mali. Si aggiunge all'Opera una Lettera di *Paolo Maffei*, Scrittore di tre secoli fa, molto lodato da Matteo Bosso, e da molti altri; e con tale occasione di tre altre Operette inedite, e sconosciute si dà notizia, scritte da *Timoteo Maffei*, Arcivescovo di Ragusi; cioè due Dialoghi *de studiis*

diis Monasticis; una lunga Lettera a Niccolò V.; e un Dialogo *in Magnificentia Cosmi Medicei detractores*.

ARTICOLO II.

Le Omelie, ed Orazioni della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. Volgarrizzate da GIOVAN-MARIO DE' CRESCIMBENI, Accademico della Crusca. In Firenze, 1704. in fogl. pagg. 160.

HANNO i nostri tempi veduto rinnovarsi felicemente il santo costume d'alcuni antichi dottissimi Pontefici nel regnante CLEMENTE XI. il quale dal primo anno del suo Pontificato fino a tutto il passato 1709. cioè, finchè la salute gliel'ha permesso, nelle solennità della Pasqua di Resurrezione, de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e del Natale del Sign. ha quasi sempre tra le funzioni della Messa recitata pubblicamente una Omelia Latina, con infinita universale edificazione, e con indicibil contento singolarmente di chi ebbe sorte d'udirle dalla sua bocca, e di provare dentro se stesso la commozione mirabile, pro-

dotta dalla divina parola; nel venire accompagnata dalla maestà Pontificia, e nell'esser' esposta con sì paterna dolcezza. Questi sacri ragionamenti sono stati più volte, ed in più guise stampati; ma la edizion migliore n'è la presente: in primo luogo per contenerli tutti, cioè in numero di 27. compresevi le due Orazioni in occasione, del Terremoto: poichè se bene il frontispizio porta l'anno 1704. nel quale ne fu cominciata la stampa, vi si sono però aggiunti gli altri di mano in mano: in secondo luogo per l'accurata traduzione, che vi si pone in colonna a riscontro del testo, e parimente per la nobiltà, e correzione della stampa.

Molto si potrebbe dire di queste brevi, ma sugosissime Concioni, se fortissimi riguardi nol ci dissuadesse-
ro. Noi non crediamo però, che possa offender punto qualsisia più santa modestia, ne che possa per chi che sia esser punto interpretato a lusinga, se si dirà ciò che tutti conoscono, e ridicono; cioè, che un tale stile spira in ogni parte la gravità d'un Sommo Pontefice, ed è mirabilmente appropriato

priato alla Ecclesiastica eloquenza, poichè parla co' sentimenti sublimi delle Sacre Carte, e con la lingua de' Santi Padri; delle diverse maniere de' quali si è formato quasi un composto, che par che partecipi singolarmente delle perfezioni di San Leone, ed alcune volte di San Girolamo, e di Santo Agostino. E tanto dello spirito degli antichi Padri questo stile è imbevuto, che parendo sempre di sentirgli favellare essi stessi, potrebbe talvolta essere ingannato anche il dotto postillatore, con citare in margine alcuni di essi, come fonti di qualche sentenza, che altra sorgente forse non ebbe, che l'ingegno di chi or la produsse. Dalla solennità, che si celebra, e dal Vangelo, che corre, si cava ordinariamente un motivo bellissimo, e sommamente ingegnoso, o di persuadere la perfezione, o d'esortare a penitenza, o di dare alcun'utilissimo insegnamento. Vi si accoppiano sempre riflessioni particolari, e ammirabili; come per cagion d'esempio da quelle pie donne, che *emerunt aromata, ut ungerent Jesum*, trarrà in questo modo argomento d'insegnarci

a far

a far buon uso de' beni terreni, e a non cercare di caricarcene più del dovere. (a) *Per altissima montium juga, per obsitas vepribus valles, per rupes invias, & cautes asperas peregrinamur. Grandi viatico vitæ mortalis iter non instruitur, sed oneratur. Gravem idcirco quamlibet terreni operis sarcinam deponere debemus, ut laboriosum hoc iter expeditius conficiamus: & si quæ adhuc deferre volumus aromata, non nisi ad ungendum Jesum; hoc est non ad inanium voluptatum irritamenta, non ad vanam lascivientis luxus ostentationem, sed ad virtutis tutelam, ad inopiæ levamen, ad Religionis præsidium deferamus.* Così dove mostra, che chi vive in Roma, Città eletta da Dio per sede della sua religione, ed in tante maniere santificata, tien' obbligo speciale d'esser di santi costumi, in questo modo ragiona. (b) *Terreant vos Prophetæ verba: in terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini. Nostis peccasse hominem, peccasse & Angelum; redemit Deus hominem; Angelum non redemit: veniam scilicet meruit homo, quia peccavit in terra;*

(a) Homil. 21.

(b) Homil. 16.

terra; non meruit Angelus veniam, quia peccavit in Cælo.

Da questi faggj, che scrivendo ci son sovvenuti, si potrà far qualche idea del modo di queste Omelie, delle quali non è da tacere la somma facilità, con cui son fatte: facendone indubitata fede il vederse ne una, detta la mattina, sopra il terremoto, che si era sentito in Roma quella stessa notte. Con tutto ciò chi senza attenzione di mente le leggesse, non ne intenderebbe molte volte nè la confessione, nè la profondità del sentimento.

Della traduzione è bastante raccomandazione il nome dell' Autore, già noto per tanti altri suoi scritti. L' intraprese egli per compiacere ad alcune divote religiose, che si doleano d' esser prive di documenti sì venerabili, e fruttuosi. Ma non questa sola versione di queste Omelie si è veduta; poichè sono state tradotte in Francese, Spagnuolo, Greco, Greco volgare, Illirico, Ebraico, ed in più altre lingue Orientali, ed Occidentali; e sono state ristampate più volte in lontanissime Provincie; e si son veduti in lor lode componimenti bellissimi d'alcun

alcun' erudito Protestante, che non ha avuto difficoltà di far giustizia al vero.

ARTICOLO III.

Relazione della Linea Meridiana Orizzontale, e della Elissi Polare fabbricata in Roma l'anno 1702.

Essendo la invenzione, e la costruzione delle gran Linee Meridiane un singolar pregio dell' Italia, in più Città della quale questi insigni strumenti Astronomici fur posti in uso; noi crederemo di secondare il nostro assunto, e di far cosa molto grata agli eruditi nel dare una esatta descrizione della più magnifica di tutte: e tanto più, che fu questa arricchita di nuovi ritrovamenti, e di utilissime aggiunte; e che essendo fabbricata nel corrente secolo, viene ad essere inclusa nel tempo stabilito per confine della presente Raccolta. Autore di essa fu Monsignor FRANCESCO BIANCHINI, Veronese, Camerier d' Onore di Sua Santità, ed ora Canonico della Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore, ascritto all'

Ac-

Accademia delle Scienze di Sua Maestà Cristianissima . Gli fu dato per compagno il Signor FILIPPO MARALDI , che allora si trovava in Roma , degno nipote , e concittadino del celebre Signor Cassini . Di questa Linea , e de' suoi aggiunti hanno parlato molti Scrittori, e ne fece una descrizione il Signor Abate Bartolomméo Piazza: ma non fu interamente spiegata, che da Monsignor Bianchini stesso in un libro intitolato *De Nummo, & Gnomone Clementino* , stampato in Roma nel 1703. in foglio, mentre era Segretario della Congregazione, deputata da Sua Santità per la correzione del Calendario, che per varj accidenti restò poi sospesa . La presente Relazione verrà però a contenere anche l' estratto del suddetto libro, che porta nel frontispizio la Medaglia del Papa, la quale ha per riverso la Linea con l' Epigrafe *Gnomone Astronomico ad usum Kalendarii constructo* .

Nella Chiesa adunque di Santa Maria degli Angeli, che fu già parte principale delle Terme Diocleziane, si vede stabilita per ordine di Nostro Signore Papa CEMENTE Undecimo u-

na linea meridiana orizzontale di bronzo, lunga dugento e cinque palmi Romani, inserita in larghe lastre di marmo, collocate a livello nel pavimento, e divisa in più modi, per misurare con esatta diligenza i moti de i due Luminari, e delle Stelle fisse, a fine di mantenere la ordinazione della Pasqua secondo le regole del Sacro Concilio Niceno, ristorate, e stabilite con perpetua legge da Gregorio XII. nella emendazione del Calendario.

Ma per intelligenza maggiore del fine proposto all' Opera, diremo prima, come accostandosi il termine del Secolo XVII. di nostra salute, fu osservato da più persone applicate o per uffizio, o per inclinazione agli studj del Computo Ecclesiastico, che dopo l'anno 1700 (in cui secondo la correzione Gregoriana doveva ommetterfi il Bifestile, siccome in fatti si tralasciò) la scelta delle Epatte per gli anni cento di questo secolo XVIII. che abbiamo incominciato, non era esente da quegl' incontri, che lo stesso Gregorio desiderava, che si prevedessero, e si togliessero nel mutare alcun poco, e migliorare il progetto del

Lilio, per altro giudicato il più eccellente di quanti furono proposti al Papa per questo affare. Fu perciò scritto da molti Regni del Mondo Cristiano ad Innocenzio XII. di santa memoria, allora Sommo Pontefice, supplicandolo di voler commettere la inspezione di questi dubbja persone versate negli studj del Calendario, a fine di applicare gli opportuni rimedj, quando necessità li richiedesse. Non ebbe Innocenzio grande spazio di vita appresso la supplica già indicata, onde potesse in suo tempo maturamente pensarli il vigore delle richieste, che tuttavía pervenivano da molte parti d' Italia, e da molte più di Francia, di Germania, e di Spagna. Ebbe però il successore Clemente XI. felicemente regnante cura eguale di provvedere a questa parte così solenne de' riti sacri: e parvegli opportuno il deputare una Congregazione di tre Eminentissimi Cardinali, e di dodici Soggetti pratici de' sacri Canonj, e del Computo della Pasqua, ornati ancora della scienza de' Moti celesti, sopra de' quali si appoggia la dottrina del Calendario, a fine di esaminare

par-

partitamente, quanto veniva rappresentato con questi dubbj. Ne solamente pensò valersi delle cognizioni da essi già possedute, ma volle con generosa munificenza somministrare i mezzi per acquistare le più sicure, ad imitazione de' sentimenti, che in ciò mostrarono i Padri del Sacro Concilio di Nicéa, allorchè deputarono i Patriarchi di Alessandria per informarsi da' professori celebri di Astronomia, in quella scuola (ove ancora gli antichi Re avevano erette macchine insigni per misurare i moti celesti) del regolamento da prendersi in avvenire sopra le Tavole Pasquali, a fine che rispondessero nella scelta della Domenica di Pasqua al tempo dell' Equinozio di Primavera, e della giornata della Luna dopo la Quartadecima, e avanti la XXII. che immediatamente lo susseguiva. Avendo perciò avvertito, che ancora il Pontefice Gregorio XIII. volle calcar le istesse salde vestigie, con usare le diligenze suggerite da' Matematici per accertarsi de' moti veri de i due Luminari, onde poi si raccolgono i medii, o siano eguali, che servono all' uso Ecclesiastico, pensò di
sta-

stabilire in Roma un istromento, che riesca il più esatto in dimostrare le misure ancora più minute del movimento del Sole, e della Luna, e della precessione degli equinozj, o sia del progresso delle fisse secondo l'ordine de' segni celesti.

Per mancanza di simili osservazioni non giudicarono opportuno gli Antecessori di Gregorio XIII. nel corso di cento e più anni risolvere il modo della correzione del Calendario, benchè la giudicassero necessaria per la differenza troppo sensibile di quattro e più giorni, che dimostrava la Luna tra i moti veri, e gli assunti per l'aureo numero, e di altri dieci in riguardo al Sole da i due punti dell'Equinozio, creduti fissi alli 21. di Marzo, e 23. di Settembre. Nè valsero ad impetrarla le insinuazioni de i due insigni Cardinali di Cusa, e di Aliaco nel sacro Concilio di Costanza, o quelle di Paolo di Middelburgo, e di Luca Gaurico, Vescovi noti ancora per le scienze matematiche, quando insistevano per l'emenda nel Concilio Generale di Laterano sotto Leone Decimo: perciocchè avvisarono prudentemen-

te, che senza la esperienza più esatta de' moti celesti non si poteva con sicurezza procedere alla struttura di Tavole della Pasqua, che meritassero nome di perpetue dalla pubblica approvazione. Abbiamo di ciò il testimonio nella lettera dedicatoria di Niccolò Copernico, Canonico di Varmia, al Pontefice Paolo Terzo, mentre gli offrì a questo fine il suo celebre libro delle Rivoluzioni celesti. *Hi nostri labores (dice egli) si me non fallit opinio, videbuntur etiam Republicæ Ecclesiasticæ conducere aliquid, cujus principatum tua Sanctitas nunc tenet. Nam non ita multo ante sub Leone X. cum in Concilio Lateranensi vertebatur quæstio de emendando Calendario Ecclesiastico, quæ tum indecisa hanc solummodo ob causam mansit, quod & annorum magnitudines, atque Solis & Lunæ motus nondum satis dimensi habebantur. Ex quo equidem tempore his accuratius observandis animum intendi, admonitus a præclaro viro Paulo Episcopo Sempronienfi, qui tum isti negotio præerat.*

Alla necessità di lunga ferie di osservazioni avendo bastevolmente pro-

veduto il secolo d'intervallo, che scorse tra Sisto IV. e Gregorio XIII. potè questi con maggior animo delle età precedenti venire alla risoluzione bramata sopra il modo di emendare gli errori dell' aureo numero, e dell' anno Giuliano, col suo Calendario perpetuo, e con le Epatte, e 'l loro Ciclo sostituito al numero d' oro per lo regolamento delle solennità, che la Chiesa celebra, coerenti al moto de' Luminari.

Tennero perciò ferma la regola de' Concilj antichi e recenti que' dotti uomini adoperati da Gregorio nell' affare del Calendario, cioè di procurare i modi più esatti di comprovare con l'ajuto delle Astronomiche osservazioni i moti veri de' Luminari. Ond' è, che il Padre F. Ignazio Danti, Domenicano, uno de' più celebri Consulori della Correzione Gregoriana, crebbe in Roma nel Palazzo Apostolico Vaticano la linea meridiana orizzontale, che si vede oggidì conservata nelle stanze dell' Archivio sopra quella parte della Libreria, che fu arricchita dalla santa memoria di Alessandro VIII. de' libri manuscritti del-

della Regina Cristina di Svezia; ed in Bologna nella Chiesa più grande, e fontuosa della Città sotto la invocazione di S. Petronio, Protettore della medesima, stese un'ampia tangente orizzontale a fine di riconoscervi di tempo in tempo le declinazioni del Sole, ove a' di nostri il celebre Signor Cassini stabilì la famosa meridiana, che a tutte l'altre ha servito di esemplare, e di regola; e finalmente in Santa Maria Novella di Firenze, affisse su la facciata principale del tempio le armille di bronzo, simili a quelle, che anticamente erano state collocate in Alessandria di Egitto per riconoscervi l'Ora dell'Equinozio.

Animato da questi esempj de' Concilj, e de' Padri Nostro Signore Clemente XI. volle, che in Roma si costruisse il più esatto d'ogni altro istromento per dare in qualunque tempo contezza de' moti celesti, onde prendiamo la norma di formare le Tavole per la solennità della Pasqua. E tanto più volentieri commise la cura di fabbricarlo a i due sopradetti Soggetti da lui onorati di luogo nella Congregazione per gli affari del Calendario;

quan-

quanto più stabile intese dovere in Roma riuscire, che non altrove, l' Elioscopio, o sia la Tangente Meridiana, che si formasse nell' ampia Chiesa di S. Maria degli Angeli, la quale anticamente fu la sala principale delle Terme di Diocleziano. Perciocchè essendo fondate da quattordici secoli avanti sopra del suolo quelle muraglie, non poteva temersi il pericolo di facilmente avvallarfi, e disviare dal perpendicolo, e con ciò alterare le misure delle tangenti, che corrispondono giornalmente a gli archi di meridiano intercetti tra'l punto verticale, ed il luogo, onde il Sole manda i suoi raggj nel mezzogiorno: là dove in altre meridiane appoggiate a fabbriche di pochi secoli, siccome in quella di Bologna, il peso continuato de' grandi archi, e pilastri sopra del pavimento sottoposto ha sempre di mano in mano compresso più il terreno, ed accostata sensibilmente la sommità della volta al piano del suolo, e talvolta piegata la imposta in modo, che siasi mutata notabilmente la linea principale, o sia il raggio del circolo, a cui incide nel pavimento la

tangente , ove si misurano gli archi della declinazione . Onde fu necessario , che a questo inevitabile difetto delle muraglie supplissero di tempo in tempo i nuovi ristoramenti, ed alzamenti fatti dal Signor Cassini medesimo , e dal Signor Guglielmini, celebre allievo della sua scuola , e poi rinomato Lettore nelle Università di Bologna , e di Padova : là dove in questa meridiana di Roma essendo già rassodato il terreno dalla compressione continuata di mille e quattrocento anni , non si è osservata in questi nove , da che fu eretta , la minima variazione delle misure , ancora dopo le scosse replicate de' terremoti , siccome si riconobbe per diligenti esperienze , che furon fatte .

Essendosi già spiegata la intenzione di Sua Beatitudine nel comandare l'opera accennata , e l'attenzione di quelli , che eleffero di stabilirla in un sito esente da variazioni , che accadono in altre per la recente struttura di quelle fabbriche, alle quali si appoggiano ; possiamo venire ordinatamente alla dichiarazione delle parti, che la

com-

compongono , e delle esperienze , che vi si sono tenute .

Le parti principali dell' Istromento per misurare i moti celesti sono due ; l'una detta propriamente Tangente Meridiana; e l'altra Elisse Polare. Nella prima si riconoscono i moti veri di tutti que' corpi celesti , che dentro i due estremi de' Tropici estivo e iemale passano per lo piano del mezzodì. Nella seconda si osservano le altezze della stella polare in tutto il giro della sua rivoluzione diurna , la quale vi disegna col raggio ciaschedun punto del proprio parallelo, che forma giornalmente intorno al Polo del mondo , come appresso si mostrerà .

Della Tangente meridiana è così nota la struttura, e l'uso per quella più grande e più insigne d' ogni altra , che si vede formata in Bologna dal Signor Cassini con tutta la diligenza , e spiegata col libro e con la figura l' anno 1695 ; che pare del tutto inutile il volerne aggiungere in questo luogo la descrizione . Diremo più tosto alcuna cosa di ciò , che in questa si è aggiunto , accennando nello stesso tempo succintamente le altre parti , nel-

le quali convengono. Apresi adunque un forame nella sommità della volta in una delle navi laterali di San Petronio di Bologna in distanza dal pavimento per linea perpendicolare di once mille del piede regio di misura di Parigi. Questa di Roma è di altezza di once simili 750. In luogo di aprire il forame nella volta, si è giudicato espediente scavarlo nel vivo della muraglia per la maggiore sicurezza, che indi si ritraeva di conservarsi stabilmente nel medesimo perpendicolo. Dal punto del pavimento, che corrisponde a piombo sotto il centro di quel pertugio, incomincia nell'uno e nell'altro luogo la linea meridiana, fiancheggiata d'ambi i lati da guide di marmo, che l'accompagnano sul pavimento, sin dove arriva il raggio del Sole nella massima declinazione del Tropico di Capricorno: e ne' marmi si scorge segnato il numero delle ripartizioni della tangente, corrispondenti alle centomila, nelle quali, secondo le Tavole de' seni, è diviso il raggio, o sia l'altezza del pertugio dal pavimento. In quella di Bologna la disposizione de' pilastri del-

della nave principale non permette di ricevere sul pavimento il raggio del Sole, se non quando è vicino al meriggio, o nel piano medesimo del meridiano; onde sarebbe stato inutile lo stendere in terra lastre più larghe di marmo per continuare in esse l'osservazione. In questa di Roma il sito ha permesso di valersi con maggiore libertà di gran parte del pavimento; onde non solamente si sono collocate a canto alla meridiana tavole di marmo Greco in larghezza di quattro palmi, e due lembi di giallo di Verona per la metà de' precedenti; che in ogni luogo lasciano un'ampia larghezza di palmi sei; ma ne' siti, ove rispondono le tangenti delle declinazioni di ciaschedun principio de' segni del Zodiaco, si è potuto collocare la figura dell'Asterismo, che lo denomina, in lastra quadrata di marmo Greco di palmi 4. per ogni verso con l'aggiunta della fascia di giallo, che d'intorno lo cinge, alla suddetta misura di un palmo di larghezza. E gli Asterismi sono formati di preziose intarsature di marmi, che imitano il colore conveniente alle figure rap-

presentate, e disegnate da eccellenti Pittori, con inferirvi altresì le stelle del suddetto Asterismo formate di bronzo dorato, e collocate a luoghi corrispondenti di quella immagine: distinguendosi ancora la differente grandezza delle sei classi di stelle, e delle nebulose, che entrano nell'Asterismo. Nè serve solamente al decoro dell'opera quell'ampio spazio lustrato di marmi. Giova incredibilmente alle osservazioni; sì perchè non potendosi alle volte scorgere il Sole per impedimento di nuvoli nel punto preciso del mezzogiorno, si possono osservare indistinta di qualche minuti di tempo dal meridiano, e misurarli col paragone d'un giorno all'altro le differenze delle tangenti; sì perchè lascia sito maggiore per incidere gli altri numeri oltre le divisioni della tangente, e per le osservazioni delle fisse, che in questa meridiana di Roma si possono tanto esattamente osservare nel piano del mezzodì, quanto il Sole medesimo: il che mirabilmente giova per indagare con la differenza di ascensione retta fra 'l loro passaggio, e quello del Sole per lo
meri-

meridiano i punti de' Tropici non meno sicuramente, che quelli de' gli Equinozj; onde la quantità dell' anno viene a stabilirsi esattissima per ogni conto. A questo fine si è aperta una finestra in vicinanza del pertugio, che serve al transito de' raggj solari, con tale avvedimento, che dia il modo di rimirare qualunque pianeta, o stella fissa collocata fra due tropici molto prima di toccare il meridiano, e qualche tempo dopo di averlo trascorso: e d'osservare l'ascensione retta, e la declinazione della medesima, quanto i moti del Sole. Anzi di alcune fisse più insigni, quali sono il Sirio ed Arturo, si è notato il parallelo diurno nel pavimento, distinguendolo con visibili segni negli archi, che corrispondono all' ore, alle mezz' ore, ed a' quarti, ove l'ampiezza del sito ha permesso di stendersi. In somma questa Meridiana di Roma ha con altre comune la comodità di osservare il sito del Sole per mezzo della declinazione, e sopra l'altre dà il comodo di osservarlo con l'altro riscontro della ascensione retta, il quale rende applicabile ad ogni pianeta, e ad ogni

stella fissa , che non ecceda lo spazio definito fra i due Tropici .

La seconda parte di questo lavoro contiene la Elisse Polare , così da noi detta , perciocchè dimostra nel pavimento la proiezione elittica del parallelo diurno formato dalla stella chiamata Polare o Cinofura intorno al Polo del Mondo . Fu consiglio molto opportuno l'aggiungerla , benchè di altre Meridiane non precedesse a questa nuova invenzione veruno esempio ; perciocchè a definire le declinazioni giornaliere del Sole da osservarsi nella Tangente meridiana per lo suo raggio , nulla gioverebbe la stessa linea divisa nelle parti uguali centomila del semidiametro di quel circolo , a cui ella è Tangente , se altronde non risapesse l'osservatore , quanta sia la elevazione del polo su l'orizzonte, ove si osserva , ovvero l'arco detto di latitudine ad esso uguale . E il risaperlo ricerca qualche altro ajuto di osservazioni , tra le quali ogni Astronomo riconosce più sicure esser quelle , che per mezzo della stella Polare , riguardata nel supremo, e nell' infimo punto del suo giro diurno , ci dimostrano i

due

due archi di ambedue le distanze dal zenit, e dall'orizzonte pel suo compimento : delle quali la differenza aggiunta alla minore, esattamente costituisce la desiderata cognizione della elevazione del polo di quel luogo, che fu scelto alle osservazioni. Ma l'osservare in questi due punti la stella Polare non è permesso in altri giorni dell'anno, che negli ultimi di Dicembre, e ne' primi di Gennajo, ne' quali su l'imbrunire della sera ritrovasi la stella Polare verso il colmo del proprio giro, e sul fare del mattino vedesi nel meridiano inferiore dopo ore dodici d'intervallo, che colà debbono riportarla. Avvertì l'Autore di questa Elifse Polare, che senza attendere le suddette giornate, potevasi ognidì dar contezza delle due tangenti suddette con maggior comodo, e con eguale certezza, mercè di quella dimostrazione, ove Euclide insegnò a ritrovare l'intero circolo, quando tre punti fossero dati della circonferenza. Così venendo assegnati tre altri punti del giro diurno della Polare, conchiuse, doverfi certamente definire, e conoscere ogni altro, che

appartenga al suo giro, e in conseguenza que' due, che segano il meridiano nell'alta parte, e nell'infima del suo parallelo. Ciò che si dice dei tre punti del circolo, deesi egualmente concedere de i tre della elisse, in cui deformati la sezione del circolo parallelo suddetto ricevuta obliquamente dal piano dell'orizzonte. Mentre adunque si può in qualunque notte dell'anno rimirare in tre luoghi diversi della sua elisse la stella Polare, e perciò vedere tre punti del circolo, che descrive; dee manifestamente concedersi, che ancora gli altri punti della medesima elisse corrispondano al rimanente dell'ovato: e in conseguenza que' due, che intersecano il Meridiano, siano veramente le misure della massima, e della minima altezza della Polare, e il centro della elisse corrisponda precisamente al Polo, di cui mostra in tal guisa la elevazione.

Oltre alla misura dell'altezza del Polo mostraci questa stella il punto di mezza notte, e con questo il principio del giorno Ecclesiastico: il che si ottiene con la tavola inserita dall'Autore

tore dell'Opera al foglio 28. del libro da esso intitolato *de Nummo & Gnomone Clementino*. E finalmente con l'accostarsi, o allontanarsi che fa lentamente la Stella dal Polo del Mondo per la obliquità del giro proprio delle fisse intorno a' poli della Ecclittica, viene a dimostrare in altrettante Elifsi differenti l'intervallo de' secoli che seguiranno: il quale ripartito in quattro parti, ciascheduna rispondente alla misura di anni 25. distingue in ogni secolo i giri, che anderà descrivendo la Stella in qualunque anno santo, nel modo, che da' Sommi Pontefici oggi si pratica in celebrarlo dopo il suddetto spazio di tempo. Riesce perciò questa Elipse Polare un Compendio di Ecclesiastica Cronologia, con distinguere i secoli, gli anni, i mesi, e i giorni, secondo il rito, e le misure stabilite dalla Chiesa. E servirebbe di Calendario perpetuo, se nella fascia esteriore, ove i punti della mezza notte si dinotano per la Stella, si aggiungessero i giorni dell'anno civile ad essi corrispondenti con le Feste stabili a ciascheduno assegnate. Ma non è stato dall'Autore giudicato a

propósito di scriverli nel pavimento, potendo ciascheduno conoscerli dalla Tavola poco avanti indicata.

Per compimento della presente relazione noi doveremmo qui appor- tare le principali osservazioni finora fatte in questo grande, ed accurato istromento. Ma differiamo di riferir- le a tempo migliore, cioè, quando uscirà in luce la piena raccolta, che va formando il rinomato Sig. Dottor Eustachio Manfredi, Professore Pub- blico nella Università di Bologna, per darci in un libro tutte le osserva- zioni più diligenti, cominciando dalle prime della Meridiana Cassiniana di S. Petronio, e proseguendo fino a' dì nostri non solamente in questi due maggiori Elioscopj, ma in altri an- cora di minor mole, costruiti in Sie- na, in Venezia, e in Bologna stessa. Qui basterà ricordare, che nella Meridiana Clementina, di cui si parla, nelle Terme Diocleziane, oggidì Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma, si è ritrovata l'altezza del Po- lo essere di gradi 41. minuti 54. e se- condi 27.

E che nell'anno 1703. furono obser-
vati

vati i punti degli Equinozj, e de Solstizj, come segue.

L'Equinozio di Primavera
 Mercoledì alli 21. di Marzo
 ore 9. minuti 3. dopo la mezza notte.

Il Solstizio Estivo Venerdì
 22. di Giugno. ore 8. e minuti
 45. dopo la mezza notte.

1703

L'Equinozio di Autunno
 Domenica 23. Settembre ore
 9. e min. 4. dopo il mezzo dì.

Il Solstizio Invernale in Sab-
 bato li 22. Dicembre ore 11.
 e min. 45. dopo la mezza notte.

E finalmente che da molte osser-
 vazioni di Ecclissi Lunari, e del Sa-
 tellite intimo di Giove attentamente
 vedute nel medesimo tempo in Roma,
 in Parigi, e in Bologna, si è ricavato,
 la differenza de Meridiani essere

Tra Roma e Parigi ore 0. minuti
 41. e secondi 20. Roma Orientale.

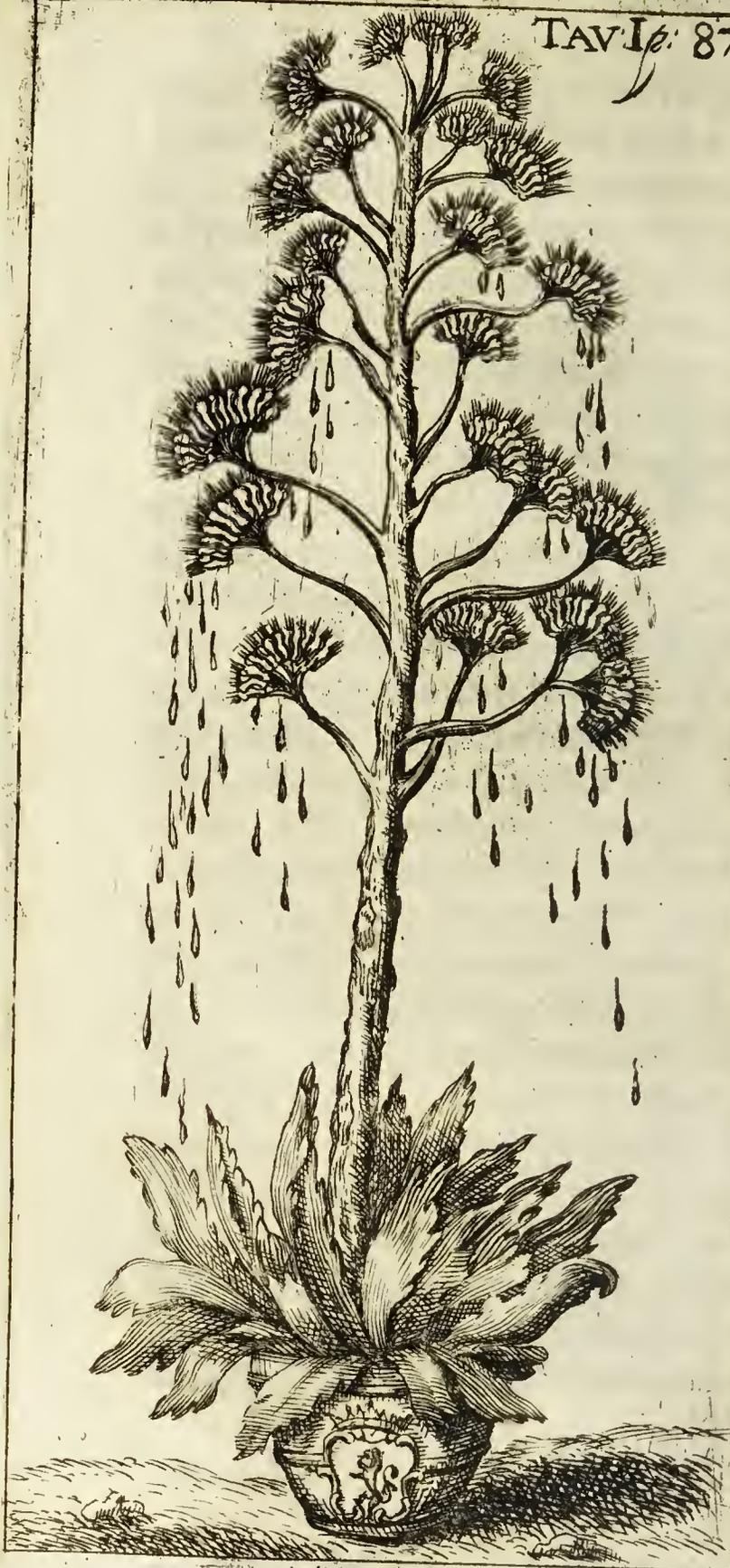
Tra Roma e Bologna minuti 4. e
 secondi 15. Roma Orientale.

Essendo questa la prima volta, che
 ci è occorso di parlare di Mons. *Bian-*
chini, secondo il nostro istituto, da-
 remo qui notizia dell' Opere da lui

finora

finora scritte. Nel 1697. si stampò in Roma da Antonio de' Rossi la sua *Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi* in 4. pagg. 542. *De Kalendario, & Cyclo Cesaris, ac de Paschali Canone S. Hyppoliti Martyris Dissertationes duæ. Quibus inseritur descriptio, & explanatio basis in Campo Martio nuper detectæ sub columna Antonino Pio olim dicata.* Romæ 1703. pagg. 176. in fol. *Solutio Problematis Paschalis* con Tavole, Osservazioni, ec. *Considerazioni Teoriche e Pratiche intorno al trasporto della Colonna d'Antonino Pio collocata in Monte Citorio.* Diverse Orazioni, e fra queste. *In funere Leopoldi Primi Imperatoris* detta nella Cappella Pontificia. *De lapide Antiati.* *Vita del Sig. Geminiano Montanari* impressa auanti l'Opera postuma del medesimo, intitolata le Forze d'Eolo, o sia del Turbine. *Vita del Cardinal Norris* nella raccolta degli Arcadi illustri. Nel Giornale di Parma del 1687. si vede ancora una sua Dissertazione *de instituto Alctophilorum*, e appresso un *Discorso* fatto nella stessa Accademia, eretta in Verona da molti begl'inge-





ingegni, per attendere a depurare da tanti abusi la Medicina, e a coltivare la buona Filosofia.

ARTICOLO IV.

Breve Ragguaglio di GIAMBATISTA SCARELLA intorno al Fiore dell' Aloè Americana. All' Illustriss. & Eccell. Sig. Roberto Papafava, Nob. Veneto. In Padova, per G. B. Conzatti, 1710. in 8. pagg. 56.

ANche in questo, benchè picciolo TAV. I.
 Trattato v'è 'l suo erudito, e 'l suo nuovo, degno specialmente della curiosità de' Medici, e de' Botanici. Ha raccolto l'Autore, quanto finora è stato scritto sopra questa pianta, che sì di rado fa vedere sotto il nostro cielo il suo fiore, essendo ella per la prima volta fiorita in Padova nel giardino del Sig. Papafava. Incomincia la storia da' primi tempi, ch'ella fu portata in Italia; e dice, che il primo, che la conobbe, fu Jacopo-Antonio Cortusio, Gentiluomo Padovano, ed insigne Professore Botanico, il quale fe vederla nel suo giardino al celebre P. G.
 Ca-

Camerario l'anno 1561. il che vien confermato dal Costéo nelle sue *Note* sopra Mesue. Il medesimo Camerario nel suo *Compendio* del Mattiuolo ce ne diede la descrizione, e nel suo *Orto Medico* la rappresentò effigiata col fiore, secondo la figura, che gli era stata partecipata dal Casabona, Semplicista del G. D. di Toscana, tratta dalla pianta fiorita, che l'anno 1586. nel giardino della medesima Altezza si conservava.

Segue a dar notizia di quanti hanno scritto sopra il fiore della medesima pianta, come il Cesalpino, il Gesnero, e 'l padre di Giovanni Bodéo, che dice di averla veduta fiorita in Roma l'anno 1598. Carlo Clusio nella sua *Istoria*, e nelle *Cure Posteriori* col fondamento di una Lettera del Fontano medico, stende una piena relazione dell'Aloè fiorita in Avignone l'anno 1599. notando il tempo, il modo, e la celerità, con cui produsse il suo fiore. Crede il Signore Scarella, che ne Dioscoride, ne il Mattioli abbiano mai veduto questa pianta fiorita. Fabio Colonna, il Parchinsono Inglese, Tobia Aldino, o sia Pietro Castelli, e 'l Sachz,
anch'

anch'essi la deserissero col suo fiore, e Pier Borello aggiunge di averla tale veduta l'anno 1647. in Mompelier p. 12. nell'orto d'uno speziale, notando per cosa stupenda, che nell'uscire il germoglio, ella facesse ciò con tanto empito, che se ne sentì uno strepito come di bombarda, il che però vien giudicato favoloso dal Rajo nella sua storia, e da altri. Va poi distesamente rapportando gli Autori, che han fatta menzione di questa, e dell'altre Aloè; e quindi viene a descrivere quella, ch'è fiorita la state scorsa nel giardino del Sig. Papafava, ponendo il tempo, la p. 21. grandezza, e la grossezza del gambo, come pure la quantità de' rami, e de' fiori.

Fra le cose che accenna, non riferite dagli altri Scrittori, v'è quella p. 23. veramente curiosa d'un continuo *stiblicidio*, com'egli dice, che spontaneamente usciva de' fiori, gemendo da essi a goccia a goccia un'acqua dolce, mescolata in fine con qualche acidità. Narra, che il Sig. Vallisnieri ne raccolse un'ampolla, per esercitare il virtuoso suo genio intorno alle cose mediche e naturali, e vi fece sopra alcune

cune sperienze ed osservazioni, siccome sopra altri fenomeni cò esattissima diligenza. Inferisce l' estratto delle cose notate dal medesimo Sig. Vallisnieri, distribuite in 19. paragrafi, che danno un bel lustro, ed un'aria di novità alla Lettera del Signore Scarella.

1. Descrive il liquore limpido, di sapor dolce al primo toccar della lingua, ma poco dopo di sapor' acido.

2. Dice, che ne ingojò alcune gocce, e non ne sentì alcuna sensibile alterazione.

p. 24. 3. Che altri fecero lo stesso, inghiottendone in maggior copia, senza conoscere movimento alcuno in se stessi.

4. Che quanto più stava raccolto il suddetto liquore, tanto più perdeva il dolce, e l'acido vi si sentiva, calando al fondo una posatura biancastra, che agitata lo intorbidava d'un bianco pallido.

5. Ch'egli stillava a goccia a goccia dal centro del fiore, e scossa la pianta, bagnava i circostanti con un'intera pioggia, per così dire, di miele.

6. Notò mancar tre cose favorevoli alla sorgente di questo liquore, che l'avreb-

l'avrebbero vie più copioso renduto ;
 cioè 1. il vaso angustissimo a propor-
 zione di quella gran macchina , zep-
 po più di radici, che di terra ripieno :
 2. la povertà, a cui era ridotta la pian- p. 25.
 ta delle sue ampie e polpate foglie ,
 tronche gli anni addietro dal giardi-
 niero : 3. quando incominciò la pian-
 ta a lagrimar questo sugo, ella era sta-
 ta portata molti dì prima dentro il
 suo vaso sotto un portico, per comodo
 del pittore, che ne faceva al naturale il
 ritratto , e quivi fu sempre tenuta per
 più d'un mese , senzachè mai godesse
 della tanto amica rugiada , ne dell'
 umida aria notturna , aperta , e sfo-
 gata .

7. Primachè uscisse il gambo , o lo
 stelo , notò , che tanto le foglie , che
 prima giacevano dilatate e sparse su
 gli orli del vaso , quanto quelle , che
 ritte, o dolcemente piegate stavano in
 varie distanze bellamente allontanate
 dal centro , tutte s'andarono stringen-
 do verso il medesimo , combaciandosi
 strettamente insieme , come uno smi-
 surato carciofo , ovvero facendo una
 boccia simile ad una specie di cardi .
 Spiega con la meccanica la cagione di p. 26.
 que-

questo improvviso, e gli anni scorsi
 non mai osservato fenomeno in quella
 pianta, e mostra in qual guisa le fibre
 p. 27. delle foglie, come tante funicelle ti-
 rassero indentro le dette foglie, a-
 vendo ceduto queste per esser restate
 meno sugose, e menotese nel loro e-
 sterno: onde si ammonticchiarono
 facilmente l'una in su l'altra. ,, Ed
 ,, infatti troncata, egli dice, la cima
 ,, d'alcune foglie, altre ferite nel
 ,, dorso, osservò quella vincida e
 ,, smunta, e da queste non gemere ne
 ,, meno una stilla di sugo, anzi nel
 ,, celere accrescimento di quel mi-
 ,, rabile stelo, sempre più tutte s'an-
 ,, davano sminuendo, e come sma-
 ,, grendo, ranicchiandosi in loro
 ,, stesse, e perdendo il vigore e'l ner-
 ,, bo nativo. ,, Ritorna al sugo, e
 mostra, che un sugo circolato, matu-
 rato, e perfezionato nel giro di tanti
 lustri dalle foglie alle radici, e dalle
 radici alle foglie, doveva esser dolce
 almeno in molta parte per la lunga
 circolazione, e digestion del medesi-
 p. 28. mo. Che tutto finalmente s'incanalò
 per li tubi, e pori dello stesso, andando
 a nutrire non solamente quei tanti
 fiori,

fiori, ma di più gemendone dalle loro invisibili boccucce, e grondandone in forma di pioggia. Mostra non esser prefisso dalla natura il tempo di maturarlo, e fare, che sbocchi lo stelo, e con esso i fiori, dipendendo ciò dalla cultura, dal sito, e anche dalla rigidità dell'inverno, mentre in alcuni è stato il lavoro quasi d'un secolo, in altri di 12. anni soli incirca, come osservò l'anno 1705. in Livorno. Tanto egli corrobora col testimonio di un nobilissimo Prelato, che gli asserì accader lo stesso in Lisbona, dove n'è tanta copia, che ne formano agli orti le siepi.

8. Passa alle sperienze fatte sopra il liquore grondato da' fiori. Ne divise in varie parti, e distintamente vigittò sopra ognuna spirito di vitriuolo, di zolfo, di sale, di nitro, e infino acqua forte, e non vide bollimento, ne mutazione veruna, onde sospettando, per aver sentito pungere quel poco d'acido dopo il dolce, che volessero essere alcalici, infuse in altro separato e distinto, spirito di corno di cervo, di filiggine, di orina umana, e di sale armoniaco, e ne meno

p. 19.

vi scorfe alcuna sensibile alterazione .

p. 30.

9. Pensando allora , che fosse un'acido così gentilmente, o diversamente figurato , che non incontrasse appunto i pori, o gli spazietti vuoti de' suddetti alcalici , prese la polvere di Turnesole , giudicato di un'alcalico così dilicato e soave , e di pori così arrendevoli e facili, che scuopra subito qualunque menoma particella di acido , che annidi, o stia nascosta in ogni maniera di fluido . Nè fu vano il sospetto , mentre appena rimescolato con la detta polvere , venne , detto fatto, rubicondissimo .

p. 31.

10. Passato un mezzo quarto d'ora, il liquore divenne paonazzo , cioè del colore del Turnesole , poscia tornò a rosseggiare , non però come prima , e dipoi restò tinto di un rosso scuro . Porta altre sperienze di spiriti acidi ed alcalici , che uniti insieme rosseggiano . Dal che deduce esser nata la mutazione de' colori dall'acido involto nel liquore de' fiori , e dall'alcalico del Turnesole , ch'è fabbricato di varj fughi d'erbe ; e quel liquore egli giudica della natura del miele , confermandolo con una sperienza riferita da'

Gior-

Giornalisti di *Trevox* nell'anno 1708. e fatta dal Signore di *Lemery*, il quale vide divenir rossi cinque differenti liquori tutti acidi cavati dal miele col Turnefole, essendosi incontrati l'uno in Italia, l'altro in Francia a far le prove col Turnefole, senzachè certamente uno sapesse dell'altro.

II. Da ciò si ricava un medico P. 33.
avvertimento intorno alla guarigione de' mali, prodotti però da diverse cagioni esterne, o pellegrine, o nemiche a' nostri fluidi, dentro i quali si annidino: cioè a dire, se queste sien provenute da minerali, servirsi per lor rimedio di minerali; se da vegetabili, di vegetabili, ec. mentre passerà sempre più analogia fra di loro, e sarà ognora più facile, che i pori di un'erba imprigionino, e mutino la tessitura delle particelle di un'altra, che un minerale affatto diverso: il che fa conoscere il sugo de' fiori dell'Aloè qui descritta, che niente niente mutossi, se non col sugo d'altre piante, delle quali dicesi essere il Turnefole composto. Si dichiara però di parlare generalmente, e in occasione di raddolcire, e mutare, o infrangere quella tal tessitura

tura specifica di quel sugo vizioso : non negando, ch'altri qualche volta non possa fare il medesimo : ma ciò farà sempre per accidente ; più difficile , e pericoloso .

- P. 34. 12. Conferma il tutto con altre osservazioni: come del Sig. Ramazzini; (a) che trattando de' mali degli escavatori, o preparatori delle miniere, detti volgarmente *Canopi*, fa vedere, che i mali nati dagli alici delle suddette non si risanano, se non co' rimedj tolti dal regno minerale; e lo riconferma con un'esempio dell'Orstio. Passa al regno animale, e fa conoscere lo stesso de' mali cagionati dagli animali,
- P. 36. mali, e nota la medesima cosa nel regno de' vegetabili. Applica finalmente con distinzione questa dottrina a' mali del nostro corpo; lamentandosi del metodo troppo comune usurpato generalmente da' medici, senza ch'è molto si attenda agli specifici, che sovente possono nascere anche nell'orto de' poveri.

- P. 38. 13. Notò poscia che nell' Aloè le filique, o sia i baccelli de' semi non crebbero a perfezione, ma divennero vincidi.

(a) *De morbis Artificum* p. 22.

vincidi e crespi per la mancanza descrittta nel num.6. del nutrimento dovuto.

14. Cerca, come mai tardi tanto s'è fatta razza annosa di piante a dar fuori il gambo co' fiori, numerandosi da alcuni infino cent'anni, avendogli narrato anche il Sig. Papafava padrone di quella, della quale or si tratta, poter'essa avere intorno a cent'anni, mentre il suo avolo fu che la fece piantare. Risponde ciò forse dipendere dal loro fugo viscoso e pigro, che ricerca il giro di tanti lustri a maturarsi, e perfezionarsi, ma compensarsi poi dalla grossezza, ed altezza dello stelo, dalla celerità con cui cresce, e dal numero prodigioso de' fiori, che furono duemila incirca, la lunghezza del tempo. Quello che in minor mole, e in minor quantità le altre piante maturano e producono più presto, tutto in un colpo questa produce. Passa p. 40. dipoi a mostrare, com'ella stesse rinchiusa, e come aggomitolata dentro l'angusto centro del germe, volendo; secondo i moderni, ch'altro non facesse, che svilupparsi in un tratto dal germe, o gemma, che la chiudea. Fa

vedere dalla celerità del crescere la forza elastica degli organi, e delle fibre ristrette, e per tanto tempo compresse, e gentilmente stirate, che da un vortice particolare, o moto rapido, o fermentativo de' fluidi fatto nel centro, come nel cuor della pianta, furono aperte, slegate, e in alto, dov'era minore la resistenza, urtate, e sospinte. Lo prova dall'angustia del vaso, da' germi continui, che d'ogn'intorno gittava, e dalla poca terra che v'era dentro, essendo tutto pien zeppo di radici, mostrando con ciò esser quello un lavoro antecedente fabbricato a poco a poco in seno alla sua matrice, come un feto nell'utero, che pure uscito, impossibile sembra, come vi stesse. Ne dà per prova l'analogia tolta dall'altre piante, e da' semi, nel germe de' quali si vede col microscopio, e sovente anche senza, tutta la pianta. Così vuole, che rammassata con ordine, e dolcemente inviluppata e ristretta ella per tanti lustri si stesse, e si aumentasse pian piano sino alla perfezione di tutti i principali suoi organi. Pensa, per così dire, sudare anche la natura a produrre le rare e gran macchine ;
 come

come veggiamo ne' feti degli elefanti; ed al contrario i minuti animali, particolarmente gl' insetti, essere bene spesso ogni mese prolifici.

15. Fa pure un'altra curiosa investigazione, se quel sugo grondante da' fiori, possa aver'uso nella medicina, e lo crede dell'indole istessa, che hanno generalmente tutti i liquori, che da' fiori distillano, raccolto con tanta industria dall'api per fabbricare il lor miele. Poter'essere un liquor solutivo del ventre dato in dose proporzionata, e maggiore della presa da lui e dagl'altri, incisivo e detergente. Infatti osservò, che quantunque sotto il portico fosse rinchiusa la pianta, vedevansi sciami di mosche, e d'altri insetti volanti, divoratori ingordi di simil sorta di cibo, ronzarvi attorno, e ghiottamente divorarselo; e pensa, che se vi fossero stati vicini alveari di api, anch'elleno si farebbero profittate di questo rarissimo dono della natura. Osservò in oltre poter'essere d'uso economico le foglie di questa pianta, a chi in abbondanza ne avesse; poichè macerate danno le fila molto più forti di quelle del canape.

P. 45. 16. Per compimento di questa curiosa naturale istoria aggiunge il tempo, nel quale andava crescendo, a bella posta con diligenza notato. Riferisce dunque, che li 20. Maggio incominciò l'Aloe Americana a gittar fuora il suo germoglio, per allungarlo in fusto, il quale poi crebbe sino a i 19. di Giugno quattro piedi di misura Padovana, ed un'oncia. Altre once dieci crebbe sino a i 24. del mese suddetto; e da questo giorno sino a i 29. crebbe once otto, e qui cominciò a spandere i rami: da i 29. sino alli 6. di Luglio crebbe un piede, ed un'oncia: sino a i 17. un piede, ed ott'onze: sino alli 7. di Agosto un piede e mezzo; e finalmente da i 7. insino a i 30. poco più andò crescendo, ed attese a' rami, ed a' gruppi de' fiori, che s'andavano sviluppando, gittandone altresì uno su l'estrema sommità dello stelo.

P. 46. 17. Misurò la grossezza del tronco, la quale nella parte inferiore non passava un piede. I rami erano 23. e nella cima di ciascuno di questi era un fiocco, o ammassamento di fiori, contati ne' primi rami per 112. in altri per 110. ed in altri per 100. incirca, e

ca, e finalmente avvifa, che spiravano poco odore, ma però grato.

18. Interrogato dal Sig. Vallisnieri il giardiniere dell'età della pianta, gli asserì ingenuamente, che suo nono l'avea piantata, e fatto minutamente il computo, trovò, che corrispondeva al tempo, che nel numero 14. abbiamo detto. Gli aggiunse un'altra notizia, cioè, che già 12. anni quella pianta diramossi in tre piante, avendo gittato dai lati altri due prosperosi germogli, e lasciata così per 6. anni, parendogli, che all'occhio non facesse bella veduta, la divise in tre vasi: ma che una di queste seccossi, e l'altra è quella, che ha fatto i fiori, essendo la terza bellissima e prosperosa, sperandosi di vederla ben presto fiorire, tuttochè il Sig. Vallisnieri sospetti, che quella ch'ora è fiorita, sia la pianta vecchia di mezzo, e che se l'altra è un parto laterale della prima, non si possa veder così presto il suo fioritissimo stelo.

19. Si ride della troppa credulità del Borelli, il quale asserisce sentirsi uno strepito così grande nello scappare o uscire che fa il fusto dalla pianta.

ta , siccome ancora di quel suo così celer accrescimento , stimandole mere favole : attesochè in quanto al primo , non fu sentito strepito alcuno ; e in quanto al secondo , per attenzione da lui usata , non potè vedere con l'occhio ne meno armato di vetro la maniera del crescere , conchiudendo scherzevolmente , che cresce bene ,

P. 49. „ come fanno le zucche, e simili altre
 „ piante morbide e fugaci con distin-
 „ ta celerità, ma non mai così visibi-
 „ le all'occhio , come fanno, per così
 „ dire, le corna lubriche d'una lu-
 „ maca .

Ci siamo presi diletto di fare minutamente l'estratto d'ogni osservazione del Sig. Vallisnieri, e per la sua novità , e perchè sappiamo non essersi stampate che dugento copie di questo libretto , onde presto si faran rare e si perderanno . Stimiamo adunque nostro dovere, e di far cosa grata al pubblico de' letterati, servando un tal metodo in questa, ed in simili congiunture . Ma ritornando all'Autore del libro , osserva questi , che 'l liquore che gemeva sì abbondantemente , come s'è detto , da' fiori , non è stato men-

menzionato da veruno Scrittore, per quanto egli n'abbia letto finora. Ne vide un'altra pianta, ma di specie differente, ed assai minore l'anno 1708. in Padova nel giardino del Sig. Cavalier Gianfrancesco Morosini, prestantissimo Senatore, da i fiori della quale stillava un liquor somigliante, ma alquanto più viscoso, e più dolce. Quest'Aloè è chiamata dal Commelini (a), *Aloè Africana foliis glaucis, margine, & dorsi superiore spinosis, flore rubro*. Di tutte le specie dell'Aloè ne lasciarono relazioni distinte il Reco nell'*Istoria Messicana*, il Commelini sopracitato, e 'l Montinghio nel suo *Aloedario*.

Succede a questa Lettera di raggugliamento una descrizione in versi Latini Elegiaci dell'Aloè Africana, Cretica, e Americana, i quali con molta eleganza spiegano, come l'ultima sia fiorita; e le sue qualità, e fan menzione del liquore, che da' suoi fiori ne stilla. L'Autore di questi versi, benchè taciuto nell'Opera, egli è certamente il P. *Gabriel-Luigi Piovene*, Nobile Veneziano, e Maestro di Retorica ne' PP.

p. 52.

E 4 Ge...

(a) *In praludiis Botanicis*.

Gesuiti di Padova, da lui recitati in una sua elegante Prolusione agli studj.

V'è in fine una Lettera del Sig. *Dia-*
 p. 54. *cinto Cestoni* scritta al Sig. Vallisnieri, nella quale l'avvisa esser quest'anno fiorite tre Aloè Americane dietro l'argine del fosso del Lazzeretto in Livorno, dove ne sono più centinaia, tuttochè il fosso sia pieno d'acqua salata di mare: vederli intorno a' fiori quantità di vespe e di api andar ronzando, segno che vi cavano del dolce: stendersi ad uso di gramigna, e vederli continuamente pullulare nuovi germogli: riderli quegli uomini del Lazzeretto, quando sentono dire, che non gettano il fusto, se non in capo a 50. o 100. anni, asserendo per verità, che alle volte in meno di 12. l'hanno veduto fiorire. Penfa, che simili piante godano di sentire il falso, poichè colà sì felicemente germogliano, e vi si veggono foglie lunghe più di tre braccia Fiorentine, le quali per lo più arrivano a toccar l'acqua salata. Queste osservazioni non capitano, che dopo quasi finita la stampa di tutta la Lettera di ragguaglio, e per consequen-

DE' LETTERATI. 105
seguenza dopo quelle ancora del Sig.
Vallisnieri .

ARTICOLO V.

*Dissertatio Apologetica ad vindican-
dam Mediolano SS. Corporum Pro-
tasii , & Gervasii antiquissimam
possessionem a contrariis recentium
Scriptorum sententiis . Auctore
JOSEPH ANTONIO SAXIO , SS.
Ambrosii , & Caroli Oblato , S.
Th. & Collegii Ambrosiani Doctore .
Mediolani in Curia Regia anno
1708. excudebat Marcus Anto-
nius Pandulphus Malatesta , Regius,
Ducalisque Typographus , in 4.
pagg. 269. senza la prefazione , e
gl'indici .*

I. **F**U mossa più volte la controver-
sia , se i Corpi de' SS. Martiri
Gervaso, e Protaso , Tutelari della
Città , e della Diocesi di Milano , fos-
sero stati trasportati nella Città di
Brisacco , capitale dell'Alfazia , allor-
chè Milano fu disolato sotto l'Impera-
dore Federigo I. detto Barbarossa ;
ma perchè le Scritture , su le quali

E s fon-

fondavasi l'opinione favorevole a' Bri-
 facefi, furono sempre trovate apocri-
 fe, e difettose; perciò dileguaronfi
 ben presto i dubbj, e si mantenne la
 Città di Milano nell'inviolata fede,
 del suo antico possesso, fintanto che i
 PP. Bollandiani di Anversa nello sten-
 dere la Vita de' sopradetti Santi a i
 19. di Giugno risuscitarono la causa di
 già sepolta, e richiamate in giudizio
 le parti decisero la lite a favore di que'
 di Brifaco, obbligando i Milanefi a di-
 sotterrare le loro Reliquie, se pur vo-
 levano difenderne contro agli Avver-
 farj il possesso. Questa fu la cagione,
 che obbligò Monsignor Conte Abate
 Giberto Borroméo, e gli altri Presi-
 denti del Collegio, e della Biblioteca
 Ambrosiana ad incaricarne al Sig.
 Dottor Sassi l'Apologia: il qual peso,
 oltre alla riverenza a così nobil co-
 mandamento, egli accettò volentieri
 per due altri motivi, cioè per la giu-
 sta difesa della verità, e per l'onore
 della sua patria. Quindi per render
 più dilettevole al palato degli studio-
 si l'Opera sua, vi frappose per entro
 varie altre cose di Ecclesiastica erudi-
 zione, tutte però confacenti alla

pro-

proposta materia; e maneggiate con uno spirito, in cui del pari si vede e la dottrina, e la pietà dell'Autore.

II. Tutta quest'Opera è divisa in P. I.
 XII. Capi. Nel primo porta l'Autore tutta l'erudizione spettante al luogo, al modo, ed al tempo del Martirio di questi gloriosi Santi, seguito, senz'alcuno lo ponga in dubbio, in Milano, registrando tutte le sentenze degli Scrittori, e illustrando con ogni maggior diligenza uua materia sì oscura, e tanto rimota dal nostro secolo. Passa poi a narrare il modo, P. II.
 con cui furono ritrovate queste preziose Reliquie dal grande Arcivescovo Santo Ambrogio; la solennità, ed i miracoli, che seguirono in tale Invenzione; le vigilie notturne instituite dal medesimo a loro onore nel giorno precedente alla Festa celebrata a' 19. di Giugno; e condanna perciò come falsa l'opinione di coloro, i quali hanno asserito essere state sbandite dal medesimo Santo Ambrogio tali notturne vigilie a persuasione di S. Monica per l'abuso introdotto de' giuochi; e de' balli profani: conciossiachè un sì fatto costume durò molti secoli an-

còra nella Chiesa dopo la morte di lui.

p. 15. Con l'occasione dipoi, che appor-
ta il testo di un'antico Breviario, in
cui si ascrive a Santo Ambrogio l'in-
stituzione delle vigilie non solo de' SS.
Gervaso, e Protaso, ma ancora di S.
Martino, della Purificazione, e del-
la Natività di Nostra Signora con al-
tre, entra a fare un studioso scruti-
nio, se possa ciò crederfi per vero, a
riguardo delle diverse opinioni degli
Scrittori circa l'antichità delle Feste
accennate; e benchè non si arrischja
dare in materia sì astrusa il suo es-
presso parere, ne accenna però tan-
to, che basta per difendere l'autorità
del sopradetto Breviario; e quanto al-
la Festa di S. Martino, che si preten-
de da molti Cronologi esser morto
quattro, o sei anni dopo Santo Am-
brogio, arreca la decisione data dal
Cardinal Federigo Borromeo, Arci-
vescovo di Milano, avanti il quale
essendosi agitata seriamente la quistio-
ne, se doveffero cancellarsi dalla le-
zione del Mattutino quelle parole, che
asseriscono avere Santo Ambrogio as-
sistito miracolosamente al funerale di
S.

S. Martino in Cours, udite che n' ebbe le ragioni, e fatto attentamente studiare da persone intendenti il punto controverso, pronunziò, che eleno dovessero lasciarsi intatte, come difese dall' autorità di testimonj degni di fede.

Mostra parimente, che la Festa della Purificazione di N. Signora fu celebrata sino ne' primi secoli della Chiesa; e con ciò fa scorgere chiaramente i due sbagli presi dal Baronio: 1° uno, che ella sia stata instituita primieramente da Gelasio Sommo Pontefice per distruggere il rito superstizioso de' Lupercali, essendo ella stata surrogata più tosto agli Amburbiali: l' altro, che dalla Chiesa Occidentale si sia la medesima propagata nella Orientale, constando il contrario da i Menologj Greci, e da i Sermoni de' SS. Padri Orientali in tal solennità al popolo recitati. Nota similmente un grosso errore di Giovanni Tommaso de Salazar nel suo Martirologio di Spagna, dove egli ascrive a Santo Ambrogio di Milano un Sermone della Purificazione, che comincia, *Si subtiliter a Fidelibus*, ec. essendo stato composto il mede-

p. 16.

p. 19.

medesimo da un'altro Ambrogio cognominato Ansberto, ovvero Audeberto, Monaco Benedettino di Francia verso il fine del IX. secolo.

- p. 20. La Festa poi della Nascita della Beatissima Vergine, comechè da alcuni venga uguagliata nell'antichità a quella dell'Assunzione derivata dagli Apostoli, asserisce nulladimeno l'Autore, non potersi fondatamente spacciare per tanto antica, non essendovene memoria alcuna ne' primi quattro secoli della Chiesa, ed ostando apertamente l'autorità di Santo Agostino, che in due de' suoi Sermoni afferma non essere stato celebrato altro Natale al suo tempo, che quello di Cristo,
- p. 23. e di S. Gio. Batista. Contuttociò muove il Sig. Dottor Sassi una bella questione, se questa solennità della Nascita di N. Signora abbia avuto qualche principio nella divozione di qualche popolo, o Chiesa particolare, sicchè poi ingrandendosi a poco a poco siasi dilatata per tutta la Chiesa, e per fondamento di questo dubbio apporta l'asserzione di Andrea di *Saussey*, il quale nel suo Martirologio di Francia lasciò scritto agli 8. e 13. di Set-

Settembre aver primo in Francia instituita una tal Festa per celeste avviso S. Maurilio Vescovo d'Angiò, che fu Patrizio Milanese, discepolo di S. Martino, e ordinato Lettore da Santo Ambrogio; ond'è, che potrebbe intendersi le parole di Santo Agostino, che non si celebrasse a' suoi giorni una tal Festa universalmente, e sotto peccato, come asserisce il Suarez.

Fatta questa digressione segue a riferire il culto solenne prestato dalla Chiesa Milanese a' SS. Martiri Gervaso, e Protaso in tutti i secoli fino alla nostra età, portando memorie di marmi antichi, e documenti manuscritti, i quali attestano essersi celebrata la loro festa con gran solennità, così avanti, come immediatamente dopo la distruzione di Milano sotto Federico Barbarossa. In oltre con l'autorità di un Cirimoniale scritto del XI. secolo mostra essere stata annoverata in quel torno la medesima Festa tra le principali, e tra le più insigni: poichè in tal giorno, come negli altri solenni solea darfi dall' Arcivescovo un pubblico pranzo a tutti i Canonici Ordinarij, chiamati allora Cardinali, a tut-

p. 25.

to il resto del Clero , e a tutti i Ministri, che avevano parte negli Uffizj divini; e qui nota l'Autore raccogliersi da questo, che se bene universalmente erano stati soppressi nella Chiesa , e proibiti da sacri Canoni que' conviti chiamati Agape , i quali anticamente soleano farsi ne' Templi dal Clero , e dal popolo ivi raccolto ne' più celebri Natali de' SS. Martiri, in qualche luogo però erasi conservato un tal' uso , essendosi trasferite le mense da' sacri Templi all'aperto di qualche campo vicino , sotto l'ombra degli alberi , e sotto il tetto di qualche casa privata; e di tal fatta erano questi conviti , i quali si praticavano ancora nella città di Milano , dove un tal pio costume essere stato in vigore sin dopo la metà del XIV. secolo provasi dall'Autore con alcune Ordinazioni in cartapeccora spettanti alla Festa de' medesimi Santi fatte in que' tempi , le quali conservansi in oggi nell' Archivio del

p. 27.

p. 31. Capitolo Ambrosiano. Per ultimo apporta così gli Ordini dati alla città, e a i Duchi di Milano , come i Decreti promulgati dall'Arcivescovo S. Carlo per ristaurare la pietà , e la divozione.

verso questi Santi scaduta in certo modo a' suoi tempi , essendosi in avvenire sempre più aumentato il loro culto sino a quel segno di splendore , con cui ora se ne celebra l'anniversaria memoria tanto dal Clero Metropolitano , quanto dal Capitolo, e da i Monaci dell' Ambrosiana Basilica .

III. Nel II. Capo si fa ad esaminare legalmente il punto deciso con tanta franchezza dal P. Papebrochio a favore de' Brisacensi , cioè , se nel titolo del possesso di questi sacri corpi prevalga la città di Milano , o quella di Brifacco ; e con efficaci ragioni mostra non essere molto ben fondata una tal decisione , data in questi termini: *licebit ergo Brisacensibus sua se possessione tueri , quoadusque Mediolanenses ipsa SS. Corporum exhibitione ostenderint , ea etiamnum apud se haberi , adeoque falso ablata dici*: imperocchè essendo incontrastabile il possesso di questi santi Corpi fino al tempo del Barbarossa per la città di Milano , come l'Autore dimostra con più testimoni citati di secolo in secolo , e per l'altra parte essendo del tutto dubbia , ed appoggiata a scritture di niun peso la pretesa

traslazione de' medesimi a Brisaco, ogni ragion vuole, e l'evidenza istessa lo persuade, che non debba in verun modo spogliarsi del suo antico possesso la città di Milano, e per conseguenza sia nulla questa decisione, che pretende mantenere i Brisacesi in quel possesso, che ne pur consta aver mai loro acquistato.

p. 46. La prima difesa, con cui prova l'Autore la sua proposizione, viene adottata nel III. Capo, ed è il silenzio per più di 300. anni di tutti gli Scrittori, così Milanese, come Tedeschi, o d'altre nazioni, ne quali non trovasi registrata pure una sillaba della pretesa traslazione da Milano a Brisaco: la forza del qual' argomento in materia di fatto antico fa egli vedere pienamente con l'autorità degli Scrittori più classici, che se ne valsero nelle più ardue difficoltà delle storie da noi più remote, liberandole con ciò dalle favole, e dalle imposture; anzi con l'esempio, e con la dottrina del Papebrochio medesimo, che in più luoghi degli Atti de' Santi non solo se ne serve, come di pietra di paragone per la verità degli scritti, e de' fatti

anti-

antichi, ma ne fa in oltre un' erudito discorso in sua lode, mostrando, quanto e' debba valere, per non dar credito a cose, che per la loro chiarezza dovendo esser note a tutti, giacquero nulladimeno sepolte in un silenzio universale di tutte le penne coetanee, alle quali pure incombeva di favellarne.

Quindi passa con la dottrina dell' p. 52.
 Avversario; a rinforzare il proprio argomento, facendo vedere, che di tal natura è la traslazione pretesa, la quale, se fosse veramente seguita, egli è incredibile; che dovesse passarsi dagli Scrittori generalmente sotto silenzio; massimamente, che quasi in tutte le storie di que' tempi leggesi registrata la traslazione de' Corpi de' SS. tre Re Maghi, con la quale vantano i Brisaccesi essere stato fatto alla loro città il trasporto de' Corpi de' SS. Gervaso, e Protaso; ed oltre a quella vien riferita da qualche Scrittore del secolo susseguente la traslazione de' Corpi de' SS. Nabore, e Felice da Milano a Colonia (benchè falsamente, come più sotto si prova) Perchè dunque tacerli universalmente sol quella
 de'

de' Martiri sopradetti?

p. 53. Per dar più forza alla sua ragione , si fa egli incontro ad una risposta , che gli potrebbe esser data ; cioè , che lo strepito della gran fama svegliato dalla fresca iavvenzione in Milano , e dalla traslazione fatta poco dopo a Colonia de' Corpi de' SS. tre Re sopradetti , aveva occupato tutta l'attenzione degli Scrittori , sicchè appresso loro potea parer cosa di poco momento la relazione del trasporto di quest' altre sacre Reliquie ; ma a ciò saviamente fa fronte , sì con l'istanza della traslazione de' SS. Nabore , e Felice , che pure vien riferita , non ostante la gran fama accennata di quella de i SS. Re ; sì ancorà , perchè la venerazione e memoria de' SS. Martiri Gervaso , e Protaso era tanto celebre da per tutto , che non potea senza nota di negligenza tacerfene dagli Scrittori la traslazione .

p. 55.

per la gloria di questi Santi , mostrando , quanto non solo in Milano , ma in tutte le provincie del mondo Cattolico sia stato grande il lor culto per ogni età , dacchè furono ritrovate la prima volta le loro Reliquie da Santo

Am-

Ambrogio. Ne questi Santi medesimi mancarono di render più celebre il loro nome con rari ed insigni miracoli riferiti distesamente dall' Autore; fra' quali non è da tacerfi quello attribuito alla loro favorevole intercessione da S. Gregorio il Grande, cioè la pace stabilita fra l'Imperadore, ed Agilulfo Re de' Longobardi: per gratitudine di che volle il detto Pontefice, che ne restasse in tutta la Chiesa ricordanza perpetua, mutando l'Introito proprio della loro Messa in quello, che ancor si legge al presente, *Loquetur Dominus pacem in plebem suam*. Se pertanto essendo così celebre in tutto il mondo il nome, e' il culto di questi Santi, non fu notata da veruno di tanti Scrittori, che pur narrarono minutamente le cose seguite nell' eccidio di Milano; in così vasto spazio di tempo, qual si è quello di più di 300. anni, egli è segno evidentissimo, non esser quella veramente avvenuta; tanto più, che nelle Scritture prodotte da' Brisacensi narransi miracoli succeduti nel detto trasporto di tal rarità, intanto numero, e con tal concorso de' popoli cir-

convicini , che si fa del tutto incredibile l' universale silenzio degli Scrittori , talchè ne pur uno si facesse premura di far nota al mondo quella traslazione onorata dal Cielo con tanti prodigj . Al che aggiunge un gran peso il sapere , che così non fecero gli Scrittori con altri miracoli operati in que' medesimi tempi da questi Santi Martiri , essendo stati espressamente riferiti ne' loro Annali , come sono le due insigni vittorie ottenute da' Polacchi sotto il patrocínio di essi , le quali sono descritte dall' Autore , e furono raccontate da molti Storici antichi di quella nazione , senza però far punto menzione ne de' miracoli , ne della traslazione , che dovea esser loro ben nota , di que' sacri corpi a Brisaco .

p. 73. Nel IV. Capo rinforza l' Autore la sua ragione con la viva voce di molti e molti Scrittori , i quali francamente affermarono , che anche dopo l' eccidio accennato , rimase intatto a' Milanesi il possesso di questi Corpi preziosi . Per dar credito maggiore a' suoi detti comincia a produrre gli Scrittori antichi d' altre nazioni , a' quali come non sospetti di parzialità dee darsi tutta

tutta la fede. Dipoi apporta le Memorie, e gli Autori Milanefi, che sempre concordemente afferirono (eccettuato il Corio, ed il Ripamonti, l'autorità de' quali efamina nell' XI. Capo) trovarfi nella città di Milano le fuddette Reliquie, e tra l'altre belle notizie è rimarcabile la fequente, cioè, che da una frittura autentica formata sul fine di quel medefimo fecolo, cioè del XII. consta da teftimonj, che furono prefenti alla gran rovina di Milano fatta dall' Imperador Federigo, ed abitavano in quel tempo nella Canonica fteffa di Santo Ambrogio, consta, difsi, come in quell' anno fatale non fu parata quella Imperiale Basilica, ne celebrata altra Fefta folenne, fuorchè quella de' SS. Martiri Gervafio, e Protafio: feigno chiariffimo, che i cittadini ne pur fi fognavano della traslazione a Brifaco di quefte facre Reliquie, la quale fe veramente fofse feguita, egli no non aveano da celebrare un tal giorno con pompa di giubilo, ma di dolore. Con altre autorità manufcritte e ftampate fa poi vedere l' Autore, che di fecolo in fecolo una tale afferzione

zione mantennesi indubitata in Milano, così avanti, come dopo la sua rovina: e che però i suoi Avversarj non avendo forte ragione in contrario, non possono in verun modo spacciare i Milanesi, come scaduti dal loro legittimo antico possesso.

p. 86. Sciolte dipoi le difficoltà, che gli si potrebbero opporre, adduce una prova incontestabile del suo assunto, cioè a dire, una lettera del medesimo Reinoldo, Arcivescovo di Colonia, al quale da' Brisacesi viene attribuito il trasporto nella loro Città di queste sacre Reliquie. Ella è scritta da Vercelli al Clero, e a' Cittadini di Colonia nella sua partenza dal sacco di Milano, in tornarsene alla sua Chiesa. Quivi dà egli avviso delle preziose Reliquie, che seco portava, e gli esorta a disporsi per ben riceverle, specificando in particolare, quali esse fossero, senza far punto menzione de' Corpi de' SS. Martiri Gervaso, e Protaso, i quali ne meno possono restar compresi in quella formola indefinita, *et alia SS. Corpora*, ovvero, *Reliquias*, ec. Dal che raccoglie giudiziosamente l'Autore, che, se essendo
 sì cc-

si celebri in tutto il mondo questi SS. Martiri, non furono, non ch'è nominati, nè pure accennati implicitamente nella lettera dell' Arcivescovo Reinoldo, altro non può dedursene, se non che veramente egli seco non li portava: poichè a qual fine tacer di questi, quando esprimeva quelli de' SS. Re Maghi, e de' SS. Naborre, e Felice; e quando pretendeva con questo di animare ad un magnifico apparato la divozione de' Coloniesi, a quali avea destinato di donare le Reliquie seco recate, siccome confessano le stesse scritture de' Brisacesi, i quali concordemente asseriscono, essere lor pervenuti sol per miracolo questi sacri Corpi, perchè la nave, su cui viaggiava Reinoldo non potè mai sciorre dal lido di Brisaco, finchè l' Arcivescovo non vi ebbe lasciato in dono i corpi di questi santi Fratelli?

IV. Stabilito un tal fondamento, p. 91.
 il Sig. Dottor Sassi passa nel V. Capo a confutar le ragioni addotte dal P. Papbrochio in favore de' Brisacesi. Tra le altre tradizioni, che servono a rinvigorire la sentenza difesa dall'Autore, una ve n'ha antichissima, e ri-

cevuta da tutti gli Scrittori , cioè , che Santo Ambrogio abbia avuto fin da principio la sua sepoltura dentro la tomba medesima de' SS. Martiri Ger-vasio , e Protaso; e non senza raro miracolo , poichè nell'atto istesso , in cui stavasi per collocare entro quella il corpo del santo Arcivescovo , è fama , che si movessero i Corpi de' santi Fratelli , e gli facessero luogo in mezzo , quasi in segno di riverenza e di onore. Quindi credesi esser nato il costume di dipingere quasi sempre il santo Dottore in mezzo a questi due Martiri , como anche di esprimer ciò nel sigillo Arcivescovale insino al tempo di S. Simpliciano , immediato successore di lui. E infatti , che di tale impronta sia stato il sigillo degli Arcivescovi di Milano anche molto tempo prima , che S. Carlo con l'autorità Pontificia di Gregorio XIII. lo stabilisse per proprio della sua curia , e de'

p. 92. suoi successori , il nostro Autore lo mostra , apportando , oltre all'altre antiche memorie , anche quella di una Bolla di fondazione da lui veduta , spedita da Frate Aicardo di Camodéa , Arcivescovo di Milano , l'anno 1320.

in cui il sigillo rappresenta l'immagine di Santo Ambrogio, e a fianco i due SS. Martiri Gervaso, e Protaso.

Ma che che sia dell'origine di tale impronta, su cui non fa gran forza l'Autore, egli è certo, che la suddetta tradizione viene approvata dagli Scrittori non solo nazionali, ma forestieri, ed antichi da lui citati; e per liberare un tal fatto anche da qualsivisa ombra di novità, apporta molte belle notizie di somiglianti prodigj avvenuti così in Milano, come altrove.

Evvi sopra tutto il fondamento chiarissimo nelle parole stesse del santo Dottore, il quale ragionando al popolo nell'invenzione di questi santi Martiri, protestò di aver' eletto per se il sepolcro sotto l'Altare, ma di cederne loro la destra porzione: *Hunc ego locum prædestinaveram mihi: dignum est enim, ut ibi requiescat Sacerdos, ubi offerre consuevit; sed cedo sacris victimis dexteram portionem: locus iste Martyribus debebatur*: dal che poi dicesi essere avvenuto, che volendosi adempire la volontà di lui nel riporsi dentro la tomba il suo Corpo, si separassero fra di loro i santi Fratelli,

e in mezzo lo riceveffero. Ora queste parole intefe sempre da tutti nel fenfo allegato, comincia ad impugnare il P. Papebrochio, afferendo non doverfi intendere letteralmente, ficchè la destra porzione ceduta a i santi Martiri dal santo Prelato fia quella dell' Altare medefimo, ma mifticamente, onde per destra porzione debbafi intendere tutto l' Altare, e per sinistra il refto della Basilica: con che vien poi a concludere effer falfa la tradizione fuddetta, almeno per quel tempo, in cui la prima volta fu il santo Arcivefcovo feppellito, non ofando di negarla del tutto per riverenza alla fua immemorabile antichità, e alla cofante perfuafione tanto de' cittadini, quanto degli fcrittori, che l' approvarono. Quindi è, che lo fteffo Padre concede poterfi ciò verificare in quefta maniera, cioè, che qualche tempo dopo la fua morte fieno ftate difotterrate le Reliquie del santo Arcivefcovo per raporle con quelle de' due santi Martiri, e allora fia poi fucceduto il miracolo già riferito.

p. 98. Le ragioni, o fia conghietture, dalle quali vien moffo l' Avverfario a da-

re questa nuova interpretazione alle parole del Santo, e insieme a negare la detta tradizione, sono le seguenti: prima, perchè non è credibile, che volesse il Santo fuor d' ogni consuetudine di tutti i Cristiani anche Vesco- vi far collocare il suo corpo dentro l' Altare, *intra ipsum Altare*, in quel modo, in cui quivi racchiudonfi le Reliquie de' Santi; e se pur voleva (come pare più verisimile) esser solamente sepolto sotto l' Altare, entro cui stavano l' ossa de' SS. Martiri, qual' impedimento vi era, che quivi entro non potesse riporvisi una, o due Arche? sicchè dee crederfi, aver lui ceduto qualche cosa di più della destra porzione a i due SS. Martiri, e per conseguenza aver loro ceduto tutto tutto l' Altare, acciocchè non paresse, ch' e' volesse pretendere di far comune a se stesso quell' onore, ch' era sol dovuto alle Reliquie de' Santi. Secondariamente, perchè non è da supporfi, che fossero tanto imprudenti que' che assistevano a i funerali di Santo Ambrogio, che volessero mischiare all' ossa de' SS. Martiri un corpo poco fa morto, il quale, secondo le leg-

gi ordinarie della natura , dovea imputridire , esponendo in tal guisa le sacre Reliquie de' Santi lor Tutelari al pericolo di veramente corrompersi. Terzo , perchè ciò ancora supposto, egli è improbabile , che fosse l'arca di questi Martiri (se pur non erano due) di sì fatta grandezza , che agguagliasse la giusta misura di un cadavere umano . Quarto , perchè Paolino , scrittore della vita di Santo Ambrogio , e testimonio di veduta , nulla accenna di un tal prodigio , quando per altro studiosamente riferisce , quanto di maraviglioso precedette , e accompagnò la morte del Santo ; e non è da credere , che e' volesse passare sotto silenzio un successo di tanta rarità , dopo aver rapportato altre cose di gran lunga men riguardevoli .

1. 97. Prima di rispondere a queste difficoltà , protesta l'Autore nulla importare al suo intento , che il Santo sia stato sepolto nell'arca de i SS. Martiri subito dopo la sua morte , o di là a qualche tempo . Contuttociò , perchè una tradizione tanto antica non dee condannarsi così facilmente di erronea ,

ronca, qualora non vi sia in contrario una ragione evidente, dichiararsi d'essere in obbligo di fargliene le difese. E in primo luogo rileva un grosso sbaglio preso dall' Avversario, cioè l'aver lui pensato, che dalla letterale spiegazione delle parole del Santo soprallegate debba dedursi con nuovo mistico senso, che il santo Arcivescovo volesse esser sepolto *intra Altare, & eo modo, quo Altaribus includuntur Sanctorum Reliquiæ*: il che è falsissimo, sì in riguardo alla modestia del Santo disprezzatrice di qualsivoglia onore venutogli anche spontaneamente all' incontro, sì ancora in riguardo all' uso, e alla consuetudine di que' tempi, in cui le Reliquie de' Santi posavansi, non già come a' nostri giorni dentro l' arche fornite di tersi cristalli, e incrostate d'oro, e di gemme, alla pubblica vista del popolo, ma sotto gli Altari medesimi, siccome ne fanno fede tutti gli Scrittori più gravi di que' tempi, i quali trattino de' riti antichi della Chiesa, e specialmente Santo Agostino, che d' un tal costume ne rende ancor la ragione. E che ciò in particolare sia sta-

to fatto verso i sacri corpi de' SS. Ger-
vaso, e Protaso, non può mettersi in
dubbio alcuno, facendone autentica
p. 99. testimonianza il medesimo Santo Am-
brogio, il quale nel già accennato ra-
gionamenro al suo popolo nell'Inven-
zione di questi Santi chiaramente ciò
attesta dicendo: *succedant victimæ
triumphales in locum, ubi Christus Ho-
stia est; sed ille super Altare, qui pro
omnibus passus est; isti sub Altari, qui
illius redempti sunt passione*. Segue
qui l' Autore a produrre altre autori-
tà, che ciò confermano, con tutta l'
erudizione ad un tal rito spettante,
tanto circa la sua prima origine, quan-
to circa il suo proseguimento nel de-
corso de' secoli, in cui la Chiesa co-
minciò ad ingrandire non solamente
se stessa, ma il culto ancora delle san-
te Reliquie: dopo di che discende ad
esaminare, se da questa elezione fat-
ta dal Santo Vescovo del suo sepolcro
sotto l'Altare in compagnia de' SS.
Martiri possa ricavarfi in lui qualche
ombra di propria stima, o qualche
dissonanza alle consuetudini d'allora,
per eagion della quale debba poi darsi
un senso mistico alle sue parole, e
giu-

giudicarsi erronea la tradizione difesa.

E quanto alle consuetudini di que' ^{p.101.} tempi, il bravo Apologista non si prevale d'altra autorità, che di quella di Santo Ambrogio medesimo, il quale apertamente dice d'essersi eletto per suo sepolcro lo stesso luogo, che poi a' SS. Martiri egli cedette, sotto l'Altare: *Hunc ego locum predestinaveram mihi*: ciò dunque non era contro la consuetudine di que' tempi, sapendosi benissimo, quanto e' fosse religioso osservatore d'ogni minimo rito, mostrandolo l'Autore col riscontro d'alcuni fatti particolari di lui: anzi fa ^{e- p.103.} gli vedere non essere stato allora contra il costume della Chiesa l'eleggersi il sepolcro là appunto, dove già erano stati riposti i corpi de' SS. Martiri, e non è di poco peso l'esempio di S. Satiro fratello di Santo Ambrogio, fatto da lui seppellire alla sinistra del Martire S. Vittore, come consta dall'Epitafio, fattogli da lui stesso, e dal nostro Autore qui riferito. p.104.

E qui rileva tutte le opposizioni, ^{p.105.} che potrebbero farsi dagli Avversarij contra un tal fatto, che molto gli

stringe , sciogliendole dottamente ,
 e con l'autorità di classici Scrittori, ed
 altri esempj adducendo , tanto di Cel-
 so figliuolo di S. Paolino prima ammo-
 gliato , e poi Monaco, e Vescovo di
 Nola, da lui sepolto vicino a' SS. Mar-
 tiri Giusto , e Pastore , in che il Baro-
 nio dice aver lui imitato l' Arcivesco-
 vo Santo Ambrogio , quanto di molti
 p.109. altri rapportati dal P. Eriberto Ros-
 weido , il quale però vien dall' Auto-
 re notato di un grave sbaglio preso in-
 torno a Costantino il Grande , il qua-
 le quel dotto Religioso dice essere sta-
 to sepolto vicino alle Reliquie de' SS.
 Apostoli nel Tempio lor fabbricato
 dal medesimo Imperadore in Costan-
 tinopoli , mentre per attestato di S.
 Gio. Crisostomo , Patriarca quasi con-
 temporaneo di quella città, è cosa no-
 ta essere stato Costantino sepolto fuor
 di quel Tempio nell' atrio , e presso il
 limitar del medesimo. Aggiugne con-
 tuttociò , che altri esempj non man-
 cano dell' accennata consuetudine , la
 quale durò sino al VI. secolo , in cui
 i Concilj per levare gli abusi , che in
 ciò seguivano , la vietarono affat-
 to.

Posto un tal fondamento, s'inoltra p. 111.
 l'Autore a ricercar la cagione, per cui tanto da' Fedeli si procurasse d'aver sepoltura presso le Reliquie de' Santi; e dice per attestato di Santo Agostino, di S. Massimo Torinese, e di altri, essersi ciò procurato per ricevere da una tal compagnia giovamento, e sollievo alle loro anime: dal che poi deduce, che se il santo Dottore cercò d'aver il sepolcro presso i SS. Martiri Gervaso, e Protaso, non fu per altro, se non per rendersi favorevole appresso Dio l'intercessione di questi due grandi Avvocati: onde cade tutta la prima difficoltà proposta dagli Avversarj, non vedendosi in ciò ombra alcuna di superbia, ma più tosto finissima umiltà, come dalle parole istesse del Santo nell'orazione funebre di S. Satiro cava giudiziosamente l'Autore.

Contra questa antichissima tradi- p. 113.
 zione dice potersi opporre più validamente, che se bene eravi allora la consuetudine di seppellire i Fedeli presso la tomba de' SS. Martiri, non vi era però quella di seppellirli nella lor tomba medesima; e però potersi

fare questo dilemma : o che Santo Ambrogio si elesse il sepolcro fuori dell'arca de' SS. Gervaso, e Protaso, e in questo caso non potè succedere il miracolo allegato della divisione de' sacri Corpi ; o se lo elesse entro l'arca, ciò sarebbe stato contra ogni consuetudine, come si è detto. A questa difficoltà risponde l'Autore, prima con un'altra tradizione riferita da molti Scrittori, cioè, che il santo Prelato vicino a morire, con profetico spirito predicesse il sopradetto miracolo, e lasciasse d'esser sepolto insieme con esso loro: il che supposto, si fa vedere non esservi il minimo inconveniente con l'esempio di molti Santi, i quali predissero cose di lor grandissimo onore. Ma perchè in tal modo pare, che si fondi un miracolo sopra di un'altro, il quale ha bisogno anch'egli di fondamento, pren-

p. 116. de l'Autore in secondo luogo un'altra via più sicura, cioè il credito, e la stima della somma santità, in cui era tenuto il Santo, autenticata con molti e rari miracoli occorsi nella sua morte, per cui non vi è luogo da dubitare, che quando ancora e' non lo

avef-

avesse predetto, la riverenza divota de' cittadini non gli avesse dato il sepolcro in quello de' SS. Martiri da lui cotanto onorati, e diletti.

Con questa risposta scioglie l'altra difficoltà intorno alla corruzione, che dovea temersi da un corpo frescamente sepolto, questo non essendo stato considerato per un cadavero comune, ma per quello di un Santo: il che si mostra esser più volte succeduto nella Storia Ecclesiastica. Oltre di che poteva a ciò ripararsi col rinchiuderlo entro una cassa distinta, essendo molto probabile, com'egli prova, che anche i Corpi de' SS. Martiri Fratelli in casse diverse fossero sotterrati. All'altro dubbio proposto, che le casse suddette de' SS. Martiri dovevano esser minori della giusta misura di un corpo umano, risponde con le parole del Santo medesimo, il quale attesta di aver ritrovati i loro corpi interi, e di straordinaria grandezza, di averli riposti in'arca distinta, e di avergli interi sepolti.

Per ultimo efficacemente confuta la ragione tolta dal silenzio di Paolino, Scrittore della Vita del Santo,

pri-

prima con le parole del medesimo, il quale nel proemio protesta di scrivere succintamente: onde non è da stupire, che molte cose e' tralascj; e poi col riferire varie tradizioni del medesimo Santo accettate dagli Scrittori, e varj fatti considerabili avvenuti vicino alla morte di lui, e da Paolino non ricordati, i quali se perciò dovessero di falsità condannarsi, dovrebbero ancora condannarsi come temerarj e bugiardi gli Scrittori della Vita di Santo Ambrogio, e principalmente il Baronio, il quale protesta di aver messo mano a tal' opera per dare in luce ciò che avea lasciato di riferire Paolino.

p. 135. Nel VI. Capo apporta un'altro argomento circa il possesso di questi sacri Corpi a favore della Città di Milano, ed è la loro unione in un medesimo sepolcro col Corpo di Santo Ambrogio: poichè o sia ciò succeduto subito dopo la morte di lui, come ha difeso di sopra, o dopo qualche tempo, come anche gli Avversarj confessano, ed egli lo mostra con chiare prove, non può negarsi, che questi tre sacri depositi hanno avuto in una
mede-

medesima sepoltura il luogo venerabile della lor quiete . Ciò supposto , si avvanza a far vedere , che un tal sepolcro si per disposizione divina, che con replicati miracoli lo tenne chiuso anche a' più divoti veneratori di sì preziose Reliquie, si per l'osservanza singolare mostrata verso l'Ambrosiana Basilica dall'Imperador Federigo nel tempo stesso della distruzione di Milano, come attestano gli Scrittori contemporanei, e i privilegj e' fatti prodotti, non fu mai tocco, o violato da mano alcuna, ne nimica, ne amica . Non può esser vero pertanto , che sia seguito altrove il trasporto delle Reliquie de' SS. Gervaso, e Protaso, che riposavano nel suddetto sepolcro : altrimenti come potrebbe verificarsi una sì gran pietà di quell'Imperadore verso questa Basilica, se avesse fatto, o permesso lo spoglio del più prezioso, che in essa si custodisse? o pure come può crederfi così modesta l'avidità di chi li rapiva, che si contentasse de' soli corpi de' SS. Gervaso, e Protaso, senza portar seco anche quello di Santo Ambrogio, loro congiunto di luogo? massimamente, che ciò

avreb-

avrebbe renduta più lagrimevole la disgrazia de' Milanefi, dalla quale voleva l'Imperadore, che in avvenir si prendesse l'Epoca dell'Imperio in efempio di fpavento all'altre Città, *Post destructionem Mediolani.*

p. 144. Impugna dipoi la rifpofta, che a ciò s'ingegna di dare il P. Papebrochio, col dire efferfi fatta la feparazione di quefti facri Corpi da Angilberto, Arcivefcovo di Milano, quando per cagione di un'infigne miracolo fe chiudere il fepolcro di Santo Ambrogio, fabbricandovi fopra un'altar tutto d'oro. Ma quefta, dice il Sign. Dottor Saffi, è una pura afferzione dell'Avverfario, non effendovi Scrittore alcuno, ne alcun documento, che lo accenni. Oltreciò tanto gli Scrittori, quanto la tradizione comune affermò fempre apertamente l'unione di quefti facri depositi in un fepolcro medefimo anche dopo Angilberto.

p. 149. Scioglie per ultimo due fallacie dell'Avverfario: l'una, che dal tempo del Barbaroffa fino al prefente neffuno abbia vedute in Milano quefte fante Reliquie: adunque è feigno che
altro

altrove furono trasferite: al che risponde, che se ciò valesse, proverebbe, che o la traslazione a Brifaco non è vera, perchè non v'è chi affermi di averla veduta, come ha provato di sopra, o che questi fanti Corpi vennero trasportati da Milano molti secoli prima del Barbarossa, poichè dal tempo di Santo Ambrogio in poi non v'è memoria di chi attesti di averli veduti. L'altra si è, che il costume di dipingere Santo Ambrogio in mezzo gli altri p. 151. due Santi non significhi unione di sepolcro, ma solo di patrocinio, come appunto in Siviglia si dipinge S. Ferdinando in mezzo i SS. Vescovi Leandro, ed Isidoro; e a questa risponde, che il costume di Siviglia non può servire di esempio al costume di Milano, essendo una conseguenza del tutto disparata in buona Logica il dire: S. Ferdinando in Siviglia si dipinge in mezzo i due SS. Vescovi, perchè tutti e tre sono Tutelari di essa; dunque per la stessa cagione, Santo Ambrogio si dipinge in Milano fra' SS. Gervaso, e Protaso; e tanto più, quanto i Cittadini, e gli Scrittori chiaramente attestano essere l'unione del sepolcro il prin-

principale motivo dell'unione di questi Santi nelle pitture. In oltre per confessione del medesimo Papebrochio S. Ferdinando giace in sepolcro e luogo diverso da quello de' SS. Isidoro, e Leandro; e però il dipingersi uniti non può altro significare, che il lor comune patrocinio: il che non vale, come è chiarissimo, ne' tre Santi Milanesi.

P. 154. V. Nel VII. Capo si mette ad esaminare a dirittura il fondamento della contraria opinione, cioè una scrittura prodotta dal P. Papebrochio, e fra le altre belle osservazioni, che vi fa sopra, per dimostrarne la falsità, la più studiosa si è quella, con cui fa vedere, che al tempo del Barbarossa non eravi alcun Conte di Anghiera, che dominasse in Milano; e ciò con tre fortissimi argomenti. Il primo si è, che tutti gli Scrittori di que' tempi attestano aver goduto allora questa Città il privilegio, e la libertà di vera Repubblica; e qui mostra l'origine, e la durazione di questa libertà con sodi testimonj di gravi Autori. Il secondo si è il silenzio di quanti scrissero in que' secoli, i quali ne pure accennaro-

no verun Conte di Anghiera , non che il suo dominio in Milano ; e qui ap- p.164. porta il testo legittimo di Tristano Calco tolto dal suo manoscritto originale , per correggere ciò che se ne legge negli esemplari stampati più d'un secolo dopo la sua morte , i quali in questo particolare furono adulterati , con altre erudite notizie , che mostrano favoloso questo preteso dominio de' Conti di Anghiera in Milano . Il terzo si è , che se allor fuvvi alcuno , p.168. che signoreggiasse in Milano , come capo della repubblica , questi non fu altri che l'Arcivescovo ; e qui tratta eruditamente del principio , del progresso , e della durazione di questo temporal dominio degli Arcivescovi , portando tutti gl'indizj , e le autorità , che il comprovano .

Si difende poi bravamente da una p.173. calunnia , che dà l'Avversario a i Milanesi , tacciandoli per autori delle bugie e falsità , che si trovano ne' racconti di questa da lui sostenuta traslazione ; e fa fondatamente vedere essersi tutte ordite nella Germania , e che il Corio , unico fra gli Strittori Milanesi in ciò riferire , fu ingannato da una
scrit-

scrittura del tutto falsa trasmessagli dalla Germania; e perchè il Papebrochio adduce per prova della sua asserzione l'istanza della traslazione de' corpi de' SS. Re Maghi, la quale, quantunque nel suo racconto sia mista di favole, si ammette da tutti per vera, fa l'Autore un'altra erudita esamina di questa materia, impugnando l'opinione avversaria, che contra la piena degli Scrittori mette il trasporto di questi santi Corpi da Costantinopoli a Milano quasi tre secoli dopo. Con questa occasione nota due altri

p. 181. sbagli presi dal P. Papebrochio intorno al culto de' SS. Aurelio, ed Arfazio, ch' egli dice esser del tutto svanito in Milano, il che con evidenza fa vedere esser falso. In oltre fa una dot-

p. 185. ta censura ad alcune censure del P. Crombac, spettanti all'istoria del trasporto de' SS. Re Maghi, assegnando per ultimo la gran disparità tra l'una, e altra traslazione: poichè quella de' SS. Re è riferita senza mistura di bugie da Scrittori coetanei; viene enunciata nella lettera di Rainoldo soprallengata; ed è autenticata sì da testimonj antichissimi di Cappelle, e di Chiese fab-

se fabbricate nelle stazioni del loro viaggio, come annualmente dalla pietà de' Milanesi verso il loro sepolcro: dove per lo contrario quella de' SS. Gervaso, e Protaso non ha veruno di tali indizj, ed è appoggiata unicamente a scritture composte più secoli dopo, e tutte sparse di falsità, come appieno si mostra in tutto il corso dell' Opera.

Nel Capo VIII. segue a far la critica p.191. ca all'altre scritture prodotte in favore de' Brisacesi, dalle quali però sbrighasi prestamente, per esser dichiarate apocrife, e di niun peso dall'Avversario medesimo, che le produce. Riflette solo in particolare sovra una proposizione, con cui il P. Papebrochio cerca di stabilire in questa fede, che non può avere dalle scritture, la pretesa traslazione, con l'istanza de' Santi venerati per tali da tutta la Chiesa, benchè molti de' loro Atti o sieno del tutto apocrifi, o misti di favolosi racconti, dicendo, che se ciò non fosse, correrebbe rischio d'esser messa in dubbio anche la santità degli Apostoli, se non in quanto le danno credito d'infallibile verità gli oracoli
del

del Vangelo: dal che poi inferisce doverfi dire lo stesso delle traslazioni delle Reliquie, le storie delle quali furono lungo tempo dopo composte.

p.19+. E qui appunto si fa avvertir l'Avversario di un grosso sbaglio, perchè tira una conseguenza di fede umana da un' antecedente di fede divina: quasi che abbiassi a mettere in grado di egual credenza l'uno con l'altro. Quindi passa a spiegar chiaramente, che la fede della santità di que' che si venerano dalla Chiesa, non è fondata su l'autorità delle penne istoriche, o sul favore dell'applauso popolare, ma su l'infallibile assistenza dello Spirito Santo, che regge la sua Chiesa, e non permette, che in cosa di tanto rilievo ella o s'inganni, o possa ingannare, come comprovano i miracoli ivi narrati; e con questa occasione discorre a lungo del principio, e del progresso della canonizzazione, del culto, e della venerazione de' Santi ne' primi secoli della Chiesa, confutando con autentiche prove gli eretici, che deridono, come soggetto ad errore, il culto delle Reliquie. Ciò premesso, scende ad assegnare la disparità all'in-

stan-

stanza suddetta; poichè la santità di que' che si venerano su gli Altari, è fondata nel testimonio della Chiesa, e però ancorchè sieno favolosi ed apocrifi i loro Atti, quella non soggiace a dubbio veruno: il che non si verifica nelle traslazioni, la verità delle quali è tutta appoggiata al testimonio umano, non essendo proposto dalla Chiesa per articolo da credere, che un corpo santo giaccia in un luogo, o in un'altro: il che si prova con l'esempio degli Apostoli medesimi nominati dall'Avversario, la santità de' quali è indubitata, benchè le loro Reliquie sieno quasi tutte in contesa. Ritorce poi ingegnosamente la parità proposta contra il Papebrochio, e finalmente risponde ad un Diploma dato da Ridol-
fo Arciduca d'Austria a favor di Brisacco, sì per essere posterior di due secoli, sì perchè non prova, ma suppone già provata per altra parte la traslazione suddetta. p. 205.

Il IX. Capo contiene le risposte a
tutte le ragioni, che possono addursi a favore de' Brisacesi. Fra queste, tutte ripiene di singolare erudizione, spicca quella principalmente, con la
quale p. 208.

quale fa vedere , che i miracoli , che narransi succeduti in gran numero nella città di Brisaco all' invocazione de' SS. Gervaso , e Protaso , non bastano ad autenticare per vera la supposta traslazione : poichè altro è , che i detti miracoli sien fatti in presenza delle Reliquie credute de' SS. Gervaso , e Protaso ; altro è , che sieno fatti per attestare esser quelle Reliquie i veri corpi di loro . Se constasse questo secondo , i Brisacesi farebbero sicuri del lor preteso possesso , non potendosi , giusta la dottrina di S. Tommaso , fare i miracoli in contestazione del falso ; ma questo in niun modo si prova dagli Avversarj ; e però i miracoli qui operati nulla più attestano , se non che le Reliquie venerate in quel luogo sono sante , non essendo nuovo , che sotto altro nome si concedano da Dio grazie insigni alla fede de' supplicanti.

p. 223. Conchiude questo Capitolo con una modesta censura alla pretesione dell' Avversario , che intima a' Milanesi di schiudere il sepolcro di questi SS. Martiri , e di trarne i lor corpi per autenticarne il possesso , facendo vedere , che egli per fare una tale intimazio-
ne

ne non ha, ne ragione, ne autorità, e che un tal mezzo altre volte praticato non ha forza di obbligare i Milanefi nel caso presente.

Il X. Capo abbraccia la confutazione di quanto è stato prodotto dal P. Ermanno Crombac con una scrittura fatta, e sottoscritta da i principali Ecclesiastici, e Secolari di Brisaco l'anno 1621. in cui non solo si narra la traslazione suddetta da Milano in quella Città, ma un'altra ancora seguita in occasione, che i Corpi supposti de' SS. Gervaso, e Protaso furono trasportati da un'arca di legno in una d'argento l'anno 1498. e sopra questa il medesimo Padre stabilisce un gran fondamento alla sua opinione. L'Autore però dimostra non aver'ella alcun peso di autorità maggiore dell'altre già confutate, sì perchè è più moderna di quelle, sì perchè contiene le medesime falsità già riprovate fino da suoi partigiani, e sì per altre acute osservazioni, con cui del tutto l'abbatte; e per maggiormente snervarla la mette a confronto col diploma di Ridolfo portato dal P. Papebrochio, facendo vedere, quanto sieno dissonanti fra lo-

ro: segno chiarissimo della loro insuffistenza.

- p. 242. L' XI. Capo comprende una critica universale degli Scrittori favorevoli a' Brisacesi, mostrandosene di poco peso l'autorità, non tanto per essere tanto posteriori di tempo al fatto narrato, quanto per esser ripiene le loro attestazioni di grossissimi errori, qui dall'Autore minutamente notati. Sopra tutto vi si fa la difesa del Corio, e del Ripamonti, Istoric Milanesi, citati con sommo vanto in loro favore dagli Avversarj, facendosi vedere, che il testimonio del Corio è unicamente appoggiato ad una scrittura mandata dalla Germania, e confessata per apocrifia dal medesimo Papebrochio; e
- p. 244. quanto al Ripamonti, mostrasi ingegnosamente dal contesto susseguente della sua Storia, che se bene egli riferisce apertamente la sentenza favorevole a Brisaco, più sotto nulladimeno assai chiaramente la riprova, e confessa per ingrandimenti della fama molte delle disgrazie registrate con troppa franchezza dagli Scrittori nella celebre distruzione di Milano.
- p. 259. Nell' ultimo Capo l'Autore fa una
bre-

breve ricapitolazione di tutte le ragioni portate in favor di Milano , ed esorta efficacemente i suoi concittadini ad un culto più fervoroso verso questi SS. Martiri lor Tutelari , mettendo lor sotto gli occhi le molte grazie , sì antiche , come recenti per loro intercessione ottenute . A questo Articolo non sapremmo , che di più aggiungere , se non che il celebre Tillemonzio ha lungamente trattato nella I. Parte del II. Tomo della sua Storia Ecclesiastica intorno alle Reliquie di questi Santi , e non ha punto messo in dubbio la loro esistenza in Milano , nè ha fatto il minimo motto della supposta lor traslazione in Brisacco .

ARTICOLO VI.

Lettera di LORENZO BELLINI al Sig. Antonio Vallisnieri , intorno all'ingresso dell'aria dentro il nostro sangue .

LA Lettera del famoso Bellini , intorno alle vie dell'Aria , che si trovano in ogni uovo , da noi inserita nel II. Tomo di questo *Giornale*

(pag. 41.) è stata sì universalmente applaudita, che essendoci capitata alle mani un'altra Lettera manoscritta del medesimo Autore, la quale ha per soggetto un' arduo Problema, *Se l'aria entri, o non entri nel nostro sangue*, abbiamo stimato di far cosa grata al pubblico, e massimamente a i letterati di buon sapore; con l' esporla sotto l'occhio di tutti, parendoci veramente decisiva; e degno parto di sì gran mente. Innanzi di passar' oltre, avviseremo una cosa, la quale, se bene accennata nelle correzioni del II. Tomo poste in fine del III. merita nondimeno, anche per entro il Giornale, che se ne faccia menzione; ed è, che il suddetto Bellini ha appresa la Filosofia, e la Matematica dal rinomatissimo Sig. Alessandro Marchetti, delle cui lodi non si può dire abbastanza. In prova di che può notarsi, che questo insigne Professore lo chiama nella prefazione al suo dotto libro *De resistentia solidorum*, e suo discepolo, e suo condiscipolo: discepolo, perchè gl' insegnava le dette scienze: condiscipolo, perchè tutti e due aveano studiato la notomia sotto il famoso Borelli. Anzi lo stesso

Bel-

Bellini in fine della sua Orazione intitolata *Gratiarum actio*, lasciò scritte queste precise parole. *Videris jam, ut arbitror, Lector Geometra, Opus nobile de resistentia solidorum, quod nuperrime prodiit a Viro doctissimo, amicissimoque, & olim preceptore meo, Alexandro Marchetti, Pisis Philos. Ordin. Professore meritissimo, ec.* Ma di ciò basti al presente.

Era indubitato (per ripigliare l'interrotto argomento) appresso gli antichi, ch'entrasse l'aria nel nostro corpo, e per diritto, e per traverso, cioè per li polmoni, e per li pori del medesimo, alla quale, per forza di fantasia, facevano fare diversi uffizj mirabilissimi; ma nel secolo caduto, non solamente nacque sospetto, s'entrasse per li pori della cute, da' quali generalmente l'esclusero, ma negarono alcuni, ch'entrasse per li polmoni, fondati su la sperienza di gonfiare un polmone ancor caldo, appeso al cuore, e lasciato dentro il torace nel suo natural sito, osservando, che per quanto gonfiavasi, e s'intrudeva molt'aria per forza, non arrivava giammai al cuore, ne a' canali sanguigni appesi al

medesimo : al contrario dell'acqua , e d'altri liquori , che passavano felicemente fra quelle angustie , e s'insinuavano dentro il sangue . Non vi fu però chi sospettasse sino al fine del secolo , che non entrasse questa per qualche altra strada , ne chi assolutamente affermasse *non potere in modo alcuno entrarvi* ; pensando molti dotti uomini d'accordo , che se non entrava per li pori , ne per li polmoni , entrasse almeno rimescolata colle bevande , e col cibo nello stomaco , dallo stomaco col chilo nelle vene lattee , e da queste al cuore . Una tale opinione però non fu abbracciata da tutti , mentre tanto s'inoltrò il sospetto di questo aereo ingrefso , che il Sig. Zerilli Lettore di Pisa , con plausibili ragioni seriamente dubitò , e pretese di provare , *non solamente non poter l'aria per alcuna parte entrare nel sangue , ma non dovere entrarvi , a cagione della sua elasticità , e grossezza di parti , imperocchè circolando col medesimo , ed arrivando a' minutissimi vasi capillari delle arterie , e delle vene farebbe lor turamento , ed impedirebbe la circolazione de' fluidi . S'oppose il Sig. Cavaliere Albizi , fian-*
cheg-

cheggiano, per quanto allora fu detto, dal Sig. *Zambeccari*, Lettore anch'esso di Pisa, e furono vedute scritte contra l'opinion del *Zerilli*, alle quali egli rispose, e quegli replicò di nuovo, onde s'accese una letteraria nobilissima contesa. Furono mandate tutte le scritte al Sig. *Antonio Vallisnieri*, acciocchè sinceramente dicesse il parer suo, il quale ponderate le ragioni dell'uno, e dell'altro, e fatte nuove osservazioni, nuove sperienze, e riflessioni nuove, conchiuse in favore del Sig. *Cavaliere Albizi*, scrivendo Lettera mostrabile, nella quale provava, che l'aria entrava nel nostro sangue. Rispose anche al Sig. *Vallisnieri* con tratti di somma modestia il Sig. *Zerilli*, onde passarono molte dotte, e savie Lettere fra questi due Letterati, senza tignerle di bile, o armarle di spina, restando però ciascheduno forte nella sua opinione, ne vincitore, ne vinto. Piacque allora al Sig. *Vallisnieri* di voler sentire in un punto così arduo anche il parere del Sig. *Bellini*, onde esposte le sue ragioni le mandò al medesimo, pregandolo del suo stimatissimo giudizio,

e n'ebbe risposta del seguente tenore.

Illustriss. Sig. Mio Sig. Padr. Colend.

„ **M**I perviene il foglio di V. S. Il-
 „ lustriss. pieno al solito di tutta
 „ nobiltà di maniere, di tutta finezza,
 „ di giudizio, di tutto lume d'intendi-
 „ mento, dalle quali tutte cose ne nasce
 „ poi quella tutta saldezza di dottrina,
 „ della quale è la sua carta così magni-
 „ ficamente preziosa. Io le ne rendo, e
 „ le ne professo grazie infinite, perchè
 „ così devo, e devo renderlene, e pro-
 „ fessarlene questa infinitezza, perchè
 „ infinito è stato il godimento, del qua-
 „ le Ella è stata cagione al mio spirito
 „ nel dargli un pascolo così geniale, co-
 „ sì maravigliosamente architettato, e
 „ condotto, ed ella, che à piena notizia
 „ del genio mio, ed è giusto estimatore
 „ del valor sommo delle cose sue, resta
 „ capacissima, che io dico il vero, e tras-
 „ formandosi in me, e penetrando fin-
 „ dentro de' miei pensieri Ella vede l'im-
 „ mensità delle mie satisfazioni nel con-
 „ siderare, ch'io fo l'immensità del suo
 „ meri-

„ merito, e l'immensità del debito, che
 „ seco vengo a contrarne, ogni volta,
 „ che Ella mi favorisce tanto altamente.
 „ Io non sono abile a dar giudizio, co-
 „ me Ella o mostra di voler credere, o
 „ vuole assolutamente, ch'io sia, men-
 „ tre così espressamente a me lo coman-
 „ da nella sua lettera: pure per dimo-
 „ stranza dell'obbligo senza misura, che
 „ seco mi corre, le porto un'atto di ri-
 „ verentissima ubbidienza, con esporle
 „ il mio, non già giudizio, ma senti-
 „ mento, sopra il qual sentimento mio
 „ Ella dovrà poi dare il giudizio suo,
 „ che sarà riconoscerlo colla limpidez-
 „ za del suo intendere per un povero
 „ parto d'una infelicissima mente, e
 „ compatirlo, e gradirlo con la sua ge-
 „ nerosa amorevolezza, come nato per
 „ forza, e per forza di ossequio dovuto
 „ a' cenni di V. S. Illustriss.

„ E dicole in primo luogo, che le
 „ scritture, delle quali Ella parla, non
 „ solamente io non le ò vedute tutte, co-
 „ me ella suppone, ma non ne ò veduta
 „ veruna: solamente ò saputo per via di
 „ qualche parola giuntami agli orecchi
 „ di passaggio per via di terze persone,
 „ che il Signor Cavaliere Albizi, gen-

„ tiluomo non men grandissimo di na-
„ scita, che di letteratura, era in alcu-
„ ne controversie col Signor Zerilli, e
„ che passavano fra esso scritte pri-
„ vate, deve essere già qualche anno: ma
„ pare poi, che io sentissi, che fin l'anno
„ passato erano terminate le scritte, e
„ le differenze per l'interposizione d'un'
„ autorevolissimo personaggio, e supe-
„ riore di tutti due. Poi mi pare d'aver
„ sentito dopo, che tali scritte, che
„ prima erano private, si sieno vedute
„ comparire in pubblico con l'abito del-
„ la stampa, senza sapersi chi, o come,
„ o dove sieno state pubblicate, e senza,
„ che n'abbia saputa cosa veruna nè l'u-
„ no, nè l'altro degli Scrittori. Di qui
„ ne nasce, che le scritte vedute da
„ V. S. Illustrissima, io non so quel che le
„ si sieno, ne se son manuferitte, o stam-
„ pate; siccome ne men so, se sia vero,
„ che sieno veramente uscite in istampa,
„ come mi par, che mi fosse detto i mesi
„ addietro. Ma in qualunque figura
„ elle passeggino il Mondo, cioè o co-
„ gnite, o incognite, io mi sottoscrivo
„ in tutto, e per tutto al parere del Si-
„ gnor Cavaliere degli Albizi mosso an-
„ co da quei motivi, che V. S. Illustris-
„ sima

„ sima con tanto vigore, e verità addu-
 „ ce, ma nell' uovo vene sono de' mag-
 „ giori fino all' evidenza dell' occhio.
 „ Mi sono bensì parsi vergognosamente
 „ deboli i motivi, per li quali il Signor
 „ Zerilli si è lasciato portar via a scrive-
 „ re, che l' aria non possa introdursi nel
 „ sangue, cioè l' elasticità, e svettabilità
 „ dell' aria, e la più, che capillarità de'
 „ nostri ultimi canali. Sicchè adunque,
 „ se noi sapessimo di certo, che l' aria,
 „ quando le piante, e gli animali, ec. si
 „ mantengono immersi d' ogn' intorno
 „ nel vasto pelago di essa aria, à bensì la
 „ sua elasticità, e si sforza sempre d' e-
 „ sercitarla, cioè di svettare, e di dila-
 „ tarli, ma non isvetta, e non si dilata,
 „ e perciò in tale stato essa aria à bensì l'
 „ elasticità, ma è, come se ella non l'a-
 „ vesse, il motivo del Signor Zerilli pre-
 „ so da tale elasticità resterebbe vano; e
 „ se similmente si sapesse, che ogni mi-
 „ nima parte d' aria con tutta la sua ela-
 „ sticità fosse nella sua grossezza in qual-
 „ che stranissima proporzione di mino-
 „ ranza con la grossezza di un capello,
 „ anco l' altro motivo del medesimo Si-
 „ gnore resterebbe nullo, perchè la sot-
 „ tigliezza di un capello resterebbe

5) tanto più grossa della grossezza d'ogni
» minima parte d'aria, che questa ave-
» rebbe il passaggio più che liberissimo
» per la capacità più che capillare d'ogni
» ultimo canale del nostro corpo per la
» sottigliezza, che in ogni parte di aria
» si troverebbe tanto minore della sot-
» tigliezza d'ogni capello. Ora, che s'
» aspetta V. S. Illustrissima, ch'io sia
» per dire? Vogliò con la sua bontà pi-
» gliarmi una confidenza, e farla o spiri-
» tare, o ridere, e sa Ella perchè? per-
» chè a me pare di aver dimostrazione
» più che sicurissima della proporzione,
» che à ogni parte di aria, parte minima,
» parte ultima nella sua sottigliezza alla
» sottigliezza di un capello fisico, ca-
» pello vero, capello del nostro capo, e
» anco de' più sottili, e più gentili, e
» mi pare, che ogni minima parte di a-
» ria sia più sottile di ciascuno di tali ca-
» pelli, quante volte crede Ella, Signor
» Antonio riveritissimo? Una cento
» mille? Signor no: miracoli, incredi-
» bilità, spaventosità! Ognuna delle
» dette parti d'aria è più sottile d'ognu-
» no de' detti capelli quattrocento mila
» volte, non quattro, non quaranta,
» non quattrocento, ma quattrocento
» mi-

„ mila volte più sottile, e così mi pare
 „ di dimostrare in *un gran trattato*, che
 „ qua mi pingono, ch'io stampi, ma
 „ non ne so risolvere, ed è *sopra la cagion*
 „ *vera del salire, e dello scendere, che fa il*
 „ *Mercurio nello Strumento del Toricelli*
 „ *al tempo umido, e secco*, e nel medesi-
 „ mo tempo, e col medesimo progresso
 „ si dimostra una non dissimigliante spa-
 „ ventosità *nella sottigliezza de' vapori*;
 „ e se così è, Ella vede, che per la cavi-
 „ tà ci passerebbe altro, che le parti dell'^a
 „ aria, se con tutte le loro attenezze di
 „ svettabilità la lor grossezza è minore
 „ di quella di un capello quattrocento
 „ mila volte.

„ L'altro motivo è forse meno scusa-
 „ bile in chi pretende d'intendere di
 „ meccanica, e di ragionar secondo i
 „ progressi, e i fondamenti di tale scien-
 „ za. Quando si scaglia un sasso, o qua-
 „ lunque grave in alto, ei seguita ad
 „ essere grave, e seguita, e sempre
 „ persiste nel far forza d'andare in giù;
 „ ma perchè la forza della proiezione,
 „ all'insù è maggiore della forza della
 „ gravità all'ingiù, è necessitato il gra-
 „ ve ad andare in su: va però in su
 „ non con tutta la forza impressagli dal

„ proi.

„ proiciente, ma con l'eccesso di questa
„ sopra la forza della gravità, talchè il
„ grave, mentre va in su, sta in un per-
„ petuo sforzo di andare in giù, ma per-
„ chè patisce perpetuamente un contra-
„ sforzo dal proiciente all'insù, il qual
„ contrasforzo all' insù è maggiore del-
„ lo sforzo suo all' ingiù, bisogna, ch'
„ ei si lasci portare all' insù, ma sempre
„ sforzandosi all' ingiù, e lo sforzo all'
„ ingiù si equilibra con una parte del
„ contrasforzo del proiciente, e l'altra
„ parte, che avanza del contrasforzo
„ all' insù, fatto che sia l' equilibrio,
„ è quella, con la quale il grave va in
„ su nelle proiezioni. Nel medesimo
„ modo adunque, che ognun vede, e
„ ognun prova, e perciò ognun sa,
„ che quando noi siamo legati, ma con
„ legami forti superiori al nostro sforzo
„ di sciorci, noi ci possiamo sforzare di
„ sciorci, ma non ci sciorremo mai, e
„ due lottatori, che si contrasforzano,
„ se si contrasforzano con forze eguali,
„ punto si muovono, quantunque si
„ contrasforzano anche con forze im-
„ mense, così ogni due altre cose pos-
„ sono essere in contrasforzi e perpetui,
„ e a dismisura grandi, e non venire ne

„ pure in un minimo che di quel moto ,
 „ nelqual verrebbero , se non avessero
 „ il contrasforzo , che li ritiene . Or chi
 „ non fa , che le cose equilibrate , o
 „ che non anno alcun moto , ne sforzo
 „ libero al moto , non fanno impressione
 „ alcuna di forza contra le cose poste al
 „ contatto loro , e che però in tale sta-
 „ to egli è il medesimo , quanto a tale
 „ impressione , che se le non avessero
 „ sforzo veruno ? Così il falso scaglia-
 „ to all' insù nulla preme all' ingiù l' a-
 „ ria , che per di sotto lo tocca ; così
 „ noi , quando siamo fortissimamente
 „ legati , quantunque ci sforziamo di
 „ sfiancarci a tutto nostro potere , e spi-
 „ gnerci all' infuori , niuna impressione
 „ facciamo di sfiancamento in chi ci toc-
 „ ca , e niuna impressione di forza fan-
 „ no in chi tocca loro quei due sopra-
 „ descritti lottatori , quantunque con
 „ tutta immensità di vigore si contra-
 „ sforzino perpetuamente : Sono dun-
 „ que le gravità scagliate in alto , come
 „ de' sassi , mentre salgono , sono di-
 „ co , giusto , come se non fossero gra-
 „ vi , non perchè non esercitino sempre
 „ il vigor vero , ma perchè anno un
 „ contrasforzo , che l' equilibra , e im-

„ pedisce non già lo sforzo al moto all'
 „ ingiù, ma esso solo moto all' ingiù,
 „ e i lottatori, che con egual forza si
 „ contrasforzano, è, come se fossero
 „ senza forza, quanto al non muover-
 „ si, non perchè veramente non si sfor-
 „ zino al moto, ma perchè il contrasfor-
 „ zo eguale scambievolmente impedisce loro
 „ non lo sforzo ad esso moto, ma il mo-
 „ to solo, e così andando discorrendo di
 „ tutte le potenze, egli è sempre vero,
 „ che in qualsivisia di loro bisogna confi-
 „ derare queste due cose, cioè lo sforzo
 „ al moto locale, ed esso moto locale: il
 „ moto locale si può impedire, fermare,
 „ torre, corrompere, crescere, scema-
 „ re: lo sforzo al moto mai si toglie, mai
 „ s'impedisce, mai, dirò così, si ferma,
 „ perpetuo, invariabile, ingenerabile,
 „ incorruttibile, iniscemabile, incre-
 „ scibile, sempre l'istesso, sempre sta-
 „ to, sempre futuro, e di essere in mo-
 „ to nulla gl' importa, perchè la sua na-
 „ tura consiste nello sforzarsi, e non al-
 „ tro: e quando il moto si toglie alle po-
 „ tenze sforzanti, ci vogliono altre po-
 „ tenze di contrasforzi eguali, e quan-
 „ do queste si contrasforzano egualmen-
 „ te, allora, quantunque elle si contras-
 „ for-

„ forzino con tutto lo sforzo loro , cioè
 „ quantunque esercitino tutto il loro
 „ naturale sforzo , che mai si debilita ,
 „ non che s' estingua , allora, dico, egli è
 „ il medesimo , quanto al moto locale,
 „ che le non anno , che se elle o niuna
 „ forza avessero, o niuna ne esercitassero ,
 „ perchè senza moto locale nulla
 „ operar possono fuori di se , e moto locale
 „ nè anno , nè aver possono in tale
 „ stato di contrasforzo equilibrato. Sia
 „ ora qualche parte di aria in un liquido ,
 „ come nel sangue di un animale ,
 „ ma sepolto, o immerso nel comun pelago
 „ di tutta l'aria , grave , pesante ,
 „ premente , e calcante tanto tutta se-
 „ stessa , che le sue parti inferiori collo-
 „ cate o in se , o in altri corpi , vengono
 „ ad essere quei stretti da legami detti di
 „ sopra , che ne seguirà? Ne seguirà tutto
 „ lo spiegato sin qui , cioè , che l'elasticità ,
 „ o sforzo al moto all' infuora , allo sveltamento ,
 „ all' espansione , allo sfiancamento laterale
 „ si eserciterà benissimo , e perpetuissimamente
 „ tutto dalle dette parti d'aria : ma perchè
 „ la pressione dell' ambiente è di un
 „ contrasforzo , ch' equilibra , o supera
 „ tale sforzo sfiancativo , l'aria così

„ pre-

„ premuta, quantunque sempre sforzan-
„ tesi di sfiancare, e però quantunque
„ sempre esercitante lo sforzo elastico,
„ non isfiancherà giammai, o mai non
„ verrà nel moto dello sfiancamento, e
„ però, secondo le cose dette di sopra,
„ non farà impressione, o violenza veru-
„ na nelle cose poste al contatto, e
„ quanto a tale impressione, sarà, co-
„ me sel'aria, di cui si parla, quantun-
„ que anco in tale stato fornita, ed eser-
„ citante tutto il suo sforzo elastico, non
„ ne avesse punto, nè poco, e però tale
„ aria in tale stato non può danneggiare
„ in conto veruno il sangue, giacchè il
„ motivo del sospettato danno si fonda
„ su l'essere ella elastica, e si è fatto
„ chiaro, che benchè elastica nelle de-
„ scritte condizioni di cose, egli è, come
„ se ella fosse mancante di tal virtù di e-
„ lastichezza, cioè tutta spogliata del
„ concepito sospetto. Mi compatisca,
„ Signor Antonio riveritissimo, se io ò
„ scritto così a lungo sopra materie così
„ nella sua mente chiare, e digerite:
„ bollono i miei pensieri, quando si sve-
„ glia in essi la considerazione del moto,
„ e del momento, il qual momento è l'
„ istesso, che lo sforzo al moto, ed in
„ que-

„ questo momento a me pare , che si rac-
 „ chiudono sì profondi , e sì impensati
 „ misterî , e che riducono il discorso
 „ della natura , e di Dio ad una facilità,
 „ e ad una chiarezza , e insieme ad una
 „ grandiosità sì maestosa , ch' io mi sen-
 „ to rapire al solo nome di sì onnipoten-
 „ te strumento del gran fattor delle co-
 „ se , e ne divengo così estatico , e fuor
 „ di me , e così impetuoso , e tutto per
 „ me ribollente di una entusiastica vee-
 „ menza , che io non so , nè quel ch'io
 „ so , nè con chi , nè come io tratto ; ed
 „ in questo stato di cose ritrovandomi
 „ nel ragionare con Lei di sforzi , e di
 „ contrasforzi , cioè di momenti , e di
 „ moti liberi , o impediti , sono incorso
 „ in questo gravissimo eccesso , di averle
 „ cioè scritto in una forma non del tutto
 „ propria alla sua somma perizia , anco
 „ in queste materie , e al sovrano magi-
 „ stero , che ella può esercitare sovra di
 „ me in ogni parte dell' universale let-
 „ teratura , e Dio ne guardi , se io aves-
 „ si scritto tutto quello , che il pensiero
 „ dettava alla penna ! Non si finiva per
 „ otto giorni . Ma se ò scritto fin qui , e
 „ di un' eccesso sì duro , che farebbe egli
 „ stato mai , se io fossi trascorso con più
 „ li-

„ licenza ? Mi lusingo , e mi scuso , per-
 „ chè il mio ragionare è stato suo co-
 „ mandamento , e voglio sperare , che
 „ la sua amorevolezza non voglia con-
 „ dannare a tutto rigore la noja , e l'im-
 „ propriet  della mia lunghezza , ere-
 „ sto con tutto l'ossequio .

Di V. S. Illustrissima .

Firenze 14. Gennajo 1701.

Umilissimo , e Divotissimo Servidore .
 Lorenzo Bellini .

A R T I C O L O V I I .

*Opere di Monsig. GIOVANNI DELLA
 CASA con una copiosa giunta di Scrit-
 ture non pi  stampate . All' Illustriss.
 Sig. Conte Cavalier Ferrante Capponi,
 Gentiluomo della Camera dell' A. R.
 del Granduca di Toscana . In Firen-
 ze , appresso Giuseppe Manni , 1707.
 in quarto . Parti III.*

IL favellare minutamente dell' Ope-
 re di questo eccellente Scrittore
 fareb-

farebbe affatto superfluo, essendo el-
leno tutto giorno a mano di qualun-
que amatore delle belle lettere, non
meno fra' nostri, che fra gli stranieri.
Quanto alla presente edizione, sicco-
me non si era mai fatta Raccolta di ef-
se, così ottimo pensiero egli è stato di
ridurle in un corpo; e tanto più, che
alcune si erano rendute assai rare; e
che con questa occasione altre se ne
son date di nuovo in luce. Il nostro isti-
tuto richiede, che di Tomo in Tomo,
ordinatamente da noi si esponga quel
tanto, che in tutta l'Opera si contiene,
facendovi di mano in mano qualche
particolare osservazione, se non per
altri, almeno per gli eruditi forestie-
ri, estimatori della nostra lingua, e
distintamente dell' Opere di Monsig.
della Casa.

I. La I. Parte abbraccia le *Rime* di
lui, ed alcune altre Operette loro spet-
tanti. Precedono la dedicazione, e la
prefazione di Carlo-Maria Carlieri,
figliuolo di Jacopo onorato librajo
Fiorentino, dalle quali si vede, che il
suddetto suo padre si diede a formare,
confortatone da molti, la presente
Raccolta, e che ne principiò l'edizio-

negli molti anni, la quale dopo la morte di lui è stata a compimento felicemente condotta .

1. Succede una lunga e dotta *Lettera* del Sig. GIAMBATISIA CASOTTI , da Prato, Accademico Fiorentino, che ha diretta, e illustrata questa edizione, scritta al celebre Sig. Abate *Regnier Desmarais* , Segretario perpetuo dell' Accademia Francese , ed Accademico della Crusca, titolo dovutogli principalmente per la sua bella traduzione di Anacreonte (a) in verso Italiano: nella qual Lettera si dà conto del modo, con che si è venuta perfezionando questa Raccolta, e si parla non meno dell' Opere, che della Vita, e degli Accidenti di Monsig. della Casa, molto illustrandosi la Storia di lui, e più ancora quella di sua Famiglia: di che nell' ultima parte di questo Articolo ragioneremo più a lungo.

p. 1. 2. *Rime* di Mons. della Casa, dietro le quali era desiderabile, che si fosse aggiunta una *Tavola* esatta delle medesime, come nelle precedenti loro edizioni erasi praticato. La prima
vol-

(a) In Parigi, per Gio. Batista Coignard, 1693. 8., e in Fir. per il Carlieri. 1695. 12.

volta , che uscirono le suddette insieme con l'*Orazione a Carlo V.* e col *Galatéo* , fu nel 1558. per opera di Erasmo Gemini (a) dopo la morte dell' Autore . Ma perchè nel Catalogo degli Autori, e de' Libri proibiti , impresso la prima volta in Roma pochi mesi dopo (b) , si trovarono registrate le Rime di Monfig. della Casa, col semplice titolo , *Joannis Casæ Poemata* ; credendo i Giunti di Firenze , che quella proibizione si stendesse a tutte le Rime di lui , quando per altro non v' erano comprese , che le *Terze Rime* escluse dalla suddetta prima impressione di Venezia , ristamparono in ottavo il *Galatéo*, e l'*Orazione* senza le Rime ; e benchè dal frontispizio pajano , che l'impressione de i Giunti ne fosse fatta nel 1560. nel fine però si legge , ch'ella fu terminata nel Dicembre del 1559. Nelle ristampe dell'Indice de' libri proibiti fu poi levato quel titolo , che un sì fatto equivoco cagionava .

3. Ta-

(a) *Rime, e Prose di M. Gio. della Casa. In Vinegia, per Niccolò Bevilacqua, nel mese d' Ottobre, 1558. in 4.*

(b) *Roma, apud Antonium Bladium, Cameralem Impressorem, de mandato specialis Sacri Officii 1559. Mense Jan. in 4.*

- P. 57. 3. *Tavola di tutte le desinenze delle Rime di Mons. della Casa, poste co' versi interi sotto le lettere vocali.* Ella fu aggiunta la prima volta alle Rime del Casa insieme con altre Rime, che non si leggevano nella prima edizione, da i Giunti di Firenze nel 1564. in ottavo. Può essere, ch' ella sia opera di Frosino Lapini, Accademico Fiorentino, il quale, come vedremo, fece anche quella del Galatéo.
- P. 1. 4. *Annotazioni del Sig. Abate Egidio Menagio, Gentiluomo Franzese, Accademico della Crusca, alle Rime di M. Gio. della Casa. Le Annotazioni suddette furono pubblicate la prima volta in Parigi, per Tommaso Jolly, 1667. in ottavo: la qual' impressione è assai rara, e meritevolmente stimata.*
- P. 147. 5. *Annotazioni del Sig. Abate ANTON-MARIA SALVINI, Gentiluomo Fiorentino, Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze, Accademico della Crusca, sopra alcune Rime di M. Gio. della Casa. Queste Annotazioni sono di prima stampa, e illustrano in molti luoghi le maniere di dire del nostro Casa.*
- P. 171. 6. *Lezione del Sig. Torquato Tasso sopra il Sonetto LIX. di M. Gio. della Casa.*

sa. Il Sonetto è quello, che principia *Questa vita mortal*, ec. La Lezione del Tasso va inserita nella Parte II. delle sue *Rime*, e *Prose* stampate più volte in Venezia, e in Ferrara; e nella Parte II. delle sue *Prose* raccolte dal Deuchino in Venezia del 1612. in 12.

7. *Altre Rime aggiunte di M. Gio. p. 195. della Casa*. Leggevasi queste in alcuna delle precedenti impressioni, o sparse in varie Raccolte. Non parendo forse di quel carato, di cui son l'altre del medesimo Autore, si sono messe come da per loro, lasciandosi, che i lettori ne formino il conveniente giudizio. Consistono in una Canzone, in alcune Stanze, in un Madrigale, e in tre Sonetti.

8. Aveva il Casa nella sua gioventù, e molto prima, che fosse di Chiesa, composti alcuni *Capitoli* piacevoli alla maniera del Berni, ne quali, portatovi e dall'età, e dall'esempio degli altri, era stato, a dir vero, alquanto licenzioso. La prima stampa (a)

Tomo IV. H. in-

(a) Avvertasi, che prima del 1538. il *Capitolo del Forno* era stato da per se stampato senza il nome dell'Autore: il che si accenna nella Prefazioncella di Curzio Nervo alla suddetta edizione, e nell' *Oraz. del Casa* cōtra il Vergerio.

insieme con altri componimenti di tal natura, fatti dal Berni, dal Mauro, e da altri, ne seguì in Venezia, per Curzio Navo, e fratelli, 1538. in ottavo; ed è la medesima, che sì malamente è stata tante volte citata di là da i monti. Se ne fece un'altra impressione pure in Venezia, senza nome di stampatore, nel 1545. ma di gran lunga migliore delle predette, per opera di *Antonfrancesco Grazzini*, detto il *Lasca*, fu quella, che fecero i Giunti di Firenze nel 1548. rinovata da loro nel 1550. e nel 1552. nella medesima forma, e sempre col titolo di *Libro Primo*, poichè il *Secondo* non fu raccolto dal *Lasca*, ne pubblicato da i Giunti prima del 1555. L'edizioni del 50. e del 52. hanno qualche diversità da quella del 48. conforme pure n'è varia quella di Venezia, per Domenico Giglio, 1564. in due libri. Le posteriori in 12. come quella di Vicenza, per Francesco Grossi, 1609 e l'altra di Venezia, per Francesco Baba, 1627. non meritano d'essere mentovate.

Ora al nostro filo tornando, nella edizione presente non leggonfi, che
due

due soli *Capitoli*, postivi come per p. 211. faggio della maniera piacevole di comporre del nostro Casa; cioè, quello del *Martello*, e quello della *Stizza*. Tre sono gl'intralasciati, cioè il tanto strepitoso del *Forno*, quel sopra i *Bacj*, e l'ultimo sopra il nome di *Giovanni*. Il Capitolo del *Forno* è veramente lascivo, ma non di quell'argomento, di cui molti l'hanno o maliziosamente divulgato, o ignorantemente supposto. L'accusa, che in vita gliene venne addossata, fu impostura maligna dell'apostata Vergerio da lui processato, e condannato, come più sotto vedremo. Non mancò egli alla propria difesa, per dissipare una fama tanto contraria al suo buon nome e costume, scrivendo primieramente l'Invettiva latina contra il Vergerio, e poi alcuni Jambic *ad Germanos*, che nelle sue Poesie latine vanno inseriti. Ma non per questo diè luogo il mal concetto rumore. Solamente dopo quasi un secolo e mezzo, la bella Apologia, che ne fece il dotto Menagio nel II. Tomo del suo *Antibaillet*, (a)

H 2 finì

(a) *Cap. XIX. e XX. p. 88. sino a 154. Al'Haye, 1690. 12.*

finì di dar l'ultima scossa a così nera calunnia; e in questa parte non possiamo negare le meritevoli lodi al Sig. *Niccolò Girolamo Gundlingio*, il quale, quantunque di opposta Religione, confessò, e protestò l'innocenza del Casa, dimostrandola a' suoi medesimi Protestanti nella V. delle sue *Osservazioni scelte* ultimamente (a) stampate.

9. *Paralello del Sig. Orazio Marta tra M. Francesco Petrarca, e Mons. Gio. della Casa*. Con questo *Paralello*, indirizzato al Sig. Conte di Castro, chiudesi la 1. Parte della presente Raccolta. Il Marta l'aveva posto nel suo Libro di *Rime e Prose* (a c. 117.) impresso in Napoli, appresso *Lazaro Scoriggio*, 1616. in 4.

Queste però non sono le sole considerabili fatiche lavorate da uomini insigni sopra le Rime del Casa. Siaci permesso di soddisfare anche in questa parte alla curiosità di chi legge, col riferirne alcune altre, comechè e' possa istruirsi bastevolmente nella Istoria della Volgar Poesia (b) del Sig. Cano-

(a) *Observat. select. Tom. 1. Obs. V. p. 120. & seqq. Francof. & Lips. 1707. in 8.*

(b) *lib. 5. p. 231.*

Canonicò Crescimbeni, ovvero nel Catalogo dell' Opere più eccellenti in lingua Italiana (a) compilato dal Sig. Abate Fontanini. Se mai di tutte l' Opere di Monsig. della Casa nuova Raccolta si meditasse, come pare, che in persona amatrice delle buone lettere ve n' abbia talento, si potrebbe far' uso, se non di tutte, almeno di alcuna delle seguenti, che molto gioverebbono ad illustrarle.

1. *Rime, ec. sposte da Sertorio Quattromani. In Napoli, appresso lo Scoriggio, 1616. in 4.* Questa Sposizione del *Quattromani* va impressa dietro le *Rime, e Prose del Marta* sopramentovate.

2. *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa, ec. di Giambattista Basile, Cavaliero e Conte Palatino. In Napoli, per Costantino Vitale, 1618. in 8.* Lo stesso *Basile*, che fu Poeta Napoletano, aveva dato l' anno antecedente una edizione delle *Rime del Casa, riscontrate*, per quanto egli assicura, *co' migliori originali, e ricorrette da lui.*

3. *Rime, ec. sposte per Marco-Au-*

H 3 re-

(a) p. 78. dell' e' ix. di Roma.

relio Severino, *secondo le Idee di Ermogene, con la giunta delle sposizioni di Sertorio Quattromani, e di Gregorio Caloprese. In Napoli, presso Antonio Bulifone, 1694. in 4.* Vi sono sposti solamente XXI. Sonetti, onde può dirsi, che sia solo la I. Parte dell'Opera. Per altro la fatica è dotta, e vi si fa dire al Poeta assai più di quello, ch' egli si era pensato di dire. Il Severino suddetto avea composti tre altri Trattati sopra le Rime del Casa, che pervenuti in mano del Bulifone, pensava egli di pubblicare; ed erano *il Faleréo del Casa, l' Idea dello Stile del Casa, e la Galleria del Casa*, ovvero difesa delle rime di lui dalle opposizioni fattegli da M. Fagiano, ò sia da Niccola Villani nelle sue *Considerazioni*, ec. Può essere, che questi Trattati sieno compresi sotto un sol titolo, cioè di *Rintracciamenti delle Rime del Casa*, ricordato nell'Indice delle Opere del Severino, posto nella suddetta edizione dietro la Vita di lui.

4. *Correzioni, e Postille di Carlo Dati sopra le Rime del Casa.* Di queste; che sono manoscritte, si valse il Menagio, al quale l'Autore le avea trasmef-

messe, nelle sue *Annotazioni*, e ne parla il Sig. Abate Casotti nella sua Lettera. Alle suddette potrebbero p. 7. aggiugnersi anche quelle del Conte *Ferdinando del Maestro*, e del Sig. *Antonio Magliabechi*, Segretario perpetuo dell' Accademia Fiorentina, le quali aveva pure il Menagio, accennate dagli accuratissimi Raccoglitori delle Notizie letterarie ed istoriche (a) intorno agli Uomini illustri della stessa Accademia.

5. *Comento di Margherita Sarrocchi Birago sopra le Rime del Casa*. Non è mai uscito alla stampa. Lo nomina il Sig. Canonico Crescimbeni (b) nella sua Storia, e 'l Toppi similmente ne fa menzione (c) nella sua Biblioteca.

6. *Lezione di M. Benedetto Varchi sopra il Sonetto della Gelosia di M. Gio. della Casa*. Ella va inferita a c. 290. delle *Lezioni* del Varchi, impresse da i Giunti di Firenze, del 1590. in 4. ma innanzi di quest'anno ella da per se sola si vide stampata, primieramente con una prefazione di Francesco Sansovino in Venezia del 1555. in 8. poi

H 4 ri-

(a) *P. I. p. 119.* (b) *l. c. p. 332.*

(c) *Bibl. Nap. p. 206.*

ristampata in Mantova nell'anno medesimo, e nella medesima forma, come pure con notabile miglioramento in Lione dal Rovillio nel 1560.

7. *Lezione di Alessandro Guarini sopra il Sonetto, Doglia che vaga donna, ec. di Mons. della Casa.* Recitolla in Mantova nell'Accademia degl' Invaighiti l'anno 1599. ed è stampata con le sue Prose, in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1616. in 4.

8. *Lezioni di Pompeo Garigliano, di Capua, sopra alcuni Sonetti di Mons. della Casa.* Di queste, che sono in numero di sette, l'Autore ne recitò cinque nell'Accademia degli Umoristi di Roma, e due in quella degli Oziosi di Napoli. L'impressione è di Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, 1616. in 12. V' ha un' edizione di *Varie Lezioni Accademiche* del medesimo Autore, in Messina, per Pietro Brea, 1616. in 12. ma non sappiamo, s'ella comprenda le stesse, che quella di Napoli.

9. Tra i *Ragionamenti* dell'Errante Accademico della Notte di Bologna, ch'è *Mattco Peregrini*, impressi in Bologna nel 1625. evvene uno

col titolo, *Perchè s'ami il bello*, che tutto è fondato sopra due versi del Casa.

10. *Lezione de i Rimedj d' Amore*, sopra un Sonetto del Casa, di Monsig. Antonio Querengo: vien ricordata da Leone Allacci a c. 47. dell' *Api Urbane*; ma è inedita.

II. La II. Parte abbraccia le *Prose* di Monsig. della Casa, per le quali egli è riputato il primo dopo il Boccacci, siccome per le Rime gli viene dato il primo luogo dopo il Petrarca, del quale ebbe lo stile più aspro, e più rotto, ma per conseguenza più sostenuto, e più grave.

1. *Ragionamento di Francesco Bocchi sopra le Prose Vulgari di Mons. della Casa*. L' Autore lo tenne in Firenze sua patria nell' 1581. come apparisce dalla dedicazione fatta ad Orazio Rucellai nipote del Casa.

2. *Istruzione al Cardinale Caraffa sopra il negozio della pace tra Enrico II. Re di Francia, e Filippo II. Re di Spagna*. L' *Istruzione* è data da Paolo IV. Sommo Pontefice al Cardinale Carlo suo nipote, quando lo spedì alla Corte di Spagna a trattarvi la pace tra

quella Corona, e quella di Francia. Credefi comunemente dettata dal Casa, e per tale anche il Dati la riconobbe. Il Sig. Abate Casotti nell'antidetta sua *Lettera* lascia ad altri riflettere, se la medesima possa esser di lui; e ne assegna una viva ragione, cioè, che il Casa sia „ morto nove „ mesi innanzi alla famosa battaglia „ di S. Quintino, e quasi un'anno „ prima, che il Cardinal Caraffa fosse „ destinato a questa Legazione; e „ quel che più importa, in tempo di „ guerra tra 'l Papa, e 'l Re di Spagna. Mostra poi egli di credere, che l'*Istruzione* suddetta fosse distesa da un' *Andrea Sacchetti*, che come Segretario del medesimo Cardinale, dovette scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa; aggiugnendo, che il P. Silos, Cherico Regolare, il quale tradotta in latino la inserì nella I. Parte della Storia del suo Ordine, dice apertamente esser' ella tutta Opera di Paolo IV. Il Sig. Lorenzo Patarol ne possiede un bel testo a penna con molte lettere del Casa, il quale meriterebbe d'essere collazionato con questa prima impressione.

3. *Lettere*. Altre di queste sono scritte da lui, altre a nome del Cardinale Caraffa, in tempo ch' egli era Segretario di Stato. Questa Raccolta di Lettere è una picciola parte di quelle, che aveva il Dati, e che il Menagio avea data parola di pubblicare. Sarebbe desiderabile, che di tutte se ne facesse una diligente impressione, e tanto più, perchè recano molto lume, e colla materia all' Istoria del Casa e de' tempi suoi, e colla purità dello stile all' Italiana favella. Per l'addietro non se n' era veduto, che un poco numero in qualche raccolta, come una nell' *Idea del Segretario* del Zucchi; una nelle *Lettere di diversi* scritte al Cardinal Bembo, che fu uno de' suoi amici; altre nella II. Parte delle *Lettere facete* raccolte dal Turchi: e nella I. delle *memorabili* raccolte dal Bulifone, ec.

4. *Galatéo, ovvero de' Costumi*. A ragione questa è l'Opera più stimata del Casa. Non v'è lingua, in cui non sia stata tradotta; non luogo, ove non impressa. La nostra lingua non ha libro più colto di questo dopo il Decamerone, al quale una cosa sola fa

ch'egli non tolga la preminenza, cioè, l'essere scritto due secoli dopo, esso . Nella presente ristampa egli è arricchito di brevi *Note*, ma erudite di cinque Uomini accreditati; cioè, di Monfig. *Piero Dini*, Arcivescovo di Fermo, tra gli Accademici della *Crusca il Pasciuto*; di *Jacopo Corbinelli*, celebre per tante bell' Opere da lui pubblicate, e illustrate; del famoso Abate *Menagio*; e de' Signori Abati *Salvini*, e *Casotti* sopralodati. A molti sarebbe piaciuto, che ognuna di queste Annotazioni fosse stata segnata del nome dell' Autor suo, come si usa in quelle de' *Varj* di là da' monti, acciocchè a ciascuno il dover suo si rendesse. Di quelle del *Corbinelli*, possedute, e somministrate dal Sig. Antonfrancesco *Marmi*, se n' è lasciata una parte. Sotto il nome di *Galatéo*, eh' è 'l principale interlocutore di questo Trattato, scritto a foggia di Dialogo, è approvata opinione, che debba intendersi *Galeazzo Florimonte*, che fu Vescovo di *Sessa*, uomo di molta dottrina, come le sue traduzioni dell' *Etica di Aristotele*, e de i *Varj Sermoni di S. Agostino* e d'altri

Dot.

Dottori fan fede. Un simile argomento, il qual ragiona de i modi che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione, fu trattato, benchè assai rozzamente, in versi Leonini da un certo Maestro *Tebaldo*, il quale crediamo esser vissuto verso il XII. secolo. Principia così egli il suo libro, da lui intitolato *Moralis*:

*Cum nichil utilius humane crede
saluti,*

*Quam morum novisse modos, &
moribus uti, ec.*

al qual libro tre altri ne succedono, cioè *Utilis*, *Physiologus*, *Novus Avienus*. A c. 19. del codice in cartapecora, posseduto dal Sig. Apostolo Zeno, e scritto nel XIII. secolo, leggesi il nome dell' Autore ne' due versi seguenti.

*Carminè finito sit laus & gloria
Christo,*

*Cui (si non alii) placeant hæc me-
tra Tebaldi.*

Quasi tutti gl' insegnamenti del *Cassa* intorno alle buone creanze pare che sien presi dall' idea, e dalle regole di questo antico Poeta.

5. *Trattato degli Ufficj comuni tra
gli*

P. 89. *gli amici superiori e inferiori*. Anche a questo i cinque predetti valentuomini fecero le Annotazioni, che vi si leggono sotto. L' Autore, che lo scrisse latinamente, volle anche farne la traduzione, comechè la metta in forse *Giambatista Strozzi*, detto il Cieco, nelle sue belle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano. La prima impressione di questo Trattatello fatta in Firenze, fu da per se, per quanto possiamo credere, del 1561. in 8. e l'anno 1564. i Giunti lo aggiunsero alle altre *Prose* del Casa. Egli è ben vero, che ne abbiám veduta una edizione di quello, e di queste, come pur delle Rime, fatta in Napoli da Gio: Maria Scotto, 1560. in ottavo.

P. 129. 6. *Orazione scritta a Carlo V. Imperadore intorno alla restituzione della città di Piacenza*. Avverte l' Abate Casotti, che Udeno Nisfeli la riputò non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone; e che Mons. Panigarola la propose per norma di ben dire anche a i Sacri Oratori. La diede il Sansovino nella sua Raccolta di *Orazioni*; e più corretta la inserì Carlo Dati.

ti nelle *Prose Fiorentine*, non meno che la seguente.

7. *Orazione delle lodi della Serenissima Rep. di Venezia, alla Nobiltà Veneziana.* Ella è mancante nel fine; e dice il Dati, che se l'eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsivisia degli antichi. Il medesimo Dati fu 'l primo, che la pubblicasse, cavata da un Manoscritto di Giovanni Berti.

8. *Tavola delle cose più notabili contenute nel Galatéo.* Ella fu compilata da *Frosino Lapini*, come abbiám detto. I Giunti di Firenze l'aggiunsero alle Rime e Prose da loro stampate in 8. nel 1572. nel 1598. e anche dopo.

9. *Tavola delle cose più notabili contenute nel Trattato degli Ufficj comuni.*

10. *Orazione per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperator Carlo V.* Non essendosi potuto stampare in Firenze questa Orazione, fu fatta stampare in *Lione* da *Bartolomeo Martini*, e aggiunta alla presente edizione. Il primo, che la pubblicasse,

fe, ful'Abate Menagio con le altre *Prose* del Casa, in Parigi nel 1667. in 8. L'aveva prima di lui destinata alle stampe il rinomato *Balzac* con alcune sue Osservazioni (a). *Giovanni Cappellano*, suo dotto amico, che gliel'aveva comunicata, dopo la morte di lui la diede nel 1659. al Menagio, acciocchè in questa parte soddisfacesse al pubblico desiderio. Soggiugne il *Balzac* sopracitato, che „ questa Orazione niente cede nel genere suo a „ quella fatta all'Imperadore per la „ restituzione della Città di Piacenza; e che si crede ch'ella irritò in „ tal maniera gli Spagnuoli, che se „ ne vendicarono con un boccone funesto: „ particolare non avvertito da altri, perchè forse non da altri creduto.

III. Nella III. Parte sono comprese le cose latine del Casa non meno in verso, che in prosa. Queste per la maggior parte sotto il titolo, *Joannis Casæ Latina monimenta*, (b) erano state raccolte da Annibale Rucellai suo nipote-

(a) *Lettr. de M. de Balz. a M. Chapelain l. 2. n. 32. p. 93. a Paris, 1659. 12.* (b) *Questo libro fu ristampato, Halla, 1709. 4.*

nipote di sorella dopo la morte di esso, e mandate con una elegante epistola latina al dottissimo Pier Vettori, grande amico del Casa, acciocchè le desse alla luce: il che egli fece con molta diligenza ed amore, pubblicandole dalla stamperia dei Giunti di Firenze, 1564. in 4. Alcune ne rimasero appresso il medesimo Rucellai, dal zio non ripulite, o non finite; e però e' non volle unirle alle precedenti, temendo di pregiudicarne alla fama. Alla epistola del Rucellai rispose il Vettori con sentimenti degni del suo sapere, e della sua gentilezza, e poi vi aggiunse una prefazione, dalla quale si scorge, che il Casa scrisse la maggior parte delle sue Opere nel soggiorno di Padova, donde se non lo avesse richiamato un'espreso comandamento di Paolo IV.,, ancóra no-
 ,, stro, dice il Vettori, e sopravviven-
 ,, te noi lo averemmo, e questo vo-
 ,, lume farebbe nelle nostre mani, e
 ,, più perfetto, e più grande.,,

1. *Carmina*. Lo stile di questi versi, come non numeroso, e non poetico

P. I.

fu censurato dal Gaddi, il quale osservandovi certe minuzie, come di
 acco-

accoppiamenti di monosillabi, e di spon-
 déi , e del rincontro ora di tanti *e* in-
 uno , ora di tanti *c* , o *t* in altro ver-
 so , non per altro vi fe sopra tanto
 schiamazzo , se non ad oggetto di far
 credere più perfette dell' altre le
 poesie latine di Urbano VIII. mostran-
 do le imperfezioni dell'altre , e segna-
 tamente di quelle del Casa . La rifles-
 sione è anche del Sig. Abate Casotti ,
 che con altre dotte ragioni difende il
 nostro Poeta , il quale niente più ri-
 cercò in ogni suo componimento , che
 la grandezza , e la nobiltà del parlare ,
 oltre a quella della sentenza . Le sud-
 dette Poesie latine furono inserite con
 qualche accrescimento da Gio. Matteo
 Toscano nel primo Tomo (*a*) ; e da
 Ranuzio Ghero , o sia Giano Grutero
 nella prima Parte (*b*) delle loro Rac-
 colte poetiche .

p. 23. 2. *De Officiis inter potentiores & te-
 nuiores amicos* . Abbiám già detto , che
 il Casa traslatò volgarmente questo
 suo trattatello morale , forse come
 compimento del suo *purissimo Galatéo* ,

(*a*) *Carm. Illust. Poetar. Italor. T. I. pag.*
 242. (*b*) *Delit. CC. Italor. Poetar. P. I.*
 p. 682.

téo, che tale appunto il Cavalier Salviati lo nomina.

3. *Petri Bembi Vita*. Il Balzac (a) p. 51. così ne giudica. „ La Vita del Cardinal Bembo è un'Opera purgatissima, „ giudiziofissima, e latinissima: quella del Cardinal Contarini è più lunga, ma non sì perfetta; e lo stesso Vettori confessa, ch'ella avea bisogno di essere ritoccata, per giugnere all'ultimo suo compimento. „ Il Vettori infatti disse lo stesso nella sua Prefazione.

4. *Gasparis Contareni Vita*. Ella si p. 77. trova anche impressa innanzi all'Opere tutte di questo gran Cardinale; e se ne fece una non molto bella impressione anche in Padova (b) insieme con quella del Bembo, dietro la Vita del Cardinal Commendone scritta da Anton-Maria Graziano, Vescovo d'Amelia, e che fu Nunzio in Venezia nel 1596.

5. *Plures Orationes Thucydidis*. Da p. 135. questa traduzione vedesi, quanto il Casa fosse intendente del Greco, e quanto studioso di Tucidide, forse perchè
lo

(a) l.c. p. 93. (b) Patav. typ. Framb. 1685.
in 12.

lo stile di questo era l'esemplare del suo, cui possiamo chiamare, *subtilem, acutum, brevem, sententiis magis, quam verbis abundantem*, secondo il giudizio, che dà Cicerone (a) di quello dell' Istoric Greco.

6. *Epistole*. La prima di queste è la Prefazione posta, ma senza nome dal Casa alla Storia Veneziana del Bembo, stampata la prima volta in Venezia da Paolo Manuzio, 1551. in foglio. La seconda è una di congratulazione a Ranuccio Farnese promosso al Cardinalato. La terza è una risposta al Vettori, la cui lettera quivi pure si legge, intorno ad un dubbio letterario intorno sopra l'Oreste di Euripide. Quella del Vettori è in data del 1556. ma apertamente vi è errore, e dee riporsi, nel 1555. Sin qui arriva la Raccolta suddetta fatta per opera del Vettori.

p.209. 7. *Dissertatio adversus Paulum* (leggesi *Petrum Paulum*) *Vergerium*. L'Originale di questa Orazione, (b) la quale è mancante del fine, fu già molti anni comunicato dal gran fautor delle

(a) lib.2. de Orator. (b) Il Casa la scrisse in Roma sotto il Pontificato di Giulio III.

le buone lettere , cioè a dire , dal Sig. Magliabechi , all' Abate Menagio , che nel 1690. ne fe parte al pubblico nel II. Tomo del suo *Antibaillet* , e al medesimo donatore ne mostrò grata riconoscenza col dedicargliela .

8. *Carmen ad Germanos* . Sono i p.227. Jambì già mentovati fatti dall' Autore a propria difesa . Lo Scaligero il giovane (a) dice , che il Casa tentò di scusarsi *Jambo satis frigidus & illepidus* ; ma i Letterati tanto in questo punto si sono sottoscritti al parere di sì gran critico , quanto a crederlo della razza dei Principi di Verona , dond' egli pretendea la sua origine .

9. *Alia Carmina* . Queste Poesie , p.229. e le seguenti Prose latine attesta il Sig. Ab. Casotti (b) , che sono una parte di quelle esistenti presso i SS. Ricci di Montepulciano . Tra quelle v'ha un' Ode ad *Apollinera* , che nella Raccolta suddetta di *Ranuccio Ghero* , con poca p.238. diversità , era attribuita a Mons. Ippolito Capiluppo , buon Poeta Latino , e Italiano , vivente nel medesimo tempo .

10. De-

(a) *Confutat. Fab. Burdonia* p.323. edit. Lugd. Bat. 1609. in 12. (b) *Lettr.* p.17.

p. 241. 10. *Descriptio pestis Atheniensis*. È presa dal libro 2. di Tucidide, e può mettersi a fronte di quella, che fa il Boccacci nella introduzione del suo Centonovelle.

p. 246. 11. *Platonis Menexenus, sive Epitaphius, aut Oratio Funeris*. Questo è un frammento di Orazione funebre cominciata ad imitazione di quella, che Platone mette in bocca di Socrate nel Menesseno, nella quale al Sig. Ab. Casotti pare di veder chiaro, che si parli della sconfitta sofferta dall'armata navale della Lega contra il Turco l'anno 1539. nel golfo di Larta presso alla Prevesa, descritta dal Sagredo nel libro 5. delle Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani.

12. *Epistola Dionysio Lambino*. Contiene le lodi del Lambino, e del Cardinale Turnone, in data di Venezia 1554.

Questo in succinto è 'l contenuto dell'Opere impresse di Monsig. della Casa, alle quali in occasione di nuova ristampa potrebbe farsi una ricca appendice, oltre alle cose accennate, colle seguenti.

1. *Versi volgari e latini*. Molti di que-

questi si conservano nella famosa libreria del Sig. Magliabechi. Non vi si riponga però il lascivo componimento latino della *Formica*, che molti erroneamente attribuirono a Mons. della Casa. Egli è più tosto (a) di Niccolò Secco, poeta e scrittore di Commedie nel secolo XVI. col nome del quale lo possiede il detto Sig. Magliabechi in un codice di quel medesimo tempo.

2. *Lettere* in gran numero. Si conservano appresso lo stesso; come pure,

3. *Quaestio lepidissima, an uxor sit ducenda*, citata nelle Notizie (b) dell'Accademia Fiorentina. Principia. *Rem plane ad investigandum*, ec. Il vecchio Poggio, Fiorentino, indirizzò a Cosimo padre della patria un Trattato col medesimo titolo, ma parla solo del matrimonio in un vecchio: *An Seni sit uxor ducenda*. Questo Trattato del Poggio non è mai stato, per quanto sappiamo, stampato. Egli non è certamente fra l'Opere sue nella copiosa raccolta di Basilea. (c)

Si

(a) *Antibaill. T. 2. p. 129.*

(b) *l. c. p. 122.* (c) *ap. Henric. Petr. 1538. in fol.*

Si conserva in un codice di cartapeccora appresso il Sig. Apostolo Zeno .

4. *Orazione recitata al Senato di Milano* . Prestolla il Sig. Michele Maggi, figliuolo dignissimo del famoso Segretario, e Poeta Carlo-Maria, al Sig. Negri, già Residente per la Repubblica Veneziana in Milano, dopo la cui morte non si è potuta ritrovare appresso de' suoi eredi .

5. *Orazione sopra la Lega*, diversa da quella, che ha pubblicata il Menagio.

6. *Annotazioni sopra i tre primi Libri della Politica di Aristotele* .

7. *Frammenti* diversi, fra i quali uno sopra le tre lingue più colte . Questi tre ultimi Trattati sono in mano di chi ci diede, e illustrò la presente Raccolta .

IV. Succintamente ci sbrigheremo della Vita di Monsig. della Casa, scritta dal tante volte ricordato Abate Casotti, il quale nella sua *Lettera* dopo aver nettamente esposta l'istoria di questa nuova impressione, e dato il ragguaglio dell'ordine da lui tenuto nel farla, e nel ripulirla, passa a ragionare della Famiglia, e poi della Vita del Casa .

Quan-

Quanto alla Famiglia, dice, ch'el- p. 22.
 la trasse la sua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini: che vi prese il nome da un villaggio detto *la Casa*, già luogo forte, dove possedeva ricche e vaste tenute, e forse ancora assoluto dominio: che qualche ramo di essa prese il cognome di *Pulicciano* dal forte Castello di questo nome, e che nel secolo XIV. diede a Firenze Notaj de' Priori, o vogliamo dire Cancellieri della Signoria, dignità allora onorevole: che la sua insegna gentilizia fu sempre un'Ulivo verde sopra un monte dello stesso colore in campo d'argento: che il primo, di cui si trovi fatta menzione, è un *Ruggieri* vivente verso il 1150. co- p. 23.
 mune stipite delle varie discendenze di questo cognome, e padre di cinque figliuoli, uno de' quali fu *Benintendi*, da cui si staccò quel ramo che finì in Monfig. della Casa. Va poi a lungo enumerando le ricchezze, i titoli, e le dignità di questa nobil Famiglia: i soggetti cospicui in dignità Ecclesiastiche, in maneggj politici, ed anche in letteratura, fra' quali ultimi annovera un *Silvestro*, Vescovo di Faen- p. 27.

za dal 1412. al 1428. un *Zanobi* Filosofo e Medico, un *Agnolo* Giuriconsul-
to, un *Francesco* Astronomo e Mate-
matico, e per tacere di molti altri un
Bernardo di Jacopo, che fu de' Priori
due volte nel 1393. e nel 1401. Poeta
volgare, di cui ne allega un Sonetto,
tratto da un codice della libreria
Strozzi, segnato *num.* 674. dove altre
rime sue si conservano, per quanto
avvisa anche il Cinelli nella sua Storia
degli Scrittori Fiorentini manoscrit-
ta, il quale pure assicura trovarsene
altre di lui nel codice segnato *num.*

p. 31. 672. Ai letterati fa succedere i Cava-
lieri degli Ordini Militari, come un
Fra *Ruggieri* Gerosolimitano, Com-
mendatore di S. Lionardo di Siena nel
1458. e uno de' difensori di Rodi nel
1480. un Fra *Giuseppe* della stessa Re-
ligione, che morì sotto Algeri nel
1541. e un *Gio. Batista* Cavaliere di
Santo Stefano nel 1572.

p. 32. Ora per venire al nostro *Giovanni*,
nacque egli li 28. di Giugno del 1503.

1503. Suo padre fu Pandolfo di Giovanni, e
sua madre fu Lisabetta di Gio. Fran-
cesco de' Tornabuoni, famiglia nobi-
lissima nella sua patria. Ebbe un'al-
tro

tro fratello , per nome Francesco, che morì senza figliuoli ; e tre sorelle , tutte nobilmente accasate , la terza delle quali , cioè Dianora , fu moglie di Luigi di Cardinale Rucellai , e madre , oltre a Pandolfo , ed Orazio , di Annibale Rucellai , Vescovo di Cascassona , il quale da Monfig. della Casa suo zio fu istituito erede universale .

Non nacque egli in Firenze, ma più p. 35.
 tosto nel Mugello , e fu allevato in Bologna , dove fanciullo condusse il padre , quivi facendo i suoi studj . Tornato in patria nel 1524. v'ebbe in 1524.
 maestro di Poesia Ubaldino Bandinelli , che morì Vescovo di Montefiascone nel 1551. Spese egli tutta quasi la sua giovanezza negl'impieghi secolari , onde l'anno 1531. fecesi 1531.
 squittinare insieme col fratello Francesco , cioè esaminare , e ricercare minutamente per essere ammesso nelle borse de' magistrati della Repubblica . Ma poco dopo disgustatosi di questo genere di vita , o portato da speranza di cose maggiori , passò in Roma , e vi vestì di là a qualche anno l'abito Ecclesiastico , moderando

in breve la licenza de' suoi costumi , alla quale non fo , se più dal genio , o dalla corrente del secolo lasciò alquanto trasportarsi . Con l'applauso di tutta la Corte si guadagnò l'affetto del Cardinale Alessandro Farnese , che fu poi Paolo III. e dell'altro Cardinale dello stesso nome , nipote del primo , al quale oltre modo fu caro .

p. 39. Trovasi , che nel 1540. egli era in
1540. Firenze Commissario Apostolico sopra l'esazione delle Decime Pontificie , in tutto quel Dominio nuovamente imposte . L'anno medesimo il Cardinale Alessandro Farnese lo tratta col titolo di *Monsignore* , come Prelato , scrivendogli da Roma una lettera verso la fine dell'anno , in cui ci pare , ch'egli terminasse il suo Commissariato Apostolico , e in Roma se ne tornasse: poichè nel libro primo delle *Lettere* di Niccolò Martelli (a) ve ne ha una a *Monsignor della Casa* scrittagli in Roma in data di Firenze a di IV. di Novembre dell'anno stesso 1540. Quindi può conghietturarsi , che quando venne aggregato all'Accademia Fiorentina ,
1541. cioè li 11. Febbrajo del 1540. (numero-
rando-

(a) *Let. p. 8.*

randone però gli anni, giusta lo stile Fiorentino, dalli 25. di Marzo: dovechè prendendone il cominciamento dal primo di Gennajo, verrebbe quel giorno a cadere nel 1541.) ciò non seguisse nel tempo del suo predetto Commissariato, ma dopo. Non dobbiamo qui omettere, che il medesimo giorno della sua aggregazione insieme con quarantadue nuovi Accademici, de' quali Mons. Giovanni fu descritto il primo fra tutti, fu appunto il giorno natalizio dell' Accademia: poichè vi si lessero, e vi si approvarono i suoi Capitoli, e vi si decretò, ch' ella non più si chiamasse l' Accademia degli *Umidi*, ma la *Fiorentina* senz'altro aggiunto, e ciò anche col volere del Gran-Duca Cosimo I. suo vero ed unico Fondatore. Avvertiremo altresì, ch' ella prese per insegna il Fiume Arno, ec. con un'alloro: la quale è rimasta anche in oggi senz'altro motto, comechè anticamente ne avesse, per quanto attesta il sopraccennato Martelli (a), che pur fu uno de' primi suoi Fondatori, nel seguente verso, imitato da un'altro del Petrarca. (b)

I 3 *Inon-*

(a) *Iwip. 55.* (b) *Son. 193.*

Inonda sì, che al Ciel n'andrà l'odore.

- P. 42. Dopo il ritorno del Casa alla Corte di Roma, mostra il Sig. Abate Casotti, ch'egli fu nominato sotto Paolo III.
1542. Cherico di Camera nel 1542. dipoi eletto Arcivescovo di Benevento nel 1544. per la rinunzia fattane da Francesco della Rovere; e sul principio dell'Agosto dell'anno medesimo, destinato Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia. Corregge con ciò molto bene lo sbaglio di tre Autori; cioè, di Girolamo Ghilini, (a) il qual disse, che il Casa ebbe la Chiesa di Benevento in premio della sua savia Nunziatura di Venezia; di Mario della Vipera, Arcidiacono di Benevento, il quale scrisse, (b) che il Casa ebbe il governo di quella Chiesa sotto Paolo III. nel 1554. per risegna del Cardinale Farnese; e dell' Abate Ferdinando Ughelli, il quale pensò, (c) che il Casa fosse Cherico di Camera, e Nunzio a Venezia sotto Paolo IV. che non fu veramente promosso al Pontificato,

(a) *Teatr. d'Uom. Lett. Vol. I. p. 79.*

(b) *Cronol. de' Vesc. e Arciv. di Benev.*

(c) *It. Sacr. T. VIII. p. 11.*

cato, che nel Maggio del 1555. quando il Casa avea terminata la sua Nunziatura nel 1550. e aveva avuto per suo successore Monsignor Lodovico Beccatelli (che elettovi da Giulio III. (a) la tenne quattr'anni lodevolmente) il che parimente ricavasi da due lettere di Pietro Aretino (b), una al Casa, ancor Nunzio nel Marzo del 1549. e l'altra al Beccatelli, suo successore, data nel Settembre del 1550.

Esamina poi giudiziosamente una lettera del Cardinal Bembo (c), a Girolamo Quirini; e con questa occasione mostra l'amicizia che passava fra loro due, e Monsignor della Casa; lo splendore, col quale questi era solito vivere nella Corte di Roma; la sua generosità verso il Bembo; e difende insieme il Casa da certe imputazioni, che da persone malevole, o troppo critiche gli furono apposte contra ragione; sì quanto al modo del suo conversare, sì quanto a quel del suo scrivere.

Nel tempo della sua Nunziatura

I 4 ebbe

(a) *Ex ejusd. Inscr. apud Ughell. T. I. p. 104.*

(b) *Lett. Tom. V. p. 104. e 316.*

(c) *Lett. Vol. II. lib. XI. p. 132. 3220*

- ebbe egli campo di mostrare la sua eloquenza, orando più volte con somma lode. Nel 1547. fu adoperato dal Papa a sollecitare i Veneziani ad una Lega con lui, e con la Francia dopo il caso di Piacenza. Aggiunge il Sign.
- P. 44. Ab. Casotti, che nel Marzo del 1546.,, ebbe commissione di fare insieme,, col Patriarca di Venezia il processo,, a Pietro Paolo Vergerio, Vescovo,, di Capodistria, accusato d'eresia; e,, poi d'intimargli d'ordine santissimo,, mo, che non ritornasse alla sua,, Chiesa: di che sdegnato il Vergerio,, e intimorito, *abbandonò indi a pochi mesi l'Italia*, e ritiratosi in Germania non si vergognò di spargere mille atroci imposture contra il Casa, e contra tutta la Prelatura, e contra il Papa medesimo, ec.,, Lo stesso si replica anche più sotto,
- P. 51. dicendosi che quell' anno, cioè il 1546. *era il 43. dell' età del Casa.* * Alcune difficoltà, che ne sopravengono, ci fanno qui dubitare, che la Cronologia non sia esatta per ciò che il fatto riguarda. Imperocchè abbiamo ragione di credere, che o'l Casa
non

non ebbe l'ordine di fare il processo al Vergerio nel Marzo del 1546. o che s'e' l'ebbe in quell'anno, non può essere, che il Vergerio abbandonasse l'Italia *indi a pochi mesi*, poichè la sua fuga in Germania non seguì prima del 1549. Per intender bene la cosa, ci conviene ripigliare il filo da alto.

Pietro-Paolo Vergerio, il giovane, così detto a distinzione del primo, che fu uomo dottissimo, e visse nel fine del secolo XIV. fu nativo di Capodistria, dove la sua famiglia i primi posti sostenne di nobiltà e di grandezza. Rimasto vedovo della moglie, per nome *Diana*, alla quale viene incolpato di aver dato il veleno, vestì l'abito Ecclesiastico, e passò alla Corte di Roma invitato dal fratello *Antonio*, caro oltremodo a Papa Clem. VII. dal quale l'anno 1530. fu Pietro-Paolo inviato la prima volta Nunzio in Germania, e poi la seconda da Paolo III. nel 1535: l'una, e l'altra per gli errori, che collà prendevano piede, sparsi da Lutero, e da' suoi partigiani. Ritornato dalla sua Nunziatura, n'ebbe in premio il Vescovado di Modrusc, e poi quello di Capodistria, sua patria, nel 1536.

Di là a cinqueanni, cioè nel 1541. lo stesso Pontefice rimandollo in Germania all'assembléa di Vormazia, come persona pratica degli affari, acciocchè impedisse il Concilio nazionale, che quivi si meditava: in che fu utilissima l'opera sua, avendovi tenuto un'eloquente ragionamento intorno all'*unione, e pace della Chiesa*, che si vede stampato. (a) Sperava nel suo ritorno di poter'essere Cardinale nella vicina promozione; ma la voce sparsa, non senza gran fondamento, ch'egli nelle lunghe sue conferenze coi Protestanti potesse esser infetto di Luternismo, fece, che il Pontefice, forse per altro a suo favore disposto, sospendesse di nominarlo: la qual cosa lo irritò in maniera, che parendogli, che gli fosse stata fatta una grande ingiustizia, ritornato al governo della sua Chiesa, vi cominciò a spargere la nuova dottrina, e non poco numero vi guadagnò e di parenti, e di amici, e fra loro *Giambatista Vergerio*, suo fratello, ch'era Vescovo di Pola.

Stava allora appresso il Pontefice in qualità di Segretario de' Brevi *Antonio*

(a) *Venet.* 1542.

nio Elio, gentiluomo di Capodistria, che fu Patriarca di Gerusalemme, e poi Vescovo di Pola (comechè Niccolò Manzuoli (a) lo dica per errore Vescovo di Capodistria) Questi avendo intese le novità perniziose alla Religione, e alla patria, suscitato dal Vergerio, ch'era suo stretto parente, e da cui doveva riscuotere un'annua pensione di 50. scudi, che però mai non gli veniva pagata; esortò il Pontefice a spedirvi dei Commissarj, acciocchè attentamente v'inquisissero la verità, e facessero il processo al Vergerio. Tanto avvenne nel 1545. in cui questi da grave timore sorpreso abbandonò la sua Diocesi, e ritiratosi in Mantova vi stette insino al 1546. per osservare di là, ove quella burrasca andasse finalmente a cadere. Girolamo Muzio, ch'era della stessa città, e del medesimo tempo, attesta nelle sue Vergeriane (b), che fra que' Commissarj ve n'erano di quelli, che erano più Lutera- ni dello stesso Vergerio; onde le informazioni, o non si prefero, o tortamente si prefero, ed a favore di lui.

I. 6. Cessa-

(a) *Destriz. dell'Istr. p. 93.* (b) *Vergerian. p. 65.*
e anche nella dedica *or ia a. N.S. Giulio III*

Cessato il pericolo, il Vergerio da Mantova passò in Venezia, dove il Casa era Nunzio, e dove allora il Muzio si ritrovava, il quale racconta, (a) che nel Gennajo del 1548. il Vergerio per la città *con suoi ragionamenti, e con sue lettere andava spargendo la sua diabolica dottrina*: che questi ebbe occasione di abboccarsi con lui (b) *nella libreria della insegna di Erasmo*; che tiratolo da parte tentò di sedurlo ad esser del suo partito; che il famoso Batista Egnazio, nella cui casa il Vergerio alloggiava, tostochè si avvide della sua perversa dottrina, lo privò del suo albergo; e che egli, il quale doveva esser più ritenuto, ciò non ostante andava *continuando il suo antico costume*; cioè, di far ragunanze e in sua casa, e nell'orto di S. Giorgio Maggiore, dove leggeva l'Opere sue, e i suoi ragionamenti teneva. Quindi ritornò alla sua Diocesi, e vi divulgò più che mai la religion Luterana, passando anche *da Capodistria a Pola, di quel morboempiendo tutto il paese*: le quali cose sapute dal Muzio, e spiacciendogli gravemente, fecero, ch'egli

(a) *Ivi p. 54.* (b) *p. 34.*

egli scrivesse a Monsignor Elio soprালে-
 legato , e che lo pregasse a fare in
 ,, maniera, (a) che o'l Vergerio ,, si le-
 ,, vi di quel paese , infinchè la sua
 ,, causa sia determinata ; o si mandi
 ,, a Monsi. Legato a Vinegia nuovo ordi-
 ,, ne , che ne pigli nuova informazio-
 ,, ne , e che si proceda così gagliarda-
 ,, mente contra di lei , come egli ga-
 ,, gliardamente procede contra la
 ,, Chiesa , contra la sedia Apostolica,
 ,, e contra Cristo . ,, Intanto dice il
 Muzio doverfi dare al Legato , cioè
 al Casa , nuovo ordine , e doverfene
 pigliar nuova informazione contra il
 Vergerio , in quanto il primo ordine
 dato a que' Commisarij , e le prime
 informazioni prese da loro erano sta-
 te , come abbiamo veduto , di nessun
 frutto per la ragione ivi addotta . E-
 gli è dunque ragionevole il credere ,
 che ad insinuazione del Muzio l' Elio
 si adoperasse appresso il Pontefice ,
 acciocchè al suo Nunzio in Ve-
 nezia commettesse nuovamente il
 processo contra il Vergerio , il qua-
 le non si chiamò più sicuro nella sua
 Diocesi , sì perchè il Vescovo di Pola
 suo

(a) p. 55.

fuo fratello era morto, e verso l' Ottobre del 1548. eragli stato dato l' Elio per successore; sì perchè era stato destinato in qualità d' Inquisitor Generale; e di Commissario Apostolico Monsignor' Annibale Grisoni, nobile di Capodistria, soggetto di grande zelo, e di somma dottrina, amico anch' egli del Muzio. Fuggì pertanto occultamente in Germania, e quivi sdegnato contra il Casa, che gli avea fatto il processo, cercò d' infamarlo non meno con le parole, che con gli scritti, e di spargere tali cose di lui, che ne rendessero odioso il nome a tutta la posterità. Ma ciò basti per ora quanto a questo particolare, dal quale ben si comprende che il Casa non potè fare il processo al Vergerio, che nel 1548. il che pure fu una di quelle cause, che l' obbligarono negli ultimi mesi dell' anno medesimo a lasciare il suo Vescovado, e a ritirarsi tra' suoi Protestanti, dove di là a qualche anno (a) finì meschinamente i suoi giorni. *

1550. Il Pontificato di Paolo III. e la Nunzia-

(a) Morì il Vergerio in Tubinga li 4. Ott. 1565.

ziatura del Casa finirono quasi nel medesimo tempo. Tornato a Roma avea fondamento di credere, che il suo merito, i servigj prestati alla Chiesa, e le proteziona del Cardinale Alessandro Farnese lo dovessero portare a gran passi al Cardinalato sotto il governo di Giulio III. Ma di là a poco 1551. essendosi per gravi cagioni allontanato il Cardinal Farnese da Roma, anche il Casa si annojò della Corte, e venduto il suo Chericato di Camera a Monsignor Cristoforo Cencio Romano per 19000. scudi d'oro in contanti, e fattovi il suo testamento, altro non ebbe a cuore, che ritirarsi in Venezia, dove ad un più fermo riposo i suoi amici e gli studj suoi lo invitavano. Quivi fu, che compose buona parte delle sue Opere nell'una, e nell'altra lingua, non meno in verso, che in prosa, portandosi anche sovente e nella Marca Trivigiana, e nel Territorio Padovano a godervi una vita tanto più dolce e tranquilla, quanto più dagli strepiti, e dalle cure rimota: di che ne parla egli stesso in uno de' suoi Sonetti, addotto dal Sig. Abate Casotti, il quale però non ben

P. 45.

p. 46.

fi

si appose nel credere, che della stessa ritirata del Casa facesse menzione Benedetto Lampridio in una sua lettera scritta in versi latini a Monsignor Beccatelli; mentre questi per verità allora non si ritrovava Nunzio in Venezia, ma più tosto stava in Firenze, e v'era forse anche il Casa. Può esserne di ciò forte prova il vedere, che quella lettera è impressa nella raccolta fattane dal Dolce con altre poesie latine del Lampridio, e stampata dal Giolito nel 1550. in 8. nel qual'anno il Casa non si era per anche allontanato da Roma, come lo stesso Sig. Casotti fa fede.

- p. 47. Nel tempo del suo soggiorno in Venezia impetrò col suo credito, e con quello de' suoi amici primieramente
 1554. la vita, e poscia la libertà di Flaminio della Casa, suo stretto parente, dal Duca Cosimo, il quale avea ragione di condannarlo, per essere lui stato uno di que' fuorusciti, che l'anno 1554. seguitarono contra lui le parti di Piero Strozzi, e caddero in potere del Duca dopo la giornata di Marciano. Intanto l'anno seguente appena fu as-
 sunto al Pontificato Gio. Pietro Caraffa

rassa con nome di Paolo IV. che per ^{1555.}
 consiglio del Cardinale Alessandro
 Farnese non molto prima ritornato di
 Francia, comandò egli a Mons. della
 Casa, che venisse a Roma a sostenere
 la carica di Segretario di Stato; e tut-
 ta la ripugnanza, che dal tornare al-
 la Corte potea suggerire al nostro
 Prelato l' amore della privata sua
 quiete, e l' riguardo della sua mal
 consistente salute, dovette cedere al-
 la forza dell' espresso comandamento
 di N. S. il quale lo volle presso di se,
 come persona non meno nel governo
 addestrata, che nelle umane e divi-
 ne lettere eccellentissima. Che il Ca-
 sa sostenesse in tal' anno la carica di
 Segretario di Stato, molto bene il di-
 mostrano le prove a questo passo alle-
 gate, alle quali si può aggiugner la ^{p. 48.}
lettera, con la quale Giorgio Benzo-
 ne li dedica l' edizione de' Sonetti del
 Varchi fatta in Venezia da Plinio Pie-
 trafranta nel 1555. (a) Speravasi, che
 nella vicina promozione il Casa fosse
 uno de' Cardinali. Egli ne aveva tut-
 to il merito: il Papa tutta la stima;
 e ognuno tutto il motivo di crederlo, e
 di

(a) il primo di Luglio, 1555. in 8.

di sperarlo. Adì 20. Dicembre dell' anno stesso sette soggetti furono creati Cardinali da Paolo IV. ma il Casa non vi fu ammesso. I suoi malevoli ne sparfero voci poco vantaggiose per lui, assegnandone il principale motivo al Capitolo del Forno, o ad altre sue composizioni poetiche assai licenziose. Molto bene prova a questo passo

P. 52. il Sig. Abate Casotti, che il vero motivo, per cui il Pontefice non lo creò Cardinale, fu, perchè essendoli egli prefisso di non promuovere per allora alcuno di que' soggetti, che gli erano stati raccomandati da' Principi, o da' loro Ministri, ed essendo certo, che il Casa, parzialissimo della Francia, era stato proposto dal Re Cristianissimo a Sua Santità, come Uomo degno del Cappello: di che gliene scrisse in ringraziamento quella bellissima Lettera, che comincia: *La benignità* ec; non volle nominare Monsignor della Casa, siccome pure il proprio Nipote n' escluse.

Certa cosa è, che nella seconda promozione, al Casa sarebbe stato conferito il Cappello, giusta la parola data-

1556. ne da N. S. al Re Cristianissimo, se

que-

quegli non fosse stato immaturamente
 dalla morte rapito in età d'anni 53.
 mesi 4. e giorni 18 li 14. Novembre
 del 1556. e prima della medesima pro-
 mozione, la quale seguì li 15. Marzo
 del 1557. L'anno, e'l giorno suddet-
 to della sua morte, accennato dal
 Ghilini, vien molto ben comprovato
 dal nostro Autore, contra l'opinione p. 53.
 del Moreri, e contra quella dell' A-
 bate Ughelli, e di Mario della Vipe-
 ra, i quali la ripongono, il primo
 nel 1557. li 14. di Novembre, e gli
 altri due verso la fine del 1559. Fa ve-
 dere, che la data di una lettera del
 Vettori dovrà dire non 1556. come
 sta nella stampa, ma 1555; con che
 viene a levare ogni dubbio, che da es-
 sa se ne poteva ritrarre sopra tal pun-
 to. Riferisce l' Epitaffio che gli fu po-
 sto da Orazio Rucellai suo nipote in
 S. Andrea della Valle di Roma, ed
 accenna alcuni de' tanti e sì famosi
 Scrittori, da' quali il nome del Casa
 è stato meritamente esaltato, oltre a
 quelli, che sono stati ampiamente
 rammemorati da i bravissimi Compil-
 latori delle Memorie dell' Accademia
 Fiorentina nella Vita di lui; e chiude
 final.

finalmente la lettera con molte lodi del Sig. Abate *Regnier* , il quale, benchè Francese , è così benemerito della nostra favella .

ARTICOLO VIII.

De Infinitis Infinitorum , & Infinite Parvorum Ordinibus Disquisitio Geometrica , in qua , variis utriusque generis gradibus demonstratis , tum Methodi Infinitesimalis fundamenta ostenduntur , tum precipue Plusquam Infinita spatia hyperbolica Wallisii , adversus nuperrimos eorundem impugnatores , vindicantur . Auctore D. GUIDONE GRANDO , Cremonensi , Monacho Camaldulensi , S.T.D. in Pisana Universitate Publ. Phil. Profess. ac Magni Ducis Etrurię Theologo , & Mathematico , e Regia Societate . Pisis , ex Typographia Francisci Bindi Impress. Archiepisc. 1710. 4. pagg. 100. senza la prefazione , ed altro .

L'Autore di quest'Opera , già conosciuto al mondo letterario per altri libri sì di Geometria, come di
Sto-

Storia poco fa pubblicati, de' quali parleremo a suo luogo, ha avuto la mira nel presente trattato di difendere l'idea mirabile degli *Spazj più che Infiniti* del Sig. Wallis, celebre Matematico Inglese della Regia Società di Londra, stimata vana, anzi come ripugnante rigettata da alcuni Matematici (a) dell'Accademia Reale di Parigi: ma nello stesso tempo, ripigliando la materia da capo, dimostra varj ordini, o gradi sì degl'infinitamente piccoli, come degl'infinitamente grandi, scoprendo i fondamenti d'un nuovo metodo, per cui verso il fine del secolo passato fece tanti progressi la Geometria.

Non potevâ l'argomento essere più grande, e più vasto, benchè in pochi foglj ristretto: ma ha ben saputo l'Autore alzare altrettanto la mira nel dedicarlo, con un clogio maestoso allo stesso DIO della Verità, Infinito massimo di quanti possano concepirsi: segue a questo un'Ode spiritosa del Sig. Dottor Taglini in commendazione dell'Opera, ed una Lettera dell'Autore al Sig. Arrigo Newton; Invia-
to

(a) M. Parent, e M. Varignon,

to di S. M. B. al G. Duca di Toscana , da cui apparisce, avere la Società Reale di Londra , per segno di somma stima, ascritto al ruolo de' suoi Accademici il P. Grandi , e ordinato , che si stampassero nelle Transazioni Filosofiche d' Inghilterra certe sue osservazioni geometriche sopra il sistema de' Suoni del Vescovo d' Armac ; la qual Lettera è stata pure quest' anno ristampata in Lucca fra le Epistole del suddetto Sig. Inviato. Ritrovasi ancora il ritratto in rame del nostro Autore con un Epigramma del Sig. Dottore Benedetto Averani , stampato già tra i versi postumi di questo (pag. 50.)

Principia l'Opera da un bizzarro Preludio poetico , dove l'Autore in versi elegiaci descrive quasi tutta l' Istoria dell' Infinito , e con erudite annotazioni la spiega: osserva, come p. 1. mi i Filosofi furono arditi d' investigarne la natura , tra' quali Platone pare, che riconoscesse gl' infinitamente grandi , e gl' infinitamente piccoli ; come poi i Matematici con più felice successo ne intraprendessero l' esame ; tra' quali nomina Archimede, il Galilei , il Cavalieri, il Torricelli ,

li, ed altri più famosi Geometri antichi, e moderni, principalmente Italiani, che diedero le prime aperture a misurare le progressioni infinite; ed oltre a molti Valentuomini ultramontani, come l'Ugenio, il Newton, il Leibnizio, il Wallisio, Ioda ancora il nostro Sig. Jacopo Ermano, Matematico dello Studio di Padova: propone la controversia degli Spazj più che infiniti, e spiega il suo scopo, che è di mostrare ancora negli infinitamente piccoli la diversità di questi ordini, per cui si stabilisce il nuovo metodo de' Geometri, onde considerando le Curve sotto figura di tanti poligoni d' infiniti lati (secondo il pensiero, che n' ebbe prima di tutti il Galilei.) si sciogliono felicemente tanti Problemi, che prima insuperabili parevano, de' quali già avanti ha parlato; ed asserisce il P. Grandi potersi ancora con esso intendere molti paradossi della Fisica, additando un suo pensiero circa la generazione de' Viventi, de' quali tutte le parti essendo nell'uovo, o nel seme; rispettivamente, contenute, pensa, che questa diversità d' ordini d' infi-

infinitamente piccoli possa servire a spiegare , come per esempionel seme d' un Pino contenute fossero le sue organiche parti , che spiega il primo anno , e quelle , che poscia mette fuori il secondo , e quelle che rinnova il terzo , e così sempre; al che basta immaginare , che le prime fossero in un tal grado di picciolezza , le seconde infinitamente fossero più piccole , le terze ancora infinitamente più piccole , e così le altre di mano in mano , e che nel germinare delle prime , passando queste ad una grandezza visibile , intanto le seconde giungano a quel grado di picciolezza , che avevano avanti le prime , e le terze si promovano all' ordine delle seconde , e così di mano in mano .

P. 12.
TAV.
II.
fig. 1.

Esponendo poi in una Prefazione la sua principale controversia , dice , che essendo (*fig. 1.*) tagliassintoti ACE l' Iperbola ordinaria ADGB , in cui le ordinate DK , GE sono in ragione reciproca dell' abscisse CE , CK , da ciò ne nasce l' area iperbolica di grandezza assolutamente infinita ; che se poi suppongansi le ordinate DK , HE essere in ragion duplicata del-

delle abscisse CE, CK, (o in ragione triplicata, quadruplicata, o altra maggiore di quella delle distanze prese contrariamente) l'area iperbolica, che quindi nasce, è di grandezza finita, tuttochè si stenda lungo un'asse infinito; ma se le ordinate CK, FE fossero in minor ragione, come sudduplicata, suttriplicata, ec. delle dette abscisse CE, CK, l'area, che ne viene, fu dal Vallisio detta *Più che infinita*, cioè non solo maggiore dell'infinita area prima iperbolica EKDGB, ma infinitamente maggiore di essa, di modo che quella supera questa, quanto l'infinito supera il finito, o pure oltre ogni proporzione assegnabile: il che da altri Geometri è stato ammesso, se bene ora nelle Memorie dell'Accademia di Parigi del 1706. ed altrove ne hanno mosso scrupolo i Matematici Francesi, tra' quali al Sig. *Varignon* è paruto, un'evidente contraddizione racchiudersi nel nome d'un *Più che infinito*, quantunque egli per altro ammetta le grandezze infinitamente piccole di varj ordini, uno infinitamente più piccolo dell'altro, il che è un'ammettere, come dice il

p. 27. nostro Autore, *un più che infinitamente piccolo*, anzi espressamente *un più che infinito*, mercechè contenendo ogni finita quantità infinite parti infinitesime del primo ordine, e ciascuna di queste infinite di quelle del secondo, e ciascuna delle seconde comprendendone infinite del terzo, e così sempre, secondo i principj della Geometria degli infinitamente piccoli, tanto abbracciata da' Francesi, certamente bisogna, che la moltitudine delle infinitesime del secondo ordine contenute in una quantità infinita, sia più che infinita, e molto più la moltitudine dell'infinitesime del terzo grado, ec.

Premesse dunque le necessarie definizioni de' termini, piglia a mostrare il P. Grandi la diversità degli ordini sì degl' infinitamente piccoli, come degl' infinitamente grandi, apportandone varie dimostrazioni Geometriche; tra le quali noi sceglieremo solo le seguenti, che basteranno ad illustrare questa materia, e a dare qualche idea dell'Opera.

p. 31.
32. Che le quantità infinitamente piccole possano fra loro avere qualunque proporzione, si dimostra nella
prop.

prop. 4. perchè (*fig. 2.*) se faranno TAV.
II.
fig. 2.
 i due triangoli, o altre due curve ana-
 loghe DUC, DGC, le cui ordinate
 CU, CG abbiano sempre tra loro u-
 na determinata ragione, ancóra ti-
 rando un' altra ordinata infinitamente
 prossima BAF, e condotte le paral-
 lele all' asse AE, FA, le differenze
 infinitamente piccole dell' ordinate,
 cioè UE, GH, debbono (per la 19.
 del V. degli Elementi) aver la stessa
 ragione, che aveano le intere UC,
 GC, o pure le AB, FB, cioè le CE, CH
 indi detratte; onde potendo esser que-
 ste in qualsivoglia ragione, è chiaro,
 che le grandezze infinitamente picco-
 le possono tra loro aver qualunque
 proporzione; e quindi si deduce lo
 sbaglio di chi crede, che le parti infi-
 nitamente piccole siano da considerar-
 si, o come indivisibili, o come tra
 loro eguali, nel che pare, il Sig.
Varignon essere altrove inciampato, p. 33.
 secondo che dimostra lo Scolio di
 questa proposizione.

Che poi le stesse quantità infinita- p. 35.
 mente piccole possano essere di diver-
 si ordini, cioè, alcune infinitamente
 maggiori di altre, si dimostra nella

TAV. prop. 5. in questo modo (*fig. 3.*) Sia
 II. HA tangente in A della curva DAU,
 fig. 3. e all' ordinata AB si conduca, dove
 piace da un punto H della tangente u-
 na parallela HF riscontrata in F dalla
 AF parallela all' asse DB, e dividasi
 HF in G in qualunque ragione asse-
 gnabile, poi si congiunga GA, che
 passerà dentro la curva, non potendo
 essere ancor essa, come HA, tangen-
 te della medesima nell' istesso punto
 A: e però taglierà dentro la figura
 l'ordinata CEU infinitamente prossi-
 ma all' AB in un punto R; e farà UI
 minore di IR, onde farà maggior la
 ragione di EI ad IU, che di EI ad IR,
 o pure per la similitudine de' triango-
 li, diciamo, che di FH ad HG; po-
 tendo adunque FH ad HG aver qua-
 lunque ragione assegnabile, è chiaro,
 che l' infinitefima EI all' infinitefima
 IU avrà una ragione maggiore di qua-
 lunque assegnabile, cioè, secondo le
 stabilite definizioni, sarà quella infi-
 nitamente maggiore di questa; il che,
 ec. Da ciò il P. Grandi dimostra i
 principali fondamenti del nuovo me-
 todo degl' infinitamente piccoli, di
 modo che non più supposizioni, o
 sem-

semplici dimande, ma verità in tutto rigore geometrico dimostrate faranno da qui avanti, sì l'essere una parte infinitesima di curva eguale alla sua sottotesa, o alla sua tangente, sì l'essere gli spazj infinitamente piccoli delle figure curvilinee uguali a' rettangoli, o triangoli inscritti, ec. e specialmente nello Scolio annesso dimostra il modo di prendere le differenze di un' equazione proposta, ed il modo d'integrare le equazioni differenziali, del che però avea già parlato nel libro de *Quadratura Circuli & Hyperbole*, stampato già in Pisa il 1703. p. 40.
41-42.

Nella seguente prop. 6. per mezzo d' infinite parabole mostra avere le grandezze infinitamente piccole infiniti gradi, secondo i quali una infinitamente eccede l'altra, donde nello Scolio spiega, come sia vero, che la forza della Gravità sia infinitamente piccola rispetto ad una forza movente, con cui ordinariamente si fanno i moti di proiezione; imperocchè nel mentre che questa manderebbe un progetto per uno spazio infinitamente piccolo in un tempo infinitamente piccolo, quella lo abbasserebbe solo

per l'intervallo che rimane fra la tangente, e la curva parabolica sotto l'angolo del contatto, il quale spazio è infinitamente minore della tangente infinitamente piccola suddetta, e dell'ordinata, che gli corrisponde, essendo quella a questa, giusto come questa al lato retto, secondo la proprietà della parabola.

P. 47. Quanto agl'infiniti, dimostra poter'eglino avere fra di se qualunque proporzione in varie maniere, come

TAV. II. *fig. 4.* per esempio (*fig. 4.*) il rettangolo della finita base NC, e dell'infinita CB, qual sarebbe BCNF, intendendo ambi i punti B, F in una infinita lontananza, se si dividerà con una linea ME parallela a CB, è chiaro, che lo spazio BCNF allo spazio BCME, ambi in infinito prolungati, avrà sempre la stessa ragione della base NC alla base MC; la qual ragione può essere qualunque assegnabile.

P. 49. Con che nella figura si fa manifesto, potere ancora un'infinito essere infinitamente maggiore di un'altro, e così meritare il nome di un *più che infinito*; poichè intendendo ora non solo l'altezza CB, ma ancora la base

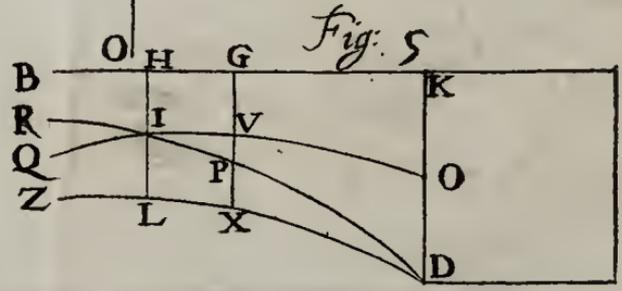
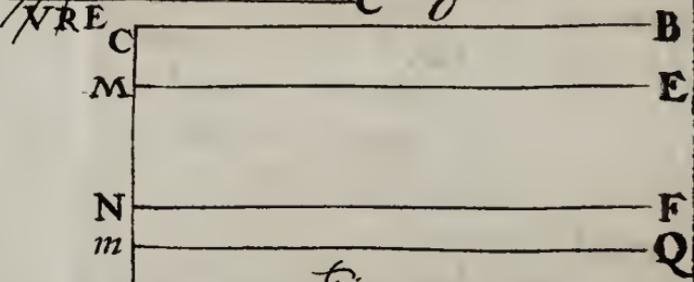
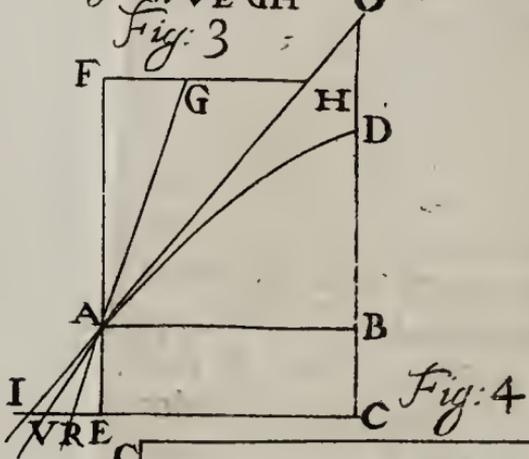
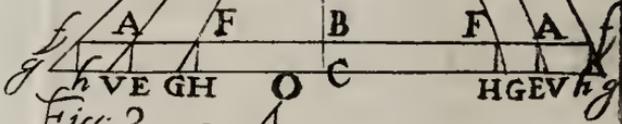
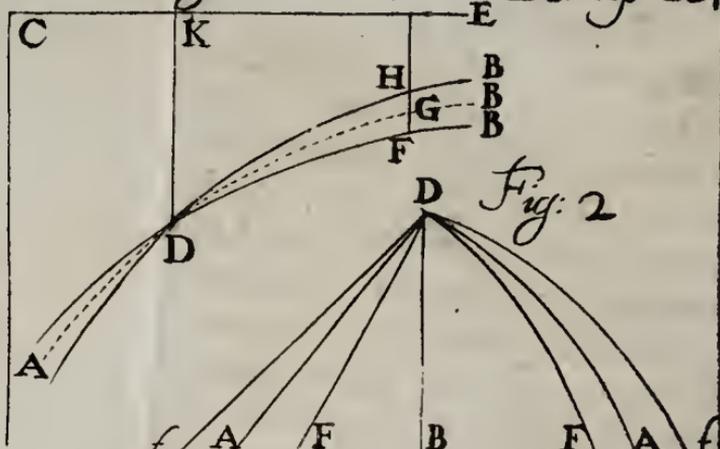
CO prolungarsi in infinito, è certo, che lo spazio interposto ad ambe le infinite linee BC, CO, farà infinitamente maggiore dell' interposto alle due parallele CB, NF, essendo quello a questo nella ragione dell' infinita base OC alla finita NC, la qual ragione può essere maggiore di qualunque assegnabile. Questa verità si dimostra in varj modi, e si accennano infiniti ordini, per li quali un' infinito infinitamente eccede un' altro, come lo spazio angolare infinito supera qualunque infinito parallelogrammo infinitamente, e questo infinitamente pur supera qualunque spazio assintotico, ec. anzi tra le medesime linee rette, che servono d'assintoti alle curve, mostra essere altre infinitamente maggiori, altre minori, ed insomma osserva, che non basta il mostrare essere uno spazio, o una linea infinita, ma bisogna additare in oltre a quale ordine, o grado di infinità appartenga, ec.

Il principale intento poi dell' Iperbole più che infinite del Vallisio, si dimostra (fig. 5.) perchè intendendo essere l' Iperbola DPR l' ordinaria d'

p. 51.
TAV.
II.
fig. 5.

Apollonio, e la DXZ la quadratica del Vallisio, dividendo la comune ordinata DK in qualsivoglia proporzione, come di DK a KO, e così dividendo tutte l'altre ordinate XG, LH della seconda Iperbola, ne viene un'altra curva ORQ dello stesso genere, la quale dee in qualche punto I convenire con l'Iperbola d'Apollonio, e quivi segarla (il che accade, ove l'ordinata LH sia eguale ad OK, perchè faranno proporzionali DK, KO, o pure LH, e HI, e così DK ad HI farà, come il quadrato KD al quadrato HL, o pure come HC a CK) onde quindi in poi lo spazio RIQ indefinitamente prolungato sarà infinito: sicchè allo spazio infinito KOIRB aggiungendosi l'infinito RIQ si farà maggiore spazio; che aggiungendosi al medesimo KOIRB il solo finito OID; e pertanto sarà maggiore la proporzione dello spazio ZDKB allo spazio RDKB, che dello stesso ZDKB al QOKB; ma questi tra loro hanno la proporzione, in cui tutte l'ordinate si segano, cioè quella di DK a KO; dunque lo spazio ZDKB allo spazio RDKB ha una proporzione maggiore

re





re di qualunque assegnabile; e però questo essendo già assolutamente infinito, bisogna, che quello sia un *Più che infinito*: il che doveasi dimostrare.

Molte altre cose notabili sono con profonda Geometria dimostrate in quest'Opera, non meno che nell'Epistola Geometrica, che vi si aggiunge al Sig. Cavalier Lippi, ove con brevi ed acute dimostrazioni si compendia il progresso geometrico per dimostrare il principale intento, e si risolvono alcune opposizioni, che sogliono farsi a questa dottrina.

ARTICOLO IX.

Gymnasia Ticinensis Historia, & Vindicia a Saeculo V. ad finem XV. Et plura de ejusdem Urbis antiqua Nobilitate. Authore ANTONIO GATTO, in eodem Gymnasio Antecessore. Ad Excellentiss. Senatuum Mediolanensem. Mediolani, typis Josephi Pandulphi Malatestae, 1704. in 8. gr. pagg. 166. senza le prefazioni.

E Ssendo stata conferita al Sig. Dottor Gatti, di patria Tortonese;

K 5 dal

dal Senato di Milano la Lettura de *Actionibus* nella Università di Pavia, stimò egli, che onesta fosse, e convenevole cosa il consacrare allo stesso questa sua bell'Opera, che tratta l'Istoria, e la Difesa della medesima Università, compilata principalmente da lui per avere osservato, che in un libretto di *Carlo-Antonio de Luca*, da Melfi, intitolato *Laurea Legalis*, tutte quasi le pubbliche Accademie stavano registrate, senzachè vi si facesse menzione di quella di Pavia, che pure tra le più illustri e famose va rinomata. E molto più strano, ed ingiusto parvegli un sì fatto silenzio, vedendolo praticato da una persona, la quale professava Giurisprudenza, e che pertanto aver doveva contezza de i tanti insigni Soggetti, che in ogni tempo lessero la ragion civile in quella Università. Non v'ha dubbio, che come l'assunto non era mai stato maneggiato da alcuno, così al nostro Autore convenne trattarlo come di pianta, e però con incredibil fatica, qua e là raccogliere le disperse memorie, e pubbliche, e private, non meno stampate, che a penna: in che

con-

confessa essergli stati di grandissimo ajuto, e conforto i Sigg. Abati Fontanini, e Passionei, e di stimolo efficacissimo a pubblicare l'Opera sua non tanto le esortazioni de' Sigg. Magliabechi, e Muratori, quanto il gradimento mostratone all' Autore dal Sommo Pontefice, ora regnante, dopo averne letto il Compendio, che il Sig. Gatti fe correre anticipatamente alla stampa, e quale appunto e' si vede innanzi all' Opera impresso.

Il Libro è diviso in XVII. Capitoli. Cap. I. Ragiona primieramente l' Autore. p. 1.
 sopra il sito, e l' origine della Città di Pavia. La mostra situata appresso il fiume *Ticino*, dal quale prese anche il primo suo nome, cioè di *Ticino*. Riferisce le varie opinioni degli Scrittori intorno alla sua edificazione, e con l' autorità di Eutropio fa vedere, ch' ella fu edificata dagl' Insubri, e da' Boj molto tempo innanzi alla venuta de' Galli in Italia, a' quali Paolo Diacono ne attribuisce la fondazione, per testimonio comune certamente antichissima. Quindi confuta l' opinione del Biondo da Forlì, il quale asserì, che *Ticino* non fosse, che un pu-

p. 3.

ro borgo al tempo della seconda guerra Cartaginese, indottovi dal vedere, che di quegli, i quali descrivono la battaglia tra Scipione, ed Annibale, alcuno non ne dica parola. Di là passa a dire, che la stessa città ebbe in diversi tempi diversi nomi, ma non sa determinare in qual tempo ella prendesse quello di Pavia, che presentemente conserva. Pare nondimeno probabile, che tal foss'ella denominata solamente dopo la distruzione fattane dal Re Odoacre, e dopo la ristorazione, che in miglior forma ne fece prima Epifanio suo Vescovo, e poscia il Re Teodorico. Sotto i Re Longobardi, che di ordinario vi tennero la loro Corte, giunse a tanto di grandezza, e di lustro, che fu chiamata *Roma seconda*: di che se ne arrecano bellissimi monumenti; e questo nome di onore le continuò sotto Carlo-Magno, la cui potenza crebbe notabilmente dopo l'acquisto di essa, e testimoniollo egli stesso in una sua lettera ad Offa Re di Mercia, dove e' la chiama *città nobilissima de' Longobardi*. Pare, che se ne abbia un altro riscontro in un Medaglione di

argento , prodotto già da Francesco de *Mezeray* nel Tomo I. della sua grande Storia di Francia ; ma questo Medaglione a nostro credere patisce molte difficoltà , e per la sua grandezza non usata in que' tempi , e per la forma delle figure , e de' caratteri , e per l'aspetto di Carlo , il quale vi è rappresentato in un' età molto avanzata , quando allora veramente non averebbe avuto che 30. anni (a) incirca , e finalmente per l'Epoca , con la quale è contrassegnato , cioè con l'anno di Cristo 774. il che pare esser contrario all' opinione più approvata e comune , che non ne ammette la pratica , se non dopo la fine del secolo VIII. cioè a dire , dopo l'ottocento di nostra salute .

Continua eruditamente l'Autore a C. II. mettere in vista la nobiltà di Pavia . p. 10.
 Rigetta l'opinione di Pirro Ligorio , il quale credette , che si parlasse di lei in una Iscrizione antica , dove si nomina la *Colonia Papiense* sotto Adriano , detta anche *Papia* in una Medaglia di M. Aurelio , riferita dal Tristano , il qua-

(a) Morì Carlo-Magno nell' anno 814. d'anni 70. Vedi il suo Epitafio .

- quale fu di opinione, seguito dal Mezzabarba, che la suddetta Colonia fosse nella Mauritania Cefariense, recando l'autorità di Tolommeo a tal proposito. Ma 'l nostro Autore convince di falsa anche questa sentenza con ciò, che ne hanno detto il Vaillant, e l'Arduino, e col riscontro di una osservazione di Cammillo Pellegrini. Quindi ritorna ad esaminare, quando la città di Ticino fosse denominata Pavia, e dopo aver notato un errore di Bernardo Sacco, osserva, che dagli Atti di S. Siro, dove ella è nominata Pavia, potrebbe arguirsi, aver lei sortito un tal nome fino a i tempi di Adriano, e di M. Aurelio, quando i medesimi Atti non fossero stati scritti molto tempo dopo, siccome prova assai bene il celebre Tillemonzio nella sua Storia Ecclesiastica.
- p. 13.
- p. 15. Chiude finalmente l'esamina di questo punto coll'accennare un'antica Iscrizione, in cui, per testimonio del Cluverio, Ticino è onorato col titolo di *Municipio*, e col riferirne un'altra prodotta dal Grutero, in cui è denominato *Colonia*.

C.III. Si fa poi vedere, quanto ingrandi-

ta,

ta, e nobilitata l'abbiano i Re Goti, e p. 16.
 i Re Longobardi con la lor residenza.
 Il Re Teodorico fra gli altri la onorò
 di Terme, e di Anfiteatro, e maggior-
 mente di quel Reale Palazzo, che ne-
 gli Atti di più Concilj, e in molti an-
 tichi monumenti vien nominato per la
 sua magnificenza, ora *Regia Ticina*,
 ora *Aula Regia*, ora *Augustalis Aula*,
 ora *Civitatula*, cioè *Cittadella*, ec.
 quasi ch'è un'altra città entro la città
 medesima fosse. Dopo ciò notasi l'er- p. 23-
 rore majuscolo del P. Eustachio da S.
 Ubaldo, il quale credendo, che quel
Civitatula Ticinensis convenisse alla
 città istessa, quando veramente al Real
 suo Palazzo si conveniva, argomentò,
 che allora fosse Pavia una città di nun-
 conto; e però lo confuta anche con
 l'autorità dell'Itinerario di Antonino,
 dove a Ticino vedesi aggiunta la lette-
 ra C, che era la nota ordinaria delle
 città riguardevoli. Si avvanza quindi p. 24-
 a mostrarla con un testo di Paolo Dia-
 cono la più nobile di tutte quelle della
 Liguria, e spiega un luogo di Enno-
 dio, il quale le diè l'aggiunto di *Op-
 pidum* in tempo, ch'ella già da Odo-
 aere disfatta tornava a riedificarsi. Leg-
 gesi

gesi pertanto , che Teodorico vi si ristinse dentro , ed intorno con tutto il suo esercito , il che è segno , ch'ella
 p. 25. non era sì picciola ; e in una medaglia di Totila , detto anche Baduilla , e Baduila , ella è denominata Felice , *Felix Ticinus*.

C.IV. Premesse queste notizie intorno alla nobiltà di Pavia , passa il valoroso Apologista a mostrare , il che è 'l principale suo intendimento, la prima istituzione delle sue pubbliche Scuole. Qualche vestigio pargli di trovarne a i tempi di Boezio , che ne fa qualche motto nel suo libro *de Scholaſtica diſciplina* , scritto da lui in Pavia , e non in Parigi, come il Bebembergio ha erroneamente supposto . Viſſe anche Ennodio nel medesimo tempo , e nella medesima città , dove pur l'uno , e l'altro morirono , come i loro Epitaffj ne
 p. 32. fanno fede . Si espone dipoi un luogo dello stesso Ennodio contra il sentimento del P. Sirmondo, e si applica a favore delle Scuole Pavese , quando l'altro l'avea interpretato per le Romane, nelle quali non si trova , che mai Ennodio abbia pubblicamente insegnato, come può supporſi probabilmente

aver-

averlo fatto in Pavia, dove fu consacrato Diacono, e dove stette di continuo al fianco del Vescovo Epifanio, il quale per fede dello stesso Ennodio, che ne scrisse la Vita, rifatta ch'ebbe Pavia, vi chiamò uomini dottissimi, come Silvestro Arcidiacono, Bonoso Prete, ed altri per istruzione de' suoi cittadini, e non già nelle Scuole private, ovvero nelle *Episcopali*, ma nelle pubbliche, dove s'insegnavano le umane lettere, e le divine, e ciò forse con privilegio preciso del Re Teodorico tanto benemerito della città ristorata.

Le condizioni de i tempi, e la scarsità degli Scrittori han fatto, che il nostro Professore non abbia potuto rinvenire molte notizie intorno alle Scuole Ticinesi dal Regno di Teodorico sino a quello di Carlo-Magno. Crede bene, che alle medesime non sieno mancati giammai pubblici, e dotti maestri, per quanto potevasi allora sperare, e non lascia di far menzione di Felice gramatico al tempo del Re Cuniberto, e di Paolo Pisano, che fu poi maestro in gramatica dello stesso Carlo in Parigi, chiamatovi, innanzichè questi portasse in Italia al

Re

C. V.
P. 38.

p. 40. Re Desiderio la guerra . Dalla celebre contesa , ch' ebbe il medesimo Pietro con Giulio Giudeo , riferita da Alcuino , arguisce , che quegli non solo in gramatica , ma in più sublimi scienze fosse versato ; e mostra , che dovea lungo tempo aver professato in Pavia , poichè non andò in Francia , che essendo vecchio , come in Eginardo si leg-

p. 41. ge . Terminata ch' ebbe Carlo la spedizione d' Italia , e ritornato nella sua capitale , due Monaci Scozzesi gli si presentarono avanti , vantandosi di avere scienza da vendere , a chi volesse esserne provveduto : de i quali due uno fu ritenuto da Carlo in Parigi , e fu *Clemente* , e l' altro fu mandato a Pavia , acciocchè v' insegnasse pubblicamente , retribuendole in tal guisa quello , che le avea tolto . Esamina a questo passo l' Autore gli Storici più famosi , che parlano di tal fatto , e ne fa ampiamente un giudizioso riscòtro.

C.VI.
p. 47. Ma qual fosse il Monaco , che fu mandato in Pavia , non lo va ricercando , che nel susseguente Capitolo . Del nome di lui non ben convengono gli Scrittori . Alcuni lo chiamano *Giovanni* ; altri lo dicono *Albino* . Conci-

lia l'Autore queste opinioni, dicendo, eh'egli potesse insieme chiamarsi *Giovanni Albino*, siccome leggesi di *Alcuino*, maestro di Carlo-Magno, essere stato chiamato anche *Flacco Albino*; e dà forza alla sua conghiettura con l'autorità dell'Usserio. Può essere similmente, che il cognome di *Albino* venga dall'essere allora con poca, o niuna diversità in tal guisa chiamati generalmente i Britanni, cioè gli Angli, e gli Scoti, a riguardo o del fiume Albione, o di alcuna provincia così detta nel loro paese, o anche dalla estrema loro bianchezza. Ed infatti troviamo, che oltre a i predetti Giovanni, e Alcuino, ebbe il soprannome di *Albino* anche quell'altro Monaco Giovanni Scoto, che fu uno de' quattro fondatori dell'Università di Parigi, discepolo di Beda, il quale, secondo l'osservazione del nostro Autore, non dee confondersi col primo Giovanni mandato a Pavia, come non si dee parimente confondere quell'altro Giovanni Eriгена, parimente Monaco, e della stessa Provincia, il quale visse nell'860. dovechè l'altro mandato a Pavia visse nel 780.

- C.vii. In quest'anno appunto, e non nel
 P.53. 792. come ha pensato Polidoro Vergilio, ovvero nel 775. come lasciò scritto lo Storico *Mezeray*, fu dato ordine al Monaco Giovanni di trasferirsi a Pavia, e di stabilirvi le pubbliche Scuole ad esempio di quelle non molto prima stabilite in Parigi sotto la direzione del sopra nominato Pietro Pisano: di che anche nel susseguente Capitolo eruditamente si tratta; dove altresì si ragiona delle Scuole Episcopali, Monasteriali, e Parrocchiali, e della differenza, che v'era da queste alle pubbliche, e universali. Il luogo poi assegnato al Monaco Giovanni Albino per insegnarvi le scienze pubblicamente, fu il celebre Monistero di Santo Agostino, il quale per esser posto fuor delle mura della città, lontano dallo strepito popolare, e sotto un'aria salubre, e però detto *in Ciel d'oro*, era molto acconcio agli studj. Con questa occasione mostrasi, che il medesimo Monistero, fondato già dal Re Luitprando, era prima posseduto da' Monaci Benedettini anche innanzi al tempo di Carlo-Magno, benchè il Mabillone fosse di parere, che questi
 ad
- C.viii.
 P.58.
- C.ix.
 P.64.

ad essi loro conceduto lo avesse, e che ne continuassero nel possesso sino all'anno 1222. in cui Onorio III. lo trasferì ne' Canonici Lateranesi, a i quali nel 1337. furono aggiunti i PP. Romitani. Ma il nostro Autore mostra p. 66. apertamente, che i PP. Benedettini ebbero il Monistero suddetto avanti i tempi di Carlo-Magno, e che i Canonici Regolari n'entrarono in possesso molto prima del 1222. conformandosi in questo all'opinione del P. Abate Bellini, e adducendone in prova non deboli fondamenti.

Non v' ha dubbio, che Carlo-Magno C. x.
p. 70. fu grande amatore, e gran promotore delle scienze, e delle bell'arti. A favore di esse promulgò leggi, stabilì regole, e fece aprire pubbliche Accademie, non tanto ne' suoi Regni di là da i monti, quanto nella medesima Italia, della quale assunse il governo col titolo di Re de' Longobardi. Una pertanto ne stabilì ancora in Pavia, dove prima s'erano insegnate le buone lettere, e da lui pure ebbe cominciamento l'Università di Bologna, e secondo altri, quella di Padova. Di ciò adduconsi i testimoni, e
quin-

quindi si fa vedere, che l'Imperador Lodovico suo figliuolo non permise, che le scienze perissero sotto il suo Imperio, e promulgò nuove leggi pel loro mantenimento. Notabile è 'l Canone XII. del VI. Sinodo Gallicano, dove si accenna esser tre le pubbliche Scuole già fondate dal padre, fra le quali molto bene si stabilisce una essere stata quella di Pavia, con ciò rigettandosi la sentenza d'Innocenzio Cironio, Cancelliere dell' Università di Tolosa, che alla medesima sostituì la Romana, la quale fioriva innanzi di Carlo-Magno, e vi fe anche entrare quelle di Osford, e di Salamanca, delle quali sono assai diverse le origini, e le fondazioni. Confutasi altresì la credenza del Tomassino, il quale interpretò quelle tre scuole accennate dal Canone sopradetto a favore delle Accademie di Tours, di Lione, e di Fulda; e riprovasi parimente, quanto lasciò scritto Gio. Launojo per provare, che niuna pubblica Università avesse Carlo-Magno per fondatore, con altre erronee opinioni avanzate da lui con troppa pompa di novità, e con troppa frâchezza d'in-

ge-

gegno: in che molto bene spicca la ben fondata erudizione del nostro Autore.

Sotto l'Imperio di Carlo il Calvo C. xi.
 vie più fiorirono le scienze per la pro- P. 82.
 tezione particolare, ch'è n'ebbe: di
 che riportonne onorifiche commen-
 dazioni, e dalle Epistole de' Pontefi-
 ci, e dalle penne degli Scrittori. Fer-
 matosi in Pavia, dove pur tenne un
 Concilio nell'876. perchè vi fosse
 confermata la sua elezione d'Impera-
 dore, egli è ragionevole il credere,
 che non solo confermasse a quella U-
 niversità gli antichi suoi privilegj, ma
 che nuovi ancora ne conferisse. Nel p. 86.
 924. la stessa città fu infelicemente
 data alle fiamme dagli Unni, secon-
 do il racconto, che ne fa lo Storico
 Frodoardo. Al che Luitprando Dia-
 cono aggiunge, che quantunque ella
 ne rimanesse incendiata, i suoi avan-
 zi non lasciarono tuttavolta di far ga-
 gliarda resistenza a que' barbari: con
 che si ribatte l'opinione di quegli
 Scrittori, che han riferito esser lei sta-
 ta in quell'occasione interamente di-
 strutta. Patì ella in vero notabilmen- C. xii.
 te, e per conseguenza se ne risentiro- P. 90.
 no anche le sue pubbliche Scuole, al-
 le

le quali diede un novello ornamento il Maestro Lanfranco, cittadino Pavese, e della insigne famiglia Beccaria, il quale visse intorno all'anno 1030. uomo dottissimo in Teologia, e in Filosofia, come anche ricavasi da' suoi scritti, fra quanti allora fiorissero. Meritò questi d'esser chiamato in Parigi a ristorarvi anche quella Università, da un'altro Professore Pavese più di due secoli prima già ne' suoi principj illustrata. Ebbe egli in Pavia per suo degno discepolo Anselmo di Badagio, Milanese, il quale pervenuto dappoi al Pontificato con nome di Alessandro II. conservò tanta stima per Lanfranco suo maestro, che quando a questo già consacrato Arcivescovo di Cantorbery convenne portarsi in Roma per cagione delle sue differenze con Tommaso, Arcivescovo di Iorc, Papa Alessandro si levò in piedi a riceverlo dalla sua cattedra, e baciandolo dissegli quelle notabili parole rapportate nelle Vite de XXII. Abati di S. Albano: (a) Io ren-
do

(a) *Affurgo tibi tanquam Magistro, & deo-
culor tanquam Pedagogum, & non tan-
quam Archipresulem.*

do a voi quest' onore , come a mio Maestro , e non come ad Arcivescovo.

Fa qui l' Autore una non affatto inutile digressione intorno alle Leggi Civili , che non meno in quel secolo , che ne' precedenti erano in tutto dimenticate , e perdute per le invasioni fatte nell' Italia da tante nazioni barbare , che sì lungamente l' avevano tiranneggiata . Il ritrovamento delle Pandette fatto in Amalfi , città della Puglia , essendo Pontefice Innocenzio , e Imperadore Lotario , tutti e due di questo nome Secondi , fu cagione , che se ne rinovasse lo studio , primieramente in Pisa , dove quel preziosissimo Codice , che ora si conserva in Firenze nella Biblioteca Medicea , per consentimento Imperiale fu trasportato . Altri dice , che si cominciasse a leggerle in Bologna , e quindi in tutte le Università dell' Italia , dando luogo in tal guisa le Saliche , le Burgunde , le Gotiche , le Longobarde , e le altre tutte , che nel Corpo delle leggi antiche raccolte dal Lindebrogio ancora in oggi si leggono . Poco diverse furono le vicende delle Leggi Canoniche , le quali , comechè

qualche vestigio se ne vegga negli antichi Capitolari di Carlo-Magno, e de' suoi successori, pure non ebbero il loro stabilimento, che nel XII. secolo, quando il Monaco Graziano, Bolognese, ne pose insieme il gran Corpo, il quale poi Eugenio III. ordinò, che nelle pubbliche Scuole fosse professato, e insegnato: con che i professori di Teologia cominciarono a distinguersi col nome di Teologi, e di Canonisti. Credeasi ancora, che nel medesimo tempo avesse cominciamento il costume de i Dottorati legali, benchè alcuni sien di parere, che lo stesso si praticasse sino a i tempi di Augusto, a riguardo di una legge fatta da lui, che se alcuno volesse professare la giurisprudenza, ne ottenesse licenza dall' Imperadore.

C. XIII. Ma ritornando il Sig. Gatti al suo
 p. 96. principale argomento, narra egli, che l'Accademia Parigina restituita da Lanfranco al suo primiero splendore, crebbe tanto di riputazione, e di grido, che nel XII. secolo vi concorrevano una incredibile moltitudine di Scolari dalla Germania, e dall'Italia: il che obbligò l'Imperador Federigo I. per

per ritenere i suoi sudditi nel loro paese, a pubblicare nel 1158. la famosa Autentica *Habita*, la quale distesamente vien qui rapportata, e che dipoi fu inserita nel Codice sotto il titolo, *Ne filius pro patre*. S'inganna pertanto il Bebembergio, che attribuisce questa Costituzione a Federigo II. il quale nel suddetto anno non reggeva l' Imperio, e di cui non si fa di certo, che mai abbia tenuta solenne udienza nel campo detto *Roncalia*, posto tra Cremona, e Piacenza, dov' era consueto agl' Imperadori fermarsi col loro esercito, allorchè passavano in Italia a prendervi la corona Imperiale. In un' altro errore incorse il C. xiv. medesimo Bebembergio, credendo, P. 104. che la suddetta Autentica fosse promulgata in beneficio, ed in lode della Università di Parigi; quando si è veduto esser' ella stata formata per utilità delle scuole di Germania, e d' Italia: il che pure scrisse il Buléo, celebre Istorico di quella di Parigi, il quale aggiunge, che il motivo, per cui Federigo I. si tratteneva in Roncalia, fosse la differenza con Papa Adriano, la quale però nell' anno antecedente,

cioè nel 1157. mostra il nostro Autore essere stata vicendevolmente ag-
giustata, trovandosi Federigo in Ger-
mania, e non passato ancora in Italia.
Confermasi questo fatto con l'autori-
tà del Sigonio, il quale nondimeno
mostrossi troppo favorevole all' Uni-
versità di Bologna, quando asserì,
che la stessa Autentica *Habita* fosse sta-
ta principalmente a favor di lei con-
p. 107. cepita, e distesa. Trovandosi Fede-
rigo in Roncalia, non solamente v' in-
tervennero i quattro Dottori Bolo-
gnesi, nominati da Ottone Morena
nella sua Storia di Lodi, ma ventot-
to ancora di quegli delle altre città d'
Italia, tra i quali i due celebri Giu-
risconsulti Milanesi, Oberto dall'
Orto, e Gherardo Cacapisti, ricor-
dati dal Panciroli. Infatti regnava al-
lora universalmente nella Lombardía
la cognizione profonda delle leggi, ed
è credibile, che la medesima fosse col-
tivata studiosamente nella città di Pa-
vía, alla quale Federigo I. che
volle entrarvi trionfante, ed esservi
coronato, conferì singolarissimi pri-
vilegj; e glieli confermò l'Imperado-
re Arrigo VI. specialmente in un Di-
plo-

ploma dato in Milano li 7. Dicembre del 1191. correndo la X. Indizione, e l'anno primo dell'Imperio di lui.

Per le cose di sopra rammemorate C.xv. lo studio delle leggi fiorì di maniera P. 121. in Italia, che gli stessi stranieri non dubitarono di confessare, che come l'Università di Parigi superava le nostre nella perizia della Filosofia, e della Sacra Scrittura, così le nostre superavano quella nella cognizione della Giurisprudenza, professatavi sì universalmente, che infino i Monaci non si guardavano di leggerla nelle pubbliche Scuole: onde fu di mestiere, che Alessandro III. nel Concilio Turonense tenuto l'anno 1163. ne facesse loro in un Canone espressamente divieto. Dopo ciò passa il Sig. Gatti a dimostrare, quanto poco fondatamente abbia detto il chiarissimo Monsig. Uezio nel suo libro dell'Origine de' Romanzi, che nel secolo XIII. fosse ignorante affatto delle scienze l'Italia, e che se qualche barlume in essa ne tra-
luceva, questo le veniva recato dall'Università di Parigi. Contra questa opinione adduce egli le pubbliche Accademie d'Italia, le quali essendo co-

piose d'uomini segnalati sì nel XII. come nel XIII. secolo, non era necessario, che la gioventù andasse a cercarne fuori per essere addottrinata. Accenna, che il Sig. Crescimbeni pose assai bene in luce questa verità nel I. libro de' suoi *Commentarj*; e alle ragioni di lui ne aggiunge molte altre, allegando alcuni letterati di grido, che vissero in quell'età. Tra questi ricorda primieramente quel *Papia*, che fu uno de' primi compilatori di un Vocabolario latino, e che visse nel 1199.* In quest'anno appunto lo mette la Cronologia del Sanfovino, appoggiato forse all'autorità del Tritemio; ma la Cronica del Monaco Alberico, pubblicata non ha molto (a) dal famoso Leibnizio, lo ripone espressamente nel 1053. e l'autorità se ne legge anche nella prefazione del Glossario latino-barbaro del Ducange, il quale in oltre fa vedere non esser lui stato il primo a formare un Vocabolario latino, onde malamente tale lo ha creduto il Konigio nella sua Biblioteca.

* OSSERVAZIONE *

(a) *Accession. Historicar. T. II. Hannover.*
1698. 4.

teca*. Nomina pure tra i più eccellenti *Guglielmo* di Pavia, *Giovanni Bosfiano*, Cremonese, *Sinibaldo de' Fieschi*, Genovese, che ascese al Pontificato col nome d'Innocenzio IV. detto padre, e lume de' Canonisti, e 'l celebre *Pier Lombardo*, Novarese, che dall'Università di Bologna fu chiamato a quella di Parigi, nella quale per altro fiorivano allora sì pochi uomini dotti, che pubblicamente dicevasi, che non vi fosse letterato nativo di quella città, onde convenne ad Egidio Parisiense scrivere un'Apologia per li Professori della medesima.

Le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibel-C. xvi.
lini, e le guerre insorte tra i Visconti,p. 127.
e i Turriani travagliarono talmente la Lombardía, che quasi le scienze se ne andarono profughe, e restò debilitato di molto, se non affatto estinto lo splendore della Università di Pavia. *Pietro Azario*, Novarese, che compilò le Storie de' suoi tempi, cioè quelle principalmente del XIV. secolo, che scritte a penna si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, fa in più d'un luogo vedere, che le Scuole Pavese, erano tuttavía frequentate da nume-

rosa gioventù ; con che resta convinto il Panciroli , il quale asserì nel suo libro degl'insigni Giurisconsulti , che innanzi l'anno 1362. le medesime fossero totalmente deserte. Ritornarono bensì elleno al loro antico splendore per opera di Galeazzo II. Visconti Duca di Milano , il quale rendutosi padrone di quella Città , le procurò nuovi privilegj , e ornamenti , e massimamente l'anno 1361. dall'Imperador Carlo IV. che con un'ampio Diploma pose cura , che vi fosse *ristorata* quella Università , e non già *fondata* , come alcuni ingannati da un'autorità del Giovio si sono indotti a pensare . Il Duca Galeazzo sollecitò con sue lettere la esecuzione dello stesso Diploma , e queste , che si leggono nel suddetto codice dell'Azario , portano la data del dì 27. Ottobre dell'anno medesimo .

p.136. Il Duca Gio. Galeazzo vi condusse dipoi chiarissimi Professori , e ne ornò la Biblioteca di rarissimi codici , che l'anno 1500. in Francia furono trasportati . Tra i Professori allora condotti , alcuni de' quali il Giovio va numerando nella Vita di questo Duca , egli è memorabile Emanuel Crisolora , che
pri-

primo da Costantinopoli portò in Italia le lettere Greche, e Pietro Filargo, che fu poi Alessandro V. nativo di Candia nella Diocesi di Novara, come prova eruditamente il Sig. Dottor Cotta nel suo Museo Novarese, e nella sua Descrizione del Lago Maggiore, ancorchè quasi tutti gli Autori, anche coetanei di lui, lo dicano espressamente Greco di nazione, e dell'Isola di Candia, a i quali può aggiungersi l'autorità di Pietro Scordilla, parimente Candiotto, nella sua Continuazione delle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, pubblicate dietro quelle di Agnello Ravennate dal P. Abate Bacchini.

L'ultimo Capo si ferma principalmente in questi tre punti: primo, che ^{p. 138.} se bene il Duca Galeazzo l'anno 1398. fece un'editto, che le pubbliche Scuole di Pavia fossero trasferite in Piacenza, pure quell'editto non ebbe verun'effetto: secondo, che lo stesso Galeazzo ^{p. 139.} otténe l'anno seguente da Papa Bonifazio IX. la confermazione della medesima Università di Pavia: terzo finalmente, ^{p. 144.} che con nuova carta di privilegio la onorò il Duca Lodovico-Maria Sforza,

L 5 data.

data in Milano li 19. di Gennajo del 1496. con che chiudesi il Capitolo egualmente, ed il Libro.

Innanzi però, che da noi si dia fine al presente Articolo, avvertiremo i lettori, che il Sig. Dottor Gatti nella prefazione di questa Istoria ha promesso la seconda Parte, la quale dovrà contenere le Vite degli Uomini illustri della sua Università; e similmente ha promessa un' altr' Opera de
 p. 15. *Antiquitate Urbis Ticinensis*, della quale si fa menzione anche negli Atti di *Lipsia* (a), e nelle Memorie di *Trevoix* (b). Questa era stata non solo da lui composta, e terminata, ma ne aveva a qualche suo amico dato il lieto avviso della vicina edizione. Era divisa l'Opera in sei Dissertazioni, siccome apparisce da un foglio da noi già molto tempo veduto, ed erano.
 I. *De antiquitate Urbis Ticinensis*. II. *De mutatione nominis Ticini in Papiam*. III. *De Regia Papiensi sub Gothis, & Langobardis*. IV. *Papia cur, & quando dici cæpta Roma secunda*. V. *Inscriptiones Romanae, Gothicae, & Lan-*

(a) *Mens. Sept. 1704. p. 594.*

(b) *Sept. 1704. p. 1566.*

Langobardicæ ad Papiam, ejusque gloriam pertinentes. VI. Universitatis Papiensis privilegia, & situs ab origine demonstrantur. Quando però il mondo sommamente aspettava di vedere stampate queste Dissertazioni per la gran luce, che averebbero apportata all'istoria massimamente di que' secoli infinitamente oscurati dalla barbarie, si è inteso, che l'Autore n'abbia egli stesso fatto un sacrificio alle fiamme. La cagion vera di questa sua strana risoluzione può essere di grande ammaestramento, e perciò noi tale la riferiremo, quale l'hà sparfa, chi l'ha udita dalla bocca del Sig. Gatti, dal quale fu raccontata non senza suo estremo dolore.

Dicesi adunque, ch'egli dopo aver finita quell'Opera, non meno con somma fatica sua, che con grande incomodo di molti suoi dotti amici Italiani, e stranieri, i quali con amorevole diligenza gli avevano somministrate varie erudite, e pellegrine notizie, parlò a molti di questa sua Opera, acciocchè ne disponessero la stampa co i danari del Pubblico; ma non potè mai ottenere, che si risolvesse

a fare questa leggerissima spesa. Si aggiunge, che non avendo egli potuto esser dispensato dal grave incomodo di alloggiare certi cavalli nelle stanze, dove egli abita, benchè ognuno sapesse, quant' egli, benchè straniero, più d'ogni altro de' medesimi cittadini aveva operato per gloria di quella città, spinto da afflizione, e da dispetto diede al fuoco questo suo parto, e poi raccolte le ceneri, vi scrisse sopra: *Papiensium gloria cineribus restituta.*

Dopo il tragico fine di questo libro resta a noi a desiderar sommamente, che almeno si possa avere la seconda Parte dell'Istoria dell'Università, contenente, come si è detto, le Vite degli Uomini illustri, che in essa fiorirono, ben sapendosi, che l'Autore gli ha raccolti tutti dal secolo V. infino al XV. Iddio voglia, che con questa almeno egli compensi il grand danno, che con l'incendio suddetto ha cagionato alle lettere, le quali per altro da lui si vanno continuamente illustrando con Opere legali, che altrove riferiremo.

ARTICOLO X.

Lettera del Dottor FRANCESCO-MARIA NIGRISOLI al Sig. Dottor Dionisio-Andrea Sancassano, in cui si contiene l'argomento, l'idea, e disposizione d'un'Opera, il di cui Titolo è ---
 CONSIDERAZIONI intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri fatte dal Dott. F. M. Nigrisoli. In Ferrara, per Bernardino Barbieri, 1710. in 4. pagg. 53.

IL Sig. Dottor Nigrisoli, Medico, e Professore di alto grido in Ferrara, e noto al mondo letterato per altre sue Opere, espone non solamente in questa Lettera l'argomento, e l'idea delle sue *Considerazioni* intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri, ma porge un breve ragguaglio delle diverse materie, e riflessioni, che si contengono in esse. Ha dato motivo a questo libro il dono fattogli dal Sig. Dottor Sancassani d'un gattuccio mostruoso nato in Comacchio l'anno 1707. li 4. di Maggio, sopra cui fece il medesimo un
 dotto

dotto *Ragionamento* alla presenza di Monsignor Giulio Imperiali, dignissimo Vicelegato allora di Ferrara, e Commissario Apostolico in Comacchio; il qual *Ragionamento* abbiám veduto già impresso nel fine di un libro di Cirugia, intitolato *Chirone in Campo*, ec. (a) con la figura dello stesso gattuccio, ma, per vero dire, nel capo molto malamente intagliata.

Asserisce di dividere tutta l'Opera in tre Parti. Nella prima raccoglie tutte le Considerazioni, che riguardano la generazione de' Viventi in universale. Nella seconda pone sotto l'occhio unite insieme tutte le Considerazioni, che riguardano la generazione de' Mostri, e quelle particolarmente, che trattano in universale le cagioni della loro produzione. Nella terza unisce tutte quelle, che riguardano alcune produzioni de' Mostri in particolare. Prima però di dar fuori tutto il corpo intero di tante sue nobili osservazioni, e fatiche, ha voluto ad imitazione di molti uomini grandi darne prima un'idea, o sia per sentirne il giudizio de' Letterati, o per

(a) *In Venezia*, 1708.

per anticiparne a' medesimi il godimento. Abbiamo tuttavía in questa Lettera solamente le notizie necessarie spettanti alla prima Parte, riservandosi egli di dare il restante del ragguaglio in un' altra. Accenneremo pertanto ancóra noi solamente il contenuto delle Considerazioni, e aspetteremo di darne un sugoso estratto alla veduta di tutta l'Opera.

Nella prima Considerazione della prima accennata Parte, nella quale considera in universale la generazione di tutti i Viventi, mostra, che sono l'uova dentro l'ovaje di tutte le femmine, anche Vivipare, e che da queste uova, e dentro le stesse si ha la generazione di tutti gli animali anche Vivipari. p. 6.

Nella seconda prende ad esaminare le ragioni, ed i motivi addotti dallo Sbaraglia nella prima, e seconda sua *Scepsi*, per mostrare, quanto sia ancóra dubbiosa la generazione Vivipara dell'uovo: dalla quale passa alla terza, dove fa vedere, che nell'uovo fecondo v'è l'embrione, o sia l'orditura del feto, cioè il feto formato di tutte le sue parti, anche prima che l'uovo si spicchi p. 9.
p. 12.

- spicchi dall'ovaja: il che provato, esamina nella Considerazione quarta le ragioni, e gli argomenti, co' quali il Trionfetti prova, non potersi sostenere questa proposizione *Omnia ex Ovo*, e doverli necessariamente concedere, che si possono generare in altra maniera, che dal seme, e dall'uovo gli animali, e le piante.
- p. 22. Quindi trapassa alla Considerazione quinta, dove sciolte le difficoltà, e data risposta ad alcuni argomenti addotti dal Trionfetti in contrario, pretende mostrare con evidenza esservi tutta insieme nel seme la pianta, anche prima, che il seme sia gittato sotto terra.
- p. 26. Discende poscia alla sesta, nella quale espone la opinione del Lewenochio, seguitata dal Gardenio, e dal Signor *Andry*, intorno alla generazione degli animali, e porta parimente il sentimento di Samuello Morland intorno alla generazione delle piante.
- p. 37. Ciò esposto, pondera nella settima le diverse opinioni intorno alla causa efficiente immediata, o sia al principio effettivo del nuovo vivente nell'uovo, e particolarmente considera la sentenza di quegli, che pensano essere Iddio

la causa efficiente immediata, da cui si ha la generazione di tutti i viventi. Dopo questo egli esamina nell'ottava Considerazione il parer di coloro, i quali sostengono, poterli avere l'orditura del feto per un semplice adattamento di particelle, o sali, i quali abbiano moto, e figura diversa; e rigettate le loro ragioni, e risposto a' loro argomenti, mostra la necessità di un'intrinfeco agente, e spiega in fine, come segua la prima orditura del feto: con che termina, e chiude le curiose notizie della prima Parte, lasciando i lettori assetati, e curiosi di sentire il restante di così nobile, e travaglioso lavoro.

ARTICOLO XI.

*Relazione, e notizia dell' ACCADEMIA
del DISEGNO in Roma.*

IL secondo giorno del passato Ottobre si tenne in Roma la solita Accademia del Disegno promossa con tanta beneficenza in favore delle belle arti dal presente Sommo Pontefice. Questa unione di professori ebbe origine

gine fin nel 1478 sotto nome di Compagnia di S. Luca, ma nel 1595 acquistò titolo, e forma d'Accademia, e ne fu principal promotore Girolamo Muziani Bresciano, e primo Principe Federigo Zuccari. Si costumava anche per lo passato di far qualche funzione solenne, o di svegliare i giovani ad emulazione con fargli operare per lo premio, come singolarmente si fece nel 1695. anno secolare dell'Accademia: ma ciò non si faceva, che molto di rado, e quasi privatamente. Il regnante CLEMENTE XI. considerando quanto utile, e quanta gloria porti seco l'eccellenza di queste arti, ha ordinato, che si tenga ogni anno; n'ha costituito Principe il Cavalier Maratta Pittor celebre, Viceprincipe il Cavalier Fontana Architetto, e Segretario il Sig. Giuseppe Ghezzi; ha illustrato la solennità con ampliarla, e con dar del proprio i premi, con assegnare a questo fine una delle sale del Campidoglio, e sopra tutto con introdurre a coronar la funzione la Poesia, e l'Eloquenza. Concorrendo adunque il dì destinato nella sala ben addobbata gran quantità di persone
scel-

scelte, si fa un' Orazione in cattedra , poi da alcuni Arcadi, la celebre radunanza de' quali fu eletta a quest' ufsizio , si recitano alcuni Poetici componimenti , e finalmente dopo una perfettissima musica , per mano de' Cardinali , che in buon numero vi concorrono , si distribuifcono i premi confiftenti in Medaglioni . In ciafcun' arte, Pittura , Scoltura , e Architettura, tre classi fi diftinguono , ed a ciafcuna tre premi fi danno , primo , fecondo , e terzo. Le Opere de' giovani , che hanno meritato il premio , ftanno in una camera contigua efpofta alla curiofità , e al diletto de' riguardanti , che vi fi affollano . I foggetti fon cavati dall' Iftoria Romana , e fi propongono dagli Ufziali dell' Accademia , che ne fon anche i giudici . I difegni de' pittori non poffono eccedere la mifura d' un foglio Papale . I baffi rilievi , e modelli degli fcultori debbono effer cotti . A gli architetti fi afsegnano piante , fpaccati , e profpetti di ogni forte d' Edifizj , e all' ultima classe fi propone un' opera infigne da copiare . E perche' quefti lavori, che da' giovani fi fanno a casa ,

potrebbero essere ajutati da i Maestri , oltre a questa prova un' altra se ne dà a ciascun di loro da eseguire in presenza de' giudici , in due ore di tempo , e questa pure , alla quale si bada principalmente , resta esposta sotto la prima studiata . L' impresa di quest' Accademia fu ben pensata dal Sig. Ghezzi , ed è il pennello , lo scalpello , e un compasso aperto , che formano un triangolo , col motto *aqua potestas* .

Or di tutta questa funzione si stampa ogni anno la Relazione . Sarebbe veramente desiderabile , che lo Scrittore di essa non fosse stato scelto dal corpo de' pittori , ma più tosto da quello degli Arcadi ; e che questa Relazione venisse scritta nello stile terso , spedito , e naturale , che corre in Roma , e ch' è conforme a tutti i nostri buoni Scrittori : perchè altramente capitando questi libri in mano di certi stranieri , non informati delle cose nostre , e poco attia gustarle , diranno tosto , che questa è la maniera di scrivere Italiana , e si applaudiranno d' avere screditata l' Italia , quando avranno scoperta in essi qualche vana gonfiezza . In fatti intorno a cose d' assai minor con-

to impiegarono le lor povere critiche molti di essi, formandone poi il lor mirabil giudizio del gusto Italiano. Ma il più considerabile di queste stampe, oltre alle belle Poesie Latine, e Volgari, son le Orazioni, che ne occupano il miglior luogo. Quella di quest' anno è stata con molto applauso detta da Monsignor Monti, ma non se ne ha per anco la stampa. La prima fu nel 1702. recitata dal Sig. Avvocato Zappi, famoso ingegno, e mostrò l'utilità, e la necessità di queste arti, e il merito loro d'essere assistite, e protette. La seconda fu di Monsignor Sergardi, che col suo talento ammirabile provò fortemente, quanto la cura, e la tutela delle belle arti al Sommo Pontefice si converga. La terza fu del Sig. Canonico Albani, a cui l'esser Nipote di Sua Santità altra distinzione non ha portato, che di dover servire la Santa Sede con più lunga, e più faticosa carriera. Dimostrò con singolare ingegno, che le buone arti in quel tempo appunto sì pien di guerre, e calamitoso dovevano più che mai esser favorite, e promosse. Monsignor Gozzadini, ora

Car.

Cardinale di Santa Chiesa, delle cui lodi non si potrebbe favellare a bastanza, recitò la quarta, additando, quanto bene si conformino sì fatti studj a' precetti della Religione, e della Moral Filosofia: Monsignor Cibola quinta, provando, che dall' intender quest' arti molto si perfeziona quella della Poesia: e Monsignor Bentivoglio la sesta, esaminando l'utilità di esse, non meno esercitate nell' interno dell' animo, che nell' esterne manuali operazioni. Aspetta singolarmente il Mondo qualche maggior frutto del lor felice intelletto dagli Autori dell' ultime due Orazioni, per l'invenzione, per lo stile, e per l'erudizione a qualunque altra non inferiori. Furono questi, Monsignor Santini, che fece vedere, come le belle arti a tutte le Scienze giovino grandemente; e'l Sig. Abate Riviera, che dimostrò quanto beneficio abbia da esse ricevuto Roma, e quanto n'abbia ella per lor mezzo recato al mondo. Non si può lasciar di dire, che sì dotti componimenti dovrebbero esser pubblicati da stampatore alquanto più intendente. Vi è ancora
chi



chi desidera, che non solamente a quest'arti, ma che venga altresì alcun premio proposto, e aggiunto alcuno stimolo a quelle dell'Eloquenza, e della Poesia, che tanto sono più nobili, quanto alla mano è superiore l'ingegno.

ARTICOLO XII.

*R*elazione della Controversia del Sig. GIO. GIROLAMO SBARAGLIA col Sig. MARCELLO MALPIGHI, e tra i loro seguaci.

DOvendo noi riferire la Controversia TAV. III. mossa dal Signore *Sbaraglia* ultimamente defunto alla dottrina, e agli scritti del suo tanto famoso Avversario, non sarà inutile affatto, ne punto alieno dal nostro istituto, per quanto giudicar noi possiamo, il dare una succinta notizia della *Vita* di lui (poichè per quella del Sig. *Malpighi*, non ci mancherà luogo opportuno da riferirla) esponendone insieme in una *Medaglia* a sua memoria improntata la viva effigie, acciocchè il mondo letterato n'abbia presente
an-

anche in questa parte l' idea , siccome nelle sue Opere ha quella del suo fare .

- I. Nacque egli in Bologna li 28. di
 1641. Ottobre dell' anno 1641. di civili , e onesti parenti , cioè di Girolamo figliuolo di Tommaso , e di Bartolomméa de' Giuliani . Fanciullo ancora fu da loro raccomandato alla direzione del P. Bartolomméo Guerra , della Congregazione dell' Oratorio , Religioso d' irreprendibile vita , e d' incorrotti costumi . Compiuto il corso di umanità , e di retorica , studiò la filosofia sotto Fulvio Magnani , e la medicina sotto Gio. Agostino Cucchi , tutti e due Dottori Collegiati , e pubblici Professori nella Università di sua patria , dove ottenne la laurea del
 1663. Dottorato li 27. di Febbrajo del 1663. nel qual' anno medesimo li 6. di Marzo venne al Collegio di Filosofia , e di Medicina con suo grand' onore aggregato . Sostenne l' anno seguente nel medesimo Studio pubbliche Conclusioni , da lui dedicate a Monsignor Angelo Ranucci , allora Governatore di Camerino , e che poi morì nel
 1689. essendo Cardinale , e Arcivescovo

covo di Bologna. Quindi li 2. di Ottobre meritò d'esser promosso ad una Cattedra di filosofia, e poscia di medicina, e di notomia, in cui nel Genajo del 1673. diede uno sperimento 1673. notabile del suo ingegno, e sapere. Per lo spazio di 40. anni continui vi lesse con gran concorso ed applauso, e in capo a i medesimi fu con pieni voti *Emerito* dichiarato.

Il suo nome fu in istima tra i Professori, e non si contenne entro i limiti della sola sua patria, dove altri onori egli ottenne, ed altri ancora ne rifiutò. Gli assidui suoi studj ne debilitarono la complessione, e questa fu la cagion principale, per cui, chia- 1688. mato ad una lettura onorevole nello Studio di Padova, si scusò d' accettarla. Era qualche tempo, che patia di vertigine, e di tremore di testa, non però in maniera, che se ne avesse a temere il funesto accidente della sua morte. Questa nondimeno, quantūque 1710. affatto improvvisa, nol colse sproveduto punto di que' grandi ajuti, de' quali suol santamente munirsi un'anima religiosa, e cristiana. La mattina medesima, che fu la Domenica della

Pentecoste, cioè li 8. di Giugno passato, erasi egli confessato in Chiesa, e comunicato; e visitata dopo pranzo, secondo il suo solito, la Chiesa di S. Petronio, suo particolar protettore, nell'uscirne fuori restò da accidente apopletico su le 22. ore del giorno sì fattamente sorpreso, che verso le ore 6. della notte rendette l'anima al suo Creatore, essendo in età d'anni 68. mesi 7. e giorni 10. Rimase erede la sorella di un grosso peculio da lui lasciato, e specialmente di un'insigne Libreria, della quale e' pensava far' un' ampio legato a beneficio ed uso della sua patria.

L'Opere pubblicate da lui, e capitate a nostra notizia, son le seguenti.

1. *De recentiorum medicorum studio Dissertatio epistolaris ad amicum.* La prima volta fu impressa, Gottingae, (a) *idibus Septembris* 1687. Fu poi ristampata in Parma nel 1690. e finalmente in Bologna da Pier-Maria Monti, nel 1701. in 8. con altre Opere del medesimo Autore.

2. *De vivipara generatione Sceptis, sive Dubia contra viviparam generationem.*

(a) op più tosto Bononia.

nem ex ovo, per tubas ex ovariiis ad uterum delato. Uscì la prima volta, *Vicennæ Austriae, literis Andreae Heyn-geri Univers. Typogr. 1696. in 8.* Il Monti ristampò quest'Opera nell'anno, e forma suddetta. L'Autore dedicolla all'Imperadore Leopoldo, dal quale generosamente funne ricompensato.

3. *De recentiorum medicorum studio, Dissertatio Epistolaris secunda*. È una difesa della prima Lettera contra *Gio. Bohn*. Il Monti la ristampò, come sopra; ma l'Autore la scrisse nel 1691. e la diede fuori la prima volta insieme con l'altra nel 1693.

4. *Ad Physico-Anatomicas Epistolares Dissertationes Appendix*. Anche quest'Opuscolo è nell'edizione del Monti soprallegata.

5. *De vivipara generatione altera Sceptis, novis argumentis, & observationibus confirmata, & propugnata*. La prima edizione se ne fece nella suddetta edizione di Bologna, nella quale piacque all'Autore d'intitolare la raccolta di tutte queste sue Operette: *Exercitationes Physico-Anatomicæ*, pagg. 480.

6. *Oculorum, & Mentis Vigilæ, ad distinguendum studium anatomicum, & ad praxim medicam dirigendam. Accedit Mantissa subsidiaria de vi indicationis a parte, & de usu Microscopii. Bononiæ, typis Petri-Mariæ Montii, 1704. in 4.* Quest' Opera è giustamente stimata la massima, che abbia fatta l'Autore, il quale non le cercò altro protettore, che S. Petronio chiamato da lui *Fondatore e Protettor Massimo dell' Università Bolognese.*

Oltre a i suddetti libri stampati, si sono trovati i seguenti fra gli scritti di lui, d'alcuni de' quali corre voce, che un giorno possano uscire alla luce.

1. *De glandulis.*
2. *De nervis.*
3. *De comparatione Medicorum recentiorum cum veteribus.* E un grosso volume in Foglio.
4. *An animalia sint automata.*
5. *Responsio ad Epistolam Theophili Aletini.*
6. *Consultationes medicæ.* Le scrissse per ammalati fuor di Bologna, essendone bene spesso il suo parer ricercato.
7. *Epistolarum miscellanea.*

8. *De*

8. *De anima brutorum*. Opera di gran mole.

Innanzi di terminare in questa parte il presente Articolo, avvertiremo, che il Sig. Gregorio Malifardi, Dottor Collegiato, e Lettor pubblico della stessa Università, soggetto per molti capi degno di commendazione, e di stima, fece gittare ad onore del Signore Sbaraglia, già suo Maestro, la bella Medaglia, di cui abbiamo già sopra dato il disegno, e l'artefice ne fu il Sig. Ferdinando Santurbano, Lorenese, valentuomo in sì fatti lavori. Del mistero del rovescio, in cui vedesi un'albero, ed una vite con una piccola falce, che taglia i rami inutili col motto *Inutiles refecans*, ne lasciamo al gusto degli studiosi la vera interpretazione, e all'arbitrio de' savj il giudizio. Ma venghiamo alla *Controversia*.

H. Chi sia stato il Malpighi, e quanto alla nostra Italia d'onore, e a tutto il mondo letterato di lume abbiano apportato l'Opere sue, non occorre qui dimostrare. Solo, perchè ognuno intenda, contra chi principalmente abbia scritto lo Sbaraglia, ricordi

remo, che gli studj, per mezzo i quali più si distinse il Malpighi, furono la Notomia diligente, e sottile del corpo umano; la Notomia degli animali, che dà tanto lume per quella dell'uomo, e la Notomia delle piante. Nelle prime due Notomie non ebbe chi l'agguagliasse: nell'ultima appena ebbe uno, che l'accompagnasse: in tutte e tre insieme eccellentemente intese, ed insegnate, fu unico al mondo.

S. I.

De recentiorum medicorum studio, Dissertatio Epistolaris ad amicum. Gotingæ, 1687.

De recentiorum medicorum studio, Dissertatio Epistolaris secunda ad amicum. 1693.

La prima di queste Lettere fu ristampata in Parma l'anno 1690. a spese dello stesso Malpighi, e similmente in tutte l'edizioni dell'Opere postume del medesimo, e sempre senza nome d'alcuno Autore. E così pure s'era ella veduta l'anno 1693. stampata insieme con la seconda. Ma nell'anno 1696. (essendo già morto il

Mal-

Malpighi (a)) fu l'una e l'altra dallo Sbaraglia riconosciuta per sua, e come tale da lui divulgata l'anno 1701. fra le sue *Esercitazioni Fisico-Anatomiche*, stampate, come abbiamo detto, in Bologna. Nella prima Lettera egli si propose questo argomento, che molto pochi son quelli, che all'esercizio della medicina ben si dispongono. E per provarlo, si gettò a quest'unico mezzo termine, che le tre Notomie sopradette, da' medici de' nostri tempi con gran consenso, com'egli dice, abbracciate, poco, o nulla servono alla medicina pratica.

Tre Avversarj si tirò addosso la pubblicazione di questa Lettera. Il primo fu *Gio. Paolo Ferrari*, Medico Parmigiano, il quale pretese di rispondergli con un libro stampato in Parma nel 1690. col titolo, *Zelotypia veritatis in veterum fallaciis, & dogmatibus*, in cui pretese di far conoscere, che lo Sbaraglia con sì fatte massime invitava i Medici all'ozio. Il secondo fu *Gio. Bohn*, celebre Professore di Lipsia, il quale in un suo Ragionamento tenuto nel 1691. e intito-

M 4 lato...

(a) Morì il Malpighi li 29. Nov. 1694.

lato *Praelectio Therapeutica*, impugnò delle predette opinioni dello Sbaraglia quella principalmente, che riguarda la Notomia sottile del corpo umano. Le opposizioni di questi due furono riguardate dallo Sbaraglia con occhio diverso: quelle del primo, cioè del *Ferrari*, con disprezzo, e pertanto non lo degnò di risposta: quelle dell' altro, cioè del *Bohn*, gli fecero più d' impressione nell' animo, e però gli rispose con la seconda sua Lettera assai più lunga dell' altra. Il ristretto di essa si è sostenere, che per anche nella Notomia sottile del corpo umano non si era scoperta cosa di gran rimarco, e che molto più giovevol cosa fosse la Notomia de' Fluidi, da' quali principalmente i morbi vengono originati.

§. 2.

Risposta del Dottor MARCELLO MALPIGHI alla Lettera intitolata de recentiorum Medicorum studio, &c.

Questi è 'l terzo, e molto più formidabile impugnatore dello Sbaraglia. La sua Risposta, trovata fra l' altre sue Opere postume, fu con queste stampata in Londra nel 1697. a spese

se di quella Real Società, e similmente nelle tre altre edizioni, che si son vedute delle medesime. Nella prima Dissertazione dello Sbaraglia non era veramente nominato il Malpighi; ma era facil cosa l'accorgersi, che quella fosse principalmente diretta contra di lui, come quegli, che sì eccellentemente si distingueva nello studio di tutte e tre le Notomie mentovate. Rispose egli pertanto quasi a parola per parola alla medesima prima Lettera, niente accennando della seconda, o perchè la vide troppo tardi, o perchè stimò convenevole lasciarne il pensiero al *Bobn*, o finalmente perchè giudicò di venir con la prima ad abbattere ancor la seconda. La sua Risposta, benchè cosa postuma, come s'è detto, anzi, come alcuni asseriscono, da lui con le altre predette Opere lasciata imperfetta, pure fu esai lodata, ed approvata da i Raccoglitori della Biblioteca Anatomica, dal Sig. Pietro Regis, e da altri dotti Professori, e segnatamente dal Sig. Anton-Francesco Bertini, il quale nel suo dotto libro della *Medicina difesa*, (a)

M. 5. dove . . .

(a) In Lucca, per li Marescandoli, 1699. 4.

dove incidentalmente impugnò lo Sbaraglia, ne lasciò scritte queste parole. „ Si può probabilmente „ credere, che forse non sia il Bohn „ per inoltrarsi nella sua controver- „ sia, contentandosi di lasciar la glo- „ ria a quel grand' Uomo della co- „ mune difesa, per averla ei sì soda- „ mente maneggiata, che per quan- „ to ne dicono i Dotti, rasmembra „ quasi incontrastabile. „

§. 3.

*Ad Physico-Anatomicas Epistolares
Dissertationes Appendix, Authore
Jo. Hieronymo Sbaragli Bono-
niæ, ec.*

Già abbiamo detto, che fra le sue *Esercizioni Fifico-Anatomiche* pubblicò lo Sbaraglia anche questa breve aggiunta alle due mentovate sue Lettere. Il motivo fu di rigettare i sopradetti approvatori della Risposta del Malpighi. Ma mentre è dietro a mostrare, che alcuni di essi non abbiano bene intesa la sua opinione, non intende egli stesso alcune parole de' Raccoglitori della Biblioteca Anatomica, e se ne lamenta, come se quelle fossero una censura, là dove altro non

non sono , che una relazione della propria sentenza di lui .

§. 4.

Oculorum, & Mentis Vigiliæ, ad distinguendum studium anatomicum, & ad praxim medicam dirigendam. Accedit Mantissa subsidiaria de vi indicationis a parte, & de usu Microscopii. Authore JO. HIER. SBARAGLI. Bononia, typis P. M. Montii, 1704.
4. pagg. 700. senza la Prefazione.

Delle tre parti di questo libro accennate nel titolo , la prima , ch'è affai più lunga dell'altre , è divisa in due . Nell'una delle quali , intitolata *Critologica* , esamina l'Autore l'Opere del Malpighi , lui ancor vivente pubblicate ; e pretende di mostrare , che le prove , e gli argomenti di lui sieno sempre stati di leggier peso . Nell'altra , detta *Apologetica* , prende a sostenere la sua prima Lettera contro la Risposta sopraccennata del suo Avversario . Procura poscia di far vedere , che l'Indicazione dedotta dalla Parte , massimamente come illustrata dalla *Notomia* più sottile , non ha alcun'uso in pratica . Finalmente prende a comprovare , che non vuol crederci vero

M 6 tutto.

tutto ciò, che scuopre l'occhio armato di Microscopj. A tutto questo premette una Prefazione di pagg. 44. nella quale va principalmente adducendo i modi, per cui distinguere le osservazioni anatomiche, le quali si possono accettare, da quelle, che non si possono. Ivi pure dichiarasi di avere scritto modestissimamente: il che se sia vero, o no, si comprenderà dal progresso di questo Articolo.

S. 5.

HORATII DE FLORIANIS M. E. P. Epistola, *qua plus centum, & quinquaginta errores ostenduntur in recenti libro inscripto Oculorum, & Mentis Vigilæ, ec. nec non inclyti viri, Philosophi, Medici, & Anatomicorum nostræ ætatis facile Principis Marcelli Malpighii innumeri loci propugnantur, & exponuntur. In eadem plures alii Recentiores obiter defenduntur, & emendantur. Huic præfixa est quasi vice Præfationis altera Epistola in illud idem Argumentum a LUCA TERRANOVA M. S. Inveniet in utraque Lector multa ad eisdem Celeberrimi Malpighii Vitam, atque Opera attinentia, nunquam antea*

tea edita . Romæ , typis Jo. Francisci Buagni , 1705. in 4. pagg. 196. senza la Dedicatoria .

Sinora non si è potuto saper di certo, chi sian gli Autori di queste Lettere , sostenendo alcuni, che siano state scritte da quelli stessi , di cui vi si leggono i nomi , ed alcuni altri volendo , che siano state scritte da due , ed altri da un sol Letterato , cui sia per buoni fini piaciuto sotto questi nomi nascondersi . Noi in varj tempi ne abbiam sentito nominar varj , tutti di non volgare merito , e fama : tuttavía non abbiamo ancóra certezza alcuna del vero . Machiunque se l'abbia scritte , egli è certo , che sono scritte con buon gusto , e con molta forza . E comune ad ambedue questo doppio generale argomento , cioè , che lo Sbaraglia nelle sue mentovate *Vigilie* nulla fa più spesso , che accusare con grande strepito il Malpighi di tali errori , ne' quali in nessun modo questi è caduto , e che esso Sbaraglia cade intanto evidentemente in quegli errori medesimi , de' quali senza alcuna ragione accusa il Malpighi . Ma gli argomenti particolari della prima Lettera sono diversi da

si da quelli della seconda. Si occupa quella del Floriani intorno a queste sette maniere di errori; cioè 1. dell' addurre cose, che nulla facciano a proposito: 2. del portare le altrui scoperte, e riflessioni per sue proprie: 3. dello scrivere precipitosamente, come verissime, proposizioni mal fondate: 4. del non intendere gli Autori, che si citano, o che s'impugnano: 5. del non riferire con fedeltà i lor sentimenti: 6. del contraddirsi; e per fine 7. del malamente inferire, ed argomentare. La Lettera del Terranova si ravvolge intorno ad altre 7. maniere d'errori: cioè 1. della troppa voglia di contraddire: 2. della falsità: 3. dell'alterigia: 4. del disprezzo degli altri: 5. del meschiare a cose gravi, ed importanti, osservazioni, e cose di niun peso: 6. della scarsa erudizione; finalmente 7. della elocuzione difettosa. Nel disaminare le quali cose, oltrechè per incidenza alcune altre in materia di erudizione, e di notomia se ne insegnano, si fa riflettere dal Floriani, qual fosse il metodo di provare. di cui si serviva il Malpighi, e per conseguenza qual doveva essere il vero metodo

metodo d'impugnarlo ; si adducono contra l'opinione dello Sbaraglia alcuni non leggieri vantaggj , che la stessa pratica e può ricevere , ed infatti ha ricevuto dalla diligente , e sottile Notomia , e sopra tutto si stringe in molti luoghi lo stesso Sbaraglia in maniera da obbligarlo , o a confessarsi convinto di manifestissimi errori , o pure a non rispondere . Questi ultimi luoghi della Lettera del Floriani , che la nostra brevità non ci permette di riportare , troverà il lettore accennati in quella del Terranova alla pag. 3.

§. 6.

De Moralibus Criticæ Regulis compendiosa Monita , ad quorum normam veluti obiter exiguntur tum Controversia prius agitata inter celeberrimos Viros Marc. Malpighium , & Jo. Hier. Sbaraleam , tum quædam Epistolæ nuper a quibusdam illius Asseclis adversus hunc evulgatæ . Colonia , typis Eymerici de Francal , 1706. in 4. pagg. 168. senza la Dedicatoria .

Mentre i Medici , e gli Eruditi stavano aspettando ciò , che lo Sbaraglia volesse rispondere alle stringenti opposi-

posizioni delle mentovate due Lettere, ecco uscir fuori contro di esse, questo Libro tutto pien di Morale, del cui Autore (che che altri abbiassi voluto dire) altro non si fa di certo, se non ch'egli è un'amico di un certo Padre Laurenti, Bolognese, dell'Ordine de' Servi, che vi ha fatto la lettera dedicatoria. Il libro è diviso in 12. Capi. Cercasi nel 1. che differenza sia tra il Critico, e tra il Calunniatore, e'l Satirico; nel 2. e nel 3. se il giudizio, che danno i Critici delle altrui Scritture, offenda l'onor degli Autori, e si tiene, che no; nel 4. come la Critica non solo sia lecita, e onesta, ma utile ancora, e come nol sia; nel 5. qual fine abbia, e qual soggetto la vera Critica. Nel 6. si propongono alcuni dubbj intorno alle varie condizioni degli uomini, fra' quali si esercita la Critica. Si tratta nel 7. del Provocante Critico, e del Provocante Ingiurioso. Nell' 8. si espone la serie, e la somma delle Scritture uscite dalla parte dello Sbaraglia, e da quella del Malpighi. Contiene il 9. una morale difamina della prima Lettera dello Sbaraglia, e della Risposta del Malpighi,

pighi; ed il 10. e l' 11. quella del Libro delle *Vigilie*, e della Lettera del Terranova; e l'ultimo finalmente la conclusione dell'Opera, la quale è questa. Che gli Autori delle due Lettere debbono provare, 1. che nella Lettera del Terranova sianfi giustamente chiamate calunnie alcune proposizioni dello Sbaraglia, nelle quali si dice, che il Malpighi è sempre degno d'una grave censura, e somiglianti altre cose; 2. Che in un certo luogo della Lettera del Floriani si sia giustamente scritto, che lo Sbaraglia non abbia contradetto al Malpighi per error d'intelletto, ma di volontà; 3. sopra tutto, che nella prima Lettera dello Sbaraglia vi siano delle calunnie, e che egli avesse que' tali affetti, de' quali nella Risposta del Malpighi è ripreso. In una parola si pretende, che non lo Sbaraglia, ma il Malpighi sia stato il Primo Provocante Ingurioso, e s'impone il carico agli Autori delle due Lettere, o di ridirsi, o di mostrare il contrario. Ed infatti, se lo Sbaraglia non è stato il primo ad ingiuriare, ciò ch'è di pungente nella Risposta del Malpighi, non è compen-

fazio-

fazione , ma ingiuria ; ciò ch'è di pungente nelle *Vigilie* , può pretendersi essere compensazione , e non ingiuria ; e per conseguenza ciò ch'è di pungente nelle due Lettere , può pretendersi non essere compensazione a favor del Malpighi , ma nuova ingiuria , che allo Sbaraglia siasi fatta . Ma se questi all'incontro è stato il primo ad ingiuriare , tutto va al contrario , e possono gli Autori delle due Lettere ributtare l'obbligo del disdirsi addosso all'Autore di queste Regole , siccome nella Lettera ; della quale or ora diremo , intendono di aver fatto . Sta dunque il principal punto in determinare , chi sia stato il Primo Provocante Ingurioso . Noi , quanto a noi , non vogliamo entrare in questa contesa . Solamente non tralascieremo in questa occasione d'informare il Pubblico , che pochi mesi dopo la divulgazione del suddetto Libro , cioè l'Autunno del 1707. passò sotto i nostri occhi , e sotto gli occhi di più altri un Libro scritto a penna con questo titolo .

§. 7.

Disputatio Critico-Moralis per Epistolam exposita Admodum R. P. Alamo

mano Laurenti circa libellum quendam inscriptum de Moralib. Crit. Regulis compendiosa Monita, nuper ab eodem Fratrem contra Virum incomparabilem Marcellum Malpighium, hujusque clarissimos Propugnatores evulgatum. Neque ideo abnuerim ego, capita quaedam, praesertim nullius momenti, juxta Tertulliani sententiam, acutis quibusdam salibus aspergenda potius, quam severe tractanda esse. Ita in Libro de Moral. Criticæ Regulis cap. 5. pag. 45.

In questo Manoscritto (di pagg. 118. in 4.) di cui non abbiám potuto saper l'Autore, trovammo uno stile così elegante, e sì ben meschiato il grave al faceto, che più d'una volta lo rileggemmo; ma vi trovammo particolarmente renduta la pariglia all' Autor delle Regole, e la materia maneggiata non solo con fondamento, e copia di ragioni, ma eziandío con somma chiarezza, e facilità. Dividevasi il Libro in XVI. Punti. Nel 1. esponevasi l'occasione avuta di scrivere esso Libro, ed i motivi, per cui era stato scritto l'opposto *de Mor. Crit. Regulis.*

gulis . I 4. seguenti Punti avevano questi generali argomenti , che il libro *de Mor. Crit. Regulis* era stato scritto 2. senza la dovuta Gravità , 3. senza Autorità , 4. senza Equità , e 5. senza Verità . Gli altri avevano questi particolari argomenti , 6. Che lo Sbaraglia aveva calunniato i Medici moderni nella sua prima Lettera , e nella seconda il *Bobn* , ed alcuni altri , e che perciò era egli stato il Primo Provocante Ingiurioso . 7. Che era stato lecito al Malpighi il ripulfare quelle calunnie , e che egli principalmente in quelle Lettere era stato oltraggiato (e qui si aggiungeva tutta la serie delle antecedenti cose passate tra lo Sbaraglia , e lui) 8. Che disaminate le parole più pungenti della Risposta del Malpighi , era da concludersi , che questa era stata una ripulsa delle ingiurie a lui fatte , o al più una modesta compensazione delle medesime , e che per conseguenza non era stato lecito allo Sbaraglia di fare , attesa quella Risposta , nuove ingiurie al Malpighi nel libro delle *Vigilie* . 9. Che esaminate le ingiurie , che nel libro delle *Vigilie* si fanno al Malpighi , era da

con-

concludersi, che lo Sbaraglia aveva in esso libro tanto ecceduto tutti i segni della equità, che quando ancora non fosse egli stato il Primo Provocante Ingiurioso, farebbe ora divenuto in un certo modo nuovo Provocante Ingiurioso per questo eccesso nel numero, e nella qualità delle Ingiurie. 10. Che per conseguenza era stato lecito agli Autori delle due Lettere il ripulfare queste nuove ingiurie fatte al Malpighi, e che eglino però avean ciò fatto con grande moderazione. 11. Che le Lettere di loro erano state approvate da Scrittori ingenui, ed indifferenti, e le *Vigilie* per lo contrario disapprovate. 12. Che pertanto non era stato lecito allo Sbaraglia l'accusare in una sua Lettera, scritta al Santinelli, essi Autori delle due Lettere, ne all'Autore del libro *de Mor. Crit. Regulis* il riprenderli perciò, e'l condannarli. Nel Punto 13. si conteneva una Lettera di quegli Autori opposta a questo, ed alla Lettera dello Sbaraglia. Nel 14. provavasi, che a que' medesimi Autori era stato lecito il nascondersi (se pur veramente s'eran nascosti) sotto nomi finti. E finalmente

ne' due ultimi Punti contenevasi l'epilogo , e la conclusione di tutto il libro, contraria a quella , che di sopra s'è riferita , del libro *de Mor. Crit. Regulis* : cioè , che gli Autori delle due Lettere non erano tenuti a provare alcuna delle tre cose imposte loro , per esser queste troppo chiare , e manifeste a chiunque consideri senza passione e le Lettere loro , e la prima dello Sbaraglia . Imperocchè 1. se il Terranova chiama calunnie alcune proposizioni dello Sbaraglia (quando anche si concedesse , che egli adoperi quella voce nel senso più pungente , esposto dagli Avversarj) egli è manifesto , che dà il nome di calunnie a proposizioni, nelle quali si viene a dire , che il Malpighi in tutto ciò ch'egli ha scritto , si è sempre , e perpetuamente contraddetto ; sempre ha malamente provato ciò ch'egli ha preso a provare ; che più sempre ha gravemente errato: che è quanto a dire, che nella materia da lui professata è stato in fatti del tutto *rozzo* , ed *indotto* , il che per espresso sentimento degli stessi Avversarj (*alla pag. 22.*) è una colpa, che non tanto appartiene all'intelletto, quanto alla volontà,

tà, ed a i costumi; e perciò se è falsa, come è manifesto ch'è in questo caso, essa è una calunnia. 2. Se poi il Floriani dopo aver chiaramente provato, che lo Sbaraglia non potea non sapere il buon senso, nel quale volevanfi intendere alcune proposizioni del Malpighi, e queste nondimeno in un senso tutto diverso ha impugnate, se dopo ciò, dico, ha concluso, che lo Sbaraglia abbia con ciò data facile occasione di riflettere, ch'egli non abbia contraddetto per error d'intelletto, ma di volontà, egli è manifesto, che ciò ha tanto giustamente concluso, quanto l'ha chiaramente provato: 3. per fine, che la prima Lettera dello Sbaraglia sia calunniosa, egli è palese ad ognuno, perchè ognuno sa, studiarsi da' Medici moderni, e doverfi infatti, come da' Medici onorati studiare tante altre cose oltre alle tre Notomie; e pure in queste dà ad intendere lo Sbaraglia, che *consistano* gli studj loro, e per conseguenza li calunnia; mostra, ch'egli ha que' tali affetti, de' quali nella Risposta del Malpighi è ripreso; e quel che più importa, vien con ciò ad essere il Primo Provocante

Ingiu-

Ingiurioso . Dalle quali cose quel che ne seguiti , può ognuno per se medesimo giudicarlo , non intendendo noi di far nostra col darne giudizio l'altrui contesa , ma solamente di riferirla , in quella maniera però , che possiamo . Vogliamo dire , che sono in questo Manoscritto moltissime altre ragioni , e forse più forti di quelle , che ci son ora sovvenute , e che ad esso rimettiamo il lettore , al quale intendiamo di aver dato notizia più tosto della esistenza , che delle ragioni di questo libro .

§. 8.

THEOPHILI ALETINI *Epistola , qua ex doctrina fere sola allata in recenti libro , cui titulus De Moralibus Criticæ Regulis , ec. ostenditur , in celebri Controversia inter Clariss. Medd. Marcellum Malpighium , & Jo. Hieron. Sbaraleam , non illum , sed hunc fuisse provocantem injuriam , contra sententiam in Libro prædicto assertam .* in fogl. vol.

Questa Lettera cominciò a vedersi sol l'anno scorso , se ben la data è sotto il dì ultimo di Giugno del 1707 . Ne pur di questa abbiamo potuto fa-
per

per l'Autore . V'è però chi l'attribuisce ad uno de' primi valentuomini , che l'età nostra abbia avuto . Egli è certo , che chi l'ha scritta , va al punto , e procede con un metodo assai forte , e stringente . Premette una breve idea del libro impugnato . Vuol , che l'Autore sia Bolognese , e che abbia inserite nell'Opera molte cose insinuategli dallo Sbaraglia . Distingue in quello due intenzioni ; una apparente , ed è l'insegnare alcune Regole Morali da osservarsi tanto da chi vuole impugnare , quanto da chi vuol difendere senza colpa qualch'Opera ; ed una più vera , ed è d'insinuare sotto questo colore , che il suo Sbaraglia non meritasse , quanto contro di lui in difesa del Malpighi fu scritto dal Terranova , il quale perciò insieme con gli altri del suo partito spessissimo accusa , là dove per lo contrario sempre assolve , o scusa almen lo Sbaraglia . Quindi osservando , che tutto il giudizio dato dall'Autore sta in questo , che lo Sbaraglia nella sua prima Lettera fosse bensì Provocante Critico , ma non già Provocante Ingiurioso , si rivolge unicamente ad abbattere un tal fonda-

mento, quasi con l'armi sole dello stesso Avversario. E prima si fa a provare, che lo Sbaraglia non fosse in quella Lettera puro Critico, perchè non osservò due Regole approvate dal suo Autore; cioè, e perchè riprovò gli studj de' Medici moderni come inutili, la quale accusa cade anche sopra la volontà, che agli studj necessarj preferisce inutili studj; e perchè riferendo una certa Storia di un'antico Architetto, e declamando contra i titoli, ed altre cose de' nostri tempi, uscì fuori del suo proposito. Quindi s'inoltra a provare, che fu Provocante Ingiurioso, perchè consistendo l'onore de' Medici, in quanto Medici, nell'esser periti nella lor'arte, ch'è lo stesso che dire, nell'essere ben disposti all'esercizio della lor professione, non potè lo Sbaraglia affermare, che pochissimi de' Medici moderni ben si dispongono al mentovato esercizio, senza offendere tutti gli altri nell'onore. La quale ingiuria fu assai più grande, perchè per provarla, egli lor diede questa imputazione, cioè, che il loro studio *consista* in tre inutili Notomie: il che manifestamente è falso,

so; così in riguardo della massima parte de' Medici, come in riguardo di que' pochissimi, che coltivano anche quelle tre dignissime Notomie. Confutato poscia quel poco, che alcuno in iscuza dello Sbaraglia potrebbe addurre, e mostrato, che questi oltre l'essere stato Provocante Ingiurioso contra la massima parte de' Medici, il fu principalmente contra il Malpighi, vien finalmente a conchiudere ciò che conchiude l'Autore del Manoscritto da noi accennato di sopra, col quale pure in molte cose conviene, e quasi coincide, cioè, che ne sopra il Malpighi, ne sopra il Floriani, o il Terranova resta alcun peso, ma sopra lo Sbaraglia bensì, e che meglio farà il suo Autore a depor le parti di Avvocato, ed intraprendere quelle di Giudice.

Questi sono i principali sentimenti di questa Lettera; e queste sono per fine le Scritture di maggior peso toccanti questa omai troppo durevole Controversia: alle quali però si potrebbero aggiungere e quell'*Orazione* latina del *Guglielmini* contra gli Empirici, nella quale s'impugna l'o-

pinione dello Sbaraglia, e quel *Dialogo* latino contra il libro delle *Vigilie*, inferito con altre otto Lettere sopra lo stesso argomento nella Gallería di Minerva (a): il qual *Dialogo* dicefi, che possa essere del Sig. *Vallisnieri*. Alcune altre Scritture abbiamo vedute, e manoscritte, e stampate: ma non son degne di esser lette, e molto meno di essere qui riferite.

ARTICOLO XIII.

Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de' Rossi, colle sposizioni di PAOLO-ALESSANDRO MAFFEI, Patriizio Volterrano Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, e della Guardia Pontificia. Parte Quarta, dedicata all'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Signor Cardinal Tommaso Ruffo. In Roma, nella Stamperia alla Pace, 1709. in quarto reale. Le Gemme sono 100. le pagg. delle Note, e de i Discorsi 206. oltre agl'Indici.

I. Le Gemme, che in questa quarta Parte si contengono fino al numero

(a) Tom. VI. p. 283.

mero di cento , nelle loro figure con-
cernono varj soggetti , e sono come
una mescolanza di molte materie , re-
golata nondimeno con tutto l'ordine
più giusto , che si sia potuto dar loro .
Fra quelle , che le cose Romane espri-
mono , sono degne di considerazione
speciale la prima , la seconda , e la
terza , non più per l'addietro stampa-
te . Quella rappresenta Roma con p. 3.
tutta la maestà , pompa , ed ornamen-
to , che era dicevole alla Reina del
Mondo ; ma oltre ciò , che è comune
ad altre sue immagini , tiene avanti , e
sotto i suoi piedi due arieti , e un ca-
prone , i quali simboli insoliti , ed
oscuri hanno meritata la diligente di-
sfamina dell'Autore , che ha creduto di
ritrovare in essi dinotati i principj
umili della medesima Città , che di so-
pra tanto fastosa , e superba si mira ;
ovvero significata la sicurezza de i po-
poli soggetti al Romano impero da
ogni insulto straniero . Le altre due p. 5.
del Giudizio di Paride , e di Ettore p. 7.
strascinato intorno le mura di Troia ,
benchè sieno cose foverchiamente no-
te , e si trovino rammentate tanto da i
poeti , che dagli storici , tuttavolta

- aprono colla loro singolare rappresentazione la via a molte erudite osservazioni, fattevi sopra, nelle quali pel gran dissenso degli Scrittori in raccontarne gli avvenimenti, si riconosce quanto incerta, e malagevole cosa sia il fondare sopra somiglianti fatti, siccome anche sulla venuta di Enea nel Lazio, e sopra Romolo, e Remo allattati dalla Lupa l'origine, e la fondazione della gran Metropoli del mondo. Pari difficoltà s'incontrano ne i primi progressi della sua crescente grandezza, come si racconta nello sporre il Cammeo del Curzio, che dissero essersi gettato per la salvezza della patria nella gran voragine del Foro Romano. Con più verisimilitudine, e certezza però si tratta di Cincinnato, chiamato dall'aratro alla difesa della Patria contro le armi degli Equi, di Muzio Scevola, di Publio Ipeo, di Attilio Regolo, e di molti altri, de i quali l'illustri memorie Romane ci danno distinta contezza, e che nelle istorie più veritiere hanno fondamento.
- p. 13.
- p. 14.
- p. 15.
- p. 18.
- p. 20.
- p. 24.
- Da questi Eroi si fa passaggio alle cose straniere, che in buon numero si

con-

contemplano in questo libro, e alle favolose ancorà per lo più nate, o derivate dalla Grecia; indi si ritorna a Roma colle militari, cominciando p. 49. dall'Aquila trionfale, e proseguendo colle altre de i pubblici giuochi del Cerchio, e del Teatro, e della Ginastica; fra le quali sono dall'Autore annoverate le due gemme dei giuochi, e della caccia di alcuni Genj, che se bene a simboliche ragioni adeguatamente sono riferiti, spiegano tuttavolta il costume degli antichi tempi, quando era in osservanza presso i Romani simile esercizio. Miransi appresso alcune delle stagioni, e delle costellazioni celesti, indi diversi simboli, e maschere, e più altre immagini, le quali, perchè sono singolari, e non hanno veruna connessione fra loro, si lascia di riferire ad una ad una, parendo, che bastante sia il toccarne qualcuna di quelle, che somministrano cognizioni più distinte degli usi, de i costumi, e del genio della venerabile antichità: come farebbe quella, in p. 111. cui fu intagliata la figura dell'antico calesso, da cui caviamo, quanto si sieno ingannati coloro, che l'hanno rife-

- rito a moderna invenzione; l'anello
 p. 112. amatorio, che gli amanti donavano alle loro amate cō protestazione di eterna fede, come una tacita promessa di matrimonio, e d'amore alle medesime:
- p. 119. la virtù ridotta in servitù dal vizio, che regna alle volte nel mondo con tal fasto, e autorità, che opprime l'uomo per amore di quella, e talvolta si maschera con indegna ipocrisia, del bel nome di lei, e valendosi di una apparente immagine d'onesto rende immonde, anzi bestiali quelle anime, delle quali prende il possesso, senza che mai questa peste, che non si nutrisce, se non di superbia, si sia potuta
- p. 139. estirpare dal mondo: il pappagallo preso per simbolo di certi scrittori, e poeti triviali, i quali non sono capaci di formare, se non qualche piccolo dispregevole librinno, o un mal ordito sonetto, non con altra intenzione impiegandosi in queste piccole, e fregolate composizioncelle, che per prendere occasione di adulare, e compiacere con infossribile sfacciataggine i più potenti, e ricchi a fine di cavarne utile, ed anche aver da loro di che satollare l'affamato ventre, non altrimenti-

menti di quel, che fanno i Parasiti colle loro buffonerie: e finalmente l'anello nuziale in mezzo di due mani giunte, e del caducéo, simboli della concordia di animi, supposta dal vincolo maritale; del papavero, e del cornucopia, ieroglifici della fecondità di numerosa prole, la felicità della quale è rappresentata nel Capricorno, segno fortunatissimo per quei, che nascono sotto il suo ascendente. Dopo questo breve conto non rimane altro a farsi sapere, che le ultime sei gemme sono di lavoro moderno, e che sono state messe apposta in questo luogo, per far conoscere nella grandezza, e perfezione loro, che la nostra età non ha avuto, che invidiare l'antica nell'eccellenza di somiglianti manufatture.

Avea avuta intenzione il Sig. Cavalier Maffei, come se n'era da principio protestato, di dar fine a questa quarta Parte delle Gemme antiche figurate colla sposizione di una rarissima medaglia di Marcantonio, e di Cleopatra per mezzo di un suo ragionamento steso in lettera al Sig. Senatore Filippo Buonarroti; ma novello desiderio

di compiacere gli eruditi amatori dell'antichità, gli ha dato animo di maggiormente arricchire la presente Opera con quattro segnalati medaglioni, non più publicati colle stampe, cioè con li due di Commodo, e di Treboniano Gallo, e Volusiano del tesoro Mediceo, e con quelli di Diocleziano, e Massimiano del Muséo del Sig. Marcantonio Sabbatini, con altrettanti ragionamenti ai Signori Antonio Magliabechi, Gisberto Cupero, Abate Giusto Fontanini, e Canonico Giambattista Brancadori.

P. 155. II. La medaglia di M. Antonio, e di Cleopatra, segnata nel suo diritto colle lettere M. A. IMP. TRIUM. R. P. C. ha per rovescio un carro tirato da quattro cavalli marini, con sopra tre figure, una delle quali, molto minore delle altre, è di un pargoletto, che tiene le redini de i medesimi cavalli, intorno al qual carro leggesi L. BIBULUS. M. F. PRAET. . Stima l'Autore di questo ragionamento, che simil medaglia fosse fatta coniare in Sicilia da L. Bibulo, il quale in altre medaglie viene espressamente denominato Propretore della Sicilia, e
Pre-

Prefetto dell'armata navale di Antonio. Per istabilire l'anno, e indovinare l'occasione, per cui dovette ella essere stata battuta, s'era andato immaginando, che le due lettere Greche ΔΣ, improntate sotto quei cavalli, p.157. fossero indizio di qualche epoca appartenente alla Sicilia, mentre vivea Marcantonio, e avendole ridotte al numero di anni 204. avea procurato accordarle colla Cronologia Romana da quell'anno, in cui cacciati i Cartaginesi dall'isola, tornò ella sotto l'impero del Popolo Romano, cioè dall'anno 512. di Roma. Ma perchè questo conto, il quale arriverebbe solamente all'anno 717. per molte ragioni addotte dall'Autore, e per quella in particolare, che nell'anno predetto, p.158. ne la Propretura, ne la Prefettura dell'armata della Sicilia era amministrata da L. Bibulo, ma da M. Oppio Capitone, non torna; colla scorta di più sicure memorie fa cadere l'anno avvisato nel 720. e forse in uno dei due seguenti, perchè si trova, che questo Pretore, e Prefetto insieme dell'armata navale di Antonio, sciolse da i lidi di Sicilia per congiungersi con essa al p.159.

fuo Signore nel 722. in cui avvenne la famosa battaglia Aziaca , pensando egli poter benissimo essere , che per li simboli espressivi avesse voluto dinotare la sicurezza , e la gloria , che si lusingava averfi a conseguire da Marcantonio in quella giornata, nella quale dovea decidersi la controversia del dominio del mondo tra Cesare , e lui. Così trovato il conto degli anni del medaglione per altra banda , che per le due lettere Δ Σ , si volge a dar loro una differente interpretazione , e le suppone per le prime delle due parole Δόγματος Συγλύτου , cioè *Decreto Senatus* , avendone trovati degli esempi , e delle altre simili interpretazioni de' più celebri antiquarj in lettere di tal sorta , o equivalenti .

p. 160. Nota susseguentemente per singolare nel medaglione l'aggiunta del nome di Marco , padre di L. Bibulo , che non si legge nell'altre medaglie di lui per l'addietro coniate , avvertendoci esser egli della famiglia Calpurnia celebratissima in Roma , e per dar qualche contezza del suo figliuol Lucio , racconta , che egli navigava il mare Adriatico , quando nel 706. morì il
geni-

genitore, esercitando la Prefettura dell'armata navale di Pompéo; che del 711. ambì il Pontificato Massimo, ma che posto nell'anno stesso tra i proscritti, sene fuggì a Bruto, dopo la morte del quale prese il partito di Antonio, e rifugiatosi presso lui, acquistò sì fattamente la sua grazia, che venne impiegato nelle cariche più illustri, e qualificate. Quindi assai ragionevolmente riferisce la cagione di far coniare questa bella medaglia col carro trionfale, tirato da i cavalli marini, all'adulazione verso i due Principi suoi benefattori, come se sotto questo simbolo significargli volesse Signori di tutta la terra, e di tutto il mare, tanto più, che essendo eglino stati fatti in un'altra medaglia sopra d'Ippopotami, e interpretati esservi in figura d'Iside, e di Osiride, non è fuor di verisimilitudine, che in questa sotto l'effigie di Nettuno, e di Tetide fossero rappresentati.

Terminata la disamina di quanto stimò egli poter concernere le prove, colle quali rimanga verificata la sua sentenza, tocca di passaggio l'opinione di chi volesse riferire allo stesso.

stesso Lucio Bibulo sì nobil monumento, quando condotta, e consegnata l'armata navale di Sicilia a Marcantonio, fu egli preposto al governo della Sorìa: ma la riprova come improbabile per la brevissima vita del Pretore, e per la qualità di quel tempo infelicissimo, fatale ad Antonio. Si protesta alla fine essergli caduto in pensiero d'interpretare le due lettere ΔΣ per Δρέπανα Σίκελιας *Trapani di Sicilia*, col supposto che fosse quel tanto rinomato, e quel celebratissimo porto ricetto delle navi di Antonio, e quella Città residenza de i Pretori; ma migliori considerazioni, e la mancanza di pruove, e di esempi l'hanno dissuaso da ciò, e fortemente consigliato a star costante nella sua sentenza, appoggiata all' autorità degli scrittori antichi, delle medaglie, e de i marmi eruditi.

p. 163. III. Il medaglione di Commodo, che occupa il secondo luogo, vien renduto ragguardevole non tanto dalla squisita maniera del lavoro, dal suo considerabile rilievo, e dal cerchio di metallo giallo, quanto dalle erudite significazioni, che dà esso cava

l'Au-

l'Autore del presente ragionamento, stimando degna di speciale osservazione nel diritto del medesimo la testa laureata dell'Imperadore, l'Egide colla terribile immagine della Gorgone, che gli pende dal collo, e l'iscrizione di M. COMMODUS ANTONINUS PIUS FELIX AUG. BRIT. e nel rovescio le due navi maggiori colle tre minori, le quali a vele gonfie sciogliono dal lido, la torre del faro distinta in quattro ordini, il sacerdote velato, e assistito dal suo ministro coll'acerra, che offre odori sopra un tripode ad alcun Dio, a cui precedentemente sacrificato avea un cavallo, per averlo favorevole nella navigazione, come risulta dalle due parole: VOTIS FELICIBUS. Lasciando però di ragionare dell'Egide, della Gorgone, della laurea, e della nudità del nerboruto petto dell'Imperadore, per averne trattato di proposito in più di un luogo di questa Opera, s'applica a dimostrare, che p. 165. Commodo ebbe nella sua puerizia il pronome di Marco, come si appellava il suo genitore; che poscia assunse quello di Lucio, quando venne adottato

tato dal zio; indi nuovamente si fe chiamar Marco dopo la sua terza Tribunizia Podestà, e lasciato dipoi per prendere un'altra volta il nome di Lucio nel sesto Consolato, e nella Podestà Tribunizia decimasesta, undici anni dopo la morte del padre. Mostra altresì, ch'egli principiasse a denominarsi Pio nella Tribunizia Podestà ottava, nella nona Felice, e poco dopo Britannico. Adduce egli tutte queste notizie per regola del tempo della spedizione marittima rappresentata nel rovescio del medaglione, cavandone, che ella necessariamente fosse eseguita dopo la nona Tribunizia Podestà di Commodo.

p. 167. La crede della Classe Frumentaria Africana, non solamente perchè nella maggiore delle navi gli pare di ravvisarvi la piccola immagine di Serapide col modio in testa, e vi vede la torre a quattro ordini, piantata sul lido, come era il faro d'Alessandria, ma anche perchè gli Scrittori della Storia Augusta non fanno menzione di altra spedizione di Commodo, che più di questa fosse creduta ragguardevole, ne gli eruditi hanno altri;

altrimenti giudicato delle altre medaglie di lui, nel rovescio delle quali una nave a piene vele si trova coniatata, dalle quali medaglie con molto fondamento si giustifica, che somigliante spedizione in Africa per l'annona di Roma fosse veramente fatta nell'anno 938. dalla fondazione di lei, e di Cristo 185, quando appunto ricorreva l'undecima Podestà Tribuni- zia di questo Imperadore, e si celebrava la gran solennità de i voti decennali di lui, contata da i primi anni del suo imperio in vita del padre, e benissimo accordata col calcolo di sopra dedotto da i nomi di Marco, di Pio, di Felice, e di Britannico.

Passando poi al Sacrificio, pensa ^{p. 169.} che il Sacrificio predetto del cavallo sia fatto a Nettuno, di cui tale animale riputavasi vittima principalissima, come egli pruova con quanto di erudito gli ha potuto somministrare la Teologia de i Gentili, e la Mitologia antica; terminando il ragionamento col riflettere, che dal vedersi figurato sovra una delle navi il Dio Serapide, non è fuor di proposito pensare, che dilettrandosi somma-
men-

mente Commodo delle superstizioni di Egitto, avesse in questa occasione voluto servirsi dell'immagine di un Dio straniero in vece di quella di Nettuno, perchè i Gentili riputavano una medesima cosa tanto l'una, quanto l'altra Deità; dicendo gli Egizj, che Serapide, ovvero Osiride era il principio della materia umida, nella maniera appunto, che i Greci, e i Latini favoleggiatori fingevano in Nettuno l'elemento dell'acqua, o pure lo spirito, che, diffuso pe' mari, preserva tutta la natura, e la mole acquea dalla corruzione.

p. 171. IV. Succede in terzo luogo il medaglione di Gallo, e di Volusiano coll'iscrizione di IMP. GALLUS AUG. IMP. VOLUSIANUS AUG. dal suo diritto, ove sono coniate le teste laureate di questi Imperadori, e coll'altra del suo rovescio PONTIF. MAX. TR. P. II. COS. II. ET COS. ove si veggono gli stessi Principi vestiti della toga pitta, o palmata, coronati da una Vittoria sopra un carro trionfale condotto da sei destrieri, e assistito da quattro soldati colla palma nelle mani.

L'Au-

L'Autore del ragionamento dopo p. 173. diligente disamina riferisce l'anno, in cui fu battuto il medaglione al 1005. dalla fondazione di Roma, e 252. dell'Epoca Cristiana, nel qual' anno Volusiano, dichiarato Augusto, prese il suo primo Consolato col Padre, che era Consolo per la seconda volta, e assunta avea la Tribunizia Podestà seconda. Ritrovato il tempo, va p. 175. cercando l'occasione, che potè rendere questi Principi degni del trionfo, e dell'onore delle quadrighe trionfali, espresso nel carro predetto; e perchè dell'impero loro non si leggono se non cose, o miserabili per la peste, o degne d'infinito biasimo, per la pace fatta da Gallo, subito che fu creato Imperadore, cogli Sciti a condizioni iniquissime per l'imperio Romano, stima verisimile, che volendo egli nel suo ritorno a Roma far passare ad ogni modo la vilissima pace per una gran vittoria, pensasse conservarne immortale la memoria, facendo coniare questo medaglione col suo trionfo, decretatogli, e concedutogli dal Senato con isfacciata adulazione, ad effetto di coprire, per

per quanto potea, in tal guisa le proprie vergogne.

Dopo simil disfamina si ferma a riferire l'origine, e l'uso dei carri trionfali, e fa vedere il diverso numero de i cavalli, che vi furono adoperati in diversi tempi, e che doveano esser bianchi; benchè alle volte con maniera, e pompa straordinaria si trovino usati i Leoni, le Tigri, e gli Elefanti, come anche i Cani, e i Cervi. Crede poi, che i soldati palmiferi sieno gli stessi, i quali per relazione di alcuni scrittori portavano i rami di alloro, e dimostra, che il carro trionfale è formato a foggia di torre secondo l'antico costume, e che verisimilmente è quello d'oro, dato dai Gentili agli Dei; quindi proseguendo ad accordare i riti del trionfo con ciò, che apparisce nel medaglione, prende ad osservare l'usanza de i trionfanti di stare in piedi sopra tali cocchi, e condurre da se stessi i cavalli, che gli tiravano, portando in mano il ramo d'alloro, loro antichissima insegna: ma reputa meritevoli di riflessione più distinta i due soldati posti a i lati de i cavalli, forse per tenerli in freno,

per

per esser molto probabile , che per maggior magnificenza della pompa fossero scelti fra gli ufficiali , e ministri più riguardevoli , giacchè trovasi notato , che i Cittadini Romani , e forse anche gli stessi Consoli erano stati alle volte destinati a somigliante ministero . Si tratta indi della toga pitta , e palmata , e della Vittoria , da cui vengono incoronati colla laurea i due Imperadori ; conchiudendosi , che somigliante pompa potrebbe anche benissimo attribuirsi alle feste , e a i giuochi , ne i quali conduceansi in pubblico , massimamēte pel cerchio , le immagini degl'Imperadori con tutti gli ornamenti , e apparati trionfali , come se attualmente , e in presenza loro , quando erano lontani , si celebrasse il trionfo .

V. Nel medaglione di Diocleziano p. 183. manca tanto la nota del Consolato , quanto della sua Tribunizia Podestà , e per conseguenza non sono in esso registrati i più certi titoli del tempo di sì bella , e rara manifattura : tutta volta col far ricorso alle conghietture , fondate nel rovescio del medesimo medaglione , segnate colle due

parole MONETA AUGG. e nel ritratto dell'Imperadore dalla banda diritta si affida l'Autore di poterlo ritrovare, se non interamente giusto, almeno vicino; conciossia cosa che elle suppongono, che Diocleziano avesse preso Massimiano per compagno dell'imperio, quando se improntare si-

p. 184. mil memoria. Per poter dare una sposizione adeguata a questa sentenza, stima espediente il dimostrare avanti ogni altra cosa, che Diocleziano fu eletto Imperadore dall'esercito secondo i Fasti migliori nell'anno di Roma 1137. che corrisponde al 284. di Cristo, ai 17. di Settembre, correggendo con evidenza di prove alcuni Scrittori di chiaro nome, che l'anticiparo-

p. 186. no di alcuni mesi; e prosegue a far vedere, che non prima si elesse Massimiano per compagno dell'anno di Cristo 286. dalle quali cose nasce, che solamente dopo quest'anno, e non prima certamente fosse coniato il presente medaglione, a cui nel fine del discorso dà un'epoca più certa, come si sentirà.

p. 187. Fatto questo calcolo cronologico, riconoscendo egli, che le figure iui
scol-

scolpite non possono riferirsi ad alcuna memorabile impresa di lui, si mette a riflettere sopra la testa dell'Imperadore, e la sua straordinaria grandezza, che quasi tutto riempie il piano del medaglione, e vedendola senza la solita insegna della laurea, la quale anche manca a Massimiano nel seguente medaglione, ove egli compare coperto della pelle di Leone, da un tal costume praticato da due Imperadori, che insieme regnarono, ne cava, che siccome amò Massimiano di comparire in sì strana foggia a solo fine di palesare la ragione del suo nome d'Erculeo, e più anche per follia di voler' essere stimato, e venerato come un nuovo Ercole, così Diocleziano facendosi chiamar Giove, sdegnasse la laurea, e ambisse comparire col capo ignudo, come Giove ordinariamente faceasi.

Passando poi al rovescio colle *tre p. 189.* monete, osserva che elleno poneansi nelle medaglie, di rado ne i primi tempi, molto poi più frequentemente ne i tempi bassi dell'imperio; che elle furono usate alle volte per esprimere con adulazione la virtù degl'

Im-

Imperadori , e questa non circa qualunque cosa , ma in particolare per l' equità nell' amministrazione della moneta , la quale col prezzo intrinseco dee corrispondere al valore assegnatole , ed anche perchè con esse monete i veri Imperadori si volessero distinguere da i tiranni ; quasi che il batterle fosse un pregio di chi legittimamente possedeva il Principato . Ma con tutto questo , e quantunque ad altri sia venuto in pensiero , che elle potessero essere un segno delle officine monetarie di Roma , s' applicano dal Sig. Cavalier Maffei somiglianti simboli espressi nel medaglione , all' equità stessa , generalmente intesa , in quanto è parte della giustizia , in riguardo de i premi , e delle pene , che deono regularsi con uguaglianza ; quindi soggiunge egli , che essendo l' equità sopradetta una delle principali , e più lodevoli virtù di un Principe , le monete del Medaglione possono significare una gloriosa memoria del suo governo , e di quello di Massimiano .

p. 192. Dalla retta combinazione adunque di tutte queste osservazioni viene egli a fissare il tempo più giusto , in cui si dee cre-

credere essere stato coniato il medaglione, nell'anno di Cristo 301, o di lì intorno, quando appunto dovette-
ro questi Principi usurpare la divina
condizione di Giove, e di Ercole,
ed obbligare con pubblico editto i po-
poli ad adorargli, e che Diocleziano,
insuperbito delle vittorie riportate
contra diversi nemici dell'Imperio,
e in ispezie de i Persiani, celebrò in
Roma il suo splendidissimo trionfo.

VI. L'ultimo medaglione è quello di p.195.
Massimiano, tanto lodato dal Sig. Se-
nator Filippo Buonarroti nelle sue Of-
servazioni sopra i medaglioni del Mu-
séo Carpineo. Nulla si tratta in que-
sto ragionamento della sua testa ador-
nata col teschio di Leone, ne del
tempo, in cui è verisimile, che fos-
se coniato; conciossiachè siasi credu-
to essere stata bastantemente l'una, e
l'altra di queste cose trattata nella spo-
sizione del precedente medaglione di
Diocleziano. Si discorre solamente
del tempio, fatto nel suo rovescio,
in mezzo a cui sta Giove col fulmine,
coll'asta, e coll'aquila a i piedi, e del-
le due iscrizioni di IOVI CONSER-
VATORI, che gli gira intorno, e di

P.197. IOVIUS AUG. nel fregio del medesimo tempio, le quali dimostrano, che fosse fatto battere da Massimiano in onore di Diocleziano, allora quando egli usurpò l'onore, e il culto Divino. E perchè questo tempio vien riputato per uno di que' posticcj, i quali si facevano, e si esponevano al pubblico in congiuntura de i giuochi solenni del cerchio, e del teatro, e conseguentemente che possa rappresentare con somma verisimilitudine la festività degli stessi giuochi, celebrati da Massimiano in onore di Diocleziano, si prende a disaminare con esattezza i principj, e i progressi di somigliante costume, e a dimostrare, essere itati di varie sorte tali templi, somiglianti a i veri, e a i grandi; poichè altri erano di forma piccolissima, come i nostri reliquiarj da portarsi addosso, alcuni alquanto maggiori a foggia di ciborj, e finalmente anche più grandi per condurre gl'Idoli nelle pompe sacre, oltre a quelli fabbricati con distinta magnificenza per adornare i Cerchj, e i Teatri, quando si faceano le feste solenni.

p.203. Ove poi fosse paruto ad alcuno, che

che questo tempio non fosse stato posticcio, ma vero, si propone agli eruditi, se per sorta potesse essere la cappella fabbricata da Domiziano nel luogo, ove era l'abitazione dell'edituo di Giove Capitolino, e se possa dirsi, che mantenutavi l'antica religione, colla quale ella fu dedicata a Giove Conservatore, fosse stata per avventura con nuovo superstizioso rito segnata col nome di Giovio Augusto, e forse onorata di nuova statua, diversa dalla prima, collocatavi da Domiziano, che avesse bensì le medesime insegne di Giove, ma il ritratto dell'Imperadore dominante; o se più tosto potesse essere il fabbricato sotto Diocleziano nel Campidoglio a Giove, e ad Ercole, benchè intitolato si legga in questo medaglione al solo Giove, e di lui vi si veda solamente l'immagine, essendo nella venerabile antichità molti esempi del costume di dare il titolo di alcun Nume principale, e porvi nel primo luogo la sua statua, a qualche tempio, che si edificava di nuovo, benchè vi si riponessero altre immagini d'Idoli; come sarebbe a dire di quello di

p.204.

p.205.

Giove Capitolino, dove erano due principalissime cappelle per Giunone, e per Minerva, che mettevano in mezzo la maggiore di lui.

ARTICOLO XIV.

Tre Problemi Geometrici con un Sistema sopra la gravità, proposti dal Sig. GIOVANNI CEVA, e scelti dal Sig. BERNARDINO ZENDRINI.

IL Sig. Giovanni Ceva, nella cui persona, anzi nella cui casa sono familiari le buone lettere, e le scienze, propose ultimamente a i Geometri i tre seguenti Problemi, e li dedicò a' Sigg. Gio: Batista Conte di Castelbarco, ec. e Giuseppe Lotario Conte di Chinichsegg, ec. Governatori di Mantova. Questi tre Problemi sono come un'aggiunta d'altra sua maggior Opera, ch'ei pensa di ristampare migliorata, e accresciuta, lagnandosi della prima edizione, come scorretta, e mancante.

JOANNIS CEVAE Tria Problemata Geometricis proposita, una cum ipsius Ratiocinio in gravitatem omnigeni corporis

*corporis ostendendam. Mantuae, ex
Typogr. Alberti Pazzoni, 1710. in
4. pagg. 8.*

P R O B L E M A I.

Data al suo asse una Parabola, il
logaritmo delle cui abscisse sia ses-
quialtero del logaritmo delle ordi-
nate; e questa girata d'intorno allo
stesso asse, talchè si possa concepire
generato un Conoide: Si dimanda una
linea retta eguale alla stessa curva; un
cilindro eguale allo stesso solido; e
un circolo eguale alla convessa super-
ficie del medesimo solido conoidéo;
Di più si dimanda il centro di gravità
della medesima curva; e insieme il
modo di condurre da qualsivoglia suo
punto le Tangenti.

P R O B L E M A II.

Determinare una linea retta egua-
le a due curve prese insieme, una
parabola conica, e
l'altra parimente una parabola; ma il
logaritmo delle cui abscisse a quello
delle ordinate abbia una ragione ses-
quiterza.

P R O B L E M A III.

Se intorno ad un comune asse s'in-
tendano descritti uno sferoide, ed un

solido rotondo generato dalla rotazione d'una parabola, il logaritmo delle cui abscisse sia sesquiterzo del logaritmo delle ordinate, ed ambidue questi solidi sieno segati da un qualsivoglia piano perpendicolare all'asse: Dipoi ad un proprio asse si concepisca una linea curva presa dal suo vertice, le cui abscisse sieno nella ragione di tutto lo sferoide alla sua recisa porzione verso del vertice, e le applicate abbiano sempre quella ragione, che averà il solido rotondo fatto da quella parabola alla similmente recisa porzione del medesimo; sicchè però l'asse della curva alla sua base (il che è in nostro potere di fare) sia come tutto lo sferoide a tutto l'altro solido rotondo. Egli è necessario ritrovare una retta eguale alla lunghezza di questa curva, e tutto ciò che si espone nel primo Problema.

Passa il chiarissimo Autore dopo la proposta de' Problemi Geometrici a produrre alcuni suoi pensieri fisici intorno alla causa della gravità, o come egli la chiama, intorno alla radice della gravità de' corpi. Figurasì egli due corpi

pi sospesi, uno picciolo, e l'altro grande; e considera questi in una perfetta quiete. Di poi va immaginandosi, che sieno mossi da una forza istessa ambedue, o per dir meglio, che l'uno e l'altro venga spinto con lo stesso grado di forza; e raccoglie dalla statica, che il maggiore si moverà con minore velocità di quello che si moverà il minore. E cercando la cagione di questa disuguaglianza delle velocità, dice, che altro non fa rinvenire, che lo appaghi, se non perchè essendovi maggior *quantità di corpo* nel maggiore, perciò in riguardo all'altro corpo minore abbia una maggior ripugnanza al muoversi; giacchè se all'impulso niente resistesse, senz'altro procederebbero con eguali velocità; per lo che viene egli astretto ad asserire, che quella stessa resistenza del corpo in altra maniera intendere non si possa, se non per mezzo d'una renitenza dello stesso corpo, asserendo, che la facoltà, che è nel corpo, e che va emanando dalla sua indole, non può essere solamēte inofficioso, ma necessariamente tanto opera, quanto violentemente si trattiene fuori del

fuo naturale abito , e fuori delle fue sedi: e ciò dice sperimentarfi in queſti corpi, che continuamente vengono ſpinti dallo ſtimolo interno della *gravità*, e perciò vanno accelerando la loro diſceſa . Eſſendo dunque , che il corpo inceſſantemente , come profeſſa aver dimoſtrato , ſi ſforza di non ubbidire alla potenza motrice , e ſubito che eſce fuori del nativo ſuo ſito, principia a operare contra la ſteſſa potenza , ſi darà , dic'egli , ſenza dubbio quella *forza*, che eſſendo oppoſta al corpo, queſta terrallo librato per qualche ſpazio fuori del ſuo naturale ſtato .

Aſſerisce eſſer falſo , che un corpo ſpinto orizzontalmente anche dove il mezzo non vi fa reſiſtenza , ſia inceſſantemente, ed equabilmente per muoverſi , profeſſando , che queſto in tale ſtato ſia appunto, come ſe allora uſciſſe del centro dell' Univerſo , e perciò in sì picciol viaggio, nel quale noi lo poſſiamo oſſervare , nega, che ſi poſſa render comprensibile a i ſenſi quanto di peſo abbia acquiſtato . Vuole dunque , che ſi concepisca quella forza , per la quale ha detto fermarſi il corpo al detto intervallo, eſſere in-

terna

terna al medesimo corpo, e così lo stesso farà ancora ivi appunto, come s'intese da principio esser collocato, per lo che con un'altra forza eguale alla prima si potrà pur di nuovo muovere il corpo per uno spazio eguale al primo; ed ivi pur trattenuto averà ormai acquistato il corpo due gradi di peso; dal che professa esserè in chiaro, che il corpo mosso per giusti intervalli, dalla quiete sempre più vada acquistando di peso. Non altrimenti pensa, che i corpi abbiano acquistato quella *gravità*, che qui hanno; cioè nel trasferirsi, che hanno fatto, dal centro dell'Universo a questa superficie della terra: dal che crede poter dedursi, che questa materia de' *corpi* in un momento di tempo per un punto indivisibile, cioè dal niente di se stessa, sia emanata. Di più asserendo aver dimostrato con ragioni meccaniche, che il corpo, *quà corpus est*, venga portato da per tutto; quando questo sia nella total sua libertà, nella istessissima maniera dice, che sarà portato al suo connaturale luogo, come appunto vengono portati questi corpi terrestri al centro del Mondo.

SOLUZIONE, e Ragionamento del Sig.
ZENDRINI.

Avendo io veduto in mano di uno de' Sigg. Giornalisti questi Problemi, lo pregai a volermene lasciar vedere il contenuto, come ei cortesemente fece; ed in verità poco più di tempo vi consumai in isciorli, di quello che faccia ora in trascriverli, ma fin d' allora non aveva il minimo pensiero di consegnar queste soluzioni al pubblico, perchè finalmente tutto l'artificio non è, che un' applicazione delle espressioni generali delle lunghezze, cubature, loro superficie, ec. d' infinite Parabole a qualche caso particolare, onde per poco che alcuno sia versato nell' interior Geometria, con tutta facilità può risolvere un' infinità di problemi di tal natura. Nulladimeno perchè ho ritrovato nel discorso sopra la gravità del Sig. Ceva ragioni solide, e che illustrano non poco il sistema della medesima, essendomi fatto lecito il farvi sopra alcune brevi notazioni, acciocchè sempre più spicchi il talento del chiarissimo Autore,

tore , ho risoluto di lasciarli correre alle stampe, benchè il solo merito di chi ha proposto i problemi, noto al Mondo letterario principalmente per l'Opera sua già qualche anno pubblicata della *Geometria motus*, avrebbe potuto farmi determinare a consegnare al pubblico le mie soluzioni, ancorchè io sappia di certo, che queste nulla sieno per promuovere l'interiore scienza, e niente di gloria a me possano contribuire. Poteva bene il Sig. Ceva proponer questi problemi più universalmente senza legarsi ad alcuna particolare vicendevole relazione de' logaritmi delle coordinate; con tutto ciò essendogli piaciuto il così proporli, così ancora si scioglieranno.

Soluzione del primo Problema

In qualsivoglia angolo BAE intenda-
 si descritta la Parabola AC, il cui asse sia AB, e l'ordinata BC, talchè il
 logaritmo di AB sia sesquialtero del
 logaritmo dell'ordinata BC, e questa
 parabola se continuerassi dalle parti
 del suo vertice A, ella doverà passare
 nell'angolo FAB estendendosi verso

TAV.
 IV.
 Fig. 1.

O 6 D,

D, sicchè in A averassi un punto di *conversione*. Se dunque dirassi AB, x : BC, y si averà

1. La lunghezza della curva =

$$\frac{4 + 9x \sqrt{4 + 9x} - 8}{27}$$

2. Se si porrà la ragione del quadrato al circolo inscritto, come r ad s , farà il Conoideo generato dalla rivoluzione di questa parabola attorno il suo asse AB = al Cilindro $\frac{1}{4} xyy$

3. Se dirassi la ragione del raggio alla circonferenza $\frac{b}{a}$, avremo, che la superficie convessa di questo conoideo farà eguale alla seguente serie

$$2b \frac{5}{2} - x + 9b \frac{7}{2} - x - 9b \frac{9}{2} - x + 729b \frac{11}{2} - x - \text{ec.}$$

$$5a \quad 28a \quad 64a \quad 5632a$$

o pure farà questa eguale a

$$\frac{b}{54a} \frac{4}{9} - x + xx \Big| \frac{3}{2} + \frac{b}{9a} \int dx \sqrt{\frac{4}{9}x + xx}$$

la qual'espressione dipende dalla quadratura dell'iperbola; ovvero la medesima superficie farà pure uguale alla seguente

bxx

$$\frac{bx}{8a} + \frac{bx}{54a} - \frac{2b}{243a} : \sqrt{4x + 9xx} + \frac{2b}{81a} :$$

$$\log. \frac{4}{4 + 81x + 18q}, \text{ posto che a } q \text{ sia } =$$

$\sqrt{\frac{4}{9}x + xx}$. Egli poi non v'ha dubbio, che ad ognuna di queste quantità così trovate non possa porsi eguale un circolo, ma il cui diametro dovrassi determinare o per mezzo della quadratura dell'iperbola nella seconda espressione, o per mezzo de' logaritmi nella terza.

4. Il centro di gravità di questa curva prendendo per asse dell'equilibrio la tangente del punto A parallela alle ordinate, sarà distante dal medesimo asse per tutta la quantità

$$\frac{3 : 4 + 9x^{\frac{5}{2}} - 20 : 4 + 9x^{\frac{7}{2}} + 64}{}$$

$$\frac{45 : 4 + 9x^{\frac{3}{2}} - 360}{}$$

5. La subtangente BG sarà sempre $\frac{2}{3}x$. Il che tutto era da ritrovarsi.

Soluzione del secondo Problema.

In due maniere si può risolvere questo problema secondo la diversa intenzione del celebre Autore, giacchè ovvero dimanda la rettificazione di queste due curve senza attendere ad alcuna dipendenza vicendevole, che possa avere una dall'altra, cioè a dire, rettificare due archi di queste curve presi a discrezione; o pure vuole da certe condizioni della parabola conica stabilire l'abscissa dell'altra parabola superiore. Nel primo modo la loro rettificazione dipende dalla quadratura di due iperbole, una conica, e l'altra di grado superiore; Nel secondo sono assolutamente rettificabili.

TAV. I. *Caso.* In un'angolo DAF preso
 IV. a discrezione intendasi descritta una
 Fig. 2. Parabola AE, il cui asse AF, x ; e l'ordinata FE, y ; e sia il logaritmo dell'abscisse al logaritmo dell'applicate in ragione sesquiterza. Se questa si continuerà dalla parte del suo vertice A, passerà nell'angolo HAD fatto dalla produzione AF con la AD. S'intenda pure prodotta la DA verso B, e sia AB l'asse d'una parabola conica, il cui
 verti-

vertice sia in A, e dicasi AB, u ; e l'ordinata CB parallela ad HF, z ; dico, che se si farà una linea retta =

$$\int dz \sqrt{1+4zz} + \int dx \sqrt{9+16x^2},$$

questa farà quella, che soddisfarà al primo caso.

2. *Caso.* Questo lo ha sciolto il famoso Sig. *Giovanni Bernulli* negli Atti degli Eruditi di Lipsia l'anno 1694. (pag. 464.) ed avendolo sciolto per infinite Parabole, discendendo ad un caso particolare apporta appunto un' esempio, nel quale adopera la parabola qui proposta insieme con la conica, onde stimo del tutto superfluo il registrarne qui la soluzione, leggendosi ivi distinto.

Soluzione del terzo Problema.

All'asse AB sia la parabola AC, che TAV.
abbia la stessa equazione come quella IV.
del problema superiore; parimente Fig. 3.
sia al medesimo asse una Ellissi qual-
sivoglia, per esempio la *Appollonia-*
na, il cui parametro sia b , & il lato
maggiore $2a$; sia di più la perpendi-
colare BN = z , BC = y , AB = x ,
arà il solido sferoidèo generato dalla

rivo-

rivoluzione dell' Ellissi d' intorno AB
(supposta la ragione del circolo al
quadrato inscritto $\frac{s}{r}$)

$$= \frac{s}{r} : \frac{6abx - bx^3 - 6aab + ba^3}{6a}$$

Parimente il solido generato dalla
circonvoluzione della parabola attor-
no il medesimo asse AB, supposta la ra-
gione del circolo al quadrato inscritto

$\frac{s}{m}$, farà $\frac{3}{11} : \frac{s}{m} x^3$; ora essendo la
ragione di tutto il solido sferoidéo
A O Q al solido intiero parabolico
APQ in ragione costante, sia questa
come p al q ; onde se all'asse AH si con-
durrà una perpendicolare EG =

$$\frac{3}{11} : \frac{sx^3}{mq}, \text{ \& AG si faccia =}$$

$$\frac{s}{r} : \frac{6abx - bx^3 - sa^3}{6ar}, \text{ avranfi le coor-}$$

ordinate della curva ricercata: avute
queste egli è troppo facile il ritrovare
tutto il resto, come si fece nel primo
problema, sicchè non essendo ormai,
che

che una fatica di calcolo , non merita l'arrestarvisi da vantaggio.

E da notarsi , che la curva AEH dee inflettersi nel punto F , il che succederà , quando AG esprimerà mezzo lo sferoide .

Annotazione al discorso sopra la gravità.

Bisogna per ben' intendere il Sistema del celebre Autore figurarsi due corpi omogenei di materia in uno spazio inane, cioè, ovvero fuori di questo Mondo visibile , dove il tutto o è in moto , ovvero in isforzo per muoversi ; oppure bisogna concepire i medesimi , avanti che nel Mondo fossevi alcun moto: ciò supposto , egli è chiaro , che volendo prendere la gravità per un'azione fisica , che si fa per un' impulso , e non già per mezzo d'una facoltà interna de' corpi puramente ideale , questi due corpi staranno sospesi da per tutto , dove verranno collocati senza avere la minima propensione al moverli più in una , che in un'altra parte , più secondo una , che secondo un'altra direzione: in somma saranno in una perfetta quiete , ed alla sua forza d'inerzia niente farà contrasto .

sto. Intendansi poi questi due disuguali corpi urtati secondo qualsivoglia direzione da un medesimo grado di forza, egli è manifesto, che la velocità, che dovranno ricevere, non essendovi alcuna resistenza di mezzo, essendo in ragione composta della diretta del tempo, e della forza, ed inversa della massa del corpo, ne seguirà, che dato il tempo, e la forza, le velocità di questi due corpi saranno in ragione reciproca delle loro masse, e per conseguenza il minore si muoverà con una velocità altrettanto maggiore dell'altro, quanto la massa di questo eccede la massa del primo. Ciò dedotto, egli passa a considerare la causa di questa varia velocità, e pretende, che appunto, perchè il corpo maggiore ha maggior quantità di massa, più debba resistere, di quello che possa far l'altro. Per ben' intendere ciò, bisogna concepire in ogni corpo una certa forza, che il celebratissimo Sig. *Newton* chiama d'*inerzia*, per la quale è soggetto a ricevere le leggi passive del moto: questa altro non è dunque, che un principio passivo, col quale i corpi persistono o nel lo-

ro moto, o nella loro quiete, e ricevono il moto sempre proporzionale alla *forza* movente, che è il principio attivo, e resistono tanto appunto, quanto ad essi si resiste. La resistenza, che nasce da questa *forza d'inerzia*, è sempre proporzionale alla densità della materia, cioè al numero delle particelle, che compongono il corpo, onde renduta minore la massa di questo, si diminuirà pure la sua *forza d'inerzia*; e se si renderà la massa infinitamente piccola, si averà una *forza d'inerzia* pure infinitamente piccola, come succede ne' fluidi, i cui componenti sono d'una minima dimensione. Se dunque più di materia ha il corpo grande, avendo anche per conseguenza più *forza d'inerzia*, dovrà dunque più resistere a' Principj attivi del moto, e quello che possa fare il secondo, e così averà dopo l'urto meno di velocità di quell' altro.

Gettati questi fōdamenti, non è difficile il ben intēdere la mente del chiarissimo Autore; talchè è superfluo l'andar' ulteriormente esaminando il suo sistema. Basterà solo concretar la cosa alla gravità, in grazia di cui si sono prodotti

dotti questi pēſieri. Più centri biſogna figurarſi in queſta gran macchina del Mondo, uno principale, che ſi chiama centro dell'*Univerſo*, e molti altri particolari de' corpi, che eſiſtono nel Mondo iſteſſo; per eſempio, ſi prenda il centro della Terra, e ſi concepisce, che nel centro dell'*Univerſo* ſia un principio di moto, come ſe verbigrazia foſſevi un gran globo, che inceſſantemente ſi giraffe attorno il proprio aſſe, e d'intorno a queſto globo ſiavi come una atmosfera d'una materia fluidiſſima, che per conſe- guenza dovrà eſſer meſſa in moto dal globo, che vertiginofamente gira, eſtrudendo per tangenti la ſteſſa, e propagando il moto alle vicine parti, e ſi ſupponga, che queſta materia fluidiſſima ~~potrà arrivare~~ col ſuo moto fino alla ſuperficie della terra, e ſi in là ancóra verſo il centro della medeſima: ora queſta materia così moſſa, ſe mai per avventura nel ſuo viaggio incontraffe in uno di que' corpi di ſopra conſiderati, che ſoſpeſo ſe ne ſtaſſe per l'intiera azione della ſua *forza d'inerzia*, egli non v'ha dubbio, che a quel corpo non veniſſe comuni-
cato

cato del moto dagli urti di questa materia; ed in vero dovrà questo acquistare e quella velocità, e quel momento, che il calcolo ci può insegnare. Che se incessantemente supponiamo, che corra la materia sottilissima, incessantemente pure dovrà essere spinto quel tal corpo, secondo poi quelle direzioni, che dipendono da altre considerazioni, che qui non si portano: onde il corpo permesso a se stesso sempre sarà trasportato da quella corrente, e quando venga trattenuto per esempio dalla superficie della terra, questo sarà sempre in isforzo per muoversi, e ciò veramente è la *gravità de' corpi*. Come poi vada successivamente acquistando il corpo di *peso* nell'avvicinarsi, che fa alla terra, egregiamente lo va considerando il dottissimo Autore nell'ultima pagina de' suoi problemi dalla lin. 4. sino alla 16. Ed in questa maniera non iscostandosi dal sistema della gravità già tant'anni trovato dall'oculatissimo Cheplero, e di poi tanto illustrato dal Cartesio, Eugenio, ed altri, non v'è dubbio però, che il nostro Autore non promova il medesimo

simo sistema, mentre quelli dalla mozione dell'*etere* si sono contentati di ricavare la tendenza de' corpi ad un *centro*, e dai fenomeni della discesa de'*gravi* la velocità dello stesso *etere* attorno la terra; ma il Sig. Ceva ha voluto scrutinare più dentro nel suo principio la *radice della gravità*, considerando, come si vada questa acquistando, formalizzandoci di più l'idea per poter pensare giustamente intorno a i veri principj di questa. Ben' è vero, che avanti una simile idea della gravità, e dell'accelerazione de' corpi acutamente ci diede M. Parent nelle *Recherches de Physique & de Mathématique*, pag. 775. dove facendo pure questo Autore una simile ipotesi conferma tutto il Sistema del *Galileo* circa la gravità, ed asserisce, che tutto ciò può servir di supplemento a quanto già disse circa la gravità nel Cap. 15. de' suoi Elementi di Meccanica, e di Fisica anteriormente prodotti.

Avanti di finire, giacchè si parla di *gravità*, non voglio tralasciare di produrre alcune esperienze, che feci sopra la medesima nel voto. Avendo veduto tãto appresso il celebre *Boyle*, quãto appresso

presso il famoso *Pascal*, che un pendolo faccia più vibrazioni nel voto, di quello che faccia nel pieno d'aria, ne tentai lo sperimento, e lo volli fare con la maggiore possibile semplicità, e non già, come fecero questi per altro celebratissimi Autori, che presero due pendoli della stessa lunghezza, uno nel voto, e l'altro nell'aria libera, e facendoli vibrare, videro quella differenza di numero di vibrazioni. Credendo io però essere difficilissimo lo stabilire due pendoli della stessa lunghezza, poichè qualche benchè minima differenza che vi possa essere, può appunto esser la causa del differente numero di vibrazioni, ho voluto fare lo sperimento con un solo pendolo, cioè facendolo vibrare per un numero determinato di vibrazioni, che furono 400. nel voto, nello stesso tempo, che uno ben lungo, che vibrava nell'aria libera, ne faceva 50; dipoi lasciando rientrare l'aria nel recipiente, e di nuovo fatti vibrare nello stesso modo i pendoli, s'osservò lo stesso numero d'vibrazioni in entrambi, cioè nello stesso tempo, che quello del recipiente ne fece 400, il grande

de ne fece 50, onde conclusi, dopo averlo più, e più volte replicato, che non vi fosse alcuna sensibile differenza: quello che potei osservare, si è la maggior *escursione* delle vibrazioni nel voto, che nel pieno d'aria.

Ma non farà fuori di proposito lo sciogliere un certo dubbio circa 'l vibrare de' pendoli nel voto, cioè la cagione, perchè nel voto, dove non vi è mezzo, che resista; le vibrazioni non sieno o perpetue, o almeno di molta durata; e pure l'osservazione ci fa vedere, che quasi nello stesso tempo si riducono alla quiete i pendoli tanto vibranti nel voto, quanto nel

TAV. pieno. Sia pertanto un pendolo AE
 IV. raccomandato al punto A, e s'intenda,
 Fig. 4. che questo faccia le sue vibrazioni prima per l'arco BE, poi per lo DE, ec:
 Se dunque questo corpo grave così sospeso fosse permesso a se stesso, allorchè tocca la maggior sua altezza dall'orizzonte in B, (b) non ci è dubbio, che direttamente non tendesse verso il centro comune de' gravi in C (c); così allorchè la sua massima ascesa è in D (d) se il filo più non lo trattenesse, anderebbe verso C, (c); ma
 per

per l'impedimento del filo BA dee pure questo corpo aver riguardo anchè al centro di sospensione A; sicche se intenderansi prodotte le AB, CB in F e G, farà lo stesso per quello, che spetta al moto del pendolo, come se due forze F e G spingessero secondo le direzioni FB, GB il grave B, facendogli descrivere ad ogni momento di tempo la diagonale d'un piccolo parallelogrammo: onde poi mutandosi sempre il rapporto vicendevole di queste due forze, ne segue, che tutte le diagonali di que' parallelogrametti formeranno la curva circolare BE, e quando il filo niente s'estenda. Essendo dunque le direzioni di queste due forze sucontrarie per tutti i punti da B ad E (b) (c), e nel punto infimo E contrarie del tutto tirando in sensi affatto contrarj, già si palesa la causa della perdita del moto istesso, quando le forze moventi si vanno in tutti i punti da B ad E, b & c distruggendo e nel punto E in tutti i ricorsi delle vibrazioni agiscono a dirittura secondo le contrarie direzioni; talchè se per esempio la forza centrale, che ha il grave in E verso il centro de' gravi

C, divenisse uguale alla forza acquistata per l'impeto, cadendo da B in E, il pendolo subito dovrebbe fermarsi nel punto E. Successivamente dunque per la contrarietà di queste forze andandosi perdendo il moto non è maraviglia, se tanto nel voto, quanto nel pieno d'aria i pendoli con poca differenza si riducono alla quiete; giacchè l'aria niente contribuisce, o leva al loro moto, se si prescinde da qualche resistenza, che altro non fa, che obbligare il pendolo a far le vibrazioni per archi minori.

Un'altro Sperimento fu quello della discesa de' gravi praticata nel voto. Presi un tubo di vetro ben lungo a sufficienza; chiusi questo dalla parte più ristretta, cioè da quella che dee essere la superiore; dipoi v'attaccai movibilmente al di dentro del tubo nella cima una pallottola di piombo, ed una cartuccia della grandezza di due linee riquadrate, e posi questa al di sopra della palla, acciocchè prima questa, poi quella potesse cadere: estraissi poi dal tubo, mediante l'*antlia pneumatica*, l'aria; di poi feci cadere nello stesso tempo le cose appese, avven-

avendo collocato verticalmente il tubo, ed osservai costantemente precipitarsi tutti e due i corpi nello stesso momento di tempo, benchè la cartuccia, che è tanto più leggiera del piombo, stasse al di sopra, quando nel pieno d'aria cadono con sensibilissima differenza precipitandosi la cartuccia per vortici. Tutto ciò abbondantemente conferma, che i pesi sieno proporzionali alle loro masse. Che se si considerano questi due pesi differenti, che cadono nel vuoto in eguali tempi, e con eguali velocità, come legati ad un centro, ma che la distanza da questo centro di sospensione sia infinita, ecco la stessa ragione, perchè anche due pendoli di poco raggio, ma sospesi in egual distanza, facciano le vibrazioni equitemporanee, perchè anche in questi le forze moventi, rispetto a' pesi mossi, sono sempre in ragione costante.

Nel trattenermi, che fece in Venezia l'eruditissimo Sig. Guglielmo Burnet, membro della Reale Società d'Inghilterra, mi asserì essere in quell'illustre Accademia familiare uno sperimento, che affatto a mio credere mette fuori

di dubbio, che la gravità debba farsi per un'urto della materia fluidissima, che gira attorno la terra. Per verità lo sperimento per anche non è stato da me tentato; ma il Soggetto, che me lo asserì, merita tutta la fede. Disse, che se in un recipiente si sospenderanno con fili sottilissimi alcuni corpicciuoli de' più leggieri, sicchè sieno in uno stesso piano con l'equatore d'un globo di conveniente grossezza, che gira in questo recipiente votato d'aria, si vedranno que' corpetti in vece di star sempre perpendicolari co' loro fili all'orizzonte, inclinarsi verso il centro dello stesso globo, come se verso del medesimo fossero attratti; e ciò a mio credere non altronde proviene, che per un nuovo particolar moto vorticoso impresso dal globo all'etere, che sta nel recipiente, onde poi dee a misura di quello, che fa sopra la superficie della terra, farlo anche verso di quel globo, cioè far dirigere questi gravi al centro di quel globo, dovendo perciò credere, che il vortice eccitato dal globo superi in energìa di moto l'ordinario, per cui que' corpetti gravitavano verso il centro della terra.

AR-

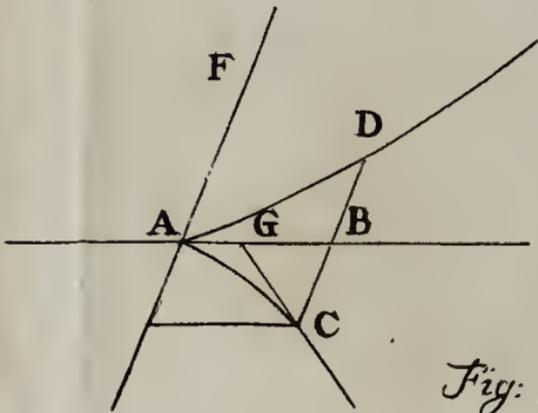


Fig: 2

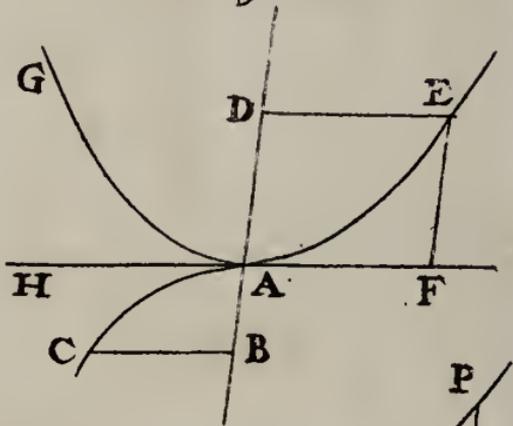


Fig: 3

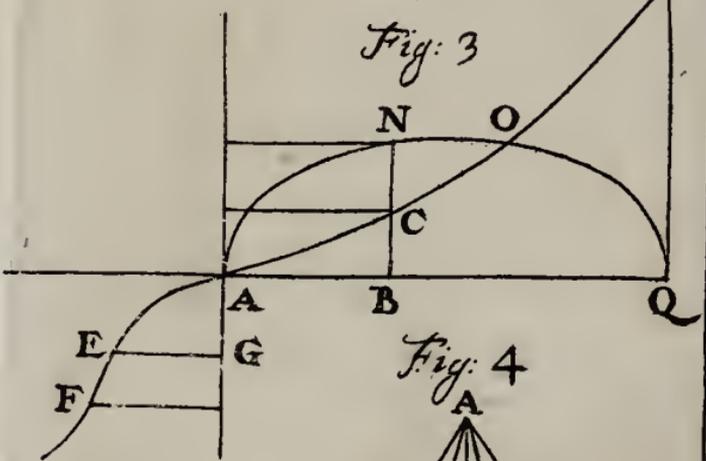
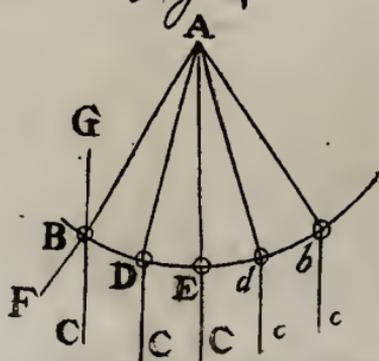


Fig: 4





ARTICOLO XV.

De Principum valetudine tuenda Commentatio BERNARDINI RAMAZZINI, in Patavino Gymnasio Practicæ Medicinæ Professoris Primarii, Serenissimo Mutinæ Principi Francisco Estensi dicata. Patavii, ex Typographia Josephi Baptistæ Conzatti, 1710. in 4. pagg. 160. senza la Lettera Dedicatoria, e al Lettore. Coll'Indice de' Capi in fine.

I. **N**on poteva cadere in mente a questo nostro celebre Letterato un più nobile, e più plausibile soggetto di questo, che tratta di conservare la sanità de' Principi, da quali dipende, come da Capo ben regolato, la felicità de' popoli nella felicità de' medesimi. Nacque molti anni sono in capo al Sig. *Antonio Scarella*, Medico di Padova, e Collegiato di Venezia, un non molto dissimile pensiero, come abbiamo da un suo M. S. che conserva il Sig. *Giambattista Scarella* dignissimo fratello di lui, non essendovi altro divario nell'idea,

se non che il Signore Scarella indirizza il Libro al Medico del Principe, che chiama *delizioso*, e lo specifica, considerandolo, come differente in molte cose dagli altri, per la delicatezza sua. Per altro vanno d'accordo nella preservativa, aggiungendo il Signore Scarella la cura di molti mali, e facendo generalmente la scelta di varj rimedj gentili, soavi, e sicuri, per lusingargli in un medesimo tempo il palato, e dargli la sospirata salute, apportando saviamente l'autorità di Galeno, (a) dove lasciò scritto: *Principes non debent mederi medicamentis suspectis, neque potentibus, sed debent esse & suavia, & admodum tuta*: e nel terzo del Metodo (b) *Omnino enim nullum vehementium medicamentorum ferunt molles naturæ: Principes ferè omnes delicati, & molles sunt*. Meritano veramente tutta la lode questi Trattati destinati allo stato particolare delle persone, mentre veggiamo in pratica, essere i professori particolari delle Arti, e delle Scienze soggetti anche a mali particolari, e che chiamano a se una cura distinta, e tutta l'attenzione del Me-

(a) *De Recogn. ad Posth.* (b) *Cap. 7.*

Medico: quindi è, che si rendette benemerito appresso tutta la Repubblica de' Letterati *Marsilio Ficino*, quando scrisse *De Studiosorum sanitate tuenda* (a), e *Vopisco Fortunato Plempio*, Autore del libro *de Togatorum valetudine tuenda* (b); anzi lo stesso Sig. *Ramazzeni* si guadagnò tutto l'applauso nell'altro suo eruditissimo libro *de Morbis Artificum* (c). Così pur faranno molto tenute le Sacre Vergini a un dotto Medico, che ci promette un'Opera spettante solo alle *Malattie delle Monache*, le quali veramente sono le più scabrose, le più intrigate, e le più ribelli, che possano esercitare, e stancare sovente la pazienza de' Medici. *Jacopo Giuseppe Joepferio* diede anch'egli alla luce (d) un Trattato assai ingegnoso intorno alla vita più lunga, illustrato con varie dissertazioni *De tuenda, reparandaque valetudine*; ed *Arrigo Rantzovio* lasciò anch'egli, come preziosa eredità a' suoi figliuoli un M. S. *De conservanda valetudine*, dato dipoi alle stampe da *Detlevo Sil-*

P 4 vio.

(a) *Vener.* 1498. *Lugd. Basil. ec.*

(b) *Bruxell.* 1679. 4. (c) *Mutin.* 1700. 8.

(d) *Norib.* 1680. 4.

vio, di *Olstein*, per comun bene (a) ristampato, ed accresciuto più volte, benchè adesso sia novamente divenuto libro assai raro. Con questo il nostro Sig. *Ramazzeni* s'incontra molto, non essendo maraviglia, come trattando due uomini grandi d'una medesima cosa convengano nell'esporsi, e nel provarla, essendo la verità una sola; avendo però, per vero dire, il detto Sig. superato tutti gli altri, e nell'eleganza dello stile, e nella maniera di portare con bell'ordine tutto ciò, che s'era proposto, adornandolo con istorie frequenti, e infino con gentile amenità di versi.

II. E' diviso il Libro in quattordici Capi, nel primo de' quali dimostra, spettare molto alla pubblica felicità la buona sanità del Principe, e perciò dover si custodire con particolar diligenza. Ciò prova prima coll'esempio d'un padre di famiglia infermo, al quale tutti gl'interessi precipitano in disordine, onde, se anche il Principe gode una lubrica salute, non può stare lungamente in piedi la pubblica felicità, mentre gli uomini di
catti-

(a) *Lips.* 1576. 3.

cattivo genio desiderosi di novità, sogliono prendere l'occasione di turbare la pubblica quiete con ribellioni, e guerre civili: disgrazia provata dalla Francia sotto Carlo IX. il quale p. 2. per la sua sanità di continuo vacillante, fu sforzato a vedere il suo fioritissimo Regno afflitto, e tormentato da enormi calamità. Ciò va eruditamente provando con altri esempi di Principi, e di Monarchi, che hanno sofferto gl'infortunj medesimi.

Prova ciò in secondo luogo coll'osservare nel nostro corpo gli stessi turbidi sconvoglimenti, se qualche parte principale, come il cuore, il cervello, o lo stomaco vengano oppressi da gravi mali, onde non è maraviglia, se nel corpo civile il medesimo qualche volta accada. Quindi fur, che Platone nel suo libro della Repubblica, vietò, che alcuno di sua natura infermiccio fosse ammesso al governo de' pubblici negozj. Supponendo dunque ciò vero l'Autore, che languendo il Principe, anche la pubblica felicità, e le leggi languiscano, deduce, esser p. 4. degno di molta lode l'uso della S. Romana Chiesa, che il Sommo Rettore

di tutte le cose preghi nelle sacre solennità per la salute de' Principi Cristiani, e si ammettano anche pubblici voti, se accade qualche volta, che sieno oppressi da male pericoloso: cosa, che fu esercitata anche dagli antichi gentili, come in occasione, che *Pompéo Magno* era travagliato dalla febbre, e che *Germanico* era in pericolo di morte, come in fatti morì.

Avendo dunque un gran peso per la prosperità de' popoli la prospera
 p. 5. sanità del Principe, mostra essere diritto, che di quello s'abbia una distintissima cura, la quale spettando al Medico, non basta l'aver date regole, e precetti generali, per conservare la sanità degli uomini, giusta la natura delle età, de' tempi, e de' luoghi, come fece Galeno ne' suoi sei libri *De sanitate tuenda*, ma bisogna ancora, che per pubblico bene dia precetti particolari, conforme l'indole de' personaggj. Di ciò fece menzione anche *Guglielmo Gratarolo*, dove tratta *De conservanda valetudine Litteratorum*

(a) verso il fine del suo Proemio, citando anch'esso la medesima sentenza di

(a) *Francof. 1617. 16.*

di Galeno, alla quale rimette i Letterati, ed offervando però, che *inter Principes quidem liberrimos, & potentes, & otiosos, vix puto aliquem reperiri, qui omnia sua (Galeni) alioqui sanissima præcepta observet.* Si contentava il Gratarolo, che offervassero almeno tutto ciò, che saviamente viene ammesso da Galeno, ma il nostro Sig. Ramazzini vuole di più, che il Medico del Principe si parta dalle regole generali, e discenda alle particolari della persona, le quali faccia osservare al medesimo.

Nel secondo Capo mostra, quale debba essere il Medico, a cui conven- p. 6.
ga il nome d' *Archiatro*, e qual cosa si desidera nella persona del Principe. S'introduce col mostrare, che se riesce di gran decoro a' Principi l'aver nella Corte uomini chiarissimi in varie maniere di studj, più che d'averla adorna di statue, e d'immagini, riuscirà non solamente decoroso, ma necessario, l'aver Medici i più celebrati nella fama, nella dottrina, e nell'esperienza, dell'opera de' quali si servano sì nella prospera, come nella salute non prospera.

- P.7. E qui apporta l'esempio d'alcuni antichi Medici illustri per lo gran nome, e per la grande autorità, che avevano, destinati al servizio dei Re, e degl'Imperadori. Descrive dipoi le qualità del Medico, che dee servire
- P.8. al Principe, fra le quali vuole, che in tempo di sua gioventù sia stato in pellegrinaggio, per parlare co' Medici di ciascun luogo più celebri, e approfittarsene. Il che ha servito di
- P.9. Tema quest'anno 1710. alla sua solita *Orazione*, che fa ogni anno nell'apertura degli studj, avendo corroborato il suo assunto, non solamente colle prove, che qui riferisce, ma con altre ingegnosamente portate, per quello, che ci è stato scritto.
- P.10.

Mostra essere un'inganno il volere il Medico fortunato, dipendendo la

P.11. fortuna dalla virtù, e chiama più tosto fortunato quell'infermo, a cui

P.13. tocca un Medico perito, apportando l'esempio del Nocchiero, che dee essere perito nell'Arte sua, da cui la fortuna dipende.

Esposte le prerogative del Medico, descrive ancora quelle del Principe,

P.13. per animare il Medico a ben servirlo, e ad

e ad aver tutta l'attenzione per con-
 servarlo. Lo vuole fra le altre cose
 umano, cortese, ed obbediente agli p.14.
 avvisi del suddetto; ed al contrario
 avvifa il Medico a non insuperbirsi
 per la stima, e liberalità del Princi- p.15.
 pe, e fra le altre cose a non essere ava-
 ro, ne a tiranneggiare il medesimo,
 come faceva un certo *Jacopo de Got-
 ties Archiatro di Ludovico XI.* Re del-
 la Francia, il quale avendolo scoperto
 timidissimo di morire, apertamen-
 te protestava, che se mai l'avesse scac-
 ciato di Corte, avea subito fornito di
 vivere, perlochè il Re spaventato
 tollerava parole asprissime dal mede-
 simo, e benchè lo trattasse, come
 suo servidore, e benchè gli donasse
 ogni mese dieci mila scudi, era sem-
 pre più ruvido, e più severo.

Apporta dappoi l'uffizio, e 'l peso
 del Medico del Principe, il quale p.16.
 dee essere di due forte; l'una di cu-
 rarlo dalle malattie; l'altra di pre-
 servarlo, il che non s'osserva nelle
 altre persone, imperocchè risanate
 che sono, e ricevuto il premio, più
 non ne cerca.

Coll'occasione dunque, che ogni
 gior-

P.17. giorno lo visita , dee osservare con diligenza lo stato della sanità , benchè prospera , e notando l'aspetto , la voce , l'allegrezza del volto , paragonar quel giorno cogli altri , e vedere , se persiste nello stato medesimo , se cresca , o sminuisca ; mentre siccome credesi , esser libero dalla colpa quel Medico , se avrà predetto il fine , o buono , o funesto del male , così non solamente sarà privo di colpa , ma guadagnerà lode , se prevederà , e avviserà , essere la salute in pericolo , e a poco a poco accostarsi ad uno stato morboso . Vuole in oltre , che ponderi con ogni più esatta , e scrupolosa diligenza la natura del suo Principe , se sia di complessione robusto , o debole , se di struttura densa , o rara , quale sia il suo temperamento , quanto s'accosti , o si discosti da quell'ottimo mezzo , che come regola di Policleto fingono i Medici , il che pure viene notato dal menzionato Gratarolo . Vuole di più ,

P.18. che si rifletta , se il Principe derivi da genitori sani , o se vi è qualche male nella sua prosapia ereditario , la qual cosa darà molto lume per prefer-

varlo, e per prevedere ogni disordine. Conchiude, quanto debba essere a cuore la sanità del Principe, la p. 19. quale, se è cara ad un misero, quanto sarà cara ad un Principe, che posto fra la copia di tutti i beni, e venerato, come un Nume, niuna cosa dee più da lui desiderarsi, che la medesima.

Nel Capo III. mostra non essersi meglio conosciuta la natura dell'aria, e la p. 20. forza sua sopra i corpi de' viventi, che nella presente età; perciò per una retta difesa della sanità, doverfi pensare il governo della stessa. E qui fa vedere i vantaggi del nostro secolo sopra i passati, a cagione della macchina del Boile, de' Termometri, de' p. 21. Barometri, degl'Igrometri, degli Anemometri, e diciamo ancor de' Lucimetri, benchè l'invenzione di quel dotto Cappuccino Francese non abbia avuto quella fortuna, ch'egli sperava. Descrive l'uso dell'aria in noi poco conosciuto dagli antichi, portando le dottrine più accettate, e più recenti. Nota le alterazioni dell'aria, quante, e più forti impressioni facciano in noi, se le paragoniamo con quelle degli alimenti, e delle altre cose non

- p.23. naturali , onde consiglia il Medico del Principe ad essere cautissimo in ritrovargli un'aria accomodata al suo temperamento ; e qui si prende il
- p.24. campo molto utile d'esaminare le diverse qualità della stessa . Fra le altre loda la più aperta, e sfogata , e la più pura, non grave , e densa per le nebbie , che l'occupano , e riferisce , come in una certa Costituzione epidemica di febbri maligne del genere delle terzane intermittenti , accaduta nella Città di Modena , que^{ra} , che abitavano dietro le mura della Città , come vicini alle fosse , e in conseguenza in luogo più infetto dalle nebbie , e più impuro , tutti morivano , facendosi quasi tutti gli altri , che stavano nelle parti più interne .
- p.26. Biasima le stalle , benchè magnifiche de' Principi , vicine a' Palazzi , e particolarmente , quando lasciano lungo tempo quelle alte masse di letame . Fa vedere , per qual cagione in tempo nuvoloso , e torbido siamo più languidi , ed aggravati da varie indisposizioni , al contrario , che quando il
- p.27. Cielo è sereno , ricorrendo al minor peso dell'aria nel primo caso , e nel
- nel

nel secondo al maggiore, dal che le fibre del corpo vengono tenute nel loro ufficio tese, e robuste, d'onde ne segue una circolazione più spedita del sangue, la quale col suo empito ajuta l'insensibile traspirazione più libera, succedendo tutto al contrario, quando l'aria è più leggiera. Ciò prova col Barometro, il quale dimostra, premere maggiormente l'aria, quando è serena, spirando Borea, che quando è piovosa, e sciroccale: la quale stravaganza ha dato da fare a molti ingegni, per indagare la vera cagione di questo fenomeno, e segnatamente allo stesso Sig. Ramazzini, avendo avuta un'erudita controversia sopra ciò col *Signore Schelamero*: sopra che ultimamente ne scrisse pure al Sig. *Luca Scroekio*, come avvisammo nell'altro Giornale tra le Novità Letterarie. Prova finalmente la necessità della pressione dell'aria sopra de' nostri corpi dalle sperienze fatte nella macchina pneumatica, dalla quale cavata l'aria, gli animali periscono, siccome negli altissimi monti è difficile l'uso del respiro, per la colonna dell'aria più breve, e in conseguenza men-

gra-

grave, che ci sovrasta.

Dal che tutto deduce, quanto sia necessario al Medico del Principe l' avere tutte queste cognizioni, e ponderare con diligenza il tutto, per eleggere un' aria proporzionata al temperamento del suo Signore, acciocchè viva sano; e per persuaderlo più facilmente, consiglia, che farà cosa laudevole l'insinuargli, che abbia ne' suoi gabinetti e Barometri, e Igrometri, ed Anemometri, ed altri simili Strumenti, acciocchè coll'occhio proprio conosca, e si certifichi delle tante subite mutazioni dell' aria.

Fa vedere nel Capo IV. non andar ben d'accordo le laute mense de' Principi colla buona sanità: col vitto parco, e semplice ottenersi il vivere lungamente, e sano, mostrando pure qual cosa sia il tritramento de' cibi, come Galeno, e in qual guisa, e con quale facilità soccorse a Commodo Imperatore, creduto malamente da altri due Medici febbricitante, mentre non era, che una difficile, e laboriosa digestione, che allora faceva, degl'ingojati cibi, onde interrogato dall' Imperadore

dore , come dovesse a ciò provvedere ,
rispose candidamente . *Si quispiam
alius esset , qui hoc morbo laboraret ,
bibendum ipsi dedissem , quemadmodum
solitus sum , vinum pipere inspersum*
(cosa giornalmente usata da alcuni
Tedeschi) . *Vobis autem Regibus , qui-
bus tutissima remedia Medici admove-
re consueverunt , lanae manipulum nardi-
no pigmento calido intinctum , ostio
ventriculi imponere sufficiet .* Allora
stupendosi l'Imperadore dell'ingenua
libertà di Galeno , licenziati i Medi-
ci , bevette un vino , che chiama *Sa-
binum* , asperso di pepe , e risanosì .
Fa pure conoscere essere la diversità
de' cibi la più familiare ruina della
salute di tutti , e particolarmente de' p.39.
Principi , le mense de' quali sono sem-
pre ripiene d'una portentosa varietà
di vivande , e d'animali di terra , d' p.40.
aria , di mare , mentre , se ne vien
preso qualcheduno di maraviglioso ,
e di raro , va subito sulla tavola de'
medesimi ; come fu lo smisuratissimo
rombo mandato in dono a *Domiziano* .
Quindi è , che non dà tutto il suo as-
senso al celebre consiglio di *Celso* , do-
ve vuole , che l'uomo sano , e 'l qua- p.41.
le si

le si sente bene, ed è di sua libertà, non debba con tanto rigore obbligarsi ad alcune leggi, e non aver bisogno

p.42. del Medico, potendosi ciò concedere agli uomini privati, ma non al Principe, la cui salute è troppo preziosa. Il che prova, e colle ragioni, e coll'esempio di quegli, che lungamente sono vivuti (conforme sappiamo, che notò anche Baccone nella sua nobile *Storia Vita, & Mortis*) con una dieta perpetuamente ben regolata. Conchiude questo Capitolo col

c.44. dar le regole del vitto al Principe, non volendo, ne che troppo si satol-

c.45. li, e ne meno che dia nell'altro estremo di macerarsi colla fame, ma si cibi con quella moderazione, con la quale lo stomaco non senta ne distensione, ne peso, apportando in fine quella nobile sentenza di S. Agostino nel *Libro quarto contra Giuliano*.

E' tutto il Capitolo V. dedicato a notare que' cibi, i quali, benchè sieno meno atti per la buona sanità, sono però più in uso nell'imbandigione delle tavole de' Principi. Al contrario il pane, benchè sia

tener,

*tener, & niveus, mollique sili-
gine factus,*

è poco grato al loro palato, ma non, così le frutta, le salvaticine, ed altri di simil razza. Quindi è, che fa di-
ligente disamina de' cibi della prima, p.40.
e seconda mensa, discorrendo assai
dottamente della qualità delle carni,
e venendo alle seconde mense fa ve- p.50.
dere gli errori, che si commettono p.51.
in queste, osservando assai graziosa- p.53.
mente, che i Principi mangiano i p.54.
peggiori frutti di tutti, perchè cer-
cando le primizie, non hanno mai
queste la perfetta maturità, ovvero
le più tarde frutta, e fuor di tempo, e
queste sono insipide, e senza gra-
zia. Discorre con questa occasione
dell'uso delle nevi, che moderato p.55.
non biasima, e nota, come il servir- p.56.
si di queste nelle maggiori vampe
della state è cosa antichissima insino p.57.
appresso i Giudei. Esamina finalmen-
te la qualità de' vini, mentre sono il
fomento di mille mali, secondo l'in- p.59.
dole de' medesimi, e viene a specifi- p.60.
care da qual sorta d'uva, e da quali p.61.
viti debba lavorarsi il vino per la boc- p.62.
ca del Principe. Qui loda i vini di Sas-
solo,

solo, di Fiorano, e di Spezzano, volendo, che punto non cedano di squisitezza, e di spirito a' celebratissimi vini della Toscana.

Nel Capo VI. ragiona dell'esercizio, mostrando con ragioni evidenti-
 p.63. tissime, per conservare la sanità non essere ad alcuno più necessario l'esercizio, che al Principe; poscia discende a mostrare, che la regola al rovescio del sonno, e delle vigilie, cioè
 p.77. facendo di giorno notte, e di notte giorno, cosa familiare a' Grandi ancora di questa nobilissima Città, non sia atta per conservar la salute. Vuole
 p.88. pure, che il Medico stia molto attento alle separazioni, che debbono farsi giornalmente degli escrementi, e delle altre separazioni naturali, che sono le reliquie delle cozioni, acciocchè una non sia d'impedimento all'altra; e perchè le passioni, e gli affetti dell'animo hanno una grã forza nella conservazione, o nel distruggimento della sanità degli uomini, perciò fa
 un Capitolo a bella posta, nel quale
 p.96. fa vedere da niun'altra cosa più, che dagli affetti dell'animo essere in pericolo la sanità de' Principi, e quello, ch'è

ch'è peggio , non esservi cosa , alla qual possa meno soccorrere l'arte medica de' medesimi . Cerca di più , quale debba essere lo studio delle

Lettere ne' Principi , perchè loro non apportino alcun nocumento ; indi fa passaggio al governo , che debbono avere nella loro gloriosa vecchiaja .

E perchè per l'ordinario si vede , essere i Principi troppo pingui , perciò fa un Trattato a bella posta intorno alla troppa grassezza , e corporatura , o corpulenza troppo vasta , che giu-

dica non tanto mal sana , quanto non decorosa . Fa passaggio ad alcuni mali , a' quali per ordinario sono soggetti i Principi , onde vuole , che il

savio suo Medico con tutto lo sforzo dell'arte ci applichi , per preservare il suo Signore , alla cura del quale invigila ; e finalmente conchiude con un Discorso , dove nobilmente tratta del governo de' Principi nelle spedizioni militari , e ne' campi di battaglia .

ARTICOLO XVI.

TAV. Lettera di Monsignor FILIPPO DEL
V. TORRE, Vescovo d'Adria, al Sig.
Dottor Giannantonio Astori, sopra d'
un Medaglione d'Annia Faustina.

A Vendo il Sig. Dott. Astori comunicato a Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria, il disegno di un medaglione di Annia Faustina, posseduto dal Sig. Giandomenico Tiepolo, e fattagli parte ancora delle controversie insorte sopra di esso, con domandarne il suo parere; poco dopo questo Prelato, che fa dividere le gravi obbligazioni del suo ministero, con qualche onesta recreazione del suo genio erudito, di cui ne ha dato innanzi alla presente sua dignità un sì bel saggio nel libro *de Monumentis Veteris Antii*, stampato in Roma l'anno 1700. mandò confidentemente al medesimo Sig. Astori alcune osservazioni stese in forma di *Lettera*; le quali essendo venute alle nostre mani, abbiamo stimato bene, anche senza saputa del medesimo Autore, di pubblicarle.



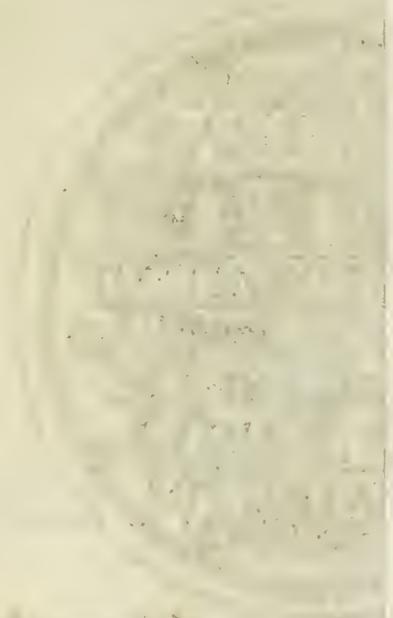
Dal Museo del P. Chamillard.



Dal Museo Tiepolo.



Aucianus sculp.



Small, illegible text or signature at the bottom center of the page.

„ **I**L Medaglione d'Annia Faustina ,
 „ acquistato con liberal mano dal
 „ Signor Giandomenico Tiepolo , e di
 „ cui ella mi ha comunicato il disegno ,
 „ è uno de' fregj più illustri , onde il ce-
 „ lebre Muséo di quel gran Senatore , e
 „ gran conoscitore dell'antichità possa
 „ essere arricchito . Ma nè la bellezza ,
 „ nè la nobiltà sua han nondimeno po-
 „ tuto farsi rispettar tanto , sicchè non
 „ sia egli venuto in contesa tra' Lettera-
 „ ti ; alcuni de' quali , come veggo nelle
 „ memorie da lei mandatemi , l'han di-
 „ chiarato di fede dubbiosa , altri dalla
 „ sospesione han tentato di liberarlo .
 „ Io mi son preso a disaminare la con-
 „ troversia , per quello , ch'ella me ne
 „ ha dato eccitamento , volendo , che io
 „ mi distolga alquanto dalle altre mie
 „ occupazioni , per divertir l'animo con
 „ qualche erudito intrattenimento ; e
 „ mi è paruto , che gli uni habbiano
 „ havuto cagion di accusarlo , e che da-
 „ gli altri sia stato malamente difeso .
 „ Ma non per questo il medaglione è
 „ da condannarsi di falso ; perchè le
 „ difficoltà , che l'han messo in sospet-
 „ to , debbonfi sciogliere per altra via :

„ il che se a me possa essere ben riuscito,
 „ a lei il giudizio, e la sentenza ne la-
 „ scio.

„ Il medaglione ha la testa di Annia
 „ Faustina in una Luna crescente, col
 „ nome stesso all'intorno: ANNIA.
 „ ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ. ΑΥΓ. Nel rovescio
 „ si posano quattro vasi sopra una Men-
 „ sa, e vi stanno scritte queste parole:
 „ ΔΑΜΑΣΚΗΝΩΝ. ΕΛΦ. ΔΘΚΜΑΤΙ.
 „ ΣΙΝΚΛΗΤΟΥ. ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΟΣ.
 „ ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. *Dama-*
 „ *scenorum anno DXXXV. Decreto. Se-*
 „ *natus. Univerſale (certamen) Laodicen-*
 „ *sium. Neocororum.* Niuno degli
 „ Storici antichi fa menzione d'Annia
 „ Faustina; ma la troviamo bensì in
 „ parecchie altre Medaglie, segnata
 „ pur col nome d'Augusta. Xifilino
 „ (a) in Dione asserisce, che una delle
 „ mogli d'Elagabalo era nipote di M.
 „ Antonino; ed Erodiano (b) la fa del-
 „ la stirpe di Commodo, che fu figli-
 „ uolo di lui. Quindi han detto ragio-
 „ nevolmente gli Eruditi, che questa
 „ moglie d'Elagabalo non altra esser
 „ possa

(a) Pag. 328.

(b) Lib. 5. p. 441.

„ possa , che Annia Faustina ; perchè
 „ M. Aurelio era della famiglia Annia ,
 „ e la moglie sua si chiamava Faustina ,
 „ col nome pur d'Annia , derivando
 „ essa dalla stessa famiglia degli Annii
 „ per via della madre . Si è renduta
 „ presentemente più certa questa di-
 „ scendenza per una medaglia della
 „ Città di Rafana , che poi riferirò ,
 „ nella quale la nostra Annia porta il
 „ terzo nome d'Aurelia , ch'era l'adot-
 „ tivo dell'istesso Imperadore . Ella fu
 „ terza moglie di Elagabalo , perchè
 „ Erodiano tal luogo assegna alla pa-
 „ rente di Commodo . Ma il Tristano
 „ (a), e il Patino (b) negano fede a questo
 „ gravissimo Autore , e vogliono , che
 „ fosse la prima , perchè la nipote di
 „ M. Aurelio vien da Dione nominata
 „ innanzi le altre . Ma sonosi inganna-
 „ ti per non havere avvertito , che qui
 „ lo Storico fa menzione di essa sol per
 „ occasione di narrar la morte di Pom-
 „ ponio Basso suo primo marito , e che
 „ si riserva di parlare in altro luogo del-
 „ le mogli di Elagabalo , come il fa più
 „ sotto , noverandone quattro , o cin-

Q 2 que

(a) *Tom. 2. p. 341.* (b) *De num. Imp. p. 335.*

que . Aggiungo una pruova evidente
 tratta dal Patino stesso , il quale nel
 Tesoro Morosini (a) riferisce una me-
 daglia d'Annia con questi caratteri:
 L. E. cioè *anno quinto* . Questa meda-
 glia non può esser battuta , che negli
 ultimi mesi d'Elagabalo , cioè da Gen-
 najo, in cui egli cominciò l'anno quin-
 to , secondo il computo che dirò, sino
 a Marzo, nel quale ei morì; onde
 Annia era moglie poco prima della
 morte di lui . Ultima fu Aquilia Se-
 vera , secondo Dione , havendola
 ripigliata dopo il ripudio ; in ripro-
 va di che habbiamo (b) una medaglia
 di lei segnata pur coll'anno quinto : e
 innanzi dovette necessariamente es-
 ser Faustina . Non mai dunque la
 prima .

Non so poi , come gli stessi celebri
 Antiquarj , e' l Tristano particolar-
 mente asserisca sì francamente , *sans*
doute , ch'ella fosse figlia di Vibia Au-
 relia Faustina , quarta figlia di M.
 Aurelio ; non recando , che una In-
 scrizione , nella quale altro non si ve-
 de ,

(a) Pag. 132. (b) *Apud Patin ibid. &*
Vaillant de Colon. Lat. Rom. tom. 2. p. 99.

» de, senon che Vibia fu figlia di M.
 » Aurelio: il quale havendone havute
 » in buon numero, come attesta Ero-
 » diano (a), chi saprà indovinare qual
 » d'esse sia stata la madre della nostra
 » Faustina ? Bensì noi potremmo ora
 » dargli in mano un miglior lume con
 » la mentovata medaglia, in cui veg-
 » gendosi, che Annia si chiamava an-
 » che Aurelia, facilmente per la con-
 » venienza del nome potrebbe dirsi, che
 » fosse figlia di Vibia Aurelia. Intorno
 » a che io accorderei volentieri al me-
 » desimo Tristano, che tra mezzo ci
 » fosse stata un'altra Donna, figlia d'
 » essa Vibia, e madre della nostra An-
 » nia, per cagione della distanza degli
 » anni. Ma non perciò ne a lui passo,
 » ne al Patino, che Claudio Severo, il
 » quale da Dione (b) è fatto avolo di
 » Faustina, fosse egli il marito della fi-
 » glia di M. Aurelio; perchè Claudio
 » doveva essere già molto vecchio,
 » quand'ella era giovanetta, havendo
 » ei molto prima insegnato la Filosofia
 » allo stesso Principe. Sarà dunque un
 » figlio di lui stato il marito. Ma io non

Q 3 VO

(a) *Lib. I. in princ.* (b) *Xiphil. supra.*

„ vo più oltre perdermi in conghiettu-
 „ re oscure , e lontane ; bastandomi ,
 „ che certo e' sia , che la nostra Annia
 „ derivasse per discendenza da M. Aure-
 „ lio , e da gli Antonini ; perchè ciò
 „ venga poi a dar valore alle pruove
 „ del mio principal divisamento .

„ Quanto alle opposizioni formate
 „ sul rovescio , per non dilungarmi
 „ troppo con pregiudicio del proposito
 „ più importante , dirò solo , che qual-
 „ che scrupolo d' ortografia , per altro
 „ dileguato anche sufficientemente , non
 „ basta per imporre una reità di falso ;
 „ veggendosi tutto dì delle medaglie , sì
 „ Latine , che Greche , per colpa di cu-
 „ niatori con qualche neo di simil fatta.
 „ Anzi per testimonianza di Sogget-
 „ to intendentissimo non c'è difetto ve-
 „ runo , se giustamente con occhio ben
 „ versato la medaglia si mira. Nè l' οἰκου-
 „ μενικὸς posto così solo può dar fasti-
 „ dio , perchè rettamente è stato detto,
 „ che vi si dee sottintendere ἀγῶν , con
 „ esempj addotti ; a' quali aggiunger
 „ si possono quelli , che son riferiti dal
 „ P. Arduino (a) . Ma non così bene , a
 „ mio

(a) *De num. pop.* p. 452. 485.

„ mio parere , quella parola è stata in-
 „ terpretata *comune* , cioè certame co-
 „ mune ad amendue le città di Damas-
 „ co , e di Laodicéa . Lasciamole il
 „ suo natural significato *d'universale* ,
 „ come glielo lascia il P. Arduino (a) , e
 „ il Vaillant (b) in più luoghi , e parti-
 „ colarmente a nostro proposito , ove
 „ riporta una medaglia d'Annia Fausti-
 „ na con quattro sorte di giuochi in
 „ onore di lei dai Sidonesi celebrati ;
 „ tra' quali essendo anche gli *Ecumenici* ,
 „ ei dichiara , essere eglino quelli , in
 „ cui gli Atleti non solo di quella Pro-
 „ vincia , ma d'ogni altro paese si am-
 „ mettevano ; e perciò detti *universali* .
 „ Di tal sorta furono anche questi dedi-
 „ cati a Faustina sotto il Neoeorato de'
 „ Laodiceni ; onde i Damasceni stampa-
 „ rono il nostro medaglione , con la
 „ memoria de' giuochi stessi . Questa
 „ Laodicéa io credo , che sia quella po-
 „ sta al Libano , non l'altra sul mare ,
 „ perchè più vicina a Damasco .

„ Ma passiamo al punto importante ,
 „ e dal quale dipende , per dir così , il
 „ destino del nostro medaglione . Fu

Q 4 bat-

(a) *Ib. pag. 192.* (b) *De Col. Lat. t. 2. p. 105.*

„ battuto questo dai Damasceni l'anno
 „ DXXXV. come appare nel rovescio.
 „ L'Epoca di Damasco, ch'è la stessa,
 „ che quella de' Seleucidi, ha il suo co-
 „ minciamento nell'autunno dell'anno
 „ 442. di Roma, come dimostra il Card.
 „ Noris (a). Da questo capo numerando
 „ anni 535. arriviamo all'autunno dell'
 „ anno 976. di Roma, e 223. dell' Era
 „ comune, nel quale hebbe principio
 „ l'anno 535. di Damasco, e terminò
 „ nell'autunno susseguente 977. di Ro-
 „ ma, e 224. di Cristo. E in questo
 „ corso d'anno fu stampata la medaglia.
 „ Elagabalo finì l'indegna vita, e l'Im-
 „ perio nel mese di Marzo dell'anno
 „ 975. di Roma, e 222. di Cristo, il
 „ che appresso meglio si stabilirà. Da
 „ questo mese adunque camminando si-
 „ no all'autunno del 976. di Roma, in
 „ cui cominciò l'anno 535. di Damasco,
 „ havremo un'anno, e intorno a sette
 „ mesi. Ma perchè la medaglia può es-
 „ sere stata impressa, quando erasi per
 „ più mesi inoltrato l'anno, e certamen-
 „ te passato il verno, nel quale non è
 „ credibile, che i giuochi si facessero,

potre-

(a) *De Ep. Syro-Mac. dist. 2. c. 22. §. 2.*

,, potremo anche prenderne due interi
 ,, senza scrupolo. Anzi più ancora,
 ,, quanto è da Marzo fino a Giugno, se
 ,, i giuochi stessi si celebrarono, a imi-
 ,, tazion degli Olimpici, nel plenilunio
 ,, più vicino al solstizio estivo. Ciò che
 ,, sia d'un conto più minuto, possiamo
 ,, affermar con sicurezza, che il meda-
 ,, glione di Annia Faustina è stato battu-
 ,, to non meno di due anni dopo la mor-
 ,, te di Elagabalo.

,, Un tanto eccesso di tempo ha cagio-
 ,, nato l'accusa contro il medaglione
 ,, stesso, non sapendosi intendere, co-
 ,, me dopo la morte del marito, in tem-
 ,, po che non era regnante, e di più an-
 ,, che ripudiata, possa essere Annia Fau-
 ,, stina stata onorata con giuochi, e con
 ,, medaglie. Quindi si è arrivato sino a
 ,, dire, che il Falsario, ignorante de'
 ,, tempi, ha seguito ciecamente la Cro-
 ,, nologia scorretta del Baronio, che
 ,, anticipa due anni l'Era comune; e così
 ,, attribuendo la morte di Elagabalo al-
 ,, l'anno 224. dell'istessa Era, ha preso
 ,, l'anno 535. di Damasco, il quale con
 ,, esso concorre.

,, Per isciogliere questo gran nodo,
 ,, diverse strade han tenute gli Apolo-

Q 5 gisti

„ gisti del medaglione; ma senza frut-
 „ to, se io mal non m'appongo. Han-
 „ detto, che Elagabalo regnò quattro
 „ anni, e tre mesi, trovandosi in alcune
 „ medaglie la Tribunizia Potestà quin-
 „ ta, e han negata l'autorità di Dione,
 „ che gliene assegnò tre, nove mesi, e
 „ quattro giorni. Ch'ei morì di Set-
 „ tembre, e che la nuova potè ritardarsi
 „ mesi e mesi. E di più hanno anche a
 „ quel tempo fatta morta Faustina, ve-
 „ nendo una specie di consecrazione si-
 „ gnificata dalla Luna crescente posta
 „ sotto la sua effigie. Finalmente si so-
 „ no fatto lecito di tirar addietro l'Era
 „ de' Damasceni, fissandola all'anno
 „ 440. di Roma, per solo argomento di
 „ questa medaglia.

„ Tutte queste sono supposizioni men-
 „ vere, e che non posson recare verun-
 „ giovamento alla causa di Annia Fau-
 „ stina. E cominciando dall'ultima di-
 „ rò, ch'ella è una petizion di principio,
 „ come parlano i Filosofi; e che ci vor-
 „ rebbono altre pruove, contro l'auto-
 „ rità del Card. Noris, e dell'Arduino,
 „ La Luna crescente non so che mai
 „ habbia significato qualsisia sorta di
 „ consecrazione: e a questo modo sa-
 reb-

„ rebbono consecrate tutte quelle Au-
 „ guste , che si veggono nella stessa gui-
 „ sa portare la Luna , come Plautilla ,
 „ Otacilia , Erennia Etruscilla , Saloni-
 „ na , Cornelia Supera , Severina , e se
 „ altre ve ne ha . Tra le quali è certo ,
 „ che Otacilia fu superstite ai due Filip-
 „ pi , marito , e figlio , e Plautilla ripu-
 „ diata , esiliata , e poi morta da Cara-
 „ calla ; ond'è , che da essi non potettero
 „ essere consecrate . Anzi quest'ultima
 „ si truova (a) così lunata con la testa
 „ del marito dall'altra parte della me-
 „ daglia ; segno, ch'era viva . Ma dove è
 „ il titolo di Diva , che alle Auguste
 „ consecrate si dava ? Il dire poi, che ri-
 „ tardasse la novella della morte d'Elagabalo , egli è un collocar la Siria ol-
 „ tre le Filippine: e la morte in Settem-
 „ bre è creduta dal Mezzabarba senza
 „ alcun fondamento , e solo per far' en-
 „ trare la Tribunizia Potestà quinta, se-
 „ gnata in alcune medaglie . Quindi ha
 „ egli anche dati quattro anni , e mesi
 „ d'Imperio ad Elagabalo , acciò dal lo-
 „ ro cominciamento nel Giugno 218.
 „ andassero a compiersi in Settembre
 „ del 222.

Q. 6. Ma

(a) *Ap. Noris. Syr. diff. 3. c. 4. §. 3.*

„ Ma non fu certamente l'Imperio d'
 „ Elagabalo più lungo di tre anni , e no-
 „ ve mesi , come il fa Dione (a) , testi-
 „ monio di vista ; perchè non può dila-
 „ tarfi di più ne dalla parte di Macrino
 „ antecessore , ne da quella del succes-
 „ sor Severo Alessandro . Macrino en-
 „ trò nel Regno nel mese di Aprile dell'
 „ anno 970. di Roma , e 217. dell'Era
 „ volgare . Se si volesse dilungar l'Im-
 „ perio d'Elagabalo , bisognerebbe tir-
 „ rar indietro questo principio di Ma-
 „ crino per un'anno intiero ; il che non
 „ è mai possibile . Lo provo evidente-
 „ mente con due medaglie (b) di Dia-
 „ dumeniano figlio di Macrino , l'Epo-
 „ ca delle quali va a cadere nell'autunno
 „ del 970. e finisce nel susseguente . Il
 „ mese d'Aprile già detto è certo , ed
 „ altresì lo spazio di quattordici mesi
 „ (a) , che Macrino con Diadumeniano
 „ regnò . Bisognerebbe dunque , se si
 „ volesse far retrocedere il suo princi-
 „ pio , andar all'Aprile antecedente del
 „ 969. e finir l'Imperio in Giugno del
 „ 970. Ciò non può dirsi , perchè le me-
 „ da-

(a) Xiphil. in Dion. pag. 328. (b) Apud
 Nor. Syr. diff. 4. c. 1. (c) Xiph. p. 321. &
 327. Lamprid. in Diad. cap. 8.

„ daglie farebbono battute dopo il suo
 „ regno ; onde necessariamente deeſi ri-
 „ tornar all' Aprile del 970. e fiſſarlo
 „ per ſicuro cominciamento di Ma-
 „ crino.

„ Non ſi può parimente dilatar l'Im-
 „ perio d'Elagabalo dalla banda di Seve-
 „ ro Aleſſandro ; perchè habbiamo un
 „ ſegno certo, ed infallibile del ſuo re-
 „ gno . Nel famoſo Canone Paſquale
 „ già pubblicato dal Bucherio , e ulti-
 „ mamente l'anno 1703. da Monſignor
 „ Bianchini (a), Camerier d'onore di
 „ N.S. Clemente XI. dopo haverlo con-
 „ ſomma diligenza copiato dalla ſtatua
 „ di S. Ippolito, che ſi conſerva nella
 „ Vaticana Biblioteca, dove anche da
 „ me è ſtato tante volte veduto, ſono
 „ ſegnate queſte parole tradotte dal
 „ Greco : *Anno I. regiminis Alexandri*
 „ *Imp. facta eſt XIV. Paſchæ Idibus Apr-*
 „ *ilibus Sabbato*. Non ad altro anno, in
 „ quel termine di tempo, convengono
 „ queſte cronologiche note, che al 975.
 „ di Roma, e 222. di Criſto; perchè il
 „ Plenilunio medio, ſecondo i calcoli
 „ che ho fatti, ſi celebrò in quell'anno
 „ appunto nel giorno decimoterzo d'A-
 „ prile

(a) *Diſſert. de Can. Paſch. cap. 1. p. 197.*

„ prile a ore otto , m. 20. P. M. e il gior-
 „ no stesso concorse con la feria di Sab-
 „ bato, correndo il Ciclo della Luna
 „ XIV. e del Sole VII. con la lettera Do-
 „ menicale F. E se ai tredici d'Aprile
 „ regnava già Alessandro, come mai può
 „ essere, che Elagabalo morisse nel Set-
 „ tembre susseguente? Così habbiamo
 „ due confini fissi e certi, uno del Prin-
 „ cipato di Macrino, e l'altro di quel d'
 „ Alessandro, e in conseguenza della
 „ morte d'Elagabalo, i quali compren-
 „ dono anni quattro, e undici mesi. Ma-
 „ crino cominciò d'Aprile nell' anno
 „ 217. di Cristo, e regnò quattordici
 „ mesi; onde il rimanente appartiene
 „ all'Imperio d'Elagabalo; e sono ap-
 „ punto gli anni tre, e nove mesi di
 „ Dione, presi, com'ei fa, dalla batta-
 „ glia con Macrino, che vanno a termi-
 „ nare nel Marzo dell'anno 222. di Cri-
 „ sto. Non ho fatto conto de' giorni,
 „ perchè ciò nulla importa al nostro
 „ proposito. Egli è adunque falso, che
 „ Elagabalo habbia regnato di più, e
 „ che sia morto in Settembre: quantun-
 „ que il Mezzabarba (a) pretendà di
 „ haverlo provato ne' suoi Fasti, che
 „ non

(a) Pag. 313.

» non si sono mai veduti.

» Per far poi luogo alla Tribunizia
 » Potestà quinta, che veramente richie-
 » de più di quattro anni, io non istimo
 » miglior partito, che dire col Pagi (a),
 » che siccome Elagabalo, per molte te-
 » stimonianze, ch'ei reca, fece cancella-
 » re dai Fasti dell'anno 218. il nome di
 » Macrino, e vi ripose il suo, come s'ei
 » fosse stato Console sin dal principio
 » dell'anno stesso, onde anche si trova
 » egli segnato ne' Fasti di alcuni Scritto-
 » ri antichi col nome d'Antonino; così
 » habbia voluto, che la sua Tribunizia
 » Potestà, e gli anni dell'Imperio pur
 » cominciassero a contarli dalle Calen-
 » de di Gennajo dell'anno medesimo.
 » Con che la Tribunizia Potestà quinta,
 » e l'anno quinto entrarono consecuen-
 » temente nel principio di Gennajo del
 » 222. e correvano di Marzo, quando
 » egli morì. Dentro al quale spazio sa-
 » ranno state battute le medaglie con
 » lo stesso anno quinto. Io ho chiamata
 » la migliore questa opinione; ma mi
 » parrebbe di poter dire, che fosse an-
 » che certa, se si considera, che per
 » niun ingegno i termini del principio,
 » e del

(a) *Crit. Bar. ad an. 218. n. 4. § 11.*

„ e del fine d'Elagabalo possonsi dilata-
 „ re; e che tra questi non maggiore spa-
 „ zio si racchiude, che di tre anni, e no-
 „ ve mesi: e però null'altro riparo ci ri-
 „ mane, che di far una giunta di retro-
 „ cessione; se non viene a soccorrerci
 „ un Letterato, che si dice voler trarci
 „ dall'imbarazzo per altro verso. Nè
 „ siamo senza esempj di una tal antici-
 „ pazione, perchè iotrovo in Censori-
 „ no (a), che havendo il Senato conferi-
 „ to a Ottavio Cesare il nome d'Augu-
 „ sto nel giorno 17. di Gennajo; nulla-
 „ dimeno gli anni Augustali comincia-
 „ ronsi a numerar dalle Calende antecc-
 „ denti. E se un contrario fa simiglian-
 „ za di pruova, anche Giulio Cesare de-
 „ bellò Pompéo nel principio dell'au-
 „ tunno (b), con che pose i fondamenti
 „ alla Monarchia; ma non per tanto gli
 „ anni dell'Imperio si prefero sol dalle
 „ Calende di Gennajo susseguente. E
 „ ne' tempi più bassi Giustino il giovane
 „ entrò nell'Imperio a mezzo Novem-
 „ bre (c); ma volle contar gli anni si-
 „ milmente dalle medesime Calende: i
 „ quai

(a) *De dienat. cap. 21.*

(b) *Vid. Herbart. Chron. nov. cap. 17.*

(c) *Coripp. de Laud Just. lib. 4.*

» quai passi ho io anche altrove (a) ap-
 » portati.

» Ma per qualunque banda si raggi-
 » questa faccenda , non potrà mai con-
 » dursi il Principato d'Elagabalo oltre
 » al mese di Marzo dell'anno 975. di
 » Roma , e 222. dell'Era comune ; e per
 » conseguenza non si farà mai , che l'E-
 » poca del nostro medaglione stia entro
 » i termini della sua vita ; e sempre ve-
 » ro farà , che fosse stampato sotto Se-
 » vero Alessandro . E sso però non è so-
 » lo , che ci porti fuor del tempo di Ela-
 » gabalo, e dentro quel d'Alessandro . I
 » celebri e dotti Giornalisti di *Trevoix*
 » sin l'anno 1706. nel mese di Ottobre
 » han prodotta un'altra medaglia d'An-
 » nia Faustina (b), singolare ancóra ,
 » perchè le aggiunge il nome d'Aurelia,
 » nel cui rovescio stanno scolpite queste
 » parole , così dal Greco riportate : *Sub*
 » *Prætoꝛe Cyrino, Raphaneotarum, anno*
 » *CCLXXI.* Hanno aggiunto i medesi-
 » mi Giornalisti una brieve Dissertazio-
 » ne , nella quale , tra le altre cose ,
 » l'Author di essa fa , che l'Epoca di Ra-
 » fana ,

(a) *Monument. Vet. Antii.* pagg. 116.

(b) Veggasi la figura di questa medaglia nella
 TAV. V.

„ fana , ch'era una Città della Siria , sia
 „ la medesima , che quella d'Antiochia ,
 „ e che cominciasse nell'autunno dell'
 „ anno 705. di Roma : il che credo vero
 „ per la vicinanza d'una , e dell'altra
 „ Città . Di là dunque numerandosi ,
 „ viene l'anno 271. a cadere nell'autun-
 „ no dell'anno 975. di Roma (benchè
 „ per un'error notabile , o di penna , o
 „ di stampa , sia scritto ben due volte in
 „ lettere *l'anno novecento sessantacinque*)
 „ ch'è il 222. di Cristo , e a terminar nel
 „ 976. e 223. Ma l'Autor della Disserta-
 „ zione anch'egli inciampa al medesimo
 „ passo ; e non sa comprendere , come
 „ possa quella Città haver battute mo-
 „ nete in onore di una moglie ripudiata,
 „ e poi vedova di un'Imperadore morto
 „ con esecrazione, ed abbominazione de'
 „ popoli . Alla fine con disinvoltura se
 „ ne sbriga , dicendo , che queste non
 „ sono difficoltà insolubili ; ma che ri-
 „ chieggono un lungo esame , ch'ei ri-
 „ nunzia gentilmente all'amico , cui
 „ scrive .

„ Rimane adunque verissimo , che la
 „ medaglia di Venezia, e quella di Fran-
 „ cia sono state battute in onor d'Annia
 „ Faustina dopo la morte d'Elagabalo .

Ma

„ Ma non è per questo vera la conse-
 „ guenza, che debbano essere giudicate
 „ false; perchè altra ragione dell'esserfi
 „ così fatto può ritrovarfi, la quale io
 „ andava così divisando. Le mogli de-
 „ gl'Imperadori, quand'una volta era-
 „ no state chiamate Auguste, il che quasi
 „ sempre accadeva, se poi o venissero
 „ ripudiate, o vive restassero dopo loro,
 „ non per questo perdevano il nome d'
 „ Augusta, se o il marito nel primo ca-
 „ so, o il successore nel secondo loro non
 „ lo toglieva. Per far credito a questo
 „ mio pensiero, non istarò a noverar
 „ Livia, che anzi dopo la morte del ma-
 „ rito ottenne il grado d' Augusta, ne
 „ Agrippina, ne altre de' primi tempi;
 „ ma anderommi accostando a' più vicini
 „ a' nostri. Lucilla prima figlia di
 „ M. Aurelio fu data in moglie a L. Ve-
 „ ro, il quale mancato, ella non per tan-
 „ to mantenne il nome, e le prerogative
 „ d'Augusta, non solo nello stato di ve-
 „ dovanza, ma ancora dopo che passò
 „ alle nozze di Claudio Pompejano.
 „ Intorno a che egli è da notarfi il rac-
 „ conto fattone da Erodiano nel libro
 „ primo. *Postquam Lucius fato functus*
 „ *est, manentibus adhuc Lucilla princi-*
 „ *patus*

„ *patus insignibus*. Ecco gli onori d' Au-
 „ gusta continuati senz' altro. Ma ef-
 „ fendosi poi ella abbassata al matrimo-
 „ nio di Pompejano, come non potesse
 „ compatirsi una sì gran dignità con lo
 „ stato di sorte privata, fu necessario,
 „ che Commodo suo fratello ci accon-
 „ sentisse, come innanzi havea fatto M.
 „ Aurelio. *Pompejano eam pater despon-*
 „ *dit; nihilo tamen secius pristinum illi*
 „ *honorem Commodus reliquit usurpan-*
 „ *dum. Nam & sella imperatoria sesti-*
 „ *tare in theatro, & ignem de more præ-*
 „ *ferri patiebatur.*

„ Ma a Didia Clara figlia di Giuliano,
 „ dichiarata Augusta con la madre,
 „ Manlia Scantilla (a), non lasciò, dopo
 „ la miserabil morte del padre, il suc-
 „ cessor Severo godere questo privile-
 „ gio, come narra Sparziano (b). *Filiam*
 „ *suam potitus Imperio dato patrimonio*
 „ *emancipaverat, quod ei cum Augustæ*
 „ *nomine sublatum est.* Tal cosa ei non
 „ dice di Scantilla, benchè subito la no-
 „ mini in altro proposito: segno, ch' ella
 „ mantenne tal dignità. Perchè se an-
 „ che a lei fosse stata tolta, qual ragione,
 „ che

(a) *Spartian in Julian. cap. 4.*

(b) *Ibid. cap. 8.*

„ che lo Storico l'haveſſe taciuto, men-
 „ tre lo raccontò dell'altra? Severo la-
 „ ſciò, ſecondo l'uſo, alla madre le in-
 „ ſegne, e il nome di Auguſta; ma ne
 „ ſpogliò la figlia per qualche ragion-
 „ particolare: o ſia per odio a Cornelio
 „ Repentino ſuo ſpoſo, che da Giuliano
 „ era ſtato innalzato alla Prefettura di
 „ Roma, o perche d'uom privato era
 „ moglie, o per rapirle con la dignità
 „ il ricco patrimonio, la quale è d'ogni
 „ altra più verifiſimile, e come accenna-
 „ ta dallo Storico.

„ Quel che Severo fece con Scantilla,
 „ uſò Macrino con Giulia Domna, quan-
 „ tunque madre di un' Imperador peſſi-
 „ mo, e di ſuo ordine ucciſo; perchè
 „ laſciò, che ella ſi godeſſe il conſueto
 „ privilegio di continuar gli onori del
 „ Principato, *nihil de regio famulatu*
 „ *ejus, aut de ſtipatoribus, quos ſecum*
 „ *habebat, immutavit*; ſinchè poi irri-
 „ tato per le ingiurie atroci, che la fem-
 „ mina impaziente contro di lui proferì-
 „ va, cominciò a maltrattarla; ond'ella
 „ ſi laſciò morir di fame.

„ Due ſingolari eſempj habbiamo an-
 „ che nel ripudio delle Auguſte. Ero-
 „ diano ſul principio del libro ſeſto rac-

„ conta , che Giulia Mamméa madre
 „ di Severo Alessandro , dopo haver
 „ dato in moglie al figlio una giovane
 „ di sangue patrizio , e molto a lui ca-
 „ ra , gliela fece poi lasciare , e discac-
 „ ciolla di Corte con ogni sorta d'ingiui-
 „ rie . Privata del real grado , e del
 „ marito , e non chiedendo altro la
 „ sventurata , se non che almeno le si
 „ lasciasse il nome d'Augusta , & *cum*
 „ *ipsa tantum vocari Augusta vellet*, non
 „ potè ottenerlo , perchè questo era ap-
 „ punto, di che l'altiera vecchia spogiar
 „ la voleva . Se non fosse stato solito ,
 „ che le mogli de' Cesari riteneffero il
 „ nome d' Augusta , non si farebbe ar-
 „ rischiata l'infelice giovane di addi-
 „ mandarlo , in tempo che si maltrat-
 „ tata , e oppressa vedeasi ; ne altro ci
 „ volea per rapirglielo , che la violen-
 „ za di una donna prepotente , e adira-
 „ ta : senza che il figlio Imperadore fia-
 „ tar ne potesse , perchè a lei stava sog-
 „ getto , e ubbidiente *nimia mansuetudi-*
 „ *ne* , & *major reverentia quam oportuit* ,
 „ dice lo Storico . E fece così an-
 „ che Elagabalo , il quale presa in mo-
 „ glie una nobilissima femmina , di cui
 „ pur ci tace il nome lo stesso Erodiano ,

ma

,, ma farà Cornelia Paula di Dione , e
 ,, chiamatala Augusta poco d'opo con,
 ,, effo lei fe divorzio , *ademptisque ho-*
 ,, *noribus , privatam colere vitam jussit .*
 ,, Il dir , che le togliesse gli onori , e che
 ,, la costringesse a menar vita privata ,
 ,, fa vedere , che fu una violenza ingiu-
 ,, sta . Ne delle altre mogli , che pur
 ,, nello stesso luogo quattro ne nomina
 ,, l'Autore , havendo egli registrato tal
 ,, cosa , divien manifesto , ch'esse riten-
 ,, nero gli onori d'Auguste , e furono
 ,, trattate da Principesse .

,, Tra queste dunque una essendo sta-
 ,, ta la nostra Faustina , la quale certa-
 ,, mente fu chiamata Augusta , secondo
 ,, appare da parecchie medaglie , che ci
 ,, restano , potremo affermar da buon
 ,, senso , che conservasse anche dimessa
 ,, da Elagabalo , lo stesso nome , e gli
 ,, onori , che in quello stato l'accompa-
 ,, gnavano . E diremo ancora , che di
 ,, li a un mese , o due al più essendo
 ,, morto Elagabalo , mantenesse ella
 ,, sotto Alessandro le insegne del Prin-
 ,, cipato ; sì per la general regola nostra ,
 ,, sì ancora , e molto maggiormente , per
 ,, lo favore , e per la grazia , in che ella
 ,, dovette essere appresso il nuovo Re-
 gnan-

„ gnante. Ho fatto vedere di sopra, che
 „ Annia era nipote di M. Aurelio, e che
 „ derivava dal sangue degli Antonini ;
 „ con che veniva ad esser congiunta an-
 „ che di Alessandro (a), il quale discen-
 „ deva veramente dagli Antonini. Sen-
 „ za che tanta venerazione, e tanto ris-
 „ petto haveva Alessandro alla memo-
 „ ria degli Antonini, che per quanti
 „ conforti, e preghiere gli facesse il Se-
 „ nato, non volle mai prendere il no-
 „ me di Antonino; scusandosi mode-
 „ stamente, per non poter corrispon-
 „ dere a un nome sì grande, che ei chia-
 „ mava *venerabile nomen, aut potius nu-*
 „ *men*; con tutto quel di più, che si
 „ legge nella orazione di lui al Senato
 „ appresso Lampridio (a). Perciò chi du-
 „ bitar potrebbe, che Alessandro non
 „ lasciasse godere a Faustina, in cui
 „ egli mirava con riverenza il sangue
 „ degli Antonini, le prerogative, che
 „ ad una Principessa stata una volta su
 „ l'imperial trono si convenivano? Ne
 „ Mamméa si farebbe opposta per le
 „ stesse ragioni di rispettar la memoria
 „ degli Antonini, essendo ella stata
 „ con-

(a) *Xiphil. p. 334. Lamprid. in Alex. c. 7. & 11.*

(b) *Cap. 7. & 8.*

,, congiunta di stretta affinità con Anto-
 ,, nino Caracalla.

,, Quindi , comechè io non pretenda
 ,, di affermare , che le mogli rimaste
 ,, dopo il marito col nome di Auguste ,
 ,, havessero sempre il privilegio delle
 ,, monete ; tuttavía veggendosi , che ad
 ,, alcune d'esse , o per riguardo del san-
 ,, gue , o per cagion di favore , ne sono
 ,, state sotto i successori battute , parmi ,
 ,, che e' dubitar non si possa , che tal pre-
 ,, rogativa fosse da Alessandro concedu-
 ,, ta anche a Faustina Augusta , nella
 ,, quale similmente i rispetti del sangue
 ,, e del favore s'univano .

,, Ne difficil cosa sarà altresì il crede-
 ,, re , che le Città dell'Imperio concor-
 ,, reffero ad onorar Annia Augusta , con
 ,, dimostrazioni pubbliche , e di mone-
 ,, te , e di giuochi ; così per secondar le
 ,, onorevolezze usate a lei dal Sovrano ,
 ,, come ancora per particolar loro incli-
 ,, nazione , ed ossequio ; essendo a quel
 ,, tempo venerati gli Antonini dai popo-
 ,, li più che gli stessi Dei , secondo che
 ,, attesta Lampridio (a) , appresso del
 ,, quale , e in Giulio Capitolino (b) pos-

Tomo IV.

R

sono

(a) *Lamprid. in Diadum. c. 1. 6. § 7.*

(b) *Capitolin. in Macrin. § 3.*

„ sono vederfi ancora diversi argomenti
 „ di questa universal' estimazione, e ri-
 „ verenza. Come altresì in onor loro
 „ havevano alcune Città anche instituiti
 „ i giuochi (a), che Antoniniani appella-
 „ vano.

„ Ma le Città dell'Asia erano con sin-
 „ golarità devote a Faustina Augusta, se-
 „ condo e' si vede nelle medaglie a lei
 „ stampate (b) in Prusa, in Berito, in
 „ Sidone, in Lisimachia, in Troja, in
 „ Nicèa, in Tolemaide, e in altre senza
 „ il nome. Ma in una di Sidone parti-
 „ colarmente sono espresse quattro for-
 „ te di giuochi in onor di lei celebrati,
 „ cioè Sacri, Periodonici, Ecumenici,
 „ e Iselastici. E come queste medaglie
 „ non ardirei di sostenere, che non fos-
 „ sero stampate sotto il Regno di Ela-
 „ gabalo, perchè non han nota Crono-
 „ logica, o altro segno, che lo distin-
 „ gua; così vorrei, che almeno mi si
 „ permettesse il dire, che poc'anzi la
 „ morte di lui essendo seguita la destitu-
 „ zion di Faustina con poco di vario si-
 „ no al Principato di Alessandro, come
 „ ho

(a) *Harduin. de num. p. 104. & 269.*

(b) *Vid. Hard. p. 301. Vaillant. de Col. t. 2. p. 103. Patin. de num. pag. 336. Mediob. p. 215.*

„ ho dimostrato, appena in paesi così ri-
 „ moti siasi quella saputa; o pure siasi
 „ confusa la fama della disgrazia con-
 „ quella del favor del nuovo Imperado-
 „ re; sicchè le Città dell'Asia habbiano
 „ continuato a tener la tutela di lei, e a
 „ farle i soliti argomenti d'onore, come
 „ se mai la dignità sua non avesse pati-
 „ to quell'infausto ecclissi. Perciò non
 „ è maraviglia, che Damasco, Laodi-
 „ cea, Rafana, e fors'altre Città ancó-
 „ ra, di cui la memoria non ci è rimasta,
 „ e giuochi, e monete anche in tempo
 „ di Alessandro le habbiano dedicato.
 „ I quai giuochi veramente fatti dai
 „ Laodicensi possono essere stati pur di
 „ quattro sorte a guisa di quei già men-
 „ tovati di Sidone, benchè una sola ne
 „ sia espressa; e ciò per indizio delle
 „ quattro urne, ch'erano i premj de'
 „ vincitori messi fuora in mostra sopra
 „ una mensa, come si vede nel nostro
 „ medaglione, nel mezzo del luogo,
 „ dove celebrar si dovevano. E forse
 „ anche quel *Decreto Senatus* segnato
 „ nel medaglione stesso, più che altro,
 „ significar vuole, che i giuochi furo-
 „ no fatti in onor di Faustina per auto-
 „ rità del Senato Romano; com'era

„ anch'egli sì divoto e affezionato alla
 „ memoria degli Antonini, come c' si
 „ vede per quel che ad Alessandro far
 „ volea, e per altri riscontri ancóra.

„ Finalmente io conchiudo così :
 „ Abbiamo due medaglie di Annia
 „ Faustina, le quali sono state messe in
 „ discredito per un trasporto di tempo,
 „ che per quanto sianfi argomentati gli
 „ Eruditi, non han potuto finora ri-
 „ porre al suo nicchio. Primamente
 „ questo stesso le giustifica; perchè non
 „ è facile l'immaginare, che se fal-
 „ sate fossero, diversi impostori havef-
 „ fero in ambedue commesso sì grossa-
 „ mente un'errore della stessa specie; e
 „ così anzi adiviene, che una soccorre
 „ l'altra, e si dan mano scambievolmen-
 „ te per sostenersi. Esse poi per altro so-
 „ no d'incolpata fede; e per quello spet-
 „ ta alla nostra, Soggetti versatissimi
 „ nel giudicar le medaglie, che l'han-
 „ trattata in Roma, dove fu dapprima
 „ ritrovata in campagna, e in Venezia
 „ ancóra, non han dubitato, che legitti-
 „ ma, e vera ella non sia. Quell'eccef-
 „ so di tempo haverà dunque la sua ca-
 „ gione. E qual'altra potrà mai ella
 „ essere, se non che l'Imperadore, e l'

„ Senato habbiano voluto onorare, o
 „ permesso, che dalle Città soggette si
 „ onorasse Annia Faustina con giuochi,
 „ e monete, anche dopo la morte del
 „ marito, e per lo carattere d'Augusta,
 „ che le rimaneva, e per la splendidez-
 „ za del sangue, e per l'affetto, e la ve-
 „ nerazione, che il Sovrano, il Senato,
 „ e i popoli alla memoria degli Antoni-
 „ ni portavano. A' me pare così; e se
 „ il mio pensiero incontrasse la sorte di
 „ meritar approvazione, potrebbe per
 „ avventura aprir la via per ispiegar
 „ altre medaglie di simil fatta, e per
 „ disciogliere qualche nodo, che per
 „ l'addietro ha forse implicati gli Anti-
 „ quarj. Ma se qualcheduno altro mi-
 „ glior partito ci ricorderà; io volen-
 „ tieri abbandonerò il mio; e mi basterà
 „ di haver tentato, se non mi farà suc-
 „ ceduto d'adempiere l'espettazione di
 „ Lei, e il mio desiderio.

ARTICOLO XVII.

Q. Ennii Poetae vetustissimi Fragmenta, quae supersunt, ab HIERONYMO COLUMNNA conquisita, disposita, & explicata ad Joannem filium. Nunc ad editionem Neapolitanam 1590. recusa, accurante Francisco Hesselio, I. C. & in Ill. Roterod. Athenæo Hist. & Eloq. Profess. Accedunt præter Eruditorum Virorum emendationes undique conquisitas; M. A. Delrii opinationes, nec non G. J. Vossii castigationes & notæ in Fragmenta Tragediarum Ennii; ut & Index omnium verborum Ennianorum. Amstelædami, ex officina Wetsteniana, 1707. in 4. pagg. 454. senza le prefazioni, e senza la vita di Ennio, che abbraccia pagg. 32.

L'Edizione Napoletana, fatta nel 1590. in 4. da Orazio Salviani, dei Frammenti di Q. Ennio illustrati da Girolamo Colonna, era divenuta sì rara, ch'ella andava, per così dire, dimenticata, e perduta. Lo stampatore

tore *Arrigo Wetstein* d'Amsterdam procurò, che de' suoi stimatissimi torchj ne uscisse una novella ristampa. Il Sig. *Francesco Esselio*, Professore chiarissimo d'Istoria, e di Eloquēza in Roterdam, sopra di se ne prese la incombenza, e per vie più nobilitare questa edizione, appose immediatamente sotto il testo di Ennio i Comentarj del Colonna. Fece entrare ne' medesimi Comentarj le citazioni de' libri, che il Colonna avea omesse nel margine per meno imbarazzo de' suoi lettori; e lasciò solo nel margine i numeri corrispondenti alle pagine della edizione di Napoli, per beneficio di chi la trova sì di frequente ne' libri degli eruditi allegata. Dietro i Comentarj collocò le annotazioni del P. Martino-Antonio Delrio, Gesuita, e di Gherardo-Giovanni Vossio sopra lo stesso Poeta, come pure quelle di altri valentuomini, e in particolare le correzioni fatte da un dotto Anonimo a i Frammenti Tragici di Ennio posti nella Raccolta di Pietro Scriverio (a), comunicata

R 4. tegli.

(a) *Collectan. Vett. Tragicor. Lugd. Bat.*
1620. in 8.

tegli dal Sig. Teodoro Jansonio d'Almeloveen, celebre letterato Olandese.

Vien dietro alle suddette fatiche un'esattissimo *Indice* fatto dal *Wetstein*, uno de' più insigni e onesti libraj che oggi vivano; il qual *Indice* contiene alfabeticamente tutte le voci adoperate da Ennio ne' predetti Frammenti, ed è utilissimo agli studiosi della lingua latina; e delle cose di questo antico Poeta. Segue un'altro *Indice* delle cose più memorabili, delle quali tratta il Colonna ne' suoi Comentarj; raccolto, e disposto da Giovanni Colonna suo figliuolo; e finalmente succedono i Frammenti de' 18. libri degli Annali di Ennio, illustrati, e ordinati con nuovo metodo da Paolo Merula, da Dordrecht, uomo dottissimo, e la prima volta stampati in Leiden nel 1595. in 4. Ma perchè queste fatiche degli eruditi Oltramontani intorno a i versi di Ennio non sono confacenti al nostro istituto, non ne ragioneremo più a lungo, e unicamente ci fermeremo in dir qualche cosa, in primo luogo sopra la persona del Colonna, Autore dei

re dei Comentarj; in secondo sopra i Comentarj medesimi; e in terzo sopra la Vita di Ennio scritta dallo stesso Colonna; alle quali cose aggiungeremo per compimento del presente Articolo l'estratto di una erudita *Dissertazione* del Sig. Abate *Domenico de Angelis* sopra la patria dello stesso Poeta, essendone indotti a ciò fare e dalla coerenza della materia, e dall'esattezza dell'Opera.

I. *Girolamo Colonna* era disceso da un ramo della gran famiglia Colonna Romana, che di se tanto empie le Istorie antiche, e recenti: il qual ramo, quantunque piantato, e disteso ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, ha voluto conservare il nome della prima sua origine, onde i suoi discendenti chiamansi *Colonna Romani*; e però anche il nostro *Girolamo*, tuttochè *Napoletano* di nascita, come lo attestano il *Toppi* (a), ed il *Nicodemi* (b), vien detto *Romano* nell'Epitafio di lui, che più sotto registreremo. Deriva egli da i Duchi di *Zagarolo*, e di *Colonna*, come va

R 5 di-

(a) *Bibl. Nap. p. 345*

(b) *Addiz. alla Bibl. Nap. p. 138.*

dimostrando Don Filadelfo Mugnos nel suo Teatro Genealogico (a), il quale da noi qui si allega, perchè troviamo le sue narrazioni corrispondenti alla verità, che abbiamo ancora d'altronde. *Gio. Girolamo*, suo bisavolo, era figliuolo naturale d'Antonio Duca di Zagarolo, Principe di Salerno, e Prefetto di Roma. Dal suddetto *Gio. Girolamo* nacque *Pompéo* Cardinale, e Vicerè di Napoli, il quale prima d'esser'uomo di Chiesa, fu padre di *Giovanni*, e di una femmina maritata in un Signor di Malvelli. Anche il Tuano, che nelle sue Storie (b) ha fatto un'ampio elogio al nostro *Girolamo*, assicura, ch'egli discendeva dal Cardinale *Pompéo*; e aggiunge, che se per la chiarezza del sangue egli era degno di stima, molto più ancora n'era meritevole per la sua singolare erudizione, unita ad una bontà e soavità di costumi maravigliosa.

Suo padre fu *Giovanni* Colonna, e sua madre fu *Caterina*, figliuola di *Girolamo* Pellegrini, de' Nobili di Sorren-

(a) P. I. p. 292. e 293.

(b) Hist. lib. 84. ad ann. 1586.

rento, e de' Conti dell'Isola di Capri. Nacque nel 1534. o in quel torno, ed ebbe il soprannome di *Palma*, forse da qualche feudo della sua casa. Attese sempre agli studj, onde oltre alla buona lingua Italiana, possedè a perfezione la Greca, e la Latina; e in quest'ultima scriveva sì pulitamente, che gli scritti di lui, per sentimento d'uomini savi, e intendenti, han più sapore dell'antico secolo, che del suo.

Il medesimo Istoricò riferisce, ch'egli fu stretto di particolare amicizia con *Gio: Matteo Aquaviva, Duca d'Atri*, soggetto non meno illustre per lo splendore de' natali, che per l'eccellente cognizione delle scienze; e specialmente dell'Astronomia, e della Musica. Abbiám motivo di credere, che in ciò vi sia dell'errore. Nell'albero genealogico de' *Duchi d'Atri* non ne troviamo alcuno col nome di *Gio. Matteo*. Stimammo da principio, che il Tuano avesse voluto dire *Andrea-Matteo, Duca d'Atri*; ma quegli, che con tal nome visse nel secolo XVI. e che fu lodatissimo letterato, morì, primachè nascesse il Co-

lonna. Nostra opinione è pertanto, ch'egli abbia voluto dire *Gio. Girolamo Aquaviva*, *Duca d'Atri*, celebrato dal Boccacini ne' suoi *Ragguagli*, e del quale parlando l'Ammirato (a) lasciò scritto, esser lui stato intendentissimo delle lingue, e aver posseduto le scienze, „ non in quella guisa „ che si suol dire delle lettere de' cavalieri, ma come, se egli avesse a „ leggere stipendiato negli studj di „ Pisa, di Bologna, e di Padova „; e però meritamente anche dal gran Vettori (b) fu egli di profondo sapere, e di alta filosofia commendato. E in questo sentimento ci siamo vie più stabiliti, vedendo, che lo stesso Colonna ne parla con lode ne' suoi *Commentarj* (c), chiamandolo ornamento dell'età sua: *Sed Hieronymus Aquavivus, Hadrianorum Regulus, nostri seculi decus*, ec.

Continua a dire il Tuano, che il Colonna raccolse (per suo studio, e non per quello dell'amico Aquaviva, come a questo passo il Sig. Clerico (a) ha

(a) *Fam. Nap. P. II, p. 29.*

(b) *Epist. p. 141. & 143.*

(c) *Fragm. ex Eumenidib. p. 252.*

(a) ha interpretato) una sceltissima libreria di due mila e cinquecento volumi, oltre ad un gabinetto di rare statue, e medaglie, e una galleria di eccellenti pitture. Che visse con nobile magnificenza, e degna della sua nascita. Che nell'ozio, che i proprij agj gli concedevano, e nel perfetto possesso delle due lingue più dotte, ebbe egli modo, per quanto ne correva grido, di comporre non poche cose, delle quali però altro non abbiamo, fuorchè i presenti Comentarj di Ennio, ed alcuni pochi versi in qualche Raccolta frapposti; imperocchè di quella Raccolta di Proverbj fatta da lui, della quale parla il *Teissier* (b), non sapremmo darne altro avviso.

Essendogli in età avanzata venuta meno la moglie *Artemisia*, uscita del nobilissimo sangue de' *Frangipani*, scri v e nella Prefazione di questi suoi *Comentarj*, che in niuna cosa trovò più dolce conforto, che ne' suoi studj, e in quelli principalmente della erudita
an-

(a) *Bibl. Chois. T. XI. p. 185.*

(b) *Eloges des Hommes Sav. ec. T. II. p. 134.*

antichità, de' quali erasi grandemente nella sua gioventù dilettrato, e che non per altro avea tralasciati, che per meglio attendere ad altri più serj e profondi. Di là a qualche tempo diedesi ad imparare la Lingua Santa; e mentre era in procinto di farsi di Chiesa, anzi di conseguire un non so qual Vescovado, venne a morte in Napoli di mal di pietra li tre di Aprile dell' anno 1586. ch'era il 54. della sua età. Fu seppellito in S. Maria Nunziata nella Cappella della famiglia Pellegrina con la seguente Inscrizione (a).

D. O. M.

*Hieronimo Columnæ Romano
Tanto genere & patria dignissimo
Majorum suorum gloriam secuto
Octavius Pellegrinus ex matre fratri
B. M. P.
Obiit die 3. Aprilis 1586.
Ætatis suæ Anno LIII.*

Quattr'anni dopo la morte di lui furono pubblicati i suoi *Comentarj* sopra i Frammenti di Ennio da Giovanni suo figliuolo, per cui avevagli posti insieme, e illustrati. Pochi hanno par-

(a) *Engen. Nap. Sacra. p. 406.*

parlato di lui, ma que' pochi parlando con eccesso, non ne hanno detto, che il vero. Il Merula (a), per tacere degli altri, lo chiamò uomo letteratissimo, d'immensa lettura, e da preporria quanti vanta fra' più eruditi l'Italia: della qual'opinione fu parimente anche il gran Giuseppe Scalligero, e'l dotto Barzio, senzachè in oggi ne dissenta il celebre Clerico, le cui parole riferiremo più sotto. Due altri figliuoli di Girolamo, oltre al suddetto Giovanni, rammemora il Tuano nella sua Storia; cioè *Pompeo*, il qual fu Prelato, e *Fabio*, tanto rinomato nello studio della Storia naturale, nella quale ci ha date molte bell'Opere scritte latinamente, come (b) la Storia di alcune Piante; due Libri delle piante più rare e men conosciute; un Trattato intorno alla Porpora; alcune giunte ed annotazioni alla nuova Storia naturale del Messico compilata dal Medico Francesco Hernandez; e finalmente tre libri nella nostra lingua intorno alla *Sambuca Lincea*, che così

a lui

(a) *Prefat. in Enn. Fragn.*

(b) *Nicod. l.c. p. 71.*

a lui piacque denominarla dall' Accademia famosa de' *Lincei*, alla quale fu ascritto. Il Mugnos, e l'Imof(a), uno de' più bravi Genealogisti, assegnano un' altro figliuolo a Girolamo, cioè *Decio*, dal primo però omettendosi Giovanni, già da noi ricordato.

II. Egli è così onorifico e per l'Autore de' *Comentarj* di Ennio, e per la nazione Italiana il giudizio, che a questo passo ne forma il Sig. Clerico sopralodato(b), che non si può fare di meno di non riferirlo distesamente, in nostra lingua portato. „ I libraj, dic'egli, non „ saprebbero imprendere miglior co- „ sa, che ristampare i libri non sola- „ mente sì rari, ma anche sì buoni, co- „ me i *Comentarj* di *Gir. Colonna*. Il ri- „ mettere in mano degli studiosi delle „ buone lettere i libri de' dotti Italia- „ ni, i quali diedero tanto credito alla „ loro nazione nel XV. secolo, (pro- „ babilmente si è voluto dire nel XVI.) „ assai meglio sarebbe, che il lasciarli „ perire nell'oblivione, per man- „ canza di chi novellamente gli stam- „ pi; e assai meglio ancora, che lo stam- „ „ par

(a) *Geneal. XX. Famil. Ital. p. 221. Amstel.*
1710. fol. (b) *l. c. p. 183.*

„ par mille fievolezze , che per niun
 „ conto al loro valor si avvicinano .
 „ In quel secolo l'Italia produsse
 „ infiniti grand' uomini , che erano
 „ non solamente dottissimi , ma che
 „ scrivevano ancóra con una puli-
 „ tezza maravigliosa ; e non v'è al-
 „ tra nazione , che n' abbia tanti
 „ prodotti . I dotti della Francia , e
 „ del Nort per lo più non hanno
 „ scritto com' essi ; avvegnachè ve
 „ n'abbia moltissimi , i quali gli han
 „ forpassati nella vastità dell' erudi-
 „ zione , principalmente nel secolo
 „ del 1600. Benchè in quest'ultimi
 „ più s'impari , egli è però certo ,
 „ che nella loro lettura si guasta lo
 „ stile , e che dipoi se ne imita non
 „ meno il male , che il bene : do-
 „ vechè se più spesso leggessimo i
 „ suddetti Autori Italiani , ci avvez-
 „ zeremmo a scrivere più purgata-
 „ mente , e questi ci servirebbono di
 „ più perfetto modello , ec.

Siccome sono moltissime le cose
 scritte da Ennio , il quale si esercitò
 in ogni genere di Poesia ; così è con-
 venuto al Raccoglitore de' Frammen-
 ti di lui dividerli in più classi , e ordi-

nata-

natamente disporli. In quattro tomi pertanto a lui piacque distribuirli. Nel primo ha posto i Frammenti degli Annali. Nel secondo quelli de' minori Poemi, e d'altri Lirici componimenti. Nel terzo quelli delle Tragedie, e delle Commedie; e nel quarto finalmente quei di un Poema Teologico, intitolato *Evemero*, ed anche alcuni rimasuglj minuti, de' quali non v'ha certezza a qual'Opera si debbano riferire.

Quantunque i versi di questo Poeta sieno frequentemente citati, e principalmente da Cicerone, da Lattanzio, da Gellio, e dagli antichi Grammatici; tutto quello però, che di lui n'è rimasto, è sì poco, che non ne porge occasione di consolarci in qualche parte della perdita, che ne abbiám fatta. L'Opera degli *Annali* è stata giudicata sempre la più riguardevole. In essa l'Autore aveva compresa la Storia Romana sinor al suo tempo. Secondo la divisione, che ne fa il Colonna, e seguitata dal Clerico, ella era distinta in XL. libri. Ma come dal XVIII. sino al XL. non se ne produce, che un solo Frammento, o per

me-

meglio dire, un sol verso, cavato da Festo (a); e come il medesimo verso in alcuni manoscritti di Festo viene attribuito al IV. libro, in alcuni all' XI. e in alcuni al XVI. quindi è, che noi rigettando una tal'opinione, quella giudichiamo più ragionevole, secondo la quale sono stati divisi gli Annali di Ennio in XVIII. libri, sì perchè l'autorità di Diomede antico Gramatico, e di Aulo Gellio, allegati dal Vossio (b), milita a favore di questa; sì perchè ne del XIX. libro, ne di alcuno de' susseguenti se ne cita esempio, o se ne adduce riscontro in Autore di nota fede. Non è da ometterli, che Quinto Varguntejo, gramatico di qualche grido, fu quegli, che divise in libri gli Annali di Ennio.

De' molti Frammenti degli Annali ve ne ha parecchi, che sono considerabili. Vi è quello del libro I. do-⁵p. 18. ve Ennio parla della fondazione di Roma. Vi è quello del libro V. in ²p. 61. cui si produce un buon pezzo della lettera di Fabbricio al Re Pirro; il quale

(a) *Fest. Quippe.*

(b) *De Historic. Lat. l. 1. c. 2 p. 6.*

quale aveva tentato di contaminarlo con donativi. Vi è quello del libro p.74. VII. dove per testimonianza di Tito Elio Scillone presso Aulo Gellio, il Poeta fa di se stesso una gentil descrizione, senza mai però nominarsi: in che non solo molti Poeti, ma ancora molti Profatori l'hanno lodevolmente imitato; nè ce ne manca esempio fra gl'Italiani, mentre il Firenzuola, ed il Berni fecero un'elegante ritratto di se medesimi, quegli nelle sue *Novelle* (a), e questi nell'*Orlando* (b) del Bojardo da lui rifatto. Degno altresì di attenzione tra i Frammenti degli Annali di Ennio è quello del p.107. XV. libro, ove ragiona del fatto d'arme, a cui vennero gl'Istri con Celio Tribuno, ne i quali versi quanto Ennio fu imitatore di Omero, tanto Virgilio fu imitatore di Ennio; e de- p.123. gno n'è parimente quell'altro in versi esametri riferito da Cicerone (c), ma che non si sa a qual Poema di lui debba, secondo il Colonna, determinarsi, comechè il Merula al libro primo

(a) *Firenz. Pr. Nov.8.*(b) *Bern. Orl. Innam. l.3. cant.7.*(c) *De Divin. l.1.*

mo degli Annali lo assegna: nel qual Frammento si descrive il sogno d'una Vestale, e probabilmente di Ilia.

Innanzi di passar'oltre all'esame de' *Commentarj*, non parrà forse osservazione del tutto oziosa quella, che abbiamo fatta nel leggere i predetti *Frammenti*, cioè, che la lingua latina usata al tempo di Ennio pare, che in moltissime cose alla nostra Italiana più si conformi di quella, che nel secolo di Augusto si praticava. Così per esempio vedremo adoperarsi da Ennio in parecchie voci più volentieri la *o* che la *u*, come farebbe a dire *popolos* per *populus*, *Consol* per *Consul*, *quem*, *voltis*, *polvis*, ec. Vi troveremo scritto *sanguem* in vece di *sanguinem*, *debilo*, che anche *debil*, come *volup*, e *famul* dicevasi, secondo l'uso della lingua Osca, in vece di *debilis*, ec. In fine delle voci si leggerà frequentemente lasciata la consonante, che rende il suono più aspro, come *patri* per *patris*, *Ancu* per *Ancus*, *inclutu* per *inclutus*, ec. E ben v'ha ragione di credere, che tali maniere di scrivere si tralasciassero affatto dagli Autori più colti de' secoli susse-

guen-

guenti , rimanendo elleno solamente in bocca del basso popolo; il quale continuò a valersene costantemente , anzi ad ampliarne e le licenze, e gli abusi , siccome i Gramatici e i Maestri del ben parlare , non meno che le Inscrizioni de' tempi più e meno antichi ce ne fanno indubitata testimonianza .

Ora ritornando a i *Comentarj* del nostro Autore, egli con una elegante Epistola gl'indirizza , come abbiám detto , a *Giovanni* suo figliuolo , giovane d'alta aspettazione , e studioso de' buoni libri . Confessa d'avergli distesi per istruzione di lui , dopo aver raccolto, e ordinato nella miglior guisa , quanto del buon vecchio Ennio andava qua e là disperso : impresa prima che da lui , immaginata da altri , come dal Vives , e da i due Stefani , dice l'erudito Gio: Alberto Fabricio (a), non infelicemente tentata , ma da nessuno più che dal Colonna a perfetto fine condotta . Va egli spiegando i versi del suo Poeta con tutta la diligenza , e in alcuni luoghi anche troppo diffusamente : di che ne fa scusa co' suoi lettori , dicendo ,

(a) *Bibl. Lat. p. 66. edit Hamb. 1708.*

do, che come la sua fatica era diretta all'istruzione del figliuolo, così dovea fermarsi anche nelle cose più trite, e a molti più manifeste, le quali però non lasciano di piacere: tanto bene, e graziosamente e' le tratta. Infatti, soggiugne (a) il bravo Giornalista soprallegato, non saprebbe leggersi Comentatore moderno, che scriva più purgatamente, e più nettamente di lui. Mostra la sua profonda cognizione nel Greco, facendone, ove occorra, giudiziosi confronti, e quasi mai non allegandone passo senza una fedele versione, massimamente ne' versi di Euripide, di cui parve anzi traduttore nelle sue Tragedie, che imitatore.

III. Dopo aver addotte alcune testimonianze degli antichi intorno ad Ennio, ed altre intorno al divario, che passa tra la Storia, e gli Annali, tratte da Cicerone, da Gellio, e da Servio, espone il nobilissimo Comentatore minutamente la Vita dello stesso Poeta, accompagnandola con le lodi delle sue Opere, e con l'esame de i particolari caratteri del suo stile,

com-

(a) *l. c. p. 187.*

comprovando ogni cosa col riscontro di Autori antichi, ed accreditati.

Ennio adunque fu nativo dell' antica Ruggè , o sia Rudia ; ma perchè nella regione Japigia , detta anche Calabria , Messapia , e Salentina , furono due città del medesimo nome , una distante da Lecce poco più d'un miglio ; l'altra da Taranto dodici miglia ; e perchè gli Scrittori sono divisi intorno al determinare , quale di queste due fosse veramente la patria di Ennio ; perciò il Colonna non volle su questo punto darne decisiva sentenza . Quai fossero gli ascendenti di Ennio , non è ben noto . Servio riferisce , ch'egli era solito vantare la sua origine da Messapo figliuolo di Nettuno , il quale diede il nome di Messapia a quella regione . Nè manca ad Ennio la testimonianza di Sillio per farsi credere di sangue Reale ; ma dove Svida lo chiama *Poeta Messapio* , più tosto e' lo disse con relazione al nome del suo paese , che a quello della sua origine . Nacque l'anno di Roma 514. essendo Consoli C. Mamilio Turino , e Q. Valerio Falto.

Insegnò a Catone lettere Greche in
tem-

tempo, che questi già vecchio era
 Quettore della Sardigna, donde se-
 co in Roma il condusse. Abitò in Ro-
 ma nell'Avétino presso il Tempio del-
 la Dea Tutilina. Conseguì poi la cit-
 tadinanza Romana, o fosse pel favo-
 re di M. Fulvio Nobiliore suo grande
 amico, o fosse per la grande stima con-
 cepita di lui da tutta la Repubblica.

Militò con l'amico Fulvio nella
 guerra, che questi resse contra gli
 Etoli, e gli Ambracioti, e ne celebrò
 in verso la insigne vittoria. Inter-
 venne parimente nella guerra fatta da
 Torquato nella Sardigna, dove pri-
 mo si presentò al nemico, e fu capi-
 tano di cento uomini d'arme. Accom-
 pagnò in alcune delle spedizioni mili-
 tari il maggiore Scipione, degno
 soggetto di sua amicizia, e insieme
 di sua poesiá. Fu amicissimo ancóra
 di Scipione Nasica, di Cecilio Stazio,
 e in una parola, de' più grand'uomini,
 che allora avésse il governo della
 Repubblica. In tutte queste occasio-
 ni ebbe modo, ma non se ne curò, di
 arricchirsi. Visse poveramente, e non
 lasciò di grande in morendo, che un
 buon nome, ed ottimi versi. Euse-

bio soprallegato racconta , ch'egli non fu solito tenére al suo servizio più che una semplice donnicciuola . Tollerò gl'incomodi di una estrema vecchiaja, e di una somma indigenza con fortezza d'animo incōparabile ; talchè parve , che l'una e l'altra gli fossero di diletto, anzichè di disagio, e di noja.

Morì settuagenario tra la seconda e la terza guerra Cartaginese nell'Olimpiade CLIII. l'anno di Roma 584. sotto il Consolato di Q. Marcio Filippo la seconda volta, e di Gneo Servilio Cepione . Il suo male fu di podagra, da cui era spesso tormentato per la sua soverchia intemperanza nel bere: vizio familiare a i Poeti, per non dir necessario . Fu sotterrato fuori della porta Capena nella via Appia nel sepolcro , e fra le statue degli Scipioni, volendo così l'Affricano , acciocchè colà vivesse l'immagine di chi gli aveva data ne' suoi scritti una vita immortale, ne morto si separasse da lui, chi lo aveva sì fedelmente nelle sue imprese seguito. Non è però di certezza, che quivi di questo gran Capitano fossero l'ossa riposte , essendovi argomento di dubitare , es-

ser

fer lui invecchiato e morto in Linter-
no, dove si legge quella volgare if-
crizione: *Ingrata patria ne ossa qui-
dem mea habes*, come ne pure ve-
ne ha, che colà stessero l'ossa di Ennio,
poichè, al riferire di Eusebio fu
chi tenne parere, che quelle fosse-
ro trasferite dal Gianicolo in Rū-
dia. Il Poeta fecesi un Epitafio
onorevole in quattro versi, e de'
suoi pochi beni institui crede Pa-
cuvio, Poeta Tragico, suo nipote
per via di sorella, o per via di
figliuola, secondo Plinio.

Il ritratto, che ci viene esposto de'
suoi costumi, e dell'animo suo, non è
meno lodevole di quello della sua
mente. Fu ritrovatore del verso esa-
metro, a cantar poscia le geste eroi-
che prescelto. Ebbe una perfetta co-
gnizione, ed egli stesso stesso se ne diè
vanto, delle tre lingue, Greca, La-
tina, ed Osca, della qual'ultima po-
che memorie ci sono rimaste. Per-
entro i suoi versi ne abbiamo alcuni
vocaboli, siccome ne abbiamo ancó-
ra della Gallica, della Sabina, dell'
Etrusca, e d'altre lingue straniere,
usate da lui per arricchire la favella

del Lazio non ancor pervenuta alla sua perfezione, e grandezza.

IV. Il Sig. Abate *Domenico de Angelis*, Autore della seguente *Dissertazione*, è soggetto d'intelligenza, e di erudizione fornito, massimamente intorno alle cose, le quali concernono gli uomini illustri della sua patria, e della sua nazione. Ora com'egli ha Lecce per patria, così a lui sembrò ragionevole il non lasciare, che la medesima restasse pregiudicata in conto veruno dalle altrui pretensioni. Quindi è, che Giuseppe Battista, nativo delle Grottaglie presso Taranto, avendo scritto in una sua *Dissertazione* più volte impressa, che Ennio fosse nativo di Rudia presso le suddette Grottaglie, e ciò col testimonio di Strabone, di Eusebio, di Alessandro d' Alessandria, e di altri più recenti Scrittori; il Sig. Abate de Angelis datosi a confutare questa opinione, in favore dell'altra Rudia vicina a Lecce, lo ha fatto con la seguente *Dissertazione*:

Della Patria di Ennio, Dissertazione di DOMENICO de ANGELIS, tra gli Arcadi Arato Alalcomenio, uno de dodici Col-

Colleghi d'Arcadia. In Roma, per Giuseppe Monaldi, 1701. in 8. pagg. 55. senza l'Introduzione, e l'Indice.

S'introduce l'Autore col ricordare p. 1.
 primieramente, che in ogni tempo è
 stata gara tra i popoli in attribuire
 alla loro patria la nascita degli uomi-
 ni più segnalati. Omero ne dà l'esem-
 pio tra i Greci; il Tasso tra gl'Italia-
 ni. Per quello hanno conteso sette
 città: cinque per questo ne van dif- p. 3.
 cordi, e ciò a cagione del pregio, che da
 tali cittadini ad esse loro risulta. An-
 che Ennio è stato uno di quelli, che
 hanno renduto celebre il nome della
 loro per altro non nota patria, cioè
 quel di Rudia, e per la cui nascita è
 stata contesa nell'opinione degli uo- p. 6.
 mini. Con questa occasione ferma
 l'Autore della Dissertazione nelle lo-
 di di lui, e lo difende da chi gl'impu-
 ta a vizio l'aver adoperate parole roz-
 ze ed aspre ne' suoi poemi, dicendo
 esser ciò necessario e scusabile ne' pri-
 mi inventori delle cose, e ne reca in
 esempio il nostro Dante, il quale
 molto bene anche per questa ragione
 fu cognominato dal famoso Lionardo

di Capoa *l'Ennio nostro volgare*. Di-
 poi riferisce, che incolto non parve
 Ennio a ben molti di sano gusto e giu-
 p. 9. dizio, fra i quali Adriano Imperado-
 re, amantissimo dell'antico parlare,
 lo antipose allo stesso Virgilio; e che
 però Vitruvio lasciò scritto, lodando
 il medesimo Ennio, che il simulacro di
 lui doveva esser sacro presso le persone
 di lettere, non meno che quel degli Dii.

Ma venendo al fatto della contro-
 p. 14. versia, divide egli la sua Dissertazio-
 p. 15. ne, come in due parti. Nella prima
 dimostra, che gli Autori citati dall'
 Avversario in difesa della sua senten-
 za, hanno detto tutto il contrario di
 quello, ch'egli ha preteso; nella se-
 conda produce quegli Scrittori, che
 espressamente hanno posto il nasci-
 mento di Ennio in Rudia di Lecce, e
 non mai in Rudia di Taranto. E per
 levare ogni equivoco, spiana innanzi
 tutto alcuni passi di Ovidio, e di Ora-
 zio, i quali se ben fanno Ennio Cala-
 brese, non però escludono, ch'ei sia
 di Rudia, la quale era posta in quel
 tratto di paese, che già Calabria, ora
 Terra d'Otranto viene denominata, e
 che ebbe pure altri nomi, come ab-
 biam

biam detto più sopra, a i quali può aggiugnersi quello di Magna-Grecia, da i moltissimi Greci, che l'abitarono, e che le diedero i loro costumi, le loro leggi, ed anche la loro favella, di cui non poche vestigie anche oggidì le rimangono. Espone ancora il passo di Eusebio, che lo fa di Taranto, seguito in ciò da Guidone Ravennate, da Giovanni Giovane, Istoric Tarentino, e da altri moderni Scrittori. Avverte bensì non doverli il suo Ennio di Rudia confondere con un' *Ennio di Taranto*, ricordato da Svetonio (a), poichè quest'Ennio fu di età posteriore, e Gramatico di professione, avendo scritto delle lettere, e delle sillabe, e dei metri, e degli augurj.

Venendo al fatto, il Battista per mostrare, che Ennio era nato in Rudia vicina alle Grottaglie, o dalle ruine della quale, secondo lui, risursero le Grottaglie, aveva prodotto un passo di Strabone (b); ma'l nostro Autore pretende, che quel testo sia stato allegato con alterazione; e che anzi provi la nascita d'Ennio in Rudia di Lecce. Anche il passo dell'Alessandro è favo-

... di S. ... 4 ... revo-

(a) Sveton. c. 1. de Grammat. (a) Geogr. l. 6.

revole a questa opinione, quando intero si legga, e non mutilato, come al Battista giovò per altro allegarlo. Lo stesso dee dirsi, secondo lui, di quanto ne lasciò scritto sopra di ciò il dottissimo Colonna già da noi riferito.

Confutate le allegazioni dell' Avversario, passa il Sig. Abate de Angelis a riferire gli Autori, che a suo favore decisero. In primo luogo divide egli co' migliori Geografi la sua Provincia in due parti, cioè nel paese de' Tarentini verso il Settentrione, detto ora Calabria; e in quello di Brindisi, e di Lecce verso il Mezzogiorno, detto ora de' Salentini: la qual divisione pare, che sia stata accettata anche da Tolommeo. Dopo ciò mostra, che del suo sentimento intorno alla patria di Ennio sono stati il Golzio, il Volterrano, e prima di tutti il rinomatissimo Galatéo più volte da lui meritamente lodato, Paolo Merula, il Cluverio, l' Ammirato, ed altri Autori, tutti però assai recenti, non avendosene maggior riscontro appresso gli antichi: il che per altro sarebbe stato desiderabile, per levare affatto ogni dubbio dall' animo di chi giudicasse altrimenti.

ARTICOLO XVIII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,
Dell'Ottobre, Novembre, e Dicembre.

M. DCC. X.

E Sfendoci pervenuta solamente in AM-
BURGO questi ultimi mesi la pregevole
Raccolta stampata fin l'anno passato
(a) in Amburgo per opera del Sig. Gio.
Alberto Fabricia, tanto benemerito
delle buone lettere, intitolata *Sup-
plementa, & Observationes ad Vossium
de Historicis Græcis, & Latinis*, ec.
non abbiamo voluto ometterla nel
principio di questo *Articolo* riservato
alle novità letterarie. La Lettera la-
tina del Conte Lodovico Nogarola,
Veronese, dottissimo uomo dell'età
sua, scritta al Canonico Adamo Fu-
mano, altresì Veronese, e gran lette-
rato, sopra (b) *gli uomini illustri d'Ita-
lia, i quali Grecamente hanno scritto*,
inserita nella suddetta Raccolta (c),
è cagione, che come ora ne diamo la

S. S. sem-

(a) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit, 1709. in 8.* (b) *De Viris Illustribus genere Italici, qui Græce scripserunt.* (c) pag. 209.

semplice notizia , così un'altra volta ne daremo un'estratto disteso , accompagnandolo con qualche particolare osservazione , non avvertita forse da altri , o almeno da pochi , tanto intorno allo stesso Autore , quanto intorno ad alcuni Italiani , che hanno scritto Istorie latinamente , mentovati dal Vossio nella sua bell'Opera degl'*Istorici Latini* .

MOS. In *Moscà* , ed in altre parti dell'**IMPERIO MOSCOVITICO** non mai da vantaggio fiorirono le scienze , e le buone arti , come in questi ultimi tempi , non tanto pel beneficio della stampa , che molto più di prima vi si è diffusa , quanto per l'attenzione , anzi per l'esempio del suo medesimo Sovrano **PIETRO ALESSIOWITZ** in oggi regnante . Non è già , che molto tempo innanzi non vi sia stata portata l'arte di stampare i libri , e che altri de' suoi Monarchi non abbiano procurato la cultura , e la disciplina della loro Corte , e del loro Imperio : ma gravi e politiche cause si opposero all'avanzamento di così retta intenzione . Avanti l'anno 1560. il G. D. *Giovanni II. Basiliowitz* procurò , che l'uso ne fosse

fosse introdotto nella sua Capitale, e se ne ha riscontro nella Vita di Cristiano II. Re di Danimarca, scritta da Stefano di Giovanni Stefano (a). Fu allora, che la stampa vi fu portata (b) da un mercatante Moscovito; ma di là a qualche anno certi scrupoli inforti nell'animo di alcuni Grandizelanti, a' quali cadde in pensiero, che un tale ritrovamento potesse partorire novità perniziose sì nella religione, sì nel governo, fecero, ch' e' trovarono modo di abbruciare i caratteri, e gli altri ordigni, senzachè ne fosse fatta inquisizione o dal Principe, o da i Ministri. Ora da molti anni quest'apprensione è cessata. Si stampano in Mosca continuamente libri (c) nella lingua del paese; e benchè da principio lo spaccio ne fosse scarsissimo, e però a carissimo prezzo si vendessero que' pochi, che si stampavano, pure al presente la cosa è in molta voga, e vi si fa, come altrove, un'abbondantissimo traffico. Ma per venire al particolare, per cui ci è occorso di ri-

S. 6. ferir

(a) Hafn. 1650. 4. l. 1. p. 8.

(b) Thevet Cosmogr. l. 5. c. 56.

(c) Chevillier Orig. de l'Imprimer. p. 272.

ferir di passaggio , quanto abbiamo detto , fra i libri impressi in quella lingua mettiamo in primo luogo la traduzione de i libri spettanti a i cinque ordini di *Architettura* di *Jacopo Barozzi da Vignola* , fatta nella sua lingua dallo stesso G. D. PIETRO , stampata , e ristampata in Moscà l'anno 1708. con 46. figure in rame. La prima edizione è in foglio ; la seconda in ottavo.

L'anno medesimo , e nella medesima lingua ivi pure è stato stampato in bella carta , ed in buon carattere un Trattato *del modo di render navigabili i fiumi* , il quale fu prima scritto in Italiano , e stampato in Roma nel 1685. a fine di restituire a Roma la navigazione del Tevere .

D I B O L O G N A .

Raccolta di varj componimenti d'alcuni moderni Autori. In Bologna , per Costantino Pisarni , 1710. in 12. pagg. 334. Chi ha fatta la Raccolta di questi moderni poetici componimenti , ha avuto in mira di soddisfare al genio di molti , che difficilmente poteano averli , sì per esser questi in più volumi dispersi , sì per essere anche in

par-

parte non più stampati, e per le mani di pochi. Un'altro vantaggio si ha dalla presente edizione; ed è, che come gli stessi erano stati stampati senza il nome de' loro Autori, o senza quello delle persone, delle quali era occorso per entro di far menzione, così ora e queste, e quelli vengono esposti alla conoscenza di tutti, mercè di un diligente catalogo, che vi precede. Ella è divisa come in sette Particelle, che, quantunque per lo più sieno di soggetto morale, od eroico, non lasciano di aver tutto il bello, e di dare tutto il diletto. La I. abbraccia una *Cantica* in terza rima, intitolata *il Paradiso*, e divisa in sei Canti, composta in occasione della Professione fatta tra le Monache Scalze in Bologna della Marchese Maria-Valeria-Teresa Orsi col nome di Suora Beatrice-Teresa del Crocefisso. La II. intitolata *l'Arte di amar Dio*, esposta in sesta rima, e in tre libri partita, fu fatta in occasione del monacarsi nel medesimo Monistero della Nobil Donna Contessa Anna-Maria-Laura Pepoli col nome di Suor'Angiola-Gabriella di S. Giuseppe. La III. pure in sesta rima,

p. 5.

p. 51.

p. 89.

ma, e in due libri divisa, ha per argomento *il Remedio contro il Raffreddamento dell' Amor di Dio*. Costituiscono la IV. tre Capitoli in terza rima, intitolati *Trionfi della Povertà, della Castità, e della Ubbidienza*, scritti nella Professione della medesima Religiosa. Espone la V. dieci *Egloghe de' Pastori Arcadi della Colonia del Reno* nella gloriosa Esaltazione di N. S. CLEMENTE XI. La VI. è una ristampa delle *Prose, e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi*, in altro Tomo (a) accennate. Delle Poesie comprese tanto in questa Particella, quanto nelle dette di sopra, non ci fermiamo a riferire gli Autori, che tutti sono eccellenti, ne replicheremo, che Autor delle prose suddette sia il Sig. Dottor *Battazzoni*, ora Principe dell'Accademia de' *Difettuosi*, fondata già pochi anni in casa del Sig. Conte Guido-Ascanio Orsi, suo primo dignissimo Principe. La VII. ed ultima Particella ci dà sei Canzoni non più stampate, le cui tre prime sono del Sig. *Carlo-Antonio Bedori*, e le tre altre del Sig. *Angelo-Antonio Sac-*

(a) Tom. I. pag. 443.

co, ben degne ugualmente dell'attenzione di chi professa buon gusto ne' componimenti poetici.

Sentesi, che alla medesima Accademia de' Difettuosi saranno dedicate le *Rime* di Monsignor Gio. *Girolamo Rossi*, Parmigiano, Vescovo di Pavia, delle quali si fa ora la prima edizione sovra un codice antico a penna felicemente trovato. Di questo Prelato, che visse nel XVI. secolo, non si aveva, che qualche componimento sparso in qualche Raccolta, e a pena si sapeva da pochi, ch' e' si fosse dilettrato di verso Italiano. Probabilmente innanzi alle *Rime* di lui ne sarà posta la *Vita*.

D I F A E N Z A.

E tutta racconsolata questa Città per sentir promosso al governo della sua Chiesa Monsignor Giulio Piazza, Arcivescovo di Nazaret, e Legato Pontificio alla Corte Cesarea. Il Sig. Dottor *Filippo Rondinini*, Canonico Teologo di questa Cattedrale, il quale non molto prima avea rattristati gli animi colla sua Orazione recitata in morte del Cardinale Durazzo, già Vescovo della medesima, ha voluto ora passare un più lieto uffizio appres-

so i

fo i suoi concittadini, recitandone un'altra in commendazione del suo novello Prelato; e indirizzandola al Sig. Conte Lodovico Piazza, Gentiluomo Forlivese, e fratello di lui, lasciolla uscire (a) col titolo: *Phil. Rondinini J. U. D. Eccl. Faventinae Canonici Theologi Oratio habita in aede Cathedrali, quum publice plauderent Capitulum, & Canonici Illustriss. ac Reverendiss. Archiepiscopo Julio Piazza, Episcopo Faventino recens inaugurato.*

D I R E N Z E.

Uscì ultimamente in questa Città una scrittura Teologico-Canonica del P. D. *Virginio Valsecchi*, Monaco Benedettino, intorno a certi sponsali. La materia è trattata con non poca erudizione, onde ne ha incontrato molta stima, ed applauso, ed è ricercatissima, trattandovisi di un punto assai necessario al ben pubblico, e al mantenimento delle famiglie. Ella è stata sottoscritta da tutti questi Dottori, e Teologi, e confermata con una pubblica sentenza di questa Università Teologale. Il titolo è 'l seguente.

Theo-

(a) *Favent. typ. Archi, & Zanoni, 1710. in. 4.*

Theologico Canonica, de sponsalium, ad instantiam parentum, a filio familias, contra eorum voluntatem, cum imparis conditionis puella initorum solubilitate, Resolutio. Accedunt singulorum almæ Florentinæ Uuiversitatis Patrum, aliorumque Theologorum suffragia: Excellentissimor. DD. tum in Pisano Lyceo, tum in Studio Florentino Sacram Scripturam, Theologiam, Controversias, & Sacros Canones profitentium subscriptiones: ipsius almæ Flor. Uuiversitatis sententia: Illustrissimor. Equitum super Desponsatorum imparitate iudicia; ac demum, ec. Viri civilis de eadem re consultatio. in fol. pagg. 50. compre- se le sottoscrizioni.

Il medesimo P. Valsecchi ha presentemente alle mani una Dissertazione Istorico-Cronologica, intitolata, *De M. Aurelii Antonini Elagabali Tribunicia Potestate V. seu de tempore, quo initium Tribuniciæ Potestatis Elagabali petendum sit*. In questa cerca egli di conciliare il sentimento di Dione, e degli altri Scrittori di que' tempi intorno agli anni dell'Imperio d'Elagabalo colle medaglie di quell'Imperadore segnate colla Tribunizia Podestà

V. e di Aquilia Severa, e di Annia Faustina, mogli di lui, notate con l'Epoca *L. E. anno quinto*; confutando nella medesima l'opinione del *M. Zzabarba*, e del *Vaillant*, il pensamento del *P. Pagi*, quello del *Toinard*, e di altri Cronologi ed Antiquarj sopra la stessa difficoltà; e finalmente vi propone il suo particolar sentimento.

Sin l'anno 1695. (a) comparve la prima Parte de' *Discorsi Accademici*, in numero di cento, del Sig. Abate *Anton-Maria Salvini*, sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia degli *Apatisti*. L'applauso, con cui furono ricevuti, gli ha fatti divenire rarissimi, e ne fa in oggi desiderare una seconda impressione. Può essere, che l'Autore vi si risolva; ma intanto ci dà egli a godere la *seconda Parte* dell'Opera, la quale presentemente sta sotto il torchio. I *Discorsi Accademici* di questa sono anch'essi in numero di cento, e quasi tutti problematici, recitati da lui nella sopradetta Accademia con l'occasione, che di mano in mano sono stati proposti dall'*Apatista*
Reg-

(a) *In Fir. nel Garbo, per Giuseppe Manni, in 4.*

Reggente. In principio, e fuori di numero vi farà l'*Orazione funerale* fatta da lui in morte dell'Avvocato *Agostino Coltellini*, che fu il Fondatore di essa Accademia, la quale raccomandata dallo stesso a questo Gran-Duca, Sua Altezza la ricevè benignamente dopo la morte di lui sotto la sua protezione, e dalla propria casa del Fondatore la trasferì nel pubblico Studio Fiorentino, ov' ella è al presente insieme coll'altre due, cioè la Fiorentina, e della Crusca.

Dignissimo fratello dell' Sig. Abate *Anton-Maria* sopradetto è il Sig. Abate *Salvino Salvini*. Difficilmente potrebbe in oggi trovarsi coppia di fratelli più letterati, e più insigni. Anch'egli, il quale ora è Consolo per la seconda volta della nobilissima Accademia Fiorentina, volendo rendere alla stessa un'atto della sua stima, e della sua gratitudine, si è determinato alla pubblicazione di un suo libro, intitolato *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, ove dall'anno 1541. fino a' nostri tempi ha distese le notizie letterarie, ed istoriche di tutti i Consoli, che sono da quel tempo in

qua

qua preseduti alla stessa, e quanto di memorabile è seguito di tempo in tempo sotto la reggenza di ciascheduno. Inoltre ha arricchita l'Opera con molti faggj, e notizie di Libri inediti, di Famiglie, e di Letterati Fiorentini, fra i quali, ed i più famosi vi farà il *Galilei* con la *Vita* di questo scritta dal celebre *Vincenzio Viviani*, ultimo suo discepolo. Quindi un bel campo si è aperto all'Autore di far conoscere la sua erudizione, e di fermarsi a trattare nell'Opera anche intorno all'origine dell'Accademia della *Crusca*, e di altre, che sono state in Firenze, esponendo finalmente tutto il progresso, che ha fatto, coll'occasione di queste Accademie, la nostra *Lingua*.

D I L U C C A.

Dell'Opera seguente non ci è giunto a quest'ora, che il solo titolo, quantunque sappiamo di certo esserne già terminata la stampa, e divulgate più copie. *Henrici Newton, sive de Nova Villa, Societatis Regiæ, Londini, Arcadiæ Romanæ, Academiæ Florentinæ, & ejus, quæ vulgo vocatur della Crusca, Socii, Epistolæ, Orationes, & Carmina. Posteris, an aliqua cura nostri*

nostri nescio: nos certe meremur, ut sit aliqua, non dico ingenio, (id enim superbum) sed studio, sed labore, & reverentia Posterorum: *Plin. in Ep. Lucae, typis Dominici Ciuffetti, 1710. in 4.* Più titoli vogliono, che al nobilissimo Autore, benchè straniero di nascita, ed all'Opera sua diamo luogo per entro il nostro Giornale: primieramente per esser'egli amantissimo, e intendentissimo della nostra favella, onde meritamente è stato aggregato agli Arcadi di Roma, all'Accademia Fiorentina, e a quella della Crusca: in secondo luogo, perchè la lunga dimora fatta da lui nella Corte di Toscana, dove ha sostenuto con tanta sua lode il carattere d'Inviato Straordinario di S. M. B. lo ha renduto, per così dire, come nostro; e terzo, perchè ci viene assicurato, che oltre all'aver inserito nell'Opera sua varj componimenti d'amici dotti Italiani, vi si vede il suo letterario commercio con esso loro, e l'amore, che alla nostra Italia e' professa: laonde un'atto, che in riguardo a lui può giudicarsi di semplice stima, diventa in riguardo a noi di giusta riconoscenza.

Dialogo del Fosso di Lucca , e del Serchio , in risposta al Dialogo dell' Arno , e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere , e di pronunziare nella Lingua Toscana , dell' Accademico Oscuro . In ottavo . Più per ragione della materia , che per sicurezzza del luogo della stampa , non essendovene maggior riscontro , abbiamo qui registrato il titolo sopradetto . Non sappiamo però , se l'Opera sia ancora divulgata , o sia un giorno per divulgarsi . Spesse volte ci è accaduto di vedere certi frontispizj volanti , principalmente in materia critica , de' quali sono rimaste poi l'Opere o nell'idea di chi gli aveva formati , o nell'apprensione di chi gli aveva temuti .

D I M O D A N A .

Nó essédo ancora terminata la gran controversia di Comacchio , è uscita nuovamente a favore di questa Serenissima Altezza una molto erudita Scrittura , la quale fa egualmente conoscere e i fondamenti del punto , che si difende , e l'ingegno dell' Autore , che l'ha distesa . Il suo titolo è : *Alla Sacra Cesarea Real Maestà di Gioseffo I. Imperadore de' Romani felicissimamente*
 Re-

te Regnante umilissima Supplica di Rinaldo d'Este Duca di Modena per le controversie di Comacchio. 1710. in fogl.

L'Autore di essa non tanto pretende di rispōdere alle due ultime Scritture pubblicate a favore della Santa Sede, cioè a quella intitolata *Difesa del Dominio*, ec. da noi altrove (a) riferita, e all'altra intitolata, *Dissertatio Historica de Summo Apostolicæ Sedis Imperio in Urbem, Comitatumque Comacini* (b); quanto di darci un *Ristretto* delle ragioni, colle quali intende, che si possa loro rispondere, promettendoci egli una *Risposta diffusa*, che necessariamente dee darsi, ed è per darsi alle due mentovate Scritture di Roma. Egli primieramente vi espone lo stato della controversia; dipoi vi esamina la sovranità della Santa Sede in tutti i suoi Stati; e finalmente si ferma sul principale disegno di provare, che su la città di Comacchio gl'Imperadori abbiano anticamente esercitato un'assoluto dominio; che eglino in ogni tempo n'abbiano data l'Investitura agli Estensi; e che quella città non sia mai stata compresa nel distretto

to

(a) Tom. II. p. 507. (b) anno 1709. in fol.

to Ferrarese . Odesi ora parlare della *Difesa II. del Dominio* risponsiva alla *Supplica* ; e di essa pure non mancheremo di dar ragguaglio a suo tempo , non volendo noi porci a riferire distesamente in un' *Articolo* preciso tutta la serie di affare così importante , se prima non lo sentiamo ultimato , e deciso .

Sin l'anno passato è stata pubblicata (a) dal Sig. *Francesco Torti* , Modanese , Medico di quest' Altezza , e celebre Professore di Medicina nella sua patria , l'*idea* di un' Opera , che ha per le mani , col titolo : *Therapeutice specialis ad febres quasdam perniciosas , inopinato , ac repente lethales , una vero China China peculiari methodo ministrata sanabiles* . Siccome l'Opera sarà di molto giovamento al pubblico , e alla medicina pratica , massimamente dopo le replicate esperienze , che ne ha fatte l'Autore , così in breve sarà messa sotto il torchio con qualche giunta , e con qualche mutazione d'ordine diverso da quello che sta nell' *idea* sopradetta . Quello , che ora possiamo dirne , si è , che quest'

(a) *Mutin. typ. Barth. Soliani, 1709. in 8.*

quest'Opera sarà come una storia del famoso *febrifugo* della *China China*; sì per quello, che riguarda la sua introduzione nella nostra Europa; sì per quello, che appartiene all'uso volgare della medesima in certa specie di mali più e meno pericolosi, intermittenti e continui; e molto più finalmente per la maniera particolare, con cui essa dee praticarsi in malattie pericolose ed estreme, nelle quali pretende l'Autore, che altri professori o non si sieno arrischiati, o non abbiano saputo valersene, fondato sulla felice sperienza di molti anni, ne quali principiando dal 1695. sino al presente gli è riuscita utilmente la pratica di questo *particolare suo metodo*.

DI NAPOLI.

Peplus Neapolitanus Caroli M. de Raho, *Clerici Regularis, Patricias, illustresque familias continens*, Pars I. *Neapoli*, 1710. in 4. pagg. 348. Lo scrivere l'origine delle famiglie, e non dir cose favolose, o sospette, e valersi unicamente di autori, e di monumenti accreditati e sicuri, è cosa molto difficile, massimamente

quando la penna sia retta dalla passione. Se quest'Opera sia libera da simili pregiudizj, lo lasciamo alla discrezione de' leggitori intendenti.

Per essere stati avvifati con lettera di Napoli, che si sia ristampato il *Dialogo del Galilei sopra i due massimi Sistemi del mondo, Tolemaico, e Copernicano*, Opera giustamente dalle censure Ecclesiastiche condannata, a questo passo delle novelle letterarie, ne diamo parte anche al pubblico. Per altro non abbiamo sicura contezza ne del luogo della presente ristampa, ne della persona, la quale l'ha procacciata. Sentiamo però, che la edizione sia corretta, e pulita, con la giunta di una *Lettera* del medesimo *Galilei*, non più stampata, per quanto ci viene scritto, in difesa del suo *Sistema*; e che di più vi si legga una *Lettera* del P. *Paolo-Antonio Foscarini*, Veneziano, in difesa della detta opinione; un'altra *Lettera* del *Cheplero* sopra la *Stella di Marte*; e finalmente l'*Abiura*, che fece del suo *Sistema* il medesimo *Galilei*.

DE' LETTERATI. 435
DI PADOVA.

Il P. D. *Gio: Girolamo Testoris*,
(a) Monaco, e Abate dell'Ordine di
S. Benedetto, e Lettore di Sacra Scrit-
tura in questa Università, morì li 11.
del passato Settembre, in età di 80. e
più anni. Un colpo di apoplefsia lo
tolse di vita nella villa di Bisciola,
posta nelle vicinanze di Mestre, dio-
cesi Trivisana, dove erasi trasferito
a motivo di divertirsi. Questa fu la sua
terza caduta, poichè altre due ne so-
stenne, una nel giorno del Corpus-
Domini 1709. e l'altra nel secondo
giorno di Quadragesima 1710. Nac-
que egli in Nizza l'anno 1629. se dob-
biam dar fede al Patino (b), di fami-
glia nobile, e suddito del Duca di Sa-
voja. Giovanetto fu ammesso al ser-
vigio del Principe Maurizio in condi-
zione di paggio, e al secolo ebbe il
nome di *Antonio*. Non uscito ancò-
ra della sua giovanezza vestì l'abito di
S. Benedetto, e diede compimento a'
suoi studj, principalmente in Raven-

T 2 na sot-

(a) Vedesi l'Elogio, e'l Ritratto di lui a c.
105. del libro di Carlo Patino, intitolato,
Lyceum Patavinum, impresso: Patav.
1682. in 4. (b) Ivi, p. 106.

na sotto D. Girolamo Bendandi (a) , uomo dottissimo dell'età sua, e della sua Religione; e dopo la morte di questo studio Teologia in Monte-Casino sotto Angelo della Noce, Abate del luogo, e poi Arcivescovo di Rossano, famoso singolarmente per la Cronica Casinese di Leone Cardinale d'Ostia, da lui sì eruditamente (b) illustrata. Il P. Testoris per lo spazio di vent'anni incirca lesse Filosofia, e Teologia in varj Monisterj del suo Ordine, e distintamente in S. Giorgio-Maggiore di Venezia, e in S. Giustina di Padova, con tanta sua estimazione, che l'anno 1677. essendo vacata per la morte del P. D. Leone Martina, pur Casinese, la Cattedra di Sacra Scrittura di questa Univerfità, vi fu egli concordemente promosso, e sostennela decorosamente insino all'ultimo di sua vita. Fu uomo di varia erudizione, e di pronto ingegno: professò coltezza di lingua latina, e fra le molte sue letterarie comparse, orò pubblicamente (c) innanzi al Senato

Ve-

(a) Vedi l'Elogio di lui nel libro delle Glorie degl'Incogniti. (b) Lutetia Parisior. 1668. in fol. (c) Questa Orazione non fu mai stampata.

Veneziano nella morte del Doge Francesco Morosini, Peloponesiaco. La sua Religione premiò similmente il suo merito con alzarlo al grado di Abate di S. Pietro di Savigliano in Piemonte. Fra quegli, che distintamente lo amarono, uno fu il Cavaliere, e Procuratore Batista Nani, ed anche il Cardinale Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova di santa memoria, il quale più d'una volta in nome della Corte di Roma gli offerì Vescovadi, sempre da lui ricusati.

Al P. Abate *Testoris* è stato nella stessa Cattedra sostituito il P. *Giacinto Tonti*, di Ancona, Agostiniano, sacro rinomato Oratore; siccome a quella di lettere umane, vacante per la rinunzia fattane quest'anno istesso dal Sig. D. *Sebastiano Melchiori*, da Uderzo, è stato promosso il Sig. Abate *Domenico Lazzarini da Morro*, Maceratese, del cui merito altrove si è ragionato.

I tre libri seguenti stan sotto il torchio di Gio: Batista Conzatti.

I. *Semita Parnassi, seu Artis Poeticae Tyrocinium*, a P. Demetrio Supensio, C. R. Barnabita, brevi metho-

do comprehensum. Plura legant vacui.
Martial l. 12. epig. 5. L'Opera è diretta all'uso della gioventù per ben incamminarsi nell'arte della Poesia latina.

2. *De Barometro Dissertationes duae* Jacobi Placentini, Doct. Tarvisini. Non v'ha dubbio, che in questi ultimi tempi l'uso de' Barometri è stato ventilato, e conosciuto assai meglio, che ne' precedenti. Nella prima di queste Dissertazioni esamina il Sig. *Piacentini* l'ipotesi del Signore *Schelamero* intorno a ciò, di cui venne in contesa col Sig. *Ramazzeni*. Nell'altra spiega nettamente il problema del Sig. *Leibnizio*, con la giunta di altre sue conghietture sopra i moti del Barometro.

3. *Andreae Baccii de Thermis libri VII*. Le molte edizioni (a) di questa bell'Opera fatte ne' due secoli oltrepassati non han potuto impedire, ch'ella non sia divenuta e rara, e ricercata. Ciò ha indotto il nostro librajò a farne una novella edizione, alla quale come per appendice ha aggiunto un libro ottavo, intitolato, *de nova Methodo Thermarum explorandarum*, de-

que

(a) *Venet.* 1571 & 1588. *Roma* 1622. ec.

que Minera, & viribus Fontium Medicatorum, quorum pleraque in hoc Opere desiderabantur. Queste giunte sono tratte dagli scritti di varj Autori, parte stampati, e parte da stamparsi.

D I P E R U G I A.

Il Sig. *Giacinto Vincioli*, che bravamente ha difeso, come abbiamo nell'altro Tomo asserito, un Sonetto di *Francisco de' Beccuti* detto *il Coppetta*, ora sta intorno a far ristampare le *Rime* dello stesso Poeta con nuovo ordine, con nuova giunta, e con alcune sue annotazioni: le quali cose renderanno questa edizione assai più stimabile di quella fatta di esse in Venezia del 1580. in ottavo.

D I R O M A.

Continua il Sig. Canonico *Crescimbeni*, Custode di Arcadia, a darci con molta sua lode il profeguimento de' suoi *Comentarj sopra l'istoria della Volgar Poesia*. E' uscita per tanto in questi ultimi mesi la *seconda Parte del secondo Volume* di essi, nella quale ci dà il giudizio dell'Opere, e'l compendio delle Vite di secento Poeti Italiani non compresi nel secondo libro

della sua *Istoria*, cioè cento per secolo, incominciando dal 1184. e seguendo fino al presente anno 1710. Vi ha pure aggiunte nuove, e copiose notizie intorno a i cento e cinquanta Rimatori contenuti nel detto secondo libro dell'*Istoria*.

Due Opere utilissime, e di nuovo curioso argomento tien per le mani Monsignor *Lancisi*, Medico, e Cameriere segreto di N. S. Papa CLEMENTE XI. L'una, e farà la più vasta, ha per titolo: *De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis*. Veramente non vi è paese, posto in valle, e in pianura (il che vedesi evidentemente nel Borgo di Roma) dove a tempo a tempo non ristagnino l'acque, e quindi non ne derivino malori perniciosissimi; e pure con tutta questa frequenza di cagioni, e di mali effetti, non vi è stato forse alcuno, il quale abbia preso a scrivere con metodo, e come dicesi, ex professo di questa materia.

L'altra Opera di questo celebratissimo Letterato è intitolata: *De nativis, deque adventitiis Romani Cæli qualitatibus, cui accedit historia epi-*
de-

demia rheumatica, quæ per byemem
 anni 1709. vagata est. La fece egli
 con l'occasione, che avendo fra
 le mani la prima, ed essendo en-
 trato a discorrere, come per
 digressione dell'aria di Roma, questo
 argomento gli somministrò molta
 copia di erudite e giovevoli riflessio-
 ni. Essendogli cresciuto il discorso
 ad una giusta grandezza, benchè in-
 trapreso da lui per appendice del suo
 primiero Trattato, ha giudicato op-
 portuno non solo di separarlo da esso,
 ma di darlo alla luce come un saggio
 anticipato di quello; e per verità an-
 che questo non può non riuscire gra-
 tissimo agli eruditi di qualunque pro-
 fessione, mercecchè, esaminando l'
 aria Romana, e le sue vicissitudini,
 s'interna eziandio nell'oscurità de'
 tempi barbari, e forma un'Istoria,
 per dir così, *ab Urbe Condita*, sempre
 ragionata intorno alla bontà nativa,
 ed alla malizia accidentale del clima
 Romano.

D I V E N E Z I A.

Sta per uscire delle stampe di Anto-
 nio Bortoli in ottavo grande la seguen-
 te Opera: *Osservazioni di Ottavio*

Maranta sopra la Lettera del Dottor Bernabò Scacchi, fatte in difesa delle Considerazioni del Sig. Abate Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei. Vi si prova I. contra lo Scacchi, che gli antichi Poeti fossero Filosofi, e che 'l più delle dottrine de' Filosofi derivasse dagli antichi Poeti; e vi si mostra parimente l'uso delle dottrine de' Gentili presso i Santi Padri. II. Che i Cantici, i quali sono nella Sacra Bibbia, sieno in rima, e non in metro. III. Si parla della musica degli Ebrei, e delle cagioni, per le quali fosse inferiore a quella de' Greci. IV. De' Copisti, e specialmente di quelli degli Ebrei. V. Che il nome d'Iddio si debba pronunziare, e che *Jahuoh*, o *Jao*, non già *Jhova* sia da proferirsi. Questo libro vien dedicato dal *Maranta*, ch'è 'l Sig. Abate *Garofalo*, tante volte da noi ricordato, a Monsignor *Gio. Maria Lancisi*, già noto e chiaro a' Letterati d'Europa.

Gio. Gabbriello Ertz, nostro onoratissimo librajo, ha intrapresa, e notabilmente avanzata una novella edizione di tutte l'Opere del famoso *Francesco Redi*, la quale certamente farà la più

più copiosa, di quante n'abbiamo sino-
 ra. Imperocchè oltre a quello, che se-
 ne trova nelle precedenti e di Firenze,
 e di Napoli, egli ha pensato d'inserir-
 vi la *Vita* di lui, tratta dal Tomo I. di
 quelle degli *Arcadi Illustri*, e scritta
 accuratamente dal Sig. Abate *Salvino*
Salvini, accompagnandola col ritratto
 del medesimo, e con l'impronto delle
 tre medaglie coniate dopo la sua mor-
 te. Vi porrà in oltre molte *Lettere* di
 lui scritte a diversi de' suoi amici, al-
 cune delle quali, come concernenti la
 naturale Istoria, saranno illustrate da
 una persona erudita in simil sorta di
 studio; le *Poesie* dello stesso, oltre al
 suo bellissimo *Ditirambo*, separata-
 mente in questi ultimi anni stampate:
 alcune *Etimologie* della nostra lingua,
 tratte dall'Opera delle *Origini della*
Lingua Italiana, compilate, e pubbli-
 cate dall'Abate *Menagio*; e quel più fi-
 nalmente, che potrà avere dello stesso
 Autore, non meno in verso, che in
 prosa, esistente in mano de' Letterati,
 i quali pertanto sono efficacemente
 pregati a comunicarglielo, protestan-
 do di renderne opportunamente al
 pubblico la dovuta testimonianza.

* Con l'occasione, che ci è occorso di parlare del *Redi*, non possiamo non avvertire i Letterati per puro atto di carità, e di giustizia, come nel leggere i Giornali, o *Fasti* stampati quest'anno in Forlì, ci siamo altamente maravigliati, per non dire scandalizzati, che sia stato posto per cosa nuova l'estratto dell' *Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti* fatto già dal *Redi* sopracitato, e stampate in Firenze sin l'anno 1668. e tanto più, quanto egli vi è stato registrato sotto il falso titolo di *Curiose esperienze fatte in Palermo da Adamo Filiarchi intorno alla generazione degl'Insetti. Palermo, 1710. in 8.* venendoci di là scritto non esservi stato stampato sì fatto libro, ne aver mai avuto alcuno un tanto ardirmento di porre il suo nome in fronte di un'Opera altrui, che già va trita per le mani di tutte le persone di buon sapore. E dipoi cresciuta la nostra maraviglia, quando ci siamo avveduti essere stato trascritto il medesimo estratto a parola per parola dal *Giornale di Roma* del 1668. al num. XII. dove sta registrato col vero titolo dell'

Autore. Non crediamo giammai, che il Sig. *Dandi*, Autore de' *Fasti*, abbia ciò fatto con vizio, mentre questo farebbe un turbare l' Istoria, e la Repubblica de' Letterati d' Italia, fingendo nomi d' Autori, che non sono mai stati, levando la gloria delle nuove scoperte, a chi è dovuta, burlando con fraude i curiosi, e troppo cortesi lettori, e finalmente rubando a man salva gli estratti intieri degli altri, mascherandoli con falsi titoli. E vero, che altre volte si sono scoperti simili abbagliamenti ne' suoi Giornali; ma saranno per avventura errori non di volontà, ma di memoria, e di una penna troppo lubrica, e veloce. Così nel suo *Giornale del 1705.* (a) leggesi tutto l'estratto d'un libro d'un certo *Adamo Pbernee* stampato in Lione, che non è altro, che l'estratto copiato a puntino dal *Giornale di Roma del 1669.* dove non si riferiva, come Opera del suddetto, ma come d'un'altro con questo titolo: *Francisci Josephi Epistolæ duæ ad Thomam Bartholinum, ec. Hafniæ, in 4.* Potremmo dire molto più su questo proposito; ma il già detto

to

(a) pag. 83.

to sarà per ora bastante , se non altro a far , che vada più ritenuto l'Autore de' *Fasti* in non trascorrere in somiglianti disordini . *

Molte belle osservazioni , dissertazioni , ed esperienze del Sig. *Vallisnieri* andavano qua , e là sparse in varj Tomi della *Galleria di Minerva* ; onde Girolamo Albrizzi , ch'è lo stampatore di questa , vedendole desiderate da un gran numero di letterati , come una cosa assai utile alla naturale Istoria , si è posto ad un'impresa degna di lode ; cioè , ha pensato di estrarre tutte le medesime fuori della sua *Galleria* , e di stamparle raccolte in un corpo , e in diversi Tomi divise . Ne tiene uno al presente sotto del torchio col titolo di *Prima Raccolta di Osservazioni , Esperienze , ec. del Sig. Antonio Vallisnieri . In Venezia , ec.*

Fra le ristampe de' buoni libri , che qui continuamente si fanno , merita d'essere ricordata anche quella , che in questi mesi ha compiuta Domenico Lovisa , dei *Saggj di Naturali Esperienze* fatte già in Firenze nell'Accademia nobilissima del *Cimento* , e sì purgata-

gatamente (a) descritte dal Sig. Senatore Conte *Lorenzo Magalotti*, Segretario allora della medesima. Avvertasi, che quantunque la presente edizione sia in quarto, corrisponde nondimeno a facciata per facciata, e per lo più a riga per riga colle due famose di Firenze, che sono in foglio (b), alle quali succede pure in foglio quella di Napoli (c).

(a) Meritò l'Opera di esser citata nel *Vocabolario della Crusca*, della edizione di Firenze.

(b) 1666. e 1691.

(c) Per *Giacomo Raillard*, 1701.

IL FINE.

AVVER.

A V V E R T I M E N T O .

Nell'Elogio del Sig. Guglielmini, impresso nel Giornale passato, aggiungasi a c. 465. dopo le parole, per tal'effetto, la seguente notizia, che dipoi solamente n'è capitata. La Santità di N. S. CLEMENTE XI. fecegli offerire per mezzo di Monsignor Lancisi un posto nella sua Corte di Cameriere di onore con mille scudi di annua pensione.

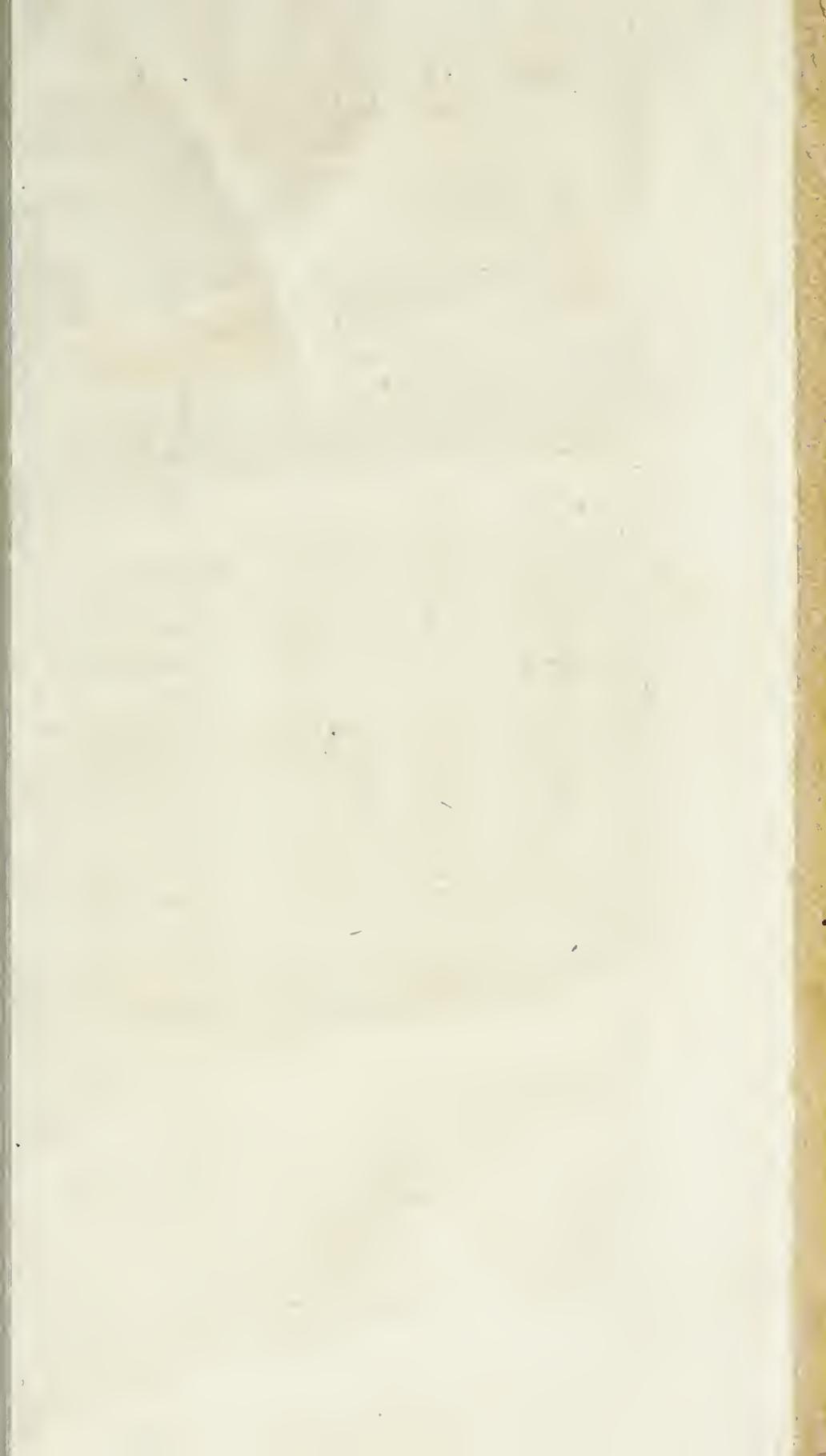
Nel Catalogo dell'Opere dello stesso aggiungasi la seguente a c. 470. dopo tutto il numero 13. - Lettres de G. Desnoes, ec. & de Mr. Guglielmini. A Rome, 1706. in 8.

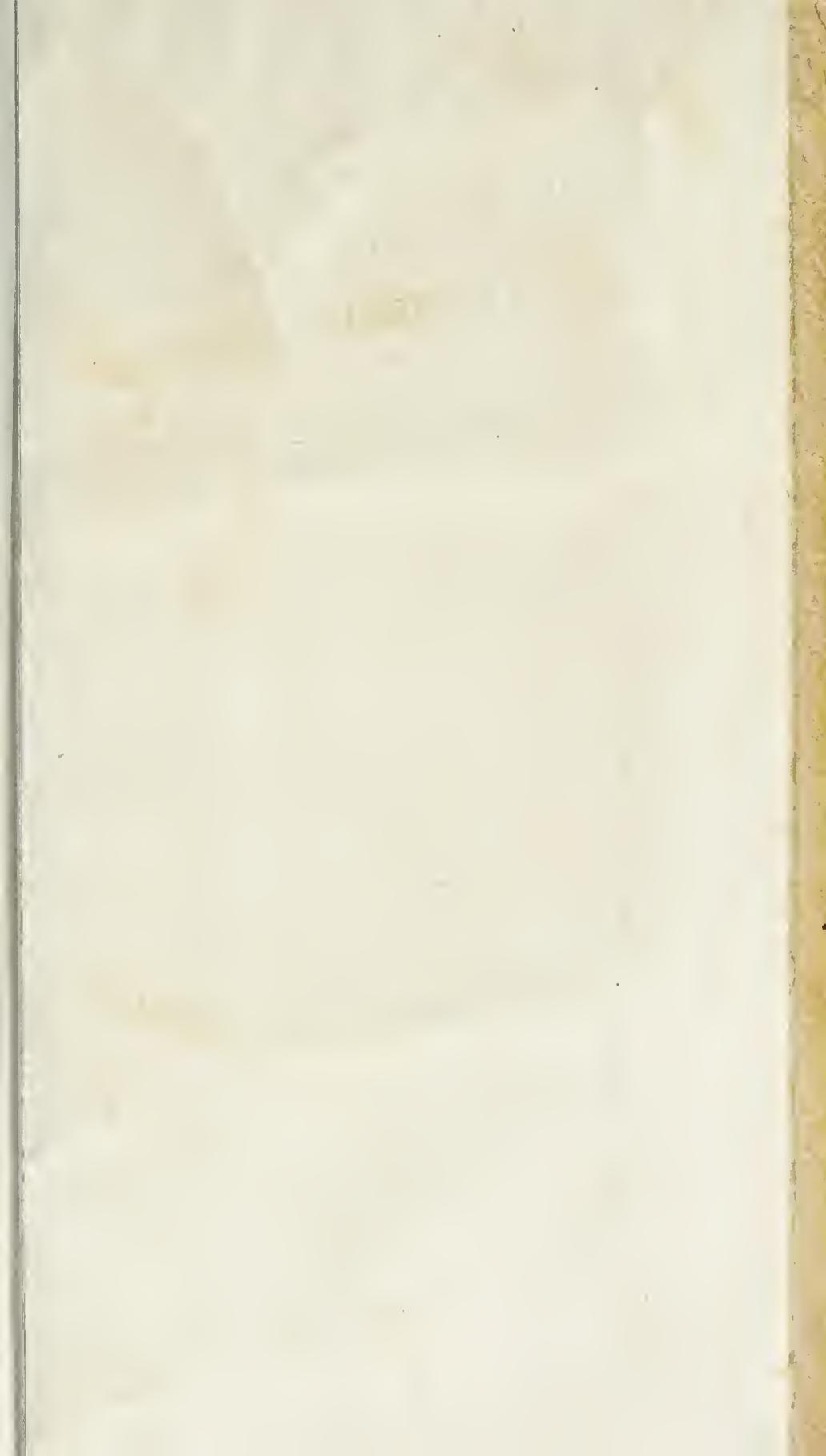
In fine dell'Articolo II. di questo Tomo, a c. 64. ove si parla delle Omelie di N. S. vi si aggiunga. Per compimento di giusta lode non è da ometterfi, che alcuni Vescovi di Francia le tengono in tanta riputazione, che ne hanno inferite alcune per lezioni ne' loro Breviarj.

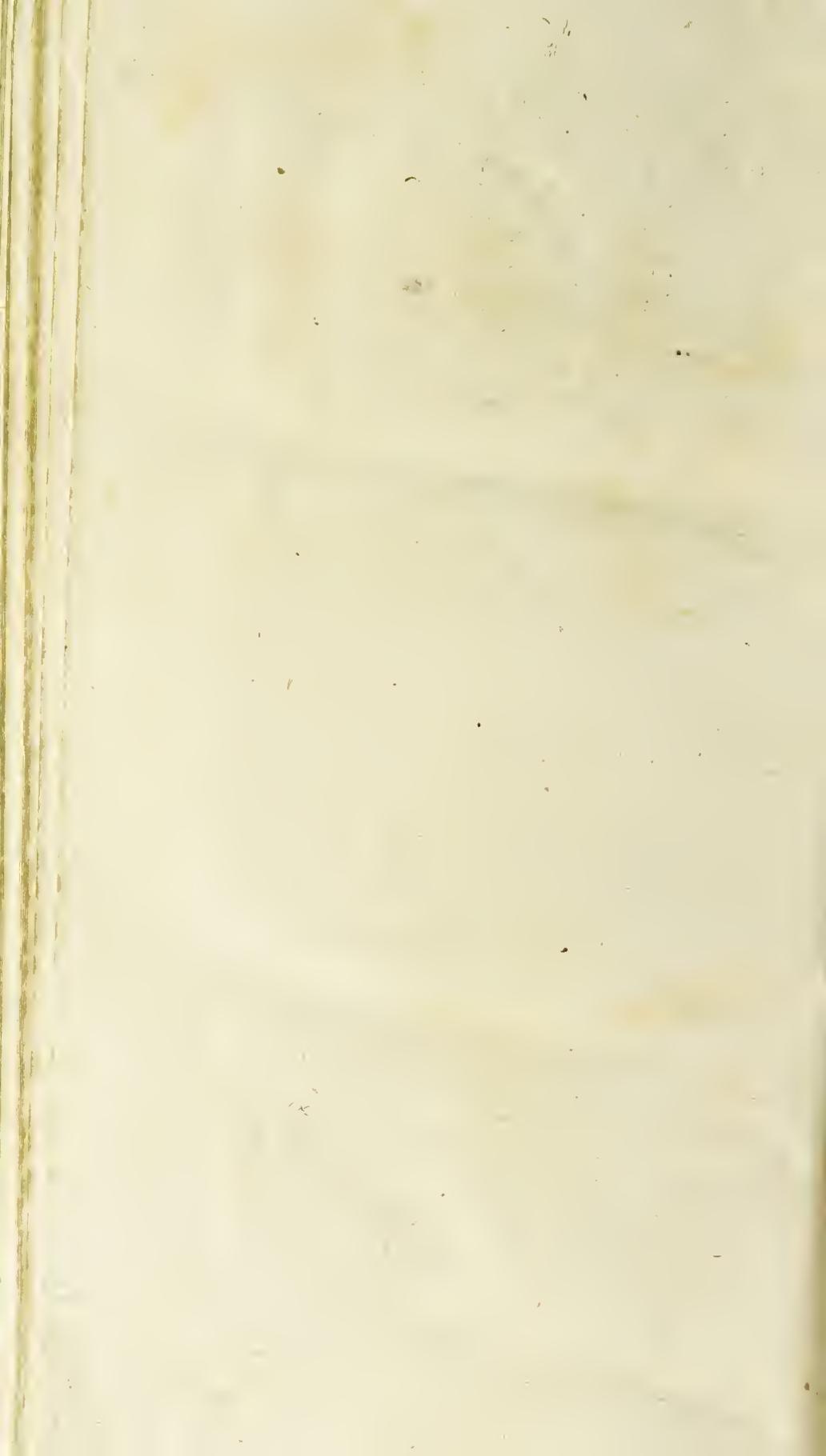
ERRORI occorsi nella stampa del TOMO III.

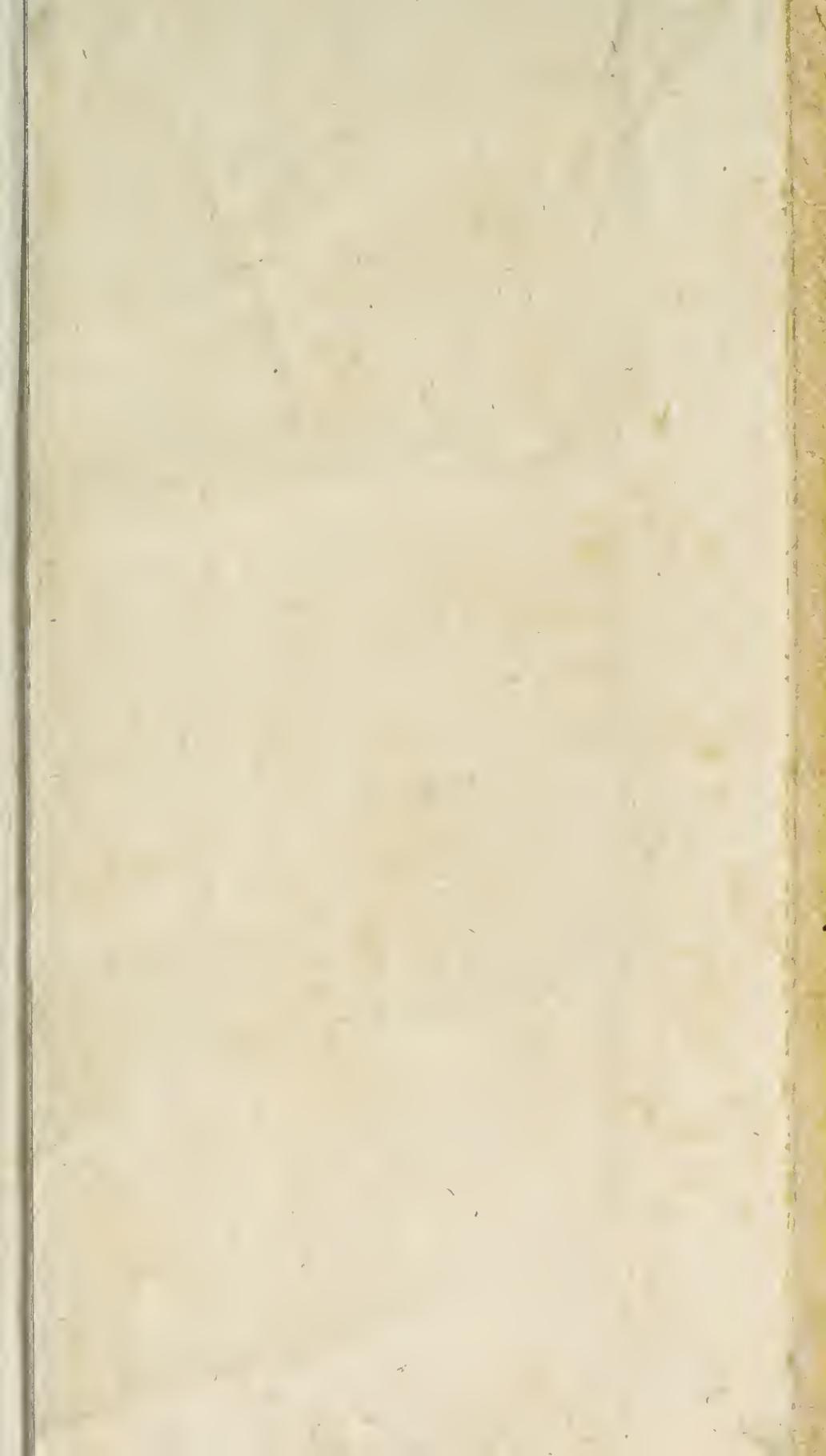
<i>facciata . linea .</i>	<i>Errori .</i>	<i>Correzioni .</i>
3	21	in appresso
19	27	reprasenta- vit
57	15	1708.
60	26	del salnitro
68	2	veder che già
	4	servirà
76	27	e quel
77	2	e meno quanta
95	3	dal pari
121	5	da lui
128	27	ce ne
130	16	dispensare
133	17	asfoggettarsi
158	3	perchè
198	23	qual- <i>Ruffno</i>
200	28	almeno
224	29	dettæ
226	11	delli
227	29	<i>giuxta</i>
230	7	dal P. L.
233	16	di S. Cipria- no
248	2	più recente
312	27	questa
338	13	Sckesio
		appresso
		<i>reprasenta- vit</i>
		1708. <i>in 8.</i>
		dal salnitro
		veder tolto
		serviva
		a quel
		e in minor quantità
		del pari
		da loro non fu
		fe ne
		di pensare
		foggettarsi
		purchè
		quel- <i>Ruffno</i>
		o almeno.
		dettate
		da i
		<i>juxta</i>
		dal P. C.
		di S. Fabia- no
		più antico
		se questa
		Ickesio

344	18	vuote	vote
347	28	Traduzioni	Tradizioni
349	15	succedette	ne succedette
372	25	sapere	sapere
379	8	avvertimento	avvedimen- to
390	25	contro di cui non è però, ecc.	(queste paro- le, e tutte le seguenti sino al fine della fac- ciata si levi- no)
396	28	fiero	sevo
408	18	uno de'fori	uso de'fori
413	3	fermare	formare
431	6	non lo	non le
474	6	da'Vasi	de'Vasi
478	19	e dato	e hanno da- to
485	11	non sente	non serve
491	13	all'Vretere	all'Uretra
494	10	va	va crescendo
514	17	del nostro	dal nostro
524	6	e non più	e'l dittongo non più









SPECIAL

87-5

PERIOD

1719

AP

1

G46

V.4

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

